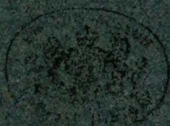
ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 82

Ottobre 1827.

Anno VII. Vol XXVIII.



FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

Armance, *ou quelques scènes d'un salon en 1827. Roman p*
blié par M. De Stendahl, Paris 1827, 3 vol. in 12. fr.

L'A. ha inteso di dipingere la società d'oggigiorno. Il c
rattere del giovine Parigino è quello d'un giovine *du gr*
monde, al quale la nobiltà e la ricchezza par promett
in lontananza una sorte privilegiata dal comun destino de
uomini. L'eroe del romanzo ha un particolar motivo di r
putarsi infelice: di qui viene, e non potrebbe d'altron
quella smania di misticismo, che al dì d'oggi è, a quel c
si dice, il carattere di quella parte di società, cui la so
ha dato tanto d'ozio da torre loro ogni altra occupazio
fuor quella che viene dal nerbo infaticabile del pensiero,
dall'energia dell'affetto. Altro romanziere non c'è ch'abb
osato dipingere l'infelicità che dà tema alla narrazione d'*A*
mance. Ma il costituire la società del 1827 giudice de
sue proprie follie, non sarebbe egli un idea alquanto ar
tà, ed anche un po' temeraria?

Signore

La reputazione durevole di un Autore è il più sicuro argomento del merito delle sue opere. Imperocchè il giudizio del pubblico non deriva da spirito di partito, nè si lascia sedurre dall' interesse. Suonando adunque da per tutto con onore il nome di Rollin, i di lui scritti non han bisogno d' elogio. Coloro difatti che nel materiale della sua storia notarono saviezza, zelo per la virtù, e candore, soltanto fecero eco al comune linguaggio. Il suo stile derivando dalle pure sorgenti de' classici antichi, di cui avea impinguata la mente, riuscì fluido, chiaro, ed elegante come quello dei suoi esemplari. Quindi la sua fama fu universale, perchè fondata sulla verità, e sul buon gusto.

La sua storia peraltro abbracciando le varie nazioni celebri dell' antichità, ed essendo basata sopra una quantità innumerabile di documenti, il

di cui esame scrupoloso superava le forze d'un uomo per quanto infaticabile, ne seguì necessariamente, che egli si dovette fidare alle altrui asserzioni, e interpretazioni, e perciò gli accadde d'incorrere in alcuni abbagli a ragione ripresi dalla critica moderna. Si svegliò dunque in tutti i buoni il desiderio di veder purgata da queste mende un'opera così interessante, e proficua.

Per sodisfar questa brama pertanto, il Sig. Letronne letterato distinto, e celebre assunse un tale incarico nella ristampa della storia di Rollin condotta già al suo termine per i torchi di Firmin Didot, e il merito di questo dotto personaggio ci assicura della felicità di un sì importante lavoro. Lasciato con savio accorgimento intatto il testo dell' Autore, egli si occupa di correggere gli errori di fatto, o le traduzioni sbagliate. Supplisce inoltre alle particolarità trascurate, ed espone i motivi per dubitare di alcuni fatti raccontati, o per assicurare quelli narrati come dubbiosi. Ha reso finalmente un gran servigio alla storia col rettificare i pesi, e le misure antiche valendosi delle recenti scoperte in fatto d'antiquaria.

Ora siccome l'Italia altre volte si diè premura di dare una versione di questa celebre opera colle edizioni di Venezia, e di Siena, e nel 1819 con una nuova di Venezia, non riuscirà discaro agli amatori della cultura di vederne impressa un'altra arricchita delle recenti annotazioni della ristampa francese, (distinte con la iniziale *L.*), e preceduta dall'Elogio di Rollin scritto dal celebre Saint-Albin Berville, che ha riportato il premio d'Eloquenza decretato dall'Accademia francese il 27. Agosto 1818, tradotto per la prima volta; per le quali aggiunte questa

edizione italiana certamente vincerà in pregio ogni altra venuta finora alla luce.

Tale era l'impresa che fino dal 1823 avea promesso Vincenzio Petrignani (1), ma che per impreviste circostanze non potè fino a questo punto eseguire. Avendo presentemente convenuto col tipografo Giuseppe Galletti, questi si accinge col più vivo impegno a pubblicar quest'opera insigne, e fidato nel merito di essa promette di pubblicar colla maggior precisione, e nitidezza il primo Volume nel prossimo Gennaio 1828, e quindi ciascun mese ne uscirà un volume senza interruzione. Gode essa tuttora del favore della privativa, che S. A. I. e R. già si degnò concedere. Sarà impressa in carta, e carattere affatto simili al saggio annesso al presente manifesto e verrà adornata del ritratto dell' autore eseguito da abile bulino. I Volumi saranno precisamente 48, e conterranno circa a trecento pagine secondo lo permetterà la distribuzione della materia, e il prezzo del vol. verrà calcolato a ragione di *soldi quattro* per ogni foglio di stampa di pagine sedici. Le carte geografiche ec. saranno collocate ai loro luoghi respettivi, e il prezzo di esse sarà di *mezzo paolo* per ciascheduna da pagarsi in aumento a quello de' fogli di stampa. Le associazioni si prendono dal prenominato tipografo Giuseppe Galletti, da Vincenzio Petrignani, e da ogni altro distributore del presente manifesto. Chi offrirà N.° 10 firme avrà una copia *gratis*.

Qualora simile impresa venga incoraggiata, e protetta dal pubblico, lo che non è da dubitare, il medesimo tipografo si propone di pubblicare nella

(1) Vedi la Gazz. N.° 149. del 13. Dicembre 1823.

stessa forma, e con pari impegno la *Storia degli Imperatori Romani fino a Costantino del* Sig. Crevier, *e la Storia del Basso Impero, da Costantino cioè fino alla presa di Costantinopoli del* Sig. Le Beau, le quali opere possono riguardarsi come una continuazione alla *Storia del* Sig. Rollin, e quasi un suo compimento.

L'Editore
GIUSEPPE GALLETTI

Firenze *li* 22. *Novembre* 1827.

FIRMA DEI SIGNORI ASSOCIATI	LUOGO DI RECAPITO

miglioramento; cioè, nei più ostinati

ROSTER vedendo le sue Osservazioni Gramaticali tanto gradite ed universalmente applaudite, la riconoscenza l'obbliga a mostrarsi grato al generoso PUBBLICO dando in luce un'estratto delle suddette Osservazioni col titolo di Elementi Gramaticali di lingua Italiana con importanti aggiunte alle suddette Osservazioni pubblicate l'anno passato: tutte due quest'opere son fondate sull'USO GENERALE dei Classici, mediante le quali si cerca di fissar le regole finora incerte e vacillanti; essi serviranno anche di supplemento alle medesime, messi al tenue prezzo di paoli tre la copia, vendibili dall'Autore in via Maggio Num. 1924. e dai primarj librai di Firenze e d'altre città d'Italia. S. A. I. e R. si compiacque di concedergli la privativa per cinque anni, la quale gli concesse pure l'anno scorso per le sue Osservazioni suddette.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' EFFICACIA DEL SEME DI SENAPA BIANCO (SINAPIS ALBA) PRESO INTIERO

Decima Edizione rivista, ed aumentata

Il vivo interesse che l'oggetto delle presenti osservazioni ha destato non solo in Inghilterra, ma in Francia ancora ed in Italia, e l'approvazione di rispettabili persone dell'Arte (1) di cui sono state onorate, fanno sperare che tutti quelli nelle mani dei quali sarà per cadere l'Edizione presente, non mancheranno di leggerla con particolare attenzione.

Il Seme di Senapa bianco (che è un antico ed approvato medicamento) oltre alle riconosciute di lui facoltà, e come rimedio, e come preservativo offre ancora molti altri vantaggi. I temperamenti ai quali per effetto di occulte cause particolari, non sarà forse per convenire, saranno pochissimi in confronto di molti pei quali la di lui somma utilità si renderà manifesta, a segno che si può quasi asserire non esservi incomodo alcuno in cui non se ne possa fare senza rischio una *prudente esperienza*. Le di lui qualità sono attonanti ed al tempo stesso apritive; e tale è la sua dolcezza nell'operare, che in qualunque periodo della Vita dall'infanzia fino all'età decrepita, se ne può far uso con eguale efficacia. Esso ha trionfato in molti casi in cui sono riusciti inutili tutti gl'altri rimedi; preso con le dovute regole non perde della sua efficacia per l'uso lungamente continuato. Non richiede l'obbligo di restare in casa, nè che si abbia alcuna particolare attenzione nel vitto. E (ciò che ne aumenta non poco il pregio) questo rimedio è per la sua economia alla portata quasi d'ogn'uno. Le rimanenti osservazioni, per maggior chiarezza le distingueremo in tre differenti articoli. — 1.° — Degli incomodi ai quali il Seme di Senapa bianco è particolarmente applicabile. — 2.° — Delle cause probabili della sua efficacia. — 3.° — Direzioni per usarne.

1.° DEGL'INCOMODI AI QUALI IL SEME DI SENAPA BIANCO È APPLICABILE

È massima generale che la maggior parte degl'incomodi ai quali andiamo comunemente soggetti, derivano da un imperfetto compimento delle importanti funzioni dello stomaco, del fegato, degl'intestini, e degl'altri organi dai quali viene effettuata la digestione, e chilificazione; e siccome il Seme di Senapa bianco, allorquando viene regolarmente preso, suol ricondurre quegl'organi alle loro respettive funzioni, così può considerarsi un'efficace rimedio per tutta questa classe d'incomodi; però devesi osservare che siccome il Seme di Senapa non rassetta una gamba rotta, così non può risanare quei mali che derivano da un alterazione notabile nella conformazione degl'organi; Ed è inoltre da osservarsi che nei casi d'alterate funzioni, sebbene non accompagnati da alcuna offesa della conformazione degl'organi, il rimedio sarà inammissibile se gl'organi ammalati si troveranno in un stato di decisa infiammazione. I casi della prima specie sono generalmente senza alcun rimedio, e nella seconda convien ricorrere, almeno sul principio, a misure di maggior efficacia; per quelli i quali non sono abbastanza versati in queste materie, ho aggiunto in una nota a parte alla fine di queste osservazioni, un enumerazione di quegl'incomodi i quali procedono il più delle volte dalle disordinate funzioni degl'organi, e che, nell'assenza dell'alterata conformazione, o della decisa infiammazione (casi che comparativamente di rado accadano) potranno cedere, o almeno diminuire notabilmente con un giudizioso uso del Seme di Senapa. Quelli che, non esperti nella medicina, restassero sorpresi alla lettura di questa nota contenente tante diverse malattie, devono riflettere, che derivando esse nella massima parte da una medesima causa, possono probabilmente andar soggette all'influenza d'un medesimo medicamento.

2.° SULLE CAUSE PROBABILI DELL'EFFICACIA DEL SEME DI SENAPA BIANCO

Dopo le osservazioni contenute nel precedente articolo, poco rimane da dire in questo. Se da un stato di salute e di vigore del sistema in generale, depende la perfetta e sana condizione degl'organi digestivi, e chilopojetici, il Seme di Senapa nel ristorare questi organi, restituisce ancora la salute in generale; e come che un stato di salute è incompatibile con la malattia, quell'istesso rimedio che opera il primo deve allontanare la seconda. L'efficacia adunque del Seme, allorchè opera la guarigione, non nasce dallo specifico effetto che può avere sopra una particolar malattia, ma è conseguenza della buona salute che avrà prodotto l'effettuato ristabilimento degl'organi per il quale il male avrà cessato d'esistere.

3.° DIREZIONI PER USARNE

Cautele da usarsi nel prendere il Seme.

Coloro che vogliono fare un esperimento del Seme di Senapa senza alcun risico d'inconvenienti, e con ogni fondata speranza di successo, devono osservare la seguente regola: qualora sieno abituati a prendere delle forti medicine come (per esempio) del Mercurio in forma di pillole bleu, o di Calomelanos, o dei purganti risolutivi, non devono lasciarle ad un tratto, ma devono anzi adoprarle, a giusti intervalli, durante l'uso del Seme, e particolarmente al suo principio; e quelli i di cui incomodi, per aver trascurato in tempo di combatterli, fossero troppo avanzati per potere immediatamente cedere alla dolce influenza del Seme di Senapa, faranno bene ad aprire i passaggi col prendere una, o due dosi di purgante il più adattato al loro temperamento, e quindi principiare l'uso del Seme; e tutti indistintamente in ogni caso e circostanza, devono, per tutto il tempo che faranno uso del Seme, procurare di regolare i loro intestini in modo da ottenere una, o due placide evacuazioni al giorno, e non più, nel quale effetto il merito principale del rimedio consiste.

Come dee prendersi il Seme.

Il Seme di Senapa deve sempre *prendersi intiero* (non rotto, nè masticato) e deve prendersi solo o mescolato con poca acqua, o altro liquido caldo o freddo: per i fanciulli, e altri che provassero incomodo ad ingojarlo, possono prendere ogni dose, dopo aver bollito un minuto o due, nel brodo, acqua d'orzo, farinata ec. e, volendo, vi possono aggiungere un poco di zucchero per renderlo più gustoso al palato. Il Seme non si digerisce, ma passa per gl'intestini intiero *non crescendo di volume, che poco o niente*. dal che si può arguire che probabilmente agisca in parte, per la sua azione meccanica, ed in parte, per le proprietà stimolanti della mucillaggine che costantemente in quantità tramanda nel suo passaggio per il canale alimentare.

(1) Non essendo io Medico mi giova avvertire che dopo la settima Edizione di questo Prospetto, è stato pubblicato in favore di ciò che contiene un Opuscolo (del quale è già comparsa la quarta Edizione in un piccolo Volume in 8.°) intitolato „ OBSERVATIONS ON THE EFFICACY OF THE WHITE MUSTARD SEED EC. EC. AND ON THE GENERAL MANAGEMENT OF HEALTH AND LIFE, BY C. T. COOKE, membro del Collegio Reale dei Chirurghi, ed attualmente residente in CHELTENHAM dai torchi di HOUGH in GLOUCESTER, e si trova in LONDRA appresso UNDERWOOD N.° 52 Fleet Street, SIMPKIN AND MARSHALL stationers's Hall Court, e SAMS alla libreria Reale in St James's Street. Sulla terza Edizione di quest'Opera è stata recentemente stampata una Traduzione in Italiano a Napoli dal Dottor LAROCCA Medico rinomato di detta Città. E sta per pubblicarsi, sulla quarta Edizione Inglese, una traduzione Italiana dalla stamperia Molini in FIRENZE.

Delle dosi, e della quantità d'ogni una. Dovendosi usare questo Seme come tonico per invigorire gl'organi digestivi, e chilopojetici, simile agl'altri tonici deve esser preso a *dosi refratte*. E, generalmente, se ne dovrebbero prendere *tre dosi al giorno*: Così pure dovendo esser preso, non come un purgativo, ma come un semplice aperitivo per ottenere una, o al più due so lisfacenti evacuazioni alvine al giorno, bisogna perciò regolarne *la quantità d'ogni dose in modo onde dall'insieme conseguirne, il desiderato effetto*; di modo che se ne dovrà accrescere, o diminuire la quantità d'ogni dose secondo che se ne saranno *per prova* sperimentati gl'effetti. Generalmente parlando si potrà ottenerne l'intento per mezzo d'una mezza cucchiajata da zuppa, ossia da circa un quarto d'oncia per ciascheduna dose; E se questa quantità agisse di troppo, o non abbastanza sugl'intestini, nel primo caso si anderà gradatamente scemando, e nel secondo, aumentando con tutta sicurezza fino ad un intiera cucchiajata da zuppa per ogni dose, la qual quantità dovrà esser considerata come il maximum da prendersi e non più. Le Persone deboli, e delicate, i fanciulli, e quelli i di cui intestini sono rilasciati, o irritabili come pure quelli d'un temperamento nervoso, ed i febbricitanti, faranno bene di principiare con una sola dose al giorno di una piccola cucchiajata da Thé del peso di circa un terzo d'oncia, o meno, e proseguire, aumentando gradatamente, fino alle tre dosi al giorno, con ricorrere nel tempo istesso, come in altri casi all'ajuto di altri più risolventi aperitivi, quando occorra.

Quando si deve prendere il Seme. Il Seme di Senapa, come quasi tutte le altre medicine, meglio agisce generalmente allorchè è preso a stomaco vuoto. La prima dose sarà dunque bene di prenderla mezz'ora prima della colazione, la seconda mezz'ora prima del pranzo, e la terza nell'andare a letto, o circa un'ora prima. Se mai accadesse che irritasse, o incomodasse lo stomaco, o le prime vie (come alle volte segue) in tal caso si prenderà *nell'atto* d'andare a colazione, e a pranzo, o anche un ora *dopo*.

Dei casi di aiutar l'azione del Seme con altri aperitivi. Ogni qualvolta tre intiere dosi del Seme, ciascuna d'una cucchiajata da zuppa ossia di mezz'oncia circa, non avranno prodotto il desiderato effetto su gl'intestini, il paziente non dovrà pensare ad accrescerle, ma dovrà ricorrere ad altri aperitivi più attivi. Non soffrendo di emmoroidi, potrà agevolarsi l'operazione del Seme con un poco di Sale di Epsom, o Olio di Castoro, o Polveri di Seidlitz (ottima, ed efficace medicina) o altri *dolci* aperitivi, presi mattina e sera in luogo della prima, e terza dose del Seme; e qualora uno soffra della detta malattia, farà bene di prendere nell'andare a letto, in vece della terza dose del Seme, una piccola cucchiajata di Latte di Zolfo con altrettanta quantità di Cremor di Tartaro, il tutto stemperato in poca acqua, o Siroppo, ovvero, la grandezza d'una noce moscada, d'un altro eccellente aperitivo, la di cui ricetta mi è stata da un Amico gentilmente favorita » PRENDI POLVERE DI SENA MEZZ'ONCIA, LATTE DI ZOLFO, E CREMOR DI TARTARO DUE DRAMME DI CIASCUNO; MISCE CON SIROPPO DI ROSE QUANTO BASTA PER FORMARNE UN ELETTUARIO.

Perquanto tempo si deva prendere il Seme. Dalla natura, e intensità del male, come pure dal temperamento del malato, dipenderà necessariamente la maggiore, o minore durata del tempo in cui converrà far uso del Seme di Senapa. Generalmente parlando, un perseverante uso giornaliero di questo rimedio, nel modo indicato, per il corso di due o tre mesi (in alcuni casi per più, in molti altri per assai minor tempo) sarà bastante ad effettuare la guarigione o almeno a produrre un notabile miglioramento. Il paziente deve riflettere che siccome un male, non represso, può condurre a una seria malattia, e che quegl'organi che sono attualmente soltanto disordinati nelle loro funzioni, possono, se trascurati, alterarsi anco nella struttura, in veduta di questo male possibile dee il paziente stesso proseguire con fermezza, e costanza nell'incominciata cura, e non scoraggirsi per alcuni piccoli inconvenienti che potessero accadere come (per esempio) per una leggera nausea, o irritazione che potesse provare nel principio, per qualche ricaduta per lo più cagionata per cause accidentali, e finalmente per la necessità che potesse esservi di continovarne l'uso anco per lunghissimo tempo, onde esperimentarne i benefici effetti.

Direzioni per prendere il Seme come PREVENTIVO, o come RIMEDIO per piccol'incomodi. Volendo far uso del Seme come *preventivo* da persone inclinate alla tise, di delicato temperamento, o semplicemente soggette a raffreddori, o da altre per l'oggetto di prevenire il ritorno di qualche male, o volendo usarlo come *rimedio* nei casi di passeggera stitichezza o altro *leggero incomodo*, una sola cucchiajata d'una mezz'oncia la mattina un'ora circa prima della colazione, per un corso di giorni sarà sufficiente. Se una sola dose al giorno non basta per muovere a sufficienza gl'intestini, se ne prenderà una seconda, ed anco, occorrendo, una terza dose; E non bastando tutto ciò, farà d'uopo ricorrere ad un più apriente, ed attivo purgativo in conformità delle già date direzioni. In prova della grande efficacia del Seme come *preservativo*, mi sia permesso riferire che dal mese di Giugno 1822. nel quale incominciai a farne uso, fino al momento presente (lo che include un periodo di oltre a cinque anni) non ho tralasciato un sol giorno di prenderlo, ed ho costantemente goduto d'una perfetta salute; Inoltre (e ciò è cosa parimente rimarcabile) non ho mai sofferto il più piccolo incomodo di raffreddore. Se tali sono dunque, in generale, gl'effetti del Seme di Senapa, considerato come *rimedio*, perchè non si potrà egli ragionevolmente sperare che col farne un giudizioso uso nella sua doppia qualità, e di *rimedio, e di preservativo*, non possa in molti casi, aggiungere almeno dieci anni alla durata della Vita umana?

CIÒ CHE SEGUE È RELATIVO ALLA NOTA PROMESSA NELLE PRECEDENTI OSSERVAZIONI

Da che nel mese di Giugno 1822 io incominciai a conoscere i diversi casi ai quali si poteva applicare l'uso del Seme di Senapa, ho potuto convincermi, per le molte prove che ne sono state fatte sotto i miei propri occhi, che nelle seguenti situazioni derivanti dalle sconcertate funzioni degl'organi digestivi, e chilopojetici, il medesimo ha prodotto una total guarigione, o è stato causa almeno d'un notabile miglioramento; cioè, nei più ostinati dolori della testa; nella debolezza degl'occhi ed in quella che particolarmente tende alla perdita della vista; nella debolezza della voce, ed eccessiva raucedine; nell'asma; nel respiro corto; nella tosse; nell'indigestione, ed oppressione dello stomaco dopo di aver mangiato; nel bruciore, e mal di cuore; nelle flatulenze; nei spasmi, ed altre affezioni morbose dello stomaco; nella debolezza, inquietudine, e dolore delle parti interne; nelle ostruzioni, e torpore del fegato; nella renella, scarsezza, ed altri vizi delle orine; nella rilasciatezza e irritazione degl'intestini; nell'accidentale, o abituale stitichezza di ventre; nei raffreddori, reumatismi, e lombaggine; nell'idropisia generale, o parziale; nella paralisia, e rigidezza delle membra, ed estremità; nella perdita d'appetito, e del sonno; nella debolezza dei nervi, depressione di spirito, e languore di tutto il sistema. Il Seme di Senapa è egualmente buono per distruggere i Vermi in tutte le età, sieno essi della grossa specie chiamati Lombrici, o dei bianchi piccoli denominati Ascaridi, Cucurbitini ec. Esso è riuscito egualmente in molti incomodi femminili, ed in specie dopo dei laboriosi parti; ai bambini lattanti ha ridonato la salute per l'effetto prodotto sul Latte, preso detto Seme dalla nutrice. Osserverò parimente che nella gotta; nel mal acuto; nella tise incipiente; nell'epilessie; scrofole; resipole; scorbuto; tic doloroso ec. è stato adoperato ancora con notabil vantaggio, ed ha, in molti casi, accelerato la guarigione del vajuolo, del tifo, e delle febbri reumatiche, e scarlattine.

Prima di chiudere la presente nota non posso astenermi dall'avvertire, che il Seme di Senapa sarà probabilmente per essere molto utile a tutti quelli che sono portati alla vita studiosa, e sedentaria, non meno che a quelli le di cui costituzioni possono aver sofferto da una lunga permanenza ne'climi caldi: alle persone di mare mentre sono in viaggio, ai meccanici, e lavoranti di tutte le classi, in specie ai minatori, ed altri obbligati a lavorar sotto terra: alle persone indolenti, e intemperanti: a quelli che soffrono per fatiche, e per scarsi mezzi di mantenersi: alle persone avanzate in età, ed a tutti quelli che vivono in paesi soggetti a frequenti, e subitanee mutazioni dell'Atmosfera, com'è l'Inghilterra: molti che lo hanno usato nell'Indie Orientali, e Occidentali, se ne lodano altamente, e vi è ogni ragione per credere che possa essere un rimedio efficace contro i cattivi effetti della mal'aria, e del vento Scirocco che tanto prevale in molte parti d'Italia.

STOKE ROCHFORD, vicino a GRANTHAM, Ottobre 1827.

JOHN TURNOR

FIRENZE, *Presso Leonardo Ciardetti sulla Piazza di San Simone.*

LIBRO PRIMO

STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ.

Dividerò in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà un' idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell' Egitto, e di ciò che avvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei costumi, delle leggi, e della religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la storia dei re d' Egitto.

PARTE PRIMA

Descrizione dell' Egitto, e di ciò che vi è di più notabile.

L' Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo (1) un gran numero di città, e un' incredibile moltitudine di abitatori (2). (*Herod. l.* 2, *cap.* 177.)

(1) Si nota che sotto Amasi nell' Egitto si trovavano ventimila città abitate. - *L.*

(2) La popolazione dell' antica Egitto non è incredibile punto, purchè noi distinguiamo fra' testi che ne fanno menzione quelli che ci danno un riscontro positivo dagli altri che non ci porgono che delle circostanze vaghe dalle quali si crede poter determinare la popolazione di questo paese.

Diodoro di Sicilia dice che in addietro, ed anche al suo tempo l'Egitto conteneva sette milioni di abitanti (I, §. 31.).

Ha per confine all'oriente il mar Rosso e l'istmo di Suez: al mezzodì l'Etiopia, all'occidente la Libia, al settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre dal mezzodì al settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi duecento leghe (1). È circondato dall'una parte e dall'altra da due catene di montagne, che in alcun luogo lasciano fra esse e il Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Giuseppe Flavio, un secolo dopo in circa, porta la popolazione di questo paese fino a sette milioni cinquecento mila anime, senza contar quella d'Alessandria (Ios. Bell. Jud. II, c. 16, §. 4), la quale, secondo Diodoro, ascendeva a trecento mila anime.

Da questi passi chiari e positivi risulta che dagli antichi tempi infino a Tito la popolazione dell'Egitto era costantemente rimasta al di sotto di otto milioni di abitanti.

Ora la superficie abitabile di questo paese essendo di circa due mila dugento leghe quadrate, apparisce che la popolazione era di tremila quattrocento a tremila cinquecento abitanti per lega quadrata di terra abitabile, che non è cosa straordinaria, se noi riflettiamo alla prosperità dell'antica Egitto.

Quanto alla popolazione che si è preteso di dedurre dal numero d'un milione di soldati che uscivano dalle cento porte di Tebe, od anco dai mille settecento figli maschi nati, secondo Diodoro di Sicilia, lo stesso giorno in cui nacque Sesostri (I, §. 54), ella sarebbe realmente incredibile; poichè ascenderebbe a quaranta o cinquanta milioni d'individui; ma il primo di questi due fatti è fondato sopra uno sbaglio di parole, il secondo sopra un errore commesso da Diodoro di Sicilia, o forse sopra una delle esagerazioni familiari ai sacerdoti egizj che hanno spacciato tante favole ai viaggiatori greci; e questo è ciò che stabilisco in una memoria della quale non ho potuto presentar qui se non il principal resultato. - *L.*

(1) La lunghezza della vallata dell'Egitto, compresevi le sue sinuosità, è di cinquecento settanta miglia geografiche, o dugento trentasette leghe di venticinque il grado, e centonovanta leghe di venti il grado. - *L.*

Dalla parte occidentale la pianura si distende in alcuni siti (1) fino per venticinque o trenta leghe. La maggior larghezza dell' Egitto si prende da Alessandria e Damiata per lo spazio di cinquanta leghe in circa (2).

L' antico Egitto può dividersi in tre parti principali: l'Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, che era la parte più meridionale; l' Egitto di mezzo appellato Eptanome a cagione de' sette nomi, o partimenti, che conteneva; l' Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nominata Delta, e quanto v' ha di paese sino al mar Rosso, e lungo il mare Mediterraneo sino a Rinocolura, o al monte Casio (*Strab. l.* 17, *p.* 787). Sotto Sesostri tutto l' Egitto fu raccolto in un solo regno, e diviso in trentasei governi, o nomi; dieci nella Tebaide, dieci nel Delta, e sedici nel paese che trovasi nella parte di mezzo.

Le città di Siene e d'Elefantina separavano l' Egitto e l' Etiopia; e ai tempi d'Augusto servivano di confine all' impero romano; *Claustra olim romani imperii. Tacit. Annal. l.* 2, *c.* 61.

(1) Per esempio, nella parte media dell' Egitto, che si chiama il *Faïoum,* anticamente *Arsinoites,* della quale il punto più remoto dal Nilo è dal medesimo distante quaranta miglia geografiche, o quattordici leghe in circa. - *L.*

(2) La larghezza maggiore si prende da Alessandria a Pelusio: la distanza è di cento quaranta miglia, o quaranta sei leghe. - *L.*

CAPITOLO PRIMO

Tebaide.

Tebe, che diede il suo nome alla Tebaide, poteva stare al pari delle più belle città dell'universo. Le sue cento porte, cantate da Omero, sono note a tutto il mondo, e le diedero il soprannome di Ecatompila per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta; e dicesi che poteva fare uscire nel tempo stesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte (*Strab. l.* 17. *p.* 816. *Tacit. Ann. l.* 2. *c.* 60.). I Greci e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine; tanto auguste n'erano le reliquie.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appellata la Saide) ancor quasi interi tempj e palazzi, ove innumerabili sono le colonne e le statue. Vi si ammira sopra ogni altra cosa un palazzo, i cui avanzi sembra che siensi conservati per togliere la gloria alle opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate da ambedue i lati da una continua serie di sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro loggie, la cui altezza incanta l'occhio degli spettatori. Quei medesimi, che ci hanno descritto

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1827.

TOMO VIGESIMOTTAVO.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXVII.

ANTOLOGIA

N.° LXXXII. *Ottobre* 1827.

Du système pénal, ec. *Del sistema penale, e del sistema reprimente in generale, e della pena di morte particolarmente. Opera dell'avvocato* Carlo Lucas *coronata a Parigi e a Ginevra. Parigi* 1827. *Vol.* I. *in* 8.° *di pagg.* 426.

Noi non sapremmo esprimere ora con parole quanta e quanto grande ci corresse nell' animo la contentezza in leggendo annunziato, che la Società della Morale Cristiana da pochi anni stabilitasi in Parigi aveva domandato (proponendo un premio a chi più adequatamente, più compiutamente rispondesse) se giusta fosse la pena di morte; e ciò poco tempo innanzi, che l'illustre conte De Sellon, membro del consiglio sovrano di Ginevra, un generoso premio offerisse a chi della pena di morte meglio dimostrasse la ingiustizia. Abbenchè persuasi, che in Italia fino dall' anno 1791 per le ragioni profondamente discorse dal dotto autore della *Genesi del diritto penale* fosse fatto omai palese che sia da tener per vero in argomento cotanto interessante la pubblica e privata sicurezza insieme e la umanità, pensammo tuttavia, che il dubbiare della società parigina, che

le brame del filantropo di Ginevra davano argomento a credere che la riprovazione della pena di morte non era già più un raccapriccio sentimentale, ma un convincimento di sempre più illuminata ragione; pensammo ancora, che questo convincimento per le dotte investigazioni di coloro, che avrebbono corso il lodevole additato aringo si sarebbe ognora a più ampi confini disteso, e nelle menti degli uomini di maniera afforzatosi, da doverne sorgere quella pubblica generale ragionata, e quindi prepotente opinione, la quale traendo dietro a sè non che i governati i governanti persuaderebbe a tutti, che la pubblica e privata sicurezza non sarebbe fatta minore ove la pena di morte fosse al tutto abolita. Nè vane son riuscite le prime speranze nostre, chè a persuadere ingiusta la pena di morte trenta *memorie* concorsero a Ginevra, e delle undici, che a risolvere il proposto dubbio furono presentate a Parigi in sola una per i delitti gravissimi la pena di morte fu difesa; e a Parigi quella *memoria* fu coronata, che meritato aveva la corona in Ginevra, la memoria nella quale l'avvocato Lucas intese a dimostrare la pena di morte essere illegittima, la memoria la quale accresciuta alquanto di mole dall'autore suo è stata ridotta a quell'opera, che veniamo ora ad annunziare.

È divisa questa in *tre parti*, alla quale precede una *introduzione*, a cui susseguono le due *relazioni* dei dotti deputati in Parigi e in Ginevra a giudicare quale tra le presentate memorie dovesse essere la onorata del premio. La introduzione dir la potresti un anticipato brevissimo compendio dell'opera; nelle relazioni, accennati taluni pregi delle memorie giudicate migliori, quelli principali si notano della memoria premiata. Delle tre parti la prima ha per oggetto il dimostrare la pena di morte essere illegittima, nella seconda è ragionato il sistema penale repressivo, contiene la terza la esposizione del sistema penitenziario da sostituirsi al punitivo. Vediamo di qual modo ciò tutto sia fatto.

I. La prima parte è quella cui l'autore si mostra maggiormente affezionato, quella che sembra tenere in mag-

gior pregio, quella più scientificamente trattata perchè sopra di essa ha voluto più specialmente richiamare l'attenzione dei dotti. Ci duole il dirlo, ma l'amore a ciò che per noi è vero ci astringe a dirlo, e a dirlo liberamente: questa prima parte appunto è quella, che a noi sembra la meno perfetta del suo libro: in essa, se noi non andiamo di gran lunga errati, si contengono abbagli per la scienza penale fondamentali, e dai quali per conseguenza altri abbagli son dovuti necessariamente derivare. Sbagliata noi vi crediamo la origine del diritto penale, sbagliata di questo diritto la natura: il magistero vero delle pene, e delle pene il principale oggetto ci sembra, che non vi siano bene intesi o scambiati.

Ne avvisa l'A. che per due vie giunger si può a provare la illegittimità della pena di morte, col dimostrarla cioè *inutile*, col dimostrarla *ingiusta*: ha preferito di correre questa seconda, come quella, che *non mai da altri* a suo credere *calcata*, sembra a lui, che sola conduca alla evidenza del propostosi assunto. Lasciando per ora di considerare, che a legittimare la pena di morte, come qualunque altra pena, non basterebbe il provare che fosse *utile*, che fosse *efficace*, ma sarebbe di più richiesto che venisse provato essere *necessaria indispensabile*, debbe certo recar meraviglia, che l'A. seguace quale egli si vanta delle dottrine di Bentham dall' utile vero dall'utile generale abbia disgiunto il giusto, e che si applauda poi di esser pervenuto camminando pel sentiero del giusto a quel punto istesso cui pervennero quelli, che il cammino tennero dell'utile. Non altrimenti doveva accadere: a chi non è omai noto, che ciò che è assolutamente giusto è generalmente utile, e che la generale vera utilità tra gli uomini in politica società congregati è una cosa stessa colla giustizia? Ha pur detto egli medesimo (pag. 186) *che l'utile non è che un nome del giusto*, *e il giusto un nome dell' utile*, e che (pag. 213) *l'utile è il giusto*, *il giusto è l' utile.* E in Italia non si vorrà certo conceduto all'A. avere esso *il primo* impreso a dimostrare, che la pena di morte non inutile solamente, ma è anche ingiusta; in Italia ove fino

dall' anno 1764 nell' opera immortale *dei delitti e delle pene* (e l' A. stesso senza curarsi della contradizione lo accenna a pag. 196) si predicò la pena di morte non solo non *necessaria, inutile ed impolitica* ma anche *senza diritto*, cioè ingiusta. E ciò diciamo per riconfortarci l'animo alla cara memoria del benefattore della umanità, ciò diciamo per inorgoglirci del nome italiano; non mai perchè vogliamo approvato il modo con che il celebre Beccaria credeva evidentemente dimostrato quel vero, che solo era da lui coraggiosamente proclamato. Che Beccaria ragionando contro la pena di morte cadde in errori, in contradizioni, in assurdi, noi ben lo sappiamo; che in errori in contradizioni ed in asssurdi non sia caduto ragionando contro la pena di morte l' A. noi lo desideriamo.

Vuole egli, che la società non abbia sopra i membri suoi altri diritti, che quelli che ciascun membro ha sopra gli altri membri di lei, il perchè afferma (pag. 27-38) *che il domandare se la società ha tal diritto sull'uomo, equivale al domandare se l'uomo ha tal diritto sopra il suo simile.* La società non è per esso, che un *aggregato di forze*; *è la forza di tutti in servigio dei diritti di ciascuno*, e quindi questa forza generale è legittima in quanto serve ai diritti particolari. Nel sistema perciò dell' A. quando la società punisce i delinquenti non esercita un diritto suo proprio; essa niente altro fà, che aggiungere la forza sua materiale al diritto dell' offeso perchè possa effettuare quella difesa, che solo non sarebbe bastevole ad eseguire. Infatti stabilisce (pag. 48) che *quando gli uomini intervengono colle loro forze riunite a difendere la esistenza, offesa in un loro simile, ciò non è nè l' esercizio di un loro diritto collettivo, nè l' adempimento di un dovere solidale, ma è uno dei buoni risultamenti dell'aggregazione sociale, per cui si può elevare non già al di sopra del diritto ma al di sopra della forza di ciascuno, una forza superiore, che risiede in tutti.* E altrove (pag. 62) aggiunge: *tosto che il mio sicario è disarmato io ben so che la forza la quale assiste alla mia non ha altrimenti il diritto di uccidere per mio conto come non l' avrei io stesso.* Ma come non vedere che ammettendo tali

principii il diritto di punire della società si ridurrebbe alla difesa immediata; alla sola difesa diretta, la quale nello stato sociale e coll'uso delle pene non è altrimenti difesa ma vera reale vendetta? Poichè si vuole che la società abbia solo quei diritti, che hanno gli uomini dei quali la società è composta, non potrà per questo la società avere sul delinquente altri diritti, che quelli che vi ha l'offeso; ma l'offeso non ha altro diritto, che quello di respingere direttamente immediatamente con danno ancora dell'offensore la offesa attuale; la difesa quindi che si qualifica per legittima è la diretta immediata, siccome l'A. stesso viene a dichiarare quando dice (pag. 62): *La società non è un individuo come me, è la unione dei miei soci, il pericolo in cui mi mette l'assassino non può metterci mai la società . . . . Vi si richiederebbe un altro essere collettivo come essa per costituirla nel pericolo in cui mi son trovato io in faccia al sicario. Perciò solo quando essa è in guerra con un altra società, che l'ha ingiustamente aggredita, si verifica esser essa nel caso di legittima difesa, ed esservi perfetta analogia tra la sua posizione e la mia.* Or qui si rifletta, che la società punisce quando la offesa è già stata effettuata; considerando dunque il punire in relazione all'offeso, la società viene a difendere quando la difesa è vana, e quindi la pena cui assoggetta l'offensore è un male, che gli fa provare perchè un male ha già fatto provare ad altri, è perciò non difesa di un male certamente futuro, ma vendetta di un male effettivamente avvenuto.

Non vi ha dubbio, che il diritto di punire nelle società non sia diritto di difesa; ma non però di difesa diretta, di difesa propriamente detta: esso è una specie del diritto generico di difesa, è il diritto di difesa modificato dalle circostanze sociali. La società difende se difende i membri suoi dai delitti, ma effettua questa difesa, nel modo, che solo per lei si può: alla offesa effettuata non può far difesa per questo appunto, che è già effettuata; ma questa effettuata offesa le è però occasione insieme e giusto titolo per far difesa col punire, in quanto se non punisse la offesa effettuata, altre offese sarebbono certamente

ripetute o dall' offensore stesso, o dagli altri malvagi che dal reo esempio e più dalla impunità prenderebbono ardimento. Quando adunque la società punisce un delitto difende se, difende l'offeso se è rimasto in vita, difende gli altri membri suoi non dal commesso delitto ma dai delitti, che sarebbono certamente ripetuti o dal delinquente, o da altri facinorosi suoi imitatori: il perchè resulta evidente, che se commesso nella società il primo delitto si avesse la morale certezza che altri non se ne commetteranno, la società non averebbe diritto alcuno a punirlo. Noi non potremmo quindi assentire all'A. quando dice (pag. 65 *essere evidente, che il diritto che la società esercita nella piazza di Grève* (1) *non è affatto quello di difesa . . . . . essere assurdo il dire che la società invoca il diritto di legittima difesa, mentre essa aspetta appunto, che questo diritto non più esista per dar cominciamento a quello, che pretende avere. Quando la società alza il patibolo, il malfattore è stato arrestato, incatenato, interrogato, giudicato, condannato. Tutte queste condizioni si son dovute anteriormente adempire, e per quanto siano numerose non si trova tra esse quella sulla quale è fondato il diritto di difesa, il pericolo.* Quando il delinquente è punito di morte la società esercita difesa, quella difesa, che colle pene può essere esercitata da una società: colla morte del delinquente essa si difende non solo dal delinquente che uccide, ma da tutti quei perversi, che essa, coll'uccidere il delinquente, intimidisce spaventa perchè non ne imitino l' esempio. Non è vero adunque, che quando la società punisce colla morte non più esista il diritto di difesa: esso esiste, perchè esiste il diritto di difendersi dai delitti futuri, e dai delitti futuri la società si difende appunto col far succedere al delitto la pena, senza la quale vi è certezza morale che i delitti sarebbono ripetuti: il punire perciò i passati delitti è mezzo necessario a difendere dalle future aggressioni i diritti della società i diritti dei membri dei quali la società si compone. Altro è dire (si avverta bene) altro è dire, che

(1) Piazza nella quale in Parigi si eseguisce la pena di morte.

la morte del delinquente non è mezzo necessario indispensabile alla difesa sociale, altro è dire che quando la società uccide il delinquente non esercita diritto di difesa. Nè vero è del pari che al momento che si punisce colla morte manchi il pericolo, fondamento del diritto di difesa. Commesso un delitto esiste il pericolo che sia ripetuto, ed esiste finchè non sia fatto cessare con quel mezzo, che dopo gli altri preventivi rimane *ultimo* alla società, col punire. Nella ingiusta aggressione per cui possa effettuarsi la difesa diretta il nemico è l'aggressore *ingiusto*, ma per i delitti contro i quali si può solo effettuare la difesa riflessa i nemici sono tutti coloro, che senza il timor della pena si farebbono certamente ingiusti aggressori; è falso perciò quello che l' A. (pag. 144) afferma vero, che cioè *quando la società punisce di morte*, *uccide un nemico vinto:* la società quando punisce esercita una incessante difesa contro la continuata minaccia dei malvagi, che vorrebbono offenderla. La società ha l' obbligo di mantenersi nello stato di aggregazione perchè la vita sociale è mezzo naturalmente necessario indispensabile ad educare gli uomini dei quali si compone, e prima a difenderne i diritti onde conservarli e condurli al naturale loro fine, alla felice loro esistenza accoppiata al più sollecito e completo loro perfezionamento: di qui in essa il diritto a difendere anche colle pene e sè stessa, e gli uomini dei quali è formata; diritto inalienabile, come inalienabile è il diritto degli uomini alla sociabilità, diritto per tutti che debbono rispettarlo, ma diritto che per essere appunto inalienabile assume in chi ne è investito la natura di obbligazione, onde anzi che dire la società avere il diritto, più propriamente si direbbe la società avere l' obbligo di punire; qualunque volta, riconosciuto inefficace ogni altro mezzo, il punire divenga mezzo naturalmente necessario alla conservazione della società, alla conservazione de'membri suoi.

Nè questo generale principio vorremo riprovato per chiamare, che si faccia l' A (pag. 99) il principio della necessità *principio di sangue sorto dal seno dei delitti*; *potere tremendo che per lungo corso di tempo ha tenuto lo*

scettro del mondo insanguinato. A quanto l'A. discorre ben si apppalesa, che per necessità egli intende quella necessità contro cui tuonava il fiero scrittore del libro sulle *lettere di sigillo*, quella necessità che accuorava il virtuoso Turgot, quella necessità o non realmente esistente abbenchè ad arte mostrata sovrastante, o nata figlia mostruosa della ignoranza, figlia più spesso insidiosa della malvagità di alcuni uomini, la quale non mai avrebbe attristato il mondo, se a nascondere la orribile sua turpezza non si fosse in misteriose tenebre ravvolta, e nemica alla ragione non avesse le forme assunte, il nome fin anche usurpato della ragione. Noi per necessità, madre alla giustizia, la reale necessità intendiamo, la necessità indotta solo dalla natura, la vera non la artificiata necessità; quella inalterabile eterna legge, che fu colle create cose creata, quel cenno cui ogni sovrano comando si abbassa perchè è cenno di Dio. Dalla sociale vera necessità adunque è da ripetersi unicamente il diritto terribile di punire, il diritto anche più terribile di punire colla morte, se questa pena dalla vera sociale necessità può esser mai comandata, se cioè può esservi mai impossibilità di affrenare il delitto senza l'uso di essa. Supposto il fatto della necessità, che fatto solo può essere, ne viene il diritto di punire, e di punire con quella specie e quantità di pene, che sia provato avere i caratteri, e i requisiti opportuni a servire all'oggetto della punizione, a sconfortare cioè *principalmente*, col terrore dell'esempio, i malvagi dal commettere i delitti, ad operare insieme la riforma morale dei delinquenti. E qui non possiamo contenerci dall'osservare, che l'A. mentre riprova questo principio, lo ha poi implicitamente adottato. Dopo avere infatti affermato (pag. 15 segg.) che la pena non può cadere affatto sul diritto originario dell'uomo alla vita perchè colla pena questo diritto non si modifica ma si annulla, perchè l'uomo non ha diritto sulla vita del suo simile, perchè la vita nell'uomo come in qualunque altro animale è dono di Dio, ed inoltre nell'uomo a differenza degli altri animali è diritto *personale*, proprietà sua inalienabile; concede (pag. 165) che ben possano giu-

stamente le pene farsi cadere sopra i diritti alla libertà, alla attività, diritti essi pure originari, e da esso chiamati, come quello alla vita, diritti *personali*, *divini*, ma che colle pene si possono modificare, sospendendo temporariamente, non annullando il loro esercizio. Questa concessione dall'A. è fatta perchè egli dice (pag. 49) l'uomo quando vi sia costretto dal dovere che ha di difendersi può offendere il suo simile: ma può anche noi soggiungiamo con esso (pag. 57) per adempire a questo dovere uccidere l'ingiusto suo aggressore; se egli dunque nega alla società il diritto d'infliggere la pena di morte, ciò è perchè crede che non possa da necessità esservi astretta. E già sospintovi, contrariamente all'ordine delle sue idee, dalla natura dell'argomento che tratta ha dovuto anche espressamente ciò dichiarare. Nell'intendimento di provare che la pena di morte è *assolutamente* ingiusta, ragiona poi in modo (nel cap. VII della 1.ª parte) da venire a concludere che in taluni periodi del corso ordinario delle umane società la pena di morte ha potuto essere giusta perchè maggiore era in quei tempi in quelle circostanze il pericolo, perchè in somma era allora esistente quella necessità che a civiltà tanto avanzata non può altrimenti esistere: aggiunge fin anche (pag. 366) che oggi l'abolizione della pena di morte dovrebbe farsi in Francia *gradatamente*, farsi *tosto* in Ginevra. Ma rifletta che ciò che è *assoluto* per questo appunto che è assoluto, è perpetuo, e non può variare nè per volger di tempo nè per cangiare di circostanze. Consideri inoltre, che avverso siccome egli si mostra (pag. 98) a voler provare solo non necessaria la pena di morte per i delitti politici, come è stato fatto dall'egregio Guizot, non può poi a meno di esser lungo assai (capp. VIII, IX parte 1.ª) nel ragionarla appunto non necessaria, diffidando probabilmente di averla provata ingiusta coll'esporre taluni principii di politica ragione, che noi non vogliamo qui sottoporre ad esame, contenti di chiamarli *pericolosi* quali all'A. stesso (pag. 81) sono sembrati. Osserviamo solo, che riconosce giusto (pag. 84) che la società uccida per legittima difesa i cospiratori nell'atto che attentano alla sua sicurezza, quando ave-

va prima (pag. 62) affermato, che una società è in stato di legittima difesa *solo quando è ingiustamente aggredita da altra società*: e ciò osserviamo per prender motivo di avvertire, che se può talora accadere che a necessaria diretta difesa debba le società respingere coll'ucciderlo qualunque attenti contro essa medesima, questa uccisione perchè comandata dalla difesa *diretta* non sarà pena di morte, come non sono pena di morte le uccisioni che gli eserciti di una società ingiustamente aggredita fanno negli eserciti della società aggreditrice; onde non dubitiamo affermare che dal diritto, che può talora avere una società di uccidere, non ne deriva, cha in essa il diritto debba esistere di punire colla morte i delinquenti, i quali si puniscono non per esercitare contro essi una difesa *diretta*, ma una difesa *riflessa* contro coloro che fossero disposti ad imitarli. Concluderemo perciò che l' A. non ha dimostrato la pena di morte essere assolutamente ingiusta, ciò che egli voleva, ma ha dimostrato essere ingiusta perchè non necessaria, ciò che solo ei poteva. Come infatti provare giusto, o ingiusto il punire, il punire con tale o tale altra pena senza aver ricorso come a principio fondamentale alla necessità dell'ordine sociale, dell'ordine cioè di natura, da cui la vita sociale è comandata? È essenziale alla pena il consistere in un male, ma un male non può esser fatto provare *giustamente* dall'uomo all'uomo, senza che ciò sia necessario indispensabile all'allontanamento di un male ad esso sovrastante. Necessità sola dunque, e necessità vera naturale può dar diritto, o a dir meglio può imporre l' obbligo di punire e di punire *come* e *quanto* sia richiesto al conseguimento del fine. Concluderemo ancora, che quanto ci è occorso notare contro l'A. ne sembra proceder tutto dall'aver egli riguardato il punire quale difesa unicamente diretta; ciò che è fatto manifesto ancora da quanto discorre (cap. X, XI, part. 1.ª) sopra la colpabilità degli atti criminosi, e sopra i mezzi di conoscerla e valutarla, colla quale occasione si esprime in modo da non lasciar dubbio, che egli tiene il ministero delle pene essere ministero non di tutela, di educazione, ma di espiazione di compensazione. Qui-

vi però debito vero ci corre di tributargli meritate lodi per avere egregiamente rilevati i danni tanti e gravissimi, che dall' uso della pena di morte derivano alle nazioni; e crediamo anzi che se in questo luogo avesse raccolto tutto che ha notato sparsamente nel suo libro, onde far palese a quanti pericoli, a quante sciagure può condurre l'uso della pena di morte, avrebbe e meglio servito all'ordine di che ci pare sia mancante il suo lavoro, e più evidente resa, e direm così più popolare la dimostrazione sua: in oltre più molto, che egli non ha fatto avremmo voluto proclamato, la pena di morte essere *irreparabile*, gli umani giudizi (massime in taluni sistemi di criminal procedura) essere *fallacissimi*. Per tali modi avrebbono potuto i governi riconoscere (e il riconoscerlo è loro prerogativa) se oggi esista realmente quella assoluta naturale necessità che può comandare per gravissimi delitti l' uso della pena di morte, o se non piuttosto tale uso sia uno di quei pur troppi anacronismi (e questo è orribile) ai quali, se non da altro, dall' amore alle anticate abitudini vengono i popoli assoggettati.

II. Ma se abbiamo dovuto maravigliarci, che l'A. nella prima parte del suo lavoro abbia ragionato del punire, come di una difesa *diretta*, ben maggiore debbe essere la maraviglia nostra raffrontando ciò con quello dice nella parte seconda, ove dichiara il punire essere siccome è veramente il mezzo ultimo col quale, sperimentati inefficaci tutti gli altri, si *prevengono* i delitti. Non v'ha dubbio: dopo che siano rimosse tra gli uomini le cause impellenti ai delitti, dopo che gli uomini siano educati perchè le malvage passioni vengano in essi attutate, dopo che siano istruiti perchè comprendano non mai il delinquere potere esser loro giovevole, dopo che siano invigilati per intimidirli, altro non rimane ad isconfortarli dal violare le leggi, che minacciar loro le pene, e perchè la minaccia non divenga frustranea, ridurla ad effetto qualunque volta da qualunque siasi di essi una qualunque legge penale sia realmente violata. Si punisce adunque, siccome aveva detto Platone, non perchè si sono commessi delitti, ma perchè altri delitti non si commettano: la pena si eseguisce per

disanimare quei malvagi, che possano essere inclinati ad imitare l'esempio dei delinquenti, quei malvagi i quali, se non spaventati dalla pena, lo imiterebbono, e diverrebbono essi ancora autori di delitti: si punisce un male passato non in sè stesso e per sè stesso, ma per gli essenziali suoi rapporti con un male certamente futuro.

Invero noi non sappiamo intendere come riconoscendo veri questi principii abbia l'A. potuto lusingarsi di dimostrare assolutamente ingiusta la pena di morte: non sappiamo intendere come non abbia considerato, che ponendo questi principii a base del suo ragionamento non poteva dimostrarla ingiusta, che dimostrando non poter essa mai esser mezzo *unico* a prevenire taluni delitti. E questo tanto più ci pare alla ragione consentaneo quanto che egli stesso dopo aver provato la pena di morte non esser necessaria, prova quivi che inutile ella è, ed anzi dannosa; ciò che viene in sostanza a significare che la pena di morte è ingiusta non perchè le società non abbiano diritto di dar morte ai delinquenti per tener lontani futuri delitti, ma perchè questa morte non può essere *unico opportuno* ostacolo politico ai delitti anche gravissimi. Dopo avere infatti dichiarato espressamente (pág. 181) che *con una scure affilata, ed un codice sanguinario si uccidono tutti quelli, che hanno ucciso, ma non s' impedisce che alcuno venga ucciso*, soggiunge con molte parole ciò che altri scrittori avevano prima di esso, ma coll' intendimento suo medesimo ragionato: la efficacia cioè delle pene venire non dalla gravezza, ma dalla certezza dalla prossimità loro al delitto; la certezza poi esser fatta minore dalla gravità stessa delle pene, e quindi più dalla pena gravissima di morte, poichè ove questa sia minacciata ha insegnato la esperienza, che non bastantemente pronta ed accurata è la persecuzione del presunto delinquente, che raro è il convincimento dei giudici predominati dai sentimenti di umanità, che frequente è l' esercizio del diritto di far grazia nei governi. Osserva inoltre che la pena di morte non può essere rafforzata dalla infamia, perchè la infamia vera non dal patibolo ma viene dall' azione per cui si è sul patibolo trascinati, ed anzi

può talora la vera meritata infamia essere distrutta non che minorata o dalla imperterrita fermezza con che il condannato ascende il patibolo, o più spesso dal pentimento suo, dalla umile rassegnazione con che alla sua miseranda fine si assoggetta. Sì; noi vogliamo pur dirlo a vanto della umana natura: la morte di un uomo, quando anche giusta, è sempre lacrimata: lacrimata perchè morte, lacrimata maggiormente perchè morte con ispaventevole apparato eseguita. Infelice quella nazione in cui non fosse lacrimata!..... Ma una pena lacrimata sarà mai vera pena, sarà cioè mai un male atto a produrre gli effetti, che colla pena si vogliono ottenere? E fosse pure, che la esecuzione della pena di morte svegliasse solo attristamento, cordoglio, compianto: la ferocità dell'animo è per essa rinvigorita non che mantenuta, il naturale abborrimento dallo spargere umano sangue si fa sempre minore, si affievoliscono i sentimenti di umanità, men rispettosi si fanno gli uomini ai diritti dei loro simili, le leggi non sono altrimenti inviolabili, si moltiplicano i delitti. E qui a provar vere le parole nostre noi potremmo gli avvenimenti molti ricordare, che con rara sagacità ha raccolti il valente A., il quale di documenti per la scienza penale importantissimi impreziosisce sempre i suoi ragionamenti. Il suo libro è commentario inestimabile in cui per loro istruzione e per bene della umanità potranno leggere registrati memorevoli fatti il legislatore, il filosofo. E di quante ingegnose riflessioni, di quante utili osservazioni, di quante considerazioni giovevolissime non è egli ricco questo libro! Non ci stancheremo mai di dire e ridire, che per questo riguardo è lavoro da non poter essere così di leggieri fatto migliore.

Ma chi crederebbe, che in questo libro (pag. 212) si abbiano poi a vedere scrittevi dall'A. le seguenti parole, che qui trascriviamo perchè non si dubiti se vi si leggano veramente: *Si uccide l'omicida non perchè ha ucciso ciò che sarebbe vendetta, ma perchè non più si uccida. Con questo sistema non vi è ragione perchè non debba colpirsi l'innocente come il colpevole, perciocchè l'esempio essendo il fine e il terrore il mezzo, la pena, come osserva il signor*

Cousin nell' argomento del Gorgia , col cadere sopra l'innocente produrrebbe altrettanto e più terrore , e sarebbe egualmente preventiva. Egli è per questo che un generale decima un corpo , e fucila alcuni uomini a caso , perchè è necessario un esempio a mantenere la disciplina. In vero noi somigliamo un po' troppo ai nostri maggiori , agli antichi Galli , che prendevano le loro vittime tra i colpevoli se ve ne erano, e quando mancavano immolavano l'innocente perchè era necessario che ai loro Dei fosse fatto il sacrifizio. Ecco a che lo hanno condotto e il fallito modo di dimostrazione, e l'entusiamo insieme della umanità. Perchè si dà morte ad un uccisore ingiusto , onde altri spaventati non si facciano del pari ingiusti uccisori si deduce , che ad ottenere questo intento si potrebbe del pari dar morte ad uno innocente ; e che anzi questa morte spanderebbe maggiore spavento , onde più atta sarebbe a prevenire le ingiuste future uccisioni. Come? Dalla uccisione , che fate succedere alla innocenza pretendete che ricevano spavento coloro, che la innocenza vogliono appunto abbandonare? Chi piuttosto vorrà mantenersi innocente quando alla innocenza vedrà conseguitare la morte? Non è certo a sperare , che tutti gli uomini vogliano farsi martiri della virtù. La uccisione di uno innocente spanderà orrore non che spavento , ma i buoni non i malvagi ne saranno inorriditi. Oggetto delle pene non è lo spaventare comunque e chiunque , ma lo spaventare perchè non commettano delitti i malvagi : la società punisce i delinqenti perchè da tali esemplari punizioni apprendano i futuri delinquenti quali sono del delinquere le inevitabili conseguenze ; fa succedere la pena come effetto necessario del delitto , perchè vuole che il delitto causa volontaria della pena non esista. Oltre di che il delinquente per il suo delitto perde il diritto ad essere rispettato in ciò e quanto possa esser necessario alla difesa della società : la cagione unica della superiorità di diritto della società punitrice è nel fatto dell' uomo : questa superiorità di diritto viene ad essa dal fatto a lei ingiustamente dannoso. Ma gl' innocenti al contrario hanno il diritto assoluto al rispetto di tutti i diritti loro , hanno il diritto relativo di esser protetti e

soccorsi dalla società, che ha l' obbligo di tutelare e soccorrere i membri suoi; se quindi la società punisse gl' innocenti mancherebbe al debito suo, eserciterebbe una reale violenza; sarebbe essa l' aggreditrice ingiusta. E si noti riguardo alla seconda delle tre proposizioni sopra trascritte, che quando il generale *decima* come suol dirsi un qualche corpo dell' esercito non punisce già gl' innocenti, ma tra i molti delinquenti ne punisce alcuni pochi, perchè il punirli tutti recherebbe alla società più male che bene, nel qual caso la sociale necessità comanda, che non si punisca, o meno si punisca, o diversamente, donde sorge nella società il diritto o a dir meglio l' obbligo di far grazia. Che se gli antichi Galli immolavano talora gl' innocenti, ciò facevano perchè nella feroce loro credulità pensavano doversi placare in ogni modo quei loro Numi assetati di sangue umano, ma le società puniscono sempre i delinquenti perchè solo quando il delitto è commesso esiste certa la necessità di difendersi dai futuri delitti, e perchè dai futuri delitti non possono in fine difendersi che col punire i delinquenti.

Ma a più compiuta dichiarazione delle dottrine dell' A. aggiungiamo alle sopra trascritte sue parole quelle, che poco dopo (pag 213) succedono: *io non pretendo certo di negare alla repressione il suo carattere di essere esemplare, ma non può rendersi tale a spese del colpevole; non gli si può imporre la morte o il soffrire per la edificazione dei suoi simili, e la giustizia e la umanità gridano, che si debbono cercare altre lezioni morali, che quelle di cui la guillottina è la cattedra, e professore è il carnefice.* Voi non volete che la pena sia esemplare *a spese del colpevole*; ma perchè non a sue spese; a spese dunque di chi? Di un innocente forse? Lo avete detto, ma noi non vi assentimmo, e niuno certo vorrà assentirvi. Al colpevole, dite, *non si può imporre la morte:* vero perchè non necessaria. *Non si può imporre il soffrire*: falso, perchè il punire un uomo consisterà sempre nel *far soffrire* un male di una o di altra qualità, in una o in altra quantità. Aggiungete: *per la edificazione dei loro simili.* Non mai per loro *edificazione*, che di tal modo non sarebbono spaventati dall' imitarli, ma per in-

cuter loro timore, e tanto nell' anima loro addentrarlo, che riesca ostacolo per essi al mal fare. Del rimanente voglia Iddio che il grido della giustizia e della umanità sia alla fine ascoltato, e che non più dalla *guillottina* insegni morale il carnefice.

III. Per questo appunto che a render migliori i popoli crediamo non esser necessario ammaestrarli alle scuole dei carnefici, non dubitammo altra volta di manifestare un pensamento nostro, che taluni chiamandolo *sogno di buon uomo*, si avvisarono esserci cortesi di benignità per tanta stoltezza non meritata. Noi dissemo, (2) *che i delinquenti sono malati morali, e che quindi i luoghi di pena debbono essere ospedali morali, e morali medicine le pene, all'amministrazione delle quali medici debbono essere adoperati morali.* Con queste parole si additò in sostanza, espresso in semplicisima formula, il sistema penitenziario per la repressione dei delitti introdotto da civili governi, commendato e raccomandato da umani filosofi, e di cui una perfetta esposizione si ha nell' opera veramente filantropica *Sulle carceri di Filadelfia* composta dall' egregio duca La Rochefoucauld-Liancourt: con queste parole può egualmente venir significato il sistema, che l'A. propone ad essere introdotto. Vuole egli infatti, che alle altre pene afflittive fino ad ora generalmente praticate, alla pena stessa di morte venga sostituita la reclusione onde in essa e per essa ottenere la morale riforma dei delinquenti. Incomincia dal ridire, che sopra il diritto alla libertà può farsi cadere la pena, perchè esso diritto quantunque *personale inalienabile*, è modificabile, e perchè modificabile, vuole che solo sia modificato, non annullato; vuole cioè che la reclusione sia temporaria, non mai perpetua: e qui risponde (pag. 260) alla obiezione del signor Constant (3), alla quale noi pure si diede risposta (4): risponde alla obiezione non di Filangieri, cui egli erroneamente l' attribuisce, ma alla obiezione, che tratta dall' opera *Dei delitti e delle pene*

(2) Vedi Antologia, marzo 1825, pag. 41.
(3) Nel comento alla scienza della legislazione del Filangieri.
(4) Vedi Antologia, marzo 1825, pag 39.

Filangieri ha riportata nella sua *Scienza della legislazione* per farvi quella risposta che ivi si legge. Dopo passa alla esposizione del suo sistema, che chiama delle *guarentigie reprimenti* perchè vuole, che per esso *si sospendano le libertà che nuocciono, e insieme si provveda che non nuocciano più.* Queste parole già ne avvertono, che il sistema suo debbe essere ordinato in modo, che alla riforma morale dei delinquenti sia unicamente diretto: lo aveva già accennato (pag. 129), lo dice qui apertamente quando afferma (p. 270) che *la conversione dei delinquenti è il miglior mezzo di difendere l' ordine sociale contro nuovi delitti.* Contro nuovi delitti delli stessi delinquenti è vero, ma contro delitti, che nuovamente potrebbono commettersi da altri malvagi pare che la conversione dei delinquenti non possa esser mezzo per cui la sicurezza pubblica e privata venga bastantemente difesa. Non neghiamo, che il convertimento dei delinquenti non debba esercitare una qualche salutare influenza sulle anime ancora dei perversi; tanto sull'umana natura anche depravata ritiene di efficacia il potere della virtù, tanto virtù bella appare e confortatrice a coloro perfino, che gli occhi tengono intenti al vizio, e vorrebbono (ma il vogliono invano) con nuovi delitti l'anzietà togliersi angosciosissima dei delitti. A nostro malgrado però, con nostro vero affanno non ci arrischiamo a lusingarci di ciò, che l'illustre Makintosh (5) teneva per indubitato, che cioè *l'effetto prodotto sulla società da un solo memorevole esempio di conversione di un delinquente equivale a quello di venti esempi di punizione.* La soave dolcezza, che ci piove sull' animo al mirare ritornati nel sentiero della virtù coloro che se ne erano, e assai di lungi, allontanati potrà mai tanto efficacemente ritrarci dal cammino del vizio, quanto il considerare i mali i dolori, ai quali vengono sottomessi coloro, che la via corsero del delitto? E a sentire quella dolcezza hanno cuore i malvagi? Non v' ha dubbio, che la società non abbia a temere più da coloro, che già hanno violate le leggi, che

(5) Nel suo discorso detto nel parlamento inglese il 4 giugno 1822.

non da coloro che disposti si sospettano a violarle: quelli con i delitti loro si mostrano non solo non amici alla rettitudine, ma disanimati neppure dalle minacciate pene, il perchè alla scuola più efficace, alla scuola ultima, alla scuola esemplare del dolore gli vuole educati per sua difesa la società. E diciamo alla scuola *esemplare* perchè se debbe colle pene provvedersi alla riforma morale del delinquente, si debbe ancora e principalmente provvedere, che atterriti dalle punizioni i malvagi si soffermino almeno nella strada del delitto se quella non vogliono imprender del giusto. Prima cura delle civili società esser debbe, che i delitti non siano commessi, il difendersi cioè da tutti quei malvagi che presumer si possono futuri delinquenti; il correggere quelli che gli hanno commessi è cura seconda, perchè meno generale. Nè così dicendo intendiamo già significare, che a patimenti durissimi, a tormenti insopportabili, a barbariche crudeltà debbano essere in pena assoggettati i delinquenti; neppure vogliamo che di essi, come disse il signor Constant (6) la società si serva *come di bestie da soma*, chè tali modi di punizione, oltre a non giovare coll'esempio, recano anzi assai danno, e sono ostacolo non eccitamento alla riforma morale, che dalla penale esemplarità non vorremmo mai discompagnata. Si avverta però, che le pene non siano in fatto meno dolorose di quello siano comunemente credute, altrimenti e saranno impotenti a correggere, e perderanno nel popolo quella efficacia, che viene dalla opinione, la quale tanto dura potente quanto dai fatti non sia o attenuata o distrutta. Le pene debbono essere medicine morali, le quali mentre si amministrano a risanare dalle morali malattie i delinquenti, malati morali, debbono col dolore che l'amarezza loro cagiona ai malati stessi render cauti e i malati medesimi dal nuovamente infermarsi, e tutti coloro che per morale intemperanza fossero in pericolo d'infermarsi. Debbe perciò ogni pena esser tanta quanta la forza della malattia la esige, debbe esser tale quale la natura della ma-

(6) Nel comento alla scienza della legislazione di Filangieri.

lattia la richiede: la pena debbe esser tanta da respingere la forza impellente al delitto, debbe esser tale quale per analogia col delitto sia e più opportuna e più efficace, e perciò possa essere ridotta ad una quantità di dolore minore per intensità, minore per durata; che non è già una cosa istessa la gravità del delitto e del delitto la penalità, siccome pare (pag. 288) che insieme con altri creda l'A. Da questi principii brevemente esposti pare a noi doversi dedurre, che se la reclusione, la privazione della libertà debbe esser pena generale a coloro, che abusarono di essa, debba poi andar congiunta a tali altri dolori morali e fisici, che l'effetto salutare ne possa essere ragionevolmente sperato. Questo effetto non può resultare che dagli *interessi contrastanti*, e le leggi fondamentali di questi interessi non sono variabili alterabili ad arbitrio; la natura le ha promulgate, conviene o obbedire ad esse, o veder mancato l'effetto voluto. Il provvido medico costringe il malato a giacersi in letto, a rimaner chiuso in camera, ma potrebbe mai lusingarsi di risanarlo amministrandoli a capriccio medicine di qualunque specie? E se i patimenti del malato derivassero da medicine, che non fossero le più opportune le più efficaci, le necessarie alla cura della malattia, che affligge l'infermo, potrebbero mai risvegliare nei riguardanti quel tanto valevole spavento per cui infrenata la propria intemperanza si rimovessero dal pericolo di cadere nella stessa malattia, e dassero opera onde andar liberi da ogni altra malattia morale?

Ma vediamo quale è infine l'ordine delle *guarentigie reprimenti*, che l'A. propone, e prima quali considerazioni egli premette onde meglio farne comprendere il pregio. Pone a fondamento principale del suo sistema non doversi *confiscare*, siccome egli dice, la libertà dell'uomo, ma solo potersi per qualche tempo più o meno lungo sospendere, quindi la pena della reclusione dover essere temporaria, non mai perpetua, vitalizia. Ciò vuole (pag. 272 segg.) non tanto perchè il diritto alla libertà è per l'uomo inalienabile, quanto ancora perchè non si deve disperare della riforma morale anche dei malvagi, perchè coll'educazione si

ammansiscono perfino i lupi i leoni; perchè nella reclusione perpetua del delinquente la sua riforma morale sarebbe inutile per la società, sarebbe inutile anche per esso, e perchè finalmente la incorreggibilità del delinquente non è che presunta. Che la pena a difesa realmente naturalmente necessaria della società cader possa anche sopra diritti per l'uomo inalienabili, lo abbiamo già dimostrato: piace anche a noi il lusingarci che a tanto giunger non possa la umana perversità da dover credere impossibile, che a virtù e a virtù anche non ordinaria si converta; la natura, che ha voluto gli uomini associati non ha potuto farli perpetuamente micidiali, ferocemente indomiti. La mansuetudine però a che sono ridotte le fiere dall' uomo racchiuse pare a noi che non abbia qui tale analogia che il ragionamento dell' A. ne sia giovato; essa dura quanto la loro reclusione o poco più, il perchè ad evitare i danni, che dalla crudele loro natura potrebbono derivare sono diligentemente custodite finchè loro basta la vita, la loro reclusione cioè è perpetua. Non sappiamo poi intendere come la riforma morale del delinquente possa dirsi inutile per la società dopo aver tanto magnificato i vantaggi della conversione per il pubblico esempio, che se non sarà tanto generale, non potrà però mai esser nullo anche rimanendo racchiuso per tutta la sua vita il delinquente. Molto meno sappiamo persuaderci, che l'A. abbia osato dichiarare (p. 273) alla società della morale cristiana *che a nulla giova al delinquente il far nascere in lui il pentimento*, *che sarebbe sterile.* Non del tutto sterile noi affermiamo per questa vita terrena, niente sterile poi per quella vita, che è vera vita. Che se per la qualità del commesso delitto si presume il delinquente incorreggibile, ciò è conseguenza di quella legge propria della natura animale per cui dal modo costante di agire esterno si argomenta il modo costante di sentire e volere interno. Nè ingiusta è questa presunzione perchè da fatti particolari è talora smentita, giacchè alle sole generalità, a ciò che quasi sempre suole accadere debbono riguardare le leggi; è poi anche giusta perchè giusto politicamente non può essere che ciò di cui costa esteriormen-

te. E su questi principii si fondano le leggi quando presumono, che la correzione del reo possa essere effettuata entro tale o tale altro spazio di tempo; esse non sono dunque ingiuste siccome le chiama (pag. 291) l'A. il quale avrebbe dovuto riflettere, che se questa presunzione della legge riesce vana non è già per errore dei suoi calcoli morali, ma perchè i luoghi di pena non sono di guisa ordinati, che la morale riforma dei delinquenti si possa neppure sperare; anzi che ospedali morali, essi sono ordinariamente lazzeretti d'immorale fetidume, ove i malati morali che vi stanno racchiusi sempre più l'un l'altro si ammorbano . . . . Ma esponiamo brevemente il proposto sistema penitenziario.

Divide l'A. le azioni criminose in *personali* che offendono cioè i diritti personali, in *reali* che offendono i diritti reali, e *miste* che offendono i diritti personali insieme ed i reali. Le personali le suddivide in *dirette* ed *indirette*, suddivide *in occulte* e *palesi* le reali: la categoria delle miste non ha suddivisioni. La reclusione egli vuol regolata da tre generali principii; 1.° essa deve gradatamente discendere, e perciò la sua intensità deve incominciar sempre dal maggior grado, e discendere l'uno dopo l'altro i gradi inferiori; 2.° questo graduale discendere debbe esser lasciato al giudizio del potere disciplinare; 3.° deve essere operato a grado a grado per avere dai fatti sperimentali la prova della effettuata riforma morale dei delinquenti. In conseguenza di questi principii le leggi dovranno stabilire cinque gradi di pena della durata ciascuno di cinque anni; i giudici saranno autorizzati nei casi contingenti di modificare ciascun grado secondo le circostanze concomitanti il fatto criminoso: il consiglio di disciplina incaricato del regime del luogo di pena avrà il potere di far passare il delinquente dal grado cui fu condannato al susseguente, e così di seguito fino all'ultimo purchè esistano prove di riforma morale; potrà fare ciò più sollecitamente del decretato dai giudici, se costi di riforma morale più sollecita di quella da essi presunta, più lentamente se la riforma morale sia più tarda, che dai giudici non fu presunta. A questa re-

clusione, nella quale i detenuti saranno ritenuti uniti secondo il grado in che debbono esser collocati, si aggiunga come massima pena, e quindi come grado sommo nel sistema proposto la reclusione *solitaria*, la quale non potrà durare oltre gli otto anni. A questa pena dovranno esser condannati dalle leggi, con facoltà ai giudici di graduarla secondo le circostanze, per otto anni gli autori di offese personali della prima classe, per sei quelli delle offese personali di seconda classe, per quattro quelli, che avranno commesse offese miste, per due quelli, che avranno commesse offese reali della prima classe: il consiglio di disciplina abbia la facoltà di modificare le gradazioni decretate dai giudici; in oltre nella reclusione solitaria sarà ritenuto per qualche mese ogni delinquente quando da un grado più elevato di pena passa a quello inferiore. A rendere esemplare questo modo di punizione i detenuti saranno condotti alla passeggiata pubblica due volte in ciascun mese, ma quando saranno già discesi negli ultimi quattro gradi della scala penitenziaria. La deportazione è proposta per il recidivo di omicidio, per gli autori di delitti commessi contro il modo di esistere dei cittadini dagli investiti di pubblico potere, per i dichiarati rei di delitti politici. Il primo sarà deportato per la Francia alla *Desiderata* e ritenuto in una carcere fino che abbia compiuti gli anni ottanta, i secondi saran deportati alla *Cajenna*, e all'isola *S. Martino* quest' ultimi.

Oltrepasseremmo i limiti entro i quali dobbiam pur rimanerci, se imprendessimo ad esaminare partitamente, e la divisione, che l'A. propone dei delitti e i modi di reprimerli: dovremmo la economia tutta svolgere del sistema penale, alla cui trattazione, non che un articolo di giornale, sarebbe poco un volume. Molto però ci pare che sarebbe da osservarsi intorno alla proposta classazione degli atti criminosi: il sistema reprimente ci sembra in generale saviamente immaginato; avremmo però desiderato, che l'A. disceso come è a minute particolarità non avesse tralasciato d' indicare la qualità dei lavori, cui crede che debbano essere assoggettati i detenuti, onde anche con

questo mezzo ottenere che la pena sia fatta quanto più si possa, per analogia col delitto, efficace. Il modo proposto per la esemplarità della pena non ci sembra proporzionato all'effetto, che deve produrre: si espone alla veduta dei cittadini il delinquente quando il suo aspetto non può annunziare l'aggravamento della pena che soffre, il dolore che ne prova, quando gli splende anzi in fronte la gioia che sente per la non lontana cessazione dei suoi mali; tale contegno non potrà certo destare bastevole aborrimento al delitto. Anche l'autorità data al consiglio di disciplina di ritenere oltre il tempo decretato dai giudici i delinquenti, ove in essi non si scorga la bramata riforma morale, ci sembra che potrà se non altro causare l'infingimento, la ipocrisia, talora la disperazione, onde o non vera o non mai avverrà la riforma morale. Sarebbe inutile il ridire qui di nuovo quanto si è detto e ridetto e in lode e in biasimo della reclusione solitaria: il bene o il male che può venire da questa specie di pena dipenderà sempre dal modo con che sarà eseguita, e il modo proposto ci sembra atto al bene, perchè son tolte da essa tutte quelle atroci esasperazioni, le quali la barbarica tirannia che l'ebbe nei trascorsi tempi inventata vi aveva con crudele compiacenza congiunte. La pena della deportazione è a lungo discorsa dall' A. ed è a lodarsi l'aver compendiato quanto da altri fu scritto a mostrar utile o dannosa questa specie di pena, e quella particolarmente tanto celebrata per l'Inghilterra di Botany Bay. Lunga discussione sarebbe richiesta a mostrare se opportuna sia veramente contro i delitti per i quali l'A. la vuol riserbata, e lasceremo che altri pensi se il trasportare in lontano paese per essere racchiuso in carcere fino alla età sua di anni ottanta il recidivo di omicidio possa esser pena esemplare, pena opportuna, pena talora per la giovinezza del delinquente proporzionata.

Ritornando l' A. sul finire del suo lavoro all' oggetto suo primario, alla pena di morte, pone termine ai suoi ragionamenti col ricordare i luoghi i tempi i governi nei quali senza che la pubblica e privata sicurezza risentisse danno la pena di morte rimase abolita. Anche altri oltre i quivi

raccolti potevano addursi fatti sperimentali, e quello non era certo da tralasciarsi che la pena di morte non si praticò generalmente sotto il regime feudale. Una tale narrazione ove fosse compiuta mostrerebbe, che la pena di morte non si è talora usata in luoghi per fisiche circostanze diversissimi, in tempi di primitiva barbarie come in tempi di barbarie ritornata, che non si è usata talora a civiltà molto avanzata e in nazioni viventi a comune, siccome in popoli governati da monarchie assolute o limitate da statuti. Una tale narrazione varrebbe più che altro a render persuasi coloro che tengono solo per giusto ciò che altrove in altri tempi fu usato, e non riflettono, che un ordinamento sociale per questo appunto, che fu giusto in altri luoghi in altre circostanze, potrebbe non esser giusto oggi in luoghi diversi con diverse circostanze. Tale narrazione renderebbe perfino convinti coloro, che il saggio e veramente italiano Abate Genovesi con vocabolo di sua formazione suoleva chiamare *Non-si-puotisti*: e per essa quando fosse convenientemente ragionata si farebbe ancora evidente, che *il diritto non è arbitrio*.

IV. Sì, il diritto non è arbitrio, e perciò se le società hanno diritto di punire, non per questo possono a capriccio punire le azioni, che vogliono, punire come vogliono e quanto vogliono. Nulla v' ha d' arbitrario in natura, nulla può esservi d'arbitrario nell' opera dell' uomo, che all'opera della natura debbe conformarsi, se non vuole che vana riesca, ed anzi dannosa la sua. Il punire è un male, che a difendersi da mali maggiori usano le società, ma di usarlo non hanno diritto se non quanto vera naturale necessità lo comanda: a risolvere perciò la questione proposta in Parigi ne sembra che solo si dovesse esaminare se oggi nelle società del mondo civile esista o non esista la necessità vera naturale di dar morte ai delinquenti per impedire taluni delitti: a rispondere al conte De Sellon si doveva dimostrare, che questa necessità non esiste. E che non esista dovranno concederlo quei pur troppi, che ragionando o piuttosto sragionando sulla pena di morte con modo tra scherzevole e serioso ma sempre atroce null' altro sanno ripe-

tere, che *i morti non tornano.* Concederlo dovranno pur anche i plaudenti alle dottrine del signor Bonald, il quale in una celebre discussione parlamentaria volendo e fermamente volendo, che la legge minacciasse la morte ai rei di sacrilegio, null'altro seppe infine lasciarsi uscir dalla bocca, che quella inaudita sentenza: *la morte sul patibolo non esser pena, ma un semplice mezzo di rimandare il colpevole avanti il suo gran giudice naturale.*

E qui prima di venire a termine un prego nostro vogliam che voli all'A. che lo accoglierà benigno se, come si mostra, è amico sincero agli uomini, sincero amico al vero. Sappia egli, che ammiratori noi siamo del suo bell'animo, ammiratori delle molte non comuni notizie di che la sua mente è ricca; e che se ci siamo permessi alcuna osservazione sopra il suo pregiato lavoro è stato solo a venerazione della verità, che è nostra come sua Iddia. Noi facciamo anzi caldi voti perchè egli, che ricinto la fronte di doppia corona entra ora beato nel cammin della gloria, sempre lo corra felice, se lo veda innanzi sempre infiorato. Preghiamo anche, che non sia chi pensi, che nel discorrere l' argomento della pena di morte intendimento nostro sia stato giammai il farci maestri ai datori di leggi, molto meno il pretendere (e tale pretensione sarebbe ridevolissima audacia) che per le nostre parole le leggi debbano essere innovate. Ciò al tempo si aspetta e alla saggezza dei governi, e a quel secreto misterioso potere, che in sua incessante mobilità fermissimo, per la sua coincidente varietà irresistibile figlio è del tempo e alla saggezza è padre. Null'altro da noi si volle, che rendere omaggio alla filantropica sapienza della società della Morale Cristiana, null'altro che far plauso al benefico conte De Sellon. Se è vero (pag. 359) che fu sotto il cielo toscano, che nell' età sua prima nacque in esso quel caldo affetto per cui ha ora domandato l'abolizione della pena di morte nello stato di Ginevra, non isdegnerà, che un toscano dalla oscurità della sua solitudine venga a divider seco il fremito dell'orrore per lo scellerato, che nella sua indomabile ferocia, disprezzatore della morte come lo fu delle

leggi, bestemmia sotto la scure del carnefice la giustizia umana, bestemmia fin anche la giustizia divina: non isdegnerà, che venga con lui a trarre un sospiro, a versar con lui una lacrima per lo sciagurato, che lasciando sul patibolo il delitto, e del delitto la esecrata miseranda vita, fugge dagli uomini, che ne fanno orribile e diremo anche pernicioso spettacolo, e vola, condotto dall'Angiolo della misericordia, a ricovrarsi sotto il gran manto del perdono di Dio.

Λ

L'anno 1826 *dell' Inghilterra colle osservazioni di* Gius. Pecchio. *Lugano* 1827, *presso G. Vanelli e C.*
Art. II. (*Vedi Ant. N.*° 80.)

" In mezzo a queste scene di tumulto aprivasi nel mese di febbraio il parlamento. Tutta la nazione aveva fissi gli occhi in esso, come avviene presso tutti i popoli, che nei frangenti si rivolgono al poter legislativo, come al salvator comune. Tutti speravano un rimedio generale ed efficace.

" Il diritto di petizione, questo naturale e prezioso diritto, questo conforto nel dolore e nell' ingiustizia, che Dio sempre accorda alle nazioni, è sempre aperto ed illimitato in Inghilterra. Ma si esercita per lo più quando il parlamento è raccolto. In Costantinopoli invece di un memoriale si appicca l' incendio al serraglio. In Inghilterra il dolore e il risentimento hanno uno sfogo legale . . . . Queste petizioni sono affidate al membro del parlamento che rappresenta la provincia reclamante, che solennemente le deposita sul tavolo del presidente, le legge, e provoca la discussione. E siccome tutto in questa nazione procede con nobiltà, giustizia e galanteria, usa l'oratore, per nemico che sia del ministero, anzichè attaccarlo di sorpresa, di annunziare il giorno in cui aprirà il dibattimento sulla letta petizione. È una specie di cartello di sfida secondo le leggi dell'eguaglianza e dell' onore. Perchè le contese po-

litiche, perchè la guerra di eloquenza non avranno le loro regole come la guerra delle armi? Pochi mesi sono un membro dell'opposizione fece una severa censura dell' amministrazione di uno de' ministri senza che alcuno se lo aspettasse. Il ministro Peel si alzò a difendere il collega assente, lagnandosi della poca generosità e giustizia dell' avversario, che aveva assalito chi non poteva in quel momento fargli faccia. Quando una nazione ha dei costumi così caratteristici, non è più meraviglia se sia giunta al colmo della gloria.

" Petizioni adunque d'ogni sorta, d'ogni classe d'operai, e da ogni parte d'Inghilterra affluirono dinanzi al parlamento. Un rimedio era indispensabile; non fosse stato altro che per calmare l' immaginazione e l' inquietudine della nazione. Il governo oppresso da accuse, assediato da ogni parte, non poteva rifiutare l'orecchio ai lamenti, ai reclami. Non più gli valeva il dire che la malattia attuale non era che un eccesso di salute, una plettora di forza, di prosperità. Il governo inglese non crede di avere il dono dell'infallibilità, nè dell' onniscenza. È un giudice freddo, imparziale, che invece di chiudere la bocca ai nemici, provoca le informazioni, ascolta tutto tranquillamente, ed esaurita ogni ricerca, ogni fonte di notizie e di consigli, alla fine decide. Il ministero adunque in questa occasione intese alla barra, nell' aula del parlamento, le deposizioni di molti riputati negozianti di Londra e d'altre parti d'Inghilterra. Indi aprì il dibattimento, e anzichè evadere le difficoltà, o le opposizioni, discese nell' arena disposto a lottare finchè vi fossero combattenti. Lasciò parlare a josa quanti membri dell' opposizione vollero prendere la parola sulle cose presenti . . . .

" Non è da tacersi una circostanza che mostra la sincerità del patriottismo inglese. In questo frangente le ostilità, e le acrimonie solite ad aver luogo in parlamento non si manifestarono. Nelle sciagure della madre comune, ne' guai della loro patria tutti sospesero le loro inimicizie, e ben lungi i membri dell'opposizione di accrescere gl'imbarazzi del governo con invettive o con una reluttanza in-

tempestiva, tutti d'accordo si unirono nel rintracciare l'origine del male, e il rimedio più conveniente. Fu visto l'irreconciliabile eloquente Brougham unirsi al ministero per difendere la libertà del commercio della seta contro i reclami di alcuni fabbricanti. Bensì ognuno de'membri espresse liberamente la sua opinione; e siccome i pareri degli uomini sono sempre diversi, e il problema era oscuro ed intralciato, così in apparenza divergenti furono le opinioni, ma concordi gli animi nel volere la guarigione del male.

" Noterò prima la diversità delle opinioni che si palesarono intorno all'origine di questo disastro.

" Alcuni attribuirono la causa di questo soqquadro alla viziosa organizzazione dei banchi da imputarsi al governo. Affermarono che il Banco di Londra per fornire un fondo d'ammortizzazione al governo aveva emesso una insolita quantità di biglietti, per cui si fomentò lo spirito di speculazione, e generossi il discredito della carta circolante, e la diffidenza universale; che il privilegio di questo banco nuoceva alla solidità de'banchi provinciali, i quali non possono avere più di sei socii, ed infatti non ne hanno quasi mai più di tre; che tale privilegio esclusivo era stato conferito, ed era tuttavia mantenuto dal governo perchè, affine di cavarsi i suoi capricci e impegnarsi in guerre antinazionali, aveva per lo passato fatte spese immense, ed ebbe d'uopo di prestiti dal banco.

" A ciò i ministri risposero che il primo fatto non sussisteva. Il Banco di Londra invece di avere accresciuta la quantità de' suoi biglietti in circolazione l'aveva negli ultimi anni diminuita. Nel 1820 ascendevano alla somma di 23,875,000 lire sterline; nel 1821 a 21,757,000; e nel 1822 a 18,000,000. Per supplire a questo vacuo, e per sostituire una circolazione metallica a quella di carta, che anche ad avviso dei ministri porta seco grandi inconvenienti, dal 1819 al 1825 si coniarono alla zecca di Londra più di venticinque milioni di sovrani inglesi. Si può credere che otto milioni di questi sieno usciti d'Inghilterra per varie cause. Rimangono adunque diciassette milioni in oro circolanti in Inghilterra. Questa operazione non poteva partorir di-

scredito, nè lo partorì. — In quanto al privilegio esclusivo del banco i ministri credettero inutile di giustificare il governo dei tempi andati, che fu compulso da imperiose circostanze ad accordarlo come un compenso delle sovvenzioni ricevute; ma di buona fede convenivano anch'essi che un tale privilegio fa difettoso il sistema delle banche inglesi. In Iscozia, dove non esiste, dove il numero dei socii d'un banco può essere indefinito, molti di essi hanno settanta, altri fin cento socii, e quindi ampia è la base della loro solidità. Difatti nell' attuale scompiglio non vi fu un sol fallimento di banchi in quel regno.

" Altri attribuirono tutto il male alla facoltà accordata ai banchi provinciali di mettere in circolazione biglietti d'una e due lire sterline. Questa estrema facilità di coniar denaro di carta, e accordar sovvenzioni, aveva fomentato, anzi creato molte temerarie e pazze speculazioni. Alcuni banchi stampavano biglietti e poi li davano a vendere ad alcuni agenti per ciò ricompensati colla commissione. Da molto tempo si era introdotto un commercio tra due classi di speculatori, i quali nulla avendo da perdere, tutto arrischiavano. Gli uni erano manifattori che fabbricavano merci alla ventura, senza alcuna previa domanda, per venderle ai mercatanti ad un prezzo più vile delle più vili merci. Gli altri erano banchieri, che senza una reale garanzia sovvenivano di biglietti i descritti manifattori. Tanto i biglietti di banco, quanto le cambiali de'fabbricatori non avevano alcuna vera sicurtà. Intanto i fabbricatori pagavano con que' biglietti i loro operai; le provincie si empivano di questa carta; l' oro fuggiva; il prezzo del pane aumentava, e per conseguenza il salario degli operai diminuiva; il dubbio, il discredito cominciava a sorgere fra una classe povera, idiota e numerosa; ben tosto si convertiva in timore, e nel più funesto de' timori, in terror panico. I ministri portavano la stessa opinione. Fecero osservare che nel 1793 i banchi provinciali non erano che 300, laddove in oggi giungevano a 800; ma allo stesso tempo notarono che gli scompigli presenti non potevano procedere solo dai biglietti di una o due lire, giacchè l'emis-

sione di questi nel triennio del 1823, 4, e 5 non giungeva agli 8 milioni di lire sterline.

" Altri opponevano che questa specie di biglietti non poteva essere la causa, poichè il timor panico, e la miseria si erano manifestati dapprima in Manchester, e nella provincia di Lancaster, appunto dove tali biglietti non furono mai in circolazione, essendo stati costantemente a ciò avversi que' negozianti. Ben piuttosto imputavano il disordine alla grand' esportazione di denaro in prestiti ed in altre imprese, e alla importazione d' una quantità straordinaria di articoli commerciali. Il sig. Hume, che ragiona sempre colla statistica alla mano, uno de' migliori argomenti per un uomo di stato, fece montare la somma dei valori uscita in prestiti e speculazioni coll' America ed altri stati a 25 milioni. Il sig. Huskisson, direttore delle dogane, produsse un prospetto delle importazioni del 1825 da cui risulta, che in cotone s' importò il novanta per cento più dell' ordinario; e così in tutti gli altri articoli, seta, legnami, lana, in proporzione del 70, e del 40 per cento di più. La manìa di vendere era giunta alla follìa. Si mandarono a Buenos-Ayres, dove mai non gela, dei carichi di *patini* per scivolare sul ghiaccio; degli arredi dei funerali inglesi a piume nere, di cui gli abitanti, non sapendo che fossero, si servirono per ornare le loro camere da letto. Le speculazioni poi erano divenute un delirio. . . .

" Alcuni artefici ricorsero di nuovo al ministro dell' interno perchè fossero proibiti alcuni processi meccanici nel lanificio. I ministri in Inghilterra ascoltano pazientemente ogni deputazione, accolgono ognuno con gentilezza, rispondono a tutti con civiltà. Il ministro rispose loro con una lettera in cui urbanamente e con forti ragioni ricusava di aderire alla loro domanda. Gli artefici in seta, che nei tre regni si fanno ascendere a 500 mila, allegarono di nuovo per cagione della loro miseria il permesso dell'importazione delle stoffe francesi. Questa richiesta somministrò al sig. Huskisson l' opportunità di pronunciare in parlamento l' apologia della *graduale* libertà di commercio, adottata di recente dal ministero, piena di eloquenza, di umani sentimenti, di sin-

cere confessioni di antichi errori, e soprattutto di grandi principii politici.

" Altri poi consideravano come la fonte d'ogni disordine la circolazione dei biglietti di banco senza eccezione. Addussero che la carta fa sempre sparire l'oro, che pasce d'illusioni la nazione, promove le temerarie imprese, innalza i prezzi, accresce i salarii, eccita timori, dissensioni, vendette, ed erge un edifizio senza base che, come già si vide molte volte, precipita, compromette la proprietà degl'individui, e la quiete e sicurezzza dello stato. Il ministro Canning colla sua oratoria destrezza evitando per ora una confutazione diretta della circolazione della carta, si limitò a palesare il suo desiderio che il governo potesse pur un giorno sostituire l'oro al sistema attuale. Citò l'ultima lettera di Burke moribondo, in cui gli diceva: " Dite a Guglielmo Pitt che s'egli mette in corso biglietti di una lira, egli non vedrà più una ghinea,,.

" Gli oratori di tutti i partiti in questi dibattimenti resero omaggio agli scrittori di economia pubblica, citando Smith, Malthus, Riccardo, Thornton, Took ec. ec.; si produssero fatti e documenti statistici; ogni giorno nei fogli comparivano articoli prò e contra le questioni che si agitavano; tutti i fogli letterari vollero anch'essi rompere una lancia; Walter-Scott vi prese parte col suo piacevole stile. . . . . .

Digressione sul commercio dei grani.

" In questa stessa seduta del parlamento alcuni membri fecero la mozione che per sollevare le classi indigenti si modificassero le leggi attuali sui grani. Queste vietando in oggi l'introduzione del frumento forastiero finchè il prezzo nell'interno non sia giunto al prezzo enorme di 80 scellini il *Quarter*, ed i grani minuti a 28, cagionano una carezza artificiale, di peso ai manifatori, di danno all'industria inglese nella concorrenza cogli esteri.

" Le quistioni di una stessa natura in Inghilterra cangiano aspetto e diventano questioni originali per l'origina-

lità delle circostanze, che rende l'Inghilterra una macchina sociale diversa da tutte le antiche e moderne. Sul continente la questione dei grani per tutto quasi il secolo scorso verteva sull'esportazione: si temeva la fame; si temevano i monopolii; si temevano le insurrezioni de'popoli. Quindi nel regno di Napoli si proibiva l'esportazione del grano; quindi in Lombardia, tanto fertile in grani, si giunse alla barbara assurdità un tempo di condannare colla pena di morte l'esportazione clandestina in tempo di proibizione; e in tempi di sovrabbondanza si accordavano a stento delle limitate esportazioni, chiamate *Tratte*. In Inghilterra tutto il rovescio. La questione d'oggidì verte sull'importazione; si teme il basso prezzo; non si vuol avvilire l'agricoltura. Da dodici anni in quà specialmente si studia di creare un alto prezzo artificiale. Nel secolo scorso poi, non solo l'esportazione era libera, ma si davano dei premii per animarla. Anche negli errori popolari di statistica si scorge differenza. Alcuni antichi lombardi credevano che il loro territorio producesse grano per tre anni di consumazione. Dei calcoli esatti sul finir del secolo passato provarono, che il prodotto annuo medio non eccedeva i quattordici mesi di consumo. In Inghilterra invece prevaleva il timore che l'importazione del grano forastiero potesse soppiantare il consumo del grano nazionale; e si verificò, che la massima importazione non fornisce il ventesimo del consumo annuo.

" Sendo questa una quistione d'interesse universale, giacchè importa ai paesi sovrabbondanti di grano e ansiosi di vendere, del pari che ai paesi scarseggianti di questo genere ansiosi di provvedersene, non sarà grave ai lettori che io riferisca le principali ragioni che dai nemici o fautori della libera importazione si misero in campo. Per gl'italiani poi che hanno tante belle opere su questo argomento, e la più amena di tutte, e fors'anche la più utile ad un tempo (i dialoghi di Galiani), sarà d'un interesse maggiore il vedere come si è trattata questa quistione colla libertà della discussione, ed in mezzo ad un popolo ripieno di lumi e di saviezza.

" La decisione pende ancora. Non si è ancora aperta

la discussione dinanzi al parlamento; forse nuovi fatti, nuove osservazioni emergeranno nella prossima seduta del 1827. Non sarà improbabile ch' io ritorni su questo argomento dopo la sessione del parlamento. Intanto raccoglierò brevemente ciò che fu notato dagli scrittori, e detto dagli opposti partiti nelle loro diverse riunioni. In tutte le contee vi furono delle riunioni di proprietarii per insistere presso il parlamento in favore dell' attuale sistema. Allo stesso tempo in tutte le città commerciali e manifattrici altre e più numerose assemblee si tennero dagli operai e commercianti onde chiedere al parlamento la revoca e modificazione delle leggi presenti. Non passa giorno che i fogli inglesi non riferiscano tutti i discorsi pronunziati in simili occasioni, e non li lasciano senza le proprie riflessioni. La quistione giungerà dinanzi al parlamento discussa, trita, e ritrita, corredata di fatti, di ragionamenti, di lumi d' ogni sorta. Ognuno aspetta con ansietà ciò che sarà per dire il sig. Huskinson su questa materia. Egli dodici anni fa si pronunziò in favore delle restrizioni attuali. Ma è verosimile che illuminato meglio dall' esperienza sia per adottare un' opposta opinione. Che consolante spettacolo di vedere degli uomini di stato rettificare le proprie opinioni, e sacrificare un ridicolo amor proprio al bene della patria!

" I proprietarii e i fautori della legge attuale che proibisce l' importazione del grano finchè il prezzo in Inghilterra non oltrepassi gli ottanta scellini il *Quarter*, adducono queste ragioni:

" 1.° L'esperienza di cento settant'anni continui dimostra che il basso prezzo del grano nocque sempre in Inghilterra alla produzione. Fino al 1765 l' introduzione fu sempre vincolata da gravi tasse, e sino a quell'epoca l'Inghilterra produsse grano sufficiente al suo consumo. Dopo il 1765 si cangiarono le leggi, si facilitò l'introduzione, e con essa diminuì la produzione interna. Tanto che nei 20 anni dell' ultima guerra, l' Inghilterra pagò agli esteri per grani importati l' ingente somma di 60 milioni di lire sterline. Si privò quindi di tutto l' oro ed argento; visse sme-

pre inquieta e dipendente da nazioni nemiche, o rivali.

" 2.° Prima del 1765 i prezzi si conservarono sempre eguali e moderati. Dopo quell'epoca sino al 1814, i prezzi subirono frequenti alterazioni, e sbalzi enormi.

" 3.° La legge attuale fatta dopo la pace del 1814 per garantire l'interesse de' proprietarii, che durante la guerra impiegarono grandi capitali nella coltura a grano di molti terreni prima ingrati, accrebbe di nuovo la produzione di questo genere bastante per l'interno consumo.

" 4.° La revoca di questa legge scemerebbe adunque di nuovo la produzione, farebbe abbandonare la coltivazione di molte terre, e renderebbe la nazione nuovamente dipendente per la sua sussistenza da nazioni nemiche, o rivali.

" 5.° L'abbandono di molte terre trascinerebbe seco la rovina di molti piccoli fittabili, e con essi quella dei contadini e dei venditori che vivono del loro consumo.

" 6.° I prezzi diverrebbero di nuovo fluttuanti; favorirebbero soltanto i monopolisti opulenti a danno de' consumatori, e dei fittajuoli non ricchi.

" 7.° I proprietari che pagano la decima, l'imposta territoriale e la gravissima tassa de'poveri, ritrovano in questa legge un giusto compenso, senza di cui graviterebbe su questa classe un peso soverchiamente grave.

" 8.° Se le manifatture sono protette da un' egual proibizione, o da altissime tasse almeno, perchè l'agricoltura e i proprietari non dovranno godere della stessa protezione?

" A questi argomenti il partito opposto rispondeva:

" 1.° Che la totale quantità d'*ogni specie* di grani importata in Inghilterra quasi mai giunse alla *ventesima* parte dell'intiero consumo. Nel 1818 che fu l'anno della maggior importazione in Inghilterra, il *grano* forastiero importato non ascese a una *trentesima* parte del bisogno annuale, ossia a *quattro settimane* di consumo. Esagerati sono i timori delle importazioni di grano; giacchè secondo le notizie accurate, e i calcoli più esatti risulta, che se tutto il frumento dei porti del Baltico s' importasse in Inghilterra, non basterebbe tutt'al più che per *quindici* giorni di sussistenza. (*)

(*) Riportiamo questo passo senza farvi nessuna correzione, abbenchè sia evi-

" 2°. Le terre quindi che verrebbero abbandonate non sarebbero che quelle poche di natura sterile, le quali non meritano d'essere coltivate con tanto dispendio. Da questi fatti deducesi, che la nazione non fu nè sarà mai dipendente dagli esteri per quest'articolo. D' altronde il libero commercio procura sempre abbondanza, e non scarsità. L' Olanda mancante naturalmente di grani, colla libertà del commercio n'ebbe sempre in gran copia.

" 3°. Dopo la legge attuale, nell'ultimo decennio si videro sbalzi enormi nei prezzi dei grani — Nel 1817 il grano salì a 103 scellini — Nel 1822 discese a 38 — Nel 1825 era a 65. Colla libertà del commercio i prezzi si equilibrano, si livellano. L'Olanda ebbe sempre il grano a un prezzo pressochè eguale.

" 4.° Ammettendosi il grano estero colla tassa di cinque o sei scellini per quarter, si potrebbe avere in Inghilterra il grano tra i 50 e i 52 scellini. Ora è a 65. Secondo i prezzi attuali si può dunque affermare che questa carezza artificiale produce un peso ai consumatori di 20 *miglioni* di lire sterline l'anno. Solo la quarta parte di questa somma entra negli scrigni de' proprietari. Le altre tre parti sono consumate inutilmente in maggiori spese e salarii per la coltivazione delle terre, cagionate dall' alto prezzo dei grani. Questi quindici miglioni sarebbero altrimenti impiegati in accrescere realmente la quantità della produzione in qualche altro ramo.

" 5.° Ogni causa che tende ad accrescere le spese della produzione, tende a diminuire i profitti. Ecco adunque una delle cause principali per cui i capitali inglesi cercarono in America e in Europa un impiego più vantaggioso, e gettarono l'Inghilterra nella presente miseria.

" 6°. La decima non gravita sui proprietari, perchè nel trapasso delle proprietà colla vendita, essa fu dedotta dal compratore. Così dicasi dell'imposta territoriale. La tassa de' poveri poi non sarebbe così grave, se la carezza del pane e degli altri articoli prodotta dalla legge attuale non accresces-

dente in esso un errore di calcolo. Ci basta di avvertirlo. *Nota dell' Editore.*

se il numero de'poveri. È poi anche in gran parte illusoria, perchè in molte parti d' Inghilterra, i fittabili danno tanto meno di salario a' loro contadini in proporzione dei sussidi che questi ricevono dalla parrocchia. I poveri in Inghilterra non possono ricevere alcun soccorso dalla parrocchia se non dopo un anno di domicilio in essa. I fittabili adunque fanno loro la legge. Cosicchè sotto questo aspetto un prete inglese scrisse in un suo opuscolo che la tassa de' poveri rende i cittadini inglesi *servi addetti alla gleba*. Ma intieramente a torto.

" 7.° È sommo interesse de'proprietari il mantenere il pane a un prezzo moderato onde evitare un giorno delle scene sanguinose come quella ch' ebbe luogo alcuni anni sono in Manchester, a scompiglio generale, e con pericolo della proprietà.

" 8.° In quanto alla parificazione coi manifattori che i proprietari domandano, è da riflettersi, che le manifatture godevano d' una protezione ideale. Esse erano fabbricate in Inghilterra a più buon mercato che in ogni altra parte del globo. La proibizione adunque non era una protezione nè pei manifattori, nè pei consumatori. Ma non v' è poi più luogo a pretendere simile parificazione, dacchè sulla maggior parte degli articoli la proibizione fu tolta, e vi si sostituì una tassa *ad valorem*; come sui cotoni, sui panni, sulle terraglie, sui ferramenti, sulle seterie ec. ec.

" La proposta di modificare queste leggi venne fatta come dissi qui addietro; ma la maggiorità de' suffragi che segue sempre l'impulso del ministero, non volle che per quest'anno si trattasse questo argomento. Tutti gli argomenti prò e contro ch' io riferii non emersero, che nelle discussioni che avvennero fuori del parlamento. Il ministero credette prudente, in un anno già pieno di tanto malcontento, di non accendere e sconvolgere maggiormente gli animi. Ma vedremo ben tosto, che da saggio pilota non volle navigare intieramente contra vento, e concedette alcune facilitazioni temporarie all' urgenza de' tempi.

Misure prese del ministero.

" Ora è tempo che indichi le misure che il ministero dopo una lunga e libera discussione stimò bene di prendere, non già per far cessare ad un tratto il male (che impossibile era, ed era male da essere curato da sè stesso), ma per attenuarne gli effetti, e prevenirne il ritorno in avvenire.

" 1.° Il primo provvedimento fu quello di prescrivere che per la fine del 1829 debbano essere estinti tutti i bigletti di una lira delle banche provinciali. Questa legge, come ognun vede, era più atta ad impedire in avvenire la ricaduta del malato di quello che a risanarlo immediatamente. Brougham, anche per questa misura, fece una momentanea tregua col ministero, e l'appoggiò. Nella tattica parlamentaria il sapere cedere a tempo è un acquistar forza per l'avvenire.

" 2.° Il governo pensò di rendere nel futuro più solido il sistema dei banchi provinciali inducendo quello di Londra a stabilire dei banchi ausiliarii nelle diverse provincie. Il banco ne stabilì uno da lui dipendente nella imponente Manchester; un altro in Glocester; ed un terzo in Liverpool. Tale concorrenza renderà in avvenire più cauti e più onesti gli altri banchi privati.

" 3.° I direttori del banco, per consiglio pure del governo, posero una somma di tre milioni di lire sterline a disposizione dei commercianti e fabbricatori, a condizione che pagassero il 5 per cento, e prestassero una sicurtà in merci. Questo fondo non fu esaurito. Le domande furono poche; altra prova che la causa principale del disordine era ristagno di commercio, e cessazione di domanda più che altro. Pretendevano certuni che il governo stesso dovesse sussidiare i commercianti. Adducevano l'esempio del 1793, in cui il governo mise a disposizione del commercio un fondo di cinque miglioni di lire sterline, di cui però il commercio non prese a prestito che un po'più di due miglioni. Il sig. Robinson, cancelliere dello Scacchiere, ricusò tale

sovvenzione per la ragione del cattivo esempio, che potrebbe in avvenire cadere in abuso. Il ministro Canning aggiunse che v'era divario tra tempi e tempi. La stagnazione del 1793 era stata prodotta da un evento politico, come fu quello della guerra, repentino, imprevedibile, e se si vuol anco, imputabile al governo. In casi simili il governo deve accorrere in aiuto del commercio. Al contrario la catastrofe presente era stata promossa dall' imprudenza, e dall' avidità commerciale, che potrebbe ad ogni momento rinnovarsi. Il governo non deve fomentare le pazzie dei privati.

" 4.° Il governo mosso dalla povertà degli operai, e più forse ancora dal timore di una scarsa raccolta di grano in Inghilterra, si fece accordare dal parlamento la facoltà di permettere l' importazione di 500 mila *quarters* di frumento a seconda delle circostanze e ad arbitrio del governo. E di *atto proprio* aprì i porti ai grani minuti, sebbene non fossero giunti al prezzo di 28 scellini prescritto dalla legge. Il motivo si fu, che il governo scoperse che per frode dei monopolisti si faceva comparire con simulati contratti il prezzo inferiore al prezzo reale. Il ministero però di quest'atto doveva render conto dinanzi al nuovo parlamento, tosto che questi sedesse. In fatti all' apertura del parlamento in novembre il re in persona disse nella camera de' pari: " Confido che vedrete sufficienti ragioni per dare la vostra sanzione alle provvidenze di quest' ordine ed alla sua esecuzione ". Riferisco tutti questi particolari, che potranno a taluni sembrar minuzie, affine di mostrare con quanta circospezione e saviezza si amministri la cosa pubblica ne' governi liberi. È da sapersi ancora, che il governo inglese prima d' impegnarsi in una discussione sui grani, discussione che cotanto interessa la da lui prediletta classe de' proprietarii, si è guardato ben all' intorno, ha raccolto tutti i dati possibili, e per non lasciare nulla oscurità, spedì sul continente il sig. Jacob onde esaminare i paesi prussiani, le provincie lungo la Vistola, infine tutte quelle che mandano grani nei porti del Baltico, ed accertare la quantità e il prezzo medio verosimile di questo genere rivale del proprio.

" 5.° Il banco di Londra per non essere sorpreso da qualche impensata domanda di oro, si premunì d' una grande quantità di sovrani. La zecca coniò per suo conto con una prontezza senza esempio sino un milione e settecento mila sovrani d' oro in una settimana.

" 6.° Il governo nominò una commissione onde esaminare se l' emigrazione, ossia lo stabilimento di alcune colonie nell' alto Canadà, al Capo di Buona Speranza, o nella Nuova Olanda, non fosse un conveniente sollievo alla ridondanza della popolazione, e alla miseria. Il sig. Hornton nel suo bellissimo rapporto fu di parere che a molti comuni aggravati di poveri agricoltori sarebbe convenuto di scemarne il numero invitando i più giovani e indigenti a stabilirsi nel Canadà, o al Capo di Buona Speranza, anticipando le spese del loro passaggio e degli attrezzi rurali, e provvigioni per un anno. La spesa non avrebbe oltrepassato 80 lire sterline per ogni famiglia composta di quattro individui, e l' interesse di questo denaro preso a mutuo sarebbe stato largamente compensato dal risparmio delle elemosine parrocchiali, non che dai vantaggi morali. Il consiglio non fu posto in esecuzione. È forza confessare che un tale espediente è il segnale d' una pleurisia, d' un eccesso di vita di uno stato. Fu già un tempo che le emigrazioni non erano che la conseguenza della persecuzione religiosa, o politica. Ma l' emigrazione che si proponeva è un disgravio simile a quello che accadeva nelle antiche repubbliche per la soverchia felicità produttrici d' una soverchia popolazione. È in questo modo che i romani, e più ancora i greci, incivilirono molte parti del globo, la Magna Grecia, la Sicilia, Marsiglia, le coste dell'Asia Minore ec. ec. Nella stessa guisa l' Inghilterra diffonde colle sue colonie, le arti, l' istruzione, la libertà della stampa, le sue scuole, i suoi giornali. La repubblica degli Stati Uniti tanto prospera, laboriosa, istrutta, non ha essa ereditate tutte le virtù della madre? Simile pure ai romani che diffusero la loro lingua, e le loro leggi nella Lusitania, nell' Iberia, nella Brettagna, nelle Gallie ec., l'Inghilterra ha portati i suoi costumi, gran parte delle sue istituzioni in Asia, in

Affrica, in America, nella Nuova Olanda. Quale sorpresa per un viaggiatore che entra nel Caffè di Lloyd in Londra al vedere coperti i leggii di giornali del Canadà, di Calcutta ec., e di vedere sì lontani paesi eccheggiare i nomi de' nostri uomini illustri, le poesie di Byron, le filippiche del general Foy, ec. Ma l'espediente del sig. Hornton non sarebbe che un palliativo, e per questa ragione forse non fu adottato. Diminuirebbe momentaneamente gli effetti del male, lasciandone sussistere la causa. Malthus solo fu quegli che fin da ventisei anni sono accennò il rimedio radicale d' una sovrabbondanza di popolazione, che può ben contribuire all'incivilimento di alcuni punti del globo, ma ch' è incomoda a sè stessa. Malthus non fu ascoltato, e con mala grazia, e ancor più mala logica confutato.

" 7.° Per impiegare gli operai senza lavoro si aprirono nuove strade, altre se ne ampliarono. Le città di provincia adottarono le liscie ed elastiche strade dell' ingegnere Macadam già eseguite in Londra. La nuova strada che da Stokport conduce a Manchester è di un lusso babilonese. In fine si fecero nuove sottoscrizioni; si andò in maschera, si cantò e si ballò di nuovo pei poveri.

" Questa è la storia dei disastri commerciali del 1826. Deve parer ben lugubre; ed i disastri sono bensì scemati, ma non affatto scomparsi. Tutti i giornali dissero che fu la più grande che l' Inghilterra abbia mai sofferto. Io credo che sia la più grande non assolutamente, ma relativamente alla grandezza presente dell' Inghilterra. Il male sembra più grande, perchè il commercio è più esteso, la popolazione è di gran lunga maggiore. La ferita è in proporzione del corpo. Ed il governo che abbiam veduto sollecito nel recare altrui rimedio, non andò esente dal contracolpo di tanta scossa. Il prospetto della rendita dal mese di ottobre 1825 allo stesso mese del 1826, presenta in confronto degli introiti anteriori una diminuzione di *ottanta milioni di franchi*!

Causa del disordine.

" Questa serie di fatti conduce all'origine di questo scompiglio commerciale. Il sig. M'Culloch intraprese questo esame in un articolo dell' Edinburgh Review ; ed ecco le sue principali riflessioni.

" Non una causa sola, ma più cause concorsero a produrre questo disordine.

" 1.º Le restrizioni commerciali , di cui alcune furono soltanto levate nel 1825 , ed altre sussistono ancora. Queste deviando i capitali dal loro corso naturale gli obbligano ad entrare in parziali canali , e quindi a produrre una quantità di una data specie di manifatture , maggiore del bisogno. Perchè generando alti prezzi , ed alti guadagni , allettano gli speculatori, come suole anche avvenire in agricoltura. Gli alti prezzi del 1824 in certe manifatture chiamarono a sè molti capitali , come nel 1800 , nel 1811 e 1812 gli alti prezzi de' grani animarono di soverchio questa coltivazione ; sicchè negli anni susseguenti vi fu un ribasso e scoraggiamento insolito. Questa riflessione del sig. M'Culloch mi sembra intieramente conforme all' opinione del celebre economista Smith così enunciata: " Quando i profitti del commercio sono maggiori dell' ordinario lo *stracommerciare* (*overtrading*) diventa un errore comune ai grandi e ai piccoli mercanti. Essi non sempre mandano all'estero più denaro del solito ; ma comperano a credito dentro e fuori di stato una straordinaria quantità di merci, ch' essi spediscono in qualche distante mercato, nella speranza che i *ritorni* giungeranno prima della domanda pel pagamento. La domanda sopraggiunge prima dei ritorni , ed essi nulla hanno nelle mani con cui comperare la moneta , o dare una solida sicurtà per prendere a prestito. Non è dunque la scarsezza d'oro e d' argento , ma la difficoltà che simili persone provano nel prendere a prestito , e quella che i loro creditori ritrovano nell' essere pagati , che cagiona la generale lagnanza di scarsità di moneta ,,.

" 2.° Per conseguenza il governo deve astenersi dall'accordare sussidi a simili rami di commercio, perchè prolungherebbe, anzi aumenterebbe un disordine a spese della società.

" 3.° Non è vero che vi fosse in circolazione un aumento straordinario di biglietti di banco; ma non pertanto questi furono un incitamento alli speculatori non solidi a ritrovar credito e danaro presso banchi non solidi. I pescivendoli e i pizzicagnoli non devono godere, come disse Lord Liverpool, il privilegio *reale* di emettere moneta di credito senza alcuna solida garanzia.

" 4.° L' esportazione del numerario per l'America ed in altre parti, contribuì a suscitare il timor panico.

" 5.° Fu pure una causa l'ignoranza dei negozianti, che spedirono in America non solo una ridondanza di articoli, ma altresì non convenienti a quel clima.

" 6.° La soppressione dei biglietti di una lira non è dunque un sufficiente rimedio. Prova si è, che nel 1793 ben un terzo dei banchi d' Inghilterra fallirono, eppure non v' erano biglietti di una lira a quel tempo. È d'uopo restringere, e vigilare l' emissione dei biglietti di 5, di 10, di 20 lire.

" Dopo aver veduto ciò che pensa lo scrittore che medita nel suo gabinetto, vediamo quale sia l'opinione anche dell' uomo di stato addottrinato dall' esperienza. Lord Liverpool il 18 del mese di febbraio dinanzi alla camera dei pari in lungo e semplice discorso, dettato da quella sincerità e integrità che risplendono nel carattere di questo uomo di stato, disse che la stagnazione e le sciagure che affliggevano in quel momento l' industria, il commercio e il credito dell' Inghilterra, non erano a suo parere da ascriversi esclusivamente nè alla temerità sola delle speculazioni commerciali, nè all'esorbitante emissione dei biglietti di una e due lire sterline delle banche provinciali; ma era sua opinione che fossero da imputarsi ad ambe queste cause, che reagirono vicendevolmente una sopra l' altra. Per provare che le soverchie e imprudenti intraprese n' erano in parte cagione, oltre ai prestiti, oltre alle

escavazioni delle miniere d'America, oltre le compagnie di capitalisti d'ogni sorta, addusse le enormi importazioni di quasi ogni articolo che si lavora o consuma in Inghilterra, tra il 1824 e il 1825. Le importazioni della lana e cotone, che sono i due rami più estesi dell' industria inglese, superarono del novanta per cento quelle dell'anno anteriore. Tutte queste speculazioni unite esigevano una maggior quantità di capitale. La banca d' Inghilterra avvedutasi alla fine del 1824 del male che sarebbe derivato al commercio dalla sovrabbondante carta di circolazione prese, quantunque tardi, a diminuire di circa 1,3000,000 lire sterline la propria carta di già in giro, onde prevenire la catastrofe che pareva annunziarsi. Ma gli speculatori non potendo più frenare la loro avidità, nè sospendere le loro intraprese, trovarono un ben largo compenso nelle sovvenzioni delle banche provinciali.

" Il ministro e lo scrittore, od in altri termini, la teoria e la pratica, sono d' accordo intorno alle cause principali. Si potrebbero però indicare alcune altre cause secondarie che hanno cospirato allo stesso frastorno.

" 1.° Le macchine, e le macchine a vapore specialmente. Esse sono cagione *in parte* dell' eccesso di produzione, eccitando lo spirito di speculazione colla facilità e speditezza che offrono di esecuzione. Nei filatoi di cotone d'Inghilterra e di Scozia una giovine ed una fanciulla bastano per sopraintendere a 360 rocchetti, cioè, fanno l'opera di trecento sessanta persone. Quanta poi non ne fa una macchina a vapore che può mettere in moto centinaia di filatoi, torcitoi e telai? Si è veduto addietro che la forza meccanica in Inghilterra fa il lavoro di tre milioni di lavoranti. Se questo supplemento dell' uomo fosse meno potente, minore sarebbe la produzione, e perciò anche minore lo spirito di speculazione. Il sig. Sismondi nella sua opera d' economia pubblica: *Nouveaux Principes d' Economie Politique* 1819, aveva scorto l'inconveniente delle macchine, e non esitò di vedere in esse una delle cause della miseria fra gli operai nel 1816, e di predire che sarebbe la causa di miserie simili in avvenire, se non vi

si poneva un freno. Suggerì nella sua opera un mezzo indiretto di arrestare l' aumento delle macchine . Forse il mezzo che consigliò non era il più convenevole ; forse le restrizioni e l' intervento della legge e di un vincolo nel movimento dell' industria , è un mal maggiore del male stesso che si vuole prevenire. Fatto è però che l' inconveniente esiste ; a segno che molti inglesi amanti della vera felicità della loro patria, fecero spesso il voto che l' Inghilterra fosse un po' meno una *macchina di produzione* , un po' meno *un affumicata fucina* , ma godesse d' una felicità un poco più stabile , e un poco più tranquilla.

" 2.º Il delirio che ha invaso tutte le classi in Inghilterra d' innalzarsi. Ognuno vorrebbe ascendere. Lo spirito di speculazione non nasce soltanto dall' amor del guadagno , ma dall' ambizione fra gl' inglesi. Quell' inquietudine , quelle rivalità , quell' attività , quell' eroismo che vedevasi fra gli antichi repubblicani per l' amor del potere , si vede fra gl' inglesi per l' amor delle ricchezze. Non già per accumularle come i commercianti olandesi , non per innalzare delle reggie di marmo come gli antichi genovesi , o veneziani ; ma per godere degli agi della vita, per essere ospitali cogli stranieri, benefici co' loro concittadini , e talvolta anche per emulare il lusso della loro opulente e splendida nobiltà. Questo è un effetto della mescolanza di democrazia e aristocrazia, che trovasi più che altrove in Inghilterra ; e la nobiltà inglese istrutta, valorosa , benefica e fautrice del sapere , dà l' esempio e l' impulso a tutte le altre classi che vorrebbero imitarla. Molti negozianti inglesi allorchè ritornano dalle Indie , favoriti dalla fortuna , fanno lo stesso uso delle immense loro ricchezze che ne fecero i Medici di Firenze. Nelle monarchie d' Europa il mercatante suda tutta la sua vita per acquistare talvolta un vano titolo , che non gli procura che umiliazioni dall' alterigia degli antichi nobili. La meta dell' inglese è ben diversa. Egli si propone di spargere il suo nome presso gli stranieri coll' elegante ospitalità che accorda ai forestieri, di essere il primo in capo di lista per benefiche sottoscrizioni , di essere chiamato alla presidenza

di un'assemblea popolare, di divenir magistrato, *Maire* della capitale della sua provincia, Maire di Londra, carica che se non nella durata, è pari nella pompa e negli onori a quella di un antico Doge di Venezia. La signora Coutts, un tempo attrice sui teatri di Londra, posciachè ereditò l' immense ricchezze di suo marito il banchiere Coutts, col suo fasto, col suo buon gusto, colla sua liberalità, attirò intorno a sè i ministri e i nobili più altieri del regno, e senza alcun titolo gode della celebrità e degli onori, che sempre si procaccia in Inghilterra un lusso elegante. L' amor dei godimenti e della distinzione è dunque uno degli stimoli più forti dello spirito di speculazione.

" 3.° Le alterazioni prodotte nei diversi rami di commercio dal passaggio d' una lunga guerra a una pace, che conduceva sul teatro del mondo nuovi governi, nuove nazioni in America, e nuovi rivali in Europa nell'industria. Parrà strano ch' io accenni questa causa dopo dodici anni di pace; ma se si porrà mente alla lunga guerra di venti anni, ch'escludendo l'industria inglese da quasi tutta l'Europa, la costrinse a prendere nuove vie, a cercare nuove relazioni, a fondar nuovi stabilimenti nell'interno, nuove fattorie in altre parti del globo, scemerà la sorpresa che il commercio inglese risenta ancora l'effetto di tali alterazioni, e non abbia ancora ripreso un placido e regolare avviamento, che una superiorità più decisa sui mercati esteri gli dava prima di quest' ultima guerra.

" Or dunque si fa manifesto ciò che annunziai sin da principio, che la crisi commerciale sofferta dall' Inghilterra nel 1826 è un avvenimento diverso dalle crisi antecedenti in quanto alle cause. Quella del 1766 fu prodotta dalla sospensione del commercio colle colonie americane; quella del 1793 da un' impensata guerra; quella del 1797 da un discredito della carta del banco d'Inghilterra, procedente dall' esportazione delle monete d' oro e d' argento per pagare le spese della guerra; quella del 1810 e 11 dal bando delle merci inglesi dal continente; quella del 1816 del contraccolpo della pace; quella invece del 1826, più funesta forse di tutte le precedenti per la combinazione della

miseria colla scossa sofferta dal credito commerciale, fu prodotta nella tranquillità della pace, e senza l'impulso d'uno impensato avvenimento dal concorso di molte cause.....E non è da paragonarsi neppure ai rovesci e ai danni cagionati nel 1720 dalla compagnia del South Sea, se non nelle illusioni e nelle frodi della borsa de' fondi (*Stock-Exchange*). La compagnia del South Sea del 1720, contemporanea e sorella del fallace sistema di Law in Francia, non ebbe per iscopo che d'ingannare i creduli compratori delle azioni, e formò la rovina di moltissimi, e la fortuna di pochi. Fra questi ultimi si scopersero molti membri del parlamento con estremo scorno della rappresentanza nazionale. Fra le compagnie, e fra le speculazioni del 1826, alcune soltanto furono fraudolenti; al reale fu misto il falso; ai sogni il vero. Ma la maggior parte di esse aveva una base sincera e solida; e cessato che sarà intieramente il timor panico e la diffidenza, riprenderanno credito anche fra le persone più fredde e prudenti. Ma che importa, si dirà da taluni, che le cause sieno diverse, se gli effetti sono gli stessi? È questo il frutto d'un'esistenza commerciale? . . . . .„

Ma noi abbiamo abusato anche troppo della facoltà di estrarre da un libro, e qui ci fermiamo, rimandando all'opera medesima, sia per la risposta a questa domanda, sia per un bellissimo parallello tra l'esistenza commerciale dell'Inghilterra e quella dell'antica repubblica di Firenze, sia finalmente per molti altri argomenti interessantissimi, trattati dall'autore in modo, che ci lasciano nel vivo desiderio della continuazione delle sue opere. Non vogliamo però trascurare di riprodurre il seguente rimarchevole paragrafo.

" Prima di chiudere questo scritto, conviene ch'io faccia un' avvertenza in mia difesa. Dalle molte lodi che qua e là ho gettato su l'Inghilterra si potrà credere ch' io sia preso d'anglomania. È dunque necessario ch' io dichiari che le mie lodi, sebben io le creda meritate, non implicano il consiglio d'imitare in tutto e per tutto l' Inghilterra. Ogni uomo deve avere il suo abito, ed ogni popolo il suo

governo. Io solo consiglio di riguardar l'Inghilterra , e di studiarla come un tempo studiavasi la giurisprudenza romana. Quella era il deposito di tutta la prudenza del primo popolo del mondo antico ; l'Inghilterra è il magazzino della civilizzazione moderna. Non si studiava il Corpus Juris per rimettere in piedi gli auguri , le vestali , e le oche del Campidoglio ec. ec. Nella stessa guisa non dobbiamo prendere dall'Inghilterra nè le sue leggi sulla caccia , nè i suoi schiavi nelle colonie , ne i suoi *Borghi putridi* , nè la tassa de' poveri ec. ec. Ma quante altre buone cose non vi sono da prendere ? È mia opinione candida e sincera , che l'Inghilterra non è da servilmente imitarsi. Essa non è il risultato di un piano o di una legislazione , come furono Creta , Sparta , Atene , Roma. — Essa è un prodotto impareggiabile del tempo , delle guerre civili , di rivoluzioni , di leggi , d' istituzioni , di località , del clima ec. ec. È simile al metallo di Corinto che nacque dall' accidentale fusione di molti metalli insieme, senza che si abbia mai potuto imitarlo.

Dell' educazione delle classi superiori .
Art. estr. dalla Rivista Britannica (*).

Chi dicesse che da trenta anni in quà una nuova luce brillò sullo spirito umano , e che si propagò nell' istoria dell' uomo con una rapidità senza esempio , direbbe cosa che tutti sanno. È questa la risultanza dell' educazione, o

(1) Corre voce da qualche tempo d'un istituto fondato nella città di Londra in virtù d' una soscrizione di particolari. I giornali ne han parlato; e sono divise le opinioni relativamente a questa nuova istituzione scientifica , la quale vien rappresentata come una rivale delle antiche università inglesi. Sarà nostra premura parlarne distesamente subito che ci perverranno notizie positive su i principii secondo i quali sarà diretta e ordinata, e sul sistema d' insegnamento che vi si terrà. Frattanto abbiam creduto far cosa gradita a'nostri lettori riportando il presente estratto d' un interessante articolo pubblicato in uno de' più accreditati giornali inglesi , lo scopo del quale sembra sia quello di porre in discredito l'antico sistema d' istruzione praticato in quel paese; e apparisce es-

per dir meglio l' educazione istessa, ottenuta, a dir vero, senza il sussidio del sistema d' insegnamento ereditato da' nostri padri; ed anzi ad onta delle imperfezioni di quel sistema. Ricevemmo pure da' nostri maggiori la rocca e il telaio, e noi gli abbiam trasformati in *macchine a vapore.* Mercè la nostra abilità meccanica, l' ordine, la disposizione e la divisione del lavoro ci siam sollevati ad un più alto grado nel mondo, ed abbiamo accresciuti i nostri mezzi, i nostri agi, i nostri piaceri ad un punto tale che uomo non avrebbe potuto prevedere. Se l' Inghilterra ha saputo sottrarre i molti dalla tirannia de' pochi, elevando alla dignità di uomo una moltitudine avvilita; se nonostante i suoi errori è divenuta l' *occhio dell' Universo,* questo è frutto della sua industria. Ripudiammo il falso sapere dei nostri vecchi; e quanto più ce ne allontaniamo tanto più diventiamo ricchi, felici, potenti.

Ma i nostri miglioramenti si ristringono a ciò che più o meno direttamente porta alla ricchezza, al mondo inanimato, a ciò che si può conteggiare, misurare, pesare. Abbiam negletto lo spirito per occuparci della materia greggia. Persuasi che bene usando le forze meccaniche potevamo aumentare del decuplo il prodotto del nostro suolo; abbiamo appena appena veduto essere le facoltà intellettuali suscettive della medesima coltura: o se talvolta è avvenuto di parzialmente occuparcene, ci è mancata la forza e l' energia per mettere in pezzi la macchina de' nostri antenati, e per applicare allo spirito nuovi processi, potenze e combinazioni, come avevamo fatto alla materia.

Se l' Inghilterra, e l' Europa in generale, avesse continuato a praticare le stesse operazioni d' agricoltura e d' industria de' tempi di Alfredo, è inutile domandare cosa oggi saremmo. Se l' occidente non è rimaso stazionario come l' oriente, avviene perchè il primo ha osato pensare e agire di per sè. Se dopo Maometto avessimo cessato di riflet-

sere stato appostatamente dettato coll'oggetto di richiamare alunni ad un nuovo istituto, ove possano formarsi abili negozianti, manifattori, amministratori, piuttosto che eruditi latinisti ed ellenisti.

(*Nota dell'Editore.*)

tere e di emendare, e tutte le nostre abitudini avessimo conservate colla stessa ostinazione con cui ne abbiamo conservate alcune, parleremmo la lingua dei velsci, e come quelli scaveremmo delle buche nel terreno per ripararci; o forse riuniti sotto un vessillo rosso, andremmo in Palestina a combattere contro la peste e contro i saracini.

Ma abbiamo inventato i parlamenti e le macchine a vapore, e quel che è più, ci ostiniamo a volerli perfezionare. Per nostra disgrazia trascuriamo la macchina più importante di tutte le altre, e quella che deve dare alle altre l' impulso. Lo spirito dell' uomo è il primo motore: perciò importa perfezionarlo ancor più delle macchine che mette in opera. Ma l' insegnamento pubblico è sempre lo stesso che era sotto Alfredo: e se non risentiamo tanto di questa gotica educazione, ciò avviene perchè la massa della società modifica l' azione individuale dei maestri che ci educano. Quindi l'educazione non dipende totalmente da un tale o tal altro sistema, da un tale o tal altro individuo, ma cade, dirò così, intorno a noi come la rugiada del cielo.

Il sistema che si tiene ne'collegi d'Inghilterra ha l'inconveniente di farci spendere del pari tempo denaro e fatica per l'acquisto d'inutili cognizioni. Rideremmo di tutto cuore di chi venisse a proporci sul serio di coltivare i nostri terreni come gli anglo-sassoni coltivavano i loro, di conservare le quercie per nutrire i porci..... Cosa penserebbe quel filosofo del *Sirio* se ci potesse fare una visita, e se gli si dicesse che consumiamo venti anni del breve stadio della vita umana a imparare due lingue morte; e che infine usciti da questo vivere in schiavitù e in gastigo, il primo uso che facciamo della nostra libertà é di dimenticare quel che abbiamo imparato? Verrà un tempo in cui la posterità la penserà come quel filosofo.

Propriamente parlando, l'educazione è quel mezzo mercè del quale lo spirito umano, dotato di certe facoltà ma privo tuttavia d' idee, vien corredato di cognizioni che possono farlo idoneo ad applicarsi utilmente alle occupazioni della vita: quindi è indispensabile di cominciare a conoscere quali sieno queste occupazioni. Pure appunto su di

ciò ci siamo ingannati in tutte l'età della società, e specialmente nella nostra. Per questo lato il secolo d'Alfredo era più giudizioso del nostro. L'uomo destinato alle armi veniva per tempo addestrato in tutti gli esercizi ginnastici; l'ecclesiastico studiava il latino cóme lingua della sua professione. La imparava pure il laico, perchè il latino era il depositario delle cognizioni di quel tempo. Lo scettro di Alfredo è passato di re in re fino a Giorgio IV. La nostra presente aristocrazia rappresenta quella degli anglo-sassoni, e degli anglo-normandi. Westminster, Oxford, Harrow, Eton sono sempre i medesimi istituti. I tempi sono cangiati, i bisogni della società sotto Giorgio IV non sono gli stessi che sotto Alfredo: la sola educazione si è conservata la stessa.

Noi siamo educati come se si dovesse formare una popolazione di letterati: eppure l'Europa è più debitrice alle scienze che alle lettere propriamente dette, e da quelle noi ripetiamo le nostre ricchezze, i nostri agi e gran parte de' nostri piaceri: nè la letteratura è quella che ci ha inalzati al posto che occupiamo, ma bensì la legislazione, l'economia politica, il commercio, l'astronomia, le matematiche, la chimica, l'istoria naturale, ec.: e per questi stessi mezzi siamo destinati a sollevarci ancor più, e a giungere a prosperità indefinita, cui è risèrbata nelle età future la specie umana. Ma, fra di noi, coloro che fanno monopolio della pubblica istruzione non la pensano così; e siamo debitori al contrabbando di queste preziose cognizioni. Poichè se senza educazione, e ad onta d'una educazione viziosa abbiam potuto pervenire ove oggi siamo, è manifesto che saremmo molto più avanti se ne' nostri metodi d'istruzione i mezzi fossero stati proporzionati allo scopo.

Rispetto poi alla questione dell'universalità dell'educazione ella è di tale estensione e di tale importanza, che non è possibile di esaminarla nella ristrettezza di quest'articolo. Nostro tema è di parlare dell'educazione delle classi superiori; ed osserveremo soltanto che quel popolo presso cui sia più generalmente diffuso il beneficio dell'istruzione,

sarà necessariamente il più industrioso, il più atto a respingere le aggressioni esterne, e sopratutto ad amministrare gl'interessi interni. Quando ogni cittadino conosce i propri, conosce anco i doveri degli altri, e questi costituiscono i suoi diritti.

Ma ritorniamo al sistema posto in uso a Eton, a Westminster, a Oxford. Può darsi che sia conveniente all'educazione del clero: ma il clero forma una frazione della società; i membri del quale non sono nè giureconsulti, nè medici, nè negozianti; non esercitano veruna industria produttiva; non partecipano all'amministrazione dello stato, ad eccezione di ventiquattro vescovi che seggono nella camera de' pari. Se dopo una tal maniera di educazione ciascuno alunno portasse nella professione che abbraccia l'idoneità necessaria per bene adempirne i doveri, bisognerebbe concludere che l'educazione non è buona a nulla, e che diventiamo medici, giureconsulti, fabbricanti non per effetto dello studio, ma per ispirazione.

La verità si è che, nel nostro paese, coloro che ricevono una buona educazione ne sono debitori a loro stessi. Quivi i monopolisti della pubblica istruzione fanno vista d'insegnarci ma non c'insegnano nulla; o se qualche cosa c'insegnano, ci affrettiamo a dimenticarla, perchè la conosciamo inutile. È un danno che tutti non nascano con disposizioni del pari felici, e che non possano servire d'istitutori a loro medesimi. I Ferguson, i Burnas, i Watt non compariscono venti volte in un secolo. Ne viene che i monopolisti di Oxford, di Westminster, ec. privano lo stato del benefizio che ritrarrebbe dalle cognizioni che avrebbero acquistate i fanciulli loro affidati, se l'educazione di quelli stata fosse convenientemente diretta.

Forse si risponderà che poco importa, purchè si sia istruiti, sapere donde ci venga l'istruzione. Quando ciò fosse, non potrebbe essere una ragione per pagare a caro prezzo de' maestri che non c'insegnano nulla. Son pochi quelli che all'uscir di collegio abbiano il comodo necessario per istruirsi; e quello è allora il tempo d'agire e non di studiare: e se è necessario fare i suoi studi in gioventù, come

tutti convengono, (perchè più tardi sarebbe difficile contrarre l'abito di applicarvisi), è di somma importanza che le cognizioni che si acquistano in quell'età non sieno sterili cognizioni. Si dice che lo studio del greco e del latino serve a coltivare ad un tempo l'attenzione, la memoria e il gusto; ma nulla impedisce che queste facoltà si coltivino tanto apprendendo cose utili, che inutili: e nel primo caso vi è di buono che con una sola fatica si ottengono due oggetti. I semplici artigiani per questo lato si mostrano più ragionevoli di noi, non dando ai loro ragazzi una educazione uniforme; e quello che del suo ne vuol fare un muratore, non lo manda nella bottega di un fabbro ad acquistare l'abitudine di lavorare.

L'educazione è una macchina d'una maravigliosa potenza, quando sia posta in uso con intelligenza. Sparta ci ha fatto conoscere quale fosse la forza dell'educazione; poichè in virtù di quella che dava ai suoi fanciulli era giunta a cangiar la natura dell'uomo. Noi siamo ben lungi dall'approvare l'oggetto che ella proponevasi; pure è forza confessare che i mezzi che essa adoprava per giungervi erano combinati con intelligenza. Sta in noi l'ottenere coll'istesso mezzo un intento più ragionevole, e il far sì che l'uomo giunga a quel grado di perfezione di cui è capace. Lo scopo che dobbiamo prefiggerci nell'educazione è di render migliore e più sublime il sentimento morale, di dare alle facoltà intellettuali tutto lo svolgimento di cui sono suscettive, e di accrescere il vigore del corpo per mezzo dell'esercizio.

È manifesto che sotto questi diversi aspetti il nostro sistema di educazione è onninamente difettoso, e che porta l'impronta della ruggine de' tempi barbari, ne' quali fu concepito. S'impara da noi ciò che s'imparava dagli ecclesiastici perchè erano essi i soli che studiassero. Impariamo il latino, perchè a quei tempi non vi erano che libri latini, e perchè un barbaro linguaggio romano era quello in cui erano compilate le leggi, e i libri di teologia e di letteratura. Ci siamo liberati dall'immenso guazzabuglio della logica, delle chiose, de'commentari, ec.: è tempo

di liberarsi pure dal monopolio dei maestri di greco e di latino. Quando anco queste due lingue fossero di tutta quella utilità che loro viene attribuita, e che noi non intendiamo in questo luogo negar loro, è vero però che lo studio delle lettere è un ramo secondario dell'istruzione pubblica delle nazioni come oggi sono, e come vogliono essere. Bisogna che i fanciulli sieno educati in modo da divenire attivi ed utili adulti. Lo stato sotto questo aspetto non potrebbe essere indifferente. Gli farebbe torto la stessa sua neutralità, che verrebbe considerata come una sanzione delle cattive istituzioni, la quale aumenterebbe molto il male prodotto dall' abitudine. Generalmente il popolo non ragiona molto, si lascia facilmente condurre dall' uso, ed è nella disposizione di rispettare quelle istituzioni che crede protette dal *governo*: rispetto che diventa venerazione in virtù della remota loro vetustà. La buona costituzione fisica inseparabile dalla prima giovinezza, quelle associazioni di vizio e disoccupazione che vengono decorate col nome di amicizia, quei piaceri vietati assaporati clandestinamente, la rimembranza dei vari godimenti d' un'epoca di cui si dimenticano tutte le pene, contribuiscono del pari a mantener vivo un sistema vizioso. Ne viene che i padri mandano i loro figli a perdere il tempo e a rovinarsi la salute ne'medesimi nostri collegi, ove essi avevano già fatte le stesse perdite: e chiunque negasse che il greco e il latino sieno idonei a formare degli uomini di stato, de'fabbricanti, de' medici sarebbe irremissibilmente tacciato come un sostenitore di chimere e di paradossi.

La stessa mancanza di raziocinio fa sì che venga attribuito agli istitutori il merito di quanto fanno di buono e di utile gli alunni usciti di sotto la loro ispezione, sebbene non ne abbiano loro obbligo veruno. Si ripete incessantemente che i nostri più abili uomini di stato, i nostri più dotti giureconsulti sono stati alunni del tale o del tal altro collegio. In quanto a me ciò mi pare molto indifferente, perchè tutto ciò che hanno saputo bene, lo hanno imparato da per loro.

Dai sette o otto anni, fino ai sedici o diciassette, con-

sumiamo otto ore il giorno per nove o dieci mesi negli anni migliori e più preziosi della nostra giovinezza a imparare, o per dir meglio a sforzarsi d'imparare il latino e qualche poco di greco. E in tutto questo tempo non si procura di farci intendere le materie trattate da' classici, d'istruirci nell' istoria, nella filosofia, nella politica, nelle opinioni di Roma e della Grecia, ma siamo tenuti occupati soltanto di grammatica, di sintassi, di prosodia, di accenti; nell' imparare qualche pezzo di poeti classici, o nel farci comporre pochi versi ridicoli nella lingua di quelli: e a forza di violenze e di gastighi si arriva a determinare la gioventù ad un penosissimo e disgradevole lavoro, di cui le fa conoscere secretamente l' inutilità un certo istinto naturale non ancor guasto da' cattivi raziocini. Le risultanze di questa educazione sono sempre negative: poichè quei pochi che possono scrivere e parlar latino, leggere i poeti, gli storici, i filosofi dell' antica Roma colla stessa facilità e collo stesso piacere con cui leggerebbero Hume e Milton, ed anco Boileau, e il Tasso, usciti di collegio han quasi sempre ricominciato da per sè i loro studi: e quel che diciamo del latino è anco più vero del greco. Infatti se nelle nostre scuole s'imparasse il greco, un ellenista non sarebbe un fenomeno straordinario. Ma all' opposto sono così pochi, che quando se ne trova uno fa maravigliare, e si procura di dargli subito una cattedra. Ma per mala sorte è caso raro che gli ellenisti sappiano servirsi dell' istromento che posseggono per illustrare la geografia e la storia dell' antichità, e ciò che è a noi rimaso delle teoriche delle arti e delle scienze degli antichi. L'apogeo della loro ambizione consiste nel discorrere su degli accenti, di cui non sanno l' uso, di scoprire in Eschilo dei metri a' quali egli mai non pensò, di leggere e *prosodiare* Omero in sì strano modo, che se ei potesse sentire, è probabile che non riconoscerebbe nè i suoi versi, nè la sua lingua.

Dalle osservazioni che abbiamo fatte ne risulta che, eccettuato l'interesse dei professori, lo studio del greco e del latino non ha altra utilità se non che di impiegare il

tempo dei giovani per un dato numero di ore della giornata, d'impedire che, come si suol dire, facciano del male; ma soprattutto di risparmiare ai loro genitori l'incomodo e la fatica di pensare ai loro figliuoli per il lasso di dieci o dodici anni. Tutto ciò si sarebbe potuto ottenere in altro modo, senza certi inconvenienti, e con molto minor dispendio.

Per dire la verità i partigiani del nostro sistema di educazione, e coloro che a questi fanno eco, portano una obiezione, alla quale non abbiamo ancora risposto; ed abbiamo pensato di lasciarla in ultimo luogo, perchè è più difficile lo scrivere sulle parole che sulle cose, e perchè difficilmente si possono dare delle precise risposte a certe vaghe asserzioni, e rovesciare a forza di logica un baloardo di declamazioni.

Si pretende che debbansi studiare le lingue classiche non solo riguardo a loro, quanto ancora respettivamente al nostro idioma. Questo a dir vero è escluso dal corso de' nostri studi, tocca a insegnarcelo alle nostre balie, e appena ai solenni scrittori che l'hanno illustrato. Ma se per ben sapere l'inglese è d'indispensabile necessità il sapere il greco e il latino, come ha fatto Shakespeare che non è stato mai in collegio? Come han fatto La Montague, La Edgeworth, l'Anna More, che si sono acquistata una giusta celebrità, coltivando i diversi rami della letteratura britannica?

La verità si è, che passa pochissima analogia fra la grammatica latina e l'inglese, e sono ben diverse nelle due lingue la costruzione della frase, le declinazioni e le coniugazioni. Coloro che conoscono l'una e l'altra, e che sostengono il contrario sanno bene che lo danno ad intendere. Può, è vero, in qualche occasione, ma rarissimamente, lo studio del latino servire a dichiarare una difficoltà nell'inglese; ma l'imparar l'una per saper l'altra sarebbe l'istesso che andar da Londra a Costantinopoli per visitare Monaco, o Vienna. Lo studio della grammatica latina non può neppure farci strada a sapere i principii della grammatica generale; e poi questa parte sì astrusa della

metafisica è molto al di sopra dell'intelligenza degli alunni meglio istruiti de'nostri collegi.

Rispetto all' utilità indiretta della grammatica greca sarebbe anco più difficile a determinarsi, poichè su diecimila scolari non ve ne è uno solo che arrivi a prenderne qualche idea nelle nostre pubbliche istituzioni. Ma i nostri avversari dicono, egli è vero, che lo studio del greco è tanto più necessario, in quanto che la maggior parte delle parole tecniche son tratte da quella lingua. Ma se per conoscere perfettamente l' inglese bisognasse conoscere l'etimologia di tutte le parole che ha prese in prestito, sarebbe di mestieri sapere anco l' anglo-sassone, l' anglo-normando, il celtico, e persino il sanscrit, poichè i dialetti occidentali sono pieni di vocaboli che da quelli sono derivati. E allora cosa diventerebbe il monopolio de' nostri maestri di greco e di latino? Concludiamo adunque che l' idea d' imparare una lingua per il mezzo di un'altra, è un insulto al buon senso dell' età nostra; e l' esperienza dei secoli passati basta per dimostrarne tutta l' assurdità.

Ci appressiamo tremanti alla provincia dell'eloquenza e della poesia, perchè, bisogna pur confessarlo, in questo caso le apparenze sono più favorevoli a'nostri avversari. Pure oseremo dimandar loro se avvisano che l' eloquenza di Roma e della Grecia sia la stessa di quella di Brougham, di Canning, di Hume e del predicatore mensuale di Whitehall. — Omero, Pindaro, Sofocle, Shakespeare, Burns, Byron, Southey sebbene abbiano scritto secondo poetiche diverse, sono riusciti poeti. Molti de' nostri migliori scrittori, sprovvisti di qualunque classica erudizione, han trovato sufficienti modelli o nella nostra, o nella letteratura degli altri popoli dell' Europa moderna, senza bisogno di andare a cercarli fra gli scrittori dell'antichità. Anzichè credere che la poesia greca e romana sia stata vantaggiosa all' inglese, saremmo inclinati a sospettare averle arrecato piuttosto danno, frenando i voli di parecchi talenti che avrebbero potuto lasciarci delle produzioni originali: ma trascinati dall'esempio han preso posto nell' immensa schiera degl' imitatori che da tre o quattro secoli ci

assediano colle loro Minerve, coi loro Giovi, colle loro Veneri prese in prestanza. Questo nostro dire solleverà indubitatamente contro di noi tutti coloro, che non parlano se non che ripetendo ciò che hanno sentito dire, ai quali torna più comodo l'adottare le altrui opinioni che il formarsene delle proprie. Ma per quanto costoro sieno per esclamare non ci staremo perciò dal sostenere quel che noi crediamo essere una verità.

I nomi di Demostene e di Cicerone, non vi ha dubbio sono venerandi. Essi erano, e il primo specialmente, uomini distintissimi ne' tempi in cui fiorirono. Ma, per quanto si dica, i nostri tempi degeneri non sono stati affatto sprovvisti di talenti. Sempre vi sono stati de' grandi oratori allorchè si sono combinati spiriti elevati, grandi oggetti per eccitarli, e oltre a ciò uditori capaci d'intenderli. Si vuole egli supporre che se le antiche repubbliche non avessero avuto oratori, se ne conterebbe un numero minore ne'fasti del parlamento britannico? Ogni uomo veramente eloquente trova nell'animo proprio le sue ispirazioni. Chi per abito ha acquistato facile elocuzione, e dalla natura ha ricevuto una voce sonora, un contegno rispettabile, un'aspetto piacente, uno spirito pronto a combinar le proprie idee, e a vedere e ravvicinare le più lontane relazioni, a cui lo studio, non delle lingue morte, ma delle tante cognizioni onde va gloriosa l'Europa moderna ha fornito un tesoro di preziosi materiali, costui è un oratore. Potrà, è vero, perfezionarsi conoscendo i buoni modelli; ma questi dovrà trovarli nel suo tempo e nel proprio paese.

Ciò che si è detto della poesia, si applica del pari alle altre parti della letteratura. L'Europa moderna possiede una massa d'idee e di cognizioni estranee onninamente all'Europa antica, le quali devono di necessità imprimere una special direzione a' suoi scrittori. Se non andiamo a cercar modelli fra gli orientali, perchè cercarli fra i popoli dell'antichità? Noi non siamo nè ateniesi, nè romani, come non siamo nè persiani, nè chinesi; ed è opera vana il volere abbagliarci colle parole: *gusto letterario*. Per buona sorte queste parole sono suscettive di analisi,

e bisogna analizzarle per bene intenderle. La parola *istruzione* è del pari adoprata per affascinarci e tenerci nell'errore. Per uomo *istruito*, secondo il senso comunemente accettato, s'intende colui che conosce le lingue classiche. Ai tempi andati l'istruzione consisteva solo nel sapere il greco e il latino. Questo mal augurato vocabolo si è conservato, e la Gran Brettagna considera come istruiti quelli che sanno la sintassi. Quando le scienze morali, economiche, chimiche, matematiche, ec. saranno considerate come *istruzione*, l'Europa ammirerà maravigliando le sicure e prodigiose risultanze di questa felice rivoluzione.

Nel discutere l'utilità delle lingue morte non abbiamo esaminato se lo studio delle lingue sia il solo che convenga realmente alla prima gioventù: ma ammettendo ancora che la cosa sia così, resterebbe tuttavolta da considerare se una lingua che si può al tempo stesso leggere e parlare, appunto per questo motivo non debba essere più proficua d'una lingua che solamente può esser letta. E facendo altre considerazioni analoghe, è manifesto che lo studio d'una lingua, in cui sono dettate più di mille opere che possono servire di gradita lettura pel corso di una vita lunghissima, debba offrire maggiori vantaggi di un altro linguaggio, tutte le cui ricchezze letterarie potrebbero contenersi in una cinquantina di volumi. In conclusione: chi mai dotato di qualche sentimento non vedrebbe che è meglio sapere il francese che il greco, o il tedesco che il latino, purchè i monopolisti della pubblica istruzione non avessero guasto il di lui diritto giudicio. Queste sono le lingue di società attive, viventi, colle quali siamo in continua relazione di piaceri e d'interessi, e non di società estinte, e sparite per sempre dalla superficie del globo.

La Francia, l'Italia, la Germania sono doviziose di tesori scientifici e letterari; e fa grandissima meraviglia che non sieno di uso se non che a pochi di noi, i quali in età matura e quando il tempo è divenuto raro e prezioso faticosamente impariamo ciò, che innanzi avremmo appreso senza pena, ed anzi con piacere ben diverso dal disgusto che inspirano le lingue morte, specialmente perchè avremmo

conosciuta l' utilità delle lingue vive. E sarebbe lo studio di queste indispensabile soprattutto a noi che siamo un popolo viaggiatore, e che percorriamo senza verun profitto le diverse regioni d'Europa. È veramente una strana consolazione pei nostri ambasciatori, consoli, negozianti sparsi per ogni dove il pensare, che quando si trovano nelle conversazioni possono scandire un'ode d' Orazio, oppure bisogna che stieno come sordi e come muti esposti ai motteggi e alle insidie, nelle quali per l'ignoranza loro spessissimo incappano. In una occasione di un gran rilievo il re d'Inghilterra invia al re di Francia suo alleato un' ambasciatore scelto fra i primi signori del regno. La di lui missione si limita a recitare in francese un discorsino di otto o dieci versi, senza poterne venire a capo: e ad onta di una spesa di due o tre milioni di franchi il rappresentante di Sua Maestà diviene bersaglio alle risate d' una corte e di una nazione rivale.

Ma vi è di peggio. Un disgraziato negoziante che destina un figlio alla mercatura, che ha speso quindici anni della vita del suo figliuolo, e mille lire sterline della sua borsa per fargli dare una educazione classica, è costretto seguitare a spendere per mandarlo a Livorno, a Genova, a Cadice a imparare la lingua necessaria al buon esito dei suoi interessi. Centomila de' nostri governano nell' Indie quasi altrettanti milioni di sudditi stranieri. Credete voi che si preparino a ciò collo studiare il sanscritto, l'indostano, l'arabo, il persiano? Oibò! Tutto il tempo degli ultimi anni della loro adolescenza lo passano per far dei cattivi versi sopra Apollo, Marte, Mercurio, ec. Non passa giorno che non ci troviamo gabbati a Canton dai chinesi. Per mala sorte non sappiamo contrastare nella loro lingua con un mercadante *Heng*, nè fare i nostri giusti reclami a un mandarino. Cerchiamo d' intimorire e a vicenda di careggiare il turco...., e ci serviamo d'un dragomanno greco pagato da' russi per tradurre a contrasenso ciò che noi gli facciamo dire a Sua Altezza e ai suoi Visir. Milord Strangfort è un buonissimo latinista, e può far benissimo una traduzione di Tibullo, lo che, bisogna convenirne,

è una bella consolazione. Non possiamo fare nè la guerra, nè i nostri affari, nè all'amore nè in greco, nè in latino. Facciamo la corte alla metà delle belle del globo, la guerra alla metà degli uomini, de'negozi con tutti; e bisogna confessare che vi ci prepariamo in un modo veramente singolare. Vi è di buono che l'amore parla un linguaggio che è tutto suo.

Abbiam dimostrato che lo studio delle lingue moderne era da preferirsi allo studiare quelle che tanto impropriamente sono decorate del titolo di *lingue dotte*. Non già che da noi si riguardino le prime come la sola occupazione conveniente alla gioventù: secondo noi devono essere considerate come un'istromento, non come uno scopo. E soprattutto si vuol guardarsi bene dall'insegnarle esclusivamente sotto l'aspetto letterario. Le pretensioni letterarie sono la disgrazia de'nostri tempi. Il tale pretende d'essere uomo di stato per avere avuto il premio dei versi greci; l'altro ha pretensione alla direzione d'un giornale politico o a un posto superiore nell'Assissa ed anco ad una ambasceria per avere composti de' passabili versi inglesi. Per mala sorte le mura d'una città non si edificano più come prima, a suon di lira; ed è più facile difendere e conquistare gli stati colla prosa che con le canzonette.

Per esempio vorrei sapere a che sia buona la poesia quando si tratta di abolire le leggi dei poveri, di far cessare le stupide restrizioni al commercio, di convincere la metà della nazione inglese che un cattolico è un cristiano, di rifare di pianta la corte della cancelleria, di riformare la metà della nostra legislazione, e i due terzi dei nostri curiali. Disgraziati quei paesi che son governati da uomini di stato che scrivono in poesia, i primi magistrati de'quali consultano più Tomaso Moore che Bracton. È questa una condizione molto pericolosa, e che tende a screditare il vero sapere. Quello che importa si è che ciascuno sia fornito delle cognizioni necessarie a convenevolmente adempire i doveri del proprio impiego. *Tractent fabrilia fabri*: solo in tal guisa le nazioni si fanno grandi e felici.

La letteratura, non vi ha dubbio, può essere una spe-

cie d' industria produttiva, ma può divenir tale mercè la perseveranza e lo studio personale di chi la coltiva; e sarebbe facile darne mille prove. Chi non è nato con una decisa vocazione, e uscito di collegio non ha coltivate le proprie disposizioni naturali, è inabile a scrivere con qualche convenienza nella propria lingua, e a dar conto di ciò che ha fatto, veduto e pensato. Per esempio: vi sono eglino molti giureconsulti che sappiano scrivere con stile migliore di quello d'un atto del parlamento? La nazione inglese si è trovata iu una lunga serie di guerre, e vi ha acquistato una gloria da non invidiare quella de' greci e de'romani. Pure non vi è un solo generale inglese che sia stato in grado di scrivere le proprie gesta, e dettare una lettura o una relazione, nel che si farebbe onore qualunque scolare. Non abbiamo scrittore che meriti esser citato nè sulla nautica, nè sull' arte militare. Ecco le risultanze dell'educazione di Westminster, di Oxford, di Eton, e di Cambridge. I professori di questi istituti pretendono istruirci nelle belle lettere, e non sanno insegnarci a fare un racconto nè nella nostra, nè in qualunque altra lingua. Per quanto sieno insignificanti le loro incombenze, non riesce loro adempirle; e intanto noi passiamo la prima e più bella parte della nostra esistenza a seminare un suolo che non produce frutto.

L'educazione può esser cattiva sotto due aspetti: primo quando lo scopo propostosi non è quale dovrebbe essere: secondo quando i mezzi non vanno d'accordo collo scopo: in generale i paesi dell'Europa meridionale sbagliano in ambedue questi aspetti; ma quanto a noi battiamo una cattiva strada rispetto al secondo. I popoli che noi abbiamo la pretensione d' imitare, come abbiamo osservato, ci lasciarono su questo soggetto esempi migliori. Volevano essi formar degli uomini di stato, dei legislatori, dei guerrieri, degli oratori? ne confidavano l'educazione della gioventù a uomini di stato, a oratori, a guerrieri ec. Licurgo non avrebbe mai fatto educare gli spartani da degl' iloti; e quando Antipatro chiese ai lacedemoni cento cinquanta fanciulli in ostaggio, risposero: che volevano

mandargli piuttosto cento cinquanta uomini già fatti, perchè la cattiva educazione non potesse guastarli.

In sostanza, non si poteva meglio di quel che si è fatto, immaginare un metodo par impedire d'imparare le lingue che si pretende d'insegnare. Se Giusto Lipsio fino dalla sua puerizia scrisse un' opera in latino non fu in conseguenza della prosodia e della sintassi. I gran letterati di quel tempo erano educati e nutriti col latino, ma colla lingua e non colle sue regole, con gli autori latini e colle materie che trattano e non con parole vuote di senso, e inintelligibili per dei fanciulli. Nel nostro metodo tutta la fatica è degli scolari, e non è neppure necessario che il maestro li senta; basta che paia di stare a sentirli; e le di lui imcombenze sono tanto meccaniche che potrebbe supplirvi una macchina. Dall'altro lato lo scolare dura fatica senza vedere alcuno scopo del suo studiare, senza fare acquisto d'una idea nuova, e si figura che sia lo stesso di tutte le maniere di studi, e prende aborrimento per qualunque genere di occupazione. Un adulto in cui è scemata l'energia, l'eccitabilità nervosa, il vigore musculare non saprebbe sopportare lo stato sedentario cui si assoggettano gli sventurati fanciulli in tutta la forza e pienezza della salute della loro prima età. Senza imparare cosa alcuna capace d'interessare la loro fresca e vivace immaginazione, messi sotto un' occupazione pratica, monotona, senza utilità, senza scopo, lo studio destinato a svolgere ed avvivare le loro facoltà intellettuali è quello che ben presto le distrugge; e finiscono col prendere una invincibile avversione a tutto ciò che esige qualche attenta applicazione, come sono le scienze, le lingue, la letteratura.

Rispetto al morale, è una grande sventura che in Inghilterra nell'età in cui lo spirito dovrebbe occuparsi in cose utili e al tempo stesso piacevoli, ad oggetto d'impedire che le passioni prendano una cattiva direzione, la gioventù venga condannata a lavori che aborrisce e che le inspirano una giusta e insuperabile repugnanza. Da ciò principalmente, se non unicamente, hanno origine in gran parte i vizi che si contraggono nelle nostre scuole pubbliche. L'arco trop-

po teso si scarica con violenza : e non avendo dominato il cuore dei giovani, e indirizzatolo al bene, si volge al male con una indicibile attività. Coloro soltanto che si sono creata una qualche occupazione, e per lo più manuale, come il lavorare a tornio, il disegnare, il dipingere restano immuni da tal disordine.

Ma questo è un male indiretto. Il male diretto consiste nel non essere ammaestrati nelle scienze politiche e morali, nè preparati, come gli antichi, all'esercizio delle virtù pubbliche. La religione è ridotta nella nostra istruzione, a un uso, a una pura formalità. Usciamo di sotto ai nostri istitutori senza saper nulla dei nostri diritti e dei nostri doveri, senza aver notizia delle leggi, dei costumi, degli usi del nostro paese; senza principii per regolare la nostra condotta, e senza una giusta idea dell'uomo e del mondo. È vero che le nostre scuole pubbliche, in opposizione all'educazione particolare, pretendono di darci una prematura esperienza della società : ma vorremmo che ci si dicesse qual società s'impara a conoscere a Eton, e a Oxford.

Nè nulla di più s'impara sul mondo fisico che sul morale, nè sulle relazioni infinite e continue che li uniscono. Non ci vien fatta parola su ciò che forma il corso ordinario della vita, e sulla esistenza non tanto della civil società quanto ancora dell' uomo per sè stesso. Siamo lasciati in una piena ignoranza del globo che abitiamo, dell' universo che ci circonda. È ancor molto se sappiamo i nomi dei minerali, de' vegetabili e degli animali, senza il cui sussidio non sapremmo vivere un' ora; ma non ci son fatte conoscere le officine nelle quali le arti li modificano, i processi che a tal fine si pongono in opera ; in una parola le arti senza novero che ci han tratti fuori dello stato selvaggio. Abbiam ricevuto dalla natura il dono di un principio attivissimo di curiosità, idonea a produrre le più felici risultanze. Ma l'impronta dell'ignoranza e della barbarie dei secoli barbari si manifesta non tanto in ciò che non ci viene insegnato, quanto ancora in quello che si trascura di farci apprendere.

Quindi la scienza, sorgente onde emana la ricchezza e la potenza della Gran Bretagna, non è onorata come merita. Essa non vien considerata come *istruzione*. Rassomiglia a quei fondamenti sepolti nel suolo e che fuori non appaiono, ma che costituiscono tutta la solidità e tutta la forza degli edifizi su di quelli inalzati. Il Pari sprezza il chimico che gl' insegna come si tingano le vesti che indossa, e la *giarrettiera* che gli adorna il ginocchio; nè maggiore stima fa del metallurgico che gli mostra come convertire in oro una sterile montagna. Un' armata di nobili legislatori pratici si aduna ogni anno per decretare su materie di arti e di scienze, e a gran fatica qualche raggio luminoso giunge a penetrare a traverso le folte tenebre delle due camere. E chi ne dubitasse prenda ad esaminare le discussioni, i rapporti, i giornali, e vi si vedrà che cinque parlamenti si sono adunati per trattare circa la miglior forma da darsi a' quarti delle ruote; e cinque parlamenti non seppero decidere se una libbra di peso eserciti una pressione uguale sopra uno, o su due pollici quadrati di superficie.

Il pregio che si annette all' educazione è tale che non vi è sagrifizio di denaro, cui non soggiaccia un padre tenero e giudizioso, quando si tratti di quella di suo figlio. Il male sta nel non render conto a sè stesso di ciò che egli intenda per educazione. Si appaga di seguire la strada battuta, di fare ciò che fecero gli altri, persuaso che non può esser cattivo tutto ciò che vien sanzionato dal tempo, dall' uso, dallo stato. Accade sovente che una famiglia viene in decadenza, e vende una parte, e talvolta anco la maggiore de' propri beni per procurare una buona educazione ad uno o più componenti di quella; perchè una buona educazione val più della ricchezza. E noi certamente ne conveniamo: neghiamo però che il greco e il latino, le cattive e oziose abitudini che si contraggono vagliano più d' un patrimonio di due o tre mila lire sterline, colle quali un giovane ignorante, è vero, ma forse più onesto e men dissipato avrebbe potuto aprirsi nel mondo una strada per sussistere. Il padre ha speso tutto il suo avere per uno scopo cui non è pervenuto, e il figlio è condannato pel rimanente

de' suoi giorni a lottare contro la miseria e i mali che ne conseguono.

Nel pubblicare queste osservazioni siamo ben lontani dal presumere che possano ricevere una immediata applicazione. Il pregiudizio che abbiamo combattuto è radicato troppo profondamente per potersi sradicare alla prima. Ci riputeremo felici di avere leggermente scosso il tronco, o tentato di diradarne qualche ramo; e lasciamo alle future generazioni la cura di terminar l'opera che abbiamo osato incominciare (2).

(2) Dopo quel che è stato esposto di sopra rispetto a' metodi d' insegnamento tenuti nell' università inglesi, non sarà fuor di proposito il notare che nel nostro fortunato paese, se lo studio del greco e del latino non è sempre utile, almeno non porta dispendio di denaro e di tempo a' giovani che vi si applicano, essendo sempre gratuita l' istruzione che danno i benemeriti Scolopi, e quella che si riceve nelle nostre università. Inoltre è più rapida dell'istruzione inglese; nè si limita soltanto al greco e al latino, ma si estende alle scienze fisiche e matematiche, alla filosofia, all' istoria: e queste discipline sono dchiarate da abili professori. Insomma qualunque imparziale osservatore troverà presso di noi una general tendenza a migliorar sensibilmente e sempre più i sistemi d insegnamento tanto nelle superiori che nelle minori istituzioni, e che i nostri professori conoscono tutta l' importanza della loro missione, e la necessità di tenersi a livello colle cognizioni del nostro secolo.

(Nota dell'Editore.)

Essai politique sur le Royaume de la Nouvelle Espagne, ec. — Saggio politico sul regno della Nuova Spagna, di ALESSANDRO *di* HUMBOLDT. *Seconda ediz. Parigi* 1825. *Vol.* 4 *in* 8° *con atlante.*

Non ancora volsero venti anni che l' America spagnola mortalmente smagriva in ischiavitù colonaria; oggi vigoreggiata da governi *autocratici* (1) giovaneggia, e sul carro della libertà và fiera correndo il primo stadio della sua vita nazionale. Venti anni non ancor volsero che questa

(1) Nel senso delle radici greche componenti il vocabolo, ossia di *potenza propria.*

regione gemeva allacciata ad una catena pendente dalla Reggia del Manzanar, come un tempo l' orbe intero era avvinto a quella che pendea dalla rupe del Campidoglio; oggi è un'aquila adolescente, che sgabbiata sciolse il suo volo poggiando animosa a spaziar libera per l' etra. Indi l'ignavo delirio di ridurla in ceppi.

In tre lustri soli si attuò questa immensa trasformazione. Noi dicevamo altrove (2) che la magna guerra ultima, serrando ogni comunione frà il continente europeo e le Americhe, diede alle colonie rimaste sole opportunità a saggiar la coscienza di potere star sole. Qui diremo che fu sì rapido il mutamento, perchè il caso di popoli che si compongono in nuovi ordini opposti agli antichi, quanto raro o impossibile nelle metropoli, altrettanto è ovvio nelle remote provincie; là ove l'uomo, poco o nulla sente il vigore del freno che il regge; e non prestigiato da talune venerevoli apparenze, nè partecipe a taluni apparenti beneficii, non è tenace a tale più che a tale altra forma di reggimento.

Il sommo e celere evento americano riversò adunque tutte le sorti di America. Quella terra, già nomata nuovo mondo poichè fu scoperta, è oggi per la seconda fiata un mondo nuovo. Quelle provincie testè colonie, sono oggi potentati. Quelle contrade, testè quasi ignote a'più degli europei, sono oggidì spettacolo a tutti gli sguardi europei. Vive la brama di averne contezza; e và sicuro di non freddo udimento chiunque si annunzi narratore di notizie americane; chè i popoli non sono nè sordi nè insensibili a tutto ciò che è miglioranza sociale in altri popoli; e vi furono uomini che rimanevano eterni nella memoria delle genti tutte, sol perchè prestantissimi benefattori della propria.

In questo tenore di pubblico sentire opiniamo opera gradita quella di mentovare un libro circa il Messico; libro, che oltre al commendarsi da sè stesso con l'argomento suo, è anche commendato dal nome di Humbold. Scritto

(2) Autologia n. 73. Viaggio di Gamba.

dall' autore mentre esso visitava quelle regioni nel primo lustro del presente secolo (in un tempo cioè in cui non v' era neppure pel politico più antiveggente il menomo foriero a far profetare i grandi casi che colà avvennero) ha una data mallevadrice contro ogni sospetto di spirito d'abbominio o d' entusiasmo per le odierne novità americane. Fu inoltre scritto sovra luogo da chi non solo era da tanto a ben vedere, ma aveva benanche tutti i numeri indispensabili a non ometter nulla. Il viaggiatore, oralmente inanimito da S. M. Carlo IV al suo viaggio, lo eseguia munito d'ordini alle autorità oltremarine onde avesse ogni ragguaglio sulle Colonie, e libero ingresso negli archivii. Il *Saggio sulla Nuova Spagna* ha dunque seco tutti i titoli debiti a mallevare e l' istruzione dell' autore in ciò che scrisse, e la fiducia del lettore in ciò che legge.

Nè taceremo un terzo pregio. Qualunque altro libro sul Messico che oggi comparisse anche assai più ricco e preciso di quello in subietto, sarebbe intanto men di esso idoneo a far scorgere dal grado di coltura, cui era salito il Messico istesso in servitù colonaria, quello cui potrà salire in signoria propria. Humbold osservava quando la Colonia per tre secoli di pace era nel suo fiore; (se pur sia lecito parlar di fiore o di pace favellando di provincie schiave). Ma chi osservasse oggi, osserverebbe dopo venti anni della più ferale delle guerre, della civile. Laonde non è mestieri ridire le calamità e i danni di tanto flagello; ed uopo fia convenire che i numeri della possibile prosperità, i quali eran visibili ne' primi anni del nostro secolo, nol sono (o almen non tutti) attualmente. A questa opinione assentisce infatti quella del nuovo governo Messicano, cui l' opera in discorso è base e norma del maneggio pubblico. Non ha guari il supremo Maestrato, concionando al parlamento nazionale, dicea: " Il *Saggio* ec. contiene la
„ somma più completa che finora si abbia circa le ricchez-
„ ze naturali della patria nostra; e la lettura di esso non
„ poco concorse a ravvivar sì l'attività industre della na-
„ zione che la fiducia nelle proprie forze ec. ec. „

Noi non seguiremo il viaggiatore nell' ampio corredo

scientifico col quale impreziosì il libro suo; corredo che il fa pregevole anche agli occhi del più profondo astronomo, o geologo, o mineralista, o botanico, o uom di stato ec. Non è dato nè a' nostri omeri nè al nostro ufficio di qui addossar tanta mole. Sol diremo che le carte marittime delle coste messicane su'due oceani furono da lui utilissimamente purgate de' molti e gravi errori ond'erano ingombre. E non è un male apporci dicendo utilissimamente; poco invero monta se una mediterranea città o vetta abbia oppur non abbia l'esatta graduazione geografica; ma nonchè pregio è indispensabile necessità pel commercio e pel sicuro navigare che ogni menomo seno capo cala foce o porto sia esattamente graduato.

L'estensione de' già dominii colonarii della monarchia spagnola in America sorpassava quella dell'Affrica intera; e Humbold a fine di usare una comparazione più sorprendente, la pareggia alla metà della superficie della luna. Però di sì vaste e ricche colonie la più bella ricca e prediletta dalla natura, quella inoltre più d'ogni altra venerevole in certo modo per la civiltà e istoria propria sotto il floridissimo imperio Asteko, era il Messico. La presunta e reale ignoranza de' conquistatori spagnoli, come quelli che sol avidi guerrieri o zelanti ecclesiastici avevan potuto esaltarsi di mente e nel vedere e nel narrare, mosse, e tuttavia move in molti il dubbio sulla veracità delle cose mirifiche che narravano. E nondimeno diceau essi forse men del vero. Cortez, l'uomo audacissimo che con poche genti ne imprese e compia il conquisto, così scriveva a Carlo V.° " Le cose di questa terra son tante e tali che Vostra Al-
,, tezza se ne può intitolare Imperatore con titolo di un
,, merito non minor di quello d'Allemagna che la M. V.
,, già possiede ec. ,, Il solo Messico è in vastità quintuplo della Spagna. Il suo nome in idioma Asteko significava l'albergo del Dio della guerra; e questo Dio chiamavasi Mexitli.

Tali grandi memorie del passato sono altrettante arre di speranze nell' avvenire di quell' imperio. Se la nazione *aborigena* vi salia ad una civiltà e dovizia prosperissima

quando le nobili facoltà dell' uomo vi erano infrenate da culto assurdo e da reggimento feudale, può profetarsi che maggiore sarà la prosperità futura or che l'abitante di sangue europeo, e perciò di spiriti più animosi d' ogni altro popolo della terra, vivendo libero e professando la vera religione dell' equalità, è senza ostacoli sull' immensa carriera della perfezione umana. Abbiansi adunque i posteri sì liete sorti; noi augurandole non tarde, andiamo con Humbold notando i germi di cosiffatti destini; ossia ciò che il Messico è e possiede attualmente.

Primo oggetto di studio sovra ogni popolo è sempre la terra che gli è patria. Il clima, questa chiave di molti problemi morali e sociali che Montesquieu espilava al nostro Vico, nonchè esser tale pe' soli scienziati, è anche per le menti volgari una norma *istintiva* nelle indagini in discorso. E non da altro avviene la spontanea e generale dimanda del paese, non tostochè parlisi di persona o cosa ignota che vivamente punga la curiosità altrui.

Il Messico è un vasto continente triangolare di cui l' apice che acumina ad austro e la base che fronteggia a borea sottostanno a' paralleli 16.° e 32.° delle latitudini artiche; le coste su' due oceani formano inoltre i suoi lati. Il terzo dello spazio compreso fra gli indicati termini arde sotto la zona torrida; il rimanente è nella temperata.

Però non sempre il clima proporziona i gradi geografici; il più delle volte avvenendo che la temperatura è determinata non già dalla latitudine, bensì dall' elevazione sul livello marino. E il Messico che è la terra, la quale più di ogni altra sul globo ha molte singolarità tutte proprie, ha anche quella d' essere la più prominente sulla superficie del mare.

Le più sublimi vette delle alpi elvetiche superano di quattromila metri l' altezza delle acque; e intanto la generalità del suolo svizzero non è che di soli seicento superiore all' altezza istessa. Alquanto più alto è il dorso delle Castiglie in Ispagna; e alcun poco più di questo è quello dell' Alvernia in Francia. In Europa adunque le terre ge-

neralmente più elevate trovansi fra'500 e gli 800 metri d'alzatura maggiore dell'oceanica.

Forse nel cuore d'Affrica, là ove il Nilo sgorga dalle sue scaturigini, il suolo ha una eminenza considerevole che tuttora ignoriamo. Non meno ignota ci è l'elevazione del dorso più interno d'Asia, non conoscendo noi se non quella de'varchi che vallano il massimo Imalaya; da cui è deducibile che meno eminente debbe essere il piano dorsale del Tibet. Tali prominenze di terre nelle parti interiori di continenti vastissimi, e perciò sì remote da' mari, non sorprendono. Ma nel Messico, che emerge fra' due oceani ivi tanto prossimi, assai sorprendente specialità è il rinvenirvi torreggiare una alzata di suolo, la quale in sublimità pareggia quella degli ospizii sul Cenisio e sul S. Bernardo; di duemila e quattrocento metri cioè superiore al livello delle acque marine.

Indi vario è il clima messicano. Lungo le coste è torrido o poco men che tale, in guisa che più o men vicine all'equatore son le diverse latitudini de'lidi; ma temperato come quello di Lombardia o della Francia meridiana è poi nelle provincie interiori. Con ciò una regione interposta fra' medesimi limiti geografici, fra' quali è la zona settentrionale d'Affrica, gode ciò non pertanto la stessa aria mite delle contrade più temperate d'Europa.

Questa sì alta prominenza dorsale va poco inchinevolmente bassando nel suo fianco al Pacifico; ma l'altro all'atlantico scoscende rupinoso a balze e burroni. Il quale fisico accidente adduce che mentre il Messico interiore è ovunque e naturalmente carrozzabile, ha d'altra mano travagliosi e difficilissimi i passaggi alle coste atlantiche. Onde è che quanto ovvio vi si fa il traffico proprio, altrettanto malagevole è il commercio con l'estero, non altrimenti che a schiena e per sentieri asprissimi essendo eseguibili i trasporti a Vera Croce, o a qualche altro porto delle coste indicate. L'arte e la perseveranza della buona amministrazione potranno sole correggere questa difficoltà naturale aprendovi con sommi dispendi le debite carreggiate.

È probabile che l'ertezza sì scoscesa nel lato atlanti-

co fu operata dall' impeto rodente dell' oceano, il di cui moto da levante a ponente è massimo nella zona equatoriale. È probabile che il Messico non seppelliva un dì le sue radici là ove oggi le immerge sotto le acque, ma che largavasi fino a Cuba ed alle Antille. Forse l'urto permanente de' flutti, rodendo le primitive sponde, scavò l'attuale golfo messicano, e ridusse tanto erta quella china. La quale ipotesi potrebbe essere confortata dalle rapide correnti che sboccano dal golfo in discorso, e costeggiando l'alta America progrediscono fino al banco di Terra Nuova. Un tal fenomeno innegabilmente addita una impellente accumulazione di acque in quel seno di mare; donde non avendo riflusso per la stessa direzione da cui son sospinte e accumulate, rigurgitano verso il testè cennato punto. E ne piacerebbe di vagheggiar più in disteso un siffatto supposto, ove a noi non fosse freno il debito di non commescere nostri pensamenti a quelli dell' autore.

In una terra a sì alta giogaia debbono essere speciali le montagne. I monti d'Europa Asia Affrica e del rimanente di America sono altissimi e vallati da profondità immense, perchè poco prominente sul mare è il suolo sul quale torreggiano. Nel Messico all' incontro, ove tanto elevato è quest'ultimo, le Ande non alzano sul medesimo che la sola parte loro più sublime. Accidente *oreografico* che al pari d' ogni altra specialità della natura, ha seco le sue utilità e i suoi disvantaggi.

È disvantaggioso, perchè esso opera che il Messico generalmente è arido, e perciò non a dovizia vestito di rigogliosa vegetazione. Tuttochè abbia grandi fiumi e grandi laghi, è però il meno irrigato fra tutti i paesi del globo. Le brevi pendici de' monti e la rarità di valli profonde, non favorendo la riunione in copia delle acque piovane, il fanno povero di sorgenti fontane e ruscelli. E forse questa siccità di terreno, che rimembrava a' conquistatori spagnoli le aridissime Castiglie, fece che essi per analogia dassero il nome di Nuova Spagna alle provincie colà scoperte e conquistate.

È d'altra mano utilissimo per l' agevolezza che porge

allo scavo delle miniere. Ordinariamente le vene metalliche stanno interrate nella metà superiore delle montagne. Per lo che avviene che lo strato suddetto non è a molta elevazione sovra quello del suolo abitato là ove, come nel Messico, assai alto è il suolo istesso; nel mentre elevatissimo è poi ne' paesi, come il Perù per esempio, ne'quali l'avvallatissima superficie fa oltremodo bassa la regione in cui suole abitar l'uomo. Con ciò la difficoltà ad aver operai, che troppo debbano allontanarsi dal domicilio loro, è massima nel secondo, e minima nel primo de' due citati luoghi. Noi ritoccheremo l'attuale argomento nel parlar delle miniere.

Essendo occorso di mentovare il Perù, sarà opportunità di dire che la natura non volle perturbare la quiete de'Messicani con quelle percussioni tremuotiche e scoppi vulcanici, che sì frequentemente ed orribilmente lacerano la terra peruviana. Il Messico ha cinque monti ignivomi; Orizaba cioè, Popocatepl, Tustla, Colima, e Jorullo. Quest' ultimo, pari al Monte-Nuovo ne'campi flegrei, sorse repentino nell'anno 1759.

In fine la più volte memorata varietà di pendìo verso i due oceani fece il Messico non ugualmente portuoso in amendue. Nell' Atlantico non vi è se non il porto di Vera Croce, che a rigor di dire meglio direbbesi comoda spiaggia; ma nel Pacifico contansi Acapulco, Teuantepec, S. Diego, Santa Croce, Cacatutla, S. Agostino, l'Angelo, l'Escandido, Mazancla, ec. tutti ampi e sicuri quanto l'Acapulchese. Questa diversità non dee destar meraviglia, perchè è rarissimo il veder portuose quelle coste, le quali alte e verticali sorgono a guisa di baloardi sul mare. La natura sassosa, che sorregge in siffatta giacitura i greppi, rifrange l'impeto de' flutti, e illesa non lascia incavarvi i seni necessari a' porti.

Humbold, profetando forse i successi colà avvenuti, e volendo antivenirli, celebra l'ottima situazione geografica del Messico con colori seducentissimi, quasichè mirasse a indurre il governo spagnolo a trasferirvisi. " Un Re ,, di Spagna, dice egli, il quale vi traslocasse la sua Reg-

„ gia, risiederebbe nel punto intermedio fra tutti i conti-
„ nenti, e nel vero centro de' suoi vasti reami; ossia a di-
„ stanza uguale dalle Castiglie che dalle Filippine. Quel
„ regno, coltivato con diligenza, e amministrato con saviez-
„ za, produrrebbe ed avrebbe in sè medesimo tutto ciò che
„ il solo commercio può riunire da' punti più spartati del
„ globo. Là l' imperante castigliano tornerebbe a quella
„ potenza in cui era un dì ec. ec.„ Humbold adunque consigliava ad avvicendar la Colonia in Metropoli e questa in quella. Pressochè lo stesso consiglio, e con più patente intendere, suggeria de Pradt. Ma il gabinetto escurialese fu sordo; e la Colonia salì a Metropoli di sè stessa.

Dopochè fu scoperto il nuovo mondo gli europei che vi migravano in cerca di domicilio migliore, trascelsero le terre finitime al mare nell' America e boreale e meridiana. Nel Messico all' opposto, tra perchè allettati dalla ricca coltura, tra perchè necessitosi di un clima più mite sotto le torride latitudini, preferirono le provincie mediterranee. L' odierna popolazione messicana vedesi infatti domiciliata tutt'in contrario di quella nelle due Americhe; il maggior numero cioè nella regione interna; il minimo sulle coste. Un siffatto accidente, favoreggiando anche esso il traffico interiore più che il commercio con le altre genti, farà rapidamente prosperare quel potentato; chè agli imperii avviene come all'uomo, in cui la maschia bellezza della persona origina dagli ottimi organi della vita, e non già da liscio o ornatura.

I messicani attuali sono progenie di sangue indiano e d'europeo. Oltre a' tre milioni ammontano i primi; e pressochè all'istesso numero i secondi. Sono i nepoti gli uni de' conquistati, de' conquistatori gli altri. E scorgesi tuttavia la differenza fisonomica nonchè morale delle due genti; differenza che, mercè l'adozione di una fede comune e i matrimonii, sarebbe affatto sparita, ove la sospettosa e gelosissima politica spagnola non avesse per tre secoli fatto pregio d' arte a inveterare, e invelenir sempre più il primitivo abbominio fra'vinti e i vincitori; ove non avesse riposto il suo segreto di non paventar nè degli al-

tri nè degli uni tenendo sempre vive le mutue avversioni fra le due razze.

Le tradizioni patrie conservate fra gli indiani memorano originarie del settentrione d'America le genti tulteke ed asteke, discese a domiciliarsi nel Messico ne' secoli 8.° e 12.° I progenitori di queste nazioni escirono o nò anche essi dall' Asia artica come quelli delle altre che inondavano Europa? Non è qui il luogo a scrutare il certo in siffatto quesito. Se vera intanto fosse questa comune origine d'Americani e d' Europei, sarebbe una bizzarria del trasmigrare umano quella di nepoti della medesima gente, i quali migrati in direzioni diverse, dopo un lungo volgere di tempi, e dopo aver in senso opposto circuito il globo, si rincontrano in una terra quasi *antipoda* a quella degli avi loro. Ciò sarebbe avvenuto allorchè gli Europei si sospinsero fino alle Americhe nel XV° secolo.

Comunque fosse di siffatto non dimostro ma non inverisimile evento, il certo è che gli europei nell'era del conquisto non rinvennero i messicani nè tutti nè ugualmente inciviliti. La maggiore coltura vedeasi fra' sudditi di Montezuma, ossia fra le tribù Asteke. Altre tribù erano più o meno colte. Altre infine, non ancora pervenute allo stabile domicilio sociale, vagavano nel vivere pastorizio o venatorio. Queste ultime furono le più indocili a sobbarcarsi al giogo de'nuovi ospiti; e di esse fu più ampio l'atrocissimo macello; talchè può dirsi che se schivarono la schiavitù ei fu solo col crudo espediente della propria distruzione.

Lungi però sì immani memorie. Fra le reliquie di quelle genti vivono tuttora i residui delle nazionali favelle loro; le più delle quali polite in modo, che sull' esempio delle europee si prestarono ad esser messe in grammatica. Hanno inoltre vocabolarii. Tali sono l'Asteka l'Otomita la Tulteka la Tarassica la Misteka la Cora ec. ec. In questi idiomi avrebbero un filo sicuro i filologi per guida alle origini e migrazioni di que'popoli; tenendo noi per inconcusso il vero che le lingue sono i soli monumenti dell' istoria morale e civile delle genti primitive. Nè pago il Vico di

sol assentire a siffatto canone del Leibnizio, lo estendeva anche a divinare la *sapienza poetica* (3) degli itali aborigeni; mentre le lingue, nonchè strumento ma bensì indice del pensiero, possano far scrutabili eziandio i concetti metafisici delle nazioni che le favellavano.

Degli enumerati dialetti il favellato oggi da maggior numero di Indiani è l'Asteko. E ciò concede di presumere che nell'empio massacro di quelle genti le tribù Asteke furono forse le men colpite da sì nefario flagello.

Ei fora difficilissima opera il voler scrutare l'entità morale degli Indiani dopo trecento anni di schiavitù. Giove (dice Omero) dimezza l'essere all'uomo allorchè gli invola la libertà. Le nuove sorti americane reintegreranno in tutte le facoltà loro que' miseri. Lasciando adunque a' posteri il dritto di rispondere al quesito, uopo è limitarci a ciò che puossi ora scorgere in que'residuali germogli di popoli esterminati.

L'indiano è parco nel cibo, ma beone e addato a inebriarsi colle bevande spiritose: (e chi ne assicura ch' ei non fu trascorrevole in tal vizio per naturale propensione, ma per rimedio a stordirsi ne' proprii mali dopochè cadde schiavo?) assai longevo però onde non far dedurre che consumi la vita con l'abuso del poto; è inoltre veloce nel camino; è vigoroso a indossar carichi; è infine ben formato della persona, talchè fra quelle schiatte è cosa ignota l'uomo difforme o scrignuto.

Quanto alle sue attitudini intellettive tutto che più d'ogni altra umana facoltà difficili a scernersi là ove l'uomo è ilota, basterà dire che un Tlascalese nell' epoca del conquisto e fra gli esizi di una guerra d'esterminio, non tosto vide e intese l' alfabeto europeo, che preferendolo a' geroglifici nazionali, ne fece tesoro per iscrivere cinque

(3) Così il Vico denomina lo scibile de' popoli poeti, ossieno primitivi. Veggasi il suo libro *de antiquissima italorum sapientia*; libro che non va a verso di taluni, a'quali parve romanzeria il tentativo di scrutar da'prischi vocaboli latini la metafisica poetica de' popoli italiani. Non è necessario quì ripetere o dimostrare che la lingua è la chiave unica ad intendere ogni pensiero e idea. In confutazione di questi critici sarà sufficiente il dire che basterebbero le sole voci πνευμα e ψυχη per farne certi che materiale era la psicologia de' greci.

grandi volumi sull' atroce istoria della patria sua. Ecco un lampo d' ingegno non crasso nè tardo.

Abitano gli indiani in villaggi cosparsi per le campagne e nel contado delle città. Oltre a' doveri fiscali come sudditi spagnoli, avevano anche una reliquia di vassallaggio a' discendenti degli antichi Cacichi. I conquistatori, paghi d' aver spogliati questi ultimi, non abolirono i sociali ordini messicani; e forse li mantennero onde con minore imbarazzo aver tributari i nobili, lasciando ad essi i consueti dritti sulla plebe. Con ciò è agevole argomentare gli effetti di questa doppia servitù. Facciamo adunque voti perchè la nuova restaurazione di quel popolo ribandisca ognuno nella piena comunione civile.

Siccome è sempre consolante il vedere alcuna anima generosa fra le caterve de' tristi: così memoreremo che un venerevole ecclesiastico osava, con petto forte e caldo di veri spiriti evangelici, scrivere a S. M. Carlo III in favore de' miseri indiani. Nè ristandosi alle sole intercessioni, le confortava con argomenti e citazioni delle opere di Montesquieu e di Berardino di Saint Pierre. Il nome dell' intercessore è degno d' esser noto a' filantropi. Era Antonio da S. Michele vescovo di Mechouan.

Fu cennato che la razza indiana assorbe quasi la metà dell' attuale popolazione messicana; l' altra è sommata dai *Bianchi*, *da' Meticci*, *da' Mulatti*, *da' Zambi e da' Negri*; schiatte così nominate secondo che son progenie di sangue europeo: o di europeo imparentato sia all' indiano, sia all' affricano; o di questi due commisti insieme; o infine di puro affricano. Questi ultimi, ossiano i negri, non ammontano a cento mila; e per parte loro non è temibile che il Messico incorra in quelle sorti avvenute a S. Domingo, e che con ogni probabilità avverranno in Cuba non che nelle Antille per l' eccedenza degli schiavi su' colonari liberi. La quiete interna di quella repubblica può bensì essere perturbata dalle orgogliose pretensioni de' *bianchi puri* sulle razze miste; le quali essendo oltremodo superiori in numero potrebbero farsi ragione con la forza, ove la prudenza civile del novello reggimento non provvegga perchè non si

accendano parteggiamenti che abbiano per bandiera il più o meno incarnato dell'epidermide.

Noi così dicemmo perchè nel Messico, come per tutta l'America già spagnola, vi è una specie di nobiltà comprovata e costituita più dalla intatta discendenza da genitori europei, che dal Blasone. I *bianchi puri* vi formano un ceto presuntuoso e pretendente in discapito de' *misti*. Fra essi il vocabolo *bianco* è sinonimo di *nobile*; e non è raro udire fra due contendenti a chi nasca da migliore famiglia, la frase: *credete voi d' essere più bianco di me?* Indi questi bianchi sono mal visti da' men bianchi, perchè finora favoreggiati da distinzioni e privilegi. Uopo è che questa inequalità sparisca innanzi alla legge; e così man mano andrà anche dileguandosi nelle menti di cadauno.

Degli indiani e de' negri, schiavi questi, quelli servi della gleba, non occorre dire quale e quanto sia l'erudimento. Pressappoco egualmente ineruditi sono i *zambi*; alquanto meno i *meticci* ed i *mulatti*. L'istruzione messicana adunque alberga nelle sole teste de' *creoli*. Ma essa è varia. Esigua nel contado e ne' villaggi, talchè il nome d' europeo è sinonimo di spagnolo; e si stupisce non udendo favellare in castigliano un francese o inglese o tedesco. Si crede inoltre che la Spagna abbia tuttora quel peso e quel lustro che avea sotto Carlo V, di cui rimase colà trasmessa una tradizione quasi mitologica. Nella capitale e nelle città poi, ove trovansi teste coltissime, l' opinione sull' attuale potenza spagnola è all' altro estremo: si opina cioè assai più decaduta di ciò che realmente decadde.

Messico è nelle Americhe tutte la città che più possiede grandi e magnifici edifizi destinati all' insegnamento delle scienze e delle arti. La *scuola delle miniere*, il *collegio*, il *consulado*, l' *orto botanico*, ec., ec., non farebbero onta a Roma, Venezia, Londra, Parigi e Pietroburgo; nè ristandosi al solo merito materiale degli istituti, aggiugne Humbold che i professori non sono secondi a quelli delle più famigerate università europee. Ammirevole però sovra ogni altra è l' accademia delle arti nobili. Quivi il viaggiatore rimane sorpreso vedendo i gessi di tutti i pro-

digi della scoltura greca e italica, che impreziosiscono i musei di Roma, Firenze e Napoli. E non minore è la sua sorpresa ponendo mente alla difficoltà e dispendi occorsi per trasportar le copie di tante statue dal porto di Vera Croce fino alla capitale; ad una altezza cioè uguale a quella del S. Bernardo o del Cenisio, non con altri mezzi di salmeria che a schiena, e per sentieri pressochè impraticabili. Carlo III e Carlo IV furono a tale uopo largamente liberali; e non videro sterili le liberalità loro. Quella scuola formò ottimi allievi. Uno di essi modellò e fuse la statua equestre del secondo de' due testè nominati monarchi; la quale parve al nostro viaggiatore (forse troppo indulgente nel mirarla) non cedere in merito che al solo cavallo di Marcaurelio.

In quest' accademia sparisce ogni pregiudizio di nascita e di colore; l' alunno *zambo* è pari al *bianco*, e il figlio del magnate quanto quello del villico. Le arti nobili livellarono sempre e in tutti i luoghi le inequalità sociali. Gli stessi Pontefici non crederono degradata la veneranda maestà loro visitando lo studio scultorio di Michelangelo; e nelle corti le più superbe fu visto l'esimio artista coprirsi il capo al cospetto de' re.

Ove si giudichi dallo scientifico indietreggiare della Spagna, dovrebbe argomentarsi assai più arretrato quello delle sue colonie. Humbold intanto verificando le misure geodetiche del Messico, calcolate da Velasquez, Alzati e Gama, celebra molto questi tre geometri messicani. Ed ei nota a tal proposito, che assai più fruttevolmente vi foran professate le teoriche dell' astronomia indispensabili all' esattezza geografica, ove il governo spagnuolo fosse stato ugualmente largo di strumenti ottici e metrici come il fu di modelli d' arti.

Ma le arti e le scienze che sono ricchezze intellettive presuppongono presso ogni popolo le ricchezze materiali. Nel Messico son queste pressochè tutte in man de'*bianchi*, e tra essi inugualissimamente ripartite. A fianco di famiglie che nuotano nella dovizia, tu vedi altre patire l'indigenza. E la stessa inugualità esservi nel patrimonio del cle-

ro; talchè mentre le otto sedi vescovili hanno un rèddito di tre milioni di franchi, i parrochi son miserabili, e miserabilissimi sovra tutto quelli delle campagne. La quale povertà è forse ivi cagione che gli ecclesiastici secolari e claustrali non sono così numerosi come in Ispagna. Facendo i debiti confronti fra'due cleri e le due popolazioni si rinverrà, che mentre quella della metropoli non eccede se non di due decimi l'altra della colonia, il numero intanto di preti e di religiosi spagnoli è sestuplo di quello de' messicani.

Parlando di ricchezze ha diritto al primo luogo la radice di tutte e delle vere dovizie; l' agricoltura. Ma nel farlo gioverà sol memorare l' intrinseco valore agrario di quella terra onde non fastidire il lettore con minuti ragguagli. Diremo adunque che una terra interposta fra' paralleli 16° e 32° è propria alle piante de'climi torridi e dei temperati; che l' elevazione del suolo la fa idonea anche alla buona vegetazione di quelli che meglio prosperano nelle latitudini fredde. Conchiuderemo in somma che il Messico è ottima sede dell'universo regno vegetante; che è ugualmente adatto ed agli aromi dell' equatore ed agli alberi resinosi del polo; che ha infine tutti i numeri a ben produrre i vegetabili i quali sembrano esclusivo retaggio dell'Europa, o dell'Asia, o dell'Affrica, o delle Americhe estreme. Nell' orto botanico della capitale infatti, e in molti giardini di conventi o di privati, vedesi viva e rigogliosa ogni pianta o erba de' luoghi più opposti del globo. E fora inutile ascriverlo all' arte alla diligenza alla precauzione. Humbold e Bompland *erborizzando* per lande incoltissime, trovavan erbe e piante d' ogni clima; le trovavan là ove non la mano dell' uomo, bensì quella della natura potea sol produrle e coltivarle.

Laonde una regione ovunque e d'ogni cosa fruttevole è naturalmente feracissima de' così detti generi di prima necessità; di quelli che meglio direbbonsi della ricchezza massima. L' amministrazione spagnuola, per disegno politico, o per fallace economia circa lo smercio delle sue

derrate europee, sfavoria nella colonia la coltura della vigna, e severamente vietava quella dell' ulivo. Il nostro viaggiatore riferisce a tale uopo vari esempi del barbarismo di vigneti ed oliveti divelti per ordine del governo. Non minore barbarie fu quella che in un bel mattino si rinvennero devastate e recise tutte le piantagioni de'*nopali* nel Jucatan, acciò perisse l'insetto produttore della cocciniglia. Le autorità colonarie non facendo verun dritto alle miserande e ripetute querele de'danneggiati perchè si inquisissero i colpevoli, diedero non che sospetto bensì dimostrazione che autore e reo di quella calamità era il governo. Il reggimento nazionale inanimerà l' industria e lo sviluppo di patri tesori. Dovrà sovra ogni altro inanimire la coltura della vite e dell' ulivo; essendochè non prosperando e molto meno allignando esse fuori di talune latitudini, può in oli e vini essere il Messico per le Americhe ciò che pel rimanente d' Europa sono la Spagna l'Italia la Grecia ed una parte della Francia.

Altro capo di lucrosa produzione è lo zucchero messicano, riputato di qualità superiore a quello del Perù e delle Antille. La coltivazione della canna vi aumentò rapidamente dopo che le discordie e rivoluzioni quasi la distrussero in S. Domingo. Questa industria ha inoltre nel Messico il vantaggio che è in mano di indiani liberi, e non già trattata come altrove da schiavi negri; vantaggio di cui ogni pensatore valuterà l' importanza. Un lucro maggiore in fine si ha e si avrà dalla coltura della vainiglia; dell' aroma che la natura volle dare a quel solo angolo non già delle Americhe ma del globo intero. I conquistatori spagnoli il trovarono in uso presso gli asteki; oggi è quasi un oggetto di necessità per Europei, Asiatici, Affricani ed Americani; e con ciò un ricco reddito pe' soli messicani. Tralasceremo le altre droghe aromatiche o medicinali per volgerci alquanto al regno animale.

Buffon credè di potere asserire che gli animali utili degenerarono coll' essere trasmigrati dall' antico al nuovo continente. Il nostro autore però vittoriosamente debella l' asserto del facondo istorico della natura. Ove si eccettui

la specie lanifera, in cui non più si ravvisa la progenie della ottima greggia spagnuola, i bovi, i cavalli, i somieri, i muli, i bufali, non che abbastardire, si ingentilirono anzi e migliorarono. Il cavallo vi conservò tutta la bellezza delle forme onde è tanto ammirato quello di razza araba. Al pari che in Ispagna erra esso a selvatico armento per le macchie e i pascoli delle terre incolte. Gli si dà caccia per torlo al laccio; e annualmente ne è venduto un numero considerevole agli americani dell' Unione. Considerevole è anche la vendita de' muli all' estero, e l'impiego di questi animali al traffico interno. I trasporti fra Mexico e Vera-Croce, non altrimenti eseguibili che a schiena per la memorata asprezza del terreno, ne adoprano oltre a'settantamila.

Il Messico avrà un sommo e tutto suo guadagno futuro con la pesca della balena nel Pacifico, ora che di giorno in giorno va sempre più rarificandosi un tal cetaceo ne' mari atlantici. I messicani, imbarcandosi in Acapulco o altro porto di quell' oceano, giungono in pochi giorni là ove occorre a' balenieri inglesi o anglo-americani di percorrere quattromila leghe marine girando pel capo Horn. Tanta economia di tempo si volgerà tùtta in profitto sull' opera; nè d' altri può essere un tanto profitto finchè gli Stati Uniti non estenderanno (lo chè non è prossimo) i dominii loro alle coste pacifiche. Oltreacciò i messicani ne trarranno un altro vantaggio nazionale, aprendo nuova carriera di lavoro e pane ad alcune schiatte che potrebbero essere perturbatrici della quiete publica; abilitandovi cioè li *Zambi*, che arditissimi al segno da affrontare inermi e vincere i coccodrilli, potranno divenir ottimi alla pesca in discorso.

Smith sommò il reddito del suolo inglese desumendone gli elementi dal catasto. Humbold seguì la stessa traccia computando quello del messicano dalle decime che pagansi al clero. Secondo questa valuta l'annuale produzione delle terre ascende a trenta milioni di piastre. Altri ventitre milioni son prodotti dalle miniere. Da' quali due numeri si nota il fatto prestantissimo che nel Messico, abbenchè

sì dovizioso in metalli e tanto arretrato in buona agricoltura, è ciò nondimeno il frutto agrario pressochè di un quarto superiore al metallico. E va inoltre avvertito che molti generi di ricolta sono immuni da decime, come a cagion d'esempio gli aromi, gli agrumi, le materie coloranti, ec. La quale avvertenza fa arguire che assai maggiore del presunto è il totale ed effettivo reddito del territorio colto.

Tostochè mentovammo i metalli, eccoci alle miniere. In questo vocabolo il volgo, ed anche i molti che son volgo sotto manto di dottrina, non sanno udire che l'arcano e la magica radice della ricchezza. Ma intanto nel Messico si tasta con mano il vero che l'industria metallica è pari ad ogni altra come origine di dovizie, e assai più d'ogni altra soggettissima a terribili vicende. Durante il blocco continentale l'Europa non patì nè penuria, nè fame; anzi la cessazione del commercio esterno vivificò ovunque la vera sorgente d'ogni prosperità nazionale; il traffico cioè interiore. Nel Messico, all'opposto, allorchè la guerra fra Inghilterra e Spagna bloccava la Colonia nel 1804, fu visto calamitosa penuria e fame, a malgrado di immenso oro e argento accumulato ne' magazzini. Mancavano il ferro e il mercurio, metalli necessari a scavare e purgare il minerale; e mancavano perchè, addati i messicani al presunto più proficuo scavo dell'argento ed oro, negligentano quello del mercurio e del ferro. Indi fu necessità cessare dai lavori; e migliaia d'operai caddero vittima dell'inedia. Sia alla fine popolano il Vero che unica vena di ricchezza certa e permanente è soltanto la produzione e possessione delle cose ognor necessarie all'indispensabile uso degli uomini.

Innanzi di progredire noteremo che il nuovo governo nazionale dovrà promuovere l'estrazione e fabbrica sì del ferro che del mercurio proprio. Ogni ragion d'economia e prudenza civile il comanda, onde si abbia in sè stesso tutto il necessario per la buona industria delle miniere, e non si incorra nella calamità del 1804. I saggi fatti nella suddetta epoca a scavare mercurio e ferro indigeno furono felicissimi; ma non appena riaperto il mare alla libera na-

vigazione si ricadde nell' antico sistema ; e la facilità di avere da Europa i due necessari metalli fece ritrascorrere nella negligenza di scavarli in America.

Gioverà notare inoltre che gli angusti termini del nostro ufficio non concedendoci di spaziare con l'autore nella dotta descrizione delle seicento miniere messicane e nello scientifico ragguaglio di questa industria, toccheremo solo ciò che più importa e piace a sapersi.

Non v' ha chi ignori che la fama sull'esorbitanza dei metalli preziosi nel Messico inanimì Cortez con soli 900 spagnoli , non men di lui audaci , all' ardua impresa di inoltrarsi fino al cuore di un imperio popoloso. Nè la fama era bugiarda . L' avidissimo occhio degli avventurieri non altro vedea che oro ed argento ovunque . Progredita molto era anche l' oreficeria. Il conquistatore scrivendo a Carlo V, parlava con entusiasmo non men della quantità che de' lavori in argento ed oro . A tale effetto mandava all' imperatore molte minuterie che furono depositate nel museo di Madrid. Depositavansi altre in quello di Mexico. E tuttavia vi si ammirerebbero se un gretto spirito di finanza non le avesse trasmutate in moneta. Il metallo meno cognito e adoprato era precisamente il più utile , il ferro ; e fu rinvenuto fra gli Asteki lo stesso costume che leggendo Omero scorgiamo presso i Greci eroici ; quello cioè di adoprare il bronzo pe'strumenti sì della guerra che delle arti di pace.

Però assai più d' argento che di oro è impregnata la terra messicana. E per concepirne la immensa copia basterà dire che, di tutta la quantità del metallo in subbietto che è scavata per l' universa superficie del globo , il solo Messico ne somministra oltre i due terzi. Del quale articolo più distesamente da qui a poco.

Fu già dato cenno dell' agevolezza che l' elevazione del suolo porge al minare. Gli strati metallici ne' monti sono infatti poco superiori alla regione generalmente abitata. Indi facilità ad avere operai senza molto salario, non dovendo questi, come nel Perù, partirsi dal fondo di valli

bassissime per ascendere quasi all' altezza glaciale delle montagne. Il quale vantaggio è fecondo di non picciole nè scarse utilità. Ogni minatore dopo l' opera del giorno torna la sera a casa sua. La popolazione con ciò aumenta. L' agevolezza inoltre del lavoro nelle miniere influisce ad animar l' agricoltura nelle campagne adiacenti; onde è che ogni miniera è intorniata di villaggi, casolari, poderi e giardini. In ragione anzi che si imprende ad aprirne una nuova, a capo di pochi anni vedesi man mano popolare e coltivare il cantone circostante. Per addurne un esempio presceglieremo quello di S. Saverio. Il conte di Valenzioma volle saggiare una vena intentata in alcune sue terre nel Guanaxuato. Il tentativo fruttò un esito felicissimo; e quella contrada già deserta, vide in soli dieci anni sorgere una città popolosa di dieci mila anime.

Che il viaggiatore il quale visitò le miniere di Svezia Sassonia ed Ungheria non speri di vedere uguali buoni metodi metallurgici in quelle del Messico. Si rammenti egli che il solitario Filippo II segregò la Spagna dall' Europa civile acciò non progredisse seco lei nell' incivilimento europeo. Un tale indietreggiare della metropoli fece maggiore quello della colonia; ed esso addusse che nel Messico la metallurgica è tuttavia quale era in Europa nel 1500; fraudata cioè di tutti i soccorsi che le arti ebbero dal progresso delle scienze esperimentali. Molto è lo sciupìo dell'acciaio pe' ferramenti necessari a svolgere il minerale, non che del mercurio per purgarlo; ed è necessità preferir questo metodo di purgamento all' altro per via di fusione, perchè poverissimo di materie combustibili è il Messico. Molto è anche lo scapito di tempo e lavoro nell' estrarre a braccia e non già con macchine il materiale da' cunicoli. Vi si ignora perfino l' uso delle trombe per prosciugare i sotterranei. Carlo III e Carlo IV vollero provvedere al miglioramento di questa industria; al qual uopo colà inviavano dotti mineralogisti ed esperti minatori alemanni per istruire i messicani. Ma nel Messico le miniere sono proprietà de' privati, non già dello stato; e i privati sia

perchè sospettosi del governo, o per l'umana natura sempre indocile a spogliar abiti inveterati, furon sordi ad ogni insegnamento perseverando nelle antiche pratiche.

Tasco, Paciucca e Guanaxuato sono i cantoni più metalligeri del Messico. Dall' era del conquisto fino al 1803 computavasi che le sole mine guanaxuatesi fruttarono oltre i due mila milioni di piastre. Alla quale somma ove si aggiunga quella fruttata e dalle altre seicento miniere messicane, e dagli altri possedimenti che la Spagna aveva in America, si avranno quasi i sei mila milioni di piastre, in tre secoli passate dall' Americhe in Europa.

In sì sterminata somma di moneta non è compresa nè quella rimasta nel nuovo mondo, nè l'altra portata direttamente in Asia ed Affrica senza passare per mani europee. Molto meno vi si computa il metallo in verghe che il lusso trasmutò in ornati delle Reggie e de' Tempii, in vasellame de' Re de' grandi de' ricchi, in votivi doni a' santuarii, in vasi sacri necessari al culto di tutte le chiese dell' orbe ec. ec. Copia è questa che invade di stupefazione anche le menti più fredde, e trascende ogni imaginare.

Ognuno sospetterebbe che dopo sì immensa estrazione di metalli preziosi debba essersene sfruttata quella terra. E intanto avvenne l'opposto. In ragione che dopo l'eccidio indiano man mano si composero popolarono ed ingrandirono le colonie europee, fu osservato che d'anno in anno crebbero gli scavi, e che rinveniansi sempre più ricchi filoni.

Ignoriamo quanto metallo prezioso produce l' Affrica. Ma mentre le miniere d'Europa annualmente somministrano cinquanta mila marchi d' oro nonchè ducento mila d' argento, e quelle di Asia appena duemila del primo e novantamila del secondo, l'America estrae dalle sue viscere tre milioni di questo e ottantamila di quello. Da'quali confronti è agevole notare la superiorità metallica del nuovo sull' antico continente. Avvenne ciò forse perchè la natura formava più metalligeno l' uno che l'altro; oppure perchè più vetusto l'altro che l'uno, e quindi assai anteriormente

abitato, fu per una maggior serie di secoli minato da' suoi abitatori?

Lasciando un tal quesito di mero lusso a' mineralogisti, gioverà trattarne altro assai più utile pel suo collegamento con le dottrine economiche. Che addivenne mai dell' innumerevole congerie di sei mila milioni di piastre in trecento anni date dall' America all' Europa? Non sembra essa, o almeno buona parte, sparita, senza che sappiasi dire come e dove sparve? Molti sono i pareri circa un subietto sì disputato; e siccome fora lungo il ridirli, contempleremo alquanto un avviso, che ne pare confortato da ragionevoli argomenti. Dall' epoca dell' immensa opera di Colombo in quà crebbe immensamente la civiltà europea con l' incivilimento di tutto il corpo d' Europa dalle Alpi a' termini glaciali ed agli asiatici. Da allora per tutta Europa crebbe non solo il lusso de' pochi ma l'agio de' molti, mercè il beneficio che il civile risorgimento spandea mancipando la plebe, e sollevandola a cittadina. Con la cittadinanza e l' agiatezza crebbe la popolazione; e con questa nuovi bisogni, nuova attività, nuova industria, nuovi cambii, nuovi traffichi, nuove proprietà; un nuovo essere infine e un tutto nuovo vivere sociale. Da queste innegabili premesse dedurremo adunque che l'immensità del metallo coniato, la quale accumulata in più ristretto cerchio parrebbe eccedentissima, non apparisce tale perchè cosparsa per assai ampio spazio; e fu così cosparsa perchè attirata a rappresentare il valore delle cose e delle persone sovra una superficie che l' europea restaurazione sempre più slargava e slarga. Un tempo eran pochi i liberi e serva la generalità; indi rari i doviziosi, e miseri i moltissimi; oggi sono agiati questi ultimi perchè cittadini, e rarissimi gli indigenti. La cittadinanza è una proprietà che ha seco il suo valore monetato onde è rappresentata. Ogni contadino, cui un dì nulla era di proprio non avendo suo neppure le proprie braccia debite al servizio del suo Signore, ha oggi il suo metallo rappresentativo nella sua borsa, nelle anella della sua sposa, nelle sue masserizie, nelle sue

picciole industrie, ne' suoi pochi prodotti che ei giornalmente porta a vendere ne' mercati. Indi và presunto in cadauno de' duecento milioni d'europei attuali l'equivalente metallico delle facoltà proprie. Se la moneta non apparisce egli è perchè, per la natura del consorzio e traffico umano, l'uomo mette e dee mettere in mostra le sue produzioni, e non già il segno da cui son esse rappresentate.

Questa opinione può forse essere impugnata nelle sue particolari applicazioni al tale più che al tale altro popolo, oppure più alla tale che alla tale altra industria; ma siam certi che non possa patire colpo di assurdo nel suo principio. Ovunque veggasi produzione và presunta la coesistenza della cifra che esprime il capitale produttore; ovunque veggasi dovizia ed agiatezza và supposto coesistere la cifra esprimente l' agiatezza e la dovizia. Crebbe inoltre dal XV.° secolo in quà il commercio con le coste d'Affrica e con le provincie più popolose dell'Asia. Il quale accresciuto commerciare presupponendo anch' esso nelle provincie suddette il rispettivo aumento di popolo e d' industria produttrice, impone a credere che anche ivi corse a spandersi l' equivalente copia di denari contanti. Opiniamo in somma che il nostro avviso risolva pienamente l' ingigantimento della moneta senza che perciò sia più visibile di prima. E aggiugneremo anzi che il monetaggio si ingigantirà sempre più sul globo. Quando la restaurazione americana avrà prodotto ciò che essa deve produrre, la possibile popolazione e civiltà cioè di tutta America; quando l' Asia, già intorno intorno inoculata di germi del risorgimento, sarà risalita al primitivo lustro e vigore suo; quando infine gli sforzi europei nel permeare l'Affrica avranno col contatto e col commercio migliorate le sorti de' popoli affricani, allora è necessità che in pari proporzione si aumenti la moneta indispensabile a rappresentar la possidenza di tanti uomini oggi miserissimi, perchè schiavi o selvaggi.

Ora torniamo al subietto nostro. Vera-Croce, ove annualmente buttan l'ancora sei in settecento navi europee o dell'America unita, è il punto di maggiore commercio del Messico. Ma dei molti ed eccellenti porti sul Pacifico

Acapulco è il solo da cui parta o in cui arrivi qualche vela, che naviga alle Filippine, alla Cina, a Manilla. Però non è lontano il tempo dell'uguale navigazione in amendue i mari. Il politico mutamento avvenuto lo affretterà. Opportuni ed ottimi luoghi per le vittuaglie fresche nel gran tragitto all'Asia, saranno le due serie d'isole nel grande oceano; le Sanwich cioè e quelle della Società. Il Messico contemplato nel mappamondo di Mercatore siede nel centro de' continenti. Indi avrà naturalmente quel vigore che per legge cosmologica alberga sempre nel centro d'ogni ordine fisico e morale.

L' ora intanto delle prospere sorti messicane suonerà più presto ove pervengasi ad attuare il gran disegno di accanalar l'istmo, e maritare i due oceani. Allora il capo Horn non più vedrà vele americane o europee; e assai meno dell' odierno numero ne vedrà quello di Buona Speranza. Allora il Messico sarà l' emporio universale del globo. Della quale opera avendo noi succintamente altrove favellato (4) non ridiremo il già detto. Onde infiorare alcun poco l'argomento gioverà solo riferire il caso da cui sorgea l' idea del canale e di un canale fattibile. Fra le artiglierie del Forte Ulloa in Vera-Croce furono nel 1771 riconosciuti alcuni cannoni fusi nell'arsenale di Manilla. Questo trovamento parve un insolubile enigma. Non mai veruna nave spagnola avea girato il Capo Horn per navigar da Manilla a Vera Croce. Tutto il commercio fra quest' isola e il Messico facevasi direttamente da Acapulco pel Pacifico. In Acapulco soltanto avean potuto approdar le navi che portavano quelle artiglierie. In qual mai modo quindi furono trasportate a Vera-Croce? L' alta giogaia del Messico e la rupinosa sua scoscesa all' Atlantico facevano impossibilissimo il supposto che fossero state tratte incarrate dall'uno all' altro porto. Con ciò un mistero; e siccome ogni mistero punge brama a spiegarlo, così in alcune croniche tehuantepecesi, avvalorate da tradizioni tuttora viventi fra quelli abitatori, si rinvenne la notizia che i cannoni in contro-

(4) V. Antologia n. 77.

versia, navigati sovra zattera risalendo il fiume Cimalapa, e per le scaturigini di esso, comuni a quelle del Guasaqualco, discesi lungo corrente per quest' ultimo, erano col descritto mezzo fluviale passati dal Pacifico all' Atlantico.

V' ha chi paventa (per ostentar forse politica antiveggenza) che l' ottima situazione geografica del Messico, e la sua certa floridezza futura, potrebbero essere esca irresistibile a qualche imperio possente in nautica per imprenderne il conquisto e compirlo con buono esito. Noi nol paventiamo. Le imprese oltremarine non sono in agevolezza pari a quelle fra reami contigui. È demenza poi anche il supporre il caso che un nuovo Cortez rinnovi presso una nazione munita d' *armi piriche* e cavalli, que' prodigi operati dall' antico sol mercè i cavalli, e le armi *piriche*; attrezzi ed animali che ignoti agli indiani davano agli invasori spagnoli sembiante di numi. Il Messico ha inoltre otto milioni d' uomini; e fra mezzo secolo sarà doppiamente popoloso. Petti e braccia sufficienti adunque a punire con severità ogni audacia straniera. Oltreacciò l' ardua sua scoscesa all' Atlantico equivale ad un baluardo contro cui mortalmente frangerebbesi ogni impeto d' esercito. E in ultimo l' immenso naviglio indispensabile a tanta impresa non avrebbe nelle coste atlantiche, e in un golfo sì fortunoso quale è il messicano, porti capaci a rifugiarlo. Era questa una verità nota al cabinetto dell' Escurial, tostochè vi si dicea che Cuba sola era il sicuro porto spagnolo del Messico. Ma Cuba or ora si agglomererà anche essa al novello ordine americano: il nuovo sistema planetario d' America l' avvolgerà nelle sue orbite; e rinuncia alla ragione chi spera che le forze centrali di Spagna, possano ritenerla a satellite.

Prenderemo commiato da' nostri leggitori accennando un documento curiosissimo che fra le altre peregrine notizie sul Messico leggesi nell' opera di Humbold. È desso il testamento di Hernando Cortez; di cui il viaggiatore estraeva copia dall' originale conservato nell' archivio della casa Monteleone in Messico. Tuttochè semplice volontà suprema di un privato, è intanto un monumento che meritava essere

disseppelito dall' oblio e propalato a spavento degli ambiziosi e degli iniqui.

Colombo — *Nudo nocchier promettitor di regni* (5), moria in catene. Cortez, adempitore di tanta promessa col conquisto di reami vastissimi e ricchissimi, se non moria in catene, non sfuggiva però le sorti che son retaggio eterno di chiunque troppo benefica i potenti. L' ingratitudine, l' invidia alla sua fama, il terrore di un uomo sì famigerato il relegavano in isfavore ed esilio a Siviglia. Quivi il tristo disinganno del mondo, l' esacerbamento per la regia sconoscenza, e forse anco le larve delle innumerevoli vittime immolate all' ambizione sua, accelererarono il suo finire. Sul letto adunque di morte e alla vigilia di conoscere l' ultimo formidabile segreto, prescrivea al figlio perchè consultasse i teologi sulle sterminate ricchezze ottenute col conquisto del Messico; se legittimo oppur nò fosse il possesso de' poderi involati agli Asteki; se lecito o illecito fosse stato il dispogliarli e ridurli in ischiavitù sol perchè non cristiani; e imponeva infine che loro o agli eredi loro si rendesse e roba e libertà ove i casisti decidessero ingiusto l' operato.

Noi opiniamo che il figlio, non punto obbedendo a' supremi voleri paterni, non eseguia o la consultazione de' moralisti, o la restituzione della libertà e roba se avverso era il responso, poichè rimaneasi tranquillo possessore, e trasmetteva a' discendenti suoi l' immensa eredità del padre. La quale dopo un secolo e più con l' unica superstite della casa Cortez straricchiva quella di Monteleone, in cui la fanciulla passava a marito.

Leggendo l' opera di Humbold ci avvenne di scorgere che molti abnepoti di que' ricchi Astecki impoveriti e fatti schiavi da Cortez, tornarono con stenti e travagli ad agiatezza. Ponendo poi mente alla facilità che il novello ordine di cose messicane presta alla miglioria di tutti, è sperabile che essi ripristineranno l'avita ricchezza. E intanto noi vedemmo a' giorni nostri, l'erede del conquistatore, già uno de' più

(5) Chabrera.

doviziosi magnati europei, quasi perir di fame senza la magnanima e soccorrevole mano di Napoleone. Al quale spettacolo il filosofo mediterebbe sulla caducità delle ricchezze terrene!! e delle male acquisite!!!.. esclamerebbe l'ascetico.

G. P.

Travels in Chile and la Plata. — *Viaggio nel Chilì e nella provincia della Plata, con alcuni saggi relativi alla geografia, geologia, statistica, governo, finanze e agricoltura di que' paesi. ec., di* JOHN MIERS, *con tavole ec.* Londra, 1826, vol. 2.

Il sig. Miers è uno di quei tanti speculatori inglesi che hanno rischiato salute, e sacrificato denaro, tranquillità ed agi, per correr dietro all'instabil fortuna al di là dell'Atlantico, e fra i balzi e le nevi delle Cordigliere. L' oggetto del suo viaggio si fu l' intraprendere i lavori d' alcune miniere di rame nel Chilì, che dovevano, secondo calcoli plausibili, recare un immenso guadagno in breve spazio di tempo. Con questa bella prospettiva il sig. Miers s' imbarcò con parecchie migliaia di lire sterline, e con una comitiva di minatori; prendendo seco anco la sua giovine consorte da lui sposata di fresco, la quale con la fermezza d' animo, il coraggio e l' attaccamento di una vera inglese, seguitò volentieri il marito in regioni mezzo barbare, e fra mille disagi, privazioni e pericoli. Giunti dunque a Buenos Ayres, traversarono l' immensa pianura dei Pampas, ed erano già arrivati fra i monti delle Cordigliere, allorchè quarantacinque miglia al di là di Mendoza, la sig. Miers si sente assalita dai dolori del parto, e là in un tugurio in mezzo a una valle deserta dà alla luce il suo primo nato. I sintomi che seguirono il parto divennero gravi, il luogo era inospitale e lungi da ogni umano soccorso; bisognò dunque risolversi a trasportare la povera puerpera fino alla città di Mendoza. Un amico

del signor Miers gli spedì a quest' effetto da Mendoza dieci *peons* o facchini col salario di due talleri al giorno cadauno ; ma quattro di essi arrivati a mezza strada se ne tornarono indietro, amando meglio starsene tutto il dì al sole sulla piazza di Mendoza che camminare quarantacinque miglia a piedi, e aiutare a portare sulle spalle una donna inferma. Così anche fra noi il servo napoletano si crederebbe disonorato se portasse sotto al braccio un involto pel padrone, ed occorrendogli una simile faccenda chiama piuttosto il lazzaro, a cui paga alcune grana acciò lo segua col fagotto fino al portone di casa. È egli forse in ambi i casi il risultato dell'alterigia ispana assistita un dì dall'oro delle Indie, e che era giunta al segno di considerare l'uso delle mani e dei piedi come umiliante per l' uomo, e l' immobilità e l' impassibilità come qualità inseparabili del patriziato ? Comunque ciò sia, il sig. Miers persuade a cinque *peons* di portare la malata in una specie di barella, fatta in fretta, ed egli stesso ed il dottore suo amico e compagno, prendono in giro la loro parte del carico. In questo modo la povera signora giunse a Mendoza.

Premeva molto al sig. Miers di recarsi al più presto a Valparaiso, ove una nave carica di macchine e istrumenti pei minatori doveva esser già arrivata, e frattanto gli operai rimanevano oziosi, e le spese si accumulavano senza profitto. Il ritardo cagionato dalla malattia della signora Miers, e il suo ritorno a Mendoza, avrebbero obbligato forse il suo marito a passare l'inverno all'oriente delle Ande, che non sono praticabili per circa sei mesi dell' anno fino a ottobre o novembre. Tutti questi dubbi affannavano il nostro speculatore, ma pure le cose non andarono così male, la signora si ristabilì, le Cordigliere si varcarono, ed il sig. Miers avendo alloggiato sua moglie a Concon, piccolo borgo alle falde occidentali di que' monti, si mise all' opera per estrarre dalle viscere della terra il metallo che dovea compensarlo di tutti i passati disagi. Di più non sappiamo riguardo al risultato finale della speculazione; sappiamo bensì che il sig. Miers ha dovuto tornare in Inghilterra, dove ha pubblicato la relazione del suo viag-

gio, a cui ha aggiunto le osservazioni da esso fatte sullo stato attuale del Chilì, che sono per noi la parte più importante dell' opera.

Si è detto già da qualche anno che gl' inglesi erano atti a prendere abbaglio nelle loro speculazioni coll'America, e fino ad ora il successo infelice delle miniere ha dimostrato la verità di quest' asserzione. Gl' inglesi non conoscono e non istudiano abbastanza il carattere dei nazionali; la prevenzione britannica in favore dei propri usi, prevenzione assai naturale ad un popolo tánto avanzato nelle arti e nelle scienze, gli rende poco atti a calcolare la diversità delle opinioni e delle abitudini in diverse latitudini. Nell'America spagnuola si lavora poco, si guadagna poco, e si vive con poco, ed i nativi di quelle regioni si contentano di una parca sussistenza, e non vogliono affaticarsi più del bisogno. Perciò è difficile di persuaderli a lavorare alle miniere, o a prestarsi a qualsisia ardua impresa. E ciò non è carattere dei soli americani spagnuoli. Sappiamo che gli ottentoti si burlavano degli olandesi che essi vedevano affannarsi per radunare ricchezze di cui l'affricano non vede il bisogno. Il lazzarone di Napoli sdraiato sul molo, o sulla spiaggia della marinella, dopo aver mangiato tre grani di maccheroni, esiterà di alzarsi per portare un peso per cui gli viene offerto un carlino. Il bottegaio nella stessa città chiude lo sportello sulle ore calde, e va a dormire; il notaio non vuole stendervi un atto prima di ventidue ore, e il volgo suol dire che i cani e i forestieri soli si vedono correre per la città alla contr' ora.

" I chileni, dice il sig Miers, non sanno e non vogliono intendere altro metodo di lavorare che l' antico loro, che è figlio della necessità. Al mio arrivo nel Chilì ogni cosa mi pareva rozza e barbara, ma più andai esaminando il paese e i suoi prodotti, più studiai l' indole degli abitanti, più mi accorsi che vi era ingegno nel loro metodo. La condizione della società, e le risorse del paese sono ben diverse da quelle dell' Inghilterra. Qui non vi è campo a fare fruttare gran somme; la meschinità

dei capitali impiegati fin qui nelle miniere, era in rapporto della poca popolazione, e della povertà del paese. I tentativi che si fanno ora per introdurre vistose somme nella circolazione e nell' industria tendono ad alzare la domanda dell' opra al di là dei prodotti, ed a far perciò ascendere i salari e scemare i profitti. Ciò è accaduto nel Messico, dove il bisogno di operai ha fatto aumentare i salari al decuplo; ma ciò non basta; il bisogno di trovare operai per le miniere toglie braccia all'agricoltura, e la domanda pei frutti del suolo si accresce in proporzione della scarsezza di braccia necessarie a produrli. Lo stesso accade riguardo al bisogno dei carri, muli e trasporti, dei materiali, ec., e l' effetto di tutto ciò sul conto generale delle spese dei speculatori è incalcolabile ". Da ciò il sig. Miers conclude che la maggior parte del capitale britannico impiegato con poco giudizio nelle miniere di America, lungi dal produrre frutti, soffrirà perdite considerevoli. Noi sottomettiamo questi riflessi agli economisti, chè il soggetto merita di essere esaminato più minutamente.

Da ciò che abbiamo potuto ricavare da questa ed altre relazioni rispetto all' educazione, all' amministrazione municipale ed al reggimento sociale dei chileni, si deduce che i loro costumi sono poco raffinati, e i loro principii di condotta poco regolari. I chileni abbenchè si distinguano poco per le loro virtù, hanno peraltro meno vizi positivi degli altri americani del sud; si scorge in essi una certa indolenza, una monotonia diremmo quasi cinese, nazione che rassomigliano per molti riguardi, tanto fisici quanto morali. La stessa fisionomia nella fronte e negli occhi, e poi la medesima furberia, il medesimo egoismo, e la medesima inclinazione al furto. Sono pazienti nel sopportare privazioni, vanno di rado in collera, mostrano in tutto una tal quale impassibilità, che proviene da insensibilità morale.

Le donne sono, almeno in apparenza, rispettose verso i mariti, e questi usano riguardi verso le mogli che non si osservano sempre fra nazioni più civilizzate. Non si dà

mai che un chileno alzi la mano contro la propria moglie, sarebbe disonorato se ciò facesse; vi è però non molta affezione coniugale. I figli non maritati sono obbligati dalla legge a dare la metà dei loro lucri ai loro genitori.

" I commercianti chileni sono generalmente persone di credito ; e pure mancano talvolta di onestà in oggetti di poco valore. Ho veduto dei bottegai comprare dai mercanti inglesi per duemila tallari di mercanzie, pagarle contante, e poi involare di soppiatto uno scialle che non valeva due talleri. Lady Cochrane ha sperimentato questa propensità dei chileni pel furto, anche fra le persone di qualità, essendogli stati involati diversi oggetti di valore in propria casa, da signore di rango che venivano a visitarla ",

Il governo esecutivo delle provincie è affidato ai governatori, che sono al tempo stesso comandanti della milizia, gli ufiziali superiori della quale risiedono per lo più nella capitale. I tenenti poi sono al tempo stesso *juez del partido* ossia magistrati dei rispettivi distretti, per la qual carica non ricevono soldo. Le loro funzioni sono di mantener la giustizia ed il buon ordine, arrestare i delinquenti, e regolare i divertimenti, le adunanze e le feste pubbliche, e fra le altre cose i combattimenti di galli, spettacolo che a quel che pare è anche più comune e più popolare nel Chilì che in Inghilterra. Non è lecito di dare questa specie di giostra se non nella pulperia ossia bettola del giudice, il quale ha così il vantaggio di tener *botegon* ossia cantina, dove vende vino, liquori, ec. I giudici hanno la facoltà di arrestare chi gli pare, e metterlo nei ferri; ed avviene che il prigioniero talvolta ricupera la libertà col pagare una somma di denaro, o coll' obbligarsi a lavorare per un certo periodo a servizio del juez. Così ne viene che parecchi fra questi magistrati vanno la sera dei giorni di festa ad arrestare chi gli viene in capo, " ed io stesso, dice il sig. Miers, ho veduto far ciò in varie parti del Chilì; e fra gli altri il giudice di Concon ha, a mia cognizione, fatto pagare in questo modo a persone arrestate, a chi venticinque talleri, a chi dodici, dieci, otto, e

persino pochi *reales*, a misura delle loro facoltà. Ma in casi di vera criminalità, come di furto, non ho veduto mai far giustizia. I ricchi proprietari, nel Chilì come altrove, si fanno il juez amico, dandogli agio di tenere il suo botegon sulle loro terre, e i contadini si vedono costretti a frequentare la bettola del giudice, per propiziarselo, se non vogliono al primo pretesto esser mandati ai ceppi „. E non vi è, a quel che dice il sig. Miers, maggior giustizia nei pubblici tribunali, giacchè si lagna che le liti durano eternamente.

La leva forzata toglie braccia all'agricoltura ed all' industria, e qui ancora i juez trovano nuovi mezzi di commettere vessazioni. Quando si è decretato dal governo in San Jago di reclutare un certo numero di uomini, il ministro scrive ai governatori di ciascuna provincia, ed il governatore tramanda l'ordine ai rispettivi giudici tenenti, ognuno de'quali fa la leva nel proprio distretto. Sul buio della sera il juez se ne va con alcuni soldati colle spade nude alle diverse pulperie o bettole, e catturano più del numero richiesto; il giudice poi destina quelli che devono marciare, ed a quest' onore sono prescelti quelli che non sono avventori al suo botegon, e quei che non sono in istato di pagare un riscatto. Queste povere reclute sono messe in ceppi fino al momento della partenza; quando sono fatte salire a cavallo e scortate a guisa di malfattori, e vengono condotte alla capitale della provincia, dove sono consegnate in quartiere finchè vi sia opportunità di mandarle a San Jago, pel quale oggetto si fa una requisizione di cavalli e muli. Questo è un altro pretesto per estrarre danaro dai speculatori e mercanti esteri, e i cavalli del sig. Miers furono presi così per forza. Intanto la guardia che accompagna i coscritti ha ordine di fucilare sul momento chiunque tenta di fuggire. Arrivati a San Jago le reclute sono distribuite nei diversi quartieri, dove rimangono chiuse ed apprendono l'esercizio fino a che siano divenute come il resto dei soldati chileni, e le abitudini che acquistano colà tolgano loro ogni brama di tornare alle proprie case. " Questa, esclama il sig. Miers,

è la sicurezza personale che si trova in queste regioni; tutto par bello da lontano, ma bisogna giudicar delle cose da per sè stesso per formarne una giusta idea „. Si potrebbe fare osservare al sig. Miers che anche in Inghilterra vi è la leva forzata dei marinai, che si fa in un modo arbitrario come quella delle milizie del Chilì; ma è vero altresì che la *press* inglese differisce dall'altra in ciò che abbraccia soltanto coloro di una stessa professione, cioè gente di mare, per obbligarli a servire il re nella carriera che avevano già abbracciata, ed a cui erano già avvezzi. Il terrore che i contadini chileni hanno per la leva forzata li fa fuggire alle montagne e nei boschi, ove si ascondono finchè il pericolo sia passato, e allora ritornano alle loro capanne.

L'educazione nel Chilì è anche più trascurata che negli altri stati dell'America del sud. Nelle provincie non vi sono scuole pubbliche; ve ne sono bensì a San Jago, in cui i giovani imparano a leggere e scrivere; e vi è altresì un collegio che è mantenuto a spese del governo, e ove sono professori di grammatica, di lingua latina, di aritmetica, di legge, di filosofia e teologia. A questo collegio si recano i figli delle principali famiglie di tutto il Chilì, i quali si destinano alla giurisprudenza o allo stato ecclesiastico; il loro numero ascendeva soltanto a cento venti. Eccetto quelli che studiano teologia, gli altri escono dal collegio all' età di tredici o quattordici anni.

I chileni sono poco portati alla lettura. Il presidente del senato, uomo considerato dai suoi compatriotti come un oracolo, si vantava di non avere aperto un libro per lo spazio di trent' anni. Si può bene immaginare che un senato presieduto da un tal capo non favorisse molto le lettere. Onde leggiamo che il generale O'Higgins, già direttore, non ottenne senza difficoltà un decreto favorevole all'importazione dei libri; ma al ritorno del general Freire che gli succedette nel supremo governo, le antiche proibizioni sono state rimesse in vigore, e la dogana di Valparaiso è rigorosissima su di questo particolare In San Jago vi è una libreria nazionale, che consiste negli avanzi della

libreria de'gesuiti : " si dice esser pubblica, ma io, dice il nostro A., per quanto facessi, non potetti mai entrarvi, non avendo trovato mai nessuno che mi aprisse la porta ". Nella città suddetta vi è un cabildo o consiglio municipale che amministra l'economia interna della città, ma nelle provincie l'amministrazione pare che sia tutta militare, come si è di già osservato.

Questo quadro poco favorevole del sig. Miers, si accorda però nelle parti essenziali con quel che raccontarono di quelle regioni, e il capitano Hall, e il sig. Mathison, ed altri. Giova sperare che a poco a poco il Senato, il supremo Direttore, o chiunque altro spetti, porranno riparo a questi disordini, e si faranno così amare e rispettare dai nazionali non solo, ma si propizieranno anche la stima degli europei. Non ignoriamo quanti ostacoli a ciò si oppongono; paesi e popoli sono per così dire nuovi; e vi vuol del tempo per formarne nazioni colte e industriose. Fin qui l'aspetto del loro stato sociale è poco lusinghiero per noi; certo non occorre andare agli antipodi per trovarsi esposti alle angarie di un zotico ed ignorante *juez de partida*.

Gli aborigeni del paese, cioè gl'indiani, continuano ancora in gran parte a vivere lor vita selvaggia, come al tempo della conquista degli spagnuoli. Sono bellicosi e feroci, come discendenti di quelli de'quali cantò Ercilla nel suo singolar poema l'Araucana.

" Ad una festa pubblica, racconta il sig. Miers, data dal generale San Martino agli indiani, si uccisero un numero di giumente per loro uso, ed essi ne divorarono la carne cruda e bevettero il sangue mischiato con acqua vite. Così si ubriacarono; e le loro donne frattanto li stavano servendo a mensa, astenendosi esse dal mangiare e dal bere per quel dì, ed ebbero la cautela di togliere di soppiatto i coltelli dal fianco de'mariti, acciò non vi fosse luogo a risse fatali. I canti barbari e le grida di quei selvaggi durarono gran parte della notte. Il giorno seguente però toccò alle donne a darsi sollazzo nella stessa guisa, e, servite esse pure dai loro mariti, mangiarono dello stesso

cibo, bevettero della stessa disgustosa bevanda, e proruppero anch'esse in urli e schiamazzi.

Nel Chilì si fa vino bianco e rosso, che vien bevuto tutto prima della nuova vendemmia. In ogni *hacienda* o podere vi è una *pulperia* o bettola, per lo più accanto alla cappella del distretto, con tavole da giuoco, al che i chileni sono molto dediti.

A. V.

I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. Tomi tre. Milano, tip. Ferrario, 1825-27.

A parlare degnamente dell'opera d'un Uomo grande e per cuore e per ingegno, converrebbe conoscere e sperimentare i raziocinii ed i sentimenti che diressero, dettarono, modificarono (forse ad insaputa di Lui medesimo) il suo lavoro: converrebbe imparar prima tutto ciò che vi fosse da imparare e nel suo libro e nelle sue intenzioni, per aver poscia un diritto a dedurre l'importanza di quello, di queste l'effetto: converrebbe elevarsi sopra le proprie opinioni e i pregiudizi del secolo; sovrastare all'altezza d'una gran mente, comprendere la vastità d'una grande anima; e dopo tutto ciò, ragionare con quel tuono di riverenza e quasi di religione, che ogni spirito non corrotto sente dovuta alla vera grandezza. E qual critico potrebbe mai senza una specie di rossore mettersi a giudicare un'opera d'Alessandro Manzoni? Chi non si sentirebbe sgomentato dalla stessa modestia di quest'uomo singolare; da quella modestia quasi incredibile, che gli fece attendere con trepidazione il giudicio dell'Italia, che gli dettò quelle scuse alla fine, così nuove, e, convien dirlo, così poco onorevoli alla nazione, in mezzo alla quale un tal uomo presentandosi ne ha sentito il bisogno? Ma se un sentimento profondo della difficoltà dell'impresa, se un affetto sincero e per l'Autore e per l'opera, se l'amore dell'arte, se

un'attenta meditazione e sul libro e sul genere, dessero un qualche diritto a parlare, l' ardimento dal mio lato potrebbe forse avere una scusa. Poich'altri il desidera, esporrò quel ch'io sento con brevità e con franchezza; persuaso che certi tocchi, quali ch' e' sieno, possono venire opportuni a promuovere in altrui de'pensieri più profondi, dei raziocinii più vasti.

II. Al Ripamonti, degno biografo di Federigo Borromeo, al Ripamonti (se non è troppo ardita la congettura) noi dobbiamo la prima ispirazione di questo romanzo. Il Manzoni trova in quel libro raccolti intorno al carattere di Federigo, i fatti di un Potente straordinario e senza nome, di una strana Monaca, di una sommossa, di una fame, d' una peste; e nella peste le cure pietose di alcuni uomini singolari. Cose tutte d' una importanza ben superiore alle solite mire dei romanzieri; e però degne della scelta del nostro. Or come ravvicinare, come legar queste fila? Con l' invenzione de' Promessi Sposi. L'invenzione, se è lecito dire, non è che un pretesto a mettere insieme quelle lezioni gravissime della storia: e si potrebbe, senza far torto al libro, affermare, che gli episodi quì sieno l' importante, e il nodo principale della cosa sia il meno.

Il disegno dell' intero, l' arte di collegare i fatti, di passare dallo storico all' inventato, dal grande al piccolo, è veramente mirabile. Subito dopo la minaccia annunciata al prete, entra il P. Cristoforo, e prepara l'adito ai Cappuccini del terzo tomo. Fra Cristoforo dispone la gita di Lucia a Monza, di Renzo a Milano. La gita di Lucia prepara il carattere della Monaca, la gita di Renzo prepara la descrizione della sommossa: le tresche della Monaca danno appicco all' affare dell' Innominato; l' Innominato trae con sè Federigo. Il nuovo rifugio trovato a Lucia la espone alla peste: quindi il Lazzeretto, i Cappuccini, fra Cristoforo nuovamente, e la fine.

La stessa divisione dei tomi (per non discendere minutamente ai capitoli) è da maestro. Nel primo, il matrimonio si scioglie, gli Sposi si dividono: nel secondo,

Renzo esce dello stato, Lucia è rapita e fa il voto. Nel terzo, la fame, la peste; dopo la peste, le nozze. Il disegno nella sua semplicità è sapientissimo.

I più de' romanzi errano sempre sulla medesima corda: questo ha, come ognun vede, armonie variissime: il carattere dei *bravi* d'un secolo singolare; il carattere d'un parroco ignaro del suo dovere; il carattere di due buoni villici, d'un raro frate, d'una cattiva monaca, d'un padre tiranno, d'un popolo in sommossa, d'un gran capo di scellerati e di scelleraggini, d'un gran vescovo. Si passa dalle minute vicende della vita privata alle grandissime della pubblica; dai villani ai principi, dagli assassini ai vescovi, dalla pace alla sedizione, dall'innocenza al delitto, dal monastero alla prostituzione, dall'amore al terrore, dal sorriso alla pietà, dalle nozze alla morte.

III. L'autore degl'Inni sacri e dell'Adelchi si è abbassato a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui; che abbracciasse, a dir così, tutti i gradi dell' umana condizione, tutti gli stati del cuore umano: al qual uopo la scienza di Colui che *scruta i cuori* gli è giovata non poco a indovinare certi secreti profondi, certi sentimenti, ch'egli non ha certamente sperimentati, ma che se non possono sempre dirsi svelati con precisione, è ben raro che si possano tacciare d'esagerato o di falso.

Questo ingegno mirabile si caccia sempre nel forte della difficoltà; descrive il più duro da descrivere; esprime il più delicato da esprimere: e se talvolta il sentimento della difficoltà superata par che troppo l' appaghi; se talvolta par ch'egli si crei le difficoltà, penetrando nelle minuzie; se par che talvolta dimentichi che *il bello è difficile* non è *il difficile*; questo istesso difetto ha sempre qualche ragione profonda; e solo chi non la vede può fargliene colpa. Manzoni non tende al curioso, come fa lo Scozzese sovente; egli cerca la bellezza universale nelle situazioni comuni: ed anche cercando il comune (parlo del disegno), è raro assai ch'egli cada nel *comunale*. Fugge le troppe combinazioni; sdegna quel-

l'artificio puerile di cercar che tutte le circostanze s'inchiudano e si accentrino, come in un orivolo le ruote.

IV. Ma là dove trionfa il suo genio, dove la lealtà di quel cuore apertissimo tien vece d'ispirazione, egli è nelle parti storiche del suo lavoro. Allora Egli c'insegna d'un modo evidente e salutare, e come si scriva una storia, e come sia più bella la storia del romanzo. Al leggere il carattere di Federigo, la peste, la fame, e simili tratti, o veri in tutto, o poggiati in gran parte sul vero, ogni animo retto dee, dopo breve meditazione esclamare: *oh! ce n'est pas ainsi qu'on invente.*

Quando l'Autore narra il vero, egli ha molte cose da dire; molte ne raccoglie con sublime semplicità in una pagina, in un periodo; il suo spirito s'innalza, si espande; il suo tuono si rassicura, il suo stile s'invigorisce: quando inventa, egli ci dà la narrazione a goccia a goccia; una specie di timida accuratezza, di scrupoloso studio della verisimiglianza, lo tiene in angustia, gli toglie quella franchezza ch'è il tuono del Genio, il tuono degno di lui. S'egli avesse con più ancora di liberalità voluto donarci quelle circostanze storiche che rendono individuali i fatti, se fosse più di frequente disceso alle allusioni dei patrii costumi, delle leggi e degli abusi, se avesse fatto spiccar più vivo il contrasto fra le abitudini italiane e le spagnuole, che presentavano un riscontro sì comico e sì fecondo d'applicazioni, il lettore, cred'io, gliene avrebbe saputo buon grado.

V. Noi dicemmo che in questo romanzo l'invenzione non è che un pretesto. Il difetto del libro è un'eccellenza nell'autore: pure potrebbe parere a taluno, che a proposito di troppo poco, Manzoni si metta a narrar grandi cose. Renzo e Lucia entrano, è vero, in molti degli avvenimenti narrati, ma non c'entrano, a così dire, che per isbieco. Ora parrà, che il venire attaccando al destino di due villanucci, il destino di tante migliaia d'uomini, non sia naturale: parrà che troppa importanza sia data al carattere di quelle due creature. Un montanaro può certamente essere

un uomo stimabile come un re : ma non so se meriti d'essere il soggetto d'un romanzo ; non foss'altro, per la ragione che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi. Non intendo che questo sia preso per un epigramma : che sarebbe ben misero. Intendo che non s'ha da scrivere ad uomini che non leggono. Il parlare di villici ad un cittadino sarebbe utilissimo se si volesse e potesse a questo modo rettificare quelle ingiuste, crudeli e stolte opinioni che separano condizione da condizione, e suddividono la specie umana in non so quante altre specie. Questo pare in vero che sia stato il fine del sapientissimo e virtuosissimo Autore : ma resta a vedere se per ottenerlo sia necessario, sia utile far due villani gli eroi d'un romanzo. Non bisogna essere aristocratici, ma, sia che si tratti di grandi, sia che di piccoli, non bisogna adulare.

VI. Il sovrano ingegno dell'Autore poteva certamente trovare un intreccio che legasse que' gran fatti istorici, senza scegliere a ciò due villani: un intreccio che mettesse la parte inventata più in armonia col restante. Giacchè quantunque si debba gran lode al merito della varietà, pur convien confessare che lo spirito che ha dettato i caratteri di Renzo, d'Agnese, di Lucia, di Perpetua, di don Abbondio, non è certamente da paragonarsi allo spirito che ha dettato i caratteri di fra Cristoforo, della Monaca, dell' Innominato e del Cardinale. Bisogna pure persuadersi che gl' *infimi nella scala del mondo*, son fatti per essere i primi nell' ordine della verità, non *come agenti* ma *come pazienti*: e il patire degl' infimi, se si vuol che abbia effetto, s'ha da dipingere in pochi e gran tratti. Finchè Renzo e Lucia soffrono la violenza del forte, finchè ci si presentano in mezzo al terrore, alla persecuzione, alla morte, l' animo nostro elevandosi alla sublimità dell' autore, oltre al rettificare le torte idee della società intorno a questa ridicola e deplorabile ineguaglianza di condizioni, oltre al compiangerli, li ama, li onora e venera quasi in loro trasfuso lo spirito che li ha creati. Ma quando Renzo si mette a consulta col dottore, quando tenta l' impresa di quel matrimonio surrettizio, quando entra nella

sommossa, quando predica in un'osteria, quando la fa da padrone in un lazzeretto: allora il carattere acquista non so che d'inconveniente, la narrazione non so che di frastagliato, la lettura non so che di greve e di sterile: allora si sorride di coloro a cui si vorrebbe compatire, si disprezza coloro che si era cominciato a stimare, e non s'intende, perchè a un personaggio siffatto l'autore abbia degnato dar tanta importanza. Egli è perciò che Lucia si presenta più interessante: perchè opera meno; non fa che patire. È ben vero che a quando a quando anche Lucia parla troppo: e questo non par naturale in una villana che tratti con gente cittadina e nuova; non par necessario a destare pietà, anzi la spegne. Si poteva insomma in questo romanzo portare tutto lo spirito d'imparzialità e rettitudine intorno all'ineguaglianza degli stati, senza che Renzo ne fosse l'eroe principale.

All'ingegno, ripeto, di Manzoni non era difficile conciliare la cosa altrimenti. La fame, la peste, la sommossa, Federigo, i Cappuccini, tutto si trova in Milano. Monza è vicino; l'Innominato non è molto distante. L'autore ha voluto collocare la scena in campagna, perchè la campagna italiana, almen quanto la scozzese, meritava l'onore d'un bel romanzo. Per questo fine rinunciò forse a un pensiero più naturale; qual sarebbe stato, a cagione d'esempio, scegliere, invece di villani, una famiglia di città, povera ma gentile, fatta bersaglio alle medesime persecuzioni e vicende. Anche così, c'era mezzo di dar risalto ai quadri campestri. E ad ogni modo, poichè si volle scegliere la campagna, si poteva forse profittarne un po'più.

In somma, o Renzo e Lucia non son che un appicco a legare i gran fatti storici; e allora (dirà taluno) non occorreva dar loro tanto spazio, tanta cura: o il fine del romanzo è veramente Renzo e Lucia, ed allora la fame, la peste, il passaggio delle bande alemanne, le vicende di F. Cristoforo, della Signora, dell'Innominato, i tratti insomma più divini, son tutte prolissità fuor di tema.

VII. Questo, se è lecito chiamarlo, difetto, che ha tante scuse nei sentimenti nobilissimi dell'autore, e tante

ammende nellà maestria con cui que' caratteri sono trattati; proviene al parer mio, dall' avere il Manzoni pensato di comporre il suo romanzo col solo fine *di comporre un romanzo.*

Nella semplice storia c' è il fine immediato e immancabile della verità; e la verità porta sempre, per quanto piccola appaia, di grandi conseguenze morali. Ma nella invenzione, convien che l' autore si metta, a così dire, nel luogo della Provvidenza medesima, si crei un fine prima di crearsi dei mezzi; prima di cominciare il viaggio si proponga una meta. L'ingegno e l'animo di Manzoni, non potea certo immaginare, non che comporre un romanzo, che non fosse, a dir così, consacrato dalla morale più sublìme e più pura. Da questo lato guardando il suo libro, lo si trova unico, originale: ci si scorge un gran passo fatto, non dico dallo spirito nazionale, ma dalla letterarura e dal secolo; una conquista, se è lecito dire, ottenuta dalla verità. Ma non basta. Dall' ingegno e dall'animo di Manzoni si deve pretender di più; e così non v'ha critica che far gli si possa, che non l'onori: giacchè le son critiche tutte da non si poter fare che ad un tal uomo.

Un' opera d'invenzione, io diceva, deve proporsi direttamente una gran verità da provare con le prove d'imagine e di sentimento: e questa verità nel romanzo di Manzoni non so vedere qual sia. " Il sugo di tutta la storia, „ dic' egli nell' ultima pagina, si è, che i guai vengono „ bensì sovente per cagione che uno vi dia, ma che la con- „ dotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; „ e che quando vengono o per colpa o senza colpa, la fi- „ ducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita „ migliore. „ Ma la prima parte di questa conchiusione sarà forse disputata da quelli che credono, i guai della vita non esser mai una semplice prova (cosa contraria a quella Providenza che non è mai precoce, e che dispone il tutto soavemente); ma sempre una prova insieme e una pena. Quanto alla seconda parte della conchiusione, la è troppo schietta per potersi porre in fondo a una serie di vi-

cende così complicate: a dir più chiaro, quel *sugo* è troppo poco a tre tomi.

VIII. Ma noi, a dispetto della modestia dell'Autore, diremo, che non è quello certamente il sugo di tutta la storia; che non c'è pagina, in cui qualche grande verità, di quelle verità che consolano gli animi sinceri e atterriscono le menti orgogliose, non sia degnamente annunciata, o accennata, o dipinta. — E dopo ciò, ripetiamo ancora che il tutto non ha un' intenzione.

L'autore ha trovato nella storia un bel tema da romanzo: ha veduto nelle varie nazioni tanti romanzi più o meno buoni, più o men belli, più o men degni d'ispirarlo: volle scrivere anch'egli il suo; e lo scrisse; e c'insegnò come si scriva un romanzo. Ma un fine al di là del letterario, direttamente non credo sel proponesse. Se questo fosse, la sua narrazione sarebbe talvolta più parca; egli non si fermerebbe a descrivere pel solo fine di descrivere: non apparirebbe nelle sue osservazioni, mista a un profondo sentimento morale, una certa modesta sì ma sensibile affettazione di osservar sempre e tutto: egli camminerebbe più franco la sua via, affretterebbe più disinvolto al suo fine; eviterebbe per ultimo certe allusioni o troppo erudite, o troppo sistematiche, o troppo minute; che il volgo, non so se per fortuna o per sciagura sua, non intende, od intese non trova nè efficaci nè facete; certe grazie insomma di convenzione, che i piccoli ingegni affettano, alle quali anche i grandi s' abbassano per modestia, per indulgenza, per timidità, qualche volta per sbadataggine.

IX. Ma quanto al fine letterario dell' opera, questo parmi maravigliosamente e trovato e ottenuto. Perchè, saper trarre dal genere più pericoloso le più sante istruzioni, dal genere più difficile le bellezze più semplici, dal genere più nemico alla realtà le verità più divine, non può essere che lo sforzo d' un altissimo ingegno. Si cerchino pure, se vuolsi, con occhio severo i difetti; si notino certe piccole inconvenienze e disarmonie che l'autore avrà forse sentito meglio d'ogni altro, che avrà forse voluto far sen-

tire ai lettori per qualche suo fine; si dia sfogo nel criticarlo a tutte quelle piccole passioni che servono così bene ai bisogni del letterato: converrà sempre venire a que'tratti, ove l'unica via d'evitare la taccia d'insensato è l'ammirare tacendo.

Certo è che nel corso della lettura vari sono gli stati per cui passa lo spirito d'un osservatore che pensi. Dapprincipio, maraviglia, come l'autore degl'Inni abbia saputo trovare quel tuono: il qual sentimento dà luogo alla persuasione irrecusabile d'una virtù che si fa tutto a tutti, d'una modestia che passando dal cuore all'ingegno, apre un nuovo campo di bellezze, e nell'atto stesso che insegna a divinamente sentire, insegna a scrivere umanamente. A questo sentimento succede un altro genere di maraviglia: come il Giusto solitario, come il Poeta del meglio, abbia saputo così penetrare in tanti spiriti diversi, dipingere tanti diversi caratteri, e in tutti indovinar qualchè cosa di proprio, di profondo; trovar di quelle parole che scolpiscono insieme la passione, la spiegano, e la condannano. Codesta seconda meraviglia, convien confessarlo, si scema un poco all'accorgersi nel corso dell'opera, come l'autore converta il suo spirito d'osservazione in sistema, cerchi dappertutto una qulache verità non tanto da far sentire quanto da pronunciare; e nell'atto che il suo romanzo commenta la storia, egli si fermi egli medesimo a commentare il romanzo.

X. Parmi quì necessario notare, come ai difetti di questo libro si attacchino due caratteri particolari: uno proprio ai difetti di tutti gli uomini grandi; l'altro, oserei dire, unicamente proprio ai difetti di quest'uomo grandissimo.

Io volea dire pel primo, che dalle imperfezioni medesime un forte ingegno trae nuova forza; nuova, direi quasi, materia di bellezza: talchè non trovi quasi difetto nel nostro autore, che da qualche lato considerato non abbia una ragione recondita, ma notabile; non dia una lezione utile o agli autori o ai lettori, non serva o di riposo all'attenzione, all'affetto; o di scala ad un'altezza maggiore. Chi

è, per esempio, che confessando in questo stile una certa popolarità qualche volta affettata, non debba vedere insieme, come quell' affettazione c' insegni il bisogno profondamente sentito dall' autore ne' libri italiani, d' essere più piani, più intelligibili, più utili per conseguenza e più veri? Chi è che trovando in certe concezioni, in certe osservazioni, in certi colloquii una lontana quasi aura dello spirito di Walter Scott, non debba insieme conoscere, come questa stessa relazione serva a far meglio sentire la molta distanza ch' è tra l' ingenuità candida e lo splendore dell' ingegno italiano, e la eloquente oscurità dello scozzese; tra l' altezza dell' uno e la profondità dell'altro; tra quell'abondanza che allarga il cuore e quella evidenza che raggruppa l' attenzione; tra una parzialità generosa pel bene e una equivoca, sebben forse apparente freddezza, che si ferma con pari sicurtà e sulle spine e sui fiori della vita, che cammina con passo eguale e nel vuoto angoscioso della colpa, e nell' etere libero della virtù?

Ma una qualità più mirabile ancora, propria ai difetti di questo libro, si è che invece di accusare l' imperfezione del libro, essi accusano l' imperfezione del genere: sicchè quando credi aver censurato il romanzo di Manzoni, t' accorgi di non aver presa di mira che la degnazione con ch' egli si è abbassato a voler fare un romanzo.

Chi mi sa dire per quali pensieri e sentimenti passasse lo spirito di quest'Uomo singolare nel corso del suo lavoro? Chi mi sa dire s' egli non l' abbia compiuto in uno stato di opinione molto diverso da quello in che l'ha cominciato? Di ciò ch' io pensi sul genere, ardirò forse parlare altra volta: ma qui mi sia lecito il dire un po' asciuttamente, che voler fare un romanzo nel quale l'invenzione faccia meno a' calci con la storia, i caratteri sieno più in armonia con la realtà delle cose, sarebbe difficile più ch' altri non crede. E sui caratteri appunto giova fermarsi alcun poco; dove la libertà del mio dire non sarà, spero, inutile al tutto.

XI. *Chi può* (dice Manzoni, parlando d'una di quelle gride economiche la cui generazione non pare ancora bene

spenta in ogni parte d'Europa), *chi può entrare nel cervello di Antonio Ferrer?* — E chi può, vien qui subito da dimandare, chi può mai entrare nel cervello o nell'animo d'uomo alcuno? Le eccezioni, o, meglio, le ipotesi matematiche sono d'una rigorosa esattezza, e l'essenza loro (nel senso più largo della parola) è la sola che si conosca dall'uomo: non così le creazioni o le ipotesi romanzesche. Elle sono, e ognuno sel vede, all'occhio dello stesso autore, molto più incerte, più oscure degli enti stessi reali.

Dopo aver detto che una delle prove del mirabile ingegno e del raro senno di Manzoni, si è l'arte di trasportarsi nei varii stati, nelle varie opinioni de'suoi personaggi, il dar loro sovente i piensieri, gli affetti, le parole lor proprie, incomunicabili; dopo aver detto che ci ha dei tratti in cui da questo lato riguardato il suo libro, è il più maraviglioso di tutti i romanzi, convien poi confessare che quel libro è pur sempre un romanzo, che l'autore non poteva ottener l'impossibile, e che a quando a quando doveva a lui, come a tutti coloro che fingono, necessariamente avvenire, di far cioè i suoi caratteri più o men belli del vero.

Certo è che gli uomini del volgo e della villa, il più delle volte parlano e pensano in modo, da non doversi, da non potersi ritrarre le loro parole, i loro pensieri. La cultura, è vero, dell'intelletto e del cuore viene a poco a poco nobilitando e appurando quel corpo di sensazioni, ove la fantasia dell'affetto tien luogo della ragione: ma questa cultura non è ancor tanto penetrata negli ultimi seni della nostra, come suol dirsi, *società*: e se non ancora, che direm del secento? Il parlare, gli atti, e tutta la persona e la vita di un villano lombardo di quella età dovea certo essere qualcosa di goffo, e a descriverlo veracemente, di intollerabile. Tanto è ciò vero, che quando l'autore discende alla pittura fedele degli atti villani, comincia a spiacere un poco.

Che dunque restava? Abbellire il carattere di que'villani; dar loro dell'ideale, cioè del lontano dalla realtà

delle cose; dipingere due persone quali non furono mai. Io parlo con tanta franchezza, perchè il difetto non cade sull'autore che ha fatti tutti gli sforzi di un ingegno strapotente per menomarlo, per farlo dimenticare ad altrui, e in principio forse anche a sè stesso; cade sul genere. Egli è ben possibile trovare un frate come Fra Cristoforo; non un villano come Renzo: quella non è natura corretta, è natura cangiata.

XII. Renzo ha un doppio difetto. Dall' una parte gli manca un carattere proprio, e dall'altra egli pretende a un carattere troppo più gentile della sua condizione. Renzo è un giovine buono, innamorato, zelante del bene, e un po' collerico: ma tutto questo non forma un carattere. Si può essere buono, innamorato, zelante del bene, e un po' collerico in cento modi. Si può fare quello che Renzo ha fatto con dieci temperamenti diversi. Che vuol dir ciò? Vuol dire che un uomo non può creare un carattere, può appena appena conoscerlo e copiarlo quale la natura lo dà; che l'indeterminazione è il difetto inevitabile di tutti i caratteri ideati nel romanzo, come di tutti i caratteri finti nella società; che il modo unico d'evitarla almeno in parte, è il restringersi a commentare la storia, come fece sovranamente l' autore nei caratteri dell' Innominato e del Cardinale. Ma dopo tutto questo convien confessare che i lettori si prendon poco pensiero dei caratteri d' un romanzo, e non cercano che dei fatti che li divertano: e quanto più i caratteri sono generici e spinti, tanto più ci trovano piacere e li ammirano. Se Manzoni fosse stato men saggio, sarebbe piaciuto ancor più.

XIII. Lucia ha men carattere ancora: è più ideale di Renzo: i suoi sentimenti, il suo linguaggio sono più delicati, più alieni dalla sua condizione. Ella non ha di villano che la ritrosia con cui si schermisce dalle carezze delle sue rustiche amiche, là nel secondo capitolo.

Agnese ha un solo dei due notati difetti: ella non ha un carattere individuale; ma ne ha uno speciale: le sue parole, i suoi sentimenti hanno più del contadinesco e del

greve. E qui non posso lasciar d' esclamare: egli è pure uno strano soggetto quello in cui non è lecito essere eccellente senza riescire un po' greve!

Si osservi però che se l'Autore avesse prescelto un tuono di narrazione meno agiato ed esatto, poteva forse, sorvolando certe particolarità della vita e dell' indole rustica, presentarne soltanto la parte amabile e bella. — Questo si dirà, è l'ideale: rappresentare i caratteri da un lato solo, e abbellirli. Io credo per altro che si possano sorvolare certe circostanze d'un fatto senz'alterarlo. Non trattasi già nel romanzo d' istituire un processo, ove l'Autore venga a giudicare dei fatti, dopo averne assoggettate al lettore le prove favorevoli e le contrarie: trattasi d'esporre un giudicio sui fatti semplicemente narrati, ma un giudicio che si compenetri, a dir così, con la stessa narrazione. Chi volesse veramente presentar tutti i lati di tutte le cose, oltre al non finirla mai, confonderebbe il lettore, e, piuttosto che aiutarlo, sturberebbe il suo senno.

Il carattere di Federigo è il più sovrano di tutti, perchè la storia lo dà bell'e fatto. Ed è singolare a notarsi come quel personaggio che ha ispirato il romanzo, apparisca così tardi, si mostri così poco, e pur faccia un così notabile effetto. Tanto è vero che l'efficacia non istà punto nella lunghezza! Tanto è maestro il disegno di questo lavoro! Tanto l'Autore ha saputo comandare col genio a quelle solite smanie d'autore che creano i difetti per troppo ansiosamente cercar le bellezze!

Sul carattere dell' Innominato molto si avrebbe forse a dire, prima di conoscere con chiarezza se quelli sieno veramente i gradi pei quali uno spirito passa alla conversione: bisognerebbe per altro conchiudere che il tutto insieme di questo, o carattere o checchè si voglia stimare, è cosa mirabile ed unica.

Quel della Signora sarebbe più individuale e più vivo, se l'Autore, come la pubblica voce afferma, non avesse per eccesso di delicatezza, troncata la parte de'suoi traviamenti. Ad ogni modo i capitoli ch'essa occupa nel primo tomo, contengono una serie di bellezze sovrane.

Il carattere di fra Cristoforo è più contornato. È un uomo che ha patito, che patisce; che opera con un fine, in un senso, con un'indole sua. Le circostanze che, a dir così, lo figurano, non sono di quelle generiche della umana natura: son tratte da questa fonte, ma vengono acconciamente applicate.

XIV. Si osservi in genere, che i personaggi più buoni, come Renzo, Agnese, Lucia, fra Cristoforo, l'Arcivescovo stesso, hanno tutti qualche difetto; e i men buoni, come don Abbondio, don Rodrigo non hanno niente di lodevole nel carattere loro. Questo non par conforme a natura: così non è l'uomo. L'uomo è un cumulo di contradizioni. Io so bene che condurre un carattere dal principio alla fine, quale lo condurrebbe un uomo reale nella realtà delle cose, è impossibile: so che dai pochi dati che ci offre la storia dedurre un carattere e compirlo, è cosa da far disperare ogni intelletto che mediti: so che, per questa e per altre ragioni, il romanzo, l'epopea, la tragedia, debbon sempre, più o meno, poggiare sul falso. Ma questo ancora non basta a giustificar don Abbondio.

Don Abbondio è tanto uguale a sè stesso, che se non fosse la grand'arte dell'Autore, all'ultimo annoierebbe. Egli in questo romanzo fa troppa figura, occupa troppo spazio. Egli è il più duro di tutti: niente lo cangia. È ben vero che certi difetti son più difficili a vincere di certi vizi: ma se gli uomini sono così stupidamente egoisti che il sentimento del loro dovere, l'esperienza de' guai passati, le parole e l'esempio d'un grand'uomo, l'aspetto della morte, il cangiamento di tutte le circostanze, non basta a cangiarli, allora non è prezzo dell'opera ritrarli sì a lungo. E con tutto ciò, don Abbondio parrà certo a molti il miglior carattere del romanzo.

Quel servo che annunzia a fra Cristoforo il tradimento di don Rodrigo; quella serva dell'Innominato, e qualche altro carattere di second'ordine, sono più rilevati e più individuali di tal altro che risalta di più. E ciò perchè? Perchè è più facile gettare in pochi tratti un carattere; più facile scolpirlo, come diceva l'Alfieri, in un verso che

in una tragedia. Il Conte Attilio, il Potestà, son caratteri in aria, senza contorno preciso. Bisognava trovare quella parola potente che gl' incarnasse: di quelle parole che sono lo spirito e l' originalità di Manzoni; che formano, a così dire, il suo *tuono*.

XV. Questo *tuono* che in tutti gli autori è il composto della natura e dell' arte, del genio e dell' imitazione, della scienza dei libri e di quella delle cose, del pensiero e dell' affetto, della parte più spirituale e della più materiale dell' arte dello scrivere, questo tuono nel libro di cui parliamo, merita d' essere attentamente osservato. Qualunque e' si sia, è sempre il tuono d' un Uomo distinto.

Una sincera modestia, sempre sublime perchè conduce a quella verità che l'orgoglio ha sempre alterata, e un delicato lepore che viene dal non saper dare troppa importanza alle cose che ci riguardano, sono, ben temperati l' uno dall' altro, il carattere d' ogni grand' uomo: carattere che trasfuso nello stile, lo rende semplice, vero, ed amabile. Ma questo lepore che molte volte nel libro di Manzoni è eloquente di tante cose profonde, e fa (direi quasi) sdrucciolare con sè certi motti che valgono un trattato, questo lepore sente talvolta del mendicato e del picciolo: talvolta par profuso sopra cose ridicole dall'un lato, ma troppo gravi dall'altro: e ciò in altro libro sarebbe bellezza, ma non in questo, dove a molte piccole cose si dà così seria importanza.

Se non che, da un uomo che segue con amabile semplicità i miti impulsi del suo bel cuore e del suo raro ingegno, non è poi da esigere un freddo rigore in seguire quella certa convenienza di tuono, ch' è così facile a degenerare in sistema, ed a farsi monotonia. Egli è lecito però l' affermare, che nel tuono di questo libro domina insieme col vasto non so chè di vago, che alla fin fine potrebbe essere il difetto di chi s' abbassa a soggetti minori della propria grandezza. Perchè se quel libro è fatto pel volgo, è tropp' alto; se per gli uomini culti, è tropp' umile.

E a questa ineguaglianza che in sè medesima non è certamente un pregio, noi pure dobbiamo non poche delle

bellezze che rendono questo libro più mirabile a chi più lo ripensa. Perchè quando l'Autore s'innalza a quel tuono sublimemente generico, assoluto, e vicino alla lirica passionata, quando parla in suo nome, e fa la sua parte, allora egli ci apparisce uno spirito superiore: non è lecito più lodarlo, non si può che onorare e tacere. Allora quel sentenzioso che offende talvolta, o si fonde nella narrazione, od abbaglia di quella luce più che umana che mostra gran cose in passando. Allora quella franchezza che si fa sovente desiderare nel resto del libro, quella franchezza ch'è il carattere singolare del pennello maestro di Walter-Scott, esercita tutta la sua efficacia sugli animi e sugl'intelletti.

Dico che in questo libro sarebbe a desiderare un far più svelto e più franco. La modestia dell'Autore, si spinge, se è lecito dire, talvolta sino a diventare orgogliosa. Egli teme di non iscolpire abbastanza i caratteri, di non fare abbastanza impressione: perciò si ferma su tutto. Se invece di mostrarsi conoscitore degli uomini in genere, Manzoni avesse voluto spiegarci solamente i *misteri di quel pezzo d' uomo ch' è l'uomo morale,* allora egli sarebbe stato sempre grande; ma allora non avrebbe fatto un romanzo.

In un romanzo, quelle profonde osservazioni morali che mostrano l'uomo divino, giungono come inconvenienti, e per la imperfezione del genere, oserei dire, un po' pedantesche. Bellissimo, esclama il lettore: ma è una sentenza!

Insomma, per ripetere in altre parole le cose dette, Manzoni talvolta lascia immaginar troppo al lettore, talvolta nulla: il suo tuono è il tuono d'un uomo superiore che s'abbassa per giovare altrui, ma talvolta par non si abbassi che per piacere: e questo lo fa troppo lepido. La sua naturalezza è quasi sempre artifiziata, ma di un'arte sublime: le sue intenzioni vanno sempre al di là delle sue parole: e per gustare molte espressioni, molti tratti, e lo spirito dominante dell'opera, bisognerebbe aver conosciuto l'Autore dappresso. Si conosce più il libro dall'Autore che non l'Autore dal libro.

XVI. Ma non si può ragionare dei difetti e dei pregi

d' un opera tale, senza pensare che il tuono narrativo, e specialmente nel romanzo, è il più difficile sforzo dell'arte. Cento generi d'affettazioni, cento generi di difetti che possono parere bellezze, sono insieme a fuggire. Non melenso racconto, non ignuda sentenza; non femminile prolissità, non concisione superba e imprecisa; non buffoneria, non gravità; non passione; non lesione del vero, non timida imitazione della realtà; non soverchia tensione, non soverchio riposo di pensiero o d' affetto. Per fare un romanzo perfetto, bisognerebbe avere tutte le qualità necessarie per non fare romanzi. Tocchiamo, a cagione d' esempio, qualche cosa della prolissità.

È bello, dicono molti, ma è troppo minuto: è bello ma non è rapido. — Non è rapido, rispond'io, è minuto, ma è bello.

La prolissità in questo libro è sempre pensata, ha sempre una ragione; e non comune, e non indegna d' un tal uomo: sta solo a vedere se sufficiente. Il non omettere nulla è un gran pregio; ma può diventare difetto, e difetto incomodo. Quanto alle particolarità della natura fisica, quelle che risultano evidentemente dalle cose premesse, bisogna saperle omettere. Quanto a quelle della morale, chi vuol notomizzare il cuore, può far, se gli piace, un trattato. Ma notomizzarlo, al modo di Manzoni, foss' anche più prolisso, è cosa sì nuova anche nei trattati di morale, che merita gratitudine, venerazione, almeno almeno rispetto.

La novità e l' importanza di certe osservazioni profonde ha tentato il grande ingegno: il grande Uomo poteva, è vero, resistere alla tentazione, pensando al genere che aveva tra mano: ma il publico ci avrebb'egli guadagnato? Io non so. — Molti sanno che certa chiarezza è cosa più desolante di certa oscurità; che l' osservar tutto non è il vero mezzo d'essere originale nè d' insegnar a osservare; che se l' autore tratta tutte le cose con pari esattezza, il lettore non sa più da che parte voltarsi. So anch' io che bisogna accennare quello che il fatto ha di proprio, non quel ch' ha di comune con tutti i fatti; so che se voi mi dite tutto, io non posso immaginare più nulla, e che in-

vece di dilatarmi le idee, me le avete ristrette; so che le verità da insinuarsi in un romanzo debbono essere narrazione, non aforismo, non disputa, non parentesi, non corollario; so che c' è una filosofia la qual pare recondita ed è comune; che le sentenze pensate non valgono le sentenze meditate, e che le immagini meditate non valgono le immagini pensate: ma so ancora che la prolissità di Manzoni dà molto a pensare.

Tutto non si può, non si deve dire: ma quanto poche in quel libro sono le cose di cui, dopo un attento esame, si possa affermare con franchezza assoluta: questo non era da dire! E chi sa che un de' fini di quella lunghezza non sia il collocare nella debita distanza i tratti grandi e notabili, acciocchè non si nocciano a vicenda per troppa prossimità? Chi sa se quel romanzo abbreviato, parrebbe più bello? Un grand' uomo trae da' difetti le bellezze, come, se è lecita la similitudine, come la Provvidenza trae bene dal male.

Una splendida scusa inoltre di questo, se così vuol dirsi, difetto, è nel principio sapientissimo dell' Autore, ch' è forse lo spirito di tutto il libro. Egli non cerca l'insolito: cerca le ragioni solite e il solito progresso di quelle cose che vengono a poco a poco a formare gli avvenimenti insoliti. Sicchè quantunque sia vero che non si possa dir tutto senza cader nel comune, e che convien dire cose che sieno individuali e che accennino da lontano una verità universale, e che questo è il bello e il sublime; ciò non ostante potrebb' essere che la regola avesse nel caso nostro una di quelle eccezioni, che l' originalità non solo può ma dee fare alle regole. L'Autore ha veduto che in tutti quasi i romanzi, in tutte quasi le storie, in molti de' poemi e dei drammi, le circostanze vitali de' fatti, le gradazioni degli avvenimenti e degli affetti, non sono nè fatte sentire, nè sentite; si procede per salti, si altera così la natura, si falsificano i caratteri, i sentimenti, le cose. Quel difetto letterario è più morale che forse non paia: e se Manzoni, per evitarlo, e per insegnarlo a evitare, cadde avvertitamente nel difetto contrario, non dovrem noi sapergliene

grado? Dico *avvertitamente*: perchè convien pure osservare come quella sua lunghezza è non già la fecondità che sgorga dall' immaginazione e dall' affetto, è la fecondità che procede dal molto pensiero; non è l' abbondanza che accompagna la ricchezza, è l'abbondanza che segue ad un'economia molto savia, e, se vuolsi, un poco stentata.

Altre cose e su questo argomento, e sullo spirito del libro, e sulla parte drammatica, e sullo stile, e sulle importanti conseguenze da trarsi da questo singolare lavoro, mi rimarrebbero a dire: sempre peraltro converrebbe conchiudere che i difetti di questo libro dimostrano un grande ingegno, le bellezze un ingegno divino.

K. X. Y.

---

*Al Signor A.*** G.*** a Parigi*
intorno all' ultima tragedia
di G. B. Niccolini.

La sera dei 7 febbraio voi foste qui spettatore d'una lieta apoteosi. La sera de' 26 agosto, se rimanevi fra noi, avreste rischiato d'esserlo d'un'inattesa parodia. Il *Foscarini* divinizzato al Cocomero, ove ne vedemmo insieme la prima rappresentazione, è stato messo in burla a Ognissanti, ove s' è tradotto in pantomima. — È vero dunque, direte, che *du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas.* — Vero pur troppo; ma non a Ognissanti n'ho io avuto a questi giorni la prova più forte. Questa prova l' ho avuta il 29 al Teatro Nuovo, e non ho potuto riderne perchè la bile mi soffocava. — Modena! Modena! *Tu quoque Brute!* — Ogni mia speranza era posta in quest' attore, che la sera de' 27 avea fatto da Icilio nella Virginia d'Alfieri quasi come avrebbe potuto farlo il vostro Talma. — La musa della tragedia gli perdoni il modo con cui ha fatto da Foscarini. Torniamo a Ognissanti.

Qui i poveri attori non ebbero colpa. E non l'ebbe

nemmeno il povero compositore, che colla sua pantomima non dubitò di rendere al poeta, da lui preso a seguire, un omaggio de' più lusinghieri. Quindi si rise di cuore, pensando che avrebbe riso il poeta medesimo se fosse stato presente. Quella scena di birri dataci sul bel principio quasi per tornagusto; quell'altra di parrucconi del consiglio e di barcaioli venuti col doge in piazza a veder ballare; altre, che già più non rammento, erano scene di tale innocenza da convertire in ilarità anche l'ira d'un poeta maltrattato.

Ma il nostro Niccolini non è solo poeta. Egli è pur filosofo, come avete potuto avvedervi, e uomo di spirito. Chi sa ciò ch'egli avrebbe trovato di buono in quella pantomima di così buona intenzione, e che confronti ne avrebbe fatti colla tragedia? — Egli è ora in villa (all'Agna) ove l'anno scorso la verseggiò in gran parte. Se fosse in città, vorrei fargli motto di quelle due scene, che mi hanno più colpita la fantasia, e sentire ciò che mi dicesse. Scommetto ch'ei le prenderebbe a testo di qualche amena dissertazione intorno all'opera sua, ch'io con tanta parte del pubblico sono ostinato ad ammirare.

Dico ostinato, perchè da febbraio in poi sono uscite più critiche, le quali tendono quasi tutte a mostrarci quanto sia gratuita quest'ammirazione. Alcuni avrebbero voluto ch'io facessi loro una replica, e pagassi così il debito, che ho contratto, promettendo più d'una volta nell'Antologia di parlare del *Foscarini*. — E già 'l debito sarebbe pagato, se un amico, il qual proponeasi di far precedere alquante sue parole alle mie, non mi fosse stato cagione di lungo indugio. Ora, per le critiche già dette, e massime per le più recenti, stimando egli che poche parole non gli basterebbero, nè avendo tempo di farne molte, ha deciso ch'io adempia da me solo il mio officio di giornalista. — Ma io dubito se l'adempirei bene, cioè dilettevolmente per chi legge, rispondendo a tali critiche direttamente. D'altronde conosco altri che s'apparecchiano a rispondere, nè debbo mettermi a rischio di dire con minor forza ciò che da loro potrebbe dirsi con maggiore. Se

sapessi immaginarmi qualche desiderabile appendice alle lor risposte, credo che, limitandomivi, sodisferei ad ogni convenienza.

Ma, e *il testo dell' amena dissertazione?* Non sareste voi buono di cavarne alcun partito? — Ma, signorino mio, e la gravità letteraria, di cui oggi i giornalisti d' Italia sono sì rigidi osservatori? Il Niccolini, lo so bene, mi perdonerà volentieri delle bizzarrie o delle piacevolezze, pur ch'io non dica delle sciocchezze. Ma sapete voi che ci sono de'rispettabili personaggi, che mi perdonerebbero piuttosto le ultime che le prime? Se il testo vi garba, io posso commentarlo; ma in conversazione con voi, come il Niccolini, per divertirsi, il commenterebbe con me. Chi vuol intervenire a questa conversazione si faccia avanti, ch' io l' avrò caro, anzi mi risolvo di dargliene colla stampa tutto il comodo. Pensi però che sono pur risoluto di non iscomodar me d' una virgola per rispetto all' intervento di chichessia. Il discorso vada come può, ch' io non voglio tenerne il filo se non dalla lunga, come farei chiacchierando. Ciò avvertito, avrà torto chiunque si lagni di non trovarvi più ordine che gravità.

Comincio dalla scena de' birri, che vi ho detto che riescì molto lepida, ma non ho inteso dirvi che riescisse molto deliziosa. A prima giunta anzi essa produsse in ogni parte della platea un increspamento di fronti e uno stringimento di labbra, di cui non può esservi equivoco il significato. Così alla prima rappresentazione della tragedia, quella fine di scena, in cui Alvaro fu creduto un istante, per usare d'una frase assai nota, *l'esecutore dell'alte opere*, produsse un mormorio, che contrastava singolarissimamente cogli applausi anteriori. Questo fatto merita d' esser conosciuto dal vostro Lucas, di cui ho letto or ora il libro sacro (*du système pénal etc.*) con quella commozione, che potete immaginarvi. L' altro, senz' essere così notabile, prova anch' esso un sentimento assai delicato delle convenienze, che ha la sua origine nella delicatezza del senso morale.

Ma il sentimento delle convenienze cessò d'essere of-

feso quando apparve manifesta la grande innocenza, di cui più sopra vi ho fatto cenno. O, per meglio dire, lo spettacolo di quest' innocenza ci distrasse a segno di non lasciarci quasi più avvertire l' offesa di quel sentimento. Quindi le fronti si spianarono e le labbra si aprirono a piacevole riso, che qualche motto scoccato di distanza in distanza rendea più vivace. Intanto i birri, d' intrattabili ch' erano, si fecero trattabilissimi anzi complimentosi come gente d' ottima compagnia. Io quasi più non vidi in loro che de' famigliari, che festeggiavano i primi le nozze da lor credute festive di Teresa, corsi col pensiero ad alcune scene di Giulietta e Romeo, e domandai in mio cuore: un po'di buona gente avrebbe dunque fatto male nella tragedia del *Foscarini?*

Ah, ah! dirà taluno che legge: l'amico non può stare alle mosse: già si vede ov'egli è impaziente di pervenire con questa sua conversazione. — Che volete? Noi siamo, spero, già lungi dal 6 decembre 1807, quando monsù Geoffroy sentenziava in proposito de' Veneziani d'Arnault: *que les anglais prennent des marchands de Londres pour des héros; nous n'admettons pas même pour les principaux acteurs d'une véritable tragédie des inquisiteurs de Venise.* Le idee sono ben cangiate e su questo e su altri particolari. — Ho gusto che siasi preveduto ov'io tendo, poichè così sarò dispensato da tutte le lungaggini di preparazione. — E lo sarò pure da tutte le proteste d'indipendenza, quando forse abbonderò nelle lodi ov' altri abbondò nel contrario. Partigiano dichiarato della tragedia shakesperiana o popolare, non posso cadere in sospetto di troppo favorevole prevenzione pel *Foscarini*, ch' è tragedia di tutt' altro genere. Del resto lasciamo per ora il discorso della popolarità. La scena de' birri mi conduce prima ad un altro.

Questi *esecutori dell'opere meno alte* (vedete se anch'io so coniar belle frasi) erano in casa di Teresa per un gravamento. E l'idea del gravamento fu, come sembra, suggerita al compositore della pantomima da un passo della seconda scena del primo atto de'Veneziani, ove Contarini rinfaccia a Capello, non ancor discopertosi amante di Bianca sua figlia, il possesso

di beni usurpati che dovrebbe restituirgli. Come nella scena, che accenno, s' accomodino fra loro i due generosissimi inquisitori, già lo sapete. Nella pantomima, ove apparia debitore il padre di Teresa, cioè il vecchio Navagero non inquisitore, che il Niccolini fa morto, e creditor suo l' inquisitore Contarini, scoperto e rigettato amante di Teresa medesima, non vi fu accomodamento se non dopo il gravamento che v'ho detto. La povera giovane, per salvar al padre quello che possedeva, consentì alle belle nozze, di cui i birri furono i primi festeggiatori.

L' invenzione del compositore, lo ripeto, fa ridere; ma giova guardarne l' intenzione. — Due cose furono particolarmente notate d'oscurità nella tragedia del *Foscarini*: i motivi dell'odio di Loredano pel doge ed il figlio; e quelli della persecuzione del Contarini contro il padre di Teresa, la quale n' è vittima. — Quanto ai motivi dell'odio di Loredano, la critica, per vero dire, non ha molto fondamento. *Di che lievi cagion che crudel guerra*! potrebbe sclamarsi ad ogn' istante, così mirando agli odi degli individui come a quelli de' popoli. Dato un Loredano, la *parola acerba*, qualunque suppongasi, *che fu gioia a'nemici e come dardo* gli *è confitta nel cor*, mi sembra bastante a spiegar l'odio che lo investe. Quest'odio, rinforzato da ragioni politiche, facili a congetturarsi dopo aver ascoltati i colloqui del doge e del figlio, debb' essersi smisuratamente accresciuto pel recente inalzamento dell' uno alla suprema dignità, e il ritorno dell' altro alla patria, ch' è quanto dire all'amore e all'ammirazione del popolo, di cui è l'amico. Loredano, ove sapessimo innanzi alcune cose che sappiamo dappoi, ce lo farebbe intendere fin dal primo momento ch'apre la bocca in senato. Ma egli non può spiegarsene più chiaramente in alcun luogo della tragedia, poichè forse non ne ha egli medesimo che un sentimento confuso. Ben toccherebbe, parmi, ad altre persone l' approfondire un poco il segreto del suo animo. Come però queste persone mancano nella tragedia, e non veggo che alcuno le desideri, per ora non ne dirò di più. — Quanto ai motivi della persecuzione del Contarini, la critica è più fondata e per

ciò stesso è più generalmente ripetuta. Le parole eloquenti di Teresa, che giustifica sè stessa nel terzo atto innanzi al giovane Foscarini, sono ascoltate con minor persuasione che commozione. Esse esprimono con forza incredibile il dolore d' un gran sagrificio; e di questo sagrificio mai non ci riesce a comprendere l' assoluta necessità. Il compositore della pantomima, non che farcela comprendere, volle rendercene testimoni. E dovendo pur sostituire qualche cosa alla scena del senato, che non era scena da pantomima, immaginò quella del gravamento che prepara alle nozze.

Al nostro poeta sarebbe stato assai facile, ove avesse pur egli creduto opportuna qualche sostituzione, l' immaginar cosa più tragica d' un gravamento; ma il risolversi ad una sostituzione gli era forse impossibile. — Cercando io più che altro nell' opere drammatiche l' unità dell' effetto, e da essa giudicando la colleganza delle parti, sono ben lungi dal pensare con alcuni critici che la scena del senato sia soverchia all'azione del *Foscarini*. Certo questa scena è meno inerente all'azione che non lo è, per esempio, quella onde comincia il Carmagnola del Manzoni. Pure, chi ben guardi, essa la domina anzi la penetra tutta quanta, per ciò solo che ci rende sì presente la legge, che a' nemici del Foscarini è stromento di terribile vendetta. Ma come il poeta l'ha posta nella tragedia per amore d'evidenza, è lecito domandare se una scena, che ci mostrasse Teresa spinta da invincibile necessità al sagrificio che si è detto, non darebbe alla tragedia medesima un' evidenza ancor più importante.

Con questa domanda, vi prego bene ad avvertirlo, non intendo implicarmi in una questione spinosa, che taluno può credervi racchiusa, e da cui non mi sarebbe agevole spedirmi. Quanto sono convinto che la necessità del sagrificio di Teresa andava messa più in chiaro; tanto esito a risolvermi se questo sagrificio, colle cause che il resero necessario, potrebbe, senza imbarazzo della tragedia, esser messo in azione. Chi tiensi alle unità classiche, di cui non so perchè si permetta l' oblio alla pantomima, se credonsi

veramente essenziali alla rappresentazione teatrale, deciderà prontamente di no. Io, che non credo essenziale che una sola unità, e penso che si giunga ad ottenerla per mezzo di combinazioni le più diverse, mi sento meno pronto ad una decisione qualunque. Confesso peraltro che, trattandosi d'un accessorio, il quale basterebbe per sè solo ad empire un'azione, veggo tanto difficile il collegarlo al soggetto d'un'altra senza divisione d'interesse, che il provarvisi m'avrebbe l'aria d'un giuoco di forza.

Ma un accessorio, qualunque s'immagini, è egli impossibile presentarlo in modo che giovi all'evidenza e non nuoccia all'unità? — I pittori hanno talvolta saputo esprimere due azioni in una, cogliendo felicemente quel punto in cui cessa la men principale e la principale incomincia. Hanno anzi saputo esprimere due momenti d'azione in un solo, facendo servire l'uno a schiarimento dell'altro, in cui voleano fermare il nostro pensiero. Voi ricordate forse l'esempio di Leonardo nel suo Cenacolo. Io ne avrei in pronto un novissimo del nostro Bezzuoli nel suo Studio di Raffaello, che ci adorna quest'anno l'esposizione dell'Accademia di belle arti. Se la poesia non è arte più circoscritta della pittura, che non potrebbe il drammatico ove gli piacesse d'usare un poco d'industria? Fra il racconto d'un antecedente, che appena ci toccherebbe, e la rappresentazione compita dell'antecedente medesimo, che forse ci distrarrebbe, vi può ben essere qualche cosa di mezzo; e all'uopo gioverebbe cercarla. Vari poeti della scuola romantica lo hanno fatto, non sempre con buon successo, lo so, ma pur sempre con intenzione che può servire di norma. Nella tragedia del *Foscarini* lo spettacolo del sagrificio di Teresa probabilmente sarebbe di troppo; quello d'alcune particolarità più caratteristiche di tal sagrificio probabilmente nol sarebbe. Tutta l'azione, e la protasi in ispecie, su cui cadono tante accuse de' critici, potrebb'esserne rischiarata; nè l'unità, qual io l'intendo, verrebbe a soffrirne detrimento.

Del resto, per decidere quale delle due scene, la senatoria o la familiare che ho indicata, dovesse naturalmente

preferirsi dal poeta, bisogna guardare sotto qual punto di veduta ei volle presentarci l' azione. È già stato notato che gli amori di Teresa e del Foscarini, sebben pieni di dignità e di dolore, non potevano esser soggetto di tragedia senza le gravi circostanze a cui si trovano mescolati. Sembra almeno che tali circostanze, diffondendo, per così esprimermi, su quegli amori un colorito il più tragico, abbiano singolarmente eccitato il genio del nostro poeta. Qual meraviglia che ci si presentino le prime nella sua tragedia, s' ei prese a comporla onde trasmetterci la singolare impressione che per esse riceveva?

Era una domenica di giugno sull'ora del mezzogiorno. Io passeggiava, ragionando di queste cose, con un letterato che potete aver conosciuto o a Pisa o a Parigi; e mi trovava giunto con lui al palagio Michelozzi che non potete avere dimenticato. A un tratto ei si sofferma per complimentare una bella e giovane persona, che passava in quel punto medesimo, accompagnata da un'altra d'aspetto più maturo. Era una vostra celebre concittadina, madamigella Delfina Gay, la musa soccorritrice de' poveri greci, ch'io non aveva ancor veduta. V' immaginate voi l'effetto della sua presenza lì sulle soglie d' uno de' più nobili e austeri edifizi de' tempi di Michelangiolo, al quale venne più volte attribuito? — Io non so perchè, staccandomene, mormorassi tra me: la tragedia del Niccolini. Qualche cosa di conforme fra la tragedia e il quadro, ch'io aveva avuto dinanzi, si presentò alla mia mente: un soggetto delicato e un fondo austero, il cui contrasto era pieno di magia.

Volendo porre sopra tela il veduto, credo sicuramente che avrei cominciato della disposizione del fondo. Senza di ciò non mi sarebbe sembrato di poter dare al soggetto della mia pittura quel carattere che nella mia mente lo distingueva. Il nostro poeta, s'io non m' illudo cercandone i segreti, dovea trovarsi in condizione affatto simile riguardo al soggetto della sua tragedia. Dovea quindi, per prima cosa, metterci sotto gli occhi la terribile potenza dei Tre; nè potea farlo più convenientemente che collocandola in mezzo

al senato. Altrove essa ci si mostra ancor più odiosa che terribile; qui si riveste di grandezza che ne tempera in seguito l'odiosità e ne rende più profondo il terrore.

Taluno pensa che il Niccolini mai non avrebbe dato principio alla sua tragedia colla scena del senato, se non trovava un simile principio ne' Veneziani d'Arnault. — È difficile indovinare ciò che avrebbe fatto o non fatto un poeta, indipendentemente da tale o tal altro esempio, che potè influire sulla sua immaginazione. Sembra però che il nostro fosse necessariamente condotto a principiar la tragedia nel modo che vediamo dal suo modo stesso di concepirne l'azione, specchio di quello onde a lui se ne presentava il soggetto. Posto quindi fra il pericolo d'esser chiamato imitatore, e quello di distruggere l'armonia ch'ei sentiva internamente fra il principio accennato e il resto dell'ideata composizione, non esitò a risolversi come richiedeva il suo gusto e la coscienza delle sue forze.

Non è a dire quanto e a quanti propositi siasi fatta suonare contro di lui l'accusa d'imitazione. Quella che riguarda immagini, locuzioni, ec. non val forse la pena che se ne parli. Chi può asserir francamente, incontrando in uno scritto qualche particolarità incontrata in un altro, ch'essa ne sia imitata? — Voi leggeste a suo tempo la Rigenerazione della Grecia di Pouqueville, e vi ricordate forse dell'energica frase d'un bonzo severo (lib. 2.) il qual rinfaccia al terribile Alì Thebelen il sangue delle *belle martiri*. Credereste? L'istessissima frase è posta negli annali di Tacito (lib. 15) in bocca d'una tenera damigella contro il calunniator Tigellino, da cui si chiede il sangue d' Ottavia. Più mesi fa il Mercurio pretendeva che non so qual passo notabile del Don Garzia d'Alfieri fosse imitato da non so qual altro d'una tragedia d'un poeta olandese. E la tragedia del poeta olandese era probabilmente sì nota all'Alfieri come gli annali di Tacito al bonzo di Ianina. — Più cose, lo credo bene, furono dal Niccolini veramente imitate. Si può tacciarlo per questo di povertà d'immaginazione o di scarsezza d'ingegno? Sarebbe come tacciarne Walter-Scott per aver preso talvolta alcuna

cose a Goëthe, o Goëthe per averne prese a Shakespeare, il quale se fosse al mondo non vedrebbe in ciò che una lusinga gentile. — Ma col Niccolini è piaciuto far pompa di rigore. Non solo gli si son messe a carico le coincidenze fortuite o non fortuite di vari passi della sua tragedia con quelli d'altre opere poetiche, ma perfino le cose ch'egli ha derivato dalle storie. A Corneille e a Racine potea parer bello l'appropriarsi all'uopo le sentenze e i discorsi che trovavano in Livio od in Tacito. Al Niccolini il vestire di splendore poetico ciò che trovava d'opportuno in qualche pagina di Saint-Real o altrove non dovea sembrare che una meschinità.

E alle accuse particolari d'imitazione s'è pur aggiunta quella generale di plagio. Un critico, e non de' più indulgenti, già vi avea sin da maggio abbondantemente risposto. Quando un altro in agosto s'è avvisato di riprodurla, e con più serietà che nessuno ancora avesse fatto. Se non ch'egli ci ha pure, meglio di chiunque, posti in istato di valutarla, presentandoci per mezzo di tavole comparative l'orditura del *Foscarini*, al confronto di quella de'Veneziani d'Arnault, e d'una tragedia italiana men conosciuta (Steno e Contarena del Lugnani) che per saggezza d'invenzione potrebbe loro essere preferita. Il resto lo hanno fatto alcune compagnie comiche, o chi per zelo le mosse, rimettendo sulle nostre scene i Veneziani da un pezzo tradotti e la tragedia italiana che ho pur ora nominata. Oggi il pubblico ne sa, spero, quanto i critici per decidere da sè medesimo se l'accusa di plagio potesse pronunciarsi con qualche giustizia.

Quand'essa cominciò a spargersi, un amico (quello stesso che mi ha fatta conoscere madamigella Delfina) mi disse: del mille secento e tanti, il Domenichino espose in Roma il suo quadro o, se più vi piace, il suo dramma del S. Girolamo. Il primo grido del pubblico, al vederlo, fu un grido d'ammirazione. Poi corse un grido di plagio, mosso da quelli dell'arte, a capo de'quali era il Lanfranco. E per provare che il grido era giusto, s'incise in fretta il S. Girolamo d'Agostino Caracci, se ne gettarono co-

pie per ogni dove, ed una se ne impastò sotto l' opera stessa, di cui diceasi il modello. Il povero pubblico rimase a bocca aperta: la causa, come potete imaginarvi, ai generosi artisti sembrò vinta: e nondimeno il S. Girolamo del Domenichino fu ed è reputato la più bella fra l'opere ad olio che sieno in Roma dopo la Trasfigurazione di Raffaello. — Ciò mi disse l'amico, già l' avete inteso, prima che la grande accusa data al *Foscarini* fosse bene esaminata. Per chi, anche dopo gli esami fatti, esitasse un poco a risolversi, gioverà forse un breve ragionamento. — Vi sono due specie d' originalità, l' una meno rara ma non meno difficile dell' altra, quella che produce nuove e insigni bellezze, non importa se impiegando elementi già adoperati, e quella che impiega, ajutandola talvolta il favor della sorte, elementi ancora intatti. La seconda, ciascun lo vede, non è l' originalità che possa trovarsi nella tragedia del nostro poeta. La prima vi apparisce assai chiara, e dee far contento ogn' animo non prevenuto. Guizot, esaminando l'Otello di Shakespeare, nota come questi prese a man salva fatto, andamento, caratteri, incidenti, tutto quanto da una novella del Giraldi. Eppure, soggiunge, egli tutto creò. Quel soffio di vita (sono sue parole), che fa dell' Otello una composizione eminentemente poetica, viene tutto dall' ingegno di Shakespeare. Quel soffio di vita (mi par giusto ripetere), che fa del *Foscarini* una composizione anch' essa altamente poetica, viene tutto dall' ingegno del Niccolini.

Certo ei potea, scegliendo argomento o non mai trattato o più trattabile, mostrarsi doppiamente originale. Non potea però mostrarsi più ingegnoso, che cercando fra l'orme già segnate da altri una difficilissima originalità. — Non so dire, se quando ei s'accinse a mettere in tragedia il caso de' due amanti veneziani pensasse a quello più antico de' due fiorentini, Dianora de' Bardi e Ippolito Buondelmonte, che gli è similissimo. Quel caso fu cantato in ottave (da autore incognito) sul principio del secolo decimoquinto, come l'altro lo fu (da autore molto celebre) do-

po la metà dello scorso. Il Lastri nell'Osservatore, mettendoli a fronte, ricorda una sentenza del Machiavello nel prologo della Clizia: " che, se nel mondo tornassero i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cent'anni che noi ci trovassimo un'altra volta insieme a fare le medesime cose „. Questa sentenza riceve nel suo libro nuova conferma dal caso di Ginevra degli Amieri e d'Antonio Rondinelli (or trattato in pittura da un mio giovane amico e già posto in dramma a'tempi di Cosimo I) che ha certa somiglianza con quello di Giulietta e Romeo. Ambidue questi casi patrii sono così commoventi, che il Niccolini può ben avere più d'una volta sentito voglia d'esercitare sovr'essi il suo ingegno. Il primo, in ispecie, dovea sembrargli opportunissimo, dandogli occasione di dipingere con que' forti colori ch' ei possede le due grandi fazioni, che divisero per tre secoli la sua patria e tutta Italia. In questa pittura gli era facile, parmi, di riescire più nuovo che in quella dell'inquisizione o della politica veneziana. Ma il piacere d' affrontarsi col poeta, a cui fu dato il famoso consiglio *qui devait produire une victoire* (e forse con altri che in poco dissimile aringo riportarono vittorie più sicure) il lusingò maggiormente che il desiderio di novità. Così erano lusingati i greci poeti, rimettendo sulle scene, dopo gli esempi d' applauditi antecessori, i casi tremendi che insanguinarono le reggie d'Argo e di Tebe. E il popolo più intelligente della terra sapea loro tener conto delle variazioni introdotte in argomenti più volte rappresentati, come d' altrettante creazioni. Il popolo di Firenze, ch' io non voglio adulare paragonandolo all' ateniese, ma che pure altra volta parve degno di tal paragone, dovea tener conto al Niccolini d'una creazion vera, la nuova vita donata ad argomento non nuovo, e seppe anch'esso mostrarsi giusto al suo poeta.

Un critico ha già notato che ne'Veneziani d'Arnault, composizione di cui non nega i molti pregi, l'effetto tragico è distrutto da questa sola circostanza, ch' essendo la donna amata ancor nubile, il pericolo, che per lei corre il protagonista suo amante, è senza causa. Io non posso

dare gran vanto al Niccolini d'aver assicurato l'effetto della sua tragedia, attenendosi alla storia che fa la donna conjugata, poichè a ciò non si richiedeva che piccola parte del suo ingegno, e già il buon senso del Lugnani lo avea prevenuto. Ben parmi di doverglielo dare grandissimo per aver ridotto con sì bell'arte il doppio interesse dell'amore e della politica ad un solo, quello cioè dell'amore che la politica rende eroico e fatale.

Il critico pur or citato, persuaso che il far procedere uniti questi due interessi fosse impossibile, ha deciso che nella tragedia non sono uniti che in apparenza. La loro unione, al dir suo, è meramente storica; e il Niccolini, fedele in ogn'altra cosa alle norme de' classici, si abbandonò ad un vaneggiamento romantico, pensando che potesse riuscire drammatica. " Il nostro secolo (queste parole, ripetute in parte da un altro critico, bisogna ch' io le riporti testualmente) ha messo fuori la teoria della tragedia storica, *nome che fa a' calci colla cosa*, *mentre la tragedia è una favola cui la storia repugna*, per giustificare gl'ingiustificabili piani del Carmagnola e dell'Adelchi.,, In questi piani è sostituita all' unione degl'*interessi* quella degli *avvenimenti*; e nel *Foscarini*, in grazia della nuova teoria, accade altrettanto. I due interessi non vi si trovano uniti che da circostanze di fatto, e circostanze puramente eventuali. Ciò è quanto dire che sono realmente divisi e fanno duplice l' azione, difetto capitale in un'opera drammatica.

E qui, come vedete, chi volesse rispondere dovrebbe farsi da capo a mostrare primamente che la tragedia, di qualunque modo si guardi, non è mai altro che storia messa in azione; che la tragedia storica non differisce dall'altra che pel suo maggior rispetto al costume delle persone e de' tempi e all' ordine naturale de' fatti; ch' essa non è così chiamata che per opposizione a quella, in cui si sagrifica a regole niente essenziali la più essenziale di tutte, cioè la regola del verosimile; che quindi non sono i suoi fautori quelli che si fondino (frase del critico) *sopra una misera anfibologia*, ma piuttosto i suoi schernitori, i quali,

per farci *vergognare* del nome datole come d' un grande assurdo, ci adducono questa bella ragione che *la tragedia è una favola* ec. ec. — Ma chi può aver pazienza di tornar sempre a mostrare il dimostrato, o chi avendone la pazienza può averne il coraggio, senza speranza di farsi mai intendere? Perchè se non è riuscito a farsi intendere il povero Manzoni con un capo d' opera di ragionamento, qual è la famosa sua lettera, sfido a riuscirvi tutto lo sforzo della logica umana. Almeno nella vostra Francia (ne ho mallevadore il Mercurio) si dice oggi anche dai più prevenuti, che quanto a teorie i romantici hanno ragione sebbene abbiano torto nel fatto, il che non esclude la possibilità che tosto o tardo confermino con esso pure la ragionevolezza di quelle teorie. In Italia si torna ogni mese (abbiamo due giornali fra gli altri che in ciò sono instancabili) alle medesime opposizioni e ai medesimi scherni, come se nulla si fosse mai chiarito o risposto. Il che non può spiegarsi che supponendo qualche causa costante, che impedisca a taluni di porger mente a ciò che loro si risponde, come qualche causa accidentale ha impedito al nostro critico di tener dietro alla vera storia della tragedia storica e della sua teoria.

Del resto, anche lasciando a parte simile teoria, parmi che vi sarebbe maniera di difendere il piano del *Foscarini*, o l' unione dei due interessi, che il critico dice staccati. È un bellissimo precetto quello de'maestri da lui seguiti, che gli avvenimenti posti in iscena, onde produrvi peripezie, dipendano sempre dal carattere o dalla passione de' personaggi, non mai dal caso o dal bisogno del poeta. Ma questo precetto sì bello è esso d' un' esecuzione sempre possibile? I valentuomini, che lo danno, sogliono aggiungere: guardate all' esempio de' greci e di Sofocle specialmente, ch' è il modello d' ogni perfezione. — Io non ho presenti tutti i piani delle tragedie di questo sommo poeta. Ma, per la memoria, che mi rimane di esse, dubito assai che vi si trovi sempre l'esempio indicato. È *un fatto meramente eventuale*, dice il nostro critico, *che Foscarini entrato nel palazzo di Spagna vi sia stato scoperto.* È egli un fatto meno eventuale, potria domandarsi,

che Antigone, nella tragedia che Sofocle intitola dal suo nome, rientrata nel campo ove già impunemente avea data sepoltura al corpo del fratello, vi sia stata scoperta? — È *un fatto meramente eventuale*, dice pure il critico, *che, venuto Foscarini in potere degl' inquisitori, vi sia un testimone informato della vera causa della sua trasgressione alla legge, e possa e voglia manifestandola liberarlo*. È egli un fatto meno eventuale, potrebbe pur chiedersi, che, venuto Edipo a Colono, onde Sofocle intitola altra delle sue tragedie, vi sia un testimone de' disegni di Creonte a suo riguardo, e manifestandoglieli serva in qualche modo a liberarlo? — Perchè l'amore non è causa necessaria del pericolo politico del Foscarini, e a produrre la catastrofe *è necessario un nuovo fatto*, indipendente dall' amore e dal pericolo indicato, *l' accelerazione del supplizio*; io non credo certo che possa conchiudersi col critico che il soggetto scelto dal Niccolini *sarà buono pel romanzo ma nol sarà mai per la tragedia*. Tanto varrebbe il dire: perchè l' amore d' Elettra pel fratello non è causa necessaria del ritorno di questo alla casa paterna, e a produrre la catastrofe concorre se pur non è necessario un fatto indipendente dagli altri due, la momentanea lontananza d' Egisto, mai il soggetto d' Elettra non dovea da Sofocle esser messo in tragedia.

Troppi soggetti si escluderebbero dalle scene, ove la connessione degli interessi, prodotta da circostanze eventuali, si giudicasse incompatibile co' principii della drammatica. Se questa non interessa che colla rappresentazione del vero o di ciò ch' è simile al vero, bisogna pure che si accordi colla storia, ove le circostanze eventuali hanno sì gran parte. Nè io intendo come le cose, che sono unite in realtà, quantunque accidentalmente, cessino d' esserlo riprodotte o imitate nella favola teatrale. Questo non può avvenire, parmi, che per l' imperizia de'poeti, i quali o non sappiano vedere o non sappiano render visibile ciò ch' è indicato dalla storia. Che tale non sia il caso del nostro, a voi sicuramente non ho d' uopo di mostrarlo.

Se l'unione drammatica di due interessi diversi avea per lui qualche grave difficoltà, questa non veniva probabilmente che dalla disposizione del suo ingegno. Il caso de'due amanti, già l' ho accennato, non era per lui che un'occasione di dipingerci con nuovi colori un potere misterioso e tremendo, che, dopo essere scomparso dalla terra, sembra destinato a dominare più che mai le fantasie de'poeti. Mentr'egli infatti componeva, stette dubbio, mi dicono, se non intitolerebbe la sua tragedia *il Foscarini o l'Inquisizione di Venezia.* Questo doppio titolo, il veggo, non avrebbe indicato maggior duplicità d' azione che quello di Venezia salvata o una congiura scoperta d'Otway, Maometto o il fanatismo, i Guebri o la tolleranza di Voltaire ec. ec. Ma la duplicità non indicata dal titolo poteva essere nella tragedia, se il poeta, benchè forse inclinato ad obliare l'interesse dell'amore per quello della politica, non si studiava di legarli drammaticamente come lo sono storicamente. L' analisi critica potrà bene assottigliarsi a provare che questo legame non basta. Essa verrà smentita dall' unità d' impressione che la tragedia, d'altronde semplicissima, lascia ne' nostri animi. Che se quest' unità, che si sente, non è dimostrabile per sillogismi, la colpa non è del poeta. Stando a'sillogismi, saria ben difficile il dimostrare che nell'Andromaca di Racine (cito volentieri l' opera d' un tragico, a cui la scuola classica dà sopra gli altri moderni quel vanto che dà a Sofocle sopra gli antichi) i varii interessi, che ne dividono l' azione, sieno ridotti ad alcuna specie d'unità. — Chi può negare che l'unità vi si trovi, neghi pure che si trovi nel *Foscarini.*

E qui, se le molte cose che mi rimangono a dire non m' avvertissero d' andare più spedito, sarebbe il luogo di fare qualche riflessioncella su certa facilità di sentenziare che questo o quel soggetto è impossibile a trattarsi in tragedia. *Il faut rarement disputer avec les poètes du choix de leurs sujets*, ha detto ultimamente uno de' vostri critici in proposito di non so qual tragedia novella, *car dans les créations de l'art tout dépend du génie de l'artiste.* L' ultima tra-

gedia del nostro poeta è fatta per confermare questa massima prudente. Nessuno, che ne giudichi senza prevenzione, vorrà persuadersi che il soggetto di essa *non fosse tragediabile*. L'unione eventuale degl' interessi, che dovea, secondo certa sentenza, produrre la duplicità dell' azione, è divenuta per l' industria del poeta una specie d' union necessaria; e il risultato di quest' unione è per noi il sentimento d'una vera unità.

Del resto il nostro ottimo de' mondi *est le théatre des compensations*. Chi non ha potuto dar lode al poeta per l'unità dell' azione, *incompatibile colla natura del suo argomento*, ha creduto di potergliela dare abbondantissima per quella di tempo ed anche per quella di luogo, giacchè fortunatamente " la scena è sempre in Venezia, non ora ne' piani di Lombardia (già intendete ove il colpo è diretto) ed ora tra le gole dell'Alpi Cenisie „. E l'osservanza di tali unità (il corollario è di chi ha scritte le parole antecedenti) disinganni coloro che, quando il *Foscarini* fu la prima volta rappresentato, credettero di vedervi le prove d' un passaggio improvviso dal campo de'classici a quello de' romantici.

Infatti queste prove non vi si poteano trovare evidenti che dall' occhio del desiderio o da quello della paura. Il passaggio, di cui si parla, è stato tentato dal nostro poeta, ma con tanta cautela, che appena se ne scorge vestigio. Quanto alla scelta dell' argomento, l'*ausus deserere vestigia graeca* è un nulla. Alfieri, hanno detto anche quelli a cui il dirlo spiaceva, era già disceso dalla storia antica, favolosa e non favolosa, a quella del medio evo e all'italiana moderna; e Voltaire prima di lui avea cercato i suoi temi tragici nelle storie di tutti i popoli e di tutti i tempi. Il nostro poeta stesso non avea sempre fatto tragedie mitologiche o d'antico argomento, benchè sembrasse compiacersi negli argomenti già trattati da' greci. Alcune particolarità del *Foscarini*, che possono chiamarsi romantiche, non fanno che sia scritto secondo un sistema diverso dal classico.— Ma la serenata, si va ancor ripetendo, ma la pistolettata !! — *Oh questa è tirata nelle finestre de' classici*, anch' io

dissi ridendo, la prima volta che mi suonò all'orecchio: *darà loro la cattiva notte.* Ma parlai di cattiva notte, pensando alla loro delicatezza, chè l'andamento e il tuono generale della tragedia mi parea tale da doverli rimettere in calma. — Nella protasi, ch'io non voglio qui nè difendere nè censurare, v'è forse un'intenzione romantica. L'esempio peraltro delle protasi messe in azione e ripartite viene con più altre romanticherie dai classicissimi greci, il che mi sarebbe facile dimostrare. Ciò che il *Foscarini* ha in sè di più decisamente romantico è il cangiamento di luogo quasi ad ogn'atto. Ma anche questo cangiamento è mezzo giustificato agli occhi de'classici da esempi anteriori a tutte le questioni del romanticismo. Perchè meritasse veramente i lor rimproveri, ch'è quanto dire sodisfacesse interamente al desiderio de'romantici, avrebbe dovuto essere più frequente.

Lo spiritoso estensore degli articoli teatrali della nostra Gazzetta, rendendo conto in febbraio della prima rappresentazione del *Foscarini*, ci disse risolutamente che il nostro poeta avea segnato quel punto, in cui e classici e romantici poteano una volta convenire, mettendo fine a tante questioni ormai noiose. — Spiacemi che, non essendo del suo parere intorno a quel *punto* desiderato, e volendone dire il perchè, sono costretto a toccar di nuovo le questioni ch'ei vorrebbe finite. Penso però ch'esse non sieno per tutti noiose egualmente. Cercasi con esse (giova ricordarlo giacchè si mostra d'obliarlo) qualche cosa di più che la soluzione d'un semplice problema letterario: cercasi cioè se la ragione debba sacrificarsi all'abitudine, il bisogno presente alle vecchie usanze ec. ec. Per questioni d'un'applicazione sì vasta ogni filosofo può avere certa inclinazione.

È veramente da ridere il discorso di taluni, i quali domandano in tuono di disprezzo ciò che tante questioni ci abbiano fin qui profittato. Che vorrebbero essi? — Le questioni de'letterati sulle libertà drammatiche sono forse come le questioni d'un parlamento sulle libertà commerciali? Huskisson ha potuto il 7 maggio 1827 aver la soddisfazio-

ne di presentarsi alla camera de' comuni e dire: eccovi le prove che le libertà che vi ho chieste il 12 maggio 1826 come assai ragionevoli, sono realmente pel nostro commercio assai vantaggiose. Gli Huskisson della repubblica delle lettere non sono ancor giunti, ch' io sappia, a far decretare un terzo delle libertà da lor chieste in favore della drammatica. Ed ove pure fossero giunti a farle decretare tutte quante, ancor bisognerebbe dar tempo al tempo. I veri poeti sono ben lungi dell' essere così numerosi come i ricchi negozianti. Sopratutto sono ben lungi dell' essere così coraggiosi. Che aspettarne di pronto, se chi fra loro potrebbe più ardire par che tema i giudizi della prevenzione più che non si affidi ai decreti della ragione?

Ove fosse altrimenti, avrebbe il nostro poeta esitato a cangiar scena nel corso del primo atto (non parlo per ora di variazioni nel piano della tragedia, per cui saria bisognato il cangiar scena di spesso) trasportandoci dall'aula del senato nell' interno degli appartamenti del doge? Qui e non nell' aula, ch' ei chiama *sospetta*, dovea secondo ogni convenienza rimettere fra le braccia del padre il reduce Foscarini.— *Or se conosci i perigli del loco,* vien voglia di dirgli colle stesse frasi ch' ei pone in bocca al più prudente dei due personaggi, perchè collocarli, nel momento delle più libere confidenze, fra tali perigli? — E i critici non hanno mancato a questo proposito di tacciarlo d' incoerenza. Ma chi mi vi ha costretto, ei potrebbe rispondere, se non la scuola, che preferisce le incoerenze, giustificate da esempi classici, ai cangiamenti di scena, consigliati dalla ragione, ch' essa proscrive come romantica? Or ecco frutto del sagrificio fatto a questa scuola, che, se non fosse la mia condiscendenza e d' alcuni miei amici, ormai sarebbe senza impero.

Ma un sagrificio ben più grave ha egli fatto alla scuola medesima, stringendosi rigorosamente all'unità di tempo, quasi per farsi perdonare la mediocre libertà conceduta a sè stesso riguardo all'unità di luogo. Gli avvenimenti della sua tragedia potevano essi compiersi naturalmente " dalla mattina d'un giorno allo spuntar del sole nel giorno con-

secutivo „? E chi gli fa gran merito di non aver oltrepassate, per riguardo alle tre ore di rappresentazione, le classiche ventiquattr' ore d'azione, ha egli ben riflettuto se una verosimiglianza ideale compensi l' inconveniente d'un' inverosimiglianza reale?

Nel vostro paese pare che siasi ormai capito da tutti, non essere niente più verosimile che in tre ore ne passino ventiquattro che quarantotto; — nè costar molto alla fantasia il far lungo corso nel breve tempo d' una rappresentazione, quando il giudizio non si trova offeso dall' andamento forzato dell' azione. Ignoro, per vero dire, se abbiate fin qui molte tragedie scritte secondo questo principio. Le tragedie si scrivono generalmente molto adagio, benchè talvolta s' improvvisino. E forse i tragici, come scrittori solenni, sono dappertutto più inclinati a seguire le solenni regole delle accademie che i semplici principii d' un buon senso volgare. Altri scrittori meno solenni si pregiano forse d' un' inclinazione differente. Quindi abbondano al vostro teatro le composizioni, che ricordano il famoso *Tu* e *Moi* del principe Chakhofskoy o *quarant'anni d' intervallo*, e so che dal pubblico sono molto gradite. — E anche il pubblico d' Italia ne gradirebbe facilmente di somiglianti, purchè fossero somiglianti davvero, cioè lo divertissero quanto quelle divertono il vostro. Forse nelle tragedie, in grazia specialmente della critica scolastica, pronta sempre ad impadronirsi del suo giudizio, le più ragionevoli libertà gli sembrerebbero a principio brutte licenze. Ma la prevenzione, credo, cederebbe presto alla riflessione o al sentimento del diletto, ch'è il primo a dar lume nelle cose dell' arti.

È questo dunque il grande scompiglio de'cangiamenti di scena? sentii domandare colla più piacevole ingenuità da due o tre giovanotti alla prima rappresentazione del *Foscarini*. — È questa dunque la frontiera? domandava quel buon uomo, che s' era figurati fossi, terrapieni, torrioni, e trovava una strada spedita frammezzo a campi senza neppure due muriccioli da lato? — L' unità di tempo sembra a molti una frontiera terribile, che nella tragedia

non possa assolutamente varcarsi. L'esperimento della scena mostrerebbe loro ch'essa non è una frontiera niente più terribile dell'unità di luogo già sì bene varcata.

Del resto nell'opere d'imitazione deve pur essere approvato dal gusto ciò ch'è voluto dalla necessità. Alla tragedia storica, divenuta un bisogno de'nostri tempi, come applicare (già si è ripetuto mille volte) le regole arbitrarie della tragedia romanzesca?— Se non vorranno storpiare la storia, suol dire familiarmente l'egregio Manzoni, bisognerà pure che i tragici si risolvano a far senza delle solite unità. — Le novelle del Boccaccio vi hanno sicuramente fatta far conoscenza con quell'ameno cervello del nostro pittore Buffalmacco. Un contadino (v. il 3 vol. delle Veglie del Manni) gli ordinò un giorno di dipingergli un bel San Cristofano sul di fuori della sua capanna. Il San Cristofano aveva a essere di dodici braccia, e la capanna non era più alta che nove. Buffalmacco prese il compenso di fare il gran santo a giacere colle gambe rivolte nella muraglia di fianco. — Non vi par questa un' allegoria della tregedia di carattere storico ridotta alle misure classiche?

Il nostro poeta non ha sofferto da queste misure ciò che avrebbe sofferto mettendo in tragedia qualche gran fatto della storia; ma pure deve averne sentita abbastanza l'importunità. Quella di tempo, in ispecie, sembra essersi frapposta come una vera tiranna per impedirgli, quant'era possibile, di seguire l'impulso del proprio ingegno. — Ogni soggetto già trattato, che si riproduce in iscena, contiene, il veggo, della particolarità, ch'è forza ripetere a rischio d' essere tacciato di poca invenzione, poichè il variarle sarebbe con pericolo d' offendere la verosimiglianza. Ma le particolarità contenute nel soggetto del *Foscarini* certo non si restringeano pel nostro poeta a quelle sole, che innanzi a lui vi furono trovate. Ond'è ch'egli non ne arricchì quanto forse avrebbe bramato la sua composizione?— Per non estenderla (ei dica se m' inganno) oltre i termini che l'unità di tempo e in parte anche quella di luogo gli prescriveva.

Un critico lo ha lodato a ragione d'avere meglio d'Ar-

nault mostrato d' intendere il valor drammatico del proprio soggetto, collocando l' avvenimento, da cui nasce il pericolo del protagonista, lontano dalla catastrofe; ciò che rende il pericolo più interessante. Questo merito, sarebbe ingiusto il dissimularlo, gli è comune col Lugnani, al quale troppo manca di ciò che distingue il vero drammatico, ma non cert'arte di preparare gli effetti teatrali, che in lui quasi direbbesi una delle tante applicazioni del calcolo a cui particolarmente consacra i suoi studi. — Ancor più a ragione, parmi, il critico medesimo ha fatto gran plauso al nostro poeta per la situazione del doge nel quarto atto (dirò altrove del biasimo che altri gliene ha dato) degna veramente che si chiami "una delle creazioni drammatiche più sublimi ". Il germe di questa creazione potrebbe forse cercarsi nel quarto atto della tragedia del Lugnani, ma il cercarvelo non farebbe che mettere in maggior luce il genio di chi seppe trarne ciò che tutti ammiriamo. Altre variazioni sarebbe facile additare non meno degne del nome di creazioni, le quali tutte contribuiscono a dare al *Foscarini* la tanta vita, che a me pare di trovarvi. Ma questa vita, penetratavi ad onta delle misure classiche di luogo e di tempo, quanto, se così posso esprimermi, non sarebbe più viva, ove nulla d'arbitrario l'avesse contrariata?

Accennai sin da principio che nella tragedia, ch' io lodo, mancano più persone che vi starebbero assai bene; e quasi mi tengo certo che non vi mancano se non perchè al poeta è sembrato di non avere nè tempo nè luogo per farle operare. — Persone, diceva, non personaggi; e col mio perchè. Di personaggi la tragedia n' ha quanti basta; e appena forse, ove s' allargasse il suo piano, gliene bisognerebbe qualcuno di più. Le persone, ch' io intendo, sarebbero dalla scuola classica biasimate quasi tutte come vili; ma che importa se allo scopo della tragedia riescirebbero molto utili?

E qui è ora ch' io mi rammenti . . . .

(*E qui è bene, o lettore, ch'io vi faccia far pausa, serbando il rimanente, ch'è un'altra ventina di pagine, pel prossi-*

mo numero del nostro giornale. Se l' argomento v' interessa, avrete di che sodisfarvi col frammento che qui si aggiunge, e per dar luogo al quale, non meno che pel timore di darvi noja, interrompo la mia lettera, ch' è lettera di vacanza e troppo co calzante.

M.

Frammento di lettera dell' avvocato SALVAGNOLI *al cavaliere* ANTINORI.

Dolore e non meraviglia provar devi in vedere che taluno in satira converte la critica, e in peggio ancora, quando scaglia il dardo assai più lungi dello scopo che accenna. Oh! non è vizio di quest' età sola il prostituirsi per invidia, e sempre vi fu l' alleanza degl' invidiosi contro i grandi. Credimi che i detrattori hanno avuto sempre l' istesso linguaggio e l' istesso veleno: diresti, e bene, *ch'e' son copiatori.*

A te dotto nell' istoria delle lettere e nelle passioni de' letterati e pseudo-letterati, tacerò tanti esempi turpi di censura, che non so se più offenda il senno o la virtù.

Ma forse non ti spiacerà udirne uno opportunissimo, perchè troverai esser lui rimedio antico ed efficace a piaga recente.

Ho dissotterrato da molti antichi libercoli il " *Compen-* ,, *dio delle Osservazioni* pubblicate dal *Corriere Europeo* ,, intorno alle quattro Tragedie del signor conte ALFIERI, ,, per l' editore a maggior comodo de' *curiosi* IN EUROPA ,, 1783 ,,.

In Europa! Almeno quarantaquattro anni addietro, lacerando un tragico italiano, si ebbe vergogna di mettere la data d'Italia, per non accertarlo che gli fosse stampato sotto gli occhi un libello, forse anche in quello istesso palmo di terra ov' ebbe la *culla*; così restando dubbio se la ingiuria venisse dalla superbia straniera, o dal livore concitta-

dino. E nota pure, o dolce Amico, che il collettore degl'improperi si nascose del tutto; nè volle *con cifre adombrare il suo nome*, onde i curiosi cui dirigevasi fossero più stimolati a cercarlo nella sua *oscurità*.

Un tal compendio non è che una raccolta di contumelie; la diresti industria e consolazione di un'*autor tragico fischiato*. Anderò scegliendoti alcune gioie di questo tesoro.

L'*Osservatore* nel Filippo non trova nè *buon senso*, nè *stile*, nè *verosimiglianza* o *naturalezza* (pag. 4). Nei due amanti non trova *passione*, ma *disonestà* (ivi).

Cosa dice d'Isabella? *io avrei voluto che l'autore avesse fatto Isabella o più appassionata, o più virtuosa*(pag. 5). Più sopra (pag. 4) la chiama *demente* e *imbecille*, e conchiude in una parola: *è questo un personaggio affatto inutile* (pag. 5).

Il forte sentire di Carlo, non è dall'osservatore riconosciuto per tragica passione; quindi lo qualifica per istrano sentire ed esagerato; i suoi discorsi *son freddi*, l'amor suo è *da ragazzi*, i *suoi pensieri senza nobiltà*. i *suoi odi non hanno ragioni plausibili*. Che più? mentre lo vede a tutto preparato, osa chiamarlo *incurante del suo destino*, *senza fermezza e senza eroismo*. *In una parola egli non è il nipote di Carlo V*. (pag. 5).

Ma il carattere ancora eminentemente tragico di Filippo pare all'osservatore oltre i limiti dell'umana malizia. Così vilissima passione è quest'invidia, che abborre la grandezza anco nel vizio! (pag. 5). *Non è cosa meravigliosa, che i movimenti del cuore non seguitino quelli dell'immaginazione, e che noi ci troviamo a un tempo stesso ripieni di terrore e di noia. Filippo disgusta* (pag. 6).

Odi ora il grande oracolo sul piano della tragedia: l'*Autore ha scordato la protasi dei greci, che in buon italiano si chiama esposizione* (pag. 6). E tuttochè non può con ispeciale censura mordere è da lui detto superfluo: *cosa mai espone l'Autore nel primo atto? pressochè nulla; la tragedia potrebbe cominciare naturalmente alla scena II*

dell' atto secondo. In una parola egli viola le regole del senso comune (pag. 6).

Se il tragico meglio usando l'arte drammatica secondo i nuovi bisogni del secolo, ha seguito le nuove e ragionate riforme teatrali, eccoti subito levarsi l' osservatore iracondo e sclamare con ironia goffa : *se il nobile Autore ha preteso di presentare colle sue tragedie un nuovo piano , un nuovo sistema teatrale , egli vi è ben riuscito. Infatti una tragedia senza verosimiglianza , senza eroe , senza interesse è molto lontana dalla moda tragica attualmente in vigore* (pag. 8).

Nè manca alla ignorante malignità il mal vezzo della ipocrisia (pag. 7). *Filippo termina come un mostro, senza pentimento e senza rimorsi , e però senza consolazione dei buoni e atterrimento de' tristi, fini principalissimi della tragedia !!!* E il tristo s' infinge d' ignorare che niuno malefizio è gioia al malvagio , e che niuno degli spettatori al calarsi del sipario esser vorrebbe Filippo ; poichè grande insegnamento viene dal vedere più reo e più infelice quel *mostro* fra il sangue della moglie e del figlio ; nè trovar della regia potenza altro rimedio al misfatto, che il celarlo altrui; ma non al suo rimorso. Ma l'*osservatore,* a cui pare il vero ed il buono fuori della letteratura come fuori del suo cuore, cerca astutamente togliere il grande effetto morale della tragedia. Osa dir che Carlo sia degno di pena, e il fa più empio di quello che lo calunniasse Filippo ; (pag. 6). " *Se egli punisce* un figliuol traditore, ribelle, par„ ricida , e forse incestuoso , il terrore sparisce e diventa „ giustizia , e la tragedia si trasforma *in un semplice pro„ cesso criminale* „. Così quanto la malvagità comanda e la potenza permette gli pare tutela sociale, e crede che dall'abuso della forza non sorga a pro delle vittime mute quel fremito di pietà che spesso può convertirsi in furore contro i carnefici.

Qui forse crederai scagliate tutte le pietre di maledizione per offendere il sommo tragico, e t' inganni. Il collettore non può a sè stesso nascondere i pregi delle nuove tragedie, e teme che alcuno gli ammiri; quindi a que-

sto gran pericolo occorre con gran provvedimento. Dopo avere schernito l'Alfieri come brullo d'ogni merito proprio ora l'accusa di plagio, e grida che qual crassatore ha spogliato il forestiero, e peggio ancora, il fratello. " *La Vir-
,, ginia* è almeno la decima tragedia che comparisce su
,, questo argomento : si sono già lette quelle del *Gravina*
,, romano, del *Bicchierai* e dell'*Alberti* fiorentini, del-
,, l'*Annutieri* bolognese, del *conte Duranti* bresciano, del
,, *Bossi* torinese, oltre quelle di *Mariette*, le *Cherk*, e di
,, *Campistron* francesi. È permesso senza dubbio il servirsi
,, di un argomento già trattato da altri, come fece *Vol-
,, taire* della *Merope*, ma bisogna in questo caso servirsi
,, delle forze bastanti per superare tutti quelli, che si sce-
,, glie per emoli e per compagni. Neppure in questa il no-
,, bile autore non ci presenta nulla di nuovo. Personaggi,
,, orditura, mossa, scioglimento sono i medesimi ,, (pag. 17).

Ma l'accusa di plagio in tanta abbondanza di ristampe è breve inganno alla credulità, e di pochi dirò, perchè gli esempi antichi della impostura mettono in guardia contro i nuovi; e la temerità del mentire non impone neppur un istante, onde i mentitori quasi ti sembrano più stolti che maligni. E chi bene conosce le funzioni della mente umana, *e come l'un pensier dall'altro scoppia*, sa che ogni grand'ingegno è simile solo a sè stesso, e crea pur quando innuova. Però torna vana ogni solerzia del delatore raffrontando gli originali coll'asserta copia; che il mettere in prospetto quelli e questa serve solo a far più risultarne le dissimiglianze.

A che poi ti lagni della feroce intolleranza dei detrattori? (Quando mai l'invidia ebbe confine?) Ad essi per fino la moderata censura sembra lode; e s'irritano se i loro compagni Aleti foggiano censure

. . . . . adorne in modi
Nuovi che son calunnie e pajon lodi.

Leggo nel compendio a pag. 14.: " Con tutti questi
,, palpabili difetti gli Aristarchi di Pisa (giornale pisano)
,, hanno nondimeno magistralmente pronunciato il Polini-
,, ce la migliore delle quattro tragedie. ,,

Or vedi se i detrattori hanno avuto sempre l' istesso linguaggio, e l' *istesso veleno*. E se tu confronti la impotenza intellettuale degli osservatori con la facondia del tragico troverai giusto il sentimento di un nostro amico; *e'mi par di vedere un patriarca invidiato da un eunuco*. Ma l'onesto letterato non risponde; simile al venerabile vecchio cui per via scagli del fango un briaco, lo deplora; scuote le vesti e passa. Nè alcun letterato pel compagno vilipeso dee romper guerra col briaco di livore, che sarebbe un riconoscerlo suo pari, e Orlando non pugnò con Brunello.

Ma se tutte le censure sono nella colpa simili, lo sono del pari nella pena: le opere dei grandi restano, i libelli muoiono appena nati. Alfieri è l'onore del teatro italiano, le sue tragedie sono applaudite e ammirate dai figli stessi di chi le disse *senza passione, senza buon senso, e senza stile*. Queste tragedie viveranno eterne, e il *compendio delle osservazioni* non potrebbe essere disseppellito dell'oblio meritato, se non per ammonire altre congreghe di detrattori, che le *osservazioni* le quali *meramente* hanno il titolo di *letterarie* sono attese soltanto, o dall'oscurità, o dal disprezzo.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLIX. *Ottobre* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Negli *Annali tedeschi di fisica e chimica* è riferito un fatto alquanto straordinario per le sue particolarità, sebbene ovvio nella sostanza. Si tratta d' una quercia percossa dal fulmine. Il tronco dell'albero, il quale aveva circa 15 piedi d' altezza, tre di diametro alla radice, ed un poco meno di due alla sua divisione, è stato fracassato in mille pezzi, i quali sono stati scagliati a gran distanza; tutti i pezzi sono stati spogliati della corteccia; la corona dell' albero è stata distaccata come da un sol colpo d' ascia, senza la minima traccia di carbonizzazione. Le scheggie disperse erano in quantità infinitamente piccola rispetto al volume dell' albero; di modo che il sig. *Muncke*, cui si deve questa relazione, è disposto a credere che esse siano disparse per l' effetto del fulmine. Questo pensiero gli è stato suggerito da un fatto analogo, cioè che un colpo di fulmine caduto sul castello di Marbourg non ha lasciato la minima traccia d' un grosso travicello da lui colpito.

Fisica e chimica.

Il sig. *Pouillet*, dopo avere in una sua prima memoria impreso a provare, coll' appoggio d' ingegnose esperienze (nelle quali riproducendo artificialmente delle combinazioni chimiche analoghe a quelle che si formano naturalmente alla superficie della terra per mezzo dell' ossigene atmosferico, raccoglieva le quantità d' elettricità sprigionatesi) che il movimento chimico il quale si produce continuamente nella vegetazione è una sorgente che diffonde continuamente dell'elettricità nell' atmosfera; ora in una seconda memoria si è proposto di mostrare che un altra sorgente dell'elettricità atmosferica è nelle chimiche scomposizioni, o nelle separazioni degli elementi che costituiscono i corpi composti. Tre serie d'esperienze lo hanno condotto a questa conclusione. L' apparato di cui si è servito consisteva in un crogiolo di platino di pareti molto grosse, nel quale, dopo averlo infuocato a bianco, e posato sopra un disco d' ottone comunicante col condensatore, gettava alcune goccie di

liquidi diversi. L'acqua pura o stillata vi prende una forma rotonda come il mercurio sul vetro, e pare che tocchi il fondo del crogiolo solo in un punto; si evapora lentissimamente senza bollire, restando talvolta immobile come sopra un corpo freddo, tal altra agitandosi con moto rotatorio rapidissimo. Bisognano più minuti perchè una goccia grossa come un pisello si dissipi interamente, finalmente si dissipa, ed il condensatore non contrae elettricità. Abbassata la temperatura del crogiolo sotto il calor rosso, l' acqua stillata che vi si getta si appiana sul fondo, fa sentire un fremito che divien poi violento, e si dissipa prontamente, ma senza dare alcun segno d' elettricità. Degli acidi puri, e possibilmente privi d' acqua, si son comportati come l' acqua stillata. L' autore ha concluso da questa prima serie d' esperienze che il semplice cambiamento di stato dei corpi, o il loro passaggio dallo stato liquido allo stato aeriforme, sia pur anche rapidissimo, non sprigiona elettricità.

Impiegandosi nella seconda serie d' esperienze delle soluzioni di materie alcaline diverse, si è sempre sprigionata dell' elettricità in quantità proporzionata alla rapidità dell'evaporazione, o della separazione dell'acqua dalle materie alle quali era unita. Questa elettricità, operando con soluzioni alcaline, è stata sempre vitrea nell'apparato, cosicchè sembra che il vapor d' acqua si sia sollevato coll'elettricità resinosa. Nell'esperienze della terza serie, l'evaporazione dell' acqua unita all' ammoniaca, a varii sali solubili, ed a quegli acidi che privi d' acqua non avevano dato indizio d' elettricità, ne ha dato costantemente. Nel caso dell' ammoniaca, essa era, come per gli altri alcali, vitrea nell' apparato, ed all' opposto resinosa nei casi degli acidi e dei sali.

Al crogiolo di platino sostituendone uno di ferro, l'evaporazione della pura acqua stillata ha dato al condensatore segni d' elettricità resinosa, mentre il ferro si ossidava visibilmente; ed il sig. Pouillet aveva in altre sue esperienze riconosciuto che il ferro, ossidandosi per la scomposizione dell' acqua, si elettrizza negativamente.

Ragionando intorno ai risultamenti di queste e di più altre esperienze, egli rileva che le acque le quali imbevono le piante, e quelle che bagnano la superficie del suolo, contenendo sempre in dissoluzione alcune sostanze estranee, che abbandonano per l'evaporazione, ne consegue che alla superficie della terra non vi sia mai evaporazione, senza che nel tempo stesso vi sia segregazione chimica, e però produzione d' elettricità. Una sola goccia d' una debole soluzione di sal comune avendo dato segni evidentissimi d' elettricità per la sua evaporazione, quella che si fa sulla vasta estensione dei mari deve esserne una sorgente feconda e costante.

Quindi tutti i vapori e tutti i gas che si formano alla superficie della terra, e che s' inalzano nell' atmosfera, son costituiti in uno stato elettrico nell' istante stesso della lor formazione, ed elevandosi, spargono nell' atmosfera l'elettricità di cui son carichi.

Il sig. *Despretz*, in una memoria intorno al calore sviluppato nella combustione, espone i risultamenti d'esperienze relative da sè intraprese, e nelle quali egli ha impiegato un processo sperimentale affatto nuovo per misurare il calore sviluppato nella combustione, processo applicabile a tutti i corpi capaci di unirsi direttamente all' ossigene. Risulta da tali esperienze che l' idrogene è fra tutti i corpi combustibili quello che sotto un peso determinato sprigioni più calore, e che i metalli son quelli che ne sprigionano meno. All'opposto, avendo riguardo all' ossigene, uno stesso peso di questo sprigiona più calore operando la combustione dei metalli, che quella dell' idrogene.

Il sig. Despretz, riguardando come un fatto notabile questo, che il carbonio, il quale bruciando non cambia il volume del gas ossigene, produce solo i tre quinti del calore che sviluppano il ferro, lo zinco, e lo stagno, i quali riducono l'ossigene allo stato solido, ne deduce che bisogna cercare la sorgente principale dello sviluppo del calore nell'atto della combinazione, e non nella condensazione o nel ravvicinamento delle particelle.

Impiegando un apparato di sua invenzione, egli si è assicurato che la quantità di calore sviluppato da una certa quantità d'un corpo, che brucia senza cangiare il volume del gas ossigene, è la stessa, qualunque sia la densità di questo gas.

Il sig. *Lardner Vanuxem* americano, appoggiandosi ad alcuni fatti geologici, ha preso a provare che una porzione dell'azoto di cui era primitivamente costituita l' atmosfera, n' è stato sottratto per servire all' organizzazione d' alcuni esseri. " I chimici, dic' egli, non hanno trovato azoto in quegli strati, la formazione dei quali ha preceduto l' esistenza dei corpi organizzati, ma hanno trovato questo principio elementare negli avanzi di quegli esseri che racchiudono i terreni delle ultime formazioni. Non si può dunque ammettere che gli esseri organizzati fossili abbiano preso il loro azoto altrove che nell' atmosfera; dunque l' atmosfera ha dovuto perdere una grande quantità d' azoto per somministrarlo all' organizzazione degli esseri primitivi, e di quelli che vivono attualmente alla superficie del globo, e nella massa delle acque. Bisogna ragionare diversamente dell'ossigene, poichè si ritrova que-

sto principio, non meno nei terreni anteriori all' esistenza dei vegetabili e degli animali, che negli strati superficiali della terra. Ma egli è fuori di dubbio che l' ossidulo e l' ossido di ferro hanno preso per formarsi una grande quantità d' ossigene dall'aria, giacchè il ferro non si trova che allo stato di protossido nelle rocce primitive; di più le piriti, ossidandosi, hanno evidentemente diminuito la massa dell' ossigene atmosferico. Sarebbe curioso lo stimare l' estensione primitiva dell' atmosfera, calcolando le perdite d' ossigene e d' azoto che ella ha subíte sotto l' influenza della vita, e per le alterazioni chimiche degli strati terrestri sui quali l' atmosfera ha successivamente riposato dopo l'origine del mondo.,,

Sanno i chimici che il solfo dopo esser divenuto liquido per l'azione del calore, seguitando a restarvi esposto, si condensa gradatamente, prendendo un colore rosso-brunastro, e che riprende la primitiva fluidità ed il primitivo colore ad una certa epoca del suo progressivo raffreddamento. L'indicata condensazione era riputata un effetto, non d' una più elevata temperatura, ma d' una più lunga azione del calore: ora il sig. *Dumas* ha dedotto il contrario da alcune sue esperienze intorno al solfo, che gli hanno fatto riconoscere varie curiose proprietà di questa sostanza combustibile. Ecco i principali fatti annunziati dal sig. Dumas. Il solfo fuso comincia a cristallizzarsi fra i gradi 86 e 87 R; quindi si può fissare il punto della sua fusione a 86. Fra 108 e 132 è liquido come una vernice chiara, ed ha il colore del succino. Verso 148 comincia a condensarsi, prende un color rossastro, e continuando a scaldarlo, diviene talmente denso, che non cola più, sicchè si può rovesciare il vaso che lo contiene, senza versarlo: ciò avviene specialmente fra 175 e 200; allora il suo colore è bruno rosso. Da 200 fino al punto dell' ebollizione sembra che la sua liquidità si accresca; ma non arriva mai a quella che aveva a 96. Il suo colore bruno rosso si conserva fino al momento in cui si trasforma in vapore.

Era noto da lungo tempo che gettando nell'acqua fredda il solfo divenuto denso e pastoso per l'azione del calore, si rappiglia in una massa molle, plastica e duttile, di colore più o meno rossastro. Si credeva per altro che ad ottenere quest' effetto fosse necessario tenere il solfo esposto lungo tempo all'azione del calore. Il sig. Dumas si è assicurato che tutto dipende da una temperatura sufficientemente elevata, non dalla durata della sua azione. Quando il solfo sia scaldato dai gradi 184 in sù, e gettato in una gran massa d'acqua fredda a goccie successive, o a sottil filo, acciò il raffredda-

mento ne sia pronto e quasi subitaneo, si ottiene sempre molto molle, e talmente duttile, che si può stirare in fili sottili quanto un capello, lunghi alcuni piedi.

Il sig. Dumas riguarda come una circostanza molto notabile, che una specie di *tempera*, qual' è l' immersione d' un corpo caldo nell'acqua fredda, rammollisca il solfo invece d'indurirlo. E' questo, dic'egli, un esempio da aggiungere a quello del bronzo, e da opporre alle teoriche fin qui immaginate per spiegar la tempera dell'acciaio e quella del vetro. E' anche una circostanza molto singolare quella che il solfo molle conserva la trasparenza, mentre quello che divien duro, nel tempo stesso diviene anche opaco. Il sig. Dumas riguarda come causa di quest' ultimo effetto lo stato cristallino. Quando il solfo si cristallizza, divien duro ed opaco; quando un raffreddamento subitaneo impedisce la sua cristallizzazione, resta molle, trasparente, e conserva questo stato particolare fino al momento in cui si cristallizza; lo che accade quasi sempre venti o trenta ore dopo la tempera. Questi fatti, come rileva il sig. Dumas, hanno sicuramente qualche relazione colle curiose osservazioni del sig. Thenard sul fosforo.

I sigg. *Mitfcherlich* e *Nitzsch* hanno riconosciuto che il selenio può formare con una dose maggiore d'ossigene di quella che costituisce l'acido scoperto dal sig. *Berzelius* un altro acido, il quale forma colle diverse basi dei sali che hanno le medesime forme dei solfati delle basi stesse. Però chiamandosi questo nuovo acido *selenico*, dovrà darsi a quello del sig. Berzelius il nome d'acido *selenioso*. Si trova descritto negli annali di chimica e di fisica di Parigi il processo con cui i lodati chimici ottengono il nuovo acido, processo lungo, e che richiede una particolar diligenza. Le principali proprietà dell' acido selenico sono le seguenti. Esso è un liquido senza colore, che scaldato fino a 224 R. non prova scomposizione; scaldato di più, comincia ad essere scomposto, e lo è rapidamente a 232, convertendosi in acido selenioso, ed ossigene. Nello stato di maggior densità ritiene da 15 a 16 per 100 d'acqua. Ha per questa molta affinità, e nell'atto di combinarvisi, si riscalda non meno di quello che faccia nel caso stesso l'acido solforico più concentrato. Se si unisca ad esso dell'acido idroclorico, e si faccia bollire la mescolanza, si forma del cloro e dell'acido selenioso. Ridotto in questo stato, può disciogliere l'oro ed il platino, come l'acido idrocloronitrico. L'acido selenico solo discioglie lo zinco ed il ferro con sprigionamento d' idrogene; discioglie il rame, scomponendosi in parte, e divenendo acido selenioso.

L'acido solforoso, che scompone facilmente l'acido selenioso, non ha azione veruna sull'acido selenico. E' di poco inferiore al solforico nell'energia della sua attrazione per le diverse basi, colle quali forma dei sali da chiamarsi *seleniati*, che hanno le stesse forme cristalline e le stesse proprietà chimiche dei solfati, con alcune leggiere ma interessanti differenze.

Esaminando la nuova sostanza cui è stato dato il nome di *Bromo*, il sig. *de la Rive*, ne ha riconosciute alcune curiose ed importanti proprietà. Confermando il fatto annunziato dal sig. Balard, discopritore del bromo, del non esser questo conduttore dell'elettricità, ne ha riconosciuto un'altro singolare, cioè che mentre l'acqua pura non trasmette sensibilmente l'elettricità, alcune goccie di bromo versate in essa la rendono attissima a trasmetterla. In simil modo l'acido solforico molto concentrato è meno buon conduttore dell'acido stesso allungato con acqua.

Avendo il sig. de la Rive versato alcune goccie di bromo nell'amido colorato dall' iodio, il liquido è divenuto giallo bruno, e sottoposto all'azione della pila, è ritornato di color turchino intorno al polo negativo, mostrando così che l'iodio si separava dal bromo. Questo fatto dimostra non essere il bromo un cloruro d'iodio, come aveva annunziato il sig. Dumas, giacchè se così fosse, sotto l'azione della pila dovrebbe manifestarne qualche segno, lo che non avviene.

Un nuovo processo per la preparazione del deutossido di bario, composto importante per la preparazione dell' acqua ossigenata del sig. Thenard, è stato proposto dal sig. *Quesneville figlio*, come molto più economico di quello fin quì praticato. Egli introduce del nitrato di barite in una storta di porcellana lutata, alla quale adatta un tubo di Welter, che va a terminare sotto una campana piena d'acqua. Scalda allora gradatamente la storta, mantenendola ad un calor rosso finchè si sprigiona dell'acido nitroso e del gas azoto, lo che indica esservi ancora del nitrato di barite da scomporre; dal momento in cui comincia a passare del gas ossigene puro, cessa il fuoco, e lascia raffreddare la storta, nella quale trova del deutossido di bario, dotato di tutte le proprietà che lo caratterizzano, come di sciogliersi in polvere senza riscaldarsi allorchè viene asperso d'acqua, di sprigionar dell'ossigene allorchè si fa bollire nell' acqua, e di passare allo stato di protossido per l' azione di un forte calore. Si comprende agevolmente ciò che avviene in questo processo. Mentre l'acido del nitrato di barite è scomposto per l'azione del calore, il protossido di bario, trovandosi a contatto di una grande quantità di os-

sigene allo stato di gas nascente, lo assorbe e lo ritiene, purchè il calore non sia così forte da sprigionarnelo di nuovo.

Il sig. *Dumas* ha fatto conoscere un cloruro di manganese, che scompone l'acqua, e che unendosi agli elementi di questa, forma i due acidi idroclorico e manganesico. Egli ottiene questo cloruro, formando prima il camaleonte verde ordinario, trasformando questo in camaleonte rosso per mezzo dell' acido solforico, ed evaporandone la soluzione, la quale lascia per residuo una mescolanza di solfato e di manganesiato di potassa. Questa mescolanza, trattata coll' acido solforico concentrato, dà una dissoluzione d'acido manganesico, nella quale getta del sal marino fuso in piccoli frammenti, finchè cessino di formarsi dei vapori visibili; lo che indica essere scomposto tutto l'acido manganesico, e non sprigionarsi più altro che dell'acido idroclorico.

Un nuovo processo per ottenere l'acido gallico, stato proposto dal sig. *le Royer*, si trova descritto nelle memorie della società di fisica e storia naturale di Ginevra. Eccolo. Si sottopone la galla polverizzata a più decozioni successive, finchè il liquido risultante dia indizio d'acidità con alterare in rosso la carta tinta colla laccamuffa (*tournesol*). A questi liquidi riuniti, filtrati, e convenientemente evaporati, si aggiunge una soluzione di gelatina, la quale combinandosi al tannino, e formando con esso un composto insolubile, lascia libero l'acido gallico disciolto nel liquido. Si fa bollir questo per otto o dieci minuti con del carbone animale purissimo, si filtra, e per raffreddamento se ne ottiene una massa di cristalli d' acido gallico setosi e bianchissimi. Le acque madri ne somministrano un' altra quantità considerabile. Quando la galla è di prima qualità, se ne ricava per questo processo, semplice insieme e rapido, un quarto del suo peso d'acido perfettamente puro, mentre il sig. Braconnot non ne ottiene per il suo processo che un quinto. Il sig. Royer non ha trovato nella galla l'acido allagico di cui parla il detto sig. Braconnot. Però egli sospetta che questo nuovo acido risulti da qualche reazione fra i principii dell'acido gallico, reazione facile ad operarsi per la lunga esposizione all' aria richiesta nel processo del sig. Braconnot.

Il sig. *Engelhart*, nelle sue interessanti ricerche intorno al principio colorante del sangue, aveva asserito che l'acido solforico forma un precipitato nel bianco dell'uovo. Il sig. Berzelius avendo ripetuto l'esperienza senza ottenere lo stesso risultamento, lo aveva annun-

ziato. Nello scorso inverno il sig. Engelhart trovandosi a Stocholm, si riunì al sig. Berzelius, e nel laboratorio di quest' ultimo intrapresero unitamente alcuni saggi diretti a riconoscere da qual parte fosse l'errore; ma con sorpresa comune riconobbero d'aver ragione ambedue. Siccome l'acido fosforico che si trovava nel laboratorio del sig. Berzelius non precipitava nè l'albumina vegetabile nè l'albumina animale, il sig. Engelhart ne preparò una nuova porzione, trattando il fosforo coll'acido nitrico, evaporando il liquido fino a secchezza, e scaldando il residuo fino all'infuocamento. La dissoluzione di quest'acido nell'acqua precipitò abbondantemente le due specie d'albumina. Per escludere il dubbio che l'acido nitrico avesse potuto esercitare qualche influenza, fu bruciato del fosforo sotto una campana, e disciolto nell'acqua l'acido che ne risultò. Anche quest'acido precipitò l'albumina. Dopo diversi esperimenti intrapresi dal sig. Engelhart per scuoprir la causa della contradizione osservata fra gli effetti dell'acido fosforico espressamente preparato e quelli dell'acido già ritrovato presso il sig. Berzelius, osservò che i due acidi i quali avevano precipitato abbondantemente l'albumina, da un giorno all'altro la precipitavano sempre meno, e dopo alcuni giorni non la precipitavano più. Questo cambiamento si operò egualmente in vasi chiusi che in vasi aperti, fossero eglino di vetro o di platino, e non fu accelerato dall'ebollizióne. L'acido che aveva perduto la proprietà di precipitar l'albumina, evaporato a secchezza, ed infuocato, la ricuperò e tornò a perderla per il solo effetto del tempo. I sigg. Engelhart e Berzelius, non avendo potuto scuoprir la causa di questo fenomeno, l'ultimo di essi, dopo averne fatto la narrazione, domanda se non potrebbe supporsi che vi sia una particolar combinazione chimica dell' acido fosforico coll'acqua, la quale non si formi nel momento della dissoluzione, ma in seguito, e che sia priva della proprietà di precipitar l' albumina?

Il sig. prof. *Giacomo Folchi* di Roma, avendo fatto l'analisi chimica della radice della poligala virginiana (*polygala senega,* Lin.) vi ha riconosciuto le seguenti materie:

1. Olio denso, in parte volatile. — 2. Acido gallico libero. — 3. Poca cera. — 4. Materia acre. — 5. Materia colorante gialla. — 6. Estrattivo gommoso. — 7. Materia azotata simile al glutine. — 8. Fibra legnosa. — 9. Sotto-carbonato di potassa. — 10. Solfato di potassa. — 11. Idroclorato di potassa. — 12. Carbonato di calce. — 13. Poco fosfato di calce. — 14. Carbonato di magnesia. — 15. Solfato di calce. — 16. Ferro e silice.

Geologia.

La fonderia di Nischnin-Tagil è situata a 40 leghe di distanza a settentrione di Catherinenbourg, fondata nel 1725 dal consigliere di stato Aknifi Nikititsch Demidoff, ed ora di proprietà di S. Ecc. il sig. Niccolò Nikititsch Demidoff, la qual fonderia si eleva 4 in 500 piedi sul fiume Tagil, e fornir può circa quattrocentomila *pud*, ossia circa a 150,000 quintali di ferro, 25 a 30,000 *pud* di rame, 40 *pud* d' oro, e 7 a 14 *pud* di platino. La montagna è composta di ferro magnetico, ov' essa si scava, e questi suoi prodotti hanno il vantaggio di essere comodissimi, e vicini al villaggio, dove quei minerali si lavorano. A sei leghe da questa fonderia, non ha gran tempo, fu scoperta una cava di platino, il qual metallo si raccoglie a Pugina unitamente all' oro, e talvolta al piombo nativo, a tre o quattro piedi di profondità, in uno steaschisto decomposto, ed efflorescente di formazione primitiva, sottoposto al serpentino. Pare, che il platino non appartenga punto al serpentino, ma allo schisto, o che almeno vi sia in assai piccola quantità. Il sig. Menge, che ha pubblicate queste notizie, osserva che a Garobladogat, montagna rimarchevolissima di ferro magnetico, simile a quella di Nischnin-Tagil si trova la sodalite compatta, e cristallizzata, ed accompagnata dal pirosseno. Da un altro lato di questa montagna egli ha trovato un'amigdaloide costituita da una massa di granato, con noccioli di spato calcario, e cavità, che contenevano delle scapoliti. Nel fiume Witim, che scorre sopra un letto di ofite e di serpentino, si trova dell' oro, del qual metallo, qualche anno se n' è ritirato circa 10 quintali, e nella terra stessa d' onde s' estrae vi si incontra qualche traccia di platino. Pare che l' abbondanza dell' oro, qui e nella catena dell' Ural, dipenda dall' alterazione delle piriti di ferro, che trasformatesi in ferro ossidato, hanno abbandonato questo metallo: ma quel che è degno di osservazione si è, che nelle pareti metallifere dell' Ural, almeno da Catherinenbourg a Bogoloffsk, predominano le formazioni magnesiache. La massa della formazione di Beresowsk, ove trovasi il piombo cromato, consiste in steaschisto, chiuso a Ponente ed a Levante da serpentino, e traversato da una infinità di filoni quarzosi più o meno auriferi; nè dee credersi ciò che è stato scritto, che il piombo cromato si trovi nelle colline di grès, e di argilla, poichè questo bel minerale, nei vari lunghi ove si incontra, è sempre nello steaschisto, la qual roccia però prende spesso un aspetto granulare. Nella parte inferiore degli Ural predo-

mina il granito, nel quale si fa ricerca degli ametisti, dei topazi, delle acque marine, ma molta di questa roccia, che va ad internarsi nella gran pianura della Siberia, è coperta dai pantani, e dalle foreste. Mentre l'oro si trova nel resto degli Ural nel ferro magnetico, a Tscheremschanskoy Prüsk si raccoglie in una sienite decomposta, lo che pure accade a WerX-Newinsky. — Il sig. Beaumont esaminando accuratamente una collezione di rocce fatta dal sig. Cambessedes alle Baleari ed informato da esso delle condizioni principali di queste, ha riunito le necessarie nozioni per darne un prospetto geologico. Riguardo pertanto a Maiorca, la parte meridionale è la più bassa, ed al n. o. sarebbe confinata da una linea, che dal Capo di *Cala Figuera* si tirasse al *Capo* del *Pinar*, ed a Levante da un altra linea tirata da *Estagnol* fino a *S. Lorenzo*, ed alla *Puta de Amér* sulla costa S. E. L' altra parte dell'isola, che è montuosa, si divide in due gruppi, il primo dei quali forma la costa di n. o., e dall' interno si stende alla linea da Figuera al Pinar, ed il secondo forma un promontorio, che si avanza assai nel mare a Levante, e termina a Ponente nella linea da Estagnol alla *Puta d' Amér*. Il suolo della parte bassa dell' Isola è principalmente calcario, ed in queste pianure, fra Campos ed il mare, trovasi un' acqua minerale, che è la sola dell' Isola, la quale si eleva a 26° del termometro centigrado, e che contiene dell' acido idrosolforico, e carbonico. Le alture tutte di Maiorca, la più elevata delle quali è di 1463 metri, sono calcarie, in parte da referirsi alla regione superiore del *Lias*, in parte al piano inferiore dei calcarii oolitici. La stessa formazione si ritrova ad Iviça. A queste rocce pare, che siano subordinati a Caewia il gesso, ad Artà il ferro spatico, ed in un calcario granoso schistoso si trova il quarzo affumicato bipiramidato. Tanto al Puig-de-Tortella, che a una mezza lega dal convento di Lluch il sig. Cambessedes ha trovato una roccia nera, che nel primo di questi due luoghi non ha potuto assicurarsi se sia in strato, o in filone, ed a Lluch costituisce una vallata, la qual roccia pare invero vulcanica, e veduta isolatamente, e mineralogicamente, questa pietra somiglia certe varioliti di Drae, e che sembrano aver relazione coll'ofite dei Pirenei, e coi porfidi pirossenici. V' ha una grotta nel calcario magnesiaco alla *Cava dell' Eremita*, la quale ha i caratteri delle grotte a ossa fossili, sebbene il sig. Beaumont non parli di queste spoglie di animali.

Il sig. Schmidt, prendendo di mira alcune particolari circostanze dei filoni, ne deduce alcune considerazioni generali appoggiate sui fatti, le quali sono: 1° che i filoni fanno delle tracce molto lunghe; 2° che traversano tutte le formazioni ad una immensa profon-

dità; 3.* che durante la loro formazione sono accaduti dei cangiamenti di livello nella superficie della terra, i quali cangiamenti hanno eguagliato l' altezza delle più elevate montagne; 4.° che le fessure, ed i cambiamenti di livello sono avvenuti in spazi differentissimi di tempo; 5° che il loro numero diminuisce dai tempi antichi ai moderni, e nelle Alpi sono molto rari. Dalla terza circostanza deduce, che gli avvenimenti hanno avuto luogo per abbassamento, e non per sollevamento, o crollamento. Nella terra sono accaduti dei rammollimenti, ed in conseguenza degli avvallamenti, e sono state gettate al di fuori le materie rammollite. Le fessure non provengono nè da ritiramento della materia, nè dall' essere scorsa una massa sull' altra, perchè allora nelle Alpi vi sarebbero molti filoni. E nemmeno l' elevamento delle masse ha prodotto i filoni, perchè in tal caso il tetto dei filoni dovrebbe essere più alto del muro, lo che è contrario alle osservazioni. Pare che alcune masse prima sollevate sieno poi discese, poichè se ciò non si supponga, i vegetabili delle cave di carbon fossile avrebbero dovuto vegetare sotto il mare. Che anzi pare, che il mare siasi successivamente abbassato, via via che si sono formati degli avvallamenti parziali nella terra, ed anco certe parti dei continenti hanno potuto successivamente essere paese asciutto, e sottomarino.

Il sig. Ostmann, che si è occupato dei filoni dell' Hartz superiore, gli riguarda come ripieni nel tempo medesimo che si sono formate le roccie, per effetto di chimica affinità contemporanea. Osserva che fra i filoni ve ne sono di differenti grandezze a diversi piani, altri più grossi inferiormente, alcuni che fra loro formano un triangolo rettangolo; alcuni poi, benchè grossissimi, non arrivano alla superficie.

Una nuova prova della sua opinione, che il porfido augitico sboccando dall' interno della terra abbia sollevato con violenza il terreno, il sig. Leopoldo de Buch l' ha ravvisata sul lago di Lugano.

Le isole di Feroer, molto visitate, e delle quali si è molto scritto, non erano però bastantemente conosciute. Il sig. Forchhammer ne ha dato una descrizione in due volumi, e 6 tavole, che possono considerarsi come un lavoro completo su questo arcipelago. Osserva che le loro montagne si sollevano fino a 3000 piedi, e che gli scogli, che sono immediatamente battuti dall'onde, si sollevano fino a 2000 piedi, e che lo scoglio Myling nell' Isola di Stromoee sorge fino a 2200 piedi di altezza verticale. La massa principale, che costituisce quest'isole, è un basalte, il quale gradatamente, e per moltissime modificazioni va fino ad una roccia cenerina a rottura terrosa opaca, facile a dividersi, non sonora, ed a struttura di amigdaloi-

de. Il feldspato, e l' argilla sono considerate dal sig. Forchhammer come le sostanze principali di questa roccia, alla quale ha dato il nome di Dolerite, e che ha dei banchi non minori di 150 piedi, ed alterna con strati sottili di 1 a 3 piedi di una pietra argillosa, che non suole trovarsi nelle altre formazioni trappiche, la quale, secondo l'analisi che egli ne ha fatto, è un idrato di silicato di ferro ossidato, di terra argillosa, di calce, e di potassa, o soda, e forse anco di magnesia; nella qual roccia poi, che talvolta è porfirica, talvolta si assomiglia all' amigdaloide, si veggono molte separazioni irregolari con pezzi di rame nativo. La Dolerite mostra delle tracce visibili dell' azione del fuoco, sebbene la disposizione generale delle masse non sia congruente all' azione del fuoco. Essa talvolta è priva di feldspato, e questa è più antica dell' altra col feldspato, o porfiritica. Il trappo senza feldspato vetrino è costituito da un' amigdaloide grigia giallastra, e dal basalte, con masse di feldspato, le quali però non lo costituiscono porfiritico, e che in molti luoghi è separato in colonne, le quali hanno talvolta, come a Samboe, degli assi magnetici coi poli non agli angoli, ma in mezzo a due piani opposti. Questo basalto contiene il peridoto crisolito, e la formazione trappica, che egli costituisce, ha almeno 4000 piedi di grossezza, la quale in alcuni luoghi è coperta non da uno strato argilloso, ma da banchi composti, ove sono più completi, di argilla indurita, di argilla lavagnina nera, carbon fossile, e cogoli di ferro carbonato. La formazione porfiritica è più uniforme. Il *Grunstein* traversa in qualche luogo il trappo verticalmente.

Le osservazioni fatte per le terre artiche scoperte dai capitani Parry e Ross mostrano una grandissima uniformità colle formazioni degli altri terreni di più temperato clima. Pare, che le acque vi abbiano impetuosamente lavato, e come spazzato in gran parte i depositi terziari. Nelle cave di carbon fossile di Melleville-Island si vede una vegetazione e dei polipi dei tropici, e nelle roccie terziarie delle piante dicotiledone. Vi si trovano poi il granato, il berillo, il giargone, il cristallo di monte, il ferro cromato, idrato, ossidulato, la grafite, le piriti di rame, il solfuro di Molibdeno, e del minerale di Titanio.

Secondo le osservazioni del sig. Leonhard, il gres varicolore, il calcario conchilifero (muschelkalk) col basalte, e colla fonolite, costituiscono l' antico paese di Fulda, e le fonoliti che coronano i piani coperti dal basalte formano una serie di coni dal sud ovest al nord est. Nel basalte di Kalvarienberg si trovano dei frammenti di gnesio. I coni fonolitici, talvolta di forme grottesche, si sollevano a Miselburgo 2390 piedi, ed il basalte si trova anco a maggiore al-

tezza, ed il calcario conchilifero, che circonda i coni, è meno esteso del grès varicolore:al M.Eube pare che sia stato sollevato, ed alterato, ed a Gersfeld, e Schakan contiene dell' argilla e gesso fibroso. Fra Kleinsassen, e Schlackan vi è del basalte ad amfibolo, e del tufo basaltico qua e là stratiforme. Questa specie di peperino racchiude in una pasta rossastra dei pezzi di fonoliti alterata a mica, ed amfibolo, il feldspato bibinario, la mica, l'amfibolo, il pirosseno, l' olivina, il ferro magnetico, il titano ossidato, il quarzo, il basalte, il *vacke*, il grès, l' argilla, il micaschisto, lo gnesio, la clorite schistosa, delle masse feldspatiche vetrificate, dei frammenti subpomicosi, e del calcario, il qual peperino breccioso il sig. L. riguarda come sollevato, e formato contemporaneamente al cono fonolitico di Milseburgo. Lo Stellberg è fonolitico. Lo Stein è rimarchevole per le sue colonne, e fessure, ed il Pfederkopf è una massa fonolitica circondata di basalti, e fra di esso e l' Eube vi è un avvallamento crateriforme, ove il basalte è poroso, e contiene della cabasia. I tufi bolari contengono il pirosseno triunitario, e l' amfibolo dodecaedro. Nelle fonoliti del Rhon non si trova che feldspato bibinario ed unitario, forse l' albite, raramente il titano ossidato, e piccoli filoni di mesotipo.

La formazione delle montagne fra Iodi, e Galanda osservata prima da Ebel, e da De Bach, è riconosciuta come di schisto, e di grès dal sig. Studer, il quale osserva che difficilmente potrebbe dividersi in più formazioni; ed il carattere mineralogico del grès, che prende l'aspetto schistoso anco dove questa roccia predomina, mostra la somiglianza loro geologica. Sopra di essi è un calcario scuro, che costituisce anco delle montagne, e talvolta questo calcario prende il carattere di roccia subordinata. Osserva il sig. Studer, che questa formazione è stata riferita in gran parte alle montagne di transizione: ma quando si considera che in questi schisti non si trovano fossili di transizione, ma in grandisssima quantità le ummuliti (*N. laevigatus*) le terriliti (*T. Bergeri*) le echiniti appartenenti al gen. *Galerites*, alcune piccole came, dei bucardi, dei pettini, delle piccole ostriche, dee piuttosto credersi, che queste roccie sieno secondarie. L' aspetto della roccia, che somiglia il *grunstein*, ha forse ingannato l' occhio, e sedotto lo spirito.

Paleontografia.

All' Isola di Francia nel calcario di acqua dolce il sig. Guet ha trovato delle ossa, che i sigg. *Dubreuil*, e *Marcel de Serres* hanno riconosciuto appartenere alla testuggine terrestre. Il calcario, che le

contiene non ha conchigile fossili nel suo interno , e riposa sopra un terreno primitivo. Le ossa contengono un poco di gelatina.

Il sig. Buchland, propostosi di visitare la grotta di Osseles a cinque leghe da Besanzone , non per oggetto di sterile curiosità , come i viaggiatori che lo han preceduto , i quali si sono compiaciuti di vederne solo le varie forme di stallattili, e di volervi riconoscere figure d'uomini , e di animali ; e imitazioni architettoniche , ma per esaminare se in esse si ritrovino ossa fossili, si assicurò, che essa è posta nel calcario giurassico compatto, il quale alterna, in gran parte colla formazione oolitica. Scavando sotto la crosta stallagmitica, trovò la solita fanghiglia con ghiaie che cuoprivano una gran quantità di ossa fossili, che parvero esclusivamente d'orso, dall'età giovanile alla più avanzata. Oltre a queste ossa antiche, le quali tutte attestano in certo modo la loro antichità colla facoltà che esse hanno di aderire alla lingua , per la perdita della parte gelatinosa , vi trovò ossa di animali più recenti, come topi, conigli, ec. che probabilmente vi hanno albergato, e tuttora vi albergano, stando appiattati nelle fessure, che sono in questa vasta caverna, che è divisa in più stanze. Le ossa di orso, che il sig. Buckland ha vedute in questa caverna, non avevano alcuna impronta dei denti di animali carnivori , nè tampoco d' iena.

L' osteologia del Mastodonte va completandosi , essendo stato, oltre le ossa del Valdarno descritte dal prof. Nesti, scoperto nei contorni di Montpellier un femore di Mastodonte, delle forme del quale hanno dato esteso ragguaglio, e la figura, i sigg. Marcel de Serres, Dubreuil, e de Christol. Pare che sia stato trovato nell' arene marine. La lunghezza di questo femore è di 0,910 , e la larghezza alla testa superiore di 0,440 , alla parte media di 0,180 , alla testa inferiore 0,290.

Nell' isola di Wight sono stati trovati dei molari di Anoploterio comune dentro la formazione di acqua dolce, ed a Bridport nella contea di Dorset è stata scavata una vertebra sì smisurata , che il foro spinale è grosso quanto il corpo di un uomo . In una cavità del calcario di acqua dolce fra l'argilla alluviale si sono trovati denti di cavallo, un dente di cervo , un molare di tapiro, una mascella superiore d'iena, delle ossa di elefante, d'ippopotamo, e di un tapiro . Queste ossa sono accompagnate da ghiaia di materie primitive. Dall'isola di Bahama è stato inviato al sig. Fameson un dente fossile di Mastodonte, ed un altro dalle rive della Baia di Hudson. Nella Luisiana appresso il Mississipi sono state scavate delle ossa grossissime, le quali sono state mandate a Steubenville. Quando non ne sieno esagerate le dimensioni, l'animale a cui queste ossa appartennero , dove-

va essere tanto più grosso del Mastodonte, quanto questo superava il cane comune, e la sua lunghezza doveva essere di 50 piedi, e di 20 di altezza. Verso Niederhohen nell'Asia in una cava di gesso è stato trovato un cranio di Rinoceronte, ed a Grebendof, ad una lega di distanza nell'argilla alluviale, un dente d'elefante, di 20 libbre. Presso di Stolberg nell'Hartz dal calcario di Kereiselsberg sono state scavate delle ossa della bufala primitiva, ed a Neukalden nel Mechlenburgo alcune ossa che paiono delle ossa d'orso speleo.

GEOGRAFIA STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

I nostri lettori hanno veduto nel numero 80 del nostro giornale che si erano ricevute delle nuove dei capitani *Bechey* e *Franklin*, ed erano sicuramente impazienti, come noi, di conoscer la sorte del cap. *Parry*, di cui avevamo precedentemente annunziato la partenza verso il polo artico. Per una singolar combinazione, che ha quasi del maraviglioso, i due intrepidi viaggiatori (Franklin e Parry) sono arrivati quasi nel medesimo tempo all'ammiragliato di Londra a mezz'ora di distanza uno dall'altro, il dì 4 del corrente mese d'ottobre, il primo di ritorno dalla sua spedizione al nord dell'America, il secondo da quella anche più pericolosa ed ardita verso il polo. Ma la gioia che il pubblico ha provato sapendo il ritorno dell' illustre Parry, è stata turbata dalla certezza che l'intrapresa di questo bravo navigatore è andata completamente a vuoto. Egli, dopo avere lottato lungamente contro i ghiacci e le correnti, contro ostacoli e pericoli d'ogni genere, e privazioni senza numero, ha dovuto prendere la dolorosa risoluzione di tornare indietro. Ci dispensiamo da riferir quì le particolarità necessariamente imperfette ed inesatte che sono state pubblicate nei giornali inglesi, ed aspetteremo per farle conoscere ai nostri lettori, la relazione del Cap. Parry, di cui questi stessi giornali promettono la prossima pubblicazione. Faremo altrettanto della relazione dei capitani Franklin e Bechey.

Nuove del maggior Laing. Siamo in parte indennizzati della cattiva riuscita della spedizione del cap. Parry, da migliori speranze intorno alla sorte del maggior Laing. La voce sparsa della sua morte fortunatamente non si è confermata, e sembra non doversi più mettere in dubbio avere egli potuto scampare dai pericoli di ogni specie che egli aveva da superare, ed essere realmente arrivato sano e salvo a Tombouctou, donde le sue nuove dovrebbero essere arrivate al governo inglese, e dove dovrebbe essersi riunito al capitano Klapperton. Ma il suo viaggio nell'interno dell'Affrica, non avendo

un fine semplicemente scientifico, come quelli dei cap. Francklin e Parry verso il polo, non possiamo per qualche tempo lusingarci d'ottenere un rapporto esatto intorno a tutte le circostanze del suo viaggio, ed al vero stato delle contrade che egli scorse. Noi non sapremo se non ciò che il governo inglese giudicherà conveniente di lasciar traspirare. Altronde il maggior Laing arrivato a Tombouctou, non avrebbe ancora finito che la prima parte della sua spedizione, gli resterebbe da ritornare in Europa a traverso di contrade non meno barbare di quelle già traversate, e non potremmo considerarlo come veramente fuori di pericolo, se non quando lo sapessimo giunto, se non a Londra, almeno in uno stabilimento inglese della costa d'Affrica. In ogni caso potremo soltanto dopo il di lui ritorno in Europa sperare una relazione circostanziata del suo interessante viaggio nel centro dell' Affrica.

Il sig. Warrington, console d'Inghilterra a Tripoli di Barbaria, e suocero del mag. Laing, in una sua lettera del dì 30 luglio ultimo, scriveva quanto appresso. " Ieri l'altro è arrivata una caravana a Ghadames: tutti contradicono la trista nuova (della morte del maggiore). Eglino dicono che essa è stata sparsa da un Touarik, il quale raccontò ad un amico che alla sua partenza da Ghadames circolava questa voce. Il Touarick è arrivato a Ghadames nel febbraio, ed è venuto a Ghaat. Ora egli è quasi impossibile che le nuove abbiano potuto in quest' intervallo arrivare da Bambarah a Ghadames.

Abbiamo la soddisfazione d'annunziare il *felice ritorno in Europa del nostro amico sig. Ruppel*: egli è sbarcato al lazzeretto di Livorno venendo d' Alessandria, dopo un viaggio di sei anni nell' interno dell' Affrica, viaggio dei più interessanti per la scienza. Siamo stati spesso nel caso d'estrarre delle sue nuove dalla sua corrispondenza geografica ed astronomica col barone di Zach; ma lo scopo principale del suo viaggio era la storia naturale; e sebbene egli si dia troppo modestamente il semplice titolo di dilettante, la maniera in cui egli ha saputo dirigere le sue ricerche, la natura di queste, ed i loro risultamenti, gli assegnano un posto distintissimo fra i dotti viaggiatori moderni. E se si consideri che in tutto ciò che il sig. Ruppell ha fatto, egli non è mai stato mosso che dall' amor della scienza e del suo paese, che egli ha sempre viaggiato a proprie spese, e che egli destina tutto ciò che ha raccolto in dono al museo di Francfort sua patria, si deve tanto più applaudire ai di lui sforzi, ed aspettare con impazienza la relazione del suo viaggio, alla quale speriamo che egli non

tarderà a metter mano subito dopo il suo ritorno a Francfort. Frattanto poniamo qui un estratto della lettera che egli ci ha indirizzato.

Livorno 20 ottobre 1827.

“ Prima della mia partenza da Alessandria, ho fatto avere al sig. Acerbi (1) console generale di S. M. I. e R. l' Imperator d' Austria, un prospetto dei miei viaggi, e della mia raccolta d'oggetti di storia naturale. Ecco un ristretto di questo prospetto. I paesi che sono stati più specialmente esaminati da me sono la provincia di Dongola, e la parte settentrionale del Mar Rosso. Questo era il teatro delle mie ricerche geografiche, statistiche, e di storia naturale; ed io non considero le mie escursioni fatte al Senneaar, al Kordofan, e sulle coste marittime dell' Abissinia, se non come viaggi accessorii. Disgraziatamente queste ultime provincie sono precisamente quelle che si sono mostrate più feconde per le osservazioni d' un naturalista; però mi duole tanto più che le circostanze non mi abbiano permesso di prolungarvi il mio soggiorno. Ma io aveva preveduto degli avvenimenti i quali potevano esporre la sicurezza dei cristiani in Oriente, e la prudenza mi consigliava a mettere al coperto da ogni accidente la collezione frutto dei miei viaggi, ed a ritornare io stesso in Europa al più presto possibile. Ho veduto dunque con gran sodisfazione sbarcar quì tutto ciò che io aveva raccolto nei dieci ultimi mesi del mio viaggio, consistente in 23 grandi casse nelle quali si trovano circa 100 quadrupedi, fra i quali uno scheletro dell' elefante affricano; 700 pelli d' uccelli; 400 pelli di pesci; 600 pesci nello spirito di vino; ed inoltre diversi rettili, molti molluschi, dei crostacei ed un gran numero di altri animali ,,.

“ A malgrado di tutte le mie precauzioni, è mancato poco che questa collezione non fosse perduta; perchè il giorno dopo la nostra partenza d' Alessandria, 23 agosto, fummo presi da un corsaro greco, ed obbligati a volger la prua verso Napoli di Romania. Noi proseguivamo contristati il nostro viaggio sotto la scorta del corsaro, quando la fortuna ci condusse il dì 2 settembre la flotta turca, che ci liberò dai greci, i quali per altro ci trattarono umanamente, e rispettarono tutte le mie proprietà ,,.

“ Il vostro giornale ha parlato al pubblico del viaggio scientifi-

(1) Il sig. Acerbi ne avrà fatto senza dubbio il soggetto d' un articolo interessante per la *Biblioteca italiana* di Milano, nella quale speriamo vederlo presto pubblicato. (*Nota dell'Editore*).

co dei miei infaticabili amici i sigg. Ehremberg e Hemprich. Le loro osservazioni e le loro ricerche sono veramente inestimabili: la loro relazione sarà un degno monumento dell'illustre accademia che gli aveva scelti per questo viaggio. Io non potrò mai mettermi in confronto con essi; ma se si considera che io non sono se non un dilettante; che non mi dò che per tale; che io non ho fatto tutti i miei viaggi se non a fine d'istruirmi e di far qualche cosa d'utile per la mia patria; che io non ho avuto aiuti se non per le operazioni più materiali, spero che si accoglieranno con indulgenza le osservazioni che le circostanze mi hanno permesso di fare; e se esse possono servir d'appendice all'opera classica dei viaggiatori prussiani, sarà questa per me la più viva sodisfazione.

Nella seduta che la società di geografia di Parigi tenne il 19 dello scorso ottobre, il sig. Pacho le comunicò un progetto del sig. Drovetti, console generale di Francia in Egitto, *intorno alla civilizzazione dell' interno dell'Affrica.*

Il sig. Drovetti, a cui le scienze devono già molto, offre di fare le prime spese di questa intrapresa filantropica. Egli ha l' intenzione di mandare dall'Egitto a Parigi, per esservi ammessi nelle scuole, un certo numero di giovani negri, presi fra quelli che arrivano tutti gli anni nella vallata del Nilo dalle provincie centrali del continente affricano Questo progetto non nasce oggi, ma fu concepito nell' anno 1811. Il sig. Drovetti lo comunicò ai suoi corrispondenti; ma le crisi politiche le quali agitavano l' Europa a quell' epoca non potevano permettere l'esecuzione di queste idee di pace.

La società ha accolto con riconoscenza la generosa proposizione del sig. Drovetti, come ha applaudito allo zelo spiegato dal signor Pacho nel suo rapporto, che ha ordinato stamparsi nel suo bullettino. Ella ha decretato che questo progetto sarà comunicato alla società d' educazione di Parigi, la quale ha già contribuito a fare istruire diversi affricani dei due sessi, che venivano dal Senegal e da Madagascar. Il sig. Jomard, il quale ha esposto queste particolarità, ha aggiunto che tre scuole sono state stabilite nella Senegambia, per gl'indigeni, sotto la protezione del governo francese, e che S. M. ha fatto stampare nella stamperia reale il *Dizionario Wolof-francese del sig. Dard*, primo istitutore della scuola di S. Luigi, mandato dalla società nel 1816.

Una lettera del sig. Ashmun, agente della società americana di colonizzazione in Affrica, annunzia la scoperta d' un nuovo popolo numeroso, e d' una civilizzazione avanzata in confronto del resto

dell' Affrica, il quale si trova a circa 140 miglia di distanza nell'interno della Guinea.

Lettere di Singapore del mese di marzo ultimo fanno menzione d'un censimento che porta la popolazione di quella colonia nel 1827 a 13,150 abitanti, dei quali soli 87 sono nativi d' Europa. Il commercio dell' isola continua a prosperare. Nel 1825 l' importazione fu 6,289,396 talleri; nel 1826 ascese a 6,863,58; l' aumento dell'esportazione è stato anche più considerabile. Nel 1825 l' esportazione era stata di 5,837,370 talleri; nel 1826 il suo valore si è elevato a 6,422,845. La colonia di Singapore fu fondata dal sig. Stamford Rafles. Essa è la prima che sia stata fondata senza pensare a soffogarla sotto il peso delle proibizioni e del monopolio; fu quella la prima volta in cui si osasse allontanarsi dal vecchio sistema coloniale; e far l' esperienza dell' assoluta libertà del commercio. Che n' è egli risultato? Un isola affatto deserta si è coperta interamente in pochi anni d' una popolazione molto numerosa, ed è divenuta quasi ad un tratto uno dei mercati più attivi dell' Oriente, il deposito del commercio coll' India chinese ed i Malais. Posta ai limiti di quelle contrade che non si conoscono ancora che imperfettissimamente, Singapore si è fatta nel tempo stesso il deposito di tutte le nuove scientifiche relative a quei paesi. Li stranieri che approdano, ed i mercanti che vengono a trafficare nell'isola, non hanno da pagare altra tassa che quella che impone loro la dotta curiosità dei magistrati. Però di tutti i giornali dell' India il più curioso per le informazioni che contiene è la *Cronica di Singapore*.

Al club americano di Londra sono giunte delle notizie statistiche sulla Colombia. Ne risulta che questa repubblica conta 37 provincie, 326 cantoni, 95 città, 154 villaggi, 1340 parrocchie, e 846 casolari. Le provincie son ripartite in 12 grandi dipartimenti politici. La popolazione è di 2,857,347 individui, sopra i quali si contano 103,892 schiavi. È stato calcolato che le foreste e le montagne della Colombia sono abitate da 203,835 indiani indipendenti. Il clero secolare consiste in 2 vescovi, 94 canonici, 892 curati, e 706 altri ecclesiastici. La totalità del clero è dunque di 1,694 individui. Ma vi si contano ancora 51 monasteri d'uomini, che contengono 645 religiosi e 442 novizii; e 86 conventi abitati da 750 monache e 1336 novizie. Le emigrazioni dall' Inghilterra e dagli Stati-Uniti sembrano finora poco notabili, poichè nello spazio di cinque anni sole 193 persone si sono fatte naturalizzare.

Un ingegnere distinto, il sig. Gundy, ha steso un progetto

per il canale che si vuol formare fra Portsmouth e Londra, in cui i vascelli da guerra e di commercio delle maggiori dimensioni dovrebbero poter navigare a poche spese. La Banca d' Inghilterra, la compagnia dell' Indie, ed il governo s'interessano a quest'intrapresa. Il canale sarà lungo 78 miglia, avrà 28 piedi di profondità, e 150 di larghezza. Si spera terminarlo in quattro anni; la spesa è stimata 100 millioni di franchi.

Programma per il premio di Statistica proposto dall' Accademia Reale delle Scienze in Francia nella seduta pubblica del giorno 11 giugno 1827.

" Scopo di questa scienza si è il riunire e presentare con ordine i fatti che concernono direttamente la economia civile. Essa esamina e descrive le proprietà del clima, la configurazione del territorio, la sua estensione, le sue divisioni naturali e politiche, la natura del suolo, la direzione e l' uso delle acque.

Essa enumera la popolazione, ne distingue le differenti parti sotto i rapporti del sesso, dell' età, dello stato di matrimonio e della condizione o professione.

Essa dimostra lo stato ed i progressi dell' agricoltura, dell' industria e del commercio, ne fa conoscere i metodi, gli stabilimenti e le produzioni.

Essa indica lo stato delle strade, dei canali e dei porti;

I risultamenti dell' amministrazione de' pubblici soccorsi;

Gli stabilimenti destinati all' istruzione;

I monumenti della storia e delle arti.

L' oggetto dunque che la statistica ha di mira nelle sue ricerche è il riconoscere e verificare gli effetti generali delle instituzioni civili, e tutti gli elementi della potenza rispettiva e della ricchezza delle nazioni.

La statistica è per conseguenza una scienza di fatti; essa è formata d' un gran numero di risultamenti positivi fedelmente rappresentati; essa moltiplica le osservazioni, le particolarità utili, e principalmente le valutazioni e le misure; esige una istruzione variata, ed è illuminata e diretta da più scienze, ma non attigne da loro che dei principj generali, i quali da lungo tempo stabiliti trovansi dall' esperienza e dallo studio.

La statistica è molto differente dalla scienza della economia politica, la quale esamina e confronta gli effetti delle istituzioni, e ricerca le cause principali della ricchezza e della prosperità dei popoli. Queste considerazioni le quali esigono lumi così rari non pos-

sono sopra altro esser fondate, che sopra l'esame scrupoloso di tutti i fatti: ma non sono il primo oggetto della statistica, la quale esclude quasi sempre le discussioni e le congetture.

L'aritmetica politica, cioè l'applicazione dell'analisi matematica ad un certo ordine di fatti civili, dev'essere ella pure distinta dalla statistica. Questa analisi dirige con profitto le ricerche sulla popolazione, e sopra altri oggetti che interessano l'economia pubblica. In queste ricerche ella indica gli elementi che più importa l'osservare, la loro dipendenza reciproca, ed il numero delle osservazioni necessarie per acquistar un dato grado di certezza; essa determina la durata media della vita, quella dei matrimoni o delle associazioni, il numero degli uomini di una data età, il rapporto della popolazione totale al numero medio delle nascite annuali. La statistica ammette questi diversi risultamenti, senza riguardarli sotto il punto di vista teorico. Essa si giova principalmente di quelli che considerare si possono come evidenti per loro medesimi, e la conoscenza dei quali è divenuta facile.

Le ricchezze di uno stato, la sua popolazione, gli usi pubblici, le arti, finalmente quasi tutti gli oggetti che la politica considera, e ch'essa descrive ad una certa epoca, possono soggiacere a sensibilissimi cambiamenti nell'intervallo d'alcuni anni; di modo che necessario sembrerebbe il rinnovare continuamente le prime ricerche: ma su questo particolare giova fare una importantissima osservazione. La maggior parte di questi elementi variabili conservano fra loro una relazione che l'esperienza ha fatto conoscere, e che sempre sussiste, o per lo meno per un considerabile spazio di tempo. Si giunse a distinguere in molti casi quelli fra gli elementi che basta esaminare tutti gli anni, per determinare gli altri con una sufficiente approssimazione. Questa osservazione è generalissima, e costituisce uno dei principj della statistica. Essa serve a verificare i risultamenti, ella esime dal rinnovare di soverchio le numerazioni generali, le numerazioni parziali, le descrizioni complete, e perpetua in qualche maniera l'utilità di questi primi lavori.

Le misure geodetiche, le osservazioni relative alle temperature ed allo stato dell'atmosfera, alle malattie comuni, alla salubrità dell'aria, degli alimenti e delle acque; l'esposizione dei metodi delle arti, le descrizioni mineralogiche appartengono, non v'ha dubbio, alla statistica: anzi esse ne sono elementi preziosi, ma non è scopo di questa scienza il perfezionare le teorie; ella ne considera soltanto l'applicazione generale ed immediata allo stato presente della società.

Se fra le opere di statistica, di quelle ve ne sono dalle quali non

s' abbia a promettersi alcun vantaggio, sono quelle, i cui autori, abbracciata preventivamente una opinione ferma sopra una delle quistioni di economia politica, sembrano meno occupati di enumerare tutti i fatti, che di scegliere e di fare osservare quelli ch' essi giudicano favorevoli al loro sentimento.

Potrebbesi all' incontro fra le opere riguardate meritamente come le più utili, indicar quelle il cui scopo fosse :

La descrizione d' uno dei principali rami dell' industria francese, ed una stima circostanziata delle sue produzioni.

La descrizione dei corsi d' acqua e del loro uso in una porzione considerabile del territorio della Francia.

Il prospetto dell' industria della capitale, ricerca importante che è costituita da una moltitudine di elementi diversi, difficilissimi a riunirsi.

La pianta topografica d' una grande città, unita a memorie estese abbastanza sulla popolazione, sul commercio, sulla navigazione e sugli stabilimenti marittimi.

Le descrizioni statistiche dei dipartimenti, o degli annuari redatti a norma delle istruzioni generali che pubblicaronsi in Francia, e che furono rinnovate dal Ministro dell' Interno.

L' indicazione delle sostanze che formano il nutrimento degli abitanti delle campagne in vari dipartimenti, ed il prospetto delle proporzioni, secondo le quali queste medesime sostanze sono impiegate come alimenti.

Una serie di osservazioni sui trasporti effettuati per terra, che serva a paragonare l' importanza rispettiva delle comunicazioni.

Lo stato delle ricchezze mineralogiche della Francia; quello della navigazione interna.

Finalmente varie memorie di questo genere, che abbiano un oggetto speciale esattamente definito e relativo alla economia pubblica.

Gli autori riguarderanno certamente qual cosa necessaria, l' indicare le fonti delle quali si giovarono, ed il far conoscere tutti i motivi sui quali può fondarsi la fiducia del lettore. Questa condizione deve essere sempre osservata, quando l' oggetto principale dell' opera è l' enumerazione dei fatti: ella è d' altronde indispensabile per determinare il giudizio dell' Accademia.

Fra queste memorie si preferirebbero quelle, che a condizioni eguali fossero applicabili ad una gran parte del territorio, o a dei rami importanti dell' agricoltura o del commercio; quelle che dessero una cognizione completa d' un oggetto determinato, e contenessero

sopra tutto la maggiore possibile quantità di risultamenti numerici e positivi.

In fatti facilissimo è il sostituire a queste enumerazioni dei prospetti generali, delle dissertazioni o delle viste sopra tutti gli oggetti, che interessano l' amministrazione dello stato; ma quello che esige perspicacia ed attenzione somma e che merita perfino, diremo, la pubblica riconoscenza, si è il discernere i fatti importanti, il farne una collezione abbondante e variata, l' indicare le quantità, i valori, l' estensione, l' assoggettare a misure tutto quello che ne è suscettibile, il moltiplicare le informazioni nuove ed esatte. I lavori di questo genere sono quelli che spandono lume sulle scienze economiche, che fanno nascere utili progetti e grandi intraprese, che inspirano l' uomo di stato, che riuniscono e presentano di continuo alla scienza dell' amministrazione ed alla storia gli elementi dei quali è composta la lunga esperienza delle umane società.

Le riflessioni precedenti potrebbero essere maggiormente sviluppate: ma bastano per lo scopo che si ebbe qui di mira, il quale è quello d' indicare le regole generali. L' Accademia delle scienze avrà corrisposto alle viste del Governo ed a quelle del fondatore: i suoi voti saranno compiuti, se esponendo i principii fondamentali della scienza che è l' oggetto del concorso, ella giunge a propagarne la cognizione, ad inspirare sempre più il gusto delle scienze positive, ed a dirigere verso uno scopo comune le ricerche consacrate alla pubblica utilità.

Le memorie manoscritte destinate al concorso dell' anno 1827 debbono essere dirette al segretariato dell' Instituto, franche di porto, e consegnate avanti il 1° di gennaio 1828. Esse potranno avere il nome dell' autore, e questo nome potrà essere scritto in un biglietto sigillato, unito alla memoria.

Quanto alle opere stampate, basterà ch' esse sieno state pubblicate nel corso dell' anno 1827, e che sieno state dirette all' Accademia prima che spiri il termine indicato. Il premio consisterà in una medaglia d' oro equivalente alla somma di 530 franchi. Questo premio sarà decretato nella seduta del primo lunedì di giugno del 1828. „ (Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* di Milano; settembre 1827).

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del 9 *settembre* 1827. — Dopo la consueta approvazione dell' atto dell' antecedente seduta il sig. prof. *Gioacchino Taddei* fece omaggio alla società d'alcune sue memorie già stampate, e il sig. dott. *Bonci* le offrì in dono il suo libretto intitolato: *Sulle cause, che ritardano i progressi della medicina.*

Dal socio sig. dott. *Contrucci* fu istoriato nel suo scritto di turno un caso di gravidanza extra-uterina renduto funesto dallo stravaso sanguigno addominale causato dalla rottura della tuba faloppiana sinistra, in vicinanza della di cui estremità frangiata aderiva il prodotto trimestre della concezione. I purganti blandi, ed oleosi come le deplezioni locali furono indarno impiegati nella compendiosa catastrofe, che s' annunziò il 9 luglio con dolore allo stomaco, tormini, infruttuosi conati al vomito, susseguiti da pallor della faccia, languidezza di polso, sudor diacciato, e fredde estremità, e dolore al disopra del pube; per lo chè fù rianimata per pochi istanti la circolazione con panni caldi, e fomente stimolanti; e procedendo per ultimo tentativo al salasso dal braccio, spirò la paziente dopo l'escita della prima oncia di sangue nel breve termine di 12 ore. Spaccato l' utero dal sig. dott. *Lotti* col taglio cesareo istituito subito appena estinta l'inferma per il sospetto di gravidanza non fu trovato in esso " *che una membrana della lunghezza di* 3 *pollici circa, e larga mezzo* ".

Quindi il sig. presidente professor Bigeschi disse una memoria, in cui difese l' uso ostetrico della segala cornuta dagli addebiti, di cui è stato gravato da alcuni, e che egli ridusse ai seguenti capi. 1.° L' *Ergot* non rianima le contrazioni uterine, 2.° procura il parto precipitato, 3.° può provocare l' aborto, 4.° uccide il feto nell' utero, 5.° è un veleno molto pericoloso.

Rispose alla prima imputazione dimostrando l' efficacia della segala cornuta dietro le osservazioni proprie, e di tant'altri ostetrici americani, inglesi, francesi, tedeschi, e italiani, e referì le cause, per cui mancò talvolta d' effetto, al non avere ministrato quest'ociotico nei casi e nelle circostanze convenevoli, o in dose bastante, all' aver fatto uso d' una segala di cattiva qualità, ed all'aver preteso in essa maggior virtù di quella, che ha. Confessò per altro qualche raro caso di non riuscita del farmaco nella sua pratica indipendentemente da queste cause.

Passò di volo sulla seconda imputazione, perchè mostra secondo lui ignoranza il propinar la segala in quei parti, nei quali la natura invece di stimolo ha bisogno d' essere frenata. In quanto alla terza sostenne, che l' *ergot* non ha virtù di risvegliare le contrazioni uterine, ma solo d'invigorirle, quando la natura le ha già promosse. Asserì, che questo rimedio non ha forza neppure di rianimare la contrattilità dell' utero, quando dopo aver sussistito per qualche tempo, cessa intieramente la sua azione. Il prof. *Bigeschi* s' estese molto sul quarto articolo, riportando alle sue vere cause la morte del feto nei parti lunghi, e difficili, in cui s'impiegò la segala, come nelle 2 osservazioni del sig. *Pellico.* Egli provò finalmente, che la mortalità dei feti è moltissimo diminuita in quest' I. e R. Ospizio di maternità, dopo ch'esso v' ha introdotto l' uso della segala. In quant' all' ultimo addebito il prof. *Bigeschi* convenne delle qualità venefiche della segala, ma assicurò dietro le sue esperienze, che amministrata anche alla dose di 60 gr. in 2 volte nel travaglio del parto, non ha mai prodotto il minimo sconcerto nella donna dipendente dalle sue qualità deleterie. Egli soggiunse poi, che allorquando una così forte dose d'*ergot* non è efficace, sarebbe ugualmente inutile, che pericoloso d' insistere sul di lui uso, e terminò la sua memoria coll'accennare i casi, nei quali conviene la segala, e i precetti per bene amministrarla.

Il decotto così detto del Pollini era stato fin quì risguardato in terapia come d'un efficacia pressochè misteriosa: il sig. prof. *Taddei* però sviscerando le chimiche combinazioni, che avvengono nella miscela dei principali ingredienti di quella decozione preparata giusta la formula pubblicata dal dott. *Salvadori,* ne comunicò alla società le sue ricerche chimico-mediche. Per queste egli fu indotto ad osservare, che il calomelanos, uno dei materiali componenti il decotto, non solo passava dal color bianco al plumbeo durante la decozione delle droghe, ma che scompariva eziandio per una notabil porzione a malgrado della sua insolubilità nell' acqua. Alla presenza dunque dei muriati, o idroclorati contenuti nelle droghe servite alla confezione di quel decotto attribuì la parziale scomparsa, cioè la soluzione del mercurio dolce, e quindi la di lui metamorfosi in sublimato corrosivo (cui ascrisse unicamente la virtù antisifilitica del decotto) e per ultimo la combinazione di questo colla materia zimomatica, che prima sospesa, quindi precipitata sotto forma di stracci ritrovasi nel fondo del vaso. In conferma di che revivificò da quel sedimento il mercurio colla pila voltaica. Dai quali fatti traeva il prof. *Taddei* le seguenti utili applicazioni alla terapeutica.

1.° L' avvaloramento dell'azione antivenerea del calomelanos operato dall' addizione dei muriati.

2.° La sostituzione di droghe meno costose a quelle impiegate nel decotto salvadoriano, purchè contenghino le prime qualche muriato alcalino, e sufficiente quantità di zimoma, o glutine.

3.° L' impiego d' un' adequata proporzione di sublimato corrosivo invece di calomelanos per la preparazione del suddivisato decotto.

4.° La necessità per i medici d' informarsi delle qualità, e quantità d' alimenti ingesti prima, e dopo la propinazione del calomelanos, o mercurio dolce, in quantochè la presenza dei muriati contenuti nei primi influisce sulle proprietà chimiche e mediche del secondo.

Il sig. *Biancini* sottopose all' ispezione della società un istrumento da iniettare i linfatici di sua perticolar costruzione, per lo chè fù incaricata una commissione composta dei sig. prof. *Betti*, dot. *Lippi*, e del *Greco* per verificarne i vantaggi, e referirne in proposito.

Dal sig. prof. *Nespoli* fù lasciato in dono al museo patologico una cistifellea contenente calcoli biliari, e un aborto trimestre, in cui il feto era arretrato nello sviluppo; e dal sig. *Zannetti* un tumor fibroso, il fungo emato midollare dell'occhio, da lui asportato, e un tumor cistico estirpato dalla rotula.

Dopo di chè l' adunanza si sciolse.

CORRISPONDENZA.

Lettera del sig. cav. VINCENZO ANTINORI *al sig. prof.* GAZZERI.

Pregiatissimo signor professore ed amico.

La prego a legger questa mia breve lettera non coll' affetto di amico, ma colla serietà di un giudice. È stato reso conto nella *Biblioteca universale* del mio articolo necrologico di Alessandro Volta. L'autore che si è presa questa pena, intitola il suo scritto " *Analisi ragionata* dell' articolo necrologico di Alessandro Volta inserito nell' Antologia n.° 76, con questa apigrafe . . . ec.

Io non avrei creduto che quel piccolo mio lavoro meritasse mai tanto; ho letta con piacere quell' Analisi, benchè l' autore mi vada facendo alcune obiezioni, alle quali tutte mi pare che sarebbe agevol cosa il dar pronta risposta, se non temessi che la mia replica

potesse prendere l' odioso aspetto di pettegolezzo ; risponderò quindi soltanto ad alcune di esse.

Non approva l' autore tutti quei passi nei quali, poichè lo chiedeva il mio soggetto , andavo rivendicando imparzialmente l' onore italiano in fatto di scoperte fisiche ; e già io mi era immaginato che quell' articolo non poteva per questo piacere gran cosa di là dei monti ; nulla meno io non doveva sacrificare le verità per cercar lode dagli stranieri. Io converrò coll' autore che , per rivendicare le scoperte fatte in ogni branca dello scibile, non debbasi, frugando nel passato, trar fuori tutti quei fatti che, oscuri, incerti, o mal annunziati, si riscontrino nella storia degli uomini ; ma quando poi se ne trovano alcuni chiari , sicuri , ben espressi , sieno pure in seguito stati scoperti da altri ed arricchiti d'illustrazioni e di corollarii, io non so perchè si dovranno tacere , e negar lode al loro primo inventore. Lo storico , al quale insegna il tempo dove debba collocare le azioni degli uomini , potrà sempre , a mio credere , tacciarsi d'inesatto, quando non ci annunzi il primo discopritore di una verità ; ed io facevo appunto in quell' articolo l' ufficio di storico. Questo discorso mi pare ragionevole ; pure può darsi ch' io abbia il torto , nè voglio ostinarmi, trattandosi di una opinione. Riguarda pure un' opinione l' altro obietto che mi fa l' autore , di essermi troppo diffuso a parlare della dottrina elettrica del Volta , quando adesso non si conosce dappertutto che la dottrina de' due fluidi. Io rispetto senza dubbio codesta ipotesi, che i fisici francesi hanno sì dottamente illustrata , ma non per questo cesserò di venerare l' ipotesi italiana, che ha condotto il Volta a tante e sì luminose scoperte , e che a malgrado dei nuovi fatti , a me non pare che debba affatto abbandonarsi dai fisici ; ma quì pure non intendo di entrare in disputa, perchè il questionare intorno al valore di due ipotesi, credo che farebbe almeno ridere , e non senza ragione , tutti i moderni fisici. Vengo adunque a ciò che sopra ogni altra cosa mi preme , a giustificarmi cioè da un' accusa datami in quello scritto analitico , la quale se veramente poggiasse sul vero, convengo che mi farebbe non piccolo torto. È sorpreso l' A. dell' analisi e non sa comprendere come, parlando dell'elettromagnetismo, io abbia taciuto per fino il nome del celebre Ampère : riporto le sue parole . . . . . . " Mais par un ,, oubli que nous ne pouvons expliquer , l'auteur ne mentionne pas ,, même le nom de M. Ampère , de ce savant qu'on peut appeller à ,, juste titre le créateur de la nouvelle partie de la physique nommée électro dynamique . . . (Bibl. univ. Juillet 1827 p. 199.) ,,

S' egli è di ciò sorpreso o maravigliato, io sì che dovrò davvero stringer le labbra ed inarcar le ciglia , io che sò di aver detto, par-

lando del fenomeno delle correnti " fatto conosciuto dall'*Ampère*, che in questa nuova branca di fisica si è fatto un nome *chiarissimo* , e di cui sarà utile il far conoscere gl' ingegnosi apparecchi. E poco più sotto lo nomino altre tre volte ben contate , come può vedere chiunque apra l' Antologia n. 76 pag. 17. Qui mi trovo costretto a confessare che la prima volta che io lessi quell' accusa , mi si presentò alla mente un pensiero arditello, il quale voleva persuadermi che l' A. dell' *Analisi ragionata* non avesse letto il mio articolo ; se non che subentrò a quello un altro pensiero più moderato e discreto, il quale mi disse: l'A. dell' analisi non ha, per vero dire , letto il tuo articolo con molta attenzione, ma pure non puoi dubitare che non l' abbia letto ; non vedi che per lunghissimo tratto egli ti segue passo passo, e talvolta ti và traducendo? — Comunque possa essere andata la cosa , io sarò sempre grato all' A. dell' opuscolo, che (se mal non interpetro le quattro lettere con cui si firma) correndo già luminosamente per la via delle scoperte, pure non ha sdegnato soffermarsì un poco su quel piccolo mio lavoro, il quale si risente, pur troppo, d' essere stato scritto in fretta, come la circostanza esigeva, e di cui fu parlato assai più di quello che potesse meritare un articolo necrologico.

Faccia, mio caro professore, quel conto che crede di queste mie lievi querele, e mi conservi la sua preziosa amicizia.

Elementi di Fisica sperimentale, e di Meteorologia di PUILLET. — *Cenni sull'insegnamento pubblico in Parigi.*

Al Direttore dell' Antologia.

Parigi 10 *Ottobre* 1827.

Credo che farete cosa utile agli studiosi della fisica , coll'annunziare sul vostro Giornale un libro ultimamente pubblicato quì in Parigi , cioè la prima parte degli elementi di fisica del Pouillet.

I progressi che questa scienza ha fatto negli scorsi anni, già divulgati fra i dotti, sono fino ad ora poco conosciuti dalla gioventù che si dedica a tale studio, per difetto dei trattati elementari, i quali se sono stati scritti otto o dieci anni addietro , di certo adesso sono divenuti incompleti. Se a questo si aggiunge che l'uso ognora più frequente dei calcoli matematici impiegati nelle ricerche fisiche, rende difficile la lettura delle memorie accademiche a tutti coloro cui mancò il tempo o l' inclinazione di dedicarsi agli esercizii algebraici, ed ai quali importa d'imparare la fisica , come per esempio alla maggior parte de-

gli studenti di medicina e di farmacia, è facile il comprendere che un nuovo trattato elementare può sodisfare al momento ai bisogni di questa parte importante della scientifica istruzione. Di questi elementi del Pouillet è pubblicata la prima parte, che contiene le nozioni preliminari della fisica, il trattato della gravità, e quello del calore. Altre tre parti che saranno successivamente stampate, comporranno l'intero corso, che conterrà anche la meteorologia. Sarebbe cosa prematura l'annunziare con lode tutta un'opera di cui la minor parte è venuta in luce, se l'autore non dichiarasse fino dalle prime pagine che i suoi elementi altro non sono che le lezioni che egli stesso, ed il celebre Gay-Lussac danno pubblicamente in Parigi, questi incominciando l'inverno, e quegli proseguendo l'estate. Ora chi ha udite queste loro lezioni può affermare che la scienza non fu mai più chiaramente, più luminosamente insegnata, nè da numerosa gioventù bramosa d'imparare più avidamente ascoltata. Tanto può il merito di questi professori, ed il desiderio di udirli, che l'anfiteatro ove essi insegnano, capace a contenere dalle mille alle mille cinquecento persone, non è sufficente pel numero degli spettatori che vorrebbe penetrarvi. Basterà dire che i giovani, per udire da vicino il professore, arrivano una ed anche due ore prima del tempo, si dispongono in fila, e se ne stanno in piedi a cielo scoperto sì nei freddi e nelle piogge del gennajo, come al sole di luglio, aspettando che si aprano le porte dell'anfiteatro, le quali restano chiuse fino alla prossimità della lezione, per vietare l'ingresso agli oziosi che anderebbero di buon ora a prendere posto innanzi agli studenti. Per maggior disagio nell'inverno scorso si risarcivano le scuole; i muratori lasciavano cadere della polvere, della calcina, e talvolta dei pezzi di mattone sui giovani, ed essi scuotevano l'abito ed il cappello, ma non abbandonavano il loro posto. Queste cose mi davano luogo ad osservare, come è diverso l'amore dell'istruzione da un paese all'altro, come è frequente il vedere altrove dei giovani, andare agli studi con indifferenza, restarvi con tedio, prendere loro diporto a lanciare insipidi motteggi contro i propri maestri, imparare con dispetto alla vicinanza degli esami quel pochissimo che basta per subirli, e quindi venire nel mondo a querelarsi della mancanza di ricompense e di mecenati. Molto ardore è qui per l'istruzione, e facile è il soddisfarlo a chi si dedica agli studi matematici, ovvero a quelli di filosofia naturale, come fisica, astronomia, medicina, chimica, botanica, ec. ec. non essendovi città in Europa che tanti mezzi racchiuda per ammaestrarsi in siffatte scienze, e dove esse abbiano un maggior numero di cultori. Alla facoltà delle scienze, al collegio di Francia, alla scuola di medicina, al giardino delle pian-

te, all' osservatorio, alla scuola politennica, al conservatorio di arti e mestieri, sono insigni professori, che offrono giornalmente il tesoro della scienza a tanti e tanti desiosi di acquistarla; e la loro celebrità è così estesa, che sarebbe superfluo il nominarneli. Se mi domandaste come fioriscono qui le altre parti dell' istruzione pubblica, dovrei dirvi che non tutte hanno il medesimo splendore. V' è sufficenza di studi letterari, ma a confronto dell'insegnamento scientifico quello delle lettere sembra scarso di uomini eminenti. Le scuole di letteratura più frequentate dalla gioventù, sono quelle di Andrieux e Villemain; pure chi sperasse di sentire da essi delle lezioni paragonabili, per modo di esempio, a quelle del Blair rimarrebbe deluso. Più solida istruzione a minor numero di uditori offre quella di Daunou. L' insegnamento delle lingue orientali è completo ed eccellente, ma la fama di un Sacy, di un Chezy, di un Remusat, non basta a riunire un buon numero di studenti nelle loro scuole, che sono spesso deserte. Questa cosa fa piuttosto dispiacere che maraviglia, poichè niuno ignora che l'amore per tali studi è alquanto raro. Al contrario universale propensione vi sarebbe qui per le scienze morali e politiche, ma in questa parte l' insegnamento è presso che nullo. Poche sono le scuole ove si fanno questi studi, e fra le poche alcune vengono annualmente sospese in forza di superiore volontà, per la ragione stessa che ha fatto ristringere in Francia l'istruzione popolare, la quale dicesi che pianga la perdita di sette ad ottocento scuole elementari cadute negli scorsi anni, le quali erano state aperte negli antecedenti. Questa ragione se voi non la sapeste è quella d'impedire la propagazione degli errori, che nati nel declinare dello scorso secolo, durano ancora in questo paese. Ma il voler far argine all'errore coll'ignoranza, la quale è fatta a posta per accorglierlo ed alimentarlo, sembra così savio consiglio, come sarebbe quello di circondare il fuoco con un muro di paglia, per impedirne la propagazione. Parrebbe migliore espediente combattere l' errore colla scienza e colla verità. Anzichè i giovani andassero a studiare politica, morale, e filosofia nelle gazzette, o in libri presi a caso e senza discernimento, sarebbe più opportuno che fossero addottrinati dalle cattedre, sui doveri, sui diritti, sui principj della privata e pubblica felicità, da savi, imparziali ed autorevoli istitutori. Ma la mia lettera comincia a diventare dogmatica, ed essa non era destinata che a darvi l'annunzio di un buon libro di fisica, e poco più. Perciò faccio fine, e vi saluto.

******

programma d' associazione per un monumento in Roma a TORQUATO TASSO, *progetto del cav.* P. E. VISCONTI. *Dichiarazione di* MELCHIOR MISSIRINI *pro-segretario dell' inclita accademia di S. Luca.* (Articolo comunicato).

Torquato Tasso, che ha sublimato il suo carme alla maestà della Religione, ponendo in alleanza la ragione con la poesia, è gridato meritamente Principe degli Epici de' secoli moderni.

Ma benchè alla grandezza della mente altissima unisse una singolare bontà di cuore e di costumi, fatta più veneranda dalle sue calamità, non gli avvenne ancora quella tarda riparazione, con che la resipiscenza de' posteri ristora l' oltraggio de' contemporanei, erigendo magnifico sepolcro agli uomini esimj ingiustamente conculcati.

Vero è, che la pietà de' religiosi di sant' Onofrio pose una lapide alla sua memoria, e che il cardinale Bevilacqua modesto tumulo gl' inalzò; ma chi dirà esser questa bastevole onorificenza al Tasso?

Questa gloria è serbata ai tempi nostri. Ecco in fatti prodursi un giovine generoso, e caldo nell'amore della patria, che seguendo gli aviti esempi negli studi, e nella illustrazione degli uomini preclari, si volge a tutti gli animi gentili, per rendere alfine col loro mezzo a Torquato quel tributo, che reclama tanta luce d'ingegno e di virtù, e tanta di casi avversi costante miserabilità. E ben'egli si promette con ragione l' effetto della sua nobile idea d' erigere al sommo poeta un degno monumento, mirando a questo universale consentimento dell'età nostra, che svegliata al vero splendore delle classiche lettere, ha più che mai collocato il pio cantore in quel seggio nobilissimo, che gli si addice, e duolsi, che gli sia ritardato questo segno dell'ammirazione europea.

E perchè questo pensiero cominciasse ad aver vita, il ricordato sig. Visconti si è diretto al cavalier Giuseppe Fabris professore dell'inclita accademia di san Luca, e per belle opere prodotte nel marmo scultore reputatissimo.

Laonde alla satisfazione, che quì proviamo d'annunciare l' idea del sig. Visconti, aggiungiamo ancora il piacere di dichiarare l' invenzione del cavalier Fabris.

Rappresenta il monumento una scena racchiusa in un grande arco sullo stile con che furono condotti i sepolcri dai maestri del cinquecento, e ciò con pensato giudizio, perchè il riparo alla memoria del Tasso si riporti alla sua età, e sembri quasi opera di quel secolo, che ne abolisca la vergogna.

S' incomincia con un gran basamento istoriato di fronte, e dai lati con figure di tre palmi in bassorilievo, e rappresentante la pompa funebre con che fu condotto il poeta al sepolcro. Perciò suppostosi, come avvenne, che la pia schiera abbia già discorsa l'area vaticana, si è qui colto il momento in cui la processione si avanza alla chiesa di sant' Onofrio.

Due militi pontificii aprono e chiudono il corteggio, avviato da una banda degli studenti dell'università romana, composti in atto di diversa mestizia.

Segue nel mezzo il corpo maggiore della storia, ove è il letto mortuario su cui giace il cadavere coronato dell' alloro decretatogli. Il feretro è portato dagli accademici Intrepidi, e viene preceduto dai religiosi di sant' Onofrio, e seguiti dalla corte Palatina, dalla famiglia nobile dei due cardinali nepoti, e dagli oratori che pronunciarono in latino e nel nostro volgare le lodi dell'illustre defonto.

Si compie il convoglio dalla schiera de'lettori dell' università, degli amici di Torquato, e de'letterati convenuti a quel pio ufficio: la qual parte del lavoro deve tornare accetta d'assai, perchè qui saranno ritratte le sembianze de' più autorevoli: Antonio Decio, lo Ingegneri, Virginio Cesarini, Giulio Guastavini, il Barga, l'Attendolo, ed altri molti.

Cresce poscia l' argomento nel concetto, conciossiacchè su questo tristo apparato, che ci ammonisce della caducità della nostra parte mortale, sorgerà il poeta come in apoteosi, redivivo nello spirito delle sue opere, e della sua virtù! Perciò sarà esso effigiato in statua di grandezza maggiore del vero, in movenza ispirata, avvegnachè sedendo alquanto di fianco, e poggiando il braccio sinistro ad un trofeo delle armi pietose per esso cantate, volgerà lo sguardo al cielo, come per invocare la nostra Donna con que' versi:

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi lo fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona:

E questo atteggiamento viene assai accomodato, perchè oltre la singolare pietà del Tasso, scrivendo il Manso " inalzava spesso i suoi grandi occhi azzurri al cielo, per seguire gli slanci dell' anima sua rapita abitualmente alle cose di Dio ,, è nota ancora la sua devota affezione alla Vergine beatissima, leggendosi nelle sue rime, e nelle lettere a Maurizio Cattaneo, ch'ella per due volte gli apparve in visione, radiante nella letizia della sua gloria, e il depresso animo gli confortò.

Per meglio significare il rapimento del poeta s'introduce in cima del monumento la Reina degli angeli cinta di stelle, e beata del concento de' cherubini.

Per tale modo veniamo nella fiducia, che quest' opera debba riuscire un simulacro di pietà alla Religione, e una condegna ristaurazione alla memoria del Tasso, e che niuno più avrà motivo di rammentare que'versi sdegnosi del cavalier Marino:

E dove in laude di sì nobil'ossa
Gli sculti marmi e le tabelle appese?
E dove intorno alla famosa fossa
Le gemme, i bronzi, e le facelle accese?

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1. La contribuzione è libera, potendo ognuno retribuire secondo il commovimento dell'animo suo.

2. Le somme saranno depositate al banco del signor conte D.° Lavaggi e C.° in Roma, e per esso presso i sotto segnati suoi corrispondenti nelle diverse piazze.

3. Il contribuente avrà riscontro formale dell'offerta.

4. Sarà tenuto registro regolare delle oblazioni, l'estratto del quale verrà periodicamente pubblicato.

5. Raccoltasi appena una proporzionata quantità di contributi si porrà mano all'opera da proseguirsi con la maggiore sollecitudine.

6. Il monumento verrà compiuto al più tardi in 4 anni, e collocato nella chiesa di S. Onofrio alla cappella destra dell'ingresso, essendo stato il progetto non solamente applaudito da quei religiosi, ma onorato della protezione dell' E. R. del sig. card. Della Somaglia decano del S. Collegio, e segretario di Stato di N. S., il quale graziosamente ha accettato la dedica del rame.

7. Al termine dell' opera verrà fatto pubblico il prospetto delle somme percette, e della loro erogazione.

8. Tutti i nomi de'contribuenti saranno scolpiti in cospicua parte del monumento, cioè nella faccia e ne' fianchi de'gran pilastri, onde abbiano documento perenne della loro generosità, e pegno eterno di gratitudine.

9. I personaggi quì sotto segnati, ragguardevoli non meno per l'altezza della dignità che per quella dell'ingegno, hanno degnato di accettare il grazioso ufficio di assistere all' esecuzione del lavoro, all' introito delle oblazioni, e alle spese.

Commissione deputata.

S. E. il principe don Paluzzo Altieri senatore di Roma.
S. E. il principe don Agostino Chigi presidente del collegio filologico.
S. E. don Pietro de' principi Odescalchi direttore del Giorn. Arcadico.
Monsig. Pietro Marini uditore della S. Rota Romana.
Monsig. Angelo Mai primo custode della Biblioteca Vaticana.
Sig. conte Antonio Lozano Argoli.
Sig. ab. don Loreto Santucci custode generale d'Arcadia.
Sig. ab. cav. Scarpellini segretario perpetuo de' Lincei.

Corrispondente in Firenze, sig. Fr. Borri e C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLVIII. *Ottobre* 1827.

N.° 823. Trattato delle ville, e delle case di delizia, di Pietro Ferrari ingegnere architetto. — *Manifesto.* — L' Architettura, per centinaia di anni smarrita, fu per alcuni belli ingegni nel finire del secolo passato tratta a migliori e più sicure maniere. Perchè colle rigide censure di quel severo spirito del Lodoli, e degli altri due eccellentissimi, Algarotti, e Milizia, si venne, quest' arte regina, ritraendo da quelle goffe, e strane foggie, che la deturparono dopo il divino Michelangelo. Pietro Ferrari, che fu poi egregio architetto ingegnere, vivea a quei tempi, per la singolare amicizia ch' ebbe col detto Milizia, e col celebre cav. d' Agincourt, operava colla mano le cose, ch' essi insegnavano cogli scritti. Però, è che fece molte belle opere, e mirabili tutte, come si può leggere nelle Memorie Biografiche, che il dotto signor cav. Fontana scrisse di lui nel Giornale Arcadico. (Tom. XIX. fasc. di gennaio) Incaricato da due illustri personaggi di formare il disegno di due case di delizia, e di farle costruire coi loro rispettivi giardini, detti all'*inglese*, prese tanto diletto di questo genere di lavoro, che scrisse un trattato sull' arte di formare le ville, e le case di delizia, fornito di cinquanta disegni, pieni d' invenzione, tutti gravi nello stile, e purgati nel gusto. Era suo intendimento di pubblicare, questo esimio lavoro di anni venti, nello scorso anno. Ma l' immatura sua morte sopravvenuta nel decembre del 1825 ha privato di questo sublime piacere, e vantaggio sommo gli amici della nostra gloria, e dei progressi dell' architettura. Chi conosce le preziose opere da lui stesso pubbli-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

cate, ed eseguite, e la grandezza, e la singolarità di molti suoi progetti, tutti volti all'utile comune, potrà giudicare anche dell'eccellenza, e maestria della presente, ove impiegò lo sforzo massimo del suo genio, che lo renderà immortale. Però è che, per non defraudare il pubblico d'un opera diretta a moltiplicare i comodi, e le delizie della vita, e per dare all'artista un esemplare di un nuovo genere di gusto architettonico, è stata presa la deliberazione di effettuare per associazione l'imponente impresa di dare alla luce in italiano, ed in francese questo compiuto lavoro. La nobiltà, bellezza, dignità ed utilità degli argomenti, affatto nuovi e singolari, potrà in qualche modo rilevarsi dall'indice delle materie, e dei disegni costituenti l'intero lavoro. — *Prefazione*. — Parte prima. Cap. I. *Della situazione*. — II. *Della qualità del suolo*. — III *Della bontà dell'aria*. — IV. *Della purità dell'acqua*. — V. *Della comodità del luogo*. — VI. *Dell'amenità delle vedute*. — VII. *Del giardinaggio*. — Parte seconda. Cap. I. *Dell'esposizione della casa di delizia*. — II. *Delle parti necessarie componenti la medesima*. — III. *Della varietà delle forme interne*. — IV. *Della distribuzione, e ripartizione interna*. — V. *Della forma esterna*. — VI. *Del ripartimento esterno*. VII. *Dodici diverse idee di case di delizia*. — 1. *Casa di forma triangolare*. — 2. *Casa quadrata* — 3. *Casa circolare*. — 4. *Casa ottagona di quattro lati maggiori, e quattro minori*. — 5. *Casa simile con i quattro lati minori sporgenti*. — 6 *Casa di croce greca cogli angoli rientranti tagliati a petto*. — 7. *Casa di figura anfiteatrale*. — 8 *Casa di forma teatrale*. — 9. *Casa mista di quadrato, di croce greca, di ottagono, e di circolo*. — 10. *Casa di figura rettangolare colle braccia sporgenti verso il giardino*. — 11. *Casa di due croci latine unite pel loro piede*. — 12. *Casa grande quadrata, mista di parti rientranti, e sporgenti, e cortile rettangolo*. — I disegni incisi da mani maestre verranno tirati in carta velina soprafina, e nulla sarà risparmiato affinchè quest'opera riesca perfetta sotto tutti i rapporti. — La distribuzione si farà in dodici fascicoli al prezzo di uno scudo romano per ciascuno. — Il primo fascicolo conterrà la metà della prima parte, con i disegni spettanti alla Casa di forma triangolare. — Il secondo comprenderà l'altra metà della prima parte, con i disegni che riguardano la casa quadrata; e così successivamente fino al dodicesimo fascicolo. — Le associazioni si prenderanno dai principali negozianti di libri d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Germania. — Chi farà acquisto di dieci copie ne riceverà una in regalo. — *Roma*, 1827, nella tip. di *Crispino Puccinelli*.

824. Nuovo dizionario Geografico portatile, che contiene la descrizione generale, e particolare delle cinque parti del mondo conosciuto, rivisto ed accompagnato da un vocabolario di nomi generici, ec. ec. per M. Malte Brun, con aggiunte, ampliazioni, rettificazioni ec. — *Manifesto*. — Manca l'Italia nostra d'un libro necessarissimo, d'un Nuovo Dizionario Geografico, reso indispensabile dalle recenti transazioni politiche, dalle nuove scoperte, dai molti viaggi, dalla ricca suppellettile recata alla scienza per infiniti avvenimenti che hanno dato importanza a gran numero di luoghi prima dimenticati o negletti, per cui si sono resi insufficienti tutti i dizionari fin qui compilati, e perfino quello di Vosgien, anche della più estesa edizione di Livorno del 1824, che non contiene più di trentamila articoli all'incirca: bene scarsa nomenclatura se si badi al bisogno. — A tale mancanza non ponno supplire gli ampli dizionari di più e più volumi, perché, oltre all'altissimo prezzo ed alla mole, onde si rendono più propri alle grandi biblioteche che non al modesto gabinetto dell'uomo di mondo, il quale va in traccia di lumi e indispensabili e sufficienti senza voler fare scialacquo di ore e di denaro; il lungo tempo che si richiede alla loro pubblicazione fa sì che invecchiano prima di giungere al loro compimento, rimanendosi frattanto inutile la parte che va di mano in mano vedendo il giorno. — Dopo di tali considerazioni abbiamo osservato il Dizionario Geografico Portatile stampato quest'anno in Parigi come opera del celebre Malte-brun (rapito, non fa l'anno, alla scienza ed al mondo), e ci è sembrato che con le opportune aggiunte amplazioni e rettificazioni servir potesse di base al nuovo libro di cui difettiamo, contenendo già di per sè oltre a sessanta mila articoli, che formano, a petto d'ogni altro, una ben ricca raccolta di cognizioni, la

quale fra le nostre mani è per diventare viemmaggiormente doviziosa e di nomi e di cose. — Ora questa è l' opera del tutto nuova, impressa ne' suoi fondamenti col rispettabile nome del celebrato Autore del *Compendio di Geografia Universale*, che noi annunziamo ed offeriamo al pubblico italiano. Sarà essa compresa in un solo volume divisibile anche in due a piacere, di 80 a 85 fogli di stampa in 8° grande, simile al presente manifesto, e verrà pubblicata in dodici fascicoli, uno per ogni mese, e più presto ancora se sarà possibile, cosicchè in un anno si avrà l'opera compiuta. Uscendo fra brevissimi giorni alla luce il primo fascicolo col frontespizio ed analoga prefazione, che renderanno migliore e più minuto conto del lavoro, riesce superfluo anticiparne il saggio consueto. — *Condizioni dell'associazione.* — Tutta l'opera sarà compresa in 80, o al più 85 fogli di stampa in 8° grande simile al presente manifesto. Ogni più, oltre agli 85 fogli, sarà rilasciato *gratis* ai signori associati. — Verrà pubblicata in dodici fascicoli di 6, 7, od 8 fogli per ciascheduno. Ogni mese, e più presto se sarà possibile, uscirà un fascicolo; cosicchè in un anno al più l'opera sarà intieramente compiuta.— Si daranno due frontespizi per quelli che amassero di dividere in due volumi l' opera, in un volume solo stabilita mediante la numerazione delle pagine. — Il prezzo d' ogni foglio da pagarsi all'atto della consegna d'ogni fascicolo, sarà, sino alla pubblicazione del fascicolo IV, di centesimi 25 italiani: dopo quell'epoca verrà irremissibilmente portato a cent. 30. — Chi procurerà *dodici* associati garantiti, godrà d' una tredicesima copia *gratis*. — Le associazioni si ricevono in Venezia al negozio di libri di Giambatista Missiaglia all'insegna d'Apollo, e nelle altre città d'Italia da' principali librai. *Venezia*, 1.° ottobre 1827. — *Giambatista Missiaglia.*

825. VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE, imperatore de' francesi preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzion francese, di Sir WALTER-SCOTT, prima versione italiana dall'inglese, di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1827, *Coen* ec. Tom. III, e V, col seguente avviso.— " La pubblicazione del presente tomo ,, si è anticipata per soddisfare alle ,, brame de' sigg. Associati che amano ,, d' interessarsi principalmente della ,, *Vita di Napoleone*; promettendo di ,, pubblicare sollecitamente il tomo IV ,, lasciato addietro ,,.

826. VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE, ec. traduzione italiana *Firenze*, 1827 *Leonardo Ciardetti*, in 8° tomi III e IV.

827. COLLEZIONE portatile di Classici italiani. *Firenze*, 1827, *P. Borghi ec.* Volume XXIX. — TASSO, *la Gerusalemme liberata*, vol. I.

828. ROMANZI storici di WALTER-SCOTT. *Firenze*, 1827, tip. *Coen ec.* terza distribuzione, tomo XI.— *I Puritani di Scozia*, volgar. dal profess. G. BARBIERI. Tomo 3.

829. RAPPRESENTAZIONI teatrali di LUIGI MARCHETTI di Genova. *Venezia*, 1827, tip. *Rizzi*. Tomo I.

830. ELOGIO funebre del march. BERNARDINI MANDELLI, detto nella chiesa magistrale del S. A. I. ordine costantiniano di San Giorgio di Parma il 12 giugno 1827 dal cavalier PAOLO CIPELLI. *Piacenza*, 1827, stamp. del *Maino*, 8.°

831. GERTRUDE, par madame HORTENSE ALLART DE THERASE. *Florence*, 1827, *Iacopo Ciardetti*, 3 volumi 8°, prezzo 12 paoli. — Si vende al *Gabinetto scientifico e letterario*, e presso *G. Piatti*.

832. L'ORLANDO innamorato di MATTEO BOIARDO, rifatto da FRANCESCO BERNI. *Firenze*, 1827, tip. *all'insegna di Dante*. Tom. II — Volume 22 e 23 della collezione della *Biblioteca italiana portatile in versi e in prosa*.

833. BONDELMONTE e gli AMIDEI, tragedia di CARLO MARENGO de Ceva. *Torino*, 1827, *Gius. Pomba*, 8.°

834. OSSERVAZIONI critiche sullo scritto intitolato *Cristoforo Colombo*, ossia notizie concernenti quell'illustre navigatore, che fa seguito agli studi biografici e letterari sopra Antonio Arnauld, Pietro, Niccolò e Giacomo Neker, del sig. conte LANJUINAIS, pari di Francia, membro dell'istituto e della legion d'onore. *Genova*, 1826 *Luca Carniglia*, 8° 50 centesimi.

835. SUI VIZI introdotti nel modo d' insegnare la calligrafia, e sulla ne-

cessità d'imparare a scrivere senza dipingere in prima età, e nel minor tempo possibile. Riflessioni di G. B. Scotti, prof. di commercio nelle pubbliche scuole di Genova. *Genova* 1827, st. di *Luca Carniglia,* 8°, 50 cent.

836. Biografia universale antica e moderna. ec. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia.* Volume XXXVII. (ME-MI).

837. Delle inscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emanuelle Antonio Cigogna, cittadino veneto. *Venezia,* 1827. *G. Picotti*. Volume II°, fascicolo 5°, contenente le chiese del Corpus Domini, e di S. Andrea della Certosa; 4° di pag. 102. Lire 2, 70 it.

838. Volgarizzamento inedito di alcuni scritti di Cicerone e di Seneca fatto per D. Gio. Dalle-Celle, ed alcune lettere dello stesso. Testo di lingua pubblicato dall'ab. Giuseppe Olivieri. *Genova,* 1827, dalla tip. *Ponthenier,* 8° di pag. 112.

839. Prime linee di chimica inorganica, applicata alla medicina ed alla farmacia, del D. Carmelo Maravigna. *Venez.* 1826, *G. Pappalardo,* 8° T. I.

840. Estratto della Gazzetta Universale di *Fuligno* n. 39, del 29 settembre 1827. — Il raccogliere le opere de' migliori e i piccoli componimenti d'ogni arte e scienza ch'escono dalle penne de'più riputati in quelle, fu stimata sempre lodevol cosa perchè di sovente questi ultimi sono gemme che si disperdono, se alcuno non ne cura con istudio la conservazione. Degna quindi ben è di comendazione l'impresa del Tipografo *Iacopo Marsigli* di Bologna nell'aver posta simile industria intorno ad opere che tendono o a togliere o a diminuire gl' incomodi della vita che pei morbi si contraggono. Egli pertanto sotto il titolo *Raccolta di opere mediche moderne italiane* ha pubblicato finora tomi cinque in 8° di pag. 300 circa che contengono per la maggior parte *opere* del celebre clinico di Bologna sig. prof. Tommasini, e seco molti opuscoli rarissimi o inediti, che particolarmente riguardano sistemi, teorie corroborate da' fatti pratici. E quanto spetta a fisiologia, patologia, chirurgia, e generalmente storia medica, ivi avrà luogo con diletto ed utilità de' giovani studiosi l'arte salutare. — Questo stesso praticò il celebre Frank nel suo *Delectus Opusculorum,* e non si dubita che riescirà similmente proficua la presente Racolta Medica italiana, fornendosi con questa la mente dei giovani alunni di Esculapio e di Galeno, i quali vi troveranno le più sode dottrine illustrate da profonde discussioni, e da fatti evidenti che cresceranno dovizie alla storia medica in benefizio dell'umana famiglia. *Importo dei cinque tomi pubblicati a baj.* 3 *al foglio per li Associati* Sc 3. 54 ital. lir. 19, 02 — *Per li non Associati* Sc. 4, 30 ital. lir. 23, 11 — *Le spese di porto e dazio sono a carico delli acquirenti.* — *Nel sesto tomo vi saranno opere importanti, ed altre cose fin' ora inedite.*

841. Introduzione alla filosofia, ovvero trattato dell'origine e della certezza delle cognizioni umane, opera del sig. Laurentie, ispettore generale dell'università di Parigi; tradotta dal francese in toscana favella dal P. Maestro reggente Domenico Bruschelli M. C. pubblico prof. di logica e metafisica nella pontificia università di Perugia e socio di varie accademie. *Perugia*, 1827. *Bartelli e Costantini*, 8° fascicolo 1.°

842. La medicina senza medico, ossia manuale di sanità, opera destinata a sollevare da sè stesso, l'infermità, ec. di Audin Rouviere. Prima trad. it. *Perugia,* 1826, *Bartelli e Costantini.* Vol. 2° in 8° paoli 10.

843. L'arte seropedica, o sia precetti per far nascere i bachi da seta, allevarli ed ottenere nuova sementa e custodirla; come pure per trarre la seta dai bozzoli, in modo che si abbia il maggiore prodotto con la maggiore perfezione, piegare le matasse ed imballarle usando dei nuovi metodi e dei nuovi meccanismi recentemente introdotti, da Francesco Agostino Gera di Conegliano, premiato con medaglia dall' I. R. istituto italiano pel miglioramento apportato alla manifattura della seta grezza. *Milano*, 1827, *Giovanni Silvestri*, 8° lir. 1, 50 it.

844. Biblioteca portatile latina, italiana e francese; *Classe italiana. Milano*, 1827, presso *A. Fontana.* Tomi VII° VIII° — Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi.

845. Opere scelte dell' abate Giuseppe Barbieri di Bassano. *Milano*, 1827, *Giovanni Silvestri*. Un volume, della *Biblioteca scelta* il 206°, prezzo lir. 4, 35 it.

846. Le stagioni di Giuseppe Barbieri, edizione quarta riveduta e corretta dall' autore. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, lire 4, 74 it.

847. Viaggio e maravigliose avventure d'un veneziano ch'esce la prima volta delle lagune, e si reca a Padova ed a Milano, di F . . . . o C. . . . Autore dell'Antipoligrafo. *Milano*, 1818, *G. Silvestri*. Volumetto.

848. Collezione di manuali componenti una Enciclopedia di scienze lettere ed arti. — *Manuale di geografia moderna universale di* Gio. Bat. Carta. *Milano*, 1827, *A. Fontana*. Vol. III° ed ultimo.

849. Dell' educazione, trattato di madama Campan aggiuntivi de'consigli alle fanciulle ed alcuni saggi di morale, trad. di Luigi Ferreri. *Milano*, 1827, *Giuseppe Rezzi*. Vol. II° ed ultimo.

850. Della prescrizione, dell'usucapione, e delle leggi antiche e nuove che ne trattano. Dissertazione storico-critico-legale di Luigi Antonio Prati de Preenfeld, fu consigliere aulico ed ecclesiastico del principato di Trento. *Milano* 1827, per *Giovanni Silvestri*, 8° di p. 200, lir. 2 it.

851. La sacra bibbia, o sia vecchio e nuovo Testamento, secondo la volgata: traduzione ed annotazioni di monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze. *Milano*, 1827, *Giovanni Silvestri*. Volume secondo, Numeri, Deutoronomio, Giosuè, Giudici e Ruth; prezzo per gli associati lir. 4, 60 it. per i non associati lir. 5, 10 it.

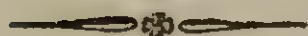
852. La pratica del distillatore e confettiere italiano, opera di Giosef-fantonio Landriano, in cui s'insegna a far conserve di frutti ed agrumi, ed a formar gelati, marzapani e rosolii d'ogni qualità; coll' aggiunta di un nuovo metodo facilissimo per fare rosolii, ratafia, e per fare l' acqua di Colonia, ec. *Milano* 1827, *G. Silvestri*.

853. Tragedie di Pompeo Campello. *Pesaro*, 1827, tip. di *Annesio Nobili*. Vol. 2° prezzo baiocchi 30.

854. Ipazia, ovvero delle filosofie. Poema di Diodata Saluzzo Roero. *Torino* 1827, *Chirio e Mina*. Vol. 2, in 8.°

855. Fisiologia dell'Uomo, di N. P. Adelon, trad. di G. B. Thaon. Volume II.° *Firenze*, 1827, *Luigi Pezzati*, 8.°

—



OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,1	16,0	11,1	92		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
1	mezzog.	28. 0,5	16,2	16,2	71		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	16,7	13,2	90		Os. Sc.	Ser. con neb.	Ventic
	7 mat.	28. 1,1	16,0	12,0	94		Scir.	Nuv. neb.	Calma
2	mezzog.	28. 1,9	16,2	16,4	78		Scir.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 2,0	16,1	14,5	90		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,9	16,1	13,1	93		Ostro	Nuvolo	Calma
3	mezzog.	28. 1,6	16,4	16,9	67		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,5	15,8	14,2	78		Tr. M.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28. 1,4	15,6	14,9	78		Tr. M.	Nuvolo	Vento
4	mezzog.	28. 1,1	15,9	16,1	69		Tram.	Nuvolo	Vento for.
	11 sera	28. 0,5	15,5	14,0	80		Tram.	Nuvolo	Vento imp.
	7 mat.	28. 0,9	15,1	14,0	75		Tram.	Nuvolo	Vento fort.
5	mezzog.	27. 11,2	15,3	15,1	76		Greco	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 11,3	14,8	13,4	79		Tram.	Nuvolo	Vento imp.
	7 mat.	27. 11,0	14,8	12,0	79		Tram.	Nuvolo	Vento
6	mezzog.	27. 11,4	14,7	14,8	73		Tram.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 11,5	14,5	13,5	75		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 11,6	14,0	13,0	76		Tram.	Nuvolo	Vento
7	mezzog.	28. 0,4	14,5	15,1	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,5	14,2	12,8	85		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,6	14,0	11,0	92		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	14,4	15,2	76		Lev.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	14,5	11,6	94		Ostro	Ser. con neb.	Calma
9	7 mat.	28. 0,5	13,9	9,8	95		Ostro	Nebbie	Calma
	mezzog.	28. 0,5	14,2	14,9	73		Os. Sc.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 0,1	14,8	11,8	94		Os. Sc.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 0,1	14,2	10,7	91		Scir.	Sereno ragn.	Ventic
	mezzog.	28. 0,2	14,6	15,9	72		Scir.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 0,2	15,1	13,1	93		Ostro	Ser. con neb.	Calma
11	7 mat.	28. 0,2	15,1	15,0	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	15,4	15,9	80		Grecal.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,3	15,2	14,1	95		Ostro	Ser. neb.	Vento
12	7 mat.	27. 10,0	15,2	14,4	93	0,10	Lib.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 10,3	15,6	16,3	81	0,15	Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,4	15,1	12,4	91		Ostro	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 11,0	14,7	10,0	93		Ostro	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	27. 11,7	14,8	15,6	68		Os. Li.	Nuvolo rotto	Vento
	11 sera	27. 11,1	15,0	12,2	68		Ostro	Ser. nuv.	Calma
14	7 mat.	27. 10,2	15,0	12,1	83		Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,3	15,4	17,2	81	0,07	Lib.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	27. 11,0	15,3	15,0	89		Os. Li.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,6	15,4	13,4	92		Os. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	15,7	16,8	70		Os. Li	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,4	15,7	14,8	81		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	28. 0,5	15,4	14,8	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 1,1	15,9	17,2	70		Tram.	Nuv. ser.	Vento for.
	11 sera	28. 1,0	15,5	14,3	71		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
17	7 mat.	28. 1,1	15,0	13,4	73		Gr. Tr.	Sereno	Vento forte
	mezzog.	28. 1,1	15,5	16,5	65		Gr. Tr.	Ser.	Vento imp.
	11 sera	28. 0,8	15,7	14,0	70		Tram.	Sereno	Vento
18	7 mat.	28. 0,5	15,0	13,1	71		Gr. Le.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,3	15,6	17,6	60		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,1	16,2	14,3	77		Gr. Tr.	Ser. con nebb.	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,1	16,0	12,0	91		Greco	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	16,1	16,8	74		Greco	Sereno ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	16,5	15,0	82		Lev	Nuv. ser.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 10,7	16,5	14,5	84		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,9	16,4	14,9	94	0,13	Po. Li.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 9,4	16,0	13,5	90	0,23	Os. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
21	7 mat.	27. 9,1	15,5	12,5	87	0,07	Scir.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 9,1	15,5	14,3	89	0,15	Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,1	13,7	15,0	90	0,21	Ostro	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	27. 9,2	14,7	12,1	94		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	14,7	14,9	87	0,05	Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,5	14,8	12,6	93		Lib.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	27 9,1	14,5	12,0	97		Os. Li.	Nuv. rotto	Calma
	mezzog.	27. 10,3	14,7	16,4	68		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	15,0	13,1	89	0,31	Lev.	Nuvolo	Calma
24	7 mat.	27. 10,5	14,7	12,0	95	0,02	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,2	14,8	13,1	93	0,10	Maes.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	14,1	11,4	94		Ostro	Srr. con neb.	Calma
25	7 mat.	28. 0,7	13,6	8,1	94		Ostro	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 0,9	13,7	12,5	87		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,9	13,9	10,1	94		Ostro	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 1,1	13,4	8,4	93		Scir.	Nebbia	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	13,4	14,8	51		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,7	13,7	11,0	74		Tram.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 1,8	13,0	8,1	89		Lev.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,7	13,1	13,3	68		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	13,1	10,0	93		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
28	7 mat.	28. 0,0	13,0	10,0	90		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	13,0	15,5	75		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,7	13,1	13,0	84		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
29	7 mat.	27. 9,5	13,0	12,7	88		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,3	15,8	13,3	85		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,6	13,8	13,8	91	0,63	Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
30	7 mat.	27. 8,7	12,8	13,7	82	0,06	Tram.	Nuv. ser.	Vento imp.
	mezzog.	27. 10,1	13,1	10,5	90	0,03	Tram.	Pioggia	Vento forte
	11 sera	27. 10,2	12,0	9,7	74		Tram.	Nuvolo	Vento
31	7 mat.	27. 10,1	11,9	8,6	88		Tram.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	11,9	11,0	85		Tram.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 8,1	11,9	9,1	95	0,14	Ostro	Ser. connuv.	Ventic.



L'Antologia si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.
In Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.
In Torino } In Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste*.
In Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
In Parma presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
In Roma, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'ammin[illegible] gen. delle Poste Pontif.
In Napoli, [illegible]
In Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. [illegible] *Gruis*, via Toledo N.° 7.
In Augusta presso la *Direzione delle Gazzette*.
In Ginevra presso *J. J. Paschoud*.
In Parigi presso *Barrois l'aîné* lib. Rue de Seine N. 10.
In Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

Il Prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
Per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
Per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
Per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
Per l'*Estero*, — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52	franco Parigi per la posta

La collezione dei primi 4 anni, 1821-1824 N.° 1-48, non si può rilasciare meno di L. 160
[N.°] 49 a 72. „ 40
Intera collezione di anni 6 n.o 1 a 72 in 24 volumi. „ 200

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 83-84

Novembre e Dicembre 1827.

Anno VII. Vol XXVIII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

A V V I S O.

Il corso di lezioni annunziato a pag. 301 del presente fascicolo ebbe il suo principio la sera del 7 gennaio corrente. Quarantacinque manifattori dei più intelligenti ed accreditati della città assisterono alla prolusione, nella quale era spiegato il piano e l'oggetto delle future lezioni, e dimostrata l'utilità dell'istituzione procurata al nostro paese dalla filantropia di un distinto concittadino. Tutti questi manifattori si dettero in nota come alunni, e mostrarono un vivo desiderio di profittare dell'offerta istruzione. Un principio così lusinghiero dà luogo a presagire un prospero fine, per lo che non perderemo di vista la nuova scuola sperando, anzi d'aver frequenti occasioni di farne menzione.

L' Editore.



A V V I S O.

I sigg. Associati all' Antologia, che ad onta dei reiterati avvisi, hanno trascurato di pagare l'associazione del presente anno 1827, o che non lo avranno fatto quando verrà pubblicato il prossimo fascicolo di Gennaio 1828, non potranno incolpare che loro medesimi del ritardo che proveranno nel ricevimento del Giornale.

L'Editore.

BARBEZAT ET DELARUE, ÉDITEURS,
A GENÈVE.

MÉMOIRES

DE

MICHEL OGINSKI

SUR

LA POLOGNE ET LES POLONAIS,

DEPUIS 1788 JUSQU'A LA FIN DE 1815.

4 VOLUMES IN-8°. PRIX : 26 FRANCS.

Prospectus.

Ces Mémoires, authentiques et sincères, embrassent dans un cadre varié les événemens qui ont intéressé particulièrement la Pologne, à compter de 1788 jusqu'en 1815, époque de la pacification et de la réorganisation politique de l'Europe. Leur importance historique est incontestable, par cela même qu'ils se rattachent aux plus grands intérêts des puissances prépondérantes. L'auteur y révèle des particularités secrètes ou peu connues qui jettent un grand jour sur les principaux événemens européens de cette période de vingt-sept ans de révolutions, pendant lesquelles la Pologne, politiquement anéantie, et ne renaissant qu'un moment de ses cendres,

des mémoires en faveur de sa chère patrie, et qu'il ait usé de tous les moyens qui étaient en son pouvoir pour le porter à lui donner une nouvelle existence.

Et croirait-on qu'on ait pu fonder sur de pareils motifs le reproche d'enthousiasme en faveur d'Alexandre que certains critiques ont adressé à l'auteur? Rien de plus noble et de plus péremptoire que sa justification à ce sujet, contenue dans l'Avant-Propos de cette seconde partie de son ouvrage : l'auteur n'y laisse aucune objection sans réponse. A cette occasion, il cite pour modèle et pour exemple de ses propres sentimens sur Alexandre, l'illustre Thadée Kosciuszko, le Philopœmen de la Pologne; et il apporte en preuve sa correspondance, et la lettre si remarquable qu'Alexandre écrivit au héros polonais le 3 mai 1814. C'est, sans aucun doute, l'un des documens historiques les plus précieux de notre époque. Rendons grâce de sa publicité au comte Oginski.

Pour nous, il résulte de la lecture de cette seconde partie de ces Mémoires, la conviction profonde que le comte Oginski est un vrai patriote polonais, un patriote sage, rempli de lumières, et qui a travaillé avec autant d'ardeur que de zèle au bonheur et à l'indépendance de sa patrie, mais par des voies et des moyens qui pouvaient se concilier avec la morale, la raison et la politique. Quant à son livre, c'est indubitablement le monument historique le plus touchant élevé à la gloire et à l'honneur de la nation polonaise.

A PARIS,

Chez L'ÉDITEUR, rue des Grands-Augustins, n° 18.
PONTHIEU, Libraire, Palais-Royal.
AMBROISE DUPONT et Cie, rue Vivienne, n° 16.

DE L'IMPRIMERIE DE CRAPELET,
rue de Vaugirard, n° 9.

ANTOLOGIA

N.° LXXXIII e LXXXIV.
Novembre e Dicembre 1827.

Colpo d'occhio su i progressi della Geologia; Articolo estratto dal Quarterly Review, con alcune note del traduttore.

Due parole del traduttore.

L' Italia, questa terra classica d' ogni maniera, e oltre ogni credere feconda di maraviglie naturali, in cui dal Monte Rosa sino al promontorio di Leucopetra, dalla valle dell' Avisio sino alle piaggie senesi si racchiudono il maggior numero possibile di masse minerali, e le testimonianze meno equivoche dei grandi sconvolgimenti per effetto delle acque e del fuoco; l' Italia, che presentò a Stenone la prima idea dei terreni non primitivi, e donde per opera di Vallisnieri sorsero i primi elementi di una geologia positiva; *l' Italia, io dico, non potrebbe giammai rimanere spettatrice inerte dei grandiosi avanzamenti che in pochi lustri acquistò la scienza della terra.*

Tanto più che oggi è passata la stagione delle vane

ridevoli ipotesi, frutto delle quali erano quelle numerose teorie desunte unicamente dalla immaginazione; ma sivvero siamo all' epoca di delicate e ripetute indagini e confronti, che uomini dotti quanto animosi vanno via via raccogliendo, sia col penetrare nelle più oscure catacombe, sia coll' inoltrarsi nelle glaciali e cocenti regioni, sia coll'arrampicarsi sulla vetta dei monti più ripidi ed elevati, e mercè cui possiamo asserire, che la scienza geologica è sortita dal rango degli studi congetturali.

Così nel tempo che l'infaticabile Saussure, con la pubblicazione dei suoi viaggi per le Alpi, tracciava una nuova e più sicura via ai cultori della geografia fisica *del globo, Werner a Freyberg inspirava nell' animo de' numerosi allievi l' entusiasmo per la* geognosia. *Se non che il terreno che serviva di agone a questi due atleti delle scienze naturali, sebbene opportunissimo a far conoscere la natura e disposizione delle rocce cristalline e metallifere, non lo era quanto bastava a dimostrare gli effetti dei cataclismi di vario genere, cui più volte fu soggetto il globo terraqueo.*

Bisognava perciò visitare altre contrade; bisognava specialmente vedere la nostra Italia, il cui suolo primordiale trovasi in molti luoghi sconvolto, sollevato o ricoperto per cagione dei vulcani. Era d' uopo esaminare i crateri ardenti del Vesuvio, dell' Etna, delle isole Eolie, e quelli da tempo immemorato spenti nella Valle di Fiemme, sui colli Euganei, nell'Etruria orientale, nei contorni di Roma, ai campi Flegrei e altrove.

Testimoni più numerosi e non meno equivoci di un altro genere di convulsioni sono i residui organici fossili che stanno imprigionati entro le rocce aggregate o nei terreni mobili. Dalla varia loro distribuzione, e dal confronto di quegli antichi abitatori con le specie ancora esistenti, i geologi vanno oggidì desumendo le loro massime, tendenti a rintracciare le cause che hanno potuto promuovere simili fenomeni.

Ed è ad oggetto di considerare i fossili nei loro rapporti con la storia della terra, cui specialmente sono rivolti li studi dei più famigerati naturalisti del secolo; sicchè sotto questo

punto di vista si deve riguardare il discorso sui progressi della geologia *che qui appresso pubblichiamo, avendolo corredato di qualche nota, diretta soprattutto a rammentare alcuni dei più interessanti lavori allo stesso scopo relativi stati instituiti nella nostra penisola da dotti italiani, i quali non poco contribuirono ai progressi della storia fisica della terra.*

Non vi ha scienza più avida di fatti che l' economia politica , diceva il sig. de Talleyrand in una memoria sopra le relazioni commerciali. Si può dire altrettanto della geologia, dove i fatti sono tutto, e dove il ragionamento è soggetto a smarrirsi per poco ch' esso oltrepassi le osservazioni. Se il geologo non sta costantemente in guardia , è assai difficile che la natura gli si mostri tale quale ella è; avvegnachè le opinioni che egli si è formato in prevenzione parteciperanno sempre agli oggetti un apparenza ingannevole I dotti che sono entrati i primi nella carriera geologica non sospettavano punto questo periglio, per modo che applicando essi allo studio della natura i metodi delle scienze speculative cui erano abituati , rimpiazzarono la conoscenza dei fatti che loro mancava con sistemi che non hanno potuto contentare li spiriti giusti. Il piccolo numero di osservazioni, alle quali si appoggiavano, non deve tampoco essere ammesso senza diffidenza ; mentre non è tanto facile di trovarvi sempre il carattere della verità. In generale , i loro lavori sono stati pochissimo utili per la scienza ; e se noi ne conserviamo la memoria , lo è a solo oggetto di segnalare li scogli della falsa via da essi praticata. Dopo che i buoni metodi di osservazioni sono generalmente conosciuti e messi in esecuzione, i fatti si sono succeduti in folla, le cognizioni fondamentali hanno riempito il vuoto delle ipotesi ; sicchè l' edifizio della geologia và progredendo rapidamente, i materiali abbondano, e abili costruttori sanno collocarli nel posto che loro conviene.

Un cangiamento così favorevole non ha potuto operarsi tutto ad un tratto nè senza controversie ; l' immaginazione non rinunzia tanto facilmente alle sue brillanti fin-

zioni, le quali sostiene sino a che la gran luce dell'evidenza le faccia svanire.

Noi siamo ancora troppo vicini all'epoca, nella quale la voga delle ipotesi, le dispute sopra l'origine sconosciuta di certe rocce, quelle sopra dei fatti che non si verificavano, e di altre interminabili discussioni intorno a oggetti inaccessibili alle investigazioni dell'uomo, assorbivano l'attenzione di quasi tutti i geologi, mentrechè la ragione si avanzava inosservata, e otteneva una vittoria taciturna, come tutte quelle che l' errore è forzato di cedergli Quasi tutti i testimoni delle contese geologiche vi prendevano poco interesse, perchè non si aspettavano niente di favorevole al vero sapere; finchè hanno terminato per non farvi attenzione, e possono immaginare che esse durino ancora. Giova quindi avvertirli che un importante rivoluzione si è operata nella scienza e nei suoi metodi, e mostrar loro ciò che essa ha già prodotto. Vedranno così che non ci si perde più dietro a vane ricerche, e che onninamente occupati di ciò che è, non si è più disposti a discutere ciò che fù o potè essere all'epoca della formazione del nostro pianeta. Più contenti della scienza e di coloro che la coltivano, essi non sdegneranno da qui avanti quei travagli i cui risultati non si limitano punto a sodisfare la curiosità, e possono risolvere questioni della più grande importanza, anche per le scienze morali.

È stato già riconosciuto e verificato, che li strati superiori della terra non sono, come si era creduto, in uno stato di confusione; ma che al contrario vi si osserva un ordine di sovrapposizione, quale non è distornato che da cause locali e determinabili; che questi strati, qualunque sia oggigiorno la loro elevatezza al di sopra del livello del mare, dovettero formarsi mentre essi vi erano immersi; che in tempi gli uni dagli altri più o meno remoti hanno provato delle commozioni violente, le cui traccie non sono affatto scancellate; che gli effetti di queste rivoluzioni sono più sensibili in vicinanza alle grandi catene delle montagne; che immensi avanzi di corpi organici sono disposti in strati

soprapposti gli uni agli altri con un ordine costante, sopra una grandissima estensione; che le rocce di una formazione, incontestabilmente la più antica di tutte, non contengono punto li stessi depositi di animali e di piante fossili, quali differiscono nelle specie secondo l'epoca della loro tumulazione; che in generale, questi antichi abitatori della terra e delle acque, non hanno più i loro analoghi viventi, a meno che le loro spoglie non si trovino racchiuse nelle formazioni più recenti a una profondità poco considerevole; che a misura che uno si ravvicina alla superficie della terra, la natura fossile si allontana meno da quella che vive attualmente; che fra le specie che non si trovano più sul nostro globo, ve ne ha di quelle i cui caratteri sono talmente riconoscibili da potere i naturalisti assegnar loro il posto che occupano nella classificazione degli esseri organici; che le alte latitudini offrono in grandissima quantità, in stato fossile, delle piante e degli animali, i cui congeneri non sussistono oggi se non fra i tropici. Queste, e molte altre scoperte, che non possono revocarsi in dubbio, sono della più alta importanza; alcune di esse saranno messe a profitto per dedurne nuove verità; altre per dissipare degli errori popolari, e rovesciare delle teorie chimeriche; tutte poi per spargere una luce nuova sull' immenso edifizio dell' universo, su quegli esseri cotanto numerosi e variati, in mezzo ai quali si trova l'umana specie.

Le prime osservazioni sulla struttura minerale del globo sono state fatte nelle regioni montagnose e ricche in metalli (1). Là, le escavazioni delle miniere mettevano sotto gli occhi dell' osservatore la natura e la posizione respettiva delle rocce che rinchiudono le sostanze, oggetti abituali de' travagli de' minatori. Ma avvegnachè tali rocce non costituiscono che una piccolissima parte di quelle che formano la massa solida del nostro pianeta, bisognava estendere le ricerche ad ogni sorta di terreni. Werner e i suoi discepoli contribuirono potentemente a spandere lo spirito d' investigazione. Tutto fù esaminato con attenzione, dalle montagne dell'Alta-Sassonia sino alle rive della Senna (2). L'Inghilterra non restò inoperosa. Hutton e Play-

fair secondarono i naturalisti del continente La geologia, trasportata sul nostro suolo, vi prese tutto a un tratto un vigore ch'essa non aveva mostrato fino allora, e recò frutti più abbondanti e più preziosi. Sono appena trascorsi venti anni dacchè si è cominciato a studiare i terreni secondari: per l'avanti, questi non richiamavano l'attenzione più di quello che facessero le sabbie trascinate dai torrenti, o la melma depositata dai fiumi. Si era ben lungi da sospettare che le alluvioni formate da cause così deboli in apparenza, rinchiudessero testimoni organici delle grandi catastrofe che hanno cangiato la superficie della terra, rovesciato li strati accessibili alle nostre osservazioni, e rotto aggregati più antichi per comporne de' nuovi. Le stratificazioni cagionate da tutti questi cangiamenti (e che possono riguardarsi come moderne, se le si paragonano alle masse minerali le più anticamente consolidate) ci forniscono una risposta propria al *cui bono* di certi filosofi, per dir loro, come la geologia possa contribuire ai progressi delle cognizioni usuali. Di già vari scritti agronomici hanno provato che il sapere del geologo spande nuovi lumi sulla natura e sulle proprietà dei diversi terreni; ma indipendentemente da quest'applicazione speciale, e da quelle che saranno per farsi in seguito, si dovrà senza dubbio convenire che la struttura del globo terrestre, l'istoria delle rivoluzioni che ha subìto e i fenomeni che presenta, sono altrettanti argomenti degni della più alta meditazione. Se tutti i fatti geologici fossero ben conosciuti, la storia della razza umana sarebbe rischiarata intorno a diversi punti essenziali; le tradizioni oscure e sfigurate potrebbero essere verificate e interpetrate; molte scienze avrebbero luogo di rettificare alcuni loro metodi, e i dotti sarebbero meno corrivi a creare ipotesi, più riservati nelle loro congetture; in una parola vi sarìa maggior ordine nell'insieme delle cognizioni; cosicchè le questioni fondamentali, nella cui soluzione si fonda la base delle scienze morali e politiche, sarebbero più approfondite e forse anche risolute. Si camminerebbe allora con passo più fermo in questa via, il cui scopo è il ben essere dell'umanità; cammino appena aperto

e tracciato in ogni direzione da false strade, dove uno si smarrisce, dopo l'origine delle società.

Allorquando s' intraprende a confrontare lo stato presente delle cose con ciò che esse già furono, si sente il bisogno di dover osservare con più attenzione, di meglio conoscere gli oggetti, e di non illudersi sui rapporti che si vogliono fondare. Lo studio della geologia conduce incessantemente a simili riavvicinamenti; è per di lei mezzo che si perviene a scoprire nuovi fenomeni non prima d'ora avvertiti, a riempire lagune, a perfezionare le classificazioni ed i metodi di descrizioni. Questa parte dell'istoria naturale ha fatto sì grandi progressi, da Linneo sino a'giorni nostri, che il barone Cuvier nella prefazione della sua opera sul regno animale ha detto con molta ragione, che lo studio della storia naturale fa contrarre l' abitudine di classare metodicamente un gran numero d' idee: vantaggio poco avvertito, ma di cui si sentirebbe l' importanza, se quest' abitudine fosse un effetto dell' educazione ordinaria. La geologia, la quale porta ancora più lungi lo studio della natura, e che raccoglie una maggior copia di fatti, osserva un più gran numero di fenomeni, generalizza l' insieme del passato e del presente, esercita anche più il criterio, e fa apprezzare, meglio degli altri rami della storia naturale, il grado di probabilità delle nozioni diverse fondate sull' osservazione e sul raziocinio.

Senza abbracciare in questo momento il complesso delle scoperte geologiche le più recenti, e ciò ch' esse hanno aggiunto a molte divisioni delle cognizioni umane, noi ci atterremo principalmente a quanto l' interno della terra ci ha rivelato sugli antichi abitanti della sua superficie. Non vi ha dubbio, e noi ne conveghiamo, che i fatti relativi alla fisica e alla chimica meriterebbero la preferenza, come quelli che possono condurre più direttamente allo scopo della scienza, alla scoperta cioè delle leggi generali della natura: ma l' attrattiva della curiosità ci trascina; altronde noi per tal modo ripareremo il torto di una lunga e inconcepibile negligenza verso una serie di fatti cotanto degni di essere conosciuti.

Dopo i tempi storici e tradizionali, le isole della Gran Brettagna non racchiudono che un piccolissimo numero di quadrupedi mammiferi. Se ne contano ivi solamente ventitre generi, compresovi il cervo che si dice stato importato, con l' orso, il lupo e il castoro che sono scomparsi: ma le escavazioni ci hanno ammaestrato che molti altri animali di questa classe abitarono altre volte questo paese. Vi si trovano le corna dell'alce del nord, e lo scheletro completo dell' alce d' Irlanda, specie che, sino al presente, non è stata scoperta fuori di quest'isola (3). Tali spoglie sono state scavate fra quelli strati di alluvione, la cui origine è manifestamente posteriore alle ultime rivoluzioni che modificarono la superficie della terra. Gli ammassi di ciottoli ammontati dalle acque, le caverne, gli spacchi nelle rocce contenevano i resti riconoscibili di quindici generi di animali, alcuni dei quali sono totalmente spariti, mentre altri perfettamente corrispondono alle specie viventi. Tra quelli che non esistono più nella Gran Bretagna, si conta l'elefante, il rinoceronte, l' ippopotamo, l' orso e l' jena delle caverne. Alcune ossa di tigri e di due specie di cervi danno la speranza di potere un giorno completare la lista di questi animali delle regioni equinoziali: ma non sen' è trovato ancora in quantità sufficiente, nè quelle che si posseggono sono così bene conservate da riconoscervi i loro caratteri speciali. In alcune parti del continente europeo, dove il numero delle specie de' quadrupedi mammiferi viventi è a un di presso lo stesso che in Inghilterra, i terreni costituiti come quelli che nascondono gli animali fossili delle isole brittanniche, contengono, oltre i generi stati trovati nella prima, una specie di mastodonte (animale che ha molta conformità con l' elefante, e la di cui razza è oggi perduta), un ippopotamo di piccola statura, tre specie di rinoceronte, un tapiro gigantesco, un cammello, scoperto nei contorni di Montpellier da Marcel de Serres, e alcune altre specie sconosciute. Frattanto sono cominciate appena le escavazioni di queste nuove ricchezze, e siamo ancora, per così dire, sulle frontiere di questo mondo sotterraneo. Non ha molto che il

barone Cuvier ha pubblicato la terza edizione della sua interessante opera *Sulle ossa fossili*, dove tutto ciò che si conosceva a quell' epoca fu accuratamente descritto; e di già una trentina di animali scoperti nel dipartimento di *Puy de-Dome*, e principalmente al monte Péries, presso Issoire, sono venuti ad aumentare il catalogo degli antichi abitanti della terra. In questo supplemento si nota, un elefante (4), una piccola specie di mastodonte, un rinoceronte, un ippopotamo, un piccolo tapiro, diverse specie di cervi, due orsi, tre pantere, una jena, una volpe, una lontra. Il nord dell' America non è men bene provvisto dell' Europa di questi monumenti dell' antico regno organico, e, nel nuovo continente come nell'antico, i terreni di alluvione rinchiudono resti di specie tuttora viventi, e che per la maggior parte abitano attualmente le regioni equinoziali.

Abbiamo finora parlato di animali la cui razza è perduta, stante che tutti i naturalisti oggi convengono che le specie attualmente viventi non sono semplici varietà di quelle che trovansi sepolte; chè, nè il clima, nè le circostanze locali, nè l' influenza del tempo, non possono operare alterazioni cotanto considerevoli quanto quelle che avrebbero dovuto subire gli animali dell'antica epoca onde rassomigliare a quelli dell'età nostra; e, avvegnachè quasi tutte le regioni abitabili sono state esplorate, non vi ha luogo a conservare la speranza di poter ritrovare, in istato di vita, le specie delle quali ci fu rivelato l'esistenza nell'interno della terra. Questi fatti sembreranno ancora più sorprendenti, qualora si faccia attenzione al cangiamento che la superficie del nostro globo ha dovuto provare per rinnovare, dirò quasi per intiero, le razze degli animali che l'hanno abitato. Nulla sappiamo sulle cause della distruzione delle specie che perirono, nè sull' arrivo di quelle che le hanno rimpiazzate; ma noi vediamo chiaramente che li scheletri degli animali distrutti sono stati trascinati dalle acque depositate nelle alluvioni formate sul fondo dei laghi o nelle valli de' fiumi, modo di formazione che continua tuttora sotto i nostri occhi, e di cui possiamo osservare la marcia e mi-

surare i progressi. Nei depositi di tal fatta, i resti dei quadrupedi, tali come i bovi, i castori e qualche altra specie, sono interrati tumultuariamente insieme con le piante acquatiche e le conchiglie di acqua dolce: alcune specie di tali piante e di simili conchiglie appartengono a generi che caratterizzano gli antichi depositi delle acque fluviali. Gli animali delle razze estinte sono stati trovati nelle cave de' contorni di Parigi, di Aix e di Orleans; nel Berry, in Auvergne, in Alsazia e in alcuni luoghi del mezzodì della Francia. Le specie dominanti, quanto al numero, sono dell' ordine dei *pachidermi*, il quale non è più rappresentato sulla terra eccetto che dal tapiro dell'America del sud, da quello di Sumatra, e dal *Daman* del Capo di Buona Speranza, mentre che si contano circa quaranta specie fossili bene avverate. Fra questi esseri di una conformazione affatto nuova per noi, si rimarcano i *paleoteri* (5), di cui sono state stabilite dieci specie, che partecipano al tempo stesso del tapiro e del rinoceronte. La loro grandezza varia, dalla statura di questo rivale dell'elefante sino a quella della lepre. I *soffiodonti*, genere assai prossimo a quello dei tapiri, trovansi distribuiti in dodici specie, a un dipresso cotanto variabili in grandezza quanto i paleoteri; ma, fra queste razze di antica data, quella i cui caratteri anatomici differiscono più di quanto altro ci presenta la natura vivente, è l'*anaploterio*, di che già si conoscono sei specie, dalla grandezza dell'asino sino a quella della lepre, e anche al disotto. La seconda specie di essi nell' ordine di volume doveva essere di una forma elegantissima, e paragonabile alle nostre gazzelle. Quella che è più comune nelle gessaie dei contorni di Parigi si avvicina alla forma di una lontra, ma della grandezza di un cignale; questi animali erano guarniti di una coda fortissima e assai lunga: talchè si crede che fossero buoni nuotatori, e che frequentassero i laghi, nel cui fondo hanno soggiornato le loro ossa, sino a che il gesso, depositato dalle acque, le inviluppò. È facile tracciare sopra una carta l' estensione e la forma di questi vetusti laghi, tenendo dietro al contorno dei depositi ivi formati, e che oggi fanno

fede della loro antica esistenza Si riconobbero ancora tre altri generi di animali che sono spariti: l'*antracoterio* (6), diviso in due specie, la maggiore delle quali si avvicina alla grandezza del rinoceronte; ed i suoi caratteri generici participano del paleoterio, dell'anaploterio e del porco. Il *cheropotamo* e l' *adopi*, non hanno cadauno di loro che una specie grande come il coniglio. Li strati terrestri contenenti tutte queste spoglie di erbivori, non servirono di tomba che a un piccolissimo numero di carnivori: tali sono una volpe, un gatto selvatico, un pipistrello, una piccola *sarigua* e pochi altri. Sono stati trovati scheletri di marmotte e di scoiattoli insieme con le ossa di uccelli, di coccodrilli, (7) di tartarughe di acqua dolce, di pesci; ed è ben da credere che non vi mancassero le conchiglie. Tutte queste specie non sussistono più, o almeno i loro analoghi viventi non sono punto conosciuti.

Bisogna dire che l' antico regno vegetabile fosse abbondantissimo, stante che esso alimentava una quantità prodigiosa di erbivori della più grande struttura. Vi si riconoscono le palme e le canne di specie tanto poco note quanto quelle degli animali che alimentavano. La flora di detta epoca aveva molta analogia con quella di cui si trovano le impronte nelle miniere di carbon fossile, o anche meglio con quella delle coste del Mediterraneo.

In mezzo a tali reliquie accumulate dai secoli e dalle rivoluzioni, che hanno rovesciato tutti i terreni abitabili, per nessun modo apparisce la presenza dell'uomo sulla terra a quell' età. Il vescovo Berkley diceva, quasi un secolo indietro, che se la specie umana fosse antica quanto si pretende, essa avrebbe lasciato tracce della sua azione sulla natura, si troverebbero alcuni istrumenti delle sue arti, delle pietre o dei metalli lavorati, i quali monumenti non sono più destruttibili delle conchiglie e di certe rocce che hanno attraversato tutti i secoli, e la cui alta antichità non è revocata in dubbio. Egli avrebbe potuto anche domandare, perchè li scavamenti in ogni tempo cotanto moltiplicati, non hanno giammai messo allo scoperto alcun resto umano? (8) Il sig. Cuvier risponde, che l'uomo non fu

risparmiato più delle altre creature viventi; che molti individui sono stati sepolti nel tempo stesso degli animali che scuopronsi attualmente ; ma che , se la nostra specie manca affatto nel mondo fossile , è apparentemente per la ragione che lo scheletro osseo dell' uomo è più alterabile di quello degli animali. Tale costituzione particolare all'uman genere sembra essergli comune con tutti i quadrumani; essa trovasi nell' orang-utang , nel babuino , in tutte le scimie, poichè niuna specie di questa numerosa divisione di mammiferi fu trovata in stato fossile . Innanzi che la geologia facesse i progressi immensi che hanno screditato tante vecchie ipotesi, alcuni naturalisti sistematici avevano immaginato che l'ordine degli strati in cui sono depositati i resti degli animali , corrispondesse al posto da questi esseri occupato nella scala dell' organizzazione ; che i più semplici occupassero il fondo; che l'organizzazione divenisse più complicata a misura che uno si ravvicinava alla superficie , e che conseguentemente l' uomo esistesse nel punto più alto di tale graduazione. L' osservazione ha mostrato la falsità di questa pretesa regola generale.

Un fatto della più grande importanza per la storia delle razze distrutte si è quello che ai banchi delle rocce, dove i loro avanzi sono racchiusi , sovrappongono strati depositati dalle acque del mare (9). Esaminando con attenzione le stratificazioni successive di questi terreni, si acquista la convinzione, che le stesse contrade invase e coperte dal mare più volte di seguito , in epoche estremamente lontane le une dalle altre, restarono per un lungo seguito di secoli sotto le acque marine ; che dopo essere rimaste allo scoperto, esse hanno avuto il tempo di disseccarsi, e di aprire il campo alla vegetazione e agli animali terrestri; che il corso dei fiumi vi si è ristabilito ; che le acque dolci vi hanno soggiornato lunghissimo tempo onde formare strati sovente grossissimi di materie che li caratterizzano ; che le acque salate sono ivi ritornate conducendo seco loro nuove razze di abitatori del mare; che queste sorprendenti catastrofi avevano senza fallo il potere di distruggere tutti gli esseri viventi che abitavano le terre invase da' flutti

dell' Oceano. Ma quali furono le cause di tanti disastri? Lord Bacone ne assegnò due, i diluvi e i terremoti. Non vi ha dubbio che l'uno e l'altro di questi mezzi potentissimi di distruzione non abbiano prodotto grandissimi effetti: ma i lavori dei geologi hanno provato che si può almeno salvare da un oblio totale questi esseri, di cui gli agenti naturali sembravano aver voluto sottrarci la conoscenza. Sono vent'anni che Playfair ha pubblicata la sua ipotesi, secondo la quale il globo terrestre rinchiuderebbe nel suo interno una forza espansiva capace di sollevarne la superficie (10), e che è a questa causa cui bisogna secondo lui attribuire il movimento alternativo dei continenti, che si abbassano e discendono in meno tempo di quello che uno se l'immagina. Allorchè gli *uttoniani* principiarono a spargere le loro dottrine geologiche, si rinnovarono le discussioni sulle prove del cangiamento del livello dei mari e sulle cause di questo fenomeno. Il sistema di Playfair perdè assai del suo credito, a segno da riguardarsi come una stravaganza: *esso fissa le acque, e fa muovere le terre*, disse il sig. Greenough. Gli uttoniani, il cui sistema era fondato, niente meglio di quello del geologo scozzese, sopra una sola classe di fatti e di fenomeni, non riusciva molto più plausibile circa la spiegazione generale di tutto ciò che le osservazioni avevano fatto conoscere a detta epoca, nella quale s'ignorava ancora la sovrapposizione cotanto rimarchevole dei strati depositati alternativamente dalle acque dolci e dalle salse. Quest'ultima osservazione non si potè fare senza il soccorso di profonde cognizioni nella storia naturale; bisognò che gli osservatori fossero in grado di distinguere, classare e descrivere i diversi oggetti che essi incontravano, e di non illudersi intorno ai luoghi dove avevano vissuto gl'individui di cui non si trovavano che le spoglie, e queste rarissime volte complete e bene conservate.

Non sarà pertanto fuori di proposito di esporre qui alcuni fatti, dove possono vedersi i caratteri che distinguono le diverse formazioni che ebbero luogo, in ragione della loro epoca. Le miniere di carbon fossile s'incontrano ne-

gli strati che bisogna, almeno in alcuni paesi, riportare a questa formazione, e i vegetabili di cui si trovano ivi le impronte, si svilupparono da terre prosciugate. Gli schisti bituminosi della Turingia, sono di un origine più antica delle rocce magnesio-calcaree della Gran Brettagna: vi si trovano animali della famiglia de' *soriani*, i quali sembrano avere qualche rassomiglianza coi terribili abitatori delle acque dolci, confinati attualmante fra i tropici. Strati della medesima origine, e di una vistosa grossezza, separano il calcareo oolitico dalla creta, al sud-est dell'Inghilterra. La creta si riguarda generalmente come un deposito formato al fondo di un mare tranquillo; l'estensione delle regioni che essa ricuopre in Europa, la mancanza dei resti vegetabili, ed i frammenti pietrosi ch' essa contiene, sembrano effettivamente assegnargli una tale origine. Ma sopra la stessa creta veggonsi nuovi depositi alternanti di acque dolci e marine, sia nell' Inghilterra come nel continente. In queste stratificazioni più recenti, i letti inferiori sono pieni di avanzi di vegetabili, ed in alcuni luoghi della Francia anche di conchiglie di acqua dolce. In Inghilterra come in Francia, le continuazioni dei strati accumulati sopra la creta, sostengono pur essi un bel calcareo marino abbondante di conchiglie, cui sovrappongono sedimenti di acqua dolce con ossa di quadrupedi terrestri; sino a che ricompariscono di nuovo i prodotti di mare. Gli ultimi strati appartengono alle acque dolci, ma questi eziandio indicano altrettante epoche distinte; e conseguentemente degl' intervalli fra queste diverse formazioni.

Simili fatti non si accordano punto con l'ipotesi di un diluvio universale che avesse coperto tutto il globo (11). Ma non si può fare a meno di ammettere che il livello del mare ha cangiato in più luoghi e più d'una volta. Si sà pure che alcune terre si sono abbassate, e che altre sono state sollevate. È per tal guisa, p. es., che all'epoca del terremoto che scosse il Chilì, nel 1822, si accorsero a Valparaiso che la costa era stata innalzata sopra una lunghezza di oltre cento miglia, e che un vascello, che erasi arrenato sopra una spiaggia bassissima, in qualche distan-

za dal lido, rimase a secco. L'inalzamento della terra fu di tre piedi a Valparaiso; e di circa quattro piedi a Quintero. Frattanto li scogli che non erano stati per l'innanzi nè veduti, nè sospettati, sono oggi a fior d'acqua e i pescatori vanno a farvi la loro provvista di conchiglie.

" Quando io visitava la costa, dice Mistriss Graham, per quanto fosse alta la marea, trovai che il mare lasciava allo scoperto una parte di terreno da esso precedentemente coperto. Banchi di ostriche, di telline e di altre conchiglie si trovavano fuori del loro elemento, come lo era un enorme quantità di pesci morti, che spandevano un fetore insopportabile. L'ispezione dei luoghi mi fece credere, e le mie osservazioni più che mai mi confermarono, che tutta questa costa si è inalzata gradatamente e per la stessa cagione. I limiti successivi del mare sono tracciati da bande di conchiglie, livellate e parallele, sino all'altezza di cinquanta piedi sopra l'acqua. Questo paese porta l'impronta dei terremoti che ha provato, ed era passato quasi un secolo dalle ultime scosse, i di cui risultati furono di qualche importanza ,,.

La costa, sollevata nel 1822, è di un terreno granitico, le cui rocce furono rotte, e i larghi spacchi, diretti paralleli alla spiaggia, sono altrettanti testimoni permanenti della potenza di agenti sotterranei che hanno trionfato sopra masse cotanto dure, così tenaci, e di una sì grande estensione. Oltre l'eccellente descrizione di questo gran fenomeno, fatta da Mistriss Graham, si sono raccolte nel *Giornale dell' Istituto Reale* molte osservazioni atte a farlo anche meglio conoscere. Siamo assicurati, che tutto lo spazio compreso fra le Ande e il mare, era stato allora sollevato, e che il *maximum* di questo movimento di ascensione del suolo trovavasi a due miglia lungi dalla costa. La superficie del terreno rialzato è valutata 100,000 miglia quadrate, e l'effetto del sollevamento a 4 piedi sull'orlo del mare; e a 5, 6 ed anche 7 piedi a un miglio dalla spiaggia (12).

Per un singolare concorso di avvenimenti, nel tempo che il terreno di America subiva questa prodigiosa rivolu-

zione, il dottor Jack redigeva una memoria sulla geologia della Polinesia, isola vicina a Sumatra, dove egli aveva accompagnato Sir Stamford Raffles, la cui perdita sarà dai dotti e dagli uomini da bene lungo tempo compianta.

" Su tutte le altezze di quest' isola, dice l' osservatore, masse madreporiche riposano immediatamente sopra terreno di un altra natura, e tutto mostra che esse vi sono state create, e non trasportate. Generalmente hanno provato così piccola alterazione, che un naturalista agevolmente vi distingue le diverse specie di coralli e di madrepore, dalle quali sono state formate ,,. L'autore fa l' enumerazione e la descrizione delle varie specie, che tutte appartengono ai mari adiacenti. " Qualche volta, a voler passare dal corallo recente a quello che può dirsi fossile, quantunque egli si trovi allo scoperto, basta partire dalla spiaggia e inoltrarsi nell' interno dell' isola. Si trovano pure sulle colline grandi conchiglie di *chama gigas*, che gl'indigeni raccolgono, e cui tagliano gli anelli per ornarne i bracci e i loro polsi. Non si può dubitare che quest' isola tutta intiera non abbia fatto intieramente parte del fondo del mare ,,.

Il suolo della Polinesia è formato di strati inclinatissimi, rotti, e che in certi luoghi sembrano essere stati rimossi. All' incontro le coste di Sumatra non presentano in alcuna parte rocce madreporiche, paragonabili a quelle della Polinesia, sicchè il modo di formazione di queste due isole non sembra essere stato il medesimo. Il dottor Jack, sempre più convinto che la terra da esso descritta sia emersa dal seno dell' Oceano, aggiunge la seguente osservazione: " Essere un fenomeno ben rimarchevole che un isola così vasta, coperta di montagne, alcune delle quali non hanno meno di 3000 piedi di altezza, abbia provato tante poche commozioni interne per l'azione della potenza che l' ha trasportata al posto che essa occupa, tanto che i prodotti marini estremamente fragili sono rimasti intatti. Lo stato di conservazione perfetta, nel quale si veggono, fa fede che l' epoca in cui quest' isola comparve al disopra delle onde non è di una remotissima antichità ,,.

Fra le contrade lasciate più recentemente allo scoperto dal mare, la più estesa, la meglio conosciuta, e quella che più di ogni altra ha esercitato lo spirito dei geologi, si è la porzione dell'Europa e dell'Asia che stendesi dalle coste del mare Nero sino al lago di Arale, in cui è compresa una grandissima parte delli *steppi* dei Kirgi con tutte le terre basse fra il Don e l'Ural. È là dove una moltitudine di madrepore, di ostriche e di conchiglie conservate quasi al pari di quelle che le tempeste gettano sulla spiaggia del mare, gli stagni di acqua salsa, le masse di sal gemma quasi alla superficie della terra, la rarità delle acque dolci e la presenza delle piante marittime, non lasciano dubitare che tutte quelle terre non sieno state coperte da un mare, il quale riunendo il Caspio al Ponte Eusino bagnava il piede dell'Altai e si avvicinava alla catena dell'Himalaya. Delle osservazioni dettagliate potrebbero anche oggi giorno tracciare il contorno di questo antico mare, e quello delle isole non molto numerose che dovea racchiudere, allorchè esso depositava le sue produzioni su tutte le terre coperte dalle sue acque.

Nel riflettere sulle trasformazioni successive della superficie del nostro globo, siamo portati a esaminare se i fatti analoghi di cui siamo testimoni, non sieno, come pensa il dott. Buckland, che gli ultimi sforzi di un potere spirante; o se, coerentemente all'opinione di Hutton, gli agenti attuali coll'aiuto del tempo possono operare effetti altrettanto grandi e così universali quanto quelli che han messo la terra nello stato in cui la vediamo.

Il sig. Cuvier non è di questo pensamento; mentre nelle ultime edizioni delle sue opere afferma che si cercherebbe invano, nelle forze che agiscono oggigiorno sulla crosta superficiale del globo, una potenza capace di rovesciarla, come lo fu in altro tempo. L'opinione di questo illustre naturalista non poteva restar senza partigiani, i quali si sono compiaciuti di somministrare a lui l'appoggio di nuovi fatti accortamente presentati. Però le tradizioni geologiche non abbracciano più di trenta secoli, spa-

zio di tempo troppo corto per osservazioni di questa fatta: cosicchè le cognizioni finquì acquistate non possono risolvere ancora le questioni relative alle cause de'cangiamenti che prova la terra, non che all'intensità e durata della loro azione. Si può peraltro dire con certezza che la forza degli agenti attuali, secondata dal tempo, non ha limiti assegnabili. Quelli che sostengono il contrario si affaticano imprudentemente a scoraggire lo spirito di ricerca, togliendoli la speranza che si possa giammai pervenire a dissipare le tenebre che avviluppano il passato e l'avvenire.

I naturalisti, ai quali si devono le principali scoperte sui fossili, ammettono generalmente che, all'epoca della formazione dei strati riguardati come secondarii, la terra era già molto lungi dalla confusione del caos. Per tutto dove si riconoscono traccie di convulsioni e di disordini accidentali e locali, si suppone necessariamente un ordine antecedente, uno stato di riposo o di moto regolare. Fu osservato che le stratificazioni più antiche sono in maggior disordine, più fuor di posto; e quindi si è concluso essere state più fortemente scosse; ma non si aveva minore fondamento a pensare che tali impressioni più intestine potrebbero essere il risultato di un azione più lungo tempo continuata. Questa opinione sembra ancora meglio accordarsi con l'insieme dei fatti; mentre, se invece di una catastrofe di picciola durata, s'immagini una serie di scosse più deboli, ineguali, più o meno intermittenti, si concepirà facilmente la regolarità che simulano certi strati nella disposizione dei loro materiali; ciascuna sorta di materia indicherà un epoca particolare; si potrà seguire nei suoi diversi periodi la formazione di uno strato, nella stessa guisa che si distinguono nella sezione di un terreno, e per ordine di strati sovrapposti, le formazioni successive, e le cause più probabili che loro si possono assegnare. L'ipotesi che le forze perturbatrici vadano sempre decrescendo prenderebbe più consistenza, ove i depositi i più recentemente formati non portassero giammai l'impronta di scosse violenti, e qualora si presentassero costantemente nella loro situazione primordiale. Ma la cosa non va così;

in Irlanda, p. es. le rocce trappiche si mescolano alla creta; nell'Hamsphire le stesse sostanze, quantunque meno antiche di quelle d'Irlanda, hanno i loro strati verticali, situazione che non è certamente quella ch'esse avevano in origine. Le argille plastiche dell'isola di Wight sono in strati così tormentati quanto quelli delle montagne primitive, e frattanto è in una catena di questa classe, nelle Alpi, dove si vedono, per ciò che riguarda l'Europa, esempi di rovesciamenti i più stravaganti (13). Il prof. Buckland ha notato in queste montagne frammenti di strati terziarii che occupano un grandissimo spazio nelle regioni subalpine, e che non possono riportarsi a un altra epoca, nè a un altra formazione.

I sigg. Poulet Scrópe e Daubeny, nelle opere sui vulcani da essi recentemente pubblicate, non credono che i fuochi sotterranei sieno meno estesi di quello che lo furono una volta, e dubitano ancora che questi non abbiano perduto della loro attività (14). Ai vulcani spenti o ardenti, alle correnti di lava e ai depositi di céneri vulcaniche di cui parlano i detti autori, bisogna aggiungere, come cause modificanti la superficie della terra, il cangiamento di direzione di alcuni fiumi, i nuovi letti che si sono scavati, cose tutte che assegnano una altissima antichità a molte parti del continente europeo. Che si getti uno sguardo sui delta dei gran fiumi, sùlle alluvioni che vi si formano, sui depositi che si accumulano al fondo dei laghi, specialmente in America, dove numerose specie di testacei ammassano le loro conchiglie, e rialzando il bacino forzeranno le acque ad aprirsi il passo sopra i loro argini; non si dubiterà punto che le formazioni di acqua dolce che si preparano attualmente, non siano per eguagliare un giorno in estensione e in altezza quelle che l'osservazione ci ha fatto rilevare. Non ci è permesso di estendere le nostre investigazioni ai fenomeni dello stesso genere che hanno luogo nel fondo dei mari, e dove per l'appunto i diversi agenti di distruzione, di traslocamento e di produzioni nuove, lavorano sopra una scala più estesa, e con maggiore attività. Senza esaminare se le isole di corallo, cotanto nume-

rose nell' Oceano, siano la cima di una montagna a picco, la cui base posa sul fondo di un mare d'immensa profondità, o se pure esse siano state sollevate dai fluidi vulcanici sino quasi al disopra delle onde, ci basta per ora sapere che li zoofiti, i quali elaborano le materie calcarie di cui sono formati, innalzano rapidissimamente le loro fragili dimore, li cui avanzi occupano sopra una grandissima massa uno spazio i di cui limiti non sono stati finora assegnati. Il capitano King ha percorso 700 miglia costeggiando un banco di corallo, le cui rare interruzioni non oltrepassavano le trenta miglia. Questi banchi, che si estendono dalle coste del nord-est dell'Australia (Nuova Olanda) sino alla Nuova-Guinea, sorpassano in lunghezza le più grandi catene secondarie dell' Europa. I geologi riconosceranno agevolmente che quelle masse zoofitiche mescolate con sabbia calcarea, e resti di testacei, tanto abbondanti nei mari equinoziali fra l' Asia e l' America, hanno molta analogia col calcareo oolitico di un epoca più antica. Dei grès calcarei, la cui origine (geologicamente parlando) è senza dubbio moderna, traversano l'Australia nella sua più grande dimensione. Noi potremmo citare molti altri fatti consimili, ma ci limiteremo ai tufi della Guadalupa, nei quali si trovarono scheletri umani, e di cui alcune parti non sono meno compatte del calcario secondario. Simili tufi abbondano nell'Arcipelago delle Indie Occidentali, e guadagnano sul mare spazii assai considerevoli, come si osserva nella pianura de' Cayes (isola d'Haiti), dove si sono trovati a venti piedi di profondità rottami di stoviglie e alcuni utensili, testimoni irrefragabili del soggiorno che gli uomini vi fecero allora quando la pianura era a quel livello.

Le brecce, i grés e le rocce analoghe che occupano tanto posto su tutta la terra, sembrano indicare delle cause di distruzione che non esistono più, o la cui attività si è indebolita, mentre che le cause di ricomposizione hanno preso il disopra, e che dominano tuttora. Non si può negare che formidabili agenti distruttori non avessero altre volte il potere d' innalzare o di abbassare in poco tem-

po terreni assai estesi ; ciò che stabilisce la loro analogia coi vulcani cotanto violenti per intervalli, e poscia immobili durante una lunga successione di secoli. Non possiamo con una qualche certezza valutare la durata di queste stazioni di riposo, quale sembra non abbia realmente limiti determinabili : ma abbandoniamo tali regioni tenebrose della scienza, e facciamo ritorno alle osservazioni zoologiche.

Non si conoscono quasi punto uccelli fossili ; singolarità altrettanto più rimarchevole, in quanto che tutti gli altri generi di animali vertebrati trovansi in quantità enormi nell'interno della terra. Le cave del gesso a Mont-martre hanno somministrato alcuni ornitoliti descritti da Cuvier. Si sono trovate ossa di palmipedi nello schisto calcareo di Pappenheim; e le spoglie dell' *imunto* di Plinio nello schisto fetido di OEningen. L'Italia e la Svizzera offrono pure nei terreni di formazione recente, frammenti e impronte di uccelli.

È nella produzione dei quadrupedi ovipari, dove la natura ebbe in altri tempi, persino nei climi freddi, una fecondità che più non manifesta, neanche fra i Tropici; i resti di questi quadrupedi sono conservati nei strati di una formazione anteriore a quella dei terreni che ci hanno rivelato l'esistenza delle antiche specie vivipare. La prima loro scoperta fu fatta in Inghilterra, in una pietra calcarea (*Liais* degl' inglesi) quale racchiudeva diversi scheletri completi e sì bene conservati da fare riconoscere la struttura di questi animali. Ne risultarono perciò i generi fossili *ichthyosaurus e plesiosaurus*, i cui caratteri osteologici, sono stati determinati dal sig. Conybeare.

" L'*icthyosaurus* appartiene a un genere distintissimo. Il nome che porta indica ch'egli si avvicina al tempo stesso alle lucertole e ai pesci. ,, Era, come i cetacei, un abitatore del mare ; aveva occhi enormi, il collo assai corto, e una coda lunghissima ; armato di natatorj larghi e stiacciati, era di forma la più favorevole per muoversi nell'acqua con un estrema celerità. Il lodato Conybeare ne ha distinto quattro specie; la più comune giungeva alla lun-

ghezza di venti piedi, ma quella da quel dotto naturalista nominata *platyodon* era molto più grande.

Il *plesiosaurus* presenta una organizzazione assai più straordinaria. Si sono riconosciute cinque specie dello stesso genere, e si è completato lo scheletro di una di queste specie, il *plesiosaurus dolichodeirus*. La quale spoglia è quella di un individuo di otto a nove piedi lungo; ma dei frammenti trovati nella stessa cava, presso Lymeregis, nel Dorsetshire, portano a venti piedi il taglio ordinario dell' anzidetta specie. Il suo collo sottile, la cui lunghezza uguaglia quella di tutto il resto del corpo, e che è formata di oltre trenta vertebre, lo distingue da tutti i quadrupedi ovipari o vivipari.

“ Il collo di animale sì fatto è di una struttura molto lontana dalla regolarità che la natura sembra essersi prescritta in questa parte della costruzione ossea degli animali. Nei mammiferi il numero delle vertebre del collo è fissato a sette, salva una sola eccezione (l'*infingardo* a tre diti che ne ha nove). La balena, la cui testa sembra attaccata alle spalle, e la giraffa a collo lungo e sottile, hanno l' una e l' altra sette articolazioni, appianate e immobili nella prima, prolungate e mobili nella seconda. I rettili hanno da tre a otto vertebre cerebrali; certi uccelli su questo rapporto si ravvicinano all'anzinominato fossile; il collo del cigno ha ventitre articolazioni. „

Con la sua corta coda ed il suo collo di una smisurata lunghezza il *plesiosaurus* formava un singolare contrasto con l'*ichtiosaurus*, abitatore dei medesimi mari. Se il primo fosse stato rivestito di un involucro squammoso si sarebbe potuto ravvicinare alle testuggini, e specialmente a quella di mare, di cui doveva imitare i movimenti. I suoi piedi, organizzati per nuotare, annunziano ch'egli viveva nell' acqua, e la sua spoglia, circondata di avanzi di corpi marini, testifica che partecipava della loro dimora. Probabilmente veniva esso qualche volta a terra, come lo dà a sospettare la rassomiglianza delle sue estremità con quelle delle testuggini di mare; ma doveva essere pessimo camminatore. Se il di lui corpo era intiera-

mente immerso nell' acqua, il suo collo non poteva aiutarlo a muoversi; chè anzi esso era di ostacolo ai suoi movimenti. Altronde siccome doveva elevare frequentemente la testa fuori delle acque a fine d'inspirare l'aria, si congettura che la sua maniera di vivere avesse qualche conformità con quella del cigno, e ch'egli sporgesse abitualmente fuori dell' acqua la sua piccola testa e il suo flessibile sostegno, assaltando i pesci, dardeggiandoli e agguantandoli alla distanza di più piedi attorno a sè allorchè si trovavano alla portata del suo lungo collo.

Le abitudini di animale sì fatto, che il sig. Conybeare ha rintracciato con grande sagacità, rammentano quelle di una testuggine della Pensilvania e della Florida orientale (*testudo ferox*), descritta da Shaw nella sua zoologia. Quest' animale, il cui collo flessibile, elastico e rientrante può venir nascosto sotto la scorza, e che non è meno lungo del restante del corpo, frequenta le spiaggie limacciose dei fiumi, si nasconde fra le canne e fra le piante acquatiche, slancia il suo collo e la sua testa come un dardo, e s' impadronisce della sua preda con un incredibile celerità. È in questo modo che esso dà la caccia agli uccelli e agli altri piccoli animali dei quali si nutrisce.

Dobbiamo all'abilità del sig. Conybeare tali preziose notizie sul *plesiosaurus dolichodeirus* e sull'*ichthyosaurus communis*, cui egli è pervenuto a completare gli scheletri. A collocare degnamente questo suo lavoro, eseguito con successo pari all' intelligenza, basterà dire che, dopo un maturo esame, il sig. Cuvier lo ha inserito nella sua opera, sulle ossa fossili, coi disegni medesimi dell' autore.

Il sig. Buckland ha fatto pure un lavoro interessantissimo sul *megalosaurus*, quadrupede oviparo gigantesco, trovato a Stonesfield. Le parti dello scheletro che ha potuto raccogliere bastano a confermare che l' animale apparteneva all' ordine dei soriani. Il museo di Oxford possiede un femore di questa gran lucertola, il cui intiero scheletro dovette essere almeno quaranta piedi di lunghezza, secondo il calcolo del sig. Cuvier; nelle due altre dimensioni, l'animale vivo era probabilmente tanto grosso quanto

un elefante alto sette piedi. Ma dopo la prima scoperta si è trovato un femore il doppio più grande del primo, con molte altre ossa della stessa specie, racchiuse in un grès ferruginoso della foresta di Tilgate, presso Cunkfield, contea di Sussex. Se l'individuo, al quale quelle ossa prodigiose appartenevano, rassomigliava alla lucertole conosciute, esso eguagliare doveva in volume il più colossale elefante, e in lunghezza le più grandi balene. Ma siccome i grossi animali sono in generale proporzionatamente più corti dei piccoli, si può ridurre la lunghezza di questo a sessanta o settanta piedi.

Poichè abbiamo cominciato a parlare dei rettili fossili della contea di Sussex, diremo una parola dell'*iguanodon*. Avendo il sig. Mantell confrontato i denti di questa specie con quelli di un iguano depositato al collegio di chirurgia, si assicurò della loro perfetta conformità: ma, secondo la scala di proporzione, l' animale fossile avrebbe avuto sessanta piedi di lunghezza. I suoi denti taglienti e solcati lo denotano di una specie erbivora: il terreno che racchiudeva tali spoglie è di formazione di acqua dolce, presso cui l'animale vivente trovava indubitatamente il suo pascolo. Oggi il gigante de' quadrupedi ovipari, il cocodrillo, perviene qualche volta alla lunghezza di trenta piedi, ma è cosa rara trovarlo più grande di venti piedi. Confinato attualmente nelle regioni più calde del globo, si trova solo nell' Affrica e nell' America, di dove si estende verso il nord a 10 o 12 gradi al di là dei Tropici.

Non è da sorprendere che si sia sospettato essere i geologi amanti del maraviglioso, e che il racconto delle loro scoperte abbia trovato molti increduli in Inghilterra, dove pertanto la curiosità non è meno avida nè più diffidente di quello che lo fu in tempi meno illuminati. Oggi, come una volta, se viene annunziato al pubblico un animale straordinario, tutti i spensierati vorranno vederlo, e porteranno il loro obolo; sia questo un gigante o un nano, una deformità naturale o artificiale, una sirena dei mari della China o un mostro deforme, ognuno vorrà contemplare maraviglia sì fatta. Ma, bisogna convenirne, è forse

in quel paese dove si troverà maggior copia di persone ben educate e di uno spirito colto, senza che abbiano le nozioni più elementari dell'istoria naturale. Se alcune di esse non veggono senza un qualche interesse le nostre ricerche osteologiche, quantunque l'anatomia comparata gli sia sconosciuta; perchè dunque biasimano la propensione che si ha di credere alle scoperte dei dotti? Plinio riguardava questa disposizione dello spirito come altamente filosofica: *Nam mihi contuenti se persuasit rerum natura nihil incredibile existimare de ea.* Se vi ha qualche produzione della natura per giustificare l'immaginazione che creò le idre, e gli altri mostri quali si veggono cotanto sovente riprodotti nei monumenti del medio evo, è senza dubbio il *plesiosaurus.* Associamo a quest'antico abitante del nostro pianeta il *megalosaurus* e l'*iguanodon*, e noi non temeremo di loro applicare quanto disse l'Ariosto dell'ippogrifo!

Non finzion d' incanto come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

Frattanto il *pterodattilo*, o lucertola volante, offre un immagine anche più esatta de' favolosi dragoni. Se ne esistette ai tempi delle grandi specie di *soriani*, essi probabilmente furono cotanto innocui quanto i piccioli animali di questo genere che vivono attualmente nell'Asia e nell'Affrica. Ma qualora tali bestiacce ricomparissero oggi coll'apparato della loro antica forza, con le loro lunghe mandibole armate di acuti denti, e con i loro artigli aguzzi, incuterebbero nel mondo cristiano un terrore scusabilissimo, tanto più che noi non abbiamo come una volta i sette bravi per difenderci.

Nostro scopo non è, nè può essere, quello di fare un enumerazione completa delle scoperte della zoologia fossile, e di dare ai nostri lettori un idea sufficiente di ciascuna, perocchè una semplice analisi di oggetti cotanto moltiplicati e sì diversi richiederebbe un volume. Il disegno basta per supplire all'imperfezione della lingua e dei metodi descrittivi; e la litografia che moltiplica i disegni con tanta facilità e prontezza, giunge molto opportuna al soccorso della storia naturale, i cui progressi sono stati spesse volte ritardati dalla lentezza e dall'eccessivo prezzo dell'in-

cisione. Tutti gli oggetti de' quali finora abbiamo parlato, sono stati molto bene litografiati in Inghilterra, come anche le piante fossili scoperte dal sig. Mantell, nelle cave nelle quali si è rinvenuto l'*iguanadon*. Queste piante appartengono ai felci di cui tante specie sono fossili, e alcune di esse sconosciute dei generi *zamia* e *cylas*, che attualmente appartengono alla Flora de' paesi caldi. Sono state fatte pure bellissime litografie di *arthocerae* delle isole del lago Huron. Devesi al sig Bigsley una buona descrizione di queste conchiglie, da esso inserita nella geologia dell'America del nord, intorno al lago Huron. Le *arthocerae* da esso lui scoperte non hanno più di un mezzo pollice di lunghezza; nell'interno della terra, in Europa come in America, non è raro riscontrarne della dimensione di più piedi. Fra i testacei cunivalvi multiloculari, i soli che vivano ancora si riducono ad alcune specie di nautili dei mari equinoziali. L' abbondanza poi degli ammoniti, delle *arthocerae* e dei nautili delle maggiori grandezze nelle rocce calcaree del nord, in Europa e in America, è un fatto che merita l'attenzione dei geologi, in quanto sembra attestare che il nostro emisfero siasi raffreddato.

Quasi tutte le specie fossili sono estinte; il numero di quelle che sfuggirono alla distruzione è estremamente piccolo. Non si può dunque dedurre dalla loro antica esistenza e dalla loro sparizione la prova di un cangiamento notabile sulla temperatura delle nostre contrade, a meno che non vi si unisca un concorso di fatti tali che la stessa conclusione sia dedotta da ciascuno di loro separatamente. Ma le questioni relative all'antica temperatura del globo ed alla di lei distribuzione nelle zone abitabili, sono di una sì alta importanza per lo studio dei fossili, e ci vengono presentate così frequentemente nel corso di questa dissertazione, che noi crediamo di dovere sottomettere alle meditazioni dei nostri lettori un sunto delle opinioni dei naturalisti su questo punto della teoria della terra.

In Europa e al nord dell' America, si trovano dei resti di grandi quadrupedi erbivori coperti di uno strato superficiale di ghiaia: i generi ai quali si possono riportare

più non sussistono che nei climi più caldi di quello che lo sia il centro dell'emisfero boreale. Lungi questi resti dal divenire più rari a misura che ci si avvicina al polo, trovansi al contrario colà in copia assai più grande. I vasti deserti della Siberia, dove la vegetazione è così languida e nascosta per tanto tempo sotto le nevi degl'inverni polari, poterono mai nutrire mandre di elefanti, quand'anche questi animali avessero saputo resistere al rigore di quelle regioni? Diversi generi di quadrupedi ovipari, tali come le testuggini di terra e di mare, i coccodrilli, e quei giganteschi *soriani*, de' quali ammirammo la struttura, sono sepolti negli scavi dell'Europa, gli uni per entro strati modernissimi, e sovrapposti alla creta, gli altri nelle rocce calcaree più antiche e nelli schisti della Turingia. Verun genere analogo sussiste attualmente nelle regioni temperate.

In Europa, il calcareo marino secondario contiene un maggior numero di conchiglie univalve che di bivalve, e le prime si trovano in più gran copia fra i Tropici. Si rammenti ciò che abbiamo detto precedentemente sulle grandi conchiglie univalve fossili, e le conseguenze che ne abbiamo dedotte dal loro giacimento attuale. I coralli e gli altri zoofiti, di specie le più variate, vi abbondano anche in maggior quantità, e travagliano con tanto più di attività quanto più ci avviciniamo all'equatore. I loro fragili edifizi appoggiati gli uni sopra gli altri formano masse suscettibili di resistere al moto delle acque, di consolidarsi in rocce, e divengono a lungo andare banchi di un immensa estensione, o grandi isole. Tali fenomeni dovettero aver luogo nelle regioni temperate, durante la formazione delle rocce oolitiche, e di alcune altre analoghe. Esaminando li strati superiori e di un origine più recente, vi si trovano le conchiglie dei mari vicini, ma pochi zoofiti, e questi assai piccoli.

Tali osservazioni sono il risultato di un così gran numero di fatti, ch'essi non ammettono quasi alcuna eccezione; e qualche volta i fenomeni che sembrano contrarii a queste regole generali vi si troverebbero compresi, se

fossero riguardati sotto tutti gli aspetti, e con l'insieme delle loro circostanze. Così, per modo d'esempio, i frammenti di cetacei, il cui genere non esiste più che verso l'equatore, sono stati trovati in Francia, in un calcareo grossolano, con una specie di un altro genere che vive nei mari glaciali. Un'altra eccezione apparente anche più rimarchevole si è la riunione, in un medesimo strato, di ossa di una specie di cervo analoga alla renna, di carcami di rinoceronte e di altri quadrupedi che poteano trovarsi riuniti alla stessa epoca. Ma primieramente, questi frantumi sepolti confusamente nella sabbia, sono stati forse strappati dalla loro primitiva tomba, e trasportati a grandi distanze, giacchè nulla fa fede che gli animali di cui fecero parte abbiano vissuto nei luoghi nei quali simili frammenti si sono arrestati. In secondo luogo, li strati più antichi, la di cui formazione sembra avere seguitato una marcia più regolare, possono dare maggior lume sui tempi più remoti della storia del nostro pianeta, perocchè essi ne sono meno remoti, e perchè la confusione che trovasi sempre crescente non era tanto grande a quella età. Finalmente, i generi che noi non vediamo più se non nei paesi caldi, potevano avere altre volte delle specie proprie alle regioni temperate e anche glaciali, stantechè alcune qualità di animali trovansi sparse da per tutto, come il bove, che occupa tutta la terra abitabile. Ma checchè se ne possa dire, egli è fuor di dubbio che certi generi di animali sono proprii delle regioni più calde, e mancano totalmente, ovvero non sono che debolmente rappresentati nei paesi freddi. Questa legge del regno animale vivente è un resultato dell'organizzazione degli esseri di questa classe; essa non dipende punto dai tempi, e governava il mondo, divenuto fossile, sino da quando era al possesso della superficie della terra.

Nelle immense catacombe di questo mondo antidiluviano, si sono fatte minori scoperte in botanica che in zoologia; ma le piante statevi riconosciute, forniscono le più forti prove dell'alta temperatura, da cui la terra essere doveva penetrata al tempo delle antiche vegetazioni. È nelle regioni equinoziali che il regno vegetabile mani-

festa specialmente la sua prodigiosa fecondità : le palme vi crescono tutta la loro altezza, scemano a misura che se ne allontanano, e spariscono prima di toccare il centro delle zone temperate. Presso l'equatore, molte specie di felci sono tanto grandi e così forti come gli alberi, siccome lo sono altre piante erbacee.

Fra le più antiche stratificazioni che contengono corpi organici, come quelle delle miniere di carbon fossile, ve ne sono molte ricche di resti di palme e di felci arborei più grandi delle specie attuali. Altre piante gigantesche, analoghe a quelle dei paesi caldi, trovansi mescolate a questi due generi principali; ma ciò che è assai meritevole di osservazione si è, che le piante scomparse sono precisamente quelle che possono sopportare tutte le temperature. Alcune, per vero dire, rammentano apertamente varie specie dei nostri climi; ma esse appartengono a generi da alcuni botanici riguardati come intermediari tra le palme e le coniformi; e di più se ne trova ancora qualche specie fra i Tropici. Dopo aver bene esaminato le piante delle miniere di carbone, i botanici i più abili hanno affermato, che il calore attuale della zona torrida non sarebbe sufficiente a svilupparle, ed a farle pervenire a quella grandezza, che non si può fare a meno, dietro i loro resti, di attribuir loro.

Quali cause abbiano apportato, e come siasi effettuata una così sorprendente rivoluzione nella temperatura della terra, è una questione che fino al presente non ha ottenuto una risposta sodisfacente: toccherà forse all' astronomia il deciderla (15). La geologia si limita a riconoscere le variazioni di struttura, di clima, di popolazione animale e vegetabile, di cui la terra conserva le traccie; a osservarle nelle stratificazioni, nelle formazioni dei depositi successivi, nelle invasioni delle acque e nei suoi ritiramenti, nelle correnti e nelle loro azioni sulle terre che hanno coperto, trasportando più o meno lungi tutto ciò che ne era stato svelto. Ma fra tante alterazioni che ha subìto la crosta superficiale del nostro globo, nessuna è a tal segno misteriosa, nè di una sì grande influenza quanto il cangiamento di temperatura; e, frattanto, l'Europa, l'Asia

e l'America testificano questo cangiamento con tanta evidenza e unanimità, ch' egli è impossibile di revocarla in dubbio. Alcuni geologi hanno concluso che la distribuzione del calore sulla superficie della terra fu altre volte meno ineguale di quella attuale; per lo che ebbero ricorso a delle cause interne di temperatura, indipendenti dall' azione solare. Queste cause, dicono essi, essendosi indebolite, gli effetti dell' ineguaglianza dei climi sono divenuti più sensitivi. Siccome non si tratta che di una mera ipotesi, non ci arresteremo punto a esaminare se essa è d'accordo con tutti i fatti conosciuti; il che non ostante non basterebbe per farla adottare. Ma questi fatti, quantunque troppo poco numerosi per poterne dedurre una conseguenza generale, sono interessantissimi, e meritano per ogni rapporto l' attenzione dei curiosi. Nuove osservazioni senza dubbio gioveranno a completarli, allorquando le ricerche de' nostri dotti verranno secondate dagli abitanti delle rive del Gange, e dai nostri nuovi alleati, gli Eschimesi.

Dal contenersi nel calcareo marino molti legni fossili, si è concluso che gli alberi sepolti in simili rocce erano quelli che portava il suolo alloraquando fu invaso dall' Oceano; ma questa conseguenza non è rigorosa. Si sa che i fiumi sovente trascinano sino al mare i residui delle foreste state dalle acque correnti devastate, come anche i cadaveri degli animali investiti dalle loro inondazioni. Dopo uno spazio assai breve, tali materie precipitano in fondo al mare, vi si fermano, e vengono ben tosto coperte da nuovi depositi, dove devono abbondare i carcami dei corpi marini. È per tal guisa che certi luoghi, i quali furono una volta occupati dall'oceano, hanno potuto riunire, in un comune sepolcro, quadrupedi terrestri, uccelli acquatici, e alcuni individui di differenti specie di animali sparsi nel bacino del fiume, insieme con gli abitanti dei mari dove questo fiume portava le sue acque. Le generazioni future avranno forse occasione di verificare una tale ipotesi alle imboccature dell'Orenoco e del Maragnon, le cui correnti si mantengono fino a una grandissima distanza nel mare, e che non depositano le materie

da essi trascinate se non quando le loro acque hanno perduto la natural veemenza. Li strati formati per questo mezzo, limitati in lunghezza e in larghezza; le variazioni della corrente che gli ha formati, sono avvertite dalla natura, dall'abbondanza, e dal grado di tenuità delle materie depositate. Le cave di Stonesfield sodisfanno a simili condizioni, e presentano queste apparenze.

Notiamo, a tale proposito, quanto sia pericoloso di credere troppo prontamente alle analogie troppo seducenti. Il signor Mantell è il primo che abbia segnalato le numerose conformità presentate dalle rocce di Stonesfield e da quelle di Cuckfield; ma uno studio più diligente ha rettificato questo primo giudizio. A Stonesfield, le produzioni marine sono talmente dominanti, che non si può a meno di non riconoscervi un sedimento di acqua del mare; a Cuckfield, le conchiglie e le piante appartengono alle acque dolci. I caratteri mineralogici pertanto sono in questo ultimo luogo i meno importanti; e quando anche fossero comuni alle due rocce di cui si tratta, sarebbero queste niente meno di due formazioni distintissime, non solo per la natura degli agenti di cui sono l'opera, ma per l'epoca alla quale possono riportarsi. Senza ricercare quale delle due presenti i caratteri della più alta antichità, si può asserire che esse non sono contemporanee: i luoghi dove si trovano non distanno molto l'uno dall'altro, per credere che in un travaglio pacifico e lento di un gran lago di acqua dolce, e che i depositi formati in pieno mare potessero restare costantemente distinti in mezzo ai rovesciamenti di cui questi luoghi conservano ancora le vestigie.

Abbiamo già annunziato l'intenzione di non parlare, in questo articolo, se non che dell'antico regno organico ritrovato dai geologi: è però con dispiacere se rinunziamo per il momento a percorrere con sì abili guide il regno inorganico, in cui le loro scoperte non furono meno importanti per i progressi della scienza. Sebbene la curiosità del volgo non le ricerchi con eguale premura, sono esse però al primo rango nell' ordine delle nostre cognizioni, per la generalità delle conseguenze che se ne può dedurre; imperocchè

formeranno un giorno la base di una teoria della terra; e finalmente perchè possono farci pervenire più prontamente a un più alto grado di certezza. La geologia è forse in questo momento la scienza di predilezione; i materiali arrivano da tutte le parti; gli osservatori sono sparsi da per tutto; e se le società, che ne fanno l'oggetto dei loro studi, non saranno per ritardare la pubblicazione delle memorie che lor vengono inviate, la sua marcia ancora più rapida e meglio diretta la metterà ben tosto non più alla coda ma allo stesso livello delle altre scienze naturali; essa le accompagnerà, le seconderà, e si associerà a tutti i lavori che prepareranno comuni progressi. Il giornale del professore Silliman, secondato da molte altre pubblicazioni periodiche consacrate alle scienze, tiene il lettore perfettamente al corrente delle scoperte fatte nel Nuovo-Mondo. La società geologica di Londra ha seguitato l' uso delle accademie; essa ha lasciato accumulare le sue memorie per formare grossi volumi. Non si sa ancora ciò che potrà fare, in Francia, la società di Puy-de Dome, più contrariata che secondata nelle sue ricerche. L' Allemagna e l' Italia sono meglio disposte della Francia, non per fare le scoperte ma per propagarle con celerità. È dunque a desiderare che la Gran Bretagna, la quale da qualche anno fornisce alla scienza dei fatti di un grandissimo interesse, li faccia conoscere a misura che essi sono bene verificati ed esattamente descritti. La società geologica di Londra non può dubitare che le sue memorie non siano altamente desiderate e attese con impazienza da tutti i scienziati. Ponghiamo termine a questa notizia sugli ultimi viaggi dei dotti inglesi nell'antico mondo organico con alcune riflessioni che un tal soggetto non può a meno di fare nascere.

Li strati di carbon fossile, rinchiusi costantemente in rocce, la cui formazione non può essere recente, hanno fissato nell' ordine de' tempi l' epoca in cui le piante ch'essi contengono cessarono di vegetare sulla terra. Ma niuno dubita al presente che il carbon fossile non sia di origine vegetabile. Si sa che l' azione dell' acqua, unita alla pressione, fa prendere alle fibre vegetabili l' apparenza di

lignite; che si può seguitare nell'interno della terra il passaggio dallo stato di lignite a quello di carbone, e formare così un seguito numeroso di stati intermediarii. Siccome il carbone il meglio caratterizzato contiene pure delle impressioni di piante in grandissima quantità, quantunque vi siano più decomposte e meno riconoscibili; e siccome altronde le medesime improntte abbondano egualmente nelli schisti e nei grès che racchiudono il carbon fossile e somministrano il mezzo di riconoscere quelle che sono confuse nelle masse carbonose, si può affermare che la lignite ed il carbone sono di un origine comune. Frattanto si ha la descrizione di un centinaio di specie di queste piante associate al carbon fossile, tutte comuni alli strati di questo combustibile, in Inghilterra, in Francia e nella Germania. Si è perciò fondati a pensare che i resti delle foreste trascinati e ammontati dalle acque, mescolati ordinariamente alla sabbia e alla fanghiglia de' fiumi, e qualche volta esenti da ogni miscuglio, avranno subito le alterazioni di che abbiamo fatto parola, mentrechè nuovi strati pietrosi e nuove rocce si formavano al di sopra di loro. Le conchiglie che si riscontrano pure nel carbone, vengono ad appoggio dell'origine che a quello viene attribuito; la maggior parte di esse sono di acqua dolce, ed il picciol numero di quelle derivanti dalle acque salse non obbliga a ricorrere ad un altra ipotesi: ciò sembra soltanto indicare che le materie vegetabili stratificate furono depositate all'imboccatura di un fiume. Ma non basta di aver formato questi strati che col tempo si convertiranno in carbone, e di averli compressi per la sovrapposizione di altri strati pietrosi; bisogna anche condurli dalla situazione orizzontale, in cui furono depositati, alle posizioni inclinate e qualche volta anche verticali siccome li troviamo; bisogna fare intervenire, come già si è detto, cause di disordine, di violenti commozioni, dei terremoti atti a sollevare, abbassare, e sconvolgere enormi masse. Le quali terribili operazioni avranno prodotto nuove confusioni, messo in contatto materie affatto eterogenee, e imposto conseguentemente ai geologi un impegno più difficile.

Veruna scienza come questa prescrive più imperiosamente a coloro che la coltivano l'obbligo di procedere con un metodo severo, di fermarsi a ciascun passo, rivolgendo i suoi sguardi sul cammino che si è fatto, e riassumendo le cognizioni acquistate. In geologia, dacchè si perde di vista l'insieme dei fatti, non si può che andare errando alla ventura; i deboli lumi da cui si è tuttora rischiarati, non servono che a far travedere tutti gli oggetti. In Inghilterra, tutto prova che le formazioni marine sono posteriori alle stratificazioni del carbon fossile: si può farne l'oggetto di uno studio separato, osservare l'ordine dei cangiamenti, di cui esse tracciano la storia, contemplare gli esseri sconosciuti, di cui esse ci manifestano a un tempo la singolare esistenza e la non meno sorprendente distruzione, purchè non si oblii, meditando sui secoli di durata, di cui conservano sì chiare impronte, che esse furono precedute da altre formazioni molto più antiche, e che pertanto non erano nè anche queste le prime.

Consideriamo adesso il suolo della Gran Brettagna sotto un altro aspetto. Dei strati di carbone, d'un immensa estensione, vi si mostrano quasi per ogni dove, dall'altezza di mille piedi al di sopra dell'Oceano sino a una profondità sconosciuta, al di sotto del suo livello: queste ricchezze minerali sono altrettanto accessibili quanto copiose. Delle miniere di ferro le accompagnano; tutto ciò che è necessario alla loro escavazione trovasi sul luogo medesimo, e l'immensa quantità di metallo che esse forniscono è convertito in macchine. Niun' altra nazione, dice il redattore inglese, può dare allo sviluppo della sua industria, le risorse che noi prodighiamo alla nostra. Queste macchine, fabbricate coi nostri ferri, ci mettono al possesso di tutti i depositi metallici nascosti nella nostra isola: i nostri minatori travagliano con sicurezza sotto il mare, al rimbombo delle ghiaje che le acque fanno rotolare al disopra delle loro gallerie. Queste arti, questa potenza industriale, questi comodi in cui viviamo, sono beni tutti che ci derivano dal carbon fossile: le miniere che possediamo di sì fatto combustibile formano la vera sorgente della grandezza britannica.

Arrestiamo un momento i nostri sguardi sull'ammirabile sistema di questi esseri diversi comparsi successivamente sulle terra non che sulle relazioni che esistono tra le sue parti le più lontane. Le rinnuovazioni delle specie , i traslocamenti , i moti interni che riconducono alla superficie ciò che era sepolto nella profondità della terra , sono il mezzo più diretto , e forse l' unico , onde fornire costantemente all' uomo un suolo per le sue colture , e materie per la sua industria. Se sostituite a questa confusione apparente una disposizione regolare di strati orizzontali, concentrici e omogenei , voi distruggete tutta la magnificenza della natura : non vi è più vita da nessuna parte ; o se essa poteva durare ancora qualche tempo ; se la razza umana non era annichilita , essa non potrebbe più creare le arti che hanno fondato il suo potere su tutti gli altri abitanti della terra . Rendiamo grazie *ai terremoti* ! se , come vi è luogo a credere , la loro *benefica* energia viene a rinnovare di tempo in tempo la crosta superficiale , che gli agenti esterni tendono incessantemente a livellare e a ricondurre all' omogeneità. Queste cause di disastri e di distruzioni; secondo l'opinione volgare, questi segni di sdegno celeste, questi strumenti della sua vendetta, sarebbero invece una disposizione della Divina Sapienza , ed il compimento delle leggi che mantengono il moto e la vita nell' immensità della creazione.

In una parola esprimendo la nostra riconoscenza verso la geologia , che ci ha fatto penetrare sino a' profondi abissi in cui la natura aveva sepolto alcuna delle sue opere , noi sentiamo sempre più , e con qualche rammarico, che il nostro sapere è quasi un niente in confronto di quanto noi ignoriamo. Ma questo mondo privo di vita , è precisamente quello che ci rende i più numerosi e i più essenziali servigi. I resti di zoofiti , e di testacei che hanno formato , fecondato il suolo che noi coltiviamo ; somministrano i materiali per la costruzione dei nostri edifici . Abbiamo già veduto che la cognizione dei corpi organici fossili sparge sull' istoria delle rocce e de' loro aggregati dei lumi che essa sola può procurare. La geologia fa an-

che di più, essa confonde l'orgogliosa presunzione dell'uomo, che si riguarda come il centro e lo scopo della creazione, che immagina esser stato fatto l'universo intiero per suo uso, per sua instruzione o per suo piacere. Lo spettacolo della natura nel suo stato attuale inspira il pensiero medesimo a ogni spirito capace di riflessione. Quando Milton, dando lo slancio alla sua immaginazione, disse che *milioni di creature intelligenti e invisibili percorrono la terra e contemplano i cieli*, egli era inspirato dall'intimo convincimento che la magnificenza della creazione non ha potuto mancare giammai di ammiratori; e allorchè gli occhi dell'uomo non sono ancora aperti su queste opere sublimi, il poeta vi ha supplito con esseri soprannaturali.

I naturalisti sono attualmente convinti che diverse razze di animali e di vegetabili, attualmente spariti dal nostro globo, l'hanno successivamente occupato. Questo fenomeno non dovrebbe sorprendere più di tanti altri, i quali si vanno formando da lungo tempo sotto i nostri occhi. Diverse specie nascono e muoiono nello spazio di poche ore, mentre altre hanno dei secoli di esistenza. Le differenze tra le specie antiche e moderne, sembrano aumentare col tempo; gli animali sepolti nelli strati terrestri più antichi, sono li più dissimili dalle specie attualmente viventi; ma tutte queste razze comprese nella stessa classificazione formano gli anelli di una catena di cui non possiamo vedere che una parte, sebbene tutti appartengano a un piano unico e concepito da una sola intelligenza. Noi vediamo che l'esistenza animale vi prende successivamente tutte le forme, dall'organizzazione più semplice sino alla più complicata. Dagli animali senza vertebre essa passa ai vertebrati, la qual classe perfeziona per gradi, quindi giunge ai mammiferi e finalmente all'uomo. Allorchè ritroviamo nel mondo fossile il tipo della nostra organizzazione, e che per tal modo acquistiamo la certezza che la classe di cui noi facciamo parte è della più alta antichità, restiamo sorpresi dalla esattezza di un osservazione del vescovo Butler, il quale sembra sia stato inspirato da meditazioni geologiche.

" Noi siamo posti in mezzo a un immenso progetto, la cui esecuzione non si arresta un istante; tutto evvi incomprensibile, ciò che è, ciò che fu, e ciò che deve essere „. La geologia viene ad appoggiare con le sue scoperte i pensieri eminentemente filosofici del lodato scrittore. Con la face di questa scienza noi abbiamo potuto seguitare, nelle tenebre dei secoli passati, le successioni e rinnovazioni degli esseri viventi, e riconoscere, per sino nelle più terribili catastrofi che hanno sconvolto la terra, il compimento di misure benefiche dettate dalla più alta saviezza, l'esecuzione delle leggi che mantengono la natura vivente, e ciò variando le forme della sua esistenza sulla terra. Se vi ha, come Butler non teme dirlo, una relazione intima fra il mondo fisico e il mondo morale, a misura che l'uno si estende davanti ai nostri occhi per le scoperte scientifiche, dovremo attribuire all' altro una estensione corrispondente, e convenire, che le nostre cognizioni su tutti e due si riducono a pochissima cosa.

" Gli uomini più ragionevoli (dice ancora Butler) si immaginano difficilmente quanto noi siamo ignoranti „. Ed è questa profonda ignoranza la quale spiega le obiezioni che si è osato promuovere contro l'organizzazione del mondo fisico e morale, e contro la sapienza, la giustizia e la bontà dell'Ente supremo che l'ha creato e che lo conserva.

E. R.

Annotazioni all'Articolo precedente.

(1) Quantunque i monti della Sassonia abbiamo prestato al mineralogista Giorgio Agricola qualche idea intorno alla diversa giacitura delle rocce, nelle quali si racchiudono ricche miniere, ciò non ostante veruno potrà negare al fisico danese Stenone, l'onore della prima scoperta dei filoni e dei terreni secondari, idea che sorse nella sua mente per le vestigia dei corpi organici trovate imprigionate nelle rocce sparse in Toscana, dove questo scienziato sviluppò la sua dottrina.

(2) Già a quest'epoca la Toscana contava valenti indagatori della storia fisica del suo suolo, fra i quali sono celebri i nomi di Giovanni Targioni-Tozzetti, Baldassarri e Soldani.

(3) Anche in altre regioni fuori dell' Irlanda, e segnatamente in Italia, sono stati ritrovati dei carcami fossili dell' Alce irlandese. Oltre quelli segnalati nella Valle dell' Arno, sono da notarsi tre diversi teschi rinvenuti nella pianura di Lombardia, uno presso Pavia, l' altro nelle vicinanze di Voghera, e il terzo poco

lungi dal confluente del Lambro nel Pò; e questo ultimo promiscuamente ad altre reliquie fossili di vari quadrupedi di specie perdute (*Brocchi*, Conchiol. fossile subappen. pag. 673).

(4) Una nuova specie di elefante fossile scoperta nel Valdarno superiore, e che il prof. Nesti ha proposto di appellare *elephans meridionalis*, era stata da lui annunziata sino dal 1808. Di corto nuovi resti lo hanno confermato in quella sua prima opinione (*lettera del prof. Nesti al prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti nel giorn. de' letter. di Pisa nov. e dicemb.* 1825. *Vol. XI.*). Furono quelli avanzi rintracciati nelle catacombe medesime che racchiudevano le ossa fossili del Mastodonte, dell' Ippopotamo e del Rinoceronte, insieme a due o tre altre specie di ruminanti del genere *bos*, e di vari cervi, alcuni dei quali assai grandi, confusi con altre reliquie di carnivori, dove si rinvennero pur quelle di un orso a denti canini *falcati*, di un gatto salvatico della statura dell' *inguar*, e denominato dallo stesso prof. Nesti *felis antiqua*; animali tutti dei quali mancano i prototipi fra i viventi (lett. del prof. med. al prof. Paolo Savi nel giorn. dei letter. di Pisa vol. XII.).

(5) Ossami fossili di *Paleoterii* delle specie maggiore e media non mancano nelle due valli dell' Arno, sopra e sotto a Firenze. (Annal. del Museo fiorent. Tom. I.)

(6) Reliquie di *Antrocoterio* si scuoprirono, non sono molti anni, nell' Appennino ligustico presso Cadibona. Giacevano in un banco di lignite coperto da argilla e da conglomerati di *poudingue* e di grès, al quale lignite serviva di letto una roccia di natura granitica, il tutto coperto da un sedimento sabbioso (Giorn. ligust. fasc. I del gen. e feb. 1827).

(7) Il naturalista Giovanni Arduino, sino dal 1761 nello scuoprirsi alcuni avanzi fossili di coccodrillo nel colle della *Favorita* presso Vicenza, aveva detto che erano coperti da una terra bolare mista a lave ed a cenere vulcaniche. L'A. medesimo 32 anni dopo, trovò il cranio di un simile lucertolone intarsiato entro un calcario granoso (marmo rossiccio) nei monti delle Sette comuni, pure nel vicentino (*Giorn. d' Italia del Grisellini T. I. — Memorie della società Ital. T. VI.*). Ma il dott. Orazio Scortegagna in un suo opuscolo, *sopra le ossa dei coccodrilli della Favorita* (Padova 1826) ha reso un maggior servizio alla scienza, sia per essere pervenuto a conoscere il genere cui devono riferirsi le ossa fossili scoperte alla *Favorita*, le quali si ravvicinano nei caratteri al *caiman ad occhiali*, quanto ancora per essersi assicurato che il colle donde sono state dissepellite è di formazione terziaria; fatto geologico importantissimo, perchè starebbe a contradire l' opinione sinora invalsa relativamente al coccodrillo fossile, i di cui resti non si erano giammai ritrovati che nelle formazioni del più antico calcare.

(8) Uno degli ultimi numeri del bullettino di storia naturale di Ferussac fa menzione di un cranio umano trovato in Francia in un terreno di alluvione. L' A. di quell' articolo non dice se quel frammento era scevro di gelatina animale per essere incluso tra i fossili, o seppure, come è da dubitare, se si debba unire anch'esso alla serie di quelle ossa di antropoliti che furono trovate petrificate nei tufi calcarei della Turingia e della Guadalupa, alla qual serie appartengono parimente, ed il famoso scheletro impietrito della villa Lodovisi di Roma, ed il cranio umano scavato nei colli milanesi, il quale si mostra nel museo dell' università di Pavia.

(9) Tale osservazione non è sempre costante onde aver diritto di troppo generalizzare una regola che ancora non dobbiamo riguardare se non come parziale. Conciosiachè se noi abbiamo luogo, per ciò che spetta all'Italia, di poter confermare i

fatti registrati nella *conchiólogia fossile subappennina* del ch. Brocchi, circa la distinzione di due strati, che ivi generalmente s' incontrano, uno racchiudente corpi marini, e l' altro terrestri, non tutti i casi però possono dirsi favorevoli ad appoggiare quella massima. Infatti se si vedono gli scheletri di grandi quadrupedi fossili, nelle colline di Parma e di Piacenza, adagiarsi sopra depositi marini ed anche restare da questi in molti luoghi coperti, le vestigie delle specie medesime si trovano nelle valli dell' Arno, come in Siberia fra mezzo a sedimenti palustri. Al qual proposito giova mirabilmente la conferma che ne ha data non ha guari il diligentissimo prof. Nesti nella sua lettera al prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti (*Giorn. de' letterati di Pisa Vol. XI*) quando disse " che ove s' incontrino in Toscana terreni marini con ossa fossili di mammiferi terrestri, sempre quelli sogg giacciono a questi. „ La quale osservazione serve eziandio a rettificare ciò che, sulla fede del Brocchi scrisse Daubuisson, cioe " che il celebre deposito di ossa „ fossili nel Valdarno giace sopra strati di legni, gli uni impietriti, gli altri „ allo stato di lignite, il tutto ricoperto poi da sedimenti di conchiglie di mare, mescolati con piante arundinacee. (*Traité de Géognosie T. II, pag.* 505).

Il fenomono di essersi colà rinvenuti pochissimi nautili e ammoniti misti a conchiglie palustri si può facilmente spiegare come l' effetto delle acque correnti, le quali trascinarono da più elevate regioni quei corpi avventizi, nella stessa guisa che il Soldani attribuì la comparsa di moltissimi corni di ammone e nautili nella fanghiglia palustre del lago di Chiusi colà traslocati dai circostanti poggi di origine marina. Cause consimili diedero origine ai depositi di quadrupedi fossili esistenti nella Valle del Pò, nella pianura modenese, e nel contado di Arezzo, per modo che quelli si trovano sepolti fra prodotti marini e palustri più volte ivi ricomparsi per effetto di lavine, di alluvioni e di straripamenti parziali, a un epoca in cui quei bassi fondi erano abitati e coltivati. (*Vallisnieri* Dei corpi marini che sopra i monti si trovano. Lett. I. — *Soldani*, Saggio orittografico p. 44. — *Cortesi*, Saggi geologici del Piacentino ec. Cap. II.— *Dott. Antonio Fabbroni* Storia ed analisi dell'acqua acidula di Montione. Sez. II.).

(10) Il sistema di Hutton commentato da Playfair può dirsi una riproduzione più scientificamente sviluppata di quello pubblicato, sino del 1740, dal friulese Lazzaro Moro, essendo tanto questo che quello basati sul principio del sollevamento dei strati interni del nostro pianeta per l'azione dei fuochi sotterranei; il qual sistema conta insigni fautori, fra i quali valgono per molti Pallas, Humboldt, De Buch, Mac-Culloc ed altri.

(11) Senza bisogno di questionare sugli effetti ed universalità del diluvio noetico, di cui per troppi titoli non lice dubitare, è già più di un secolo che il nostro Vallisnieri per molte circostanze dedotte dalle ripetute sopraapposizioni di depositi terrestri e marini, aveva asserito non potersi spiegare le cause di un tal fenomeno per via di un alluvione unica e universale accaduta in tempo che la terra era abitata da ogni specie di animali e di vegetabili. La quale riflessione indusse a buon diritto il naturalista di Scandiano a dover concludere che" molte, parziali e di varia origine dovettero essere le catastrofi, cui si trovò soggetto il nostro pianeta„. Infatti a proporzione che si va estendendo lo studio sui terreni così detti terziari acquista sempre maggior grado di verità l'asserto di Ferussac, quando disse " che non vi è da stabilire alcuna regola generale nell' ordine di soprapposizione dei strati di terreni terziari, avvegnachè ciascun bacino ha avuto le sue formazioni particolari„. Come poi e a quali epoche tali alluvioni siano avvenute, sarebbe malagevole il pre-

tendere d'indovinare. È questo, diceva Targioni, un nodo Gordiano che forse non potrà sciogliere nè anche la più remota posterità. Tanti sono intricati i laberinti e gli andirivieni della fisica sotterranea, da non trovarsi da chi vi penetra così per fretta l'uscita!

(12) Fra gli sconvolgimenti fisici forieri di qualche grande commozione di vulcani, cui più d'ogni altra contrada trovasi frequenti volte soggetto il Perù, e il Chilì, si conta il repentino ritiramento del mare dalle vicine spiaggie, ora sprofondando, ora rialzando, e quindi lasciando in secco una parte del suo antico letto. A ciò si aggiunga quanto ne avverte il chiarissimo abate Molina (Saggio sulla storia naturale del Chilì, libro 1; §. 18) " che il mare Pacifico si ritira annualmente dalla costa del Chilì di maniera che il suo littorale di montuoso che era da prima va diventando piano, sia che provenga dal moto del globo, sia dagl' interrimenti lasciativi dal gran numero dei fiumi che vi sboccano, giacchè l'effetto di queste cause non è per tutto uguale ". Per quel che sia l'Italia meridionale, la quale si rassomiglia più di ogni altra regione al Chilì, chiamato perciò *Italia antartica*, senza rammentare ciò che Plinio il giovane asserì (Epist. 20. Lib. VI) sui fenomeni che precederono la fatale eruzione del Vesuvio che costò la vita al di lui zio, noi abbiamo due casi simili del ritiramento del mare dal littorale di Napoli pochi mesi avanti delle eruzioni del Vesuvio accadute nel 1794 e nel 1815. — Fenomeni prodotti da cause consimili possono dirsi quelli, pei quali nel 1755, (anno dell' orribile terremoto di Lisbona) il mare si allontanò dalla costa delle Azore al punto che emersero da quei paraggi molti scogli per l'innanzi sconosciuti ai piloti; accidente che fu veduto ripetersi nel 1811 poco lungi dall isola S. Michele, sorta essa stessa con le altre di quell' arcipelago per opera dei vulcani subacquei. Per egual modo sorsero in tempi più remoti, al dire del vecchio Plinio, le isole di Procida e d' Ischia, e in epoca più moderna quella di Santorino ed il *Monte Nuovo* di mezzo al pescoso lago Lucrino.

Se a questi accidenti si volesse aggiungere quanto fu avvertito da Arduino e da Fortis sui colli Euganei e nella valle di Roncà, del Vicentino; da Brocchi sulla Valle di Fassa, a Borghetto, nel suolo di Roma, a Poli nella Campania pontificia, all' isola d'Ischia, e nella valle di Noto in Sicilia; da Marzari, da De Buch e dal Maraschini nella Valle di Fiemme; dal Micheli, dal Baldassarri, dal Soldani, dal Santi e dal Nesti a Radicofani, a S. Fiora, a Pitigliano e Sorano; da Breislak nei colli Cimini, a Albano e nei campi Flegrei della Campania; dal Ferrara in quelli della Sicilia, per tacere di tanti altri insigni naturalisti nazionali ed esteri, i quali trovarono in Italia depositi organici ora misti ora coperti e spesso alternanti con rocce di origine ignea; con tanti fatti si resterà sempre più convinti che molti luoghi del nostro pianeta dovettero essere più d' una volta tormentati e sconvolti dalle eruzioni di vulcani subaerei e sottomarini anche dopo che l'oceano si era ritirato nel suo livello attuale. La qual congettura era pure stata messa in campo due secoli e mezzo fà, dal dotto naturalista di S. Elpidio, nella sua opera *de Thermis*.

Noi lasciammo a parte le molte e profonde ricerche tendenti allo stesso scopo, state fatte in altre contrade, ma non possiamo a meno di far menzione di un copioso deposito di ossa fossili di razze perdute recentemente scoperto nel dipartimento *di Puy de Dome* presso *Isoire*; e di che si trova fatta menzione dall' autore del sopra riportato articolo (ved p. 9). Era quel deposito imprigionato in un letto sabbioso, cui serviva di base un potente banco di ciot-

toli, la maggior parte dei quali spettanti a prodotti vulcanici, e gli altri a rocce primitive, mentre il tutto era ricoperto da un tufo vulcanico. (*Annal. des scienc. natur.* T. IX pag. 273).

(13) I più straordinari e manifesti sconvolgimenti risultanti dall' azione dei fuochi sotterranei si sono presentati a piè delle Alpi meridionali del Tirolo: ed è là dove oggi i geologi più distinti si recano con ansietà pari a quella che mostrano gli archeologi nel visitare gli scavi di Ercolano e di Pompeia:

(14) Delle opere sui vulcani dei due sopralodati naturalisti, trovasi fatto cenno nel bullett. di Ferussac, (sez. d' istor. natur. genn. 1827). Di quella del sig. *Poulett-Scrope* diede anche un ragionato estratto la Bibliot. italiana nei fascicoli di genn. e febb. 1827. A questi si potrebbe aggiungere una dotta memoria del dot. *Mac-Culloch* " sui rapporti che esistono fra certe elevazioni della terra e l' azione de' vulcani " e nella quale l' A. è di parere che l' Italia sia stata formata per il sollevamento di strati sottomarini. (*Journ. di phisique.* T. XCVI, Paris 1823).

(15) M. Laplace ha dimostrato che nell'intervallo di più che duemila anni (da Ipparco sino a noi) la temperatura media della terra non ha variato in un modo apprezzabile. Supponendo infatti che essa siasi realmente abbassata, per quanto i nostri mezzi di misura non possano provarlo in un modo positivo, quante centinaia di secoli non bisognerebbero a fine che la temperatura della terra avesse scemato 12 a 13 gradi? Coloro che non si trovassero disposti di accordare al nostro pianeta una sì lunga durata, ammetteranno con minore ripugnanza che degli agenti interni vi sviluppassero altre volte un gran calore, la cui intensità si è indebolita col tempo sino a che le cause di raffreddamento e di produzione di calore novello fossero sensibilmente in equilibrio. È per tal modo che la stella del 1572 brillò tutto a un tratto con lo splendore delle stelle di prima grandezza, che la sua luce diminuì rapidamente, e sembra che da gran tempo abbia cessato di scemare. In una parola, secondo noi, non è dall' astronomia che si potrà attendere una spiegazione sodisfacente dei tanti cangiamenti sopraggiunti alla superficie della terra.

Rough notes taken during some rapid journey, ec. — *Appunti presi durante un rapido viaggio a traverso i Pampas, e sopra le Ande*; *del cap. G. B.* Head. Londra, 1826, Murray, 8.°

Il titolo di quest' opera ne esprime bastantemente la natura: memorie tracciate all' infretta, mentre l'autore, militare di professione, andava scorrendo di volo per le immense pianure che si estendono dal Rio della Plata fino alle falde della gran Catena delle Cordigliere, che le separa dal Chilì. Queste rozze notizie sono scritte con una onesta franchezza, e senza pretensione; l' autore confessa che non s' intende troppo di cose straniere al suo mestiere, e per-

tanto le sue osservazioni su di ciò che non ha veduto coi propri occhi ci vengono comunicate con una certa diffidenza e con una brevità che gli fanno onore. Vi sono però molte cose di fatto nel suo libro, e queste sono descritte a gran tratti con una chiarezza ed una energia che interessano. Non avevamo letto per anco una descrizione che ci dasse un idea dello stato singolare sì morale che fisico di quelle regioni, di cui pochi anni sono si conosceva appena il nome, e che presentano un aspetto ben diverso da quello degli altri stati dell' America spagnola. Ma facciamo parlare il nostro Capitano in persona.

" Io era di servizio a Edimburgo nel corpo del genio, allorchè mi venne proposto di assumere la direzione di una società formata per l' oggetto di lavorare le miniere di oro e di argento nelle provincie del Rio della Plata. Arrivato a Buenos Ayres, vi trovai la comitiva dei minatori della contea di Cornwall che erano stati colà spediti dalla società; e accompagnato da due loro capitani, persone pratiche delle miniere del proprio paese, da un saggiatore francese discepolo del celebre Vauquelin, da un sovrastante, e da tre minatori, traversai le vaste pianure dei Pampas, visitando le miniere di oro di San Luis, poi quelle di argento di Uspallata, al di là della citta di Mendoza, circa mille miglia distante da Buenos Ayres. Avendo lasciato i miei compagni a Mendoza, ritornai di nuovo a cavallo fino a Buenos Ayres, facendo solo quel cammino in otto giorni. Giunto colà ricevetti lettere che mi obbligarono a traversare di nuovo i Pampas per recarmi nel Chilì; raggiunsi pertanto i miei compagni a Mendoza, e con essi traversai le Cordigliere; e arrivato a San Jago ne partimmo di nuovo per visitare diverse miniere di oro e di argento, scorrendo un tratto di mille e duecento miglia; e allorchè ebbi finito il mio ultimo rapporto, quella notte stessa mi rimisi in viaggio per traversare di nuovo le Cordigliere; e lasciati i miei compagni nelle pianure venni di galoppo a Buenos Ayres, dove arrivato licenziai una porzione dei minatori, e ritornai col rimanente in Inghilterra. „

“ L'unico oggetto del mio viaggio si era di esaminare le miniere. Scendemmo al fondo di ognuna di esse, e coll'assistenza de' miei compagni stesi un rapporto minuto su di cadauna. Siccome frattanto i minatori rimanevano disimpiegati a Buenos Ayres con grave dispendio per la nostra compagnia, era d' uopo affrettarmi per quanto fosse possibile, e pel corso di sei mila miglia posso dire che non perdetti un ora di tempo. I disagi di un sì lungo e rapido viaggio possono ben supporsi; il caldo della state era violento, e fra le Cordigliere provammo spesse e subite vicissitudini di clima, ora esposti ad un sole cocente, ora all' umidità dei sotterranei delle miniere, ora dormendo la notte sulle cime dei monti sopra un letto di cento e venti piedi di neve, giacchè quasi ogni notte fummo costretti a dormire all'aria aperta, nutrendoci quasi unicamente di carne di bue e di acqua. „

“ Non mi fu possibile di fare un giornale del mio viaggio per quelle incolte pianure, e fra quei monti selvaggi, ma tracciai bensì di quando in quando qualche notarella alla sfuggita, per rammentarmi così di ciò che mi interessava o mi divertiva mentre viaggiava. Ne ho scritte alcune la sera mentre era stanco dopo aver cavalcato per più di cento miglia in quel giorno, ora con una bottiglia di vino dinanzi, ed ora con un corno di bue ripieno di acqua salmastra. Le scrissi principalmente per distrarmi alquanto dall'ansietà che provava per il peso di una responsabilità a cui non era stato mai prima avvezzo, e so bene che un sì rozzo abbozzo è poco fatto per gli occhi del pubblico; ma però avendo avuto il cordoglio di vedere andare a vuoto l' intrapresa di una società rispettabile, e di compiangere le perdite vistose che ha dovuto sostenere; ed anche siccome mi trovai per brevi istanti sul suolo di Buenos Ayres e di Monte Video (1), luoghi dove la mia nazione ha perduto ciò che non si può ricuperar col denaro; ed essendo io persuaso che questi disastri ci sono avvenuti

(1) Crediamo che il cap. Head allude qui alla funesta spedizione fatta dall'Inghilterra contro quella piazza, durante l' ultima guerra.

in seguito dell' esser noi ignari dello stato di quelle regioni, ho risoluto di pubblicare quest' operetta, acciò serva, se non a rischiarare i miei compatriotti, almeno a rendere visibili le tenebre in cui siamo stati finora a questo riguardo,,.

E noi, benchè forestieri, gliene siamo molto tenuti, giacchè ci ha rischiarati, e molto, sulla vera condizione di paesi immensi, riguardo ai quali eravamo del tutto orbi. E in fatti, gittando lo sguardo sulla carta, che si vede all' Occidente di Buenos Ayres? Uno spazio vuoto di qualche dodici o quindici gradi di larghezza e di una lunghezza finora ignota, sul quale sono sparsi qua e là caratteri che indicano nomi di città che non esistono, e di popoli indiani, di cui non si sa altro che il nome.

Quella parte della pianura dei Pampas, che il sig. Head ha traversata, che si estende dall'Atlantico fino alle Ande, quatunque presso a poco sotto una medesima latitudine, si divide in varie regioni, diverse pel loro clima e pei prodotti del suolo. Partendo da Buenos Ayres, la prima regione produce trifoglio e cardi selvatici, e si estende cento ottanta miglia all' occidente; la seconda regione, dove cresce un erba lunga da pascolo, continua per ben quattro cento cinquanta miglia; e la terza, che giunge fino alle falde delle Cordigliere, è una macchia di arbusti e alberi di poca altezza. Tutto questo immenso tratto di paese, eccetto i contorni di Buenos Ayres e di Mendoza, è incolto. Le parti incognite verso il mezzodì sono abitate dagl' indiani, che non hanno dimora fissa, ma errano qua e là coi loro armenti in cerca di pascolo. Al nord la pianura dei Pampas, come tutto il resto delle province del Rio della Plata, è abitata da poche famiglie isolate e disperse qua e là; e in alcuni punti remoti l'uno dall' altro vi sono dei villaggi che si onorano col titolo di capiluoghi di provincia. Questi piccoli stabilimenti furono fondati originariamente dagli spagnoli per l'oggetto di servire al lavoro delle miniere, e alla comunicazione fra queste e la costa marittima, tale essendo lo scopo primario di tutte le colonie americane. All' epoca della rivoluzione, le mi-

niere furono per la maggior parte abbandonate, e gli stabilimenti che si erano formati nelle loro vicinanze, rimasero perciò anche più isolati di prima, situati ad una distanza quasi inaccessibile; e così quelle scarse popolazioni sono rimaste nello stato in cui si trovavano, prive d'industria, di cognizioni e di comunicazione col resto del mondo. Il clima e il suolo somministran loro d'intorno tutto ciò che è di prima necessità, ma ogni mezzo di migliorare la propria condizione vien loro negato dalla situazione locale. Queste piccole comunità sono ora nel caso di formare una giunta per regolare gli affari della provincia, eleggere il proprio governatore, e mandare un deputato al congresso nazionale di Buenos Ayres. La conseguenza si è, ed il cap. Head ne ha visto esempi coi propri occhi, che l'elezione del governatore è di rado unanime, e che appena è nominato vien dimesso per frivoli pretesti; in una provincia il governatore è dispotico, in un altra il governatore e la giunta van d'accordo pel bene comune; ma i loro mezzi son così tenui, la comunità sì povera, e le gelosie son tante, che è impossibile l'intraprendere cosa di alcun momento. Ogni provincia è gelosa dell'altra, e gli abitanti si chiamano reciprocamente *mala gente*; tutti insieme poi sono gelosi di Buenos Ayres, l'interesse marittimo e commerciale di quella città e la di lei predominanza, non andando a grado alle altre provincie.

Gli abitanti sparsi per la pianura si chiamano *guachos*. Molti di essi discendono da famiglie spagnuole ragguardevoli; e abbenchè vivano una vita presso che selvaggia, danno a divedere un'indole generosa, e tratto cortese. Da padre in figlio abitano le stesse capanne in cui nacquero, capanne costruite di terra e coperte di erba gialliccia e secca, di modo che appena si distinguono dalla campagna. In questa capanna tutta la famiglia, uomini e donne vivono e dormono insieme, ma nella state, a cagion degl'insetti e del caldo, dormono al difuori a cielo scoperto. Lo scheletro di una testa di cavallo serve loro di sedia; alcuni stinchi o vertebre degli stessi animali conficcati nel muro servono ad appendere le briglie e i spero-

ni, e i *lassos*, o capestri con cui afferrano i cavalli e le vacche selvatiche; si servono di carbone per fuoco, di grasso di bue invece di olio, e il cuoio gli somministra coperte, materasse, funi e stuoia per la porta del tugurio. Appena i ragazzi cominciano a camminare, che già si addestrano a tirare un *lasso* di spago e cogliere con esso uccelli e cani domestici afferrandogli i piedi. All' età di quattro anni lo mettono a cavallo, e serve ad aiutare il padre a dar la caccia alle vacche e ai cavalli selvatici, e a scortarli al *corral*, che è un rinchiuso circolare costruito di forti pali piantati in terra, a poca distanza della capanna, e che serve di stalla, di manega e di macello. Divenuto più grande il giovane guacho si avvezza a scozzonare i poledri selvatici, e ad andare alla caccia degli struzzi, dei gama, delle tigri e leoni, ed a quest' effetto scorre spesso per quelle solitudini per giorni intieri, colla sola guida del sole e degli astri; e allorchè il cavallo è stanco ne afferra un altro nella pianura, lo insella e vi monta in groppa, e continua così la sua spedizione. È un fatto rimarchevole, ma il sig. Head lo ha sovente visto coi propri occhi, che un cavallo montato raggiunge il cavallo sciolto e selvatico.

Il cibo dei guacos consiste di carne di vacca ed acqua; il loro diletto è la vita errante; e l' indipendenza del proprio stato, e l' andar sempre a cavallo sembrano loro costituire la suprema felicità dell' uomo. Il guaco non ha appena idea, nè si cura degli agi della società; l'andare a piedi è per lui l' impronta della servitù. L' ospitalità è per esso una virtù naturale; " entrando io nell' umile tugurio, dice il nostro A., il guacho si alzava, e mi offriva il suo seggiolo fatto di una testa di cavallo, e più inchini e complimenti ci facevamo mutualmente prima che io accettassi l'offerta, o che egli riprendesse il suo posto. Si salutano sempre cavandosi il cappello quando entrano nella capanna. Le donne non hanno quasi nulla da fare, vanno di rado a cavallo, e menano una vita indolente.

I pericoli che accompagnano il modo di vivere dei guachos non sono pochi. Oltre il pericolo d' imbattersi

coi *satteadores* o masnadieri o cogl' indiani, che invariabilmente martorano ed uccidono i bianchi che catturano, e il rischio delle belve, vi è quello dei *biscascheros* ossia nidi di *biscachos*, animale che vive sotterra, e rassomiglia al tasso ed al coniglio. Questi animali sono in quantità incredibile nella pianura, ed in molti luoghi hanno scavato il terreno di modo che il cavallo passandovi sopra vi affonda i piedi, e cade; e siccome i cavalli dei Pampas van sempre di galoppo, la caduta è pericolosa pel cavaliero, che spesso si disloca o rompe un braccio o una gamba. Se ciò avviene lontani dalle capanne, e dalla traccia più battuta dai cacciatori, il povero guacho corre rischio di restar là sul suolo fino che muore dalla fame, avendo in vista gli artigli e i becchi delle aquile e dei *condor*, che stanno all'erta per piombargli sopra, ma che di rado attaccano un uomo finchè ha moto e respiro. Frattanto i compagni e i figli vanno in traccia di lui per quelle immense pianure, chiamandolo con grida; ma se non riescono a trovarlo, non resta altra consolazione al misero smarrito che raccomandarsi al cielo, e morir così in quei deserti. Ma quand' anche venga soccorso e portato alla sua capanna, se la frattura o slocatura è grave, non vi ha mezzo di dargli soccorso. Non vi è nè medico nè chirurgo fra Buenos Ayres e Mendoza ad una distanza di novecento miglia l' un dall'altra, ed al settentrione la più prossima città è Cordova, a cinquecento miglia da ambedue.

Uno di questi guachos, che fanno l'uffizio di postiglione sulla strada che va da Buenos Ayres a Mendoza, il quale accompagnava il nostro capitano, non era mai stato a più di trenta o quaranta miglia della capanna natia, e non aveva mai visto città nè villaggio; non era neppur stato a San Luis capoluogo della provincia. Era però un giovane spiritoso, e vestito con una certa eleganza. Il suo *ponco* o casacca di colore scarlatto gli pendeva dalla spalla sinistra, all' uso spagnuolo. Il sig. Head gli domandò quant' anni avea: *Quien sabe!* Chi lo sa fu la replica; risposta molto frequente, a quel che sembra, che i guacos fanno alla curiosità dei viaggiatori. Lo stesso Head domandò in un al-

tra occasione alla madre di un bel bambino che vide in una capanna chi fosse il padre della creatura: *Quien sabe!* rispose ella colla massima disinvoltura. Ma ritorniamo al nostro guacho. Parlava costui degli affari del suo paese, e contendeva con molto calore che una provincia non aveva diritto di frammischiarsi negli affari interni di un altra, e ciò in occasione che la provincia di Mendoza aveva poco dianzi spedito alcune milizie nello stato limitrofo di San Juan, per rimettere in possesso il governatore di questo, che era stato deposto dagli abitanti. Sant Juan, disse il guacho, è quanto Mendoza, ed ha diritto di scegliersi il proprio governatore a suo piacimento. " Che cosa direbbero i miei amici in Inghilterra, osserva Head, nel vedere e sentire un povero guacho, che non sa nè leggere nè scrivere, che non ha mai visto altro che il cielo e i deserti, ed il tugurio ove è nato, e che ragiona così di queste faccende? ,,

Poco si sa riguardo alle tribù d' indiani che vivono erranti per le vaste regioni fra l'Atlantico e le Cordigliere del Chilì, e quel poco si deriva dai racconti dei guachos loro mortali nemici. Fra queste due razze vi è odio a morte. " Gl' indiani, di cui ho inteso parlare più spesso, dice il cap. Head, sono quelli che abitano nelle parti incognite della vasta pianura dei Pampas verso il mezzogiorno. Vanno o piuttosto vivono sempre a cavallo, e sanno appena camminare; vivono di carne di giumenta (le giumente non si cavalcano mai in questa parte di America), e il numero incredibile di questi animali che vanno errando per quei deserti fornisce loro così agevolmente tutto ciò di cui abbisognano. Vanno nudi e non usano sella. La loro unica occupazione si è la guerra, e le loro armi sono lancie lunghe diciotto piedi, le quali eglino maneggiano colla più gran destrezza, e con un moto tremulo, per mezzo del quale spesso fanno saltare la spada di mano dei loro avversari europei. Non hanno dimore fisse, ma vivono insieme in tante tribù, ognuna delle quali è governata da un cacico. La loro religione è una specie di manicheismo; credono nei buoni e cattivi spiriti, e pregano gli uni e gli altri; credono in una vita avvenire, una sorte di Eliso, in cui andranno

sempre a caccia, e beveranno acquavite; si fanno spesso la guerra fra loro, e ciò li rende meno formidabili ai cristiani. All'epoca del mio viaggio, un corpo d'indiani si era battuto con le truppe di Buenos Ayres, e giunsero fino alla distanza di sole cinquanta leghe da quella capitale. I Montaneros, specie di briganti che abitano al nord della provincia di San Luis e di Cordova, e che non riconoscono il governo della repubblica, avevano offerto loro armi e soccorsi. Se quest'indiani si unissero un giorno fra loro, e coi malcontenti, se quei dei Pampas facessero alleanza con quelli dell'Araucana al di là delle Cordigliere, chi sa qual ne sarebbe la conseguenza per la razza europea del Rio della Plata? „ (*pag.* 111 *e segg.*)

“ Quando sono in pace colla provincia di Mendoza, o con qualche altro stato, si recano colà a mercato portando seco cuoja, penne di struzzi ec. che barattano con speroni, coltelli ed acquavite. Il giorno del loro arrivo si ubriacano, ma prima di ciò consegnano al proprio cacico i loro coltelli ed altre armi. Si mettono poi a bere finchè non ne possano più, e si battono a pugni, a morsi ed a graffiate pel resto della sera. Il giorno seguente lo impiegano al loro traffico; non voglion danaro, che non gli servirebbe a nulla, ma prendono in cambio zucchero, coltelli, speroni ec. ec. Non intendono le misure e i pesi, ma esprimon con gesta e segni la quantità che vogliono in cambio delle loro mercanzie. Il contratto finito, impiegano un altra giornata a bere, e subito che hanno alquanto ricuperato i sensi, montano a cavallo, e a briglia sciolta, e coi loro nuovi speroni al calcagno ritornano barcolando e galoppando ai loro deserti „ (*pag.* 122.)

Il capitano Head aveva concepito una singolar predilezione per questi selvaggi, riflettendo alla loro bravura ed alla crudeltà degli europei che gli ha costretti a rintanarsi in quei deserti come belve. Ma noi in verità non sappiamo considerarli che come barbari, non per colpa loro è vero, ma barbari pure, che bisogna o incivilire,

o tenere lontani dai stabilimenti europei, come i leoni e le tigri; quì non vi è mezzo termine.

Quando gl' indiani dei Pampas fanno una scorreria nelle terre dei cristiani, cercano di sorprendere di notte le capanne dei guachos, e giunti vicino ad esse mandano fuori il loro grido di guerra, battendosi la bocca colla mano, ed appiccano fuoco al tetto della capanna. I miseri abitanti escono allora e si trovano assaliti dalle lance degl' indiani, che, appena caduti in terra, gli spogliano nudi, e poi li martorano, e finalmente gli uccidono. Infilzano gli stessi bambini colle loro lance, e li fanno così spirare nei tormenti. Ammazzano altresì tutte le donne brutte e vecchie, e prendono le giovani; e mettendole sui loro cavalli se ne ritornano col bottino. Arrivati alla loro tribù si distribuiscono fra loro le donne, e le sposano alla loro usanza; e per strano che paia, dopo alcuni mesi di vita selvaggia quelle femmine vi si adattano, e la preferiscono al primo loro stato.

“ Un ufiziale superiore nell'armata peruviana, ma di nazione francese, narra il nostro A., uomo molto intelligente, mi disse che era stato come amico ed alleato nel territorio degli indiani, ed avea vissuto con essi; trovò colà parecchie di queste donne di razza europea che erano state catturate, ed avendo loro offerto il mezzo di ritornare nel proprio paese, gli venne risposto che non abbandonerebbero mai i loro mariti, e che il modo di vita che menavano piaceva loro più d' ogni altro „ (*pag.* 93.)

La città di Mendoza è situata alle falde orientali della gran catena delle Ande o Cordilleras, sulla riva del Rio di Mendoza, le di cui acque fertilizzano le campagne vicine. La città è piccola ma linda; le strade tagliate in linea retta; vi è una piazza, e parecchie chiese e conventi. Le case hanno soltanto un piano sopra il pian terreno, e le principali fra di esse hanno un portone ed un piccolo atrio nel mezzo. Vi sono molte botteghe, e le mercanzie che il capitano Head vide in mostra erano per lo più manifatture di cotone inglesi. Gli abitanti sono gente quieta

e pulita, e la buona armonia sembra che regni in questo piccolo punto isolato fra i deserti. A mezzo giorno le botteghe si chiudono , ognuno va a far la siesta , e non si vede più alcuno per istrada fino alle cinque o alle sei . L'apparenza della città su quelle ore calde faceva risovvenire il nostro A. delle strade solitarie di Pompei. Verso sera la scena diviene alquanto animata. I guachos vanno per le strade a cavallo vendendo frutta, o carichi di erba o fieno , e qua e là si vede un accatione pure a cavallo col cappello in mano che recita versi dei salmi con una cantilena lamentevole. Tramontato il sole , l'Almeida , o pubblica passeggiata sulla sponda del Rio si empie di gente ; gli uomini in giacchetta bianca o blu sedono a tavola fumando sigari e mangiando sorbetti, e le donne vestite alla moda di Londra o di Parigi , siedono su i sedili che sono da ambo i lati della passeggiata. L'Almeida ha circa un miglio di lunghezza , con due fila di alti pioppi ; da un lato vi sono i giardini della città , e dall'altro è il fiume, in cui uomini e donne si bagnano in pubblico e senz'alcun riguardo sotto gli occhi di quei che passeggiano per l'Almeida. La passeggiata di sera è spesso illuminata con una specie di lanterne; vi è anche una banda musicale ; e là seduto al fresco, bevendo sorbetti sotto un bel cielo stellato e colla vista della gran catena delle Cordigliere dinanzi , e sentendo da lungi il fragore del tuono che scoppia frequentemente su quelle cime , il nostro capitano confessa che per un uomo che ami la vita indolente , non vi è luogo sulla terra più opportuno di Mendoza , dove poter godere senza disturbo veruno il piacere di non far nulla, dormendo la metà del giorno , e passando la sera all' Almeida a ber sorbetti. Il vivere è a buon prezzo, la gente è cortese , il clima debilitante , i bisogni della vita pochi; e che han da fare i buoni cittadini di Mendoza piantati là, non sanno il perchè, fra montagne inaccessibili da una parte , e un deserto di mille miglia dall'altra? Che importa a loro di ciò che si fa sul resto del globo? Colazione la mattina , sbrigare qualche piccola faccenduzza , far preparativi per il pasto della sera, e poi son già stan-

chi, vien l'ora calda, e che altro si può fare se non andare a dormire? poi viene l'ora del fresco, e si va all'Almeida, e così si passano i giorni, i mesi e gli anni a Mendoza, e poi non vi è tanto male!,,

Da Mendoza, per passare nel Chilì, si ascendono le Cordigliere a dorso di muli, che soli sono atti a fare quei perigliosi sentieri. Si passa prima a Villa Vicencia, dove sono alcune meschine capanne, e concorso di gente che vi vengono a prendere le acque minerali; si sale poi il monte Paramillo, e si discende nella valle di Uspallata dove sono miniere, e passata la quale si ascende la gran catena delle Ande, risalendo il letto di un torrente che scende da quelle sommità. Il passo più pericoloso si è quello chiamato *Ladera de las Vacas*, dove un sentiero angusto e appena marcato passa pel pendio erto del monte, fra la rupe da una parte e il precipizio dall' altra. Qui spesso si perdono muli e bagagli. Viene appresso un torrente pericoloso chiamato il *Rio de las Vacas*, e finalmente si ascende la regione di perpetua neve, dove vi sono ogni due o tre leghe dei refugi o casotti fabbricati di mattoni per ricettare quei poveri viaggiatori che sono sorpresi dalla tempesta e dalla neve in quei monti, e dove ne muoiono di freddo e di fame quasi ogn' inverno.

In uno di questi tuguri riposarono la seconda notte, e la mattina appresso salirono il Cumbre, o sommità delle Cordigliere, che è scabrosissima ad ascendere; ma dopo un ora circa, il nostro A. si trovò sulla cima di quei monti eterni. Scendendo poi verso occidente giunsero a una casa disabitata chiamata la *Guardia*, dove passarono parte della notte, e il giorno seguente continuando a scendere arrivarono a *Villa Nueva de los Andes*, città del Chilì, dove non vi è *fonda* ossia albergo; e il terzo giorno entrarono nella incolta pianura di Sant Jago, e arrivarono alla capitale di questo nome.

Le strade di Sant Jago sono sudicie e meschine, e la maggior parte delle case sono fessurate dai tremuoti. La piazza principale ha una fontana nel centro, e il palazzo del direttore su uno dei lati.

Parte di quest' edifizio serve ai quartiere ai soldati. Questi, dice l'A., erano mal vestiti, alcuni di essi erano negri con cerchi d'oro all' orecchie, altri mulatti, altri misti. Il popolo è indolente e libertino; la quantità di meretrici è sorprendente; esse affittano le stanze a pian terreno anche delle case più rispettabili, e la sera stanno sedute alla porta, mentre nell' interno si vede le candele che ardono dinanzi a delle immagini.

A Sant Jago vi è una locanda inglese: le chiese ed i conventi sono le fabbriche le più ragguardevoli della città. Il clero tanto secolare quanto regolare è assai numeroso. Il clima di Sant Jago e generalmente del Chilì è più temperato che quello della gran pianura all' oriente delle Ande. Il caldo è assai forte il giorno nell' estate, ma le notti sono rinfrescate dai venti dei monti. Contuttociò gli abitanti di Sant Jago non hanno cera di salute.

Da Sant Jago il nostro A. va a visitare le miniere d'oro di Petorca, circa sessanta miglia dalla capitale, e quella di Caren, che non è stata lavorata da un secolo in qua, e che è situata fra rupi quasi inaccessibili a tre mila e più piedi di elevazione. Va in seguito a visitare la miniera d'argento di san Pedro Nolasco, che si ritrova fra le Ande a settanta cinque miglia sud ovest da Sant Jago, e che è tuttora in attività. Quì il nostro autore ebbe occasione di vedere la miserabile esistenza che trascinano quei lavoranti. Le nevi la rendono inaccessibile tutti i mesi dell' anno; e pure i poveri minatori erano un tempo obbligati di rimanervi tutto l'inverno, fra i temporali e le burrasche di neve, nudriti di carne secca. Molti ve ne morivano, e la quantità di croci piantate all' intorno sono i monumenti del loro misero fine. Quando il nostro A. visitò la miniera, la neve era in alcuni luoghi cinquanta piedi alta. Qui vide alcuni indiani o *apires* che fanno tuttora l' uffizio di bestie da soma, al quale sono stati avvezzi tutta la loro vita. Un tugurio serve di luogo di riposo a quei che smonta no dal lavoro. Un dei più robusti minatori cornwallesi potè sollevare appena il carico di uno di questi apiri, ma non era capace di trasportarlo; eppure con questi carichi in dosso

salgono le scale delle miniere. All'epoca della scoperta, l'attenzione degli spagnuoli venne diretta unicamente alle miniere. I prodotti del suolo furono trascurati, e la coltura dell'ulivo e della vite venne anzi proibita, per dar così il monopolio di quei generi alla madre patria. Appena si risapeva dai governatori per mezzo degli indiani che vi eran miniere in un luogo, per remoto che fosse dalle coste, vi si mandava una piccola colonia, e là senz'altre risorse che quelle somministrate dal circondario, i coloni comminciavano i loro scavi, e i poveri indiani o *apiri* come venivan chiamati, erano impiegati come bestie da soma a trasportare sul dosso la terra e i minerali scavati. I pesi che quegli infelici eran costretti a portare, sono incredibili. Il nostro A. ha egli stesso provato di sollevare uno di questi carichi, e vi è con fatica riuscito. Molti fra quegli indiani stanchi di una sì trista esistenza si sono precipitati col carico in dosso giù per la miniera, ed hanno così dato fine alla loro misera vita. " Noi accusiamo, dice il cap. Head, d'ignoranza gli antichi proprietari delle miniere, perchè invece di macchine si servivano di uomini per trasportare l'acqua, la terra e i minerali; ma bisogna riflettere che questi uomini non gli costavano quasi nulla, avevano a pena un riparo ove coricarsi, il loro cibo era dei più grossolani, salario non ne avevano, e neppure acquavite o liquori di alcuna sorte. Portavano pesi che due o tre minatori inglesi appena porterebbero divisi fra loro; i loro istrumenti erano rozzi e pesanti. Risulta da ciò che non fu ignoranza ma avarizia che fece durare sì lungo tempo l'antico sistema dei scavi a forza di braccia, il quale tornava più a conto ai proprietari, che se avessero impiegato la meccanica e le macchine. ,, *(pag. 290.)*

Allorchè la rivoluzione ebbe luogo, i minatori sì creoli che indiani si trovarono liberi, i proprietari fuggirono per la maggior parte, e le miniere furono abbandonate. Quando la guerra fu finita e il nuovo governo stabilito, si ebbe ricorso di nuovo alle miniere; ma gran parte dei minatori si erano dispersi qua e là, e gl'indiani non si potevano più far lavorare, se non volontariamente. I tenta-

tivi dunque che si fecero riuscirono inutili ; quel poco metallo che si ricavò non basterà a pagare le spese. Ciò è accaduto dappertutto nelle miniere del Rio della Plata; nel Chilì però si continua a lavorare nell'antico metodo , ma la disciplina fra i minatori non è più sì rigida, indiani non se ne possono più avere per forza , e poi vi è un gran fatto di economia politica , e si è che il prodotto e valore delle miniere anche più ubertose è rimasto tal quale era trenta anni addietro, mentre ogni altro oggetto all'intorno, e soprattutto il prezzo del lavoro, è aumentato di molto.

Il nostro autore ci somministra alcuni altri dati giustissimi per giudicare di questo fenomeno , cioè la decadenza delle miniere d'America. Le difficoltà che si oppongono al lavoro delle miniere nelle provincie del Rio della Plata da una società inglese sono le seguenti :

Difficoltà fisiche.

La gran distanza che separa le miniere una dall'altra, e tutte dalla costa o piuttosto dal solo porto di questa costa , Buenos Ayres , da dove si devono spedire i lavoranti, gl' istrumenti, e tutto il materiale necessario, come anche gran parte delle provisioni. Cattive strade, torrenti e rivi senza ponti . Locale delle miniere situate per lo più fra montagne aspre e sterili. Tutto ciò richiede gran disborsi anticipati, e cagiona perdita di tempo, il che in affari mercantili è sinonimo di perdita di danaro.

L' arsura del clima e del suolo, che non somministra acqua bastante per le macchine e per lavare le terre minerali ; l' acqua per bere è anche scarsa. Le macchine divengono pertanto inutili , e l' antico metodo di lavorare a braccia è perciò da preferirsi al nostro.

Calore del clima, e suoi effetti sugli europei.

Le immense pianure deserte ed esposte alle scorrerie degli indiani e de'*setteadores*, che separano le miniere dalla costa per uno spazio di circa mille miglia.

La scarsezza dei metalli, quando si paragonino alle miniere del Messico , del Perù e del Potosi.

Difficoltà morali.

Scarsezza di popolazione, ignoranza degli abitanti, loro viste ristrette e interassate. I più agiati non sono idonei ad alcuna sorte di affari. I poveri non vogliono faticare. Ambo non sanno che sia contratto, puntualità, nè valore del tempo. Costumi indisciplinati e mala fede dei guachos; insufficienza delle leggi a reprimerli. Impossibilità fra quelle scarse popolazioni di stabilire l'emulazione nei pubblici mercati, e d'impedire che gli oggetti di prima necessità non vengano monopolizzati, e rincariti ad libitum.

Indole, temperamento, e bisogni dispendiosi dei lavoranti europei, mal adatti allo stato del paese. La pratica che hanno i minatori di rame del Cornwall, gli giova poco nelle miniere di argento dell'America. Gli europei si danno all'indolenza, al bere, alle donne, e i loro ampii salari, e i prezzi belli gl'inducono a ciò. La distanza delle miniere si oppone a che siano visitate spesso dagli ispettori, e perciò è necessario fidarsi nei subalterni, la di cui onestà è dubbia. Instabilità ed insufficienza dei governi locali; lor frequenti cambiamenti; gelosia delle provincie verso Buenos Ayres. Malgrado i contratti il governo non permetterebbe che somme vistose uscissero dal paese, almeno senza sottometterle a una contribuzione. Se una rivoluzione accade in una provincia remota, se il governatore è dimesso, se la giunta si scioglie, i contratti rimangon nulli.

" Io stesso, narra il nostro A. portava lettere e dispacci pel governatore di San Iuan; ma se un fortunato accidente non mi avesse trattenuto per istrada, sarei stato messo in prigione a far compagnia al governatore che vi era già rinchiuso, e avrei visto dalle ferrate del mio carcere bruciar per man del boja la famosa *Carta de Mago*, ossia decreto del governo centrale di Buenos Ayres, che assicura agli inglesi tolleranza religiosa. ,,

" La società delle miniere del Rio della Plata fu formata in Londra in virtù d'un decreto del governo di Buenos Ayres, che autorizzava la compagnia a lavora*rle*

in tutta l'estensione delle Provincie Unite. Ebbene; al mio arrivo a Buenos Ayres, trovai che quasi tutte le miniere erano già vendute dai governi locali ad altre compagnie rivali, e che tanto il governo di Buenos Ayres quanto i governatori delle provincie non avevano avuto il potere di mettere in forza i loro decreti. ,, *(pag.* 308.)

In conchiusione il nostro autore è di parere che coll'aumento della popolazione, il patto che univa le provincie del Rio della Plata dovrà sciogliersi, e ne sorgeranno stati seperati e differenti l'un dall'altro nei loro ordini, costumi ed interessi. Quanto al quesito se sia cosa prudente per gli europei di emigrare a quelle vaste regioni, egli risponde " che povere famiglie di contadini inglesi potrebbero vivere nella pianura, ma non sarebbero al caso di far quel che fanno i guachos, e perciò non devono sperare altro se non la mera sussistenza. Gli artigiani sono pagati bene a Buenos Ayres, ma il vivere è caro, le case sudice, umide e mal fabbricate, l'acqua cattiva e cara, e il clima debilitante. Gli emigrati inglesi o irlandesi che ho visto a Buenos Ayres erano per la maggior parte di cera malsana, mal vestiti, e si erano dati allo stravizzo ed ai vizi. La classe superiore dei forestieri consiste di negozianti francesi e inglesi, e due o tre tedeschi, per lo più agenti di case europee, e questi non trattano cogli abitanti se non per affari di commercio, le loro abitudini, costumi, vitto, e ora di pranzo essendo del tutto diversi. ,,

" Gli uomini e le donne si vedono di rado insieme in pubblico, ed anche al teatro; le donne sono tutte sui palchi, e gli uomini in platea, ricchi e poveri, padroni e servi tutti insieme. La città di Buenos Ayres vien approvisionata dai guachos, che portano latte, uova, legumi, frutti, e pollami, ed entrano sempre di galoppo nella strada. Non vi è regolamento alcuno pe' mercati, e ne risulta che si dipende intieramente del capriccio dei guachos, e gli oggetti di prima necessità, eccetto la carne di vacca, sono cari assai, e spesso scarsi. Mi sono trovato nella state che non si poteva aver frutta. ,,

Il nostro A. ci dà un ragguaglio della maniera di sep-

pellire i defunti alla rinfusa al gran cimiterio della *Recolata*, e appena coperti di terra. Il rispetto per le sepulture ci è sempre sembrato un segno distintivo di civiltà e di morale; e certo non sappiamo che direbbero mai l'autore dei sepolcri ed il di lui vecchio e virtuoso amico il Cigno veronese, leggendo la disgustosa descrizione del modo in cui vengono seppelliti i morti nella capitale della provincia Unita del Rio della Plata.

A. V.

Monumenti di un manoscritto autografo di Mess. GIOVANNI BOCCACCI, *trovati ed illustrati da* SEBASTIANO CIAMPI. Firenze 1827.

Lettera di Mess. GIOVANNI BOCCACCI *a maestro* ZANOBI DA STRADA, *con altri monumenti inediti a maggiore illustrazione del Zibalbone di lui pubblicati dal suddetto.* Firenze 1827.

Del sepolcro di Mess. GIOVANNI BOCCACCI, *e di varie altre memorie, esame storico di* GIUSEPPE DE POVEDA. Colle 1827.

Il fervore ardentissimo che all'età nostra anima i letterati d'Italia ed i filologi di oltremonti per l'illustrazione e le ricerche intorno alle opere dei primi maestri del volgare idioma è di per sè stesso una caparra anticipata a favore degli autori degli opuscoli qui sopra intitolati, e dei quali ci proponghiamo render conto nel presente articolo.

Per cominciare secondo l'ordine cronologico col quale essi comparvero al pubblico, si affaccia per il primo quello dei *Monumenti di un ms. autografo di Giovanni Boccaccio.*

Il sig. prof. Ciampi nel proseguire le sue indagini storico-letterarie relative alla Polonia, gli avvenne d'incontrarsi in un antico codice della libreria Magliabechiana di Firenze, dove oltre la Cronaca di Martino pollacco, vi sono registrate molte cose di altri scrittori, quasi sempre vergate del medesimo carattere, non però tutte le carte scritte di seguito, con postille, e scancellature, talchè dava a dimostrare essere quello un zibaldone già appartenente a qualche distinto letterato. Il codice è in foglio usuale cartaceo, acefalo, e mancante ancora di vari fogli nel corpo del libro, parte scritti a metà, altri totalmente in bianco, di una scrittura poche volte dissimile e tutta del secolo XIV, più o meno inoltrato. La fabbrica della

carta ivi impiegata porta l'impronta ora di una, ora di tre pere, sebbene non manchino delle pagine senza alcuno emblema.

Vi si racchiudono varie collezioni e frammenti di storie di classici latini, di cronache, di vite di sovrani, di genealogie di Dei e di principi, descrizioni storico-geografiche, serie di uomini illustri, ed altre notizie e fatti importanti.

Noi avremmo desiderato, che a eccitare maggiormente la curiosità dei letterati il dotto illustratore del zibaldone avesse dato un intiero catalogo delle cose ivi registrate, per meglio conoscere il genio di chi le trascrisse, e ad oggetto di rintracciare qualche altra scoperta per chi volesse in quel ms. spigolare. (1)

(1) Ecco l'indice delle materie secondo l'ordine con cui sono scritte nel Zibaldone della Magliabecchiana, segnato di n.° 393, fra i codici già spettanti alla libreria Strozziana.

A p. 20. *seguita* De Bello Gallico et civili C. Jul. Caesaris (opera attribuita dall'autografo a Svetonio Lene, con note desunte in gran parte da Paolo Orosio).

A p. 30. De Bello Alexandrino (attribuita al suddetto Svetonio, con un Prologo dell'autore del Zibaldone).

A p 36. Vitae Imperatorum a I. Caesare usque ad obitum Federici II ex Svetonio, ex Scriptoribus storiae Augustae. P. Orosio, et cronica Martiniana, etc, (Precede un ragionamento dello scrittore del codice).

A p. 43 *tergo.* Quaedam ex aliqua Cronica regum Anglorum.

A p. 85. Quaedam alia Cronica Anglorum (comincia dal 1066 e termina al 1300.)

A p. 86. De Pontificibus Episcopis universis, secundum Fr. Martinum.

A p. 88. *tergo.* De aedificiis memorandis urbis Romae, secundum Fr. Martinum.

A. p. 89 *tergo.* Cronica summorum Pontificum secundum Fr. Martinum papae poenitentiarum, a S. Petro usque ad Honorium IV inclusive. (cioè dieci anni dopo la morte di Martino Polono accaduta nel 1278). N. B. Non si trova fatta parola della Papessa Giovanna, che altre cronache MSS. e stampate sotto nome di Martino Polono, pongono fra Leone IV e Benedetto III.).

A p. 98. De Heraclio Imperatore.

A p. 98 *tergo.* Ratio in die mortis Iesu Christi, subsignata ab *Iohanne de Certaldo.*

A p. 99. Alia ratio cronologica in idem argumentum.

A p. 100 *tergo.* Sermo Magistri Zenobii da Strada florentini.

A p. 104. Epistola Johannis de Certaldo Zenobio de Strada.

A p. 105. Parvae sententiae excerptae ex Mitologiis Fulgentii. (manca la p. 106.).

A p. 107. Salustii Cuspii Catilinarium (*incompleta*) e lasciata la p. 109 in bianco.

A p. 110. Genealogia tam hominum quam deorum, secundum Paulum de Perusio. (la carta 116 in bianco, mancano le pagg. 117 e 118.).

A. p. 119. Excerpta ex historiae naturalis C. Plinii secundi lib. VI et VIII.

Per modo di esempio, nel dare noi una rapida occhiata al medesimo, sino dalla prima carta, (che è la 20.ma dell'antica numerazione) vi leggemmo la continuazione dei Commentari di Giulio Cesare, sebbene alquanto varianti dalle edizioni conosciute, e che lo scrittore del zibaldone suppone, (dietro forse l'opinione di Paolo Orosio ivi spesso rammentato) appartenere a Svetonio, diverso però dal C. Svetonio Tranquillo, autore delle vite dei 12 primi Cesari. Ciò viene dall'autografo dichiarato alla fine della guerra civile (*a*

A p. 121. Genealogia deorum, secundum Franciscbinum de Albizzis et Forensem Donati.

A p. 123. *tergo.* De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis.

A p. 125. Cronologia Pontificum ab Innocentio V usque ad Honorium IV inclusive (sembra il supplemento stato aggiunto alla Cronaca Martiniana. Mancano le carte dal n.° 128 al 147).

A p. 147. *Il seguito della* Sententiae ex L. Annaeo Seneca (lasciate delle carte in bianco e le altre non tutte scritte).

A. p. 162. Stemma genealogicum domus de Anjou, quae regnavit in Hungaria et Sicilia.

A p. 163. Fragmentum parvum ex Metamorph. P. Ovidii.

A p. 163 *a tergo.* De situ civitatis Anthioceae.

A p. 164. Tria anecdota historica (uno di questi è che nel 1308 fu preso Daltino eretico di Novara, e Margherita di Trento con altri 140 settarii e dopo furono tutti arsi).

A p. 164. Incipit totius orbis divisio, Cronologi veneti.

A p. 166. *tergo.* Descriptio regni Syriae et Aegypti, *ejusdem.*

A p. 167. Descriptio regni Syriae et Aegypti, *ejusdem.*

A p. 168. *tergo.* Descriptio quorundam oppidorum notabiliorum et locorum terrae promissionis, cum fluminibus, et aquis ejusdem terrae, *ejusdem.*

A p. 169. Descriptio venerabiliorum locorum S. Civitatis Jerusalem.

A p. 171. De viris celebribus in Astrologia *ejusdem.*

A p. 171. *tergo.* Descriptio regnorum variorum et geonealogia principum *ejusdem.*

A p. 221. Stemma genealogicum celebris Comitissae Mathildae, *ejusdem.*

A p. 225. De doctoribus, seu inventoribus, philosophis quam poetis, *ejusdem* cum supplemento Autographi.

A p. 235. Acta sanctorum, seu martyrologium.

A p. 264. Nomina graecorum et romanorum, excerpta ex historiae naturalis C. Plinii lib. VII. VIII et IX.

A. p. 165 *tergo.* Liber Aythonis Domini Curci, cum prologo autographi.

A p. 262. Epistola Franc. Petrarchae ad Dom. Nicholaum de Acciajolis militem florentinum, majorem Regis Jerusalem et Siciliae Siniscalcum (seguono appresso due p. bianche.)

A p. 300. Parva memorabilia antiquorum.

A p. 302, *tergo.* Nomina poetarum antiquorum, etc.

carte 30) e anche dopo terminata la guerra Alessandrina creduta dell'autore medesimo (*a carte* 36).

Che il compilatore e proprietario del zibaldone fosse persona di gran sapere e di molto criterio, il sig. Ciampi lo deduce 1.° dalle cose che vi si contengono; 2.° dal piano cui mirava lo scrittore, di fare cioè una storia universale critica ragionata e cronologica, combinata colla geografia di tutte le nazioni dei tempi più remoti sino ai giorni suoi; 3.° dall'esame critico degli autori, dei quali trascrisse le opere o per intiero, o in parte, o in succinto, come quelle che giovare potevano al lavoro che meditava.

Per dare un saggio del modo di voler far uso di quelle cronache, si riportano alcuni squarci di prefazione dall'autore del Zibaldone posti in fronte al cronografo veneto ed alla storia di Aytone. Dal primo dei quali si rileva che Paolino, di nazione veneto, e poi vescovo di Pozzuolo, autore della cronaca era stato frate agostiniano, e non francescano, come supposero il Torsello e il Vadingo; e che l' epoca in cui lo scrittore del codice vergava quelle carte era posteriore alla morte di Roberto re di Napoli (19 gennaio 1343), la quale epoca vi si rammenta come già passata.

Giova anche a far prova dell' avvedutezza dell'autore medesimo la protesta che egli fa di volersi servire del veneto (cui talvolta onora del titolo di *bergolo* e di *bestia*) quando non trovi di meglio in altri scrittori (2).

Per ciò che riguarda la storia di Aytone, uno dei piccoli dinasti dell'Armenia, dichiara il collettore di aver ridotto più concisa quella storia già dettata in francese per ordine di Clemente V, nel 1307, a un certo *Niccolò* di *Falcone*, e da questo poi tradotta in latino.

Che lo scrittore del codice fiorisse intorno alla metà del secolo XIV, si arguisce dal non trovarvisi registrato notizie alcune posteriori all' anno 1370; e che si cominciasse a scrivere poco prima del 1341, il sig. Ciampi lo argomenta da una lettera di quest'anno ivi inserita, sul ritrovamento delle Isole Canarie. Ma di chi esser poteva mai un tal manoscritto? Altre più profonde indagini convinsero l' eruditissimo indagatore che quel memoriale appartenne a Giovanni Boccaccio.

(2) " Quidam venetus religiosus ex ordine fratrum heremitarum, Puteo-
,, lanus episcopus *tempore Roberti* Jerusalem et Siciliae regis nescio utrum di-
,, cam an tegnorum mendi regumque concordantias scribere conatus sit, an
,, potius annalium scripserit laberintum, ultra confusionem rerum saepius falsa
,, pro veris scribens, et ultra hoc, quaedam a nescio quibus auctoribus sum-
,, pta, fortasse vera: Ex cujus opere si quid me sumere contingat alibi non
,, repertum Venetum allegabo, etc. (Zibaldone a carte 171 *tergo*.)

Privo di testimonianze istoriche per riconoscere l'autenticità del carattere del gran prosatore, potè il perspicacissimo sig. Ciampi convincersi per altra via essere il zibaldone scritto per la maggior parte di mano del Certaldese.

Il primo indizio egli lo desume dalla vita scritta da Giannozzo Manetti, laddove si dice, che il Boccaccio non avendo libri, nè potendo per povertà comperarne, si diede a copiare quanti di latini poeti, oratori e storici potè trovare.

Ma che queste due proposizioni e l'altra detta dallo stesso Manetti nell'orazione funebre di Leonardo Aretino, e da Filippo Villani nella vita del Boccaccio, non si abbiano da prendere troppo rigorosamente alla lettera, ognuno di per sè lo concepisce, ogni qual volta si ponga mente a ciò che lasciò scritto di sè Boccaccio stesso. Il quale, sebbene per indole fosse solito querelarsi della sua trista fortuna, e delle sue strettezze, queste però non furono tali da lasciarlo privo di mezzi da vivere convenevolmente, ed in modo suscettibile da ricevere come ricevè ad ospizio nella propria casa di Firenze il signore dei poeti Franc. Petrarca, e l'incontentabile Leonzio Pilato. Che avesse poi mezzi da provvedersi di codici rari e da pagare i copisti ne fanno irrecusabile fede le sue lettere al priore di SS. Apostoli, quelle pubblicate recentemente dal sig. Ciampi, la sua preziosa biblioteca rimasta al convento di S. Spirito, e la gloria che si dava egli stesso " di essere stato il primo, che a sue spese richiamò dalla „ Grecia in Etruria le opere di Omero, e di molti altri greci autori „ (Geneal. deor. lib. XV. cap. 7). Nè ciò tacque il biografo lodato; anzi quasi volesse modificare quella già annunziata proposizione, soggiunse "che la maggior parte dei greci codici, esitenti in Toscana a'tempi del Manetti, erano dovuti al denaro e alle premure del Boccaccio „.

Tali documenti giovano mirabilmente a confermare, che il gran novelliere spesse volte dava a ricopiare libri ai calligrafi (3) e che egli pure lo faceva talvolta per proprio uso. Ma dire che il Terenzio Mediceo, l' Aristotile dell'Ambrogiana, o la Divina Commedia della Vaticana siano scritti di mano del Certaldese, sebbene vi si legga il suo nome, non pensa il sig. Ciampi potersi ciò con sicurezza affermare; sia perchè i caratteri di quei tre codici sono dissomiglianti fra loro, sia perchè nessuna delle tre scritture eguaglia quella contenuta nel zibaldone di proprietà del Boccaccio. Quando pur non si voglia credere ciò nato da ignoranza o da malizia dei copisti, i quali copia-

(3) Ciò è confermato da lui stesso in una lettera che scrisse da giovane ad Andalone del Negro; ed in più virile età a Zanobi da Strada, entrambe pubblicate dal sig. Ciampi nell'opuscolo secondo.

rono la firma del primo scrittore, o vel'aggiunsero per dar maggior credito alla loro copia, si può anche supporre col nostro critico, che i calligrafi usassero talvolta di mettere il nome di quei letterati distinti che dettero ad essi la commissione di scrivere, o di mettere in pulito un codice da loro emendato e glossato.

Ma gli argomenti più favorevoli allo scopo del sig. Ciampi sono gli scritti contenuti nel Zibaldone, una gran parte dei quali quadra mirabilmente al genere de'studi e alla natura delle varie opere scritte dal Boccaccio.

Comprende fra i primi le notizie geografiche, le raccolte cronologiche, storiche e geneologiche di vari tempi e nazioni. Spettano alle seconde la genealogia degli Dei, di Paolo Perugino (4) e quelle di Franceschino degli Albizzi e di Forese Donati (5), la descrizione tanto mediterranea che marittima della Siria e dell'Egitto con tutte quelle notizie che ivi si leggono dei monti, fiumi, laghi e mari di quelle contrade; lo che dimostra come l'autore della *Genealogia deorum*, e dell'opera *De montibus, fluminibus* etc. raccogliesse materiali confacenti a comporre quei libri, dai quali egli si attendeva una più lunga fama. Alle quali cose se si vuole, potremmo anche aggiungere le seguenti: *De casibus virorum et foeminarum illustrium*, e l'altra: *De claris mulieribus*, casi e azioni che potè il Boccaccio rintracciare in gran parte nelle storie e nelle vite di tanta razza di gente, di che è ubertoso quel zibaldone.

Un altra prova la desume dal cronografo veneto, all'articolo *De doctoribus; seu inventoribus, philosophis, poetis etc.* dove al supplemento aggiunto dallo scrittore del codice si notarono i nomi dei più illustri fiorentini della sua età, senza rammentarvisi quello

(4) Il ristretto della genealogia degli Dei di Paolo Perugino bibliotecario di Roberto Re di Napoli per quanto incompleto, è a parer nostro uno dei monumenti pregievoli per favorire l'assunto del sig. prof. Ciampi. Imperocchè oltre ad essere ciò quel più che è rimasto di detto letterato, esso ci rammenta alcune espressioni del Certaldese, le quali calzano a meraviglia con le cose scritte nel Zibaldone, quando in una sua opera confessava sinceramente, " che essendo ancora giovane, " e molto prima che si accingesse a scrivere la genealogia degli Dei, estrasse dalle " collezioni di Paolo Perugino *con più avidità che senno* non poche cose, e quelle " specialmente che vanno sotto nome di Teodonzio. " (Geneal. Deor. Lib. XV, cap. 6.).

(5) Ecco due letterati fiorentini reputati solamente poeti, e non coetanei. Dobbiamo tale scoperta al Zibaldone Magliabechiano, nel quale si riporta un sunto *della genealogia degli uomini e degli Dei* scritta nella lingua del Lazio da Franceschino degli Albizzi e da Forese Donati, amici e concittadini. (*Crescimbeni* stor. della volg. poes. T. II, P. II. *Tiraboschi*. Stor. della letter. it. T. IV, P. II, T. V, P. II.)

già celebre di Giovanni Boccaccio (6); e che nol facesse per malignità o per ignoranza di tanto uomo si fa manifesto dalla lettera del Certaldese a Zanobi da Strada ivi già registrata. Alle quali cose se si aggiunga, il nome di *Coppo Borghesi de Domenichi* fiorentino, inserito nella serie degli uomini insigni di quella età, e qualificato *amantissimus reipubblicae et morum pater*, si troverà una circostanza di più per credere quello scritto del Boccaccio, cui *Coppo* fu sommamente caro, essendo quasi il solo che lo abbia reso noto ai posteri col celebrare ora i di lui costumi e virtù (Decamerone giorn. V. novella IX.) ora chiamandolo dilettissimo fra tutti (*Epist. Ioannis de Certaldo Zenobio de Strada* in cod. Magliabechiano iam dicto), ed ora bravissimo padre nostro (*Ioh. de Certaldo Zenobio De Strada*, in cod. Laurent. Plut. XXIX. N.° VIII). Così l'amore del Boccaccio per le opere filosofiche di Seneca, di cui nel Zibaldone si riportano molte sentenze, manifesto più che mai si rende nella lettera ch' egli diresse da Firenze a Zanobi da Strada, mentre questi era segretario del Gran Siniscalco a Napoli (13 *Aprile* 1353).

Per non tarscurare alcuna particolarità il sig. Ciampi valuta pur quella della provenienza del Zibaldone che un dì faceva parte dei MSS. della Strozziana, donde il Manni ripescò l'ultimo testamento del Certaldese scritto di mano del notaro.

Ma se tutte queste ragioni intrinseche sono di tal peso da dovere reputare giusto il giudizio dell' eruditissimo illustratore, lo rende anche più valido la firma d'*Johannes de Certaldo* che trovasi sotto un ragionamento sugli anni ed il giorno della morte del Redentore, della qual firma, sebbene rasata in gran parte, si scorgono le impronte con le lettere che la componevano, analoga per il carattere alla maggior parte di quelle scritture, e perfettamente simile a *Johannes de Certaldo*, posto ivi al principio dell' epistola a Zanobi da Strada.

(6) Nella serie dei dottori insigni nel secolo XIII si leggono ivi i seguenti:

Accursius florentinus discipulus Azonis Bononiensis.

Franciscus Accursi filius doctor magnus fuit, et duas habuit filias legistas.

Se al diligentissimo P. Sarti (de prof. Bonon. T. I, P. 1, p. 144 e al co. Mazzucchelli (note alla vita di Accorso di Filippo Villani) fosse stata nota una tale osservazione, essi avrebbero probabilmente dato più peso al referto di Alberico da Rosciate, autore dal principiare del secolo XIV, che lasciò scritto:

Audivi quod Accursius unam filiam habuit, quae acta legebat Bononiae in jure. Così trovano nuovo appoggio nel nostro codice Paolo Freero, e l'Orlandi, i quali affermano che Accorso fu padre di due famose maestre di legge. (*Tiraboschi*, St. della letter. ital. T. IV, lib. II, c. 4. Mazzucchelli, nelle annotazioni alla vita scritta da Filippo Villani.)

Passando noi ai monumenti facenti parte del memoriale in questione, e resi di pubblico diritto dal suo trovatore, essi si limitano ai seguenti:

1. La relazione della scoperta della Canaria e di altre isole dell'Oceano *nuovamente ritrovate* (nel 1341).

2. Una lettera di Giovanni da Certaldo a Zanobi da Strada, (del 1353).

3. Porzione di un sermone di Zanobi da Strada, (pro[illegible]mente del 1350).

I due primi documenti sono stati anche tradotti dal valente sig. Ciampi in un volgare, il quale sente dello stile, e dell'eleganza propria dell'insigne novelliere.

Il preambolo alla relazione sulla scoperta delle Canarie prova che chi ve la trascrisse, lo fece nell'anno medesimo della scoperta; poichè parlando degli autori di quella relazione, vi si dice; *aiunt quidem primo de mense iulii huius anni* (ab incarnatione 1341) *duas naves* ec.

L'Antologia (*fasc.* 71-72. p. 133) ha gia pubblicata la stessa relazione, sebbene non tanto corretta quanto quella ristampata nell'operetta che esaminiamo, e alla quale richiamiamo i nostri lettori per farvi con noi qualche riflessione istorico geografica.

Da Niccolò da Recco genovese, uno dei capitani di quella spedizione di avventurieri (7) protetti e forniti del bisognevole dal re di Portogallo, i mercadanti fiorentini stanziati in Siviglia ebbero al suo ritorno le notizie della nuova scoperta,

Ed eran queste l'isole felici:
Così le nominò la prisca etade (Tass. *Gerus. c. XV st.* 25)

Dal racconto rilevasi, che il tragitto da Lisbona alla prima isola di quell'arcipelago fu con tal prospero vento che vi pervennero in soli cinque giorni. E siccome la prima trovata fu calcolata avere circa 150 miglia di circuito, giova credere che si volesse riferire all'isola Fortaventura, una delle più settentrionali delle Canarie, e che conta 63 leghe quadre di superficie. La trovarono sassosa e tutta coperta di selve, abbondante di capre e di altri bestiami, non che di uomini e di donne che andavano nude all'uso dei selvaggi.

Di là trapassati nella Canaria (con tal nome fin d'allora appel-

(7) Lo scrittore del zibaldone aggiunse in nota " che l'altro capitano era un fiorentino per nome *Angelino dei Corbizzi, consobrino dei figli di Gherardino di Gianni.*

lavasi) sembrò ai naviganti quasi maggiore della precedente, per quanto essa non conti che 60 leghe quadre di superficie. Questa appariva molto meglio coltivata nella parte settentrionale che nella meridionale (8). Venne loro incontro sul lido moltitudine grande di uomini e di donne quasi tutti nudi. Alcuni più grandi vestivano pelli caprine tinte di giallo e di rosso, e sembrava dagli atti esservi tra questi un capo o principe che era riverito ed onorato da tutti. Parlavano un idioma assai spedito e sonoro a modo dell'italiano. Vidervi case molte, fichi ed alberi, e palme sterili di dattili, (*dracaena drago?*) e ortaggi.

Entrati nelle case le trovarono fabbricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi e bellissimi coperte, e imbiancate di dentro che parevano di gesso (9). Erano provviste di fichi secchi buonissimi, di frumento più grosso e più bianco del nostro, e similmente di orzo e di altre biade, che quegli indigeni mangiavano come gli uccelli, o ridotte in farina senza panizzare (10); e bevevano solamente acqua.

Entrarono anche in una chiesuola, dove non era pittura, nè altro ornamento, eccetto una statua di pietra avente la figura di uomo con una palla in mano, coperta in cintola con foglie di palma secondo l'uso del paese.

Partendo i marinari di quà, e vedute altre isole in lontananza, quale di 5 miglia, quale di 10 o di 20 o di 40, andarono ad una terza, coperta di alberi altissimi e diritti; di qui passati in un altra viderla abbondare di rivi e di acque buonissime (*l'isola Gomera?*) di legnami, e di palombi che uccidevanli a colpi di pietre e di bastone; vi erano ancora falconi e altri uccelli di rapina. Videro dirimpetto a questa un

(8) La parte meridionale e orientale delle Canarie (dice Borry de S. Vincent, *Essai sur les isles Fortunées*) sono soggette a cocenti calori che distruggono la vegetazione. Non è che la parte del nord e dell' ovest che abbia ad esse meritato il nome di *Fortunate*.

(9) Alcuni moderni viaggiatori hanno asserito che non esistono alle Canarie pietre calcaree, nè coralli, nè conchiglie pietrificate, e che la calce per fabbricare e dipingere viene di Spagna. Il fatto qui esposto proverebbe in contrario.

(10) A Lancerotte, a Fortaventura e all' isola di Canaria gli antichi abitatori (*Guanci*) chiamavano *Gofio* la farina di orzo torrefatta, impastata in un poco di latte di capra allungato con l' acqua, chiamato (*a Loren*) e che era l' alimento abituale di tutti gli abitanti di quell' arcipelago. Li spagnuoli colà subentrati ai distrutti aborigeni hanno conservato questa sorta di nutrimento con li stessi nomi *guanci*. Per ridurre il grano e le altre biade in farina si servivano essi di due pietre a modo di macine, dure, liscie, e capaci per il loro attrito di sfarinare i corpi più resistenti. (Borry de S. Vincent, *Essais sur les isles Fortunées* pag. 70.)

altra isola, dove apparivano grandi montagne pietrose per la maggior parte di nuvole coperte con spesse pioggie e a tempo sereno bellissima, (*l'isola di Ferro?*) a parere dei naviganti abitata. Passarono in seguito ad altre molte, quali abitate, quali affatto deserte, XIII di numero; cinque di esse erano, quali più quali meno, abitate, ed in ciascuna si parlava un idioma talmente diverso da non intendersi scambievolmente (11). Colà non si usano navigli nè altre macchine per tragittare da un luogo all'altro, se non vi vanno a nuoto.

Trovarono anche un altr' isola (*di Teneriffa*) dove non vollero prendere terra perchè appariva da quella qualche cosa di maraviglioso. Dissero pertanto esservi in essa un monte tutto pietroso di un altezza che valutarono da 30 miglia, e più! il quale scorgesi molto da lungi, e sul vertice appare un bianco particolare (*la neve che cuopre quasi perpetuamente la sommità del Pico*) che ha sembianza di una certa rocca; ma che si suppone un sasso acutissimo, la cui vetta pare terminata da un albero di nave, cui stia appesa un antenna con vela di gran bastimento di forma latina, la quale spinta in alto dal vento si gonfia e si distende moltissimo, indi a poco a poco si contrae, e similmente l'albero, finchè si rialza di nuovo, e così succede di continuo. Girando attorno a quell'isola da ogni lato vedevano accadere lo stesso. Lo che stimando succedere per effetto di incantesimo, niuno dei naviganti ebbe coraggio di scendere a terra.

Dalla quale ultima descrizione si vede bene che il supposto incantesimo altro non era se non i vapori che emergono, a riprese, da spiragli che sono intorno a quel cratere vulcanico.

Molte altre cose trovarono che il capitano Niccoloso non volle raccontare. Contuttociò i naviganti non riportarono appena tanto da recuperare le spese del viaggio.

Fra le cose trasportate a Lisbona, vi erano pelli di becco e di capra in gran copia, sevo, olio di pesce, e spoglie di foche, (12) legnami rossi tingenti quasi come il verzino, sebbene i periti dicessero non

(11) Sebbene il linguaggio degli antichi *guanci*, oggi perduto, non fosse in tutte l' isole e loro distretti affatto lo stesso, pure al dire di Clavijo (*Noticias de la hist. gen. de las islas Canarias*) autore assai giudizioso, dai termini rimasti nelle diverse isole sembrerebbe che poca diversità vi fosse stata nella lingua di quelli isolani, stante cha la metà dei termini medesimi sono comuni a tutte le Canarie. Borry de S. Vincent è ancora di parere che a Lancerotte e a Fortaventura si parlasse lo stesso linguaggio (*Oper. cit.* pag. 49).

(12) La maggior parte delle pelli, dice la relazione, le presero alla prima isola trovata (Fortaventura). Infatti si sa che a Lancerotte e a Fortaventura le mandre erano e sono tuttora abbondanti più che altrove.

fosse verzino(forse il *pterocarpus santalinus*?) ed anco portarono della scorza buona similmente a tingere in rosso,e della terra rossa (probabilmente il sugo resinoso del *pterocarpus drago*, e del *dracaena drago*).Condussero anche quattro uomini dell'isola di Canaria, la più abitata delle altre, tuttora imberbi, di bella fisonomia, con biondi e lunghi capelli;che caminavano a piedi nudi, cantavano dolcemente e ballavano quasi fossero francesi; ed erano assai affabili, giulivi e svelti. Ricusarono affatto di bevere vino, e mostraronsi nuovi alla vista dei buovi, cammelli e asini ; non così delle capre, pecore, e cinghiali. Non conoscevano denari nè ornamenti metallici, nè anche gli aromati di qualunque natura; si mostravano amorevoli e leali, poichè non si dava cosa ad uno di loro a mangiare , che egli non ne facesse prima la parte a tutti gli altri (13). Le donne si tengono come gli uomini coperte intorno i fianchi fino al ginocchio, ma le fanciulle vanno affatto nude.

Tale fu in succinto la relazione inviata a Firenze dai mercanti fiorentini di Siviglia, relazione interessantissima perchè può dirsi il documento più antico che ci resta sulla scoperta delle Canarie e dei stabilimenti degli europei oltremare ; documento che ci obbliga a mettere il nome del genovese Niccoloso da Recco fra i celebri viaggiatori del secolo XIV, e perchè c'informa che fino d'allora le isole Canarie erano popolate di uomini bianchi , e sufficientemente nella civilizzazione avanzati.

Ma come, domanderemo noi, conciliare ciò con l'assoluto isolamento loro dal continente? Come spiegare l'arte di scolpire statue, di fabbricare case di pietre quadrate con *arte maravigliosa* congegnate, senza ammettere che in tempi più remoti vi fossero approdati navigli di nazioni colte europee? (14) Che le Canarie fossero già note sotto il nome di isole Fortunate, ne abbiamo indizio da Plinio, e dal geografo

(13) Tutto ciò corrisponde a meraviglia a quanto trovasi notato nelle relazioni dei viaggi posteriori , nelle quali si dice , che i *guanci* erano generalmente grandi, forti , ben fatti , agilissimi , di un carattere semplice , dolce , e leale , di una fisonomia graziosa , aperta e franca, con capelli fini , lisci , o inanellati , biondi , neri , o castagni (*Viera y Clavijo* — *Cairasio de Figueroa* — *Borry de S. Vincent. etc.*)

(14) Il dotto Malte-Brun (*Précis de la géograph. univ.* T. V , lib. 95), dà i tratti di costumi dei primi abitatori dell' isola di Lancerotte e di Fortaventura , e dalle case che ivi si trovavano fabbricate di pietre quadrate, sembrò convinto che quelle sole fossero le isole Fortunate conosciute dagli antichi popoli civilizzati. Ma la relazione del 1341 fa vedere che la Canaria non dev' essere separata dal numero di queste, militando a favore di essa eguali se non più evidenti ragioni.

Tolomeo. Anche il gigantesco albero del sangue di drago (pianta originaria dell'Indie) che si faceva ammirare per la prodigiosa sua mole e vecchiezza all'isola di Teneriffa, diede ragione al baron di Humboldt di non accordarsi all'opinione di quei molti viaggiatori, i quali asserirono che gli abitanti delle Canarie furono intieramente e costantemente isolati dagli altri popoli dell'Asia e dell'America. Qualora però si riflette che nella discesa del 1341 non si conosceva nelle Canarie il cammelo affricano, nè uomini di colore, sembra improbabile l'opinione di Weiss (*Recher. géograph. sur l'intér. de l'Afrique septent.*) che i Canarj, cioè gli abitanti all'istesso parallelo in una provincia dell'Affrica occidentale, siano lo stesso popolo dal quale derivarono gli isolani di questo nome. In mezzo a tanta incertezza ed in sì gran distanza di età sarebbe opera perduta il volersi involgere in vane congetture, fra le quali per altro sembra la meno strana quella che attribuisce ai Fenici fondatori della colonia di Cartagine la scoperta e la occupazione delle isole fortunate; congettura che acquista maggior peso dopo la recente scoperta di un bastimento fenicio disotterrato presso il Capo di Buona Speranza, e dopo quanto ci lasciò scritto Aristotile, o l'autore qualunque sia *De mirabilibus*, sui paraggi sparsi di piante marine trovati presso la isola di Capo Verde da alcuni navigli fenici spinti colà da un colpo di vento, dei quali paraggi coperti di piante acquatiche ci dà notizia anche Scillace nel suo Periplo.

Per altro le isole scoperte nel 1341, ai termini della Relazione essendo di numero assai maggiore delle comunemente note, hanno messo in sospetto il sig. Ciampi, che vi si comprendesse pure il gruppo di Madera: sia perchè in essa non si specifica che la sola Canaria; sia perchè in un prezioso portulano della Laurenziana terminato nel 1351 si trovano segnate molte dell'isole Canarie con i nomi che tuttora conservano, con più quelle di Madera, denominate sino d'allora le isole *dello Legname*. Il quale indizio è un segno manifesto che quest'ultima era stata segnalata assai prima che i portoghesi ne incendiassero la sua continua e impenetrabile foresta, e la popolassero con una loro colonia l'anno 1420.

Noi non sosterremo, che gli avventurieri del 1341 vedessero o nò le isole *Selvaggie* e anche il gruppo di quelle di Madera, tanto più che Niccoloso *non volle raccontare tutte le cose viste e trovate*; o se piuttosto al loro ritorno in Lisbona il governo portoghese prendesse la deliberazione di ordinare per proprio conto una seconda spedizione a quella volta prima della bolla di Clemente VII (15 dicembre 1344) che conferiva a Luigi della Cerda il dominio dell'isole Canarie, dominio che venne contrastato e impedito dal re di Portogallo, ap-

punto perchè quella era una scoperta di recente fatta dai suoi sudditi (15). Ma checchè ne sia, la relazione pubblicata mercè le indagini del sig. Ciampi, non ci presta titoli sufficenti a conclúdere con qualche ragionevolezza, che le 13 isole visitate nel 1341 non appartenessero tutte all'arcipelago delle Canarie, cinque delle quali vi si dicono abitate e l'altre deserte; sia perchè l'ultima descritta (Teneriffa) esiste in quei paraggi, sia perchè tredici appunto sono le isole appartenenti al gruppo medesimo, sette delle quali comunemente note, e sei più piccole e disabitate, cioè gli isolotti di *Allegrezza*, *Graziosa*, *Rocca*, *S. Chiara*, *Inferno* e *Lobos*.

Dopo questa troppo lunga, ma forse non inutile digressione, ritorniamo per poco ai monumenti pubblicati dal cavalier Ciampi. Il secondo dei quali è una lettera del Boccaccio scritta a Zanobi da Strada, mentre questi era segretario in Napoli del gran Siniscalco Acciajuoli. Essa porta la data di Firenze agli idi di aprile. L'anno 1353 fu dall'illustratore rettamente supplito, per le cose ivi narrate.

È un lungo sfogo confidenziale, che dopo lungo silenzio fa il Certaldese all'amico per i cattivi trattamenti ricevuti da Niccola Acciajuoli, il quale per ironia soleva chiamarlo *Giovanni della tranquillità*. E che ciò fosse a torto, egli lo prova nel racconto delle traversie sostenute a cagione dei torbidi politici che avvennero nel Regno stante la uccisione di Andrea primo marito della regina Giovanna, e dall'intenso dolore provato per la morte del valoroso Lorenzo figlio del gran Siniscalco; del cui pomposo funerale (eseguito alla Certosa di Firenze li sette aprile dell' anno 1353) dà in questa lettera distinta contezza come un testimone di fatto.

Quindi passa a discorrere della persona cui è diretta l' epistola, congratulandosi con essa che tutto corrisponda ai suoi desideri, e mentre loda un canto di Zanobi su i fiorentini che allora per la città circolava, sembra anche esso voler far eco all'amico, allorchè preso da dignitoso sdegno, vitupera di quei senatori il divorante livore, la ridicola alterigia, la crudele bramosia di averi, le delizie asiatiche, l' effeminatezza, ed altri simili lamenti, di che pure in altre sue opere rampognato aveva i suoi concittadini, vinto dal desiderio di vederli più virtuosi.

Finalmente informa Zanobi che egli al suo solito trovavasi tra pubbliche e private faccende occupatissimo, ed oltre il suo volere affa-

(15) Vedasi Joseph de Viera y Clavijo. *Noticias de la historia general de las islas Canarias*. Vol. 1.

ticato, specialmente dopo che un tenue sibilo di miglior fortuna erasi affacciato a suo favore.

Con la quale espressione volle forse mess. Boccaccio riferire alla sua imminente gita presso il signore di Ravenna, di che più apertamente si spiega in altra lettera del 12 luglio seguente da esso indiritta al Petrarca in Milano, e pubblicata in gran parte dal chiariss. cav. Baldelli, (*vita del Boccaccio lib.* II. *Art.* 31).

Recherà maraviglia sentire il Boccaccio, dopo sì amaro sfogo contro il *Magno* Siniscalco del reame di Sicilia, nutrire la bramosia di tornare a Napoli nella prossima state, se non che lo riteneva il timore di sentirsi chiamare il seguace della felicità da colui che avrebbe gradito di rivedere insieme con l'amico Zanobi ed il vescovo fiorentino (fr. Angiolo Acciajuoli), ch' egli chiama *padre suo*. La quale ultima espressione diede occasione all'eruditissimo illustratore di una nota (pag. 106), nella quale non so per quale inavvertenza potè egli lasciarsi sfuggire dalla penna, che " nel 1353 fr. Angiolo non era più vescovo fiorentino, e che, se (il Boccaccio) lo chiama così, non intende col nome di *fiorentino* indicare il vescovato, ma la patria ,,.

Noi non diremo che, prima del 1353, non poteva un tal cambiamento succedere, tosto che ciò fu per opera d' Innocenzo VI, creato pontefice li 18 dicembre del 1352; giova però avvertire, che sino alla fine di maggio di detto anno il vescovo fiorentino restò presso la corte di Avignone, di dove tornò alla sua sede con lettere del Petrarca per Niccola Acciajuoli, le quali lettere Zanobi da Strada doveva recare da Firenze a Napoli (*de Sade*, Mém. de Franc. Petrarque, P. III, pag. 219). Ma serve per tutti l'Ughelli, che nella breve serie dei vescovi Cassinensi (*Italia Sacra*) segna la promozione di frate Angiolo Acciajuoli dalla cattedra fiorentina a quella di Monte Casino, nel 1355. (16) Quello per altro che deve destare maggiore sorpresa si è di non vedere, nè in Matteo nè in Filippo Villani nè in altri antichi scrittori, fatto menzione alcuna di una carica onorifica che Zanobi da Strada cuoprì poco dopo la sua incoronazione, quella cioè di aver esercitato l'ecclesiastico impiego di monsignor vicario generale per Fr. Angiolo vescovo di Monte Casino. Ciò apparisce da due docu-

(16) Fr. Angiolo presedè quest' ultimo Vescovado due anni, tre mesi e sette giorni. Secondo un necrologio di Monte Casino, citato dal padre Gattola, (*Hist. Cassinens.* P. II, p. 506.) egli morì li 23 ottobre; mentre il Borghini, appoggiandosi all' asserto di Carlo fiorentino che lasciò MS. la vita ai frati di S. Maria Novella, lo dice morto li 4 ottobre del 1357.

menti archetipi pubblicati dal padre Gattola nella sua storia cassinense (*Saecul.* VI. P. II, pag. 506, 507); il primo de' quali fu rogato li 4 giugno 1356 in San Germano *in domibus habitationis* REVERENDI *ac nobilis viri domini Zanobii de Florentia laureati poetae* VICARII IN SPIRITUALIS ET TEMPORALIBUS, *et Masii de Accarolis de Florentia Thesaurarii Rever. in Christo patris et Domini Domini Fr. Angeli Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Cassinensis, Regni Siciliae Cancellarii, etc.* L'altro istrumento fu stipulato li 20 gennajo 1357, in nome e presente. *Nos frates Angelus Dei et Apost. sedis gratia Episcopus, Regni Siciliae Cancellarius etc.* coll' assistenza *Reverendi viri domini Zenobi de Florentia laurenti poetae* GENERALIS VICARII ET LOCUM TENENTIS NOSTRI, *quia propter invaletudinem nostri corporis propria manu subscribere non valemus etc. etc.* .... Infatti primo fra i sottosegnati si legge (ivi) *Ego qui supra Zenobius Vicarius, praedicta fateor, et de mandato avvoce dieti Domini Episcopi me subscripsi.*

Se ai chiarissimi Lami, Tiraboschi ed al napoletano de Angelis fossero caduti sotto gli occhi tali documenti essi non avrebbero fatto le maraviglie che fecero, sul conto della *Pietosa Fonte* di Zenone Zenoni, il quale in cattivi versi cantò:

Messer Zanobi di Monte Casino
Vescovo fu quel poeta, ti dico; (17).

Noi non ci fermeremo a discorrere nè di un sonetto di Riccio Barbiere con altro di risposta del Certaldese, nè di due epistole una di Zanobi, e l'altra del Petrarca, per quanto facciano parte dell'opuscolo che abbiamo fra le mani, imperrocchè nè queste nè quelli furono tolti dal zibaldone; ma sì vi appartiene un discorso di Zanobio da Strada, discorso che tornerà in campo nel secondo libretto, dove faremo una più breve stazione.

II. Provata l'autografia del codice Magliabechiano scritto in carattere corsivo da Messer Gio. Boccaccio, nuove indagini vennero a dare l'ultima mano alla bella scoperta del nostro filologo. Un articolo relativo ad alcune congetture sull'Alighieri, pubblicato nell'Ant. (fasc. 74) mosse il sig. Ciampi ad esaminare il codice Laurenziano (plut. XXIX numero IX.) che ivi citasi, sul proposito di una lettera di frate Ilario del Corvo in Bocca di Magra, nella quale si dà contezza di un col-

(17) Noi abbiamo motivo di sperare che di tale notizia sarà per profittare l'editore italiano della Biografia universale per radrizzare un poco l' articolo spettante a Zanobi suddetto, e che vorrà risparmiare la nota che leggesi sotto a quello della edizione francese.

loquio fra lo stesso monaco e Dante Alighieri. Alcune frasi della medesima, ripetute nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, mossero in sospetto l'autore di quell'articolo sulla verità dei fatti ivi narrati, e conseguentemente sull'originalità della lettera medesima, per quanto scritta in caratteri del secolo XIV; in guisa che mostravasi poco inchinevole a credere che il gran novelliere avesse voluto trascrivere intieri squarci della medesima senza citarne l' autore. A far svanire però un tal sospetto mirano le nuove indagini del sig. Ciampi, mercè le quali resta confermato, non tanto l'autenticità della lettera ilariana in faccia al Boccaccio, quanto l'essersi trovato Dante in Lunigiana nel 1308, epoca alla quale il chiar. sig. Carlo Troya nel suo *Veltro allegorico*, quella lettera riferisce. Che il codice Laurenziano avesse, almeno in parte, al Boccaccio appartenuto, è il secondo punto che il nostro critico imprende a sostenere. Dicemmo in parte, per essere scritto in diversi caratteri, tutti però del secolo XIV, e sopra pergamene di vario sesto, posteriormente in un solo volume legate. Fra le molte cose che ivi si leggono, si contano varie lettere e poesie latine, alle quali fu rasato il nome dell' autore, ma che attentamente esaminate, in tutte resta una qualche traccia delle lettere di *Johannes*, stato in più luoghi riscrittovi *Johannes de Certaldo*. Che realmente si debba credere essere quelle epistole del Boccaccio, ne lo dimostra una da esso inviata da Forlì a maestro Zanobi da Strada. È di data anteriore a quella del zibaldone di cui abbiamo già parlato, ed il suo tenore è tale che serve di schiarimento all'altra, e giovano entrambe a recar nuova luce alla biografia dell' insigne prosatore.

Lodasi ivi alle stelle un sermone di Zanobi saporitamente condito, e di rettorici fregi ornato, del quale dopo letto e riletto, dice l'autore della lettera di averne preso copia.

Or qual era mai questo discorso? Non altro certamente (soggiunge il sig. Ciampi) che quello il quale esiste nel zibaldone scritto di mano del Boccaccio. Anche il vedere ivi citati alcuni versi delle metamorfosi di Ovidio, riportati pure nel sermone di Zanobi, è un indizio non piccolo che a questo si volesse fare allusione. Dato ciò, non poteva, soggiunge il sig. Ciampi, essere quel discorso detto da Zanobi nell'occasione della sua laurea, sia perchè la lettera in data di Furlì è anteriore a quella di due in tre anni, sia perchè Zanobi, quando fu laureato recitò un carme e non un orazione (18).

(18) (*Filippo Villani, vita di Zanobi da Strada con le note del c. Mazzucchelli, Mehus, in vita Ambrosii Traversari*). Di un altro discorso di Zanobi

Dal contesto della lettera anzidetta risulta che il Certaldese la scriveva nel 1350, mentre era per eseguire una missione a' Lodovico re d' Ungheria nei confini degli Atbruzzi e della Campania, cioè in tempo che il suo esercito assediava la città di Anversa, fra il maggio e il settemb., tosto che il Boccaccio sperava un imminente vittoria per parte delle *armi giustissime di quel re.* In quel frattempo egli fa sapere che l'inclito suo signore (*Francesco Ordelaffi*) e delle muse ospitaliero gratissimo, si apparecchiava insieme con molti principi della Romagna a prestare aiuto al suddetto re, per poi a trionfo compiuto ritornarsene il Boccaccio alle proprie case.

Ma tale ambasceria o non ebbe più luogo, o fu di assai corta durata per l' armistizio concluso nell' ottobre dello stesso anno, e per la subitanea partenza di quel re dalla bassa Italia.

Ciò si concilia a meraviglia con l'incontro ed accoglimento fatto dal Boccaccio al Petrarca in Firenze, ove era reduce, nel novembre del 1350, e col documento citato dal Manni, dal quale risulta che Mess. Giovanni già ambasciatore in Romagna, dove ritornava negli ultimi giorni dello stesso anno (*Baldelli*, Vit. di Boccaccio pag. 377, al 378), si separò dall' Acciajuoli sul declinare del 1349, venne quindi in Firenze, di dove passò poco dopo a Forlì come incaricato della sua repubblica.

Da alcune espressioni di quella lettera, dove lo scrivente domanda all'amico Zanobi di fargli sapere e vedere se ha composto *qualche nuovo carme dopo la di lui partenza* dalla patria, ha sospettato che di quà egli mancasse da gran tempo, e che da Napoli senza toccare Firenze fosse passato in Romagna. Ma ad assicurarlo bastano i fatti sopra citati, e la facilità che hanno i poeti di cantare giornalmente versi a dozzine.

Tre altre lettere del codice medesimo, e tutte aventi qualche vestigia del nome *Johannes* rasato, trovansi inserite nell'opuscolo in questione. Sono parti giovanili del Certaldese, scritti fra il 1339 e 1341, *sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii.* Una di esse lettere sembra diretta al celebre letterato, astronomo, poeta e mi-

intitolato *de Fama*, fa menzione il P. Michele Poccianti nel suo catalogo degli scrittori fiorentini (a pag. 170), dicendo che si serbava inedito nella libreria Gaddiana; ma questo non è da confondere con quello del Zibaldone Magliabechiano, perchè comincia con parole affatto diverse dal *Saepe me admonere solet etc.* come principiava l' orazione *De fama.*

litare, *Andalone del Negro*, amico e maestro del Boccaccio, mentre questi era a studio in Napoli.

Nel considerare la trascuratezza dello stile, la barbara latinità, il senso intralciato e figurato delle citate lettere, non fa maraviglia se l'autore delle medesime in più matura età vi avesse cancellato il suo nome, come lo sospettò l'erudito illustratore. Non era dunque nei calcoli del Certaldese che quelle scritture passassero a una remota posterità, nè poteva supporre che venissero cotanto premurosamente ripescate per farle risorgere a vita. Grazie rendiamo perciò al meritissimo indagatore, il quale volle rendere un altro servizio ai lettori traducendone tre per comodo dei più. Nel che fare egli questa volta si astenne da imitare lo stile boccaccevole, mentre amò meglio di seguitare l'andamento leterale dell'originale, che può dirsi un volgare un po' male mascherato in latino, e cui fù facile, a detto di lui, di far riprendere le sue bellezze naturali.

III. Dopo tali scoperte, atte a recare nuova messe alle opere e maggior lume alla vita dell'egregio prosatore, giunge opportuno *l'Esame critico del sig. Ab. De Povèda intorno al di lui sepolcro*, esame cui diede origine il celebre autore del *Child Harold*, il quale per aver detto ivi, (canto IV) che il sepolcro di Boccaccio fu dai certaldesi vergognosamente dilapidato, mosse il sig. Canonico Cateni a pubblicare due lettere contro l'ingiustizia di simile accusa.

Questo sig. Canonico asserisce che unico sempremai, e tuttora rispettato fu il cenotafio dell'immortale Certaldese; mentre il sig. abbate intende dimostrare, esservi stati nella chiesa medesima due monumenti innalzati alla memoria di Messer Giovanni, uno posto dopo la di lui morte dagli esecutori del di lui testamento, in piana terra posato sopra alle sue mortali spoglie; l'altro a guisa di deposito innalzato 128 anni dopo, prossimo alla porta di chiesa.

Consisteva il primo in una lapida di marmo con l'effigie del Boccaccio e la di lui arme a graffito, intarsiata nel pavimento, e presso ad essa, nella parete laterale, l'epitaffio metrico composto da lui medesimo, con l'aggiunta fattavi da Coluccio Salutati. Nel 1503 un più sontuoso monumento venne eretto sulla facciata interna della chiesa in venerazione di sì gran nome (*pro renovanda ejus memoria*) per cura ed impulso di Lattanzio Tedaldi allora Potestà di Certaldo, il quale fece quest'opera cittadina *suo et multatitio aere*. Dentro ovato accerchiato di marmi fu posto il busto di Messer Giovanni tenente serrato sul petto l'opera sua maggiore col motto ivi segnato DECAMERON: Sotto al busto trovavasi l'arme del Tedaldi con un

iscrizione che rammenta da chi, e quando fu il monumento innalzato, e a piè di essa l'antico epitaffio in carattere italo-gotico.

Entrambi quei monumenti subirono disgraziate vicende; il Tedaldiano, all'occasione di volere costruire in quella stessa parete una cantoria, fu trasportato in altra situazione della chiesa medesima; l'altro per una incauta interpretazione della provida legge Leopoldina, la quale proibisce di seppellire i morti dove passeggiano i vivi, fu rimosso insieme con le sue ceneri; e spezzatasi in quel trambusto la lapida che le cuopriva, venne questa gettata qual inutile cemelio nel contiguo chiostro. Corre fama che in tale circostanza tornassero alla luce le ossa col teschio di Giovanni Boccaccio, ed un tubo di piombo o di rame contenenti varie pergamene, conservate, dicesi, per lungo tempo dal Rettore *pro tempore* di quella chiesa, sig. Francesco Contri, il quale dieci anni dopo passò Pievano al Bucine nel Valdarno di sopra (19). Tale a un dipresso pare che fosse la relazione fattane a Lord Byron, per cui si espresse contro i certaldesi con tanta indignazione.

In prova dell'esistenza del sepolcro diverso dal monumento Tedaldiano, il sig. De Povèda con pari dottrina e accorgimento mette in campo le parole di Giannozzo Manetti, e di Girolamo Squarciafico, i quali scrissero la vita del Boccaccio prima che si pensasse al secondo cenotafio *pro renovanda eius memoria.* Lasciò scritto il primo biografo, che il Boccaccio fu seppellito onorevolmente in Certaldo nella Chiesa di S. Iacopo sotto lapida quadrata ornata dell'epitaffio ch'egli stesso aveva composto. Asserì poi il secondo di aver veduto nello stesso tempio *il gelido sasso sotto il quale riposavano le spoglie mortali di Giovanni, e sopra il quale stando* lo Squarciafico lesse e si recò alla memoria l'epitaffio che vi rimaneva al di sopra. Poteva sempre restar dubbiezza sull'ubicazione precisa del sepolcro, ma anche questa venne tolta mercè un MS. inedito del P. ab. Gamurrini esistente nell'Archivio delle Riformagioni di Firenze (20) dove leggonsi notate le appresso memorie:

(19) Ciò fu deposto da sette testimoni di Certaldo come da atto ivi rogato nel dì 31 ottobre 1825; e dalla vecchia governante di quel Pievano b. m. che asserì nell'anno ultimo scorso al sig. Alessandro Pini Potestà del Bucine, avere memoria *che nell'essere in Certaldo al servizio del prefato sig. Contri tutti i forestieri, che si portavano colà, osservavano attentamente il Teschio ed il tubo con le pergamene, riguardante tutto ciò il gran prosatore.* (Vedasi l'*esame storico ec.* Annotazioni II e III.)

(20) Spoglio di libri e di scritture antiche T. XIII, pag. 344.

" Dentro la porta della chiesa dei PP. di S. Agostino a mano ,, manca, alto da terra braccia tre, in Certaldo, vi è l'effigie del Boc-,, caccio che fece le novelle, e sotto vi sono le seguenti parole. *Joannis ,, Boccacci Poetae lepidissimi* ,, (col resto dell'iscrizione tedaldiana, ,, cui succede l' epitaffio antico in versi).

Indi continua il MS. Gamurrini: " Vi è il sepolcro del Boccaccio ,, in mezzo di detta chiesa: sopra ha l'arme: et in mezzo (il Boccaccio) ,, con la corona di alloro. Sotto vi sono quattro versi che non s' in-,, tendono.

Fra le sepolture della famiglia del Boccaccio in Certaldo il MS. ne nota altre, fra le quali *una dentro la porta di fianco della suddetta* chiesa verso la strada; in mezzo si legge...... *suorum*, e nel di sopra è posto lo stemma della scala. Lo che combina con il sepoltuario paterno rammentato nel testamento d'Iacopo, fratello di mess. Giovanni (21), che lo dice posto dentro la porta di detta chiesa, donde si andava al chiostro; *quod est signatum armis suis*. Provato dal sig. De Povèda sino all'evidenza che, prima del 1783 esisteva nel tempio medesimo un monumento, e più lungi da esso il sepolcro di Giovanni Boccaccio, coperto da una lapida colla effigie sua, egli loda meritamente la nobil donna Carlotta Medici ne'Lenzoni, mercè la quale furono sottratte dalle ingiurie del tempo li rottami del *distrutto sepolcro*, collocandoli insieme con l' opere e l' effigie dipinta da celebre pennello, nella casa del Boccaccio da essa, per renderne più durevole la memoria, generosamente acquistata.

E. Repetti.

(21) (*Manni*, storia del Decamerone). Il sig. de Povèda a proposito di quest' Jacopo fratello di Giovanni Boccaccio nota a p. 13 una svista occorsa al sig. prof. Ciampi, il quale suppone, nell'opera dei *monumenti ec.* che Jacopo premorisse a Giovanni, quando quest'ultimo nel suo testamento (anno 1374) nomina *Jacopum Boccaccii* fra gli esecutori dell' ultima sua volontà. E sebbene nella lettera di Giovanni a Zanobi da Strada si legga *mors inquam, fratris, mors patris quondam*; egli corregge la lezione del *fratris* in *fratrum*, appoggiato a quanto disse l' A. della Fiammetta (lib. II) cioè, *che la inevitabile morte di più figliuoli nuovamente lui solo aveva lasciato al padre suo.*

Ciò diè motivo a una lettera pubblicata dal sig. Ciampi, nella quale senza ostinarsi in volere applicare a Jacopo quel *fratris* innominato, fa rilevare le contradizioni tra l' opera della Fiammetta e i due testamenti attribuiti al Boccaccio, prendendo da ciò occasione di parlare sulle incongruenze della lettera al priore de'SS. Apostoli, nella quale si rammenta Jacopo a Napoli con Giovanni circa il 1363, o poco prima, mentre secondo la Fiammetta avrebbe dovuto esser morto prima del padre, che per univer-

sàle consentimento finì di vivere avanti il 1350. Quindi invita il sig. dott. Proveda a trovare il filo di Arianna per uscire dal laberinto.

In una compitissima replica il sig. dottore svolge il filo dell' intricata matassa, coll'esaminare cronologicamente i fatti che forman l' intreccio del libro della Fiammetta, i quali fatti egli non crede col Tiraboschi e col sig. Ciampi romanzeschi e poetici, siccome tale si è lo stile di quell' operetta, composta dal Boccaccio fra il 1344 ed il 1350.

E qui fà riflettere due essere state le mogliere, che aveva menato Boccaccio Padre, (senza far conto della madre del gran prosatore) e dalle quali procreata aveva diversa prole. Margherita di Gian Donato dei Martoli fu la prima, morta, secondo i calcoli del conte Baldelli, verso il 1341. Da lei ebbe quei figli che mancarono ai viventi prima del 1342, ed a quali si devono riferire le espressioni di Giovanni quando, chiamato dal padre a Firenze, addotta nella *Fiammetta* in motivo della partenza, *avere quegli perduto gli altri suoi figli, e non rimanere alcun fratello a suo conforto fuorchè lui solo.* La qual indicazione basta, dice il sig. Poveda, a dileguare le apparenti contradizioni del surriferito passo coi testamenti, e col reclamo d' Jacopo al tribunale del cambio nel 1376, per ricuperare i quaderni MSS. sopra il commento di Dante; per le quali cose egli mette in perfettissimo accordo i sentimenti degli uni coll'altro e coll'autografa lettera a Zanobi, scritta nel 1353. Dal secondo matrimonio di Boccaccio padre con Bice di Ubaldino Bosticchi, verso il 1343, nacque *Jacopo,* che nel 1350 fu lasciato sotto la tutela del fratello maggiore Giovanni, il qual Jacopo finì di vivere verso il 1400. — Fin quì il sig. de Poveda. Posto adunque che la Bice de' Bosticchi si maritasse, verso il 1343, col padre Boccaccio, Iacopo loro figlio non avrebbe avuto più di sette anni alla morte del genitore, e Giovanni avrebbe rinunziato la tutela nel 1351, mentre il fratello non contava che dieci anni? Se poi deve credersi, come più verosimile, che quest' atto legale si effettuasse appena che Jacopo fu sortito dall'età tutelare, converrà retrocedere la di lui nascita al 1330, e conseguentemente far prima moglie di Boccaccio padre la Bice, la quale dicesi nel 1350, *olim matris Jacobi pupilli, filii quondam Boccacci,* e conseguentemente precedere alla Margherita che viveva nel 1337, e che il sig. conte Baldelli congettura morta nel 1341 senza per altro addurne alcuna valida prova. In tal caso prima del 1342, doveva vivere con altri figliuoli della Bice anche Jacopo; e non esser una storica verità, che verso la detta epoca, fossero morti al padre di Boccaccio moglie e figli, tranne Giovanni, come fu scritto nella Fiammetta.

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita.

Vedi Antologia, Vol. XXII, A. pag. 3.

Art. IV.

Se ogni giorno che spunta, sempre più manifesta e conferma, che la natura nelle sue operazioni prima tutto prepara in silenzio; che a lento passo cammina, e non corre; e che i suoi movimenti in apparenza i più improvvisi e subitanei da distanze ben grandi soglion prender principio, noi dobbiam confessare, e lo comprovano i fatti, non avere altrimenti operato ne' graduati progressi, pei quali osserviamo l'arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita dopo l' origine sua al suo perfezionamento avanzarsi.

Abbiamo sin' ora veduto come l' uomo in principio a forza di meditazione, di tempo e di pazienza, occupatosi a distruggere, o a modificare almeno i tristi effetti della mutolezza per dei tentativi che non rimasero infruttuosi, l' istruzione de' sordo-muti profonde gettasse le sue radici e le sue fondamenta. In processo di tempo sursero dotti filantropi, i quali studiaronsi di far progredire quest'arte, ponendo in comunicazione quegli esseri disgraziati col rimanente de' loro simili per mezzo del linguaggio d' azione; e quest' arte medesima, sebbene per un sentiero men retto, poichè per via di osservazione non procedevasi, pure progrediva di fatto (1). Ma recenti possiam dire però che siano i maggiori progressi di un' arte così interessante, di un' istruzione di tanto rilievo, il cui nascimento risale a quasi tre secoli addietro, avendo sempre gl' istitutori lottato e contro le gravi difficoltà che incontravano nella natura medesima della intrapresa, e contro i non lievi ostacoli che i pregiudizi a' loro sforzi, alle loro indefesse fatiche opponevano. Fra le risorse per altro ch'eglino attinger potevano da' propri allievi, e tra quelle che il loro genio dovette crearsi, rimaneva un più faticoso e più difficil cammino a

tentare, onde stabilire con il linguaggio d'azione a'sordomuti naturale e in essi osservato, una comunicazione sicura fra il precettore e gli alunni, e con una serie di graduati processi che per la porta degli occhi all' intelletto passassero, abilitare questi esseri a trasmettere le proprie idee al rimanente degli uomini per mezzo della scrittura.

Ma un' impresa così ardua, un lavoro di tanta importanza, non poteva che a tardo passo procedere, e mettere a prova più d'un ingegno, innanzi che pervenisse al suo fine; e pareva che fosse riserbato il condurla ad un esito fortunato dalla Provvidenza divina all' osservatore filosofo, al degno successore del de l'Epée, all' emulo di Locke e di Condillac, all' illustre Sicard (2).

E poichè nella cultura delle arti e delle scienze giova assaissimo il prender per guida i primi lumi e i primi tentativi, che l' altrui spirito investigatore dopo lunghe indagini seppe procacciarsi e porre in opra, pel sommo vantaggio che si trae dal valersi delle precedenti fatiche già fatte, e per introdursi in que' varii sentieri pei quali altri si erano già incamminati; così possiam dire che fossero di giovamento grandissimo e di utilità non mediocre al Sicard gli sforzi penosi ed i successi specialmente del suo predecessore, e che divenissero per esso lui germi fecondi di ubertosissima messe. Erudito nella istituzione del De l'Epée, ei vide per tempo che faceva d' uopo osservare e attentamente studiare gli alunni, che abbisognava adottare un metodo inverso, ed applicare alle cose metafisiche le medesime teorie, che per le fisiche e le sensibili soleva quell' istitutore impiegare. Per mezzo dunque di pazienza, di osservazione, e di logici processi tanto ingegnosi quanto profondi, ha procurato di dare alla intelligenza de' suoi allievi il maggiore sviluppo possibile, e di restituirli dopo una seconda creazione (3) alla società, alla patria, alla religione.

Le teorie che servono di base alle dottrine di quest'uomo sommo, vero filantropo, e vero ecclesiastico, sono ampiamente sviluppate nel suo *Corso d'istruzione d'un sordo-*

muto dalla nascita (4), opera che direttamente interessa il toscano istituto, e che viene generalmente considerata come quella che abbia più di ogni altra influito a ravvicinare non poco l'arte nostra alla sua perfezione.

Prima peraltro di entrare nel piano della medesima e di darne l'analisi, non crediamo inutile di arrestarci alquanto sulle particolarità de' principii emessi dall' A. nel suo discorso *preliminare*, che tener possiamo quale introduzione a quell' opera stessa.

È questo diviso in due parti. Dà cominciamento alla prima col mostrare la possibilità, la estensione, e la utilità dell' istruzione de'sordo-muti dalla nascita contro certe pregiudicate opinioni che manifestaron taluni i quali, o non portando, quanto bastasse, la riflessione sopra i diversi mezzi che sono a disposizione degli uomini per comunicare tra loro in supplemento al rapidissimo mezzo de' segni articolati, credono questa istruzione impossibile; o ignorando in qual modo le idee astratte e metafisiche si facciano a' muti percepire, e quale analogia passi fra i segni sensibili e le operazioni del pensiero alle sole cose usuali ed agli oggetti i quali cadono sotto i sensi, la circoscrivono; o considerandola in fine qual'è in sè stessa, ed in astratto, senza relazione alcuna al ben essere di questi infelici, superflua la giudicano, ed inutile. A combattere così speciose opinioni, con somma sagacità e intelligenza s'intrattiene il Sicard intorno allo sviluppo di sì grave ed importante argomento, che sotto i tre menzionati differenti aspetti si offre alle considerazioni degli amici della umanità, e che degno senza dubbio si mostra di occupare la mente de'più grandi filosofi.

Nella seconda parte facendo credere in certo modo di voler parlare ampiamente della origine dell'arte nostra, non ne parla poi di fatto che rispetto al secolo 18°, e notando solo con eccesso di troppo marcata parzialità, per non usare forse altro termine più adattato, che " *quelques essais des siècles précédens sembloient avoir interdit à cet égard toute espérance* ,, accenna i tentativi del P. Famin, mostra quello

che dal de l'Epée, il quale aveva avuto a maestro, erasi fatto, e quello che rimaneva da farsi a perfezionamento dell' arte medesima, e finalmente ci addita con quali mezzi, a sentimento del suo predecessore, potrebbe cominciarsi ad istruire un sordo-muto colpito dalla cecità, per il quale se la lingua non esprime alcun suono, se alcuno non ne intende l'orecchio, tace per colmo d' infortunio la fisionomia in silenzio, e il giorno stesso non è per lui che una notte profonda. E sebbene abbia dimenticato il Sicard le dotte fatiche di coloro che si erano molto tempo innanzi occupati della educazione de'muti, non lasciamo per questo di commendarlo altamente pel servigio che anche adesso venne a rendere alla causa trascurata pur troppo di queste misere creature, contro gli sforzi della ignoranza e del pregiudizio, i due irrequeti avversari delle più utili istituzioni sociali. Ma quando vuole asserirci che un sordo-muto dalla nascita scevro d' ogni istruzione " è un essere perfettamente nullo nella società, è un automa vivente, una statua, quale il Bonnet e il Condillac ce la presentano, che è solo nella natura, senza un esercizio possibile delle sue facoltà intellettuali, e che non potendo combinar mai due idee, perchè manca de' segni necessari per ritenerle, non può pervenire al più semplice ragionamento, non tutti converranno facilmente seco lui nello stesso parere (5).

Quantunque noi siamo pienamente convinti che non conoscasi quanto basti la materia vivente da poter fissare i limiti della sua organizzazione, e le proprietà che ne derivano, ciò non ostante abbiamo coscienza e della sensibilità per cui differenti impressioni riceviamo, e degli organi pei quali essa opera in noi. L' azione di lei è messa in moto, e sviluppata dai sensi per mezzo de' quali le impressioni degli oggetti si portano all'anima. I sensi non sono che la causa occasionale delle impressioni che gli oggetti fanno sopra di noi, in forza delle quali l'anima percepisce. Gettiamo uno sguardo su que' primi momenti che segnano all' uomo la sua esistenza, e vedremo quali siano

le prime differenti impressioni ch' ei prova, e in conseguenza quali sono i suoi primi pensieri. Osserviamolo quando comincia a riflettere su ciò che le sensazioni occasionano in lui, e troveremo formarsi le idee delle differenti operazioni dell'anima. Per mezzo adunque de'sensi noi riceviamo differenti idee secondo che gli oggetti esterni agiscono sopra di noi, ed acquistiamo inoltre tutte quelle altre che non avrebber potuto trasmetterci le cose esteriori e sensibili, secondo che riflettiamo sopra le operazioni che nell' anima nostra le sensazioni occasionano. Le sensazioni pertanto e le operazioni dell' anima sono i materiali delle nostre cognizioni, e i sensi gli strumenti (6).

Abbisogna però che questi istrumenti medesimi delle nostre cognizioni siano ben regolati e diretti nello studio che andiam facendo sopra gli oggetti; e le nostre facoltà determinate da' nostri bisogni (7), che è quanto dir la natura, non meno che l' esperienza a questo importantissimo ufficio suppliscono. Osserviamo ciò che accade nei fanciulli: essi non imparano se non perchè sentono il bisogno d' istruirsi, procacciansi delle cognizioni senza verun nostro soccorso, e se le procacciano ancora a malgrado degli ostacoli che allo sviluppo delle loro facoltà da noi stessi si oppongono. E poichè le prime nostre cognizioni traggono origine dagli oggetti esistenti in natura, si moltiplicheranno a misura che svolgeremo una quantità più grande di essi, a misura che meglio ne osserveremo i rapporti e le qualità che gli distinguono. Non saranno, è vero, che qualità sensibili, nè cominceremo se non da quelle cose che avranno co' nostri più urgenti bisogni una relazione immediata e più stretta, ma in seguito a queste, tutte le altre succederanno, le quali meno potentemente su que'bisogni medesimi influiranno, o se ne scosteranno del tutto. È allora che facendosi più di rado sentire la voce della natura, o tacendosi affatto, la curiosità, il primo appetito morale dell' uomo, si fa stimolo ed eccitamento all'acquisto di nuove cognizioni, e il piacere e il dolore addivenuti i primi nostri maestri, dalle sensazioni piacevoli e dolorose le operazioni che han rapporto alla volontà veggia-

mo prendere origine, e in tal guisa dalle idee sensibili alle astratte procediamo. Faccia impressione un oggetto su' nostri sensi, e nel punto stesso l' intelletto ne concepisce un'idea, e il cuore un affetto di qualche specie, che lo determina o ad appetirlo, o ad abborrirlo. Quindi paragonando, combinando, separando, altre idee di riflessione si formano, dalle quali una serie concatenata di ragionamenti n'emerge; ma queste idee tutte con l'ultimo anello si attengono però sempre all' idea sensibile, sebbene quanto più procedano innanzi, tanto più se ne allontanino.

Noi ci limiteremo all' enunziazione di questi principii, poichè crediamo corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi; e poichè non è nostro intendimento di trattare qui a fondo della natura dell' uomo, nè di seguirlo passo passo nel suo stato morale e intellettuale per determinare la estensione delle sue facoltà, e quindi applicarne le resultanze allo stato de' sordo-muti dalla nascita avanti che siano istruiti.

Trattandosi di una semplice memoria non ci permetteremo di entrare in tutti i dettagli dei quali sarebbe suscettibile un soggetto che ci sembra tanto importante, nè di riferire i fatti da noi osservati, nè quelli, i quali in gran numero e autentici e perfettamente concordi, anche da stranieri scrittori sono stati raccolti, per giovarsene a determinare il carattere, la capacità e la condizione del sordo-muto allora quando presentasi all'istitutore per essere istruito. Questi fatti comprovano che alcuni istitutori preoccupati dalle proprie idee, e prevenuti per l' arte che professano, piuttosto che guidati dallo spirito di osservazione, non si son presi pensiero di scoprire le disposizioni reali de' loro allievi, e pretesero di graduare la vera loro incapacità dalla distanza che essi medesimi determinarono. Questi fatti dimostrano che i sordo-muti non educati sforniti non sono d'idee, poichè hanno un linguaggio, che essi ragionano, non già per premesse e conseguenze, ma per induzioni, rapidissimamente traendole dai fatti e dalle esperienze. Dichiarano finalmente, che non solo debbesi fare attenzione alla differente posizione sociabile in cui per l'ad-

dietro i sordo-muti trovavansi, alle varie specie di mutolezza, e alla diversa età; ma che debbesi ancora considerare che la sordità dalla nascita va spessissimo unita ad uno stato più o meno affetto da infermità e da debolezza negli organi cerebrali. Che se avessero posto mente a queste osservazioni alcuni fra quelli che, o di sordo-muti parlarono, o dell' arte d' istruirli si occuparono, non si sarebbero lasciati guidare da idee meramente speculative, non avrebbero supposto che i sordo-muti dalla nascita fossero privi della memoria e della facoltà di ragionare, non avrebbero loro negato il sentimento morale del bene e del male, e nemmen collocati gli avrebbero in una classe inferiore a quella de' selvaggi e degli stessi bruti, nè un po' troppo francamente, a dire il vero, manifestata avrebbero l' opinione, che trattandosi d' istruire i sordo-muti, non trattavasi nientemeno che *di dar loro un' anima*.

Arrestandoci adesso a considerare un momento l' opinione emessa dal Sicard riguardo a' sordo-muti non istruiti, tentati saremmo a supporre che l' anima di lui troppo espansiva lo distogliesse in certo modo dal riflettere senza prevenzione e con animo pacato e tranquillo sullo stato vero e real posizione dei medesimi. Ci sembrerebbe per avventura, che facendo eco ad alcuni altri filosofi riguardati gli avesse non quali sogliono a'nostri sguardi offerirsi, appunto perchè di udito e di loquela mancanti, ma piuttosto come individui raminghi ed isolati affatto in mezzo a tutto il creato, come uomini della natura, al disotto anche degli animali privi di ragione. Noi saremmo per questo d'avviso, che il suo ragionamento da un men giusto principio sen parta, poichè pare non apprezzasse gran fatto in que' sordo-muti l' esercizio spontaneo e il naturale sviluppo delle loro facoltà, e in niun conto tenesse quei cangiamenti che per mille cause sempre rinascenti, dal ritrovarsi nel mezzo di noi, dal convivere incessantemente con noi debbon subire (8). In questa posizione hanno sempre sott'occhio le nostre abitudini, le istituzioni nostre, le quali ad ogni istante alla mente ed al cuore di essi favellano, e dalle quali non ponno non essere sfigurati tal-

mente da non rassomigliar punto a quelli che sarebbero, se nello stato di natura, abbandonati unicamente a sè stessi menasser la vita. Parrebbe ancora che i sordo-muti non istruiti non fossero da tenersi quali uomini della natura, nè considerarsi ai bruti stessi inferiori, potendo in essi lo stato lor primitivo subire de' cambiamenti, ed acquistare de'soccorsi di qualche specie dal commercio più o meno esteso co' loro simili, o si riguardi la respettiva condizione e situazione di famiglia, o l'educazione, l'età e l'intimità di quelli che più sovente gli ravvicinano. Oltre di che se egli è vero che i muti siano al pari di noi della medesima intellettuale organizzazione forniti, se è vero, che eccettuata la privazione di un senso e di un organo, dotati siano dei nostri sensi medesimi, sarà indubitato ugualmente che debbano ricevere come noi le impressioni degli oggetti, e che queste siano la causa occasionale delle sensazioni dell'anima e delle idee che ella acquista. Quindi la natura e l'esperienza essendo anche a' muti d' insegnamento a ben dirigere e regolare gl' istrumenti delle percezioni, o impressioni occasionate nell' anima, in conseguenza del loro stato naturale, e della differenza di queste, attirata che sia l'attenzione agli oggetti che le abbian trasmesse, non sappiamo comprendere, come essi non possano averne i segni corrispondenti, come debbano esser privi di memoria e incapaci di confrontare e riflettere. Non ci sembra pertanto che tutte le idee che ricevono i muti debbano esser dirette, e che faccia d' uopo aprir loro i sensi l'un dopo l'altro e dirigerli. Che anzi pel difetto di quello dell' udito acquisteranno energia e perfezionamento maggiore tutti gli altri, fra i quali in special modo i due grandi maestri dell' uomo, i due istrumenti preziosi di analisi, i primi provveditori del nostro pensiero, la vista ed il tatto. E le sensazioni della luce, a cagion d' esempio, de' colori, della solidità, ed altre consimili non saranno più che bastanti a trasmettere a questi esseri le idee che noi più comunemente abbiamo de' corpi, e tutte le altre che da questi dipendono, quali sono quelle di estensione, di figura, di luogo, di moto e di quiete? E mentre che que' due sensi,

de'quali nulla impedisce che anco i sordo-muti si giovino, influiscono bene altrimenti che l' udito allo sviluppo delle facoltà intellettuali (9), l' odorato ed il gusto dovranno poi rimanersi inoperosi ed inerti? Non occasioneranno anch' essi sensazioni di altro genere ? Non coopereranno per nulla ad estendere la sfera delle loro cognizioni ? e dovrà dirsi che niente ad essi dipinga la immaginazione ? che il cuore niente ad essi domandi ?

Il principio inoltre di ogni sensazione va debitore anche in questi esseri dell' attività sua ai bisogni ai quali vanno soggetti, e della sua fecondità alle circostanze per le quali essi passano, e che il numero de' loro bisogni vanno accrescendo. Ond' è che nella serie di queste circostanze medesime, le più favorevoli saranno quelle in cui si presenteranno situazioni , oggetti , avvenimenti e azioni più atte ad eccitare e ad esercitare la loro curiosità, attenzione e riflessione. Potrebbe adunque inferirsi che i progressi del loro spirito sono per questo lato precisamente proporzionati ai bisogni che hanno ricevuti dalla natura , o ai quali gli hanno le circostanze assoggettati , e che gl' inducono a provvedervi. Alle quali cause motrici aggiungere ancora potremo le giornaliere comunicazioni , o con altri sordo-muti, o con quelli che parlano, i quali e per la consuetudine ed abitudine contratta di convivere insieme si rendono il loro linguaggio familiare , e la sollecitudine in fine della propria conservazione, ne'quali, come negli altri esseri animati , le facoltà le più esercitate debbono esser quelle che hanno per oggetto tutto ciò che può garantirla e promuoverla.

E prescindendo da sì fatti riflessi , in opposizione a quanto asseriva il Sicard , anche alcuni altri istitutori già furon d' avviso che bastava convivere per pochi giorni con queste creature per esser convinti " che se i muti sono ,, affetti come noi dalle sensazioni di piacere e di dolore , ,, come noi eziandio per mezzo dell' attenzione sulle loro ,, sensazioni reagiscono. Il loro spirito porta in sè il germe ,, delle stesse facoltà : gli stessi sentimenti l' anima loro ,, commuovono. Accessibili gli vediamo , al pari di noi ,

,, alla gioia, alla tristezza, alla speranza, al timore. L' ingiustizia gli esaspera come colui che ascolta e che parla; ,, la bontà tanto più vivamente gli tocca, in quanto che ,, sentono la disgrazia di loro infermità e dipendenza alla ,, quale gli condanna; la simpatia gli fa entrare a parte, ,, come noi, delle pene e de'piaceri de' loro simili. Il bello e ,, il grande gli colpisce, nè alle delicatezze di gusto sono ,, sempre stranieri; a' loro sguardi penetranti sfugge difficilmente il ridicolo; la riconoscenza scolpisce nel fondo ,, del loro cuore la rimembranza de'beneficii; la memoria ,, conserva in loro, come in noi, le traccie delle sensazioni ,, passate. Paragonano le loro idee, ne comprendono i rapporti. Giudicano, ragionano, riflettono. Non differiscono ,, finalmente dal rimanente degli uomini che per la privazione di un sol senso. E se la educazione ce li mostra ,, nel pieno esercizio della intelligenza, si è perchè l' institutore gli ha ricevuti dalle mani della natura di tutte le ,, facoltà intellettuali forniti. L' educazione sviluppa, fa ,, crescere i germi, che in noi nascendo portiamo, ma non ,, già li produce, nè li crea. L'arte del più abile institutore ,, sarà tanto impotente a far risplendere la face del pensiero nel cerebro d' intelligenza sprovvisto, quanto a suscitare nella materia inerte la sensazione (10) ,,. Ma poichè la sordomutolezza nulla toglie allo spirito, come spiegare quella gran differenza, che passa fra i sordo-muti e gli uomini di udito e di loquela dotati, e che per tanto tempo gli ha fatti considerare quali esseri inferiori anche agli stessi animali di ragione sforniti?

Dalla privazione congenita dell' udito, quella necessariamente deriva della parola, segno abituale delle idee, mezzo generale di comunicazione fra gli uomini. Il sordomuto che i suoni articolati non intese giammai, non sapendo imitarli, nè conoscendone il valore, è nella impossibilità di comunicarci con tal mezzo le sue idee, di ricevere l' espressione del nostro pensiero, e sono inoltre perduti affatto per lui gl' immensi vantaggi che dal linguaggio articolato resultano (11). Ed ecco per qual ragione si trova rispetto a noi come solitario nel mezzo della società, e

quasi straniero a tuttociò che succede intorno di lui, e le sue facoltà di alimento mancanti e di esercizio (12) languiscono, e nella inazione si paralizzano. Ma se in tale situazione potrà procacciarsi un mezzo di comunicazione, o somministrarglielo gli altri sapranno, noi tosto vedremo la sua intelligenza mettersi in attività e in movimento, le sue facoltà rianimarsi ed emergere da quello stato d'inerzia, nel quale inoperose giacevano; egli medesimo rivestirsi di tutta la dignità propria dell' uomo, e di tutti i vantaggi della società profittare (13).

Questo mezzo di comunicazione è fondato sul linguaggio di azione, che è senza contrasto la lingua di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ne portiamo in noi medesimi il principio, ma di coltivarlo non ci prendiamo pensiero, attesa la comodità maggiore e l' abitudine che abbiamo di servirci de' segni articolati nelle comunicazioni reciproche della vita sociale. Ne'sordo-muti al contrario la congenita privazione di udito, per cui l'inabilità al linguaggio de'suoni fa sentire l' assoluta necessità di giovarsene, l' uso e l' esercizio lo sviluppo ne aumentano, e rimane di loro proprietà esclusiva indipendentemente da ogni istruzione metodica (14). S' ingannano perciò a senso nostro coloro i quali giudicano che i muti non possano porre in azione le loro facoltà intellettuali, se non col mezzo delle nostre lingue, comprovato essendo dai fatti, che questi esseri sanno e pensare e riflettere anche prima di averle imparate, ed apprese per conseguenza non l' hanno, se non perchè già pensavano e riflettevano. È vero però che se il pensiero è preesistente al linguaggio, ed ha preseduto alla sua formazione, il linguaggio dall' altra parte feconda e sviluppa il pensiero, e da tale scambievole soccorso un arte ne risulta la più maravigliosa di tutte. Pensano i sordo-muti per via di parole non già, nè avanti, nè dopo la loro istruzione, ma per intuizione essi pensano, e gli elementi del linguaggio d'azione, linguaggio che ad essi non s'insegna, che è il primo della specie umana, vengono somministrati dalla natura nelle espressioni della fisonomia, nelle quali tutte dell' anima le affezioni si dipingono, e nella imitazione,

che è la copia fedele delle forme e de' movimenti de' corpi. Questo linguaggio fondato sull'analogia, e che il sordo-muto da sè stesso si crea, benchè nella sua origine rozzo anch' esso, povero e circoscritto, è suscettibile di uno sviluppo senza limiti, e presso il muto stesso sviluppasi a suo piacimento a seconda dell' età e delle situazioni nelle quali si trova. Nella istituzione peraltro questo linguaggio, per opra dello studio e della meditazione arricchito, elaborato da menti più istruite, per il lungo uso e non interrotto esercizio addiviene più regolare, più preciso e più rapido (15). È nella istituzione ove gli alunni sono costantemente in comunicazione fra loro, e co' loro precettori, ove nello stato di coltura e d' istruzione trovansi constituiti permanentemente in società, la quale è molto più ampia ed estesa di qualunque altra loro posizione sociabile, e assai più di risorse e di mezzi feconda, resultanti dalla comunicazione con individui che differiscon tra loro per l' età, condizioni, costumanze, ed abitudini.

E poichè di buon animo concediamo che i muti sparsi qua e là nel seno delle particolari famiglie, quali tra noi li vediamo, si rimangano privi di que' vantaggi che dal complesso di queste favorevoli circostanze nella istituzione resultano; che di ben tenui aiuti possino que' miseri profittare, i quali o per volontà, o per non curanza, o per ignoranza de' suoi, presso che fuori di ogni sociale consorzio vivono una vita trascuratissima, portiamo d' altronde opinione che non solo da confondersi non fossero questi con quelli, ma che neppure si dovessero que' troppo generali principii stabilire, pe' quali senza restrizione di sorta alcuna riguardare si vogliono i muti non istruiti come automi viventi, e mancanti perfino dell' istinto degli stessi animali (16).

Ma questa importantissima differenza non fu probabilmente calcolata, forse perchè al linguaggio articolato tutto si volle attribuire lo sviluppo delle facoltà intellettuali, forse perchè si opinava che i segni articolati fossero a noi così indispensabili per formare e combinare le idee, come per manifestarle. In questo concetto, al muto privo della

potenza di parlare si tolse la capacità di pensare, e si ascrisse alla classe degli esseri irragionevoli, non riflettendo che egli aveva un mezzo di comunicazione nel linguaggio di azione, del quale giovavasi con le persone che di continuo lo avvicinavano; che allevato fra noi era in grado di acquistare delle cognizioni per l'esercizio spontaneo e il naturale sviluppo delle sue facoltà; che nel commercio abituale de' suoi simili avrebbe e soccorsi ed aiuti ricevuti; che agli animali non si presentano mai; che finalmente la sua attitudine a percepire, il fondo più o meno esteso delle sue idee sarebbe stato in ragione della posizione sociabile in cui si fosse trovato.

E neppure il Condillac si fece a considerare i sordomuti non istruiti, quali si hanno realmente tra noi: e quantunque non neghi che cresciuti fra gli uomini ricevano de' soccorsi per cui leghino alcune idee a de'segni, e che facciano conoscere per mezzo de' gesti i propri bisogni e ciò che può alleviarli, pure è d'opinione, che siano come gli animali privi di memoria, non potendo questa esercitarsi se non col mezzo de' segni artificiali e d' istituzione, i quali non hanno, e che a loro mancano. Parlando poi del muto di Chartres: " è anche verisimile, egli dice, che nel corso de' primi 23 anni della sua vita non abbia fatto un solo ragionamento. Ragionare, si è formare de' giudizi e legarli, osservandone la dipendenza in cui sono gli uni dagli altri. Ma questo giovane non ha potuto farlo, inquantochè non aveva l' uso delle congiunzioni e delle particelle che esprimono i rapporti del discorso . . . . Finalmente egli aveva appena un idea della vita, poichè non sapeva ben distintamente ciò che fosse la morte (17) ,,.

L' essere senza memoria, senza la facoltà di ragionare, senza le idee della vita e della morte uno stato si è questo assai peggiore di quello de' bruti, ma non tutti però si uniformeranno al sentimento di quel sommo ideologo nel riconoscere una inferiorità sì grande nella intelligenza de'sordo-muti non istruiti.

Si è una verità già conosciuta, che le idee hanno preceduto, e debbon precedere i segni; che un segno non è

tale, e non ne riveste il carattere, se non in quanto la sua impressione sopra i nostri sensi coincide con la presenza dell'idea nello spirito. Legando poi insieme la simultaneità il segno e la idea, quanto più diretta sarà e naturale la relazione fra il segno e la cosa significata, tanto più prontamente e stabilmente si uniranno fra loro. Oltre a ciò l'uso de' segni estende insensibilmente l'esercizio delle operazioni dell'anima, e queste a vicenda cooperando a perfezionarli e a renderne l'uso più familiare con avere un maggiore esercizio, a misura che i muti si famigliarizzeranno con questi segni medesimi, tanto più facile sarà per essi di richiamarseli a piacimento. Quindi è che la memoria cominciando ad essere esercitata acquistano la potenza di disporre da per sè della loro immaginazione, e pervengono a poco a poco a fare con riflessione ciò che fatto non avevano in prima se non per istinto.

Se inoltre i segni articolati altro non sono che segni arbitrari e di convenzione, a'quali dettero il valore analoghe circostanze e segni naturali; se un tal mezzo di comunicare altrui i nostri pensieri non fu immaginato se non seguendo le traccie del linguaggio d'azione da cui ebbe l'origine, e a cui fu destinato a succedere; se infine non ne depose il carattere sino a tantochè, separatosene affatto, non ne ottenne molto tempo dopo la preferenza esclusiva, sembrerebbe potersi concludere che segni arbitrari e di convenzione si fossero i gesti ugualmente, i quali in simili circostanze e per una analoga convenzione adoprati, il medesimo valore acquisteranno. A una lingua di suoni, a una lingua parlata si può dunque sostituire una lingua di gesti, una lingua d'azione. Il sordo-muto pertanto, costituito anche nella propria famiglia in una posizione sociabile, invece de' segni articolati che sul senso dell'udito fanno impressione, giovandosi de' gesti che vanno a ferire il senso della vista, rappresenterà senza dubbio le medesime idee, e potrà trasmettere altrui i suoi propri pensieri (18).

Quanto poi a credere che il muto di *Chartres* non avesse fatto un solo ragionamento in quel primo e lungo periodo

della sua vita, per non avere l' uso delle congiunzioni, particelle ec. si potrebbe per avventura osservare che il sentimento di quel pensatore profondo sia fondato sopra un' astrazione metafisica rispetto al linguaggio articolato, e che non sia da valutarsi per ciò che spetta al linguaggio d' azione.

Nella formazione del linguaggio articolato, i segni dei quali qui parliamo han dovuto necessariamente esser gli ultimi nell' ordine d' invenzione, giacchè prima che si conoscessero i rapporti delle differenti parti del discorso, dovevansi già conoscere ed avere in un cert' ordine queste parti medesime. E pria che si vedesse necessario di aggiungere al linguaggio dei segni di rapporto, la sua formazione, seguendo di età in età i passi lenti e penosi dello spirito umano, a misura che andava avanzando, non si era già per de' secoli ragionato a perfezionarlo? Sembra dunque potersi a buon dritto inferire che ancor prima che si formassero le lingue gli uomini ragionavano, molto meno senza dubbio, ma sempre però in proporzione delle idee che avevano (19).

Quanto al linguaggio di azione abbiamo qui sopra veduto che rimase a'sordo-muti di loro assoluta proprietà, che la massa delle idee è proporzionata all'estensione di loro sociabilità, essendo che il più gran fondo delle idee degli uomini consiste nel loro commercio reciproco. Questo mezzo pertanto di comunicazione, espressione immediata del pensiero, principio di tutte le altre lingue, le quali non direttamente traduce, ma interpetra bensì per la sua intima connessione con le idee, sebbene meno analitico è più naturale ed ellittico, e spogliato delle forme grammaticali, nè alle leggi di grammatica di per sè si assoggetta. Erano perciò da investigarsi in esso le leggi generali dell' intendimento che sole possono regolarlo, anzichè i segni esprimenti i rapporti delle differenti parti del discorso. Era da osservarsi ancora che i segni de' muti si succedono, e si concatenano in un ordine assai differente dalla costruzione delle lingue parlate, e in special modo da quelle che meno seguono l'andamento dello spirito, che le regole

grammaticali (20). Questa sorta di linguaggio ritenendo adunque una costruzione a sè particolare, o piuttosto particolare allo spirito, i sordo-muti nella manifestazione del pensiero non sogliono scostarsi dall'ordine naturale, ed enunciano altresì per le prime quelle idee che fissano di più l'attenzione, e delle quali vogliono facilitare maggiormente la intelligenza.

Ciò premesso, il dottissimo autore dell'*Essai* non avrebbe dovuto a parer nostro ripetere il difetto di memoria e la insufficienza a ragionare nel muto di Chartres dalla mancanza dei segni che esprimono i rapporti delle differenti parti del discorso, ma all'abbandono piuttosto in cui probabilmente lo avranno lasciato vegetare i suoi genitori, e in conseguenza al difetto di comunicazione, e quindi all'idiotismo. Nè crediamo d'ingannarci, confrontando i diversi gradi d'intellettuale sviluppo da noi già in altri tempi osservato in quelli allievi che accolse fra le sue mura l'istituto toscano, con quanto leggemmo del giovane di Chartres, la cui educazione pare che fosse limitata ai soli atti che riguardano il culto esteriore dell'augusta nostra religione.

Ma potrebbe da taluno obiettarsi, che resultando dalle cose discorse finora che hanno i muti la potenza di comunicare e con individui della propria famiglia, e con quelli che di frequente gli avvicinano, e di procacciarsi per conseguenza un qualche sviluppo intellettuale, verrebbe ad essere inutile l'assoggettarli all'istruzione.

Noi peraltro utilissima cosa non solo giudichiamo d'istruire questa classe interessante di cittadini, ma la stimiamo di più necessaria. Imperciocchè la sfera delle cognizioni che acquistar possono dalle sole persone delle quali a contatto si trovano, non può stare in modo alcuno a confronto con quelle che attinger potrebbero, quando fossero in grado di comunicare liberamente con gli uomini in generale, dal commercio de' quali, non essendo istruiti, si troverebbero separati per sempre. Bisogna dunque richiamarli da questa specie d'esilio cui la matrigna natura condannati gli aveva, ricondurli nel seno della società,

fuori della quale sembravano essere costretti a rimanersi, ponendoli in relazione con gli altri uomini in mezzo de'quali son destinati a passare i lor giorni. Un sì grande però ed importante vantaggio impossibil sarebbe conseguirsi dai muti, senza che la lingua del proprio paese imparassero: ed ecco lo scopo verso il quale debbe rivolgere fin da principio l'istitutore tutti li suoi pensieri, tutte le sue cure e fatiche. Dovrà sormontare nell'esercizio dell'arte difficoltà gravissime, nol neghiamo, ma un esito fortunato coronerà la sua lunga pazienza, l'indefesso suo zelo, i suoi sforzi penosi (21).

Ma cosa diremo de'frutti preziosi di un arte che rende alla vita sociale e alla umana dignità degli esseri colpiti da sì crudele sventura, arte che assai bella di per sè, interessa poi tanto per le sue resultanze l'umanità, la religione, lo stato? Ricevon per questa le facoltà de' muti lo sviluppo il più favorevole alla felicità individuale, e all'ordine pubblico; si elevan per questa alle alte regioni della metafisica; e per questa i germi sviluppansi che portano in sè di religione e di morale, onde arrivare a conoscere le verità consolanti, e gli eterni precetti che debbono regolare nel corso della vita i loro cuori, e le azioni loro dirigere.

Se poi ci facciamo a considerare questi figli disgraziati della gran famiglia del genere umano, sotto il rapporto legislativo, nuovi argomenti troveremo da comprovare la necessità d'instruirli, riflettendo alla natura delle trasgressioni, e alla dubbia ed incerta loro posizione nella società, ov' essi non sono nè fuori della legge, nè alla legge, che violano senza conoscerla, sottoposti (22). Il dovere in alcuni casi scusare l' ignoranza e in alcuni altri mandare assoluto anche il reo, non sembra forse protestare contro l'abbandono in cui sogliono lasciarsi? forse non si offre l'argomento il più irrefragabile, la prova la più convincente in favore di lor trista condizione, in favore de' mesti lamenti della città, che a giusta ragione si duole di vedersi lesa il più delle volte impunemente ed offesa ne' propri diritti?

Questi sono i nostri pensieri, questi sono i nostri principii rispetto a' sordo-muti non educati, e alla necessità d'istruirli. E mentre ci siamo di mal'animo allontanati e veramente con pena dall'opinione di que'due profondi filosofi, l'uno e l'altro de' quali tanti dritti acquistaronsi alla pubblica stima e considerazione, lungi dall'idea di rivolgere in biasimo altrui quelle poche e ben lievi osservazioni che abbiamo prodotte, l'unica nostra mira si fu di farle servire a mostrare ciò che possono aver fatto acquistare al sordo-muto non istruito l'esercizio spontaneo e il naturale sviluppo delle sue facoltà intellettuali, e in conseguenza qual'egli è quando per la prima volta all'istitutore presentasi, ciò che gli manca a quell'epoca, e ciò che in seguito l'educazione aggiunger dovrebbe alle risorse che spontanea gli offre la natura, onde elevarlo al rango degli altri uomini e ne' suoi diritti ristabilirlo.

S. M. Marcacci
già Direttore ed Istitutore
dell'I. e R. Istituto
de' sordo-muti di Pisa.

Annotazioni all'Articolo precedente.

(1) V. Antol. V. 12 e 18 e N.° 64.

(2) Rocco Ambrogio Sicard nacque il 30 settembre 1742 a Fausseret distretto di Reux, presso Tolosa. Fatti i suoi studii abbracciò lo stato ecclesiastico. Monsign. Champion de Cicé arcivescovo di Bordeaux, il primo che in Francia formasse ed eseguisse il progetto di dare un successore all'ab. de l'Epée e di stabilire una scuola di sordo-muti in quella città, scelse l'ab. Sicard, e lo mandò a Parigi per imparare il metodo di quell'institutore. Ritornato a Bordeaux nel giugno 1786 vi prese la direzione dell'istituto de' sordo-muti, i cui prosperi successi valsero al Sicard il titolo di vicario generale di Condom con quello di canonico di Bordeaux. Dopo la morte del de l'Epée l'opinion pubblica lo designò per suo successore, e l'ab. Sicard giustificò la confidenza del monarca, e ne sorpassò anche le speranze. — Morì colmo di onori il 10 maggio 1822 in età di 80 anni.

Per un contrasto singolare, senza esser nuovo, mentre mostravasi capace il Sicard di elevarsi alle più alte speculazioni della metafisica, restava in una specie d'infanzia negli affari della vita civile; semplice fino alla credulità, egli supponeva sempre nell'anima altrui tutto il candore che era nella sua. Biogr. Univ. T. 42 ed altri.

(3) Il Sicard ha creduto di avere in parte realizzato il trattato delle sensazioni del Condillac. Ci presenta per ciò il sordo-muto come una statua vivente, cui l' istitutore aprir debbe progressivamente i sensi e creare le facoltà; loc. cit.

(4) La prima edizione di quest' opera fu fatta in Parigi nel 1800, la seconda nel 1803. Ha pubblicato inoltre il Sicard delle memorie sull'arte d'istruire i sordo-muti, il catechismo per uso dei medesimi, la teoria de' segni ec.

(5) Quelques instituteurs voulant, sans doute, relever l'éclat et l'importance de l'art auquel ils ont consacré leurs talents, ne se sont pas fait scrupule de représenter les sourd-muets comme des espèces d'*automates* vivants, de statues ambulantes, qu'aucun sentiment n'échauffe, et que n'éclaire aucune étincelle de raison ; véritables machines à forme humaine, sensibles aux seules impressions physiques, et en qui le talent de l'istituteur doit créer à la fois l'ame, et le coeur, les facultés morales, et les facultés intellectuelles. — Dois-je perdre le temps à combattre un si déplorable paradoxe? la raison, la religion, la dignité de l'homme le repoussent d'un commun accord, et l'expérience journalière en a fait une complète justice. Jour. d. S. M. ec. p. 7.

Ci sembra ancora di trovare il Sicard nelle sue stesse asserzioni con sè medesimo in contradizione. Dopo averci detto che il sordo-muto non istruito non è buono a niente, neppure ad imparare un mestiere manuale, che è un animale feroce, soggiunge, che eccettuato il senso dell' udito, è in tutto simile agli altri uomini; che quanto allo spirito ha gran somiglianza co'nostri fanciulli, e che non v' è differenza quanto a' sensi, e si assume finalmente di mostrare che possiede un linguaggio. V. dis. prel.

(6) Cond. Essai sur l'orig. d. conn. hum.

(7) Cond. log. t. 1.

(8) J' ai vu des sourds-muets pétillants d'esprit, brillants d' imagination, jugeant des beautés des arts qui sont à leur portée avec un goût peu commun et une exquise délicatesse, pleins de saillies piquantes dans leur conversation mimique, pleins de sens dans leur conduite ; et cependant ils savaient à peine écrire quelques mots.

D'autres, qui ont à peine reçu un commencement d'instruction, m'ont étonné par les connaissances positives qu'ils possèdent; jugeant des hommes et des choses avec une singulière sagacité, exerçant avec succès divers genres d'industrie, et n'ignorant presque rien de ce qui peut les intéresser dans la sphère d' activité où le sort les a placés. A quoi étaient-ils redevables de ce développement spontané ? ils le devaient uniquement à l'exercice de leur esprit dans des comunications journalières avec d'autres sourds-muets, ou avec des parlants, qui par l'habitude de vivre avec eux, s'étaient rendu leur langage familier. L. c.

(9) Le langage n' est pas seulement un moyen de comunication entre les esprits, il est, à la fois, l'expression et l'instrument de la pensée.

La parole, avec ses formes précises et variées, analyse tour-à-tour et développe les perceptions de l'esprit ; elle en sépare les éléments, les présente distinctement un à un à l'attention, et les vivifie par l'expression ; elle donne, pour ainsi dire, une forme et une sorte de réalité aux combinaisons les plus vastes, et aux abstractions les plus deliées ; elle soulage et guide le travail de la réflexion ; note les ideés acquises, et les grave dans l'esprit d'une manière durable ; soutient la mémoire, féconde et embellit l'imagination, ec. L. c.

(10) C'est par l'exercice que l'esprit, ainsi que le corps, entre en possession de toutes les forces.

L'instruction développe les facultés intellectuelles, mais bien moins que l'exercice et la communication. L. c.

(11) Ved. l. c.

(12) Ved. l. c.

(13) Ved. l. c.

(14) Amiamo riferire quanto altrove fu scritto su tal proposito.

Sarebbe ancora più trista d'assai la coudizione del sordo-muto in ordine alle cognizioni della mente nella sentenza del Buffon, del Sicard, e del Bonald. Pensava il Buffon che il sordo-muto non potesse avere alcuna cognizione delle cose astratte o generali. Il Sicard, lasciandosi forse diriger la penna dal suo cuore sensibilissimo alle miserie de'suoi sordo-muti, scriveva, che essendo la parola l'espressione delle nostre idee, e il mezzo di paragonarle fra loro, seguiva che nessuna idea potesse fissarsi nello spirito del sordo-muto; che questi fosse una specie di macchina semovente, la organizzazione della quale in quanto agli effetti fosse inferiore a quella degli animali; e ch'egli non potesse nè innalzarsi ad alcuna idea riflessa, nè giugnere al più semplice ragionamento. Il Bonald speculativamente filosofando in conformità al suo sistema sulla parola, che ultimamente riceveva i suffragi del Maltebrun, opinava, che i sordo-muti insieme uniti, senza comunicazione alcuna con esseri ascoltanti e parlanti, niente penserebbero, niente esprimerebbero nè col gesto, nè colla parola: avrebbero alcuni movimenti determinati da'loro bisogni, ma non farebbero punto azioni deliberate, non ne vedrebbero fare, e per conseguenza non avrebbero punto il gesto, che è l'espression dell'azione, come la parola è l'espression del pensiero: essi avrebbero l'*essere* senza l'*avere*, e sarebbero assai al di sotto de'bruti. Quantunque noi professiamo una profonda stima verso quegli uomini grandi, pure in contrario a queste opinioni noi abbiamo tali argomenti di ragione e di fatto, che non possiamo in modo alcuno soscriverci. Del resto poi sarà mai sempre nostro studio il dimostrare le cose vere soltanto per argomenti certi.

V. Fabriani, sul benef. de Reli. Crist. ec. ec. p. 11, 12 nota.

(15) Io non ho avuto altra idea della morte (è una sordo-muta che scrive) se non per la vista de'differenti animali che io vedeva perire. Mi si fece intendere co' segni ch'io non provava mai questo stato...... Quando io vedeva prima di cinque anni passare degli uomini incatenati, io ne sentiva compassione; si voleva condurmi a vederli impiccare, e io rispondeva vivamente che no, perchè non amava veder morire i miei simili. V. Le Boury. Desm.

(16) Vediamo come si esprime il Sicard.

" En effet, on peut tout figurer par gestes, comme on peint tout par des couleurs, come on nomme tout par des mots...; les mots ne sont que des signes de convention; pourquoi le gestes ne les seraient ils pas aussi?... Ce n'est pas moi qui dois inventer ces signes, je ne dois qu'en exposer le tableau sous la dictée *des véritables inventeurs de ceux dont les signes sont la langue* ,, .

" Il n'y a que des signes donnés par le sourd-muet lui-même, à l'occasion des actions dont on les rend témoin et à la vue des objets qu'on lui présente, qui puissent remplacer le langage articulé! Ce langage figuratif a même sur le nôtre une supériorité bien marquée, qui consiste à n'être borné par aucune idiome particulier; il constitue lui-même une espèce de langue universelle..... Le

langage des gestes est la langue de la nature; plus ou moins, on le parle partout; c'est du moins la langue des idées sensibles, et des idées morales; et même, pour l'expression des idées métaphysiques, la langue des gestes pourroit être préférée à la langue parlée „. V. disc. prel.

“ Ce langage est d'abord brut comme l'intelligence qui le met en oeuvre; borné comme le cercle étroit des connaissances dont il est le tableau. Mais bientôt l'usage et la réflexion lui donnent plus de précision et de régularité...... Ce langage suit pas à pas la marche et les progrès de l'intelligence. Il n'y a pas un sentiment dans le coeur, pas une idée dans l'entendement qui ne puisse s'y réfléchir comme dans un miroir fidèle „. V. l. c.

(17) L. c.

(18) L. c.

(19) Nous avons reconnu que l'objet spécial de l'éducation du sourd-muet est l'enseignement de la langue de son pays.... .. Les efforts de l'instituteur doivent donc tendre continuellement à donner à son élève la connaissance la plus parfaite possible de la langue de son pays. L. c.

(20) V. l. c.

I sordo-muti dalla nascita non istruiti sonosi paragonati da alcuni dottori agli infanti, ai furiosi, ai bruti, opinando che non fossero in verun caso punibili. I più fra gl' interpetri del romano diritto hanno però stabilito doversi distinguere quelli che *nullum habent intellectum* da quelli che *intellectum habent*, e considerando i primi come incapaci di dolo, e come tali scusabili da ogni pena, hanno poi affermato essere i secondi punibili, ma sempre di pena straordinaria e mite, in correspettività delle circostanze del delitto e del grado del loro intelletto.

E questa è la regola la più ricevuta e posta in pratica dai tribunali toscani, dai quali sono stati i sordo-muti dalla nascita non istruiti condannati a pene straordinarie e miti tutte le volte che il Fisco ha potuto provare, sindacando la loro precedente condotta, non essere i medesimi costituiti in una cieca ed assoluta ignoranza, e trattandosi di veri e propri delitti. Tutte le volte poi che si è trattato di delitti non propri sono stati rimandati assoluti, non potendo essere tenuti a calcolo relativamente a leggi che non hanno conosciuto giammai. Di tanto siamo accertati da persone perite dell' arte.

Sembra per altro, non senza meraviglia, che altrove adottata non sia costantemente questa pratica. Imperocchè mentre un sordo muto senza istruzione accusato di resistenza e di violenze contro gli agenti dell' autorità fu rimandato assoluto, un altro fu condannato per furto nel 1815 a un anno e un giorno di carcere, e accusato poi nel 1827 di complicità di furto e vendita degli oggetti derubati, venne assoluto. Egli attestò allora nel proprio linguaggio al difensore la sua gioia e contentezza.

Della illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell' italiana procurata nel secolo XVIII dagli italiani. Ragionamento storico e critico di CESARE LUCCHESINI *consigliere di stato ec.* Seconda edizione accresciuta. *Lucca, dalla tipografia Bertini.*

Parte I. *Della lingua italiana e delle altre lingue moderne d' Europa.*

Parte II. *Delle lingue antiche e di quelle moderne che si chiamano orientali.*

Questa opera fu stampata la prima volta nel 1819, e, appena conosciuta, se ne fece tosto gran conto, e molto fu commendata. E meritamente, poichè essa *in picciolo volume*, come disse allora un illustre giornale d'Italia, *presenta agli italiani un quadro pomposo delle loro glorie letterarie e filologiche, e può utilmente servire all'istruzione non solo, ma anche ad animare gl' italiani ingegni a sostenere ed accrescere l' onore nazionale nella coltivazione delle buone lettere, della lingua patria principalmente, e quindi di tutte le lingue straniere, non escluse le orientali.* Ora a soddisfare le molte ricerche che da ogni parte si fanno di tale opera, esce questa seconda impressione. Della quale noi crediamo ben fatto il dire alcuna cosa, e perchè notabili aggiunte la rendono in alcune parti affatto nuova, e perchè non mai si conosce troppo un' opera come questa, che è di tanta utilità e di tanto bisogno per gli studiosi d' ogni maniera di lettere.

In essa descrivesi ciò che dagli italiani si è fatto nel secolo passato intorno al coltivamento non solo della propria lingua, ma ancora delle altre moderne d' Europa, e delle antiche, e di quelle che chiamano *esotiche* sì antiche che moderne. *E questo a fine*, dice il chiarissimo autore, *di rendere all' Italia una gloria che da alcuni pure si vorrebbe torle. Si concede che essa abbia poeti famosi, e buoni storici, e chiari oratori: non le si nega molta lode nelle scienze sacre e nelle profane; e molto plauso si fa a' suoi antiquari. Ma per ciò che spetta alle lingue che chiamano*

dotte, par che da alcuni si accusino i nostri d'averne trascurato lo studio. Quindi ho reputato che debba riuscir non inutile l'esaminar alquanto, se questa accusa sia giusta, o almeno fino a qual segno possa apparir tale. Ma più grave rimprovero meriterebbono, se avendo pur coltivate le lingue straniere avesser poi trascurata la propria. E sebbene di ciò niuno ci accagioni, pure mi è grato il ricordare coloro che al coltivamento della propria lingua hanno dato opera diligente, e coi precetti e coll' esempio hanno porto altrui eccitamento per farlo.

Della lingua italiana e delle altre lingue moderne d'Europa si tiene discorso nella prima parte. Vi si parla di coloro che trattarono in generale delle origini, delle differenze, e dei caratteri delle moderne lingue europee. Poi di coloro che cercarono specialmente l'origine della lingua italiana: di coloro che ne mostrarono i pregi: di quelli che provarono doversi in ogni scienza e in ogni facoltà usare di essa a preferenza della latina. Questa lingua, nella quale noi italiani dobbiamo scrivere e cui molti parlano, è ella lingua viva o morta col cadere del secolo XIV, di modo che non sia più lecito d'aggiugnere nuove voci dopo quella età? È propria solo di Firenze, o della Toscana, o di tutta Italia? Dobbiamo noi docilmente sofferire il freno dell'accademia della Crusca nè recedere da'suoi giudizi, o spregiarli come arbitrari? Tali questioni nel secolo passato si agitarono con grande calore, e da alcuni ancora con rabbia. Noi ne vediamo l'istoria nel nostro autore. Indi troviamo in questa seconda edizione un assai lungo tratto che non vedesi nella prima. In esso si esamina se siavi una *lingua scritta* diversa dalla *lingua parlata*: si tratta della lingua romana che un giorno fu in Italia, nella Gallia, nella Spagna e altrove: si tien discorso dell'uso che si fece della lingua italiana in Sicilia al cominciare del secolo XIII. Vi si dicono molte cose da altri non dette, e che si leggono volentieri dopo ciò che ne ha discorso il chiarissimo Perticari. Si passa poi a dire di coloro che scrissero grammatiche, e vocabolari sì generali, che particolari di scienze e di arti: che scrissero rimari: che parlarono

de' sinonimi, degli epiteti, de' proverbi, delle etimologie. Un capo dove si tratta delle edizioni e della illustrazione degli autori italiani che fanno testo in lingua è pressochè tutto nuovo: e dobbiamo ringraziare il valentissimo autore che ci ha fatto regalo di un'aggiunta sì erudita. Quando poi leggiamo la lunga serie degli italiani che scrissero lodevolmente in ogni maniera di scienze, di lettere, e di arti, ci prende meraviglia che da alcuni si scaglino tante maledizioni contro di un secolo che ha prodotto tanti e sì fatti uomini.

Termina il n. A. la prima parte con un capitolo sulle altre moderne lingue d' Europa, escluse la turca e la greca, delle quali si riserba a parlare in altro luogo. Quivi, oltre gli scrittori dell' istoria di queste lingue, de' loro pregi, de' dizionari, delle grammatiche, e di altrettali materie, hanno luogo, come ragion vuole, quelli ancora che le illustrarono con traduzioni pregevoli.

Nella seconda parte si tiene ragionamento delle lingue antiche e di quelle moderne che si chiamano orientali. E quì, allorchè parlasi di certe lingue più difficili, e dal comune uso più remote, prendesi in senso più esteso la parola illustrazione; *perchè laddove sono più scarsi gli aiuti per illustrare una lingua, necessario è raccogliere tutto ciò che anche indirettamente può contribuire a questo intento. Quindi per queste non si trascurano nè i cataloghi de' manoscritti, nè le opere di storia letteraria e di bibliografia, e quelle ancor d' antiquaria, ove alcuna illustrazione di antichi autori contengano, o interpetrazione di voci e modi di dire.*

S' incomincia dai *Trattati generali*, vale a dire da quelle opere che parlano di tutte o almeno di molte lingue. Indi si passa alla lingua ebraica, e oltre gli scrittori di grammatiche, dizionari, e simili opere, si favella di coloro che ne mostrarono l' utilità e la necessità, e le cause per cui tale studio è trascurato: di coloro che trattarono la celebre questione sulla poesia degli antichi Ebrei: degli interpetri, e de' traduttori dei libri sacri: di coloro che spiegarono i riti di quel popolo, e gli usi, e i costumi,

e le leggi, e tuttociò che sotto il nome d'antichità si suole intendere: come pure di quelli che trattarono della bibliografia de' libri ebraici, e della storia letteraria: finalmente di coloro che alcune cose scrissero in quella lingua. Dopo si dice presso a poco nel modo stesso delle lingue caldea e rabbinica.

Poi si parla di coloro che scrissero sull' origine della lingua greca, sul modo di pronunciare certe lettere e certi dittonghi: e se si debba leggere secondo gli accenti o secondo la quantità: della maniera d' intendere l' intralciata scrittura de' codici greci: de' dialetti e di tutto altro che a grammatica si appartiene. Si fa indi parola della prosodia: de' lessici sì generali, come di que' particolari delle radici e delle sigle: delle edizioni de' greci scrittori fatte dagli italiani: e quì della memorabile scoperta de' papiri d' Ercolano: di molte opere trovate ne' codici delle librerie italiane e per la prima volta pubblicate nel secolo passato: degli anedotti greci: de' cataloghi di manoscritti che le ricchezze nascoste nelle librerie d' Italia hanno indicate a pubblica utilità: degli editori delle antiche iscrizioni greche: di coloro che spiegarono ed emendarono gli antichi scrittori: di coloro che tradussero in italiano e in latino gli autori greci: finalmente di coloro che scrissero in questa difficile lingua.

Si viene poi alla lingua etrusca, che al secolo passato deve quasi interamente la luce di che ora è sparsa. Della latina si parla quasi del tutto al modo stesso con che si è parlato della greca. Indi delle lingue araba, turca, e kurda. Poi dell' etiopica, persiana, copta, fenicia, palmirena, e punica. Quanto alla lingua armena il n. A. in questa seconda edizione ci dice molte cose che non si leggono nella prima; ed egli le ha attinte dall' insigne libreria copiosissima di S. A. R. il Signor Infante Duca di Lucca. L' ultimo capo della seconda parte tratta delle diverse lingue dell' Indie e della China. Poi viene la conclusione, gloriosa molto per gli italiani. L' appendice che si leggeva nella prima impressione, quì è moltissimo diminuita, perchè le cose in quella contenute, in questa ristampa si sono poste al debito luogo. Vi rimangono solamente alcune osservazioni sopra un' opera

del signor Puoti napoletano, e il novero di parecchie opere del celebre rabbino Ioseph Chaim David Azulai.

Ecco il vasto campo che si è preso a percorrere dal signor Lucchesini: e lo ha percorso da pari suo. Non è un catalogo di nomi quello che esso ci presenta, non è una secca istoria, ma un vero *ragionamento*. È cosa mirabile che in due volumetti di quella mole abbia egli potuto dare contezza di tanti scrittori: più mirabile, che vi abbia potuto aggiungere tante, e sì varie, e sì eccellenti considerazioni. E qualche volta ancora digredisce; e sì acconciamente, che senza deviarti, t'istruisce e ti diletta in modo meraviglioso. Parlando, a cagione di esempio, di quelli scrittori che discorsero i pregi della lingua italiana, accenna e confuta alcuni pensamenti del Cesarotti sull'armonia imitativa delle lingue. Facendo parola di quelli autori che mostrarono in qual modo si debba usare della lingua italiana scrivendo, fa un bel confronto fra i moderni dialetti d'Italia e quegli antichi della Grecia. Nella medesima trattazione prova quanto sia necessario scrivere puramente, e quanto a scrivere in questo modo giovi lo studiar negli antichi. In altro luogo, presa occasione da un epitome di lingua ebraica, si ferma a dire di coloro che per via di compendi *vogliono fare de' giovanetti tanti prodigi di dottrina in ogni facoltà: ma formano de' prodigi d' ignoranza* e, si aggiunga, di presunzione. Col signor Lucchesini è Bacone di Verulamio, di cui sono queste memorabili parole: *In ordine autem et modo disciplinae, illud in primis consuluerim, ut caveatur a compendiis, et a praecocitate quadam doctrinae, quae ingenia reddat audacula, et magnos profectus potius ostentent quam faciant.*

Quelle considerazioni, benchè brevissime, che egli fa sull'origine della lingua greca, dimostrano con quanta ragione io pubblicamente mi dolsi una volta (1) che il signor Lucchesini non recasse a fine una grammatica greca di cui egli avea già messi in carta parecchi trattati, e nella quale avremmo tutto ciò che alla erudizione di quella lingua ap-

(1) Nella mia prefazione alle *Odi di Pindaro* tradotte dal n. A. *Lucca*, 1827, tip. Bertini.

partiene, e quanto di meglio i molti autori antichi e moderni dissero su tal materia, e quanto di meglio il n. A. ne ha osservato ne' suoi lunghi e faticosi studi.

Dove parla de'lessici greci fa lamento che non ve ne abbia pur uno che basti al bisogno della gioventù studiosa di quella lingua: e mostra ciò che manca, e la necessità di supplirvi, e gli aiuti che vi sono per togliere una parte grandissima della fatica che si richiederebbe a formare un buon lessico. Termina il novero dei traduttori dal greco col mostrare per quali cagioni, molti avendo tradotti i poeti, così pochi furono nel secolo passato i traduttori di prosa, pochissimi quelli degli scrittori ecclesiastici. Altrove parla de' vantaggi che vengono dall'esercizio di scrivere in greco e in latino. Ma non farei sì presto fine se volessi tutti accennare que' tratti, con cui l'autore par che s'ingegni di dar riposo al lettore, che deve stancarsi in un così lungo e veloce corso.

Meritano ancora particolare ricordanza le belle e utili sentenze in fatto di letteratura, che, leggendo questa opera, spesso s'incontrano. Parlandosi, per esempio, di un tale grammatico che ragiona filosoficamente intorno alla lingua, si dice che ciò *succede quasi sempre con vantaggio più apparente che reale.* È simile quell'altra che leggesi altrove: *L'arte critica, o, come altri dicono, la filosofia è necessaria alla grammatica come il sale alle vivande, che se è soverchio le rende spiacevoli.* In altro luogo è detto: *Utilissima cosa è l'indagare l'etimologia delle parole principalmente nelle lingue antiche, e queste possono talvolta servire d'aiuto alla storia; ma conviene usare cautela grande nel rintracciarla, nè si può pretendere che invece d'aiuto servano alla storia di fondamento.*

È poi da ammirare come il Lucchesini sopra alcune materie, per le quali i letterati italiani sono per la maggior parte divisi in due fazioni che danno negli estremi contrari, sappia sempre tenersi in quel mezzo, dove unicamente sta il vero. Per esempio, riguardo al dizionario della Crusca (che alcuni vorrebbono impeccabile, altri vi veggono tutto peccato) il n. A. non è sì cieco da non conoscere i molti errori che bruttano quell' opera; ma nè pure è sì ingiusto

da dire errore quello che veramente non è, e da negarle la stima che le si deve pe'veri e molti suoi pregi. Un argomento poi fortissimo dell'imparziale animo di lui è l'urbanità veramente esemplare con cui egli difende la Crusca da alcune ingiuste accuse che le furono fatte non urbanamente.

Diciamo in ultimo qualche cosa della elocuzione di questa opera. Non è meraviglia che essa vedasi scritta in ottima lingua, mentre il n. A. è uno di que' pochissimi che stette fermo nella via retta anche allora che nella lingua si amava un certo libertinaggio. Ma nè pure affettazione vi si vede. Il che ci piace di notare non tanto a lode del signor Lucchesini (che valente scrittore come è, non potea cadere in sì brutto difetto) quanto ad esempio de' giovani, che sogliono senza discrezione andar dietro a quello che si usa. La lingua, è vero, si dee studiare con grande impegno, perchè chi non sa usar bene della parola, nè pure spesse volte riesce a pensar bene le cose; se vi riesce, dice quasi sempre quello che può, non quello che vuole; se per avventura dice quello che vuole, non mai o quasi non mai lo dice così, che faccia in coloro che leggono o ascoltano quella impressione, che vi farebbe se lo scrittore avesse imparata l'arte del ben parlare. Ma l'affettazione si deve fuggir sempre come scoglio: non deve mai lo scrittore mostrarsi più premuroso delle parole che delle cose. Le parole sono fatte per le cose, non le cose per le parole. Quando le parole si rubano quella attenzione che deve tutta darsi alle cose, esse non fanno più il loro ufficio: mi figurano come la cintura che si riprende in questi versi dell'Alighieri:

Non avea (Fiorenza *) catenella, non corona*
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Questo difetto non si vede mai nell' opera di che parliamo: vi è purità, vi è ancora, per quanto l'argomento il comporta, eleganza; ma queste virtù vi vanno sempre in compagnia della naturalezza.

Per le quali cose tutte dobbiamo sapere buon grado allo stampatore Bertini che ci ha procurato una nuova impressio-

ne di questa pregevole opera; e ce l'ha procurata con sì bel corredo di aggiunte, e netta abbastanza di mende tipografiche. E con sommo piacere sentiamo che colla medesima diligenza egli ci darà in un volume raccolti gli opuscoli in prosa del medesimo autore. Non si può far più bel dono agli amatori delle lettere greche e italiane.

LUIGI FORNACIARI.

Viaggio di CAILLAUD *a Meroe, al fiume bianco, a Siouah ec. ec.* Parigi, 1827. Vol. 2 in 8.°

È noto che gli etiopi boriavansi primogeniti della terra. Alla quale boriosità se la critica non può farsi arrendevole, deve però essere indulgente ad escusarla. Tutte le tradizioni e le pagine e le reliquie materiali dell' età primitiva, sopravissute alla serie de' secoli, sono concordi in testificar l' altissima vetustà di quelle genti. Il libro più antico che abbia l' uomo, la Genesi, memora un reame d' Affrica già ordinato e civile, mentre che non parla delle provincie d' Asia se non come abitate da tribù tuttora incondite nel vivere venatorio o pastorale. Consona all' istoria d' Israello è la poesia primordiale, ossia l' istoria del tempo eroico, de' greci; Omero infatti celebra, con Menfi e Tebe dalle cento porte, l' Etiopia quale beata sede d' uomini giusti spesso visitati da' Numi. E infine i tanti avanzi di moli momentose, avanzi che sono lapidi d' arti e d' imperio robusto, nonchè svigorire ingagliardiscono le notizie istoriche e poetiche. Ei fora anzi uopo rigettar come favole le troppo magnifiche memorie a noi pervenute circa la possanza e floridezza di quelle nazioni meridiane, ove non l' autenticassero le magne ruine. Le quali ruine le trovi più affoltate quanto più ti inoltri verso il cuore di quel continente. Indi nell' età nostra l' Affrica, sì lungamente incurata dalla curiosità scientifica, non men che dalla cupidigia mercantile, divenne campo di calde e ripetute esplorazioni; divenne un agone in cui scesero a rivaleggiar geografi ed

eruditi. Ma sovra ogni altra sua provincia, quelle irrigate dal Nilo punsero maggiormente la brama degli esploratori europei; e forse un cotanto concorso di dotti in Egitto cooperò anche esso con la sua parte a quel primo albore di risorgimento che oggi spunta sulla patria de' Sesostri e dei Faraoni. A Sonnini e Volney, i primi a rinnovarvi i viaggi intermessi dopo quello di Bruce, seguirono gli scienziati francesi aggiunti all' esercito di Napoleone, e commessi ai conquisti sì geografici come archeologici mentre la guerra travaglierebbe al conquisto politico. A questi tennero dietro altri viaggiatori d' ogni nazione d' Europa; fra' quali, e fra' più abili animosi e perseveranti di essi, l' Italia vanta il suo Belzoni. Nè il funesto fine de' molti immolativi dall' insalubrità del clima o dalla ferità degli abitatori, punto intepidiva un ardore, che sembrava anzi sempre più infiammarsi co' pericoli; talchè negli ultimi due lustri erano quelle contrade contemporaneamente percorse ed esplorate da europei che in ogni parte incontravansi andando o venendo. Del quale subjetto essendosi altrove dato preciso ragguaglio (1) nol ripeteremo, onde quì addirci unicamente a sommare il meglio che da noi si possa il viaggio che vi facea Cailliaud negli anni 1820, 1821 e 1822.

Prendiamo con esso lui le mosse dal Kairo. Abbenchè irresoluto sul luogo verso cui incominciare le peregrinazioni sue, l' Oasi di Siouah, fino allora impervia ad ogni europeo, tolse via l' indecisione. Ivi tutti gli eruditi supponevano il già famoso tempio di Giove Ammone, la fontana *eliatropica*, la statua mennonia che trillava al raggio solare, e tutte le altre maraviglie celebrate da Erodoto. Ivi fu Alessandro ad aver dall' oracolo la sua teogonia e apoteosi. Le notizie inoltre d'anticaglie e ruine magnifiche, notizie abbellite ed esaltate da' mercatanti consueti a caravaneggiarvi, accendevano sempre più nel nostro esploratore il desiderio di visitarla. Però era arduo il farlo, rifiutandosi le caravane ad introdurvi alcuno europeo, onde non in-

(1) Ved. Antologia n° 74, *Sunto dell' istoria della Geografia d'Affrica*, opuscolo del sig. *Larenaudière*.

correre nello sdegno de'Siouahni gelosissimi di tenere inviolato il territorio loro dagli *insara* (cristiani); e il colonnello Burtin che travestito all'araba avea tentato di pervenirvi intramischiandosi fra' trafficanti, fu respinto non tostochè riconosciuto nella rassegna che questi fanno delle genti loro prima di porre il piede nell' Oasi. Non poco adunque vi volle per vincere tanti ostacoli. Più assai delle preghiere ed insistenza furono operosi il denaro e i donativi; e più che i donativi e il denaro operò l' ordine del Bassà egiziano. Cailliaud ottenea di accompagnarsi ad un drappello d'Arabi, e partiva alla volta di Aboukyr, cantone ricco di *ipogei* (sepolcreti sotterranei). In quelle tombe vedeansi frammiste fra le mummie umane anche mummie bovine, di coccodrilli, d' ibis, e d' altri animali. Per lo che si deve affermare che gli egiziani imbalsamavano non i soli cadaveri, ma bensì i corpi de' bruti adorati come numi, o come simboli viventi delle divinità nazionali. Proseguendo camino si entrava nel deserto di Ma-Assas.

Il deserto è per gli arabi la magica regione de'prodigii e degli esseri sovrannaturali. Ma più che ogni altro il *ma-assese*, sia per tradizionali reliquie dell' antica venerazione al santuario Ammonio, sia per credenze volgari tutte proprie del Siouah, è famigerato per cose mirifiche. In quelle solitudini incognite, e perciò misteriose, piace alla calda fantasia arabica di collocare i personaggi eroici e mitologici della stirpe ismaelitica; oppur le piace di supporvi ciò che il deserto fa più ardentemente bramare. Indi opinioni di boschetti con opaca verzura e grato orezzo; fontane abbondanti d' acque chiare dolci e fresche; giardini incantevoli; città belle e popolose con vastissimi *bazar*; palagi sontuosi, e reggie brillanti d' oro topazii e rubini. In queste città arcane è depositato sì il suggello come il brando del profeta; deposito d' altissimo momento, mentre all' inviolata conservazione sua è annesso il destino dell' islamismo. Là inoltre alberga Adym, il re saggio che facea felice il suo popolo con l' abbondanza e con gli spettacoli; là è Bousyr pronipote di Noè e ospitale protettore d' Ismaele quando Abramo lo scacciava con la madre Agar. Colà infine

è Rissia la bellissima fuggitiva, l'Elena o l'Angelica degli Arabi. Questi soggiorni beati, quanto reperibili da' viandanti smarriti o da' peregrinatori alla Mecca, altrettanto eludono ogni indagine di chi si proponga di pervenirvi; ed un formidabile conquistatore, il quale vi pervenia con malefizii, non appena fu da presso al vietato limitare, sparve inghiottito dal suolo con tutto l'esercito. Le quali e mille altre favole, nel tempo istesso che sono opinioni religiose e nazionali di quelle genti, danno poi ampia materia a que' racconti onde è sì avido l'arabo. Ogni tribù infatti ha il suo novelliere; ogni caravana seco conduce anche il suo; intorno a cui dopo la preghiera vespertina si riuniscono quelli della caravana o della tribù per udir novelle e ristorarsi delle fatiche del giorno.

Dopo dieciotto giornate di deserto incominciarono a spuntare sull' orizzonte delle sabbie le cime de' boschi dell'Oasi. Salutavala con grida di giubbilo la *caravana* come termine del travaglioso viaggiare per quelle aridissime solitudini. Con altro senso di gioia la salutava Cailliaud; mirandola cioè come sospirata meta delle sue brame. Fu duopo intanto spedire innanzi un messaggiere ad ottener licenza che un europeo entrasse nel Siouah. Alla nuova dell'imminente arrivo di un *insara* protetto da Aly Bassà, congregavasi il consiglio de' seniori, e con pareri non men varii che caldi parlamentava se fosse a rifiutarsi o concedersi la domanda. Si concedea finalmente; a patto però che l'*infedele* non andasse nè dissotterrando tesori nè facendo incantesimi. Così credono quegli incolti allorchè veggono gli europei far scavi per disseppellire antichità, e maneggiar istrumenti astronomici, per graduare i circoli geografici.

Quell'isola abitabile in mezzo ad un oceano di arene è oggi popolata appena da quattro in cinque mila anime. Ma ne' suoi spessi ruderi ha evidenti prove che fu già stanza di popolo numerosissimo. Là ove ad ogni passo veggonsi luoghi destinati a riposare i morti, è assurdo il non supporre che straordinario v'era un dì il numero de' vivi. Oltremodo popoloso adunque uopo è credere che un tempo fosse

il Siouah, tostochè in cadaun suo cantone trovansi vasti *ipogei*. Considerevole sovra qualunque altro è quello di *Gebbel-Mouta* (montagna de' morti); vastissimo sepolcreto ripartito in tante sale anditi e cunicoli. Molte delle pareti conservano tuttora l'intonaco e le dipinture di sacrifizii, di mortorii, di deità, di simboli, di geroglifici. In uno di que' dipinti, sol in parte abbozzato, veggonsi i delineamenti del subbietto concepito dall' artista. Il singolare però, e diremo anche l'importante a notarsi, è che tuttavia si scorge quella riquadratura, in cui sogliono i pittori suddividere la superficie della tela o del muro, allorchè attuano in grandi dimensioni i piccoli disegni, o viceversa copiano in piccolo i grandi quadri. Questo espediente dell' arte era adunque anche adoprato presso gli egiziani. Da' brani delle mummie, frantumate da' secoli o dagli uomini, và arguito che ivi si imbalsamavano i cadaveri non già con asfalto e aromi come altrove, ma bensì col sale comune.

Altro sotterratorio non men vasto è Beled-Rum, monte tufaceo tutto traforato e concavato in androni e avvolgimenti a guisa di labirinto Pare che fosse il cimiterio della plebe, non scorgendovisi all'infuori di qualche effigie d'Iside e di Tifone, verun lusso d' arte o reliquia di ricco monumento. Amoudeyn, ossieno le due colonne, Beled-el-Kanisch, Garah, Quars-Roum ec. ec sono ruine di tempii antichissimi, perchè discernibili anche dal men esperto in architettura da altri avanzi d' opere dell' epoca de' greci o de' romani.

Ma le ruine di Om-Beydah erano quelle che Cailliaud più ambiva di visitare perchè reliquie del famigerato santuario. Però cresceano i sospetti e le ripulse degli oasesi in ragione che più calde istanze facea l' esploratore. Quel rudere è ancora venerato con una specie di sacro orrore, avendo l' islamismo, in ciò pari a ogni altro culto, innestato alla venerazione antica la riverenza delle nuove opinioni. I siouani, boriosi anche essi come tutti i popoli della terra, credono che ivi è depositato il brando e il suggello del profeta; e che son essi i privilegiati *fedeli* nella cui patria fu affidato un pegno sì prezioso. I più de' seniori adunque, ol-

tre al temere l'abominazione di veder profanata la santità del rottame dalla presenza di un incirconciso, paventavano che questi potrebbe involare quel sacro deposito. Indi un caloroso discutere, e un zelante ricusare. Alla fine, lo zelo sì severo alle semplici preghiere si attemperava man mano alle monete e a' doni. La tanto bramata licenza fu data.

Sulla sommità di una collina selvosa giace una immensa congerie di travi, di colonne, capitelli, architravi, cornici, cimazi, statue, emblemi e altri pezzi architettonici. Era rettangolare la figura del tempio, e avea ne' suoi rispettivi lati le dimensioni di 132 e 98 metri. Pare che l'edifizio fosse intorno intorno circuito da celle, sacre o alle didivinità subalterne o a' particolari attributi del Nume supremo. Talune di esse sono anche oggi intere, e tuttavia conservano le pareti istoriate a bassi rilievi. Qua vedi processioni; là re che fanno voti ed offerte; altrove sacerdoti sacrificatori; ovunque effigie di genii e simboli di Deità. Non fu possibile scorgere verun vestigio del penetrale ove si consultavano e udiansi i responsi dell'oracolo, nè del fonte mirabile, le cui acque bolliano nella mezza notte e infrigidiano nel meriggio. Probabilmente gli avanzi dell'uno e dell'altro soggiacciono interrati al mucchio de' rottami. Si dee però supporre tuttavia viva e copiosa quella sì rinomata scaturigine antica, essendochè ne' pendii del monticello scorrono fra le macchie della selva varii ruscelletti, che quindi vanno a perdersi nelle sabbie delle campagne circostanti.

Mentre il nostro esploratore va minutamente contemplando enumerando misurando e delineando ogni reliquia del rudere, volgiamo un rapido pensiere all' evento per scui salì a maggiore celebrità il delubro ammonico; la visitazione cioè che ne fece Alessandro. Questo fatto appartiene all' impresa d'Egitto; gioverà dunque alcun poco riflettere e sul tutto e sulla parte.

A malgrado dell' ammirazione di Montesquieu il conquisto d'Egitto non esce puro dal crogiuolo della critica sì politica come strategica. Non v' ha dubbio che quel reame

nucleo dell' Asia, Affrica, ed Europa, emergente fra due mari, e in tutta la sua lunghezza idoneo all' interna navigazione fluviale, ha tutti i numeri per ascendere al grado massimo di prosperità; nè più sorprendono le memorie della primitiva floridezza egiziana tostochè si ponga mente alle accennate condizioni geografiche. Il dominio di questa terra punse infatti l' ambizione d' ogni potente d' ogni conquistatore; e non dee muover meraviglia che anche il Macedone l'abbia sentita e sbramata. Però il conquistarla mentre Dario avea tuttora le forze con le quali tentò poscia le sorti estreme presso Arbella, era opera perigliosissima. L' Egitto appendice dell' imperio del gran Re cadeva col gran Re, senza il bisogno di travagliarvi una guerra particolare, che avventurando l' esercito in Affrica il deviava dalla generale, e gli lasciava da tergo un inimico tuttavia formidabile. Quella provincia affricana inoltre è fuori del cerchio potenziale di cui Babilonia era il centro; e il disegno di fondarvi un emporio che inanellasse il commercio fra l' Eritreo e il Mediterraneo, sempre ottimo per sè stesso, era poi tutt' altro che tale a formarla satellite del grande imperio d'Oriente. Oltreacciò la tanto celebrata fondazione d' Alessandria non ad altro sembra che si riducesse se non alla semplice restaurazione di un' antica città ivi preesistente. Imperocchè leggiamo ne' libri Biblici (2), molto anteriori all' era del fondatore, memorata No-Ammon, città ricca popolosa e forte nell' istesso sito in cui è quella che ricorda il nome d' Alessandro; talchè la volgata nel tradurre il testo ebraico fece uso del nome nuovo della città suddetta per indicar l' antica. In ultimo l'inesattezza somma con cui la storia parla e delle distanze e del deserto fanno più che dubitevole la visitazione del conquistatore al tempio del deserto. La sana critica insomma non può non conchiudere che il famigerato figliuolo d' Olimpia o fu forse assai da meno di quello che cel dipigne la sua rino-

(2) Vedi Nahum. Cap. III.° versetto 8 e 9. — Geremia Cap. XLVI. V. 25. — D. Calmet.

manza, o meritava almeno istorici assai più accurati che nol furono Ariano e Quinto Curzio. Ora ritorniamo al subietto nostro.

Esplorato il Siouah si rimettea Cailliaud alla volta del Kairo; e non facea nel ritorno la stessa via fatta nell'andare, onde visitar le Oasi di Farafreh e di Dakel, ricche anche esse di ruine; delle quali le più memorevoli sono un arco trionfale di costruzione romana, e il tempio di Kargeh d'architettura egiziaca. Terminate queste investigazioni gli si offriva ottima congiuntura ad internarsi nelle regioni etiopiche.

La nostra età può dirsi quella delle commozioni sociali necessitate dal bisogno di restaurar le genti in nuovi ordini. L'America ne fu tutta intera teatro, e prese a correre tutt' altre sorti. L'Asia è da borea e da mezzogiorno penetrata da conquisti che vi inoculano civiltà e nuovi istituti. L'Europa sconvolta da un nembo di moti e di battaglie non provò minori scosse, e posò per stanchezza. La Grecia travaglia in una crisi, che ha per destini finali la salvezza o l'esterminio. La stessa inerte fatalità mussulmana fu concitata dalla meteora del secolo. In Egitto si vide un audace e criminoso avventuriere, tostochè fu giunto alla potestà suprema, aspirare anche esso alla gloria di restauratore politico. Mehemed Aly assunse l'arduo incarico di migliorarvi il pubblico reggimento, spegnendovi la tirannia de' mammelukki, infrenando gli scorridori beduini, fiaccando l'orgoglio d'ogni indocile perturbatore, e in nuove forme componendo un popolo per tanti secoli vessato da mille flagelli. Rimaneano alcune tribù tuttora indomite e moleste verso il Nilo superiore, nonchè taluni regoli della Nubia che continuavano le depredazioni loro sia sulle terre egiziane, sia sulle caravane consuete a fare il traffico fra l'Egitto e l'Abissinia. Contro queste masnade, pertinaci nell'incondito vivere *eslege*, fu decisa la guerra, e mosso un esercito capitanato da Ismayl figlio del Bassà. Vi si accompagnava Cailliaud onde non perdere il destro di veder provincie, senza quella concomitanza inescrutabili dagli europei.

Il viaggio di chiunque dee tener dietro ad un esercito

è sempre lento. Ma di questa lentezza, in ogni altro caso sempre noiosa, si giovava il nostro viaggiatore avendo tempo ed agio a posatamente osservare ogni anticaglia che trovasse per via. Con ciò ebbe tutta la comodità a visitare le ruine di Gournah ne'limiti della Tebaide. Ivi fece mèlti scavi che fruttarono moltissime cose antiche, e specialmente in genere d'ornamenti muliebri; monili, orecchini, anella, smaniglie, ampolle con liscio o con nero per imbrunir ciglia e capelli, papiri per uso di biglietti, e finanche parrucchini. Le quali cose indicando il lusso, indicano la ricchezza, e perciò l'esistenza di un'antica città florida e popolosa. Riputiamo poi inutile l'enumerar le mummie sì d'uomini che d'animali, custodite in bellissime casse con molta arte intagliate colorite e indorate. Ei pare che l'egiziano fosse il popolo il quale più d'ogni altro rifuggisse all'idea della corruzione de' corpi che ebbero vita; oppure che più fervente avesse l'opinione del ritorno delle anime al primo albergo. La metempsicosi era forse un domma *istintivo* in quelle imaginose teste meridionali.

Arrivava intanto Ismayl e metteva in marcia l'esercito: però insospettito da un greco suo medico contro a Cailliaud, gli vietava di seguirlo, colorendo il sospetto col pretesto che nel firmano ottenuto dal padre suo, non era punto menzione del viaggio a Dongolah ove portavasi la guerra. Fu mestieri allora ritornare al Kairo onde ottenere un novello firmano. In questo ritorno sì a contrattempo e a contracuore, il fastidio d'animo era fatto più grave dal poco cammino giornaliero, essendochè molto sbassato era il pelo del Nilo. Ma rinfrancavasi questa noia e tardità con l'utile di prender notizia di tutte le reliquie di tempii, piramidi ed altre moli antiche esistenti ad ogni passo sulle ripe di quel fiume. Giunto infine alla residenza del Bassà, ed avutane la debita permissione. riprendea la via del Dongolah, celerissimamente arrivando a Tila, isola del Nilo ricchissima in ruderi. Ivi e non più oltre penetrarono i dotti francesi che seguivano Napoleone. Ivi si esce dall'Egitto e si entra nella Nubia.

La Nubia con la copia delle ruine addita che anche es-

sa fu non men dell'Egitto florida e popolosa. La Meroe, a sentimento di tutti i geografi, l'antico reame della Regina Sabe, e tante altre provincie nubiche, cosparse ovunque d'anticaglie sopravissute a chi sa quanti secoli, fanno certa in quella terra la vetusta stanza di un popolo possente e numerosissimo. I quali monumenti di remota e primitiva civiltà quasi alzano a dimostrazione l'ipotesi di Fabre d'Olivet, che la razza nera fu di tutte le altre la prima a incivilirsi. Ove poi il filosofo contemplando metta in confronto l'indubitata prosperità antica con la moderna squallidezza, e le già magnifiche città con gli attuali deserti, nel mentre ha largo campo alle meditazioni sulle vicende del globo e dell'uman genere, argomenterà o che la natura, spossata in alimentar tanto popolo, andò man mano spegnendolo, o che il popolo man mano spento da flagelli umani o naturali, lasciò inselvatichirsi e isterilire una terra cotanto ubertosa.

In quelle aride lande può dirsi che quasi non si dia passo senza inciampare in qualche rottame d'antichità. Deband, Barubrah, Kirkesh, Dern Tomas, Ebsembol, Gemeh, Amarag, Gays, Nelouna, Eurin, Taouha, Geseh, e tanti altri cantoni son coperti di piramidi obelischi colonne, statue, tempii, e ipogei. I Beduini che sono i padroni del deserto, e che mercè la loro vita migratoria si ricovrano or presso ad una ruina ed or presso ad un'altra, sgominano sempre più gli avanzi semidiruti dal tempo; e ciò sia per la speranza di scoprir tesori, sia per dissotterrar mummie o altre rarità che vendono agli europei. In tal modo non è menzogna il dire che all'opera distruggitrice de' secoli e di quelli arabi incolti, concorre anche l'erudizione e l'antiquaria della colta Europa.

I pochi abitatori nubici odierni vivono vita agrestissima. Vestono appena una camicia di cotone ruvidissimo, che è sempre la stessa finchè non cada a brani pel consumo. A questo semplice vestimento le donne aggiungono un pezzo di tela sul capo. Uomini e donne usano ungersi i capelli con olio estratto dalla palma-cristi. Acidi latticinii, cipolle, torte azime di farina d'orzo o di *dourah*, qualche

raro dattero, e qualche più rara noce di sicomoro, formano l'alimento ordinario di quelle tribù. Il governo è in mano degli ottimati, che non punto son più civili de'sudditi. Quei regoli son quasi sempre in guerra fra loro, e sempre tiranni su'propri vassalli. Cailliaud fu in Taugne-Aguè albergato presso uno di que' principi nubici. Avea morto il padre e ucciso tre suoi fratelli, onde ereditar solo e tutta intera l'eredità paterna. Il terrore di Aly Bassà, o piuttosto il rimorso di sì atroci delitti, il tenea in una continua e convulsiva e mortale angoscia d'animo. Da questa empia immanità contro al proprio sangue si arguiscan quelle inverso i sudditi.

Noi fremeremmo all'ufficio di apologisti dell'aristocrazia; ma ciò non pertanto siamo astretti a convenire che il governo degli ottimati, oltre ad essere un indispensabile stadio che ogni nazione dee percorrere nel progresso dell'*umanità* sua, giova anche al progresso suddetto non ostante i suoi orrori. V'hanno epoche nelle quali la sola violenza infrena gli uomini a non disperdersi nel nefario vivere insociabile ed *eslege*; e questi violenti, che li assuefanno al primordiale grado della società, sono i forti, ossiano i magnati primitivi. Son essi che man mano sforzano l'indomita e selvaggia volontà umana, così preparandola onde essa poi si pieghi da sè sola alla legge. Ben è vero che crudo, e sovente atroce, è questo inizio del consorzio civile; che più sovente se ne protrae l'istituto, e con esso i danni, anche nell'età adulta de' corpi politici; quando cioè più non ve ne fora bisogno. Ma è un male inevitabile dell'infanzia sociale, e l'anfania di coloro che non vorrebbero autorità feodale in veruna epoca di una nazione, è non men ridevole di quella de'pochi decrepiti, i quali vaneggiano nel delirio di restituirla oggigiorno.

Seguiamo ora il viaggiatore che si interna nel Dongolah. Verso i limiti di questa provincia con la Nubia, il Nilo, che pria si ramifica in due, e quindi si riunisce nel medesimo alveo, forma l'isola di Arago; isola oltremodo ricca di rigogliosa vegetazione e di venerande ruine. Presso una congerie di rimasugli d'edifizi e di brani architettoni-

ci, veggonsi due enormi statue mennonie di granito bigio; d'esse, una è prostrata e franta in molte parti; l'altra tuttora in piedi sul suo piedestallo. Veggonsi benanche molte sfingi rose e mutilate, quali a terra e quali su basamenti. Forse v'era colà qualche santuario sontuoso e rinomato.

Reggevano il Dongolah alcune tribù kaikiesi, che uniformemente al mestier favorito degli arabi, andavan scorrendo sulle provincie circostanti, non che taglieggiando o depredando le caravane consuete a transitarvi. Il paese venne quindi occupato da'mammelukki, che non vi faceano un governo migliore di quello de' vinti; finchè debellati e spersi anche essi dall'attuale bassà egiziano, cadde sotto il dominio di Aly. Ciò intanto non impedia che i kaikiesi profughi e rifuggiti ne' deserti limitrofi, non vi continuassero quando a quando le incursioni loro; ed ei fu precisamente per finire di ridurli al dovere che Ismayl vi si avanzava con un esercito. Si venne infatti varie volte alle mani, e non uopo è ridire il modo con cui si guerreggiava. Caillaud vide un miserabile con le orecchia mozze, che gli chiedea l'elemosina. Preso conto di questa mutilazione udia, che quel mendico era stato uno de' combattenti nemici; ferito nella zuffa e caduto fra' morti, si finse morto anche esso, soffrendo senza dar segno di vita il mozzamento che i vincitori faceano per rassegnare il numero de' vinti.

Il Dongolah oggi sì desolato ed eremitico, ha anche esso ovunque lapidi d'antica popolazione e prosperità. Meraouek, El-Arak, Kannek, Barkal ec. ec. son cantoni più o men copiosi di ruine. Ma quelle di Mon-Barkal son tali e tante che il nostro Autore si credè per qualche istante autorizzato ad asserire esser quello il sito sul quale sedeva un dì la magnifica Meroe. Là, in un vastissimo spazio tutto ingombro di macerie e sfasciumi, non veggonsi che piramide scrostate o intatte, obelischi prostrati o erti, colonne sane o spezzate, per terra o in piedi, piloni ed archi interi o diruti, frangimenti di statue di sfingi ec. ec. In mezzo ad un gruppo di otto piramidi si trova un bel tempio tifonio, scavato nel masso granitico del monte, adorno di statue e cariatidi con la testa d'Iside, e forse il più

conservato fra tutti i monumenti di quelle regioni affricane. Nell'ingresso regge tuttavia intero un elegante peristilio con bassi rilievi nell' intercolunnio. L'azione effigiata da queste sculture è un re che sacrifica al Dio Toth. Il quale monarca, secondo l'illustrazione del signor Champollion il juniore, è Tarako, il primo della stirpe etiopica che conquistò l' Egitto otto secoli innanzi l' era volgare, e fu il ceppo della 25ma delle dinastie computate da Manitone. In un altro tempio vedesi tuttora l'altare di granito con tre fori sulla sua superficie superiore; fori destinati o allo scolo del sangue delle vittime, oppure alla ferma commessura del tripode. Onde esser brevi infine diremo, che Mon-barkal è un vasto museo parte sotterrato parte scoperto, che fora sufficiente a ricolmar di rarità tutti i musei d'Europa. Poichè Cailliaud si fu accertato che quel cantone non esser potea la Meroe, si credè in dritto di asserire che ivi era Napata floridissima colonia meroese.

Intanto l' esercito egiziano raggiugnea le truppe kaikiesi presso Korti. Si cominciò coll' inviare araldi onde parlamentar la pace. Erano ulemi i più di questi messaggieri, e predicavano la sottomissione. Intimavasi a' Kaikiesi, rinunciassero al mestiere di scorridori, si addassero all'agricoltura, e per guarentigia consegnassero armi e cavalli. Rispondevano essere pronti a sottomettersi e pagare il tributo, ma non già a perdere cavalli ed armi. Queste risposte erano preludio di ostilità. Si venne infatti a giornata. Una vergine kaikiese, montata sovra dromedario riccamente bardato, dava il segnale della battaglia con un grido di guerra da fila in fila ripetuto da tutti i combattenti. L'impeto e l'urto delle due schiere fu violento e sanguinoso; l'ala destra d'Ismayl fu anche oltremodo malconcia, e risospinta tutta la linea egiziana. In quel mentre le artiglierie di quest'esercito impresero a fulminare la strage e lo sgomento nell'altro che non avea cannoni. Rinanimita allora la cavalleria del Bassà, ricorse con molta furia alla carica, rompendo disordinando e sbaragliando i cavalli nemici; quindi si volgeva a piombare e sbramar la sua ferocia

sulla infanteria, che ben presto ingombrò il campo di cadaveri e di sangue.

Agli orrori della battaglia seguiron quelli dell'inseguimento de' fuggitivi, dell'uccisione de' raggiunti, dello spoglio degli estinti, e infine dell'atroce ferità del mozzamento d'orecchia a' morti. Il campo dei vinti fu messo a sacco, e Korti dato alle fiamme.

Però anche nel conflitto delle atrocità fra le genti più agresti lampeggiano azioni generose. In quell'orrido trambusto di fuga sgozzamenti saccheggi incendi, la cavalleria vincitrice, che qua e là scorrea per far prigioni o prede, raggiunse e prese un drappello di donne e di schiavi che salvavano la principessa Safia figlia di Zibert, uno de' precipui regoli kaikiesi. Bella e nel primo fior degli anni, fatta più interessante dalla sua sciagura dal pianto e dalle flebili voci di esser restituita a' suoi genitori, fu presentata ad Ismayl. Ismayl tuttochè nella rigogliosa ardenza sì della gioventù come della vittoria, non che abusarne, dolcemente la riconsola, e rivestendola con ricchi abiti alla foggia egìzia, la rimanda al padre suo. Tocco da tale generosità, inattesa da un inimico vittorioso, Zibert volle mostrarsi non men magnanimo. Fa egli posar le armi alla sua tribù ed a quelle di molti suoi parenti. Questo esempio, imitato da altri ottimati, fece pacificata la Kaikia.

La Kaikia era una specie di repubblica *federale* retta da tre melikki (principi); Caus cioè, Omar, e Zibert. Secondo le memorie tradizionali di quelli abitatori, erano essi i nepoti di una tribù araba seicento anni fà ivi condotta e domiciliata da Kaikie, che diede il nome alla provincia. Sdegnando l'agricoltura e ogni altra arte di pace, lasciando alle donne la cura delle greggie e degli armenti, non trattavano che le armi, ed erano continuamente a cavallo in scorrerie. Con ciò Ismayl che li domava ad un viver civile non sì nefario, qual è quello di perpetui ladroni, fu salutato come benefattore delle caravane e di tutte le provincie finitime.

L'opera di costringere tribù feroci a rinunciare alla vi-

ta rapinatrice e addarsi all' agricola, è senza dubbio laudevolissima. Ma quando si pone riflessione a' disastri al sangue agli eccessi e sovente all' immanità, che bene spesso van dietro a tali imprese, si potrebbe esser tentato ad esitar nel giudizio, se un incivilimento iniziato con sì crudi mezzi valga, oppur nò, il prezzo onde compro è da chi il dà e da chi il riceve. Però sembra legge della cosmogonia morale quella che *l'umanità* delle genti debba essere inoculata con grandi violenze alla natura dell'uomo. Omai è dimostro che i primi selvaggi, i quali lasciando il vivere ferino e vagante convennero in società, nol fecero che mossi dal bisogno di provvedere a'pericoli, e mutuamente sovvenirsi sia contro le fiere sia contro altri selvaggi. Saggiato quindi il primo bene sociale, ecco i prodi che fatti più arditi, non attendono di difendersi dagli offensori, bensì vanno in cerca degli insocievoli facinorosi onde spegnerli o ammansarli; ecco insomma gli Ercoli; allegorici personaggi de'quali ogni nazione vanta il suo nelle età così dette *eroiche*. Toccati poi i tempi istorici, veggonsi i popoli sforzar colle armi altri popoli ad attemperar feroci usanze, come i Siracusani sforzando i Cartaginesi ad abolir i sacrifizi umani. Il quale vero è comprovato anche nelle epoche che hanno fama di colte. Fu visto infatti il terrore di una strepitosa vittoria arrestar la scure che da un anno tagliava teste, e un nuovo Ierone non conceder pace se non a patto che cessasse un orrendo tribunal di carnificina empiissima. A queste violenze materiali, intente a migliorar gli uomini, pareggiano i mezzi spirituali idonei a colpir gli animi incolti. Indi le spaventose superstizioni delle società primitive; che idee soavi ed indulgenti non avrebbero effetto veruno sulle menti di uomini agrestissimi, formidabilmente concitati dalle piene passioni di una natura indomita. A scoterli atterrirli ed affrenarli acciò non riprecipitino nello stato nefario ed *eslege*, vogliónsi opinioni di spaventi e cruciati, di deità irose e ultrici quanto l'uomo istesso in quell' incomposto inizio di società. Ma facciamo ritorno all'argomento.

Dalla Kaikia inoltrandosi l'esercito nel Barbar, il Ma-

likko barberese Naser-adyn veniva incontro al vincitore, e gli prestava omaggio. Sono anche di sangue arabo quegli abitatori; sono grandi e belli della persona. Le donne anche esse molto leggiadre e amabili, non vivono la vita sì schiava delle altre mussulmane. In generale i costumi vi sono più umani che nell'altre provincie di quella regione affricana. Ciò è forse perchè il Barbar, per la sua posizione geografica, è un luogo di quasi giornaliero transito delle carovane. Il commercio è ovunque il temperatore dell'indole e degli affetti.

Al di là del Barbar si procedea nel Chendy; e fu quivi che il nostro esploratore invenne alfine la tanto indagata Meroe. D'Anville ne divinava la situazione geografica; nella coincidenza cioè del 16° paralello nordico col 31° meridiano orientale. È una vastissima valle di ruine d'ogni genere; ovunque non vedi che cumuli e congerie di rottami; piramidi obelischi colonne archi tempj ipogei statue ec. rottami ombreggiati dalle palme o assepàti da mimose e altre piante di quel clima.

Come Gerusalemme e Siracusa antica era Meroe suddivisa in tante città, cadauna delle quali avea la sua particolare cinta di mura. Tutti i monticelli inclusi nel gran pomerio, e su' quali giacciono le maggiori reliquie, hanno la rispettiva cerchia loro. Ma più che altrove è scorgibile un tal recinto interiore, là ove pare che fosse il tempio primordiale della Metropoli. Ci si distingue tuttavia la scala per cui si ascendeva al santuario: scala lunga oltre a cinquecento piedi. A giudicar da' ruderi e basamenti era fiancheggiata da leoni e sfingi di granito. Dodici statue di questi animali adornavano la base del frontispizio, nel quale tuttora si vede la porta d'ingresso maggiore. Il tempio sorgeva nel centro di una corona di piramidi; e pare che fosse o usanza architettonica, o costume di adornarne i luoghi destinati ai cimiteri, quello di costruire a gruppi queste moli, che diremmo esclusive dall'Africa, ove non fossero state anche trovate fra gli *indigeni* messicani; talchè tu ne vedi sei quà, dieci là, venti altrove, fino al gruppo più numeroso che ne ha trentotto. Sono quasi tutte scrostate

dalla vetustà e dalle intemperie; a malgrado però della rosione esteriore si discerne che aveano le pareti non già piane bensì a gradini. Hanno tutte il sepolcreto interno, e l'ingresso ad oriente. L'oriente fu un simbolo *istintivo* nelle religioni o materie religiose di tutti i popoli.

Fra quelle ruine v' è un tapinissimo villaggio il quale col suo odierno nome di Merroeh conserva intero ed incorretto quello della famosa città vetustissima. Ma l'importante osservazione che notava Caillaud è quella di scorgere le forme de'volti, le tinte, le fogge delle chiome e delle vesti, le armature, le masserizie, le stoviglie ec. non già degli ottimati che son di lignaggio arabo, bensì del basso popolo *chendiese*, perfettamente simili a quelle che sono effigiate sì nelle pitture come ne'bassirilievi de'monumenti egiziani nubici ed etiopici. Quel basso popolo adunque è l'ultimo rampollo e l'estremo residuo dell'antica nazione equatoriale, della nazione *indigena* d'Africa; il quale rampollo non imbastardito dalle straniere invasioni, conservò e conserva pur oggi inalterati i lineamenti i costumi e gli usi degli avi suoi.

Picciole e rare son nell'istorie scritte le notizie della possanza meroese. Plinio dice che Meroe aveva tributario l'Egitto e metteva in campo oltre i due cento mila guerrieri. Flavio Giuseppe aggiugne che quel poderoso reame denominavasi la Sabea (imperiata da quella principessa che andò ad onorar Salomone) e che quindi Cambise in onor della sua madre le impose il nuovo nome. Un' altra principessa detta Candace vi reggea l' imperio allorchè Nerone mandò colà oratori romani. Tutto il resto delle memorie è sparito. Ma quelle ruine son feconde lapidi pel filologo e pel filosofo, che sapendo leggerle, potrà penetrar l'occhio della mente fra le tenebre de' secoli oscuri, e traguardarvi un mondo politico, istorico e civile, che fora delirio sol sospettare senza le tante reliquie d' arti, di gesta e di robustezza. L' orgoglio europeo spregia e quasi abomina oggi l' africano; esso il degrada, non chè in usi schiaveschi, in impieghi anzi a guisa di bruti; e intanto l'africano non solo ci precorse nell' erudimento, ma fu il

nostro istitutore. Il libro in cui fu affidata come sacro deposito l'alta notizia della cosmogonia primitiva e delle primitive genti, fu scritto in Affrica (3). I sacerdoti africani sogghignavano alla boriosità sì nazionale come scientifica de' greci, e il compatian quai fanciulli. Però raggiugniamo il nostro viaggiatore.

Si era esso inoltrato con l'esercito egiziano là ove finisce il nome del Nilo; là ove cioè si maritano i due fiumi Bianco e Turchino, così detti dal rispettivo colore delle acque loro. De' quali il primo corre dall' occidente, dal mezzogiorno l'altro. Il terreno interposto fra essi è il Sennar. Mentre Ismayl si avanzava verso la capitale di questo reame, Cailliaud navigando fluvialmente esplorava il corso del Bianco. Quivi altro spettacolo tutt'opposto a'già veduti; non più sabbie e deserti, ma terra ricca di rigogliosissima vegetazione, e delle pompe della natura non perturbata dall' umana coltura. Veggonsi i margini del fiume incrostati da conchiglie a mille colori, e le ripe inselvate da foreste e macchie sì dense, sì intrecciate da liane serpentine e vitigni, che forman quasi una massa compatta di verdura. Sovra questi buscioni inalzano le cime loro le palme, i tamarindi, i sicomori, l'aghoul, e l'immenso baobab, che spesso ne' punti ove è angusto il letto delle acque, tocca e confonde i suoi rami con quelli degli alberi dell' altra sponda. Allora navigavasi sotto arcati viali, in cui l'ombra opaca temperava l'estuante aere del clima. Ma questo grato senso era amareggiato dal brivido di veder guizzare ipopotami e coccodrilli intorno alla barca. Con maggior brivido vedevansi arrotolati a spirali o lubricar verdi serpenti intorno a'flavi fusti delle palme. D'albero in albero svolazzavano uccelli a piume vaghissime, o saltabeccavano scimie. Il selvaggio silenzio di quelle selve non era rotto che da un misto di canti di volatili, di sibili di rettili, di crocidar d'anfibi, di ruggiti di leoni, e del cupo mugolìo degli elefanti. Fra que'fitti e cespugliati macchioni pascolavano onagri, giraffe, pantere e

(3) *Eruditus erat Moyses in omni scientia Ægyptiorum.* S. Luca.

altre belve. Era in somma un misto di bello e d'orrido a vedere; una natura abbandonata a sè stessa, e perciò portentosa nella selvaggia e bruta sua maestà.

A malgrado di cotanta salvatichezza attuale, afferma ciò non ostante Cailliaud che si discernono in quell'inospita terra i segni delle opere dell'uomo incivilito, tostochè visibilmente scorgonsi le imboccature e le foci di canali artefatti sia per irrigare, sia per comunicazioni commerciali. Indi quell'odierno covile di bestie feroci era un dì stanza di popolo colto e ordinato. Quali vicende!

Esplorato il corso del Bianco fino a Taibach raggiungnea Cailliaud l'esercito già pervenuto alla metropoli del Sennar. Bady Re sennarese erasi sottomesso; ma Adlan suo competitore al trono vagava pel deserto, ove fu trucidato da alcuni sicarii. I suoi figli chiedean vendetta ad Ismayl, e l'otteneano tremenda. Un drappello di cavalleria egiziana avea raggiunti e catturati gli assassini; in questa escursione avea anche tolta e menata schiava una tribù di negri. Ismayl rendeva la libertà a questi miseri, ma dannava al palo gli uccisori di Adlan. Questo supplizio ignoto agli Etiopi, e l'atrocissimo spettacolo d'uomini infilzati a pertiche, che in esempio di spavento furono confitte a terra sulla pubblica piazza e così lasciate per più giorni, convellea d'orrore e d'indignazione tutti gli abitatori.

Vuolsi che il Sennar fosse l'antica Macrobia che trovasi memorata nell'istoria della spedizione di Cambise. L'Islamismo vi fu introdotto verso il nono secolo della era egirica, ossia verso il 15° della nostra. L'odierna popolazione sennarese è un misto di tribù diverse; delle quali le men tinte sono di sangue arabo; le altre abbronzate verdi o nere hanno origine dalla Cafreria dal Sudan o dalla Nubia. Vi son poi gli Ahmas, ossieno i rossi; e probabimente son questi i nepoti degli antichi etiopi, de'quali è noto che rossigna era l'epidermide. Debbe essere molto antico questo promiscuato domicilio di differenti razze in quelle regioni, poichè nelle pitture degli ipogei e de' santuari si veggono effigiate le figure con i testè detti diversi coloriti.

Nel Sennar rinvenne Cailliaud lo scarabeo sacro degli

antichi egizii, che tutti i naturalisti credeano non più esistente fra le specie viventi. Quello rinvenuto dal nostro viaggiatore, e conservato pel gabinetto d'istoria naturale di Parigi, oltre ad essere quale il troviam descritto in Eliano ed Orapollo, è anche perfettamente simile alle imagini che se ne veggono negli antichi dipinti de' ruderi affricani.

Fra le tante cose memorevoli del Sennar noteremo la malattia endemica di quella provincia; del *ferendyt* cioè, ossia del verme che si ingenera e sviluppa fra la cute e i muscoli del corpo umano, come la tenia ingenerasi e cresce nelle umane intestina. È più o men lungo secondochè più o men tarda a cavar la sua testa dalle pustole che va producendo. Allora la guarigione è operata afferrandolo con le mollette ed estraendolo.

Intanto l'esercito fu ivi colto dalla stagione dell'esiccamento delle acque, e perciò dall'epoca delle malattie maremmane. Molti erano i morti giornalieri; moltissimi o quasi tutti gli infermi. I Sennaresi abituati al clima e non travagliati dal contagio, l'attribuivano ad una vendetta che il profeta facea sugli invasori. Concitata da questa superstizione la brama della patria indipendenza, si tramava per tutto il Sennar una cospirazione ed un insorgere generale. Già ne era imminente lo scoppio, allorchè l'arrivo d'Ibraim, fratello d'Ismayl, con un rinforzo di soldatesca, dileguò la sedizione e impedì l'esterminio. Col mutamento del campo in luogo più salubre, e sopravvenendo l'inverno, man mano si attenuava finchè cessò l'epidemia. Risolvevano allora i due principi d'invadere il contiguo Fazoql, sperando largo bottino di schiavi e d'oro essendochè è popolato quel reame da molte tribù idolatre, ed ha fama d'essere ricchissimo di miniere metalliche.

Si entrava adunque nel Fazoql; e ricevuta la sottomissione del sovrano fazolquese, si imprendeva a scorrere i cantoni de' Kaffiri, ossia degli idolatri. Il gius delle genti fra' mussulmani è d'aver dritto alle cose ed alle persone di ognuno che non sia islamita. Noi dimostrammo altrove (4)

(4) Vedi Antlog. N.° 76. Viaggio di Denham, ec.

che il principio originario della schiavitù presso i popoli tutti, è nella differenza delle religioni. L' uomo seguace di un culto crede inferiore e reprobato ogni altro che adori Numi diversi da'suoi. Indi con buona fede e convincimento si estima autorizzato ad avervi signoria e farlo suo schiavo. Con ciò l' Affrica, ove trovansi in maggior copia e contatto popoli di fede diversa, è il vivaio perpetuo e inesauribile degli schiavi, presi e fatti tali da' Maomettani che vi sono i più forti. I miseri negri senza alcuna forza sociale, e composti appena nel primitivo stato di famiglia, son quelli a' quali come a bruti si dà caccia da' Mauri e dagli Arabi, onde poi farne traffico sia con altri affricani, sia con gli europei stabiliti nelle Americhe.

Le prime scorrerie furono larghe di prede umane e d' orrori, perchè impensatamente colte da tal disastro le prime tribù sulle quali infuriarono gli Egizi. Sgozzati i vecchi e i bambini, non si menavan prigioni che gli idonei alla fatica; i giovani cioè e gli adulti. Arsi i casolaracci e le capanne, rapinata la poca greggia, devastati i poderi, non udiansi e non vedeansi che ferità empie ed immani. Avvertiti da cotanto flagello fuggian nel più folto de' boschi gli altri negri; e non paghi di schivar le catene con la fuga, prendean su' ladroni una vendetta che fu in procinto d' essere esterminatrice di tutto l' esercito invasore. Era esso attendato nel mezzo di antica selva ingombra di fogliami ciocchi tronchi e rami aridissimi. Spirando un vento impetuoso i selvaggi appiccarono il fuoco intorno intorno al campo. In baleno ecco globi di fumo e di fiamme divoratrici che progredian con violenza, e sempre più stringean l' oste egizia chiusa in quell' anfiteatro d' incendio. Indi lo scompiglio e il disordine fatto più grave dall' imminente accensione de' cassoni d' artiglierie. Fortunatamente per gli Egiziani e pel nostro viaggiatore un piccolo arco dell' imfiammato recinto non ardeva tanto da vietar l'uscita; verso quella strozza con orribil baccano si precipitavan le torme; ed ivi quasi facea la precipitosa calca ciò che non fecero le fiamme. Perirono arsi o affogati molti cammelli cavalli dro-

medarii ed uomini Cailliaud dovè salvar sulle sue spalle il proprio bagaglio.

Que' negri son famiglie cafre sparse nelle provincie nubiche etiopiche e abbissiniche per qualche antico trasmigramento forse delle genti interiori d' Affrica. Adorano il sole e la luna; e più l'una che l'altro, probabilmente perchè in quell'urentissima latitudine è più soave l'astro della notte che quello del giorno. Adorano anche il Baobab, trovandosi sempre quest'albero adorno di conchiglie, d'amuleti, di nastri, d' armi ec. ec. appese al suo tronco a foggia di voti o offerte. O forse è esso l' altare del culto semplice e rozzo di que' rozzi e semplicissimi selvaggi. Sono poligami, e costumano il divorziare. Hanno l' usanza di stimatizzarsi la cute non già con la pungitura come altrove, bensì col fuoco. L' iniziale agricoltura loro è sol nel seminare e raccorre il *dourah*. Il resto dell' alimento è loro procurato dalla caccia che danno a' bufali, agli elefanti, a' leoni, alle pantere. Vendono quindi pelli e sanne alle caravane che transitano pe' loro borghetti, e con questi generi vendono anche l'arena d' oro che raccolgono stacciando le sabbie de'fiumi.

Questo tapino commercio d' oro e d'avolio, ingigantito dall' esagerazione delle cose lontane fra' barbari, e più d' ogni altro dall' avidità de' due principi egiziani, i quali non vedevano che masse e miniere di metalli preziosi, fece risolvere quella rischiosa incursione. Ma svanirono i be' sogni e le speranze d' immensa preda sì umana che metallica con la fuga de' negri e col disastro patito dall' esercito. Eransi perdute e le tende e le salmerie e le munizioni, ed uomini ed animali. Non ad altro giovò la scorreria se non a far conoscere alla geografia il corso del fiume Turchino fino a Dinka, e quello del Bianco fino a Fadassy. Con ciò si soffermava Ismayl attendendo ulteriori ordini del padre suo circa l' andare innanzi nell'Abissinia, o il ritorno in Egitto. Cailliaud vedendo non più esservi opportunità ad esplorar altre contrade, e mosso inoltre dallo stato assai cagionevole di Letorzek suo collega di viaggio, riprendea la via del Kairo. E fu fortuna

per la salvezza non men della sua persona, che delle raccolte rarità anticaglie e notizie, il separarsi dal figlio del Bassà. Ei pare che fosse destino di questo principe il morir arso. Scampato quasi per prodigio al testè memorato incendio acceso da' negri, non ebbe ugual ventura in quello tramatogli da Nimir, melikko del Chendy, nel ritornar che faceva in Egitto. Invitato ad un banchetto e ad una festa, oppure orgia, notturna in una casa, in cui si erano fatti tutti i preparativi per improvvisa inevitabile arsione, vi rimaneva immolato. Ciò avvenne poco appresso la partenza del nostro esploratore. Udia egli la nuova di sì atrocissimo finire approdando a Marsiglia.

Ampia collezione di mummie, papiri, idoletti, medaglie, amuleti, ornamenti, stoviglie ed altre rarità dell'antico Egitto fruttò questo viaggio al Museo di Parigi. Oltre a siffatte curiosità archeologiche, non men copiosa fu la raccolta delle notizie geografiche circa provincie per l'addietro quasi ignote agli europei. Cailliaud inoltre seppe non sol viaggiare esplorare ed osservare, ma benanche scrivere esponendo in bella mostra le novità e le cose viste nell'ardua e travagliosa sua impresa. Nè pago dell'eleganza nella narrazione la ingemma e condisce con dotta erudizione. Onde addurne un esempio trasceglieremo quello delle sue opinioni sopra un subietto, che naturalmente si annoda alla contemplazione delle tante reliquie di arti e di civiltà in quelle regioni; subietto assai disputato; e che ove fosse risoluto, non poco lume dardeggerebbe sul non men controverso punto della vera istoria del progresso d'erudimento nell'uman genere. Quella indubitata e vetustissima civiltà affricana fu essa ivi inoculata dall'Asia, oppure era *indigenica* d'Affrica?

Propugnatore del secondo parere è Fabre d'Olivet, il quale avvisa che la razza nera, ossia l'etiopica, incivilì molto innanzi dell'asiatica e dell'europea. Oltreacciò afferma egli, che questa stirpe equatoriale fu quella la quale, scampata dal cataclismo, conservò e trasmise alle altre genti le notizie *cosmogoniche* o *antropogoniche*. Però quest'au-

tore asserisce più che non dimostra. Voglionsi adunque argomenti di prove testimoniali o dedotte dalla natura istessa delle cose. Delle prime non si hanno che i contradittori asserti di Platone e di Erodoto; de' quali l'uno nel suo Timeo fa discendere l'erudimento egiziano da'popoli atlantici, ossieno mediterranei d'Africa; l'altro il fa risalire dall' Egitto in Etiopia col mezzo del conquisto che ne imprese e compì Psammetico. In tale bivio di documenti istorici, che mutuamente si distruggono, è forza altrove indagare il vero; e ben si appone Caillaud ormandolo nella *geogonia* e religione di quelle contrade.

L'Egitto è visibilmente una terra di deposito formata da' sedimenti del Nilo; indi fu una regione posteriore a quella dell'Affrica centrale, e con ciò assai più tardi dell'Etiopia abitata dall'uomo. Fora assurdo infatti il supporre che nacquero crebbero e ordinaronsi gli abitatori nella terra nuova innanzi che nell'antica; ma nonchè tollerata, è invece comandata dalla ragione l'ipotesi, che le famiglie abitatrici scendessero e si ampliassero in ragion che il fiume, respingendo il mare, ampliava i terreni abitabili. Valga lo stesso raziocinio circa gli animali terrestri, che naturalmente progrediscono con la medesima norma. All'esistenza degli esseri è indispensabile legge ontologica la presistenza dello spazio. L'uomo insomma era nelle parti interne prima che fosse nelle estreme dell'Affrica.

Era inoltre principio e fondamento religioso degli Egizj il divinizzare gli animali: sì gli utili come i nocevoli; l'utilissimo bue e l'ariete, non men che il velenoso rettile e il formidabile coccodrillo; ogni essere vivente infine, da cui si sperava il bene o si temeva il male. Fu già dimostro che gli animali suddetti eran discesi dalle regioni interiori in Egitto, in guisa che il Nilo andava man mano formando questa terra. Etiopiche adunque e non egizie erano le primitive idee religiose di que' popoli, tostochè originarj d'Etiopia erano gli elementi materiali del culto. Il quale argomento induttivo è confortato da un'altro cui non risponde. Nell'universa apoteosi di tutto il regno animale pres-

so quelle nazioni, il solo utilissimo camello non ebbe l'onore della deificazione. Nè fora intelligibile questa ingiusta esclusiva ove non si ponesse mente, che il camello è *indigeno* d'Asia non già dell'Africa. Onde è chiaro che allorquando gli africani impresero a conoscere un sì prezioso animale, e introdurlo mercè il commercio con gli asiatici, era già formata e ricevuta la nazionale religione loro. E siccome le religioni custodisconsi presso i popoli tutti mediante l'inviolata inalterabilità sì de' dommi come delle forme sancite dall'antichità, così gli Egiziani sacerdotali, più che altrove severi nella custodia arcana e immutabile del culto, non si estimaron autorizzati ad aggiugnere una novella deità nel novero di quelle riconosciute dagli avi, e trasmesse a'posteri. A chi è conta la sinonimia fra religione e dottrina, e con ciò quanto la religione cooperi alla civiltà, sarà anche lucido che tutta africana era l' una, tostochè egualmente tutta africana era l'altra. Questo ingegnoso ragionamento addita nel nostro autore un uomo abilissimo non solo ad esplorar i vetusti monumenti, ma benanche a meditarli, ond'essi suppliscano alle perdute istorie.

G. P.

Adunanza solenne dell' Accademia della Crusca.

Aprì quest' adunanza solenne, caduta in quest' anno il dì 11 settembre, l' accademico sig. prof. can. Bagnoli con una sua prosa di grandioso tema, e sublime, in cui si propose di dimostrare Omero, e Dante come due termini di paragone, originali, e sommi capi delle lettere universali. Il primo esemplare magno letterario venne da Omero, e da questo esemplare si derivò la greca sapienza. Egli difatti rappresentò l' uomo pubblico nell' Iliade, il privato nell' Odissea; il volgare, e stolido rappresentato avea nel Margite, se quel terzo poema per ingiuria dei tempi non fosse stato smarrito. La Grecia invero poco lungi dallo stato selvaggio all'apparir de'poemi del signor dell'altissimo canto muove ad ab-

bellirsi, e chiara farsi ed illustre, e a diventare maestra delle genti. Gli animi tosto si corroborano leggendo le geste degli eroi, si consolidano a gran carattere, si aguzzano alle dispute nelle adunanze, si addestrano alla sapienza nelle consulte, si sentono compresi di entusiasmo all'idea del bello, e del magnifico, e alle attrattive della poesia. Quindi i grandi uomini si elevano, sorgono i grandi legislatori, i sommi capitani, i savi magistrati , e le bene ordinate cose pubbliche, e private. In somma e filosofi , e artisti , e sacerdoti , e letterati trovano in que'poemi e norma e dottrina secondo lor subietto opportuna. Vinti poscia i greci dal valore romano divenner maestri de'vincitori, e perciò dal greco sapere venne a formarsi quello del Lazio come il Venusino il confessa. Ed allorchè le aquile latine mercè le vittorie si spinsero fino ai confini del mondo conosciuto , ne' paesi conquistati propagarono rapidamente l'una e l'altra letteratura, da cui ebbe origine la coltura universale; finchè a poco a poco coll'infievolir dell'impero, non decaddero pur esse, e finalmente per mala ventura nella comune barbarie non vennero pressochè ad estinguersi. Sursero dalla corruzione dell'idioma latino i volgari dialetti, varii secondo natura de'popoli; e del toscano si fece lingua scritta italiana. Nell'esporre le quali cose l'accademico fe'uso delle più sane dottrine derivate dai fatti, e dalla filosofia unica scorta al retto ragionamento. Fattisi adunque i tempi d' Italia somiglievoli alla fanciullezza de' greci omerici, era duopo un secondo esemplare magno alle lettere rinascenti, e Dante lo porse alla sua patria. A mostrar che n'avea l'attitudine, disse l'accademico essere in lui in sommo grado le due grandi potenze motrici a formare un gran poeta, il cuore, e la mente, e favellò del suo amore, della sua pietà esaltata per la morte di Beatrice, e poi pose in tutto il suo lume il suo gran carattere non atto a sostenersi in repubblica faziosa. Inteso l'accademico a dimostrar la somiglianza fra' due vati sostenne , che il ghibellino divenne simile ad Omero anco nella vita civile, libera , errante per cagion dell' esilio ; e qui diè tutto il suo sviluppo alla subalterna questione che nell' esordio s'era proposto di trattare , vale a dire, non avere l'esilio di Dante nociuto alla Divina Commedia. Errante difatti

per l'Italia, come Omero per la Grecia, vede, osserva, raccoglie pertutto onde ingrandire , e adornare il suo poema , cui era affezionato di più gagliardo amore, di quel che avrebbe fatto in patria. L'ira, e la pietà esaltate dalle sventurate vicende rinforzano in lui la tempra alle grandi opere sì necessaria. In effetto tanti bei tratti del divino poema han sua cagione nell' esilio , e le sue rampogne ai popoli d' Italia , e le sue invettive ai vizi degli uomini sono di un cittadino dell'universo. E nello stesso modo che Omero recossi in Egitto , e venne in Italia per far tesoro di sapienza , così Dante andò ad esercitarla nelle scuole di Parigi. Di che hassi ampia testimonianza nelle cantiche del Purgatorio, e del Paradiso. Che più ! il vate stesso comprova il divisamento dell'accademico, e chi legge i versi " O insensata cura de'mortali ec. ,, ne rimarrà pienamente persuaso. Riepilogate quindi le relazioni di somiglianza riguardo alla vita civile, e poetica de' due gran padri delle umane lettere , mostrò l' efficacia della Divina Commedia sulla risorgente coltura simile a quella de'poemi omerici sulla nascente. Dall'Iliade difatti, e dalla Divina Commedia vennero i gran modelli alle arti, ed i concetti ingranditi furono ad ogni maniera d'imitazione. Basti il dire che Dante formò Michel Angelo. Indi i sommi in lettere , e in arte ne vennero, e fu l'Italia, come la Grecia , maestra delle genti , Toscana l' Attica, Firenze Atene. Spaziò poscia l' ingegno dell' accademico nel confrontare quegli immortali lavori , e con critica sagace ne additò in che uno all' altro ceda, in che l'avanzi. Chiuse finalmente il suo dire con un' apostrofe all' Alighieri esternando i suoi voti per l' acquisto di nuove glorie alle lettere italiane, implorando che come un tempo sì benefico influsso sparsero le sue cantiche nelle patrie contrade, così il monumento che gli si erige ecciti scintille di genio , che con opre conservatrici della purità delle lettere , e più durevoli del marmo e del bronzo attestino al mondo la gratitudine de'suoi concittadini.

Duolci che la brevità che si addice ai termini d'un articolo non ci permetta di riportar lunghi tratti del suo di-

scorso. Le sue parole però forte sensazione destarono nell'animo degli ascoltanti, i quali commossi dalla grandezza del tema, dalla fecondità dell'ingegno dell'oratore nelle molte, ed acconcie similitudini, e negli ornamenti, con cui infiorò il suo stile, proruppero in applausi unanimi, segni non equivoci della loro approvazione.

Successe poscia il consueto rapporto annuale del segretario sig. cav. G. B. Zannoni, il quale diè incominciamento a quello col delineare un compendioso quadro della storia della malaugurata questione di lingua, cui non si ritorna ormai senza fastidio, e solo spinti da necessità di propugnare dei sofismi spacciati in tuono di trionfo che pongono a forza nella mano la penna. Così egli si fe' strada a parlare delle lezioni accademiche, che presero tema da questa medesima questione.

Contro un articolo della Biblioteca italiana (T. XLI.) in cui si pretese confermar le dottrine del Perticari favellò l'accademico Bencini. E poichè era stato detto dall' avversario, esser folle orgoglio il voler chiamar fiorentino il linguaggio italiano, perchè Firenze non avea nè la preponderanza del sapere, nè il predominio dell'armi, risponde, che altro è più sapere, ed altro aver prevalenza di dialetto, al che non son sempre necessarie le armi, come ne fan fede il dialetto attico, il picardo, e il castigliano, che solo prevalsero pe'loro pregi. Lo stesso avvenne del nostro salito a somma celebrità pe'tre famosi scrittori. E se questi nasceano in altra città, interrogava l' autor dell' articolo, anzi in tre diverse città, dovea prendere tre nomi diversi? Avrebbe sempre preso il nome dal popolo che la parlava, perchè gli scrittori non creano le lingue, ma le perfezionano. Dante e il Petrarca, si soggiugne, dettarono quasi tutte le loro opere fuor di Firenze scegliendo da ogni dialetto ciò che arricchir poteva la lingua illustre, del quale avvantaggio fu privo il Boccaccio. Ma questi disse di scrivere nel fiorentino idioma usato da Dante, e Dante in quello congiugnitore de' suoi genitori. Pochi poi sono gli stranieri vocaboli da Dante usati, ed anco ridotti all'analogia della propria lingua; nè molti poteano essere, chia-

mando l'Alighieri il linguaggio del suo secolo ancor recente, guasto spesso da molti, e coltivato da pochi. Onde Firenze per mezzo di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca ha certamente data la lingua illustre.

Lingua illustre ignorata da ogni altro popolo, e privilegio malaugurato d'Italia. Ma poichè non v'è errore, che non abbia origine da qualche specie di vero, così la ricerca, se quello che potea intervenire, siasi estimato intervenuto, fu il tema che prese a trattare l'accademico G. Capponi. Sia, o nò Dante l'autore della *volgare eloquenza*, nel farsi la lingua illustre maestra del bel parlare vede egli opinion ghibellina. Ogni lingua colta appartiene a estesa regione, che ha varii dialetti, il più puro de'quali è fonte alla lingua scritta, strumento alle creazioni de'genii, che stabiliscono il linguaggio intellettuale della nazione, e il carattere della sua letteratura. Questa lingua scritta però differisce sempre dalla parlata, che è pur suscettiva di nobiltà, perocchè quando la prima tratta interessi popolari importanti facilmente divien dimestica al popolo intero, ed allora a vicenda traggon vantaggio gli scrittori per la vita, e per la distribuzione sagace di concisione, e di copia, secondo la proprietà. Dal che ne segue che la lingua scritta non può mai farsi a bastanza popolare se non si accosti a una lingua parlata, e quest' ultima duopo ha di essere usata da chiari uomini, e nelle grandi occasioni, per divenire illustre. Queste due proposizioni schiariscono l'opinione del promotor della lingua illustre. Divisa Italia nelle fazioni aristocratica, e democratica, e questa prevalendo in generale all'altra, ogni provincia conservò il proprio dialetto, ma se vincea l'altra, signoreggiato avrebbe in tutta Italia il dialetto migliore, perchè la lingua segue la potenza politica. Sperossi tale effetto nella corte di Federigo, ma decaduta questa, i siciliani restaron col lor dialetto. Si sarebbe ciò anche ottenuto, se in un sol luogo della penisola si fossero trattati gli affari importanti degli italiani, come si vide accadere di recente in alcune capitali d'Europa, e anticamente in Atene, e in Roma. Ma

in queste due ultime città era festività, e lepidezza di lingua, che non si trovano se non dove ha centro la lingua; tal festività pure si rinviene in Toscana, dunque è da ragionare nello stesso modo. Ma i pregi destano invidia, e muovono a ira, e di qui hanno origine le detrazioni al vocabolario perchè della sola lingua Toscana, e perchè s'arricchì di tutti i modi de' toscani scrittori, e di voci antiquate a intelligenza degli antichi.

Ma se lo avesse esaminato, disse il collega Rigoli in una sua prosa, con animo pacato chi lo svillaneggiò con turpissimi attributi, mentre altrove l'avea chiamato il compendio del saper nazionale, avrebbe conosciuto che la perfezione non è data alle cose umane, e molto più a opera di vasta mole, e di molti collaboratori. Avrebbe pur discoperto che di molti falli sono da accagionarsi i copisti, e di altri più gli stampatori. Del resto gli accademici non han riputato il vocabolario al tutto perfetto, ma non sì tante mende vi rinvennero collo studio, quante ne vide l'altrui immaginazione. Difatti avendo l'accademico riscontrato gli esempi di moltissimi, e voluminosi testi, non vi ha trovato il più delle volte da correggere che errori di pagina, e d'abbreviatura. E benchè gli ultimi compilatori deferissero assai ai precedenti, pure molti errori emendarono, e l'accademico ne recò gli esempi. Se poi le vicende delle parole assomigliansi a quelle de' costumi, ingiusta è la taccia, che dassi agli accademici per attribuire a Dante, sulla fede de'codici, alcuni vocaboli che or sono solamente sulla bocca della plebe e dei rustici. Chiuse finalmente con invitar gli eruditi tutti della penisola a concorrer senz'altra gara, salvo quella della gloria, ad accrescere, e sempre più nobilitare il nostro idioma.

Vi si adoperano gli accademici e coi loro spogli, di cui il segretario diè conto sparsamente, e coi loro studi sui testi del buon secolo. Di uno di questi difatti diè conto l'accademico Tassi. Dell'inedito voglio dire chiamato *Scala di Santo Agostino*, o *del Paradisò*, che i compilatori della seconda edizione citarono sopra un codice del Pasciuto

ora smarrito. Vari trattati si conoscono di questo titolo, e tutti han fonte in operetta latina supposta di S. Agostino, o di S. Bernardo, ma da' Maurini fu restituita al suo vero autore Guido, o Guigo Prior quinto della Certosa maggiore, che visse nel XII secolo. Ne esistono diversi volgarizzamenti, alcuni testuali, altri parafrasati, ed uno di questi fu pubblicato dall'accademico Rigoli, ma niuno combina cogli esempi citati. Son questi però uniformi al codice esaminato dall' accademico Tassi, che è di suo possesso, scritto in pergamena sul principio del XV secolo, e però o è quello del Pasciuto, o una sua copia. Confrontando la dettatura di esso coll'operetta falsamente attribuita a S. Agostino, o a S. Bernardo non ne è una traduzione, ma sì un'imitazione; e poichè il codice, di che si favella, s'intitola *scala degli claustrali*, propone il collega che così si citi nella ristampa del vocabolario.

Come gli scrittori del trecento hanno universal diritto sulla lingua, così concedesi estesissimo sulle voci dette *tecniche* a quei celebri uomini che nei seguenti secoli trattarono delle arti ottime, e delle scienze. Dei loro trattati fecero spoglio alcuni accademici, e il collega Targioni da tali voci prese il tema per una sua lezione. Avea già mostrato, che molte di siffatte voci mancano nel vocabolario nostro, ed ora affermava potersi riempiere un tal vuoto somministrandocene i mezzi gli aumenti delle scienze, e le macchine inventate, che dan copia di voci, di cui l' accademico porse un catalogo. Di esse ragionando reputa degne del vocabolario quelle che han già effigie toscana, pensa il medesimo di quelle che ne son suscettive, ma a quelle del settentrione vorrebbe che se ne sostituissero di greche, o latine. Consiglia a schifare i francesismi, ed a profittare del vocabolario del Baldinucci, e dell' Alberti.

Da materia poi pertinente a legislazione, poichè è permesso dagli statuti, trasse argomento per la sua prosa l' accademico Collini prendendo a parlare della educazione, e dei diritti delle femmine. Si credano se vuolsi inferiori agli uomini, ma rimane pure ad esse l' obbligo di

perfezionare il carattere morale. Se educate siano all' arte del piacere agli uomini, e alle frivolezze, non potrà ascriversi unicamente a loro colpa il rompere il freno al pudore. Però sono necessari ottimi istituti per ogni classe di femmine onde procacciar felicità agli stati. Quanto ai diritti, le femmine non son dimenticate ne' codici di legislazione, ma non son trattate corrispondentemente al fine della natura, e della società. Difatti si concede loro tutela de' figli, e dei nipoti, e poi si sottopongono a perpetua tutela. Non han stato libero, e se mercanteggiano van soggette al rigor della legge. Si escludono inoltre dalla successione, così che pargoleggiando co' fratelli tra le domestiche pareti si considerano come pellegrine, poichè andranno a far parte d' altra famiglia con una dote, di cui però non avran l' amministrazione, nè l' usufrutto. Siano adunque marito, e moglie intenti alle cure domestiche, e la dote s' unisca agli averi del consorte sotto la medesima legge, e così lo scialacquo, e l'astuzia mercantile non si ripareranno alla inviolabilità delle doti.

Il collega Niccolini ravvicinandosi alle materie attenenti all' accademia parlò della brevità delle scritture. Il risparmio delle parole accresce gravità alle sentenze, ma si corre pericolo di farsi oscuri. Chi è oscuro non è conciso, perchè più tempo richiede ad esser compreso. È poi differenza tra *preciso*, e *conciso*, riferendosi il primo all' idea, il secondo all' espressione, ma non può esser conciso chi insieme non sia preciso. Può la brevità dividersi in mentale, e letterale, ma la brevità non può insegnarsi dipendendo dall' ingegno, che fra le idee sceglie la più ricca d' immagini, e che tosto s' imprime nell'animo, di che son molti esempi ne' classici. Vi ha pure una brevità che dipende dal pensiero, alla cui efficacia nulla può togliere lo scialacquo delle parole. Lucano nulla ha tolto al *Caesarem vehis* coll'intemperanza del suo ingegno. Si è eziandio brevi col racchiudere alcuna verità in una massima generale. L' accademico chiuse la sua lezione col dividere la brevità letterale in brevità per sottrazione, e in brevità per

modo, la qual' ultima suddivise poi in due specie, dichiarandole ad una ad una, e corredandole degli opportuni esempi.

Ebbe per tal modo fine il ragguaglio dei lavori, e delle prose accademiche di quest' anno; quindi il segretario imprese a render tributo di lode agli accademici de'Rossi, e de' Rosmini rapiti da morte.

Carlo Rosmini nacque in Roveredo il 6 novembre del-1763. Di molto ingegno in buona indole gli fu cortese natura, pii ed amorevoli sortì i genitori, esperti e dotti i maestri, e per tempo contrasse amicizia con quel Clementino Vannetti ammirabile del pari pel suo sapere, e per l' illibatezza de' costumi. In questa felicità di circostanze prese il Rosmini attitudine a formarsi letterato perfetto, alle quali è da aggiugnersi il vantaggio di una copiosa biblioteca domestica. Laonde diè opera a varie biografie, tra le quali primeggiano quelle di Ovidio Nasone, e di L. Anneo Seneca. La vita del primo posa sul fondamento delle di lui opere, delle quali dà ragguaglio diligentissimo, e i pregi nota, e i difetti che sono grandi egualmente; cagione delle lodi, e dei biasimi del Sulmonese, perchè fra'lettori altri imbattendosi in falli non lievi, di lunga ira s'infiammano, e ciechi si rendono ad ogni merito, ed altri rapiti in ammirazione dai sommi pregi, i difetti non veggono, o minori gli veggono. Dalle opere parimente è tratta la biografia di Seneca dal Rosmini sotto tutti i riguardi considerato, e quanto agli scritti un retto criterio il guidò a difenderlo, o a censurarlo assennatamente secondo ei meritava.

Ma piacque al Rosmini di rivolger l' animo alla gloria letteraria della moderna Italia dettando le *memorie intorno alla vita, e agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò Roveredano* autore di non pochi libri con laude scritti, e che nei poetici studi a lui fu guida, e maestro. Come in ciò porse argomento d' animo grato, così nello scriver le vite di celebri italiani del XV secolo arrichì la letteratura d' importanti notizie disseppellite dagli archivii, e dalle

biblioteche, notizie che fecer salire in fama uomini immeritamente obliati. Testimonia ciò la vita di Vittorino da Feltre sì benemerito della completa educazione della gioventù, vita scritta dal Rosmini con ordin nuovo, e sparsa di notizie de' suoi discepoli, dei quali nulla sapevasi innanzi.

Quasi posson dirsi opere di nuovo tema la vita del mite Guarino, e quella del turbolento Filelfo; e la stessa lode dee darsi alla storia delle geste di Gian Jacopo Trivulzio uno dei capitani più illustri, onde si glorii la nostra penisola. " Fu il magno Trivulzio ardito, e felice nelle imprese, ingegnoso negli stratagemmi, imperturbabile nei pericoli, pronto nelle deliberazioni, e grande nel consiglio, ma i francesi, a' cui trionfi in Italia tanto avea egli contribuito, ne tacquero, per l'antica e ancor permanente rivalità nazionale, le gloriose azioni, e quello solo malignamente accolsero nei loro istorici libri, che disseminato si era in disonore di lui ". Alcuni italiani gli tributarono in ampii inediti volumi altissime lodi, ma dalle prove non avvalorate. Il Rosmini però ponendo tutto a confronto coi documenti, dietro la scorta di questi or loda, or riprende il Trivulzio, purgandolo con ottime ragioni dall' accusa di aver tradito quella patria, di cui fu proclamato padre, e conservatore.

Sullo stesso appoggio de' documenti scrisse egli una nuova storia di Milano, che pose il colmo alla sua gloria letteraria. Compresa è questa storia in un' introduzione, e in diciotto libri. La prima parla dell' origine di Milano, e giugne fino al 1152 per tempi oscurissimi, gli altri cominciano da questo punto, ed arrivano fino al 1535 nel qual anno cessò Milano d' esser metropoli di nazione.

Ebbe essa lode di esattezza, d' imparzialità, di sana critica, e di essere scritta in stile rapido, chiaro, ed elegante, ma non tacque la censura, non sempre moderata, e cortese; poichè tale per ingenito maltalento dettò tre lunghi discorsi col solo intendimento di lacerarla. Alle calunniose tacce di libro pericoloso alla religione, alla politi-

ca, e al principato, nulla rispose il Rosmini, che non ne avea duopo, giustificandolo a bastanza l'opera stessa, e la sua condotta a tutti ben nota, mostrossi però docile a chi gli facea rimprovero di non aver condotto più innanzi la narrazione, e con saggia risposta s'accinse alla continuazione, che condotta fino al 1740, nel qual anno cessò di vivere Carlo VI, tuttora inedita giace. Pagato così l'intero tributo alla città, che fu a lui seconda patria per gratissimo domicilio, pagollo a natura morendo repentinamente il dì 9 di giugno dell'anno che or corre. D'altre poche di lui opere non ragionò il segretario per affrettarsi a tesser dell'altro accademico il funebre elogio.

Gio. Gherardo de'Rossi mancato di vita il dì 28 marzo del corrente anno, nato era in Roma il 12 marzo del 1757. Si fece egli ammirar ben tosto per la perizia, e l'integrità nel commercio, e pel molto conoscersi delle umane lettere, e delle arti. Di questo secondo favellò secondo l'ufficio suo il segretario, e tosto si volse all'esame de' libri, di cui una parte ha argomento dall'antiquaria, e più dalle arti del disegno; consiste l'altra principalmente di poesie, e di commedie.

Un uomo d'intelletto sagace, e d'ottimo discernimento vivente dopo le scoperte del Winckelmann nella città già regina del mondo, ed amico ed ammirator del Visconti, e del Zoega non può che seguir la retta via nell'interpretazione degli antichi monumenti. Seguilla verisimilmente il de' Rossi nel comento ai vasi dipinti del Duca di Blacas sebben non prodotto alla luce, perchè non se ne allontanò nelle altre minori opere già fatte pubbliche, ove non si desidera nè giustezza d'idee, nè temperanza di congetture; al che aggiungansi le osservazioni sull'arte, e sul meccanismo di essa, come si avvera nelle tre lettere al Millingen sulla manifattura de'vasi dipinti. Più si conosce quanto egli nel fatto delle arti sentisse avanti nelle *memorie per le belle arti* opera periodica uscita a mensuali quaderni dal 1785 al 1788, e per la parte maggiore da lui scritta, e dal cav. Onofrio Boni. "Tutte cose pari erano nel

De' Rossi, e nel Boni: pari lealtà, pari ingegno, e sapere, e pari arguzia di facetissimi sali; d'altronde le circostanze di Roma rendean i lor occhi nelle arti eruditi. Quindi il buon riuscimento delle memorie ancor ricercate, e con frutto rilette; prova convincentissima, che il dispregio, e la dimenticanza non sono il fato di tutti i giornali, ma sì di quelli unicamente, che governati da spirito di parte, e da municipalismo appaiono voler piuttosto giudicar dei nomi che delle opere „.

Di lavori, e di libri appartenenti alle discipline tutte del disegno si fa esame nelle memorie, nè la poesia vi si trascura, nè la musica. Il principale scopo di esse sembra essere di rilevare sì i pregi, che ai poco esperti nè tutti, nè al tutto si manifestano, sì di notare ancora ai meno istruiti quei difetti, cui spesso fa velo la celebrità dell' artefice, o dello scrittore. Perciò grande è il possesso della storia dell'arti antiche, e delle moderne, che vi si riscontra, vivace, e rapida la descrizione delle opere, onde dassi il ragguaglio, nè si sommergono i ragionamenti in quelle pompose frasi, in che tenta nascondere la propria insufficienza chiunque scrive dell' arti a dispetto della natura, che gliene negò il sentimento.

Averlo essa infuso nel De' Rossi fu palese anche nelle sue *lettere pittoriche sul campo santo di Pisa*, ove la perizia del Giotto è specialmente disvelata, e le vere intenzioni di esso, e degli altri pittori di quell' insigne edificio furono con felicità d'ingegno dal nostro scrittore discoperte nelle loro famose rappresentanze.

Diede cenno poscia il segretario della *vita*, che il De' Rossi scrisse, *d' Angelica Kauffmann*, e delle sue *notizie istoriche del cav. Seroux d' Agincourt* cui fu legato in stretta amicizia, e delle opere de' quali favellò con diligenza, e dottrina. Discorsi i modi per cui la Kauffmann pervenne a non volger fama, e detto, come essa alla somma facilità del pennello congiunse i severi principii di Mengs, annovera tutte le di lei opere, e ne palesa il divisamento. Dell' Agincourt poi narra come alla storia della decadenza

dell' arti si preparò colla lettura degli antichi scrittori, e delle varie istorie delle città, col recarsi nel sublime orror delle catacombe, e col cercar tutta Italia. Applaude alla somma sua pratica, e all' accuratezza di sue osservazioni, e il segue col darne esatto ragguaglio.

Scese infine il segretario alle poesie, e alle commedie. Quando scrisse Tullio (*Pro Archia*) che il poeta trae sua forza dalla natura, non volle al certo escluderne l'arte; ora il De' Rossi ebbe molto da quella, ma non fu al tutto sollecito di questa. Vaghe sono le immagini delle varie specie di poesie che egli dettò, fra le quali risaltano maggiormente gli scherzi poetici, e pittorici, ma la prolissità nello stile, la bassezza delle parole e la fiacchezza del verso oscurano i pregi, fra' quali è primo la cognizion del costume, la quale lo rese atto a scriver commedie. Non è però da farne confronto col Goldoni. " È il Goldoni, disse il segretario, uno di quegli uomini privilegiati che natura alle nazioni, perchè abbian esse vera, e somma gloria, parcamente dispensa. Conoscitor sommo del cuore umano, e dei costumi delle genti, sopraggrande in ingegno, e fantasia, ricco in caratteri, e costantissimo, ritrovator facile di naturali incidenti, spontaneo, e vivace nel dialogo, ogni argomento anche il più tenue, e al nulla vicino, sa egli rendere importantissimo, traendo ovunque a lui piaccia ogni genere di ascoltatori. Che s'ei dal tema posto si trovi in impensato sviluppo, maestrevolmente e in un attimo se ne dislaccia; e se talvolta cader sembra in languore, è quasi ruota di fuoco artificiato, che quando a spegnersi par vicina, si riaccende più viva, e in più rapidi giri largamente sfavilla ,,. Tale essendo il Goldoni, molto debbono valutarsi i suoi imitatori, se abbiano il secondo seggio dopo lungo intervallo. Dee perciò tributarsi lode al de' Rossi perchè egli intese all' imitazione della natura, mostrandosi semplicissimo negl'intrecci, e schifando l' eccesso ne' caratteri, cui però dà il necessario ingrandimento, col moltiplicarne in conveniente spazio di tempo le verisimili azioni. Rammentate dal segretario come prova di

ciò le sue migliori commedie, disse, che nell'imitazione stessa della natura si ristrinse alla sua Roma, cui talora dispiacque perchè morse con troppa asprezza. Freddo gli sembra talvolta il dialogo, e i detti acuti con istudio inseriti. A malgrado di ciò resta sempre vero che egli tenne in cosiffatti componimenti la retta via, che non battuta da alcuni suoi contemporanei gli guidò a sconci drammi, che or, mediante il ritorno al buon gusto, più non si soffrono sulle nostre scene. Da ciò prese argomento il segretario a sperare, che in Toscana, ove hassi il vantaggio in iscriver la commedia per lo spirito del nostro dialetto, e in declamarla per la felicità della pronunzia, si procacci progredimento al teatro italiano; e chiuse col far voti che abbia alla fin compimento il progetto di formare una stabile compagnia comica in Firenze, mezzo efficacissimo per svegliare gl' ingegni a dar operà ai drammatici componimenti.

Così ebbe termine il rapporto del segretario, che io compendiai, valendomi per lo più delle sue stesse parole, dalle quali chiaramente, sebben meglio della sua integrità, apparisce la di lui destrezza nel riunire con felicità di passaggi le disparate materie, che egli seppe rivestire di rette osservazioni, e di piacevoli adornamenti di stile. Per lo che si rinnuovarono gli applausi dalla colta, e numerosa udienza dilettata dal suo ben tessuto ragionamento.

F. P.

Histoire des Français par J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI. Vol. 7, 8, 9. Parigi 1826.

(*Vedi Antologia N.* 74, 75, 77.)

Art. IV.

Congetturerebbe ognuno che i giureconsulti dell'età di mezzo, i quali avean costantemente fra mano il più gran monumento della romana sapienza, dovesser annoverarsi fra i

benemeriti propugnatori dei diritti politici dell'uomo associato. Disgraziatamente la storia ci obbliga a formarcene un' altra idea.

In Italia, contro i diritti delle italiane repubbliche, e de'principi italiani, difesero i giureconsulti le pretensioni imperiali, e si mostrarono in Francia acerrimi sostenitori dell'assoluto potere de're in danno dell'aristocrazia e de'nuovi *comuni.* Una tal cooperazione all' inalzamento del poter regio, si considera dal nostro autore siccome la caratteristica del periodo di storia che dall' assunzione al trono di Luigi IX si estende sino alla coronazione di Filippo di Valois (ann. 1226-1328). Prima di entrare a renderne conto, ci piace fermarci alcun poco a delineare il carattere de' giureconsulti, onde non abbia a dirsi trascurata una classe di persone che per più di tre secoli spartì col clero il dominio dell' opinione.

Se lo studio dei giurisperiti si fosse raggirato sulle costituzioni di Costantino e de' suoi successori, che buona parte occupano del codice; o sulle verbose e vendute novelle di Giustiniano, se ne capirebber facilmente le inclinazioni servili. Ma le maggiori cure furon rivolte al digesto, a quello subordinarono l'intelligenza del codice a segno tale, che spesso invece di riconoscere una variazione storica nella giurisprudenza, furono cattivi interpreti delle volontà imperiali. Perlochè si rimane maggiormente sorpresi che non abbian avuta bramosia d'emulare l'indipendenza filosofica dei giureconsulti romani; i quali in mezzo alla massima decadenza d' ogni viver civile ridussero a pratiche conclusioni i dettati dell' antica filosofia, e si sforzarono a sottrarre la legislazione dall' influenza corruttrice del dispotismo degli imperatori. Nè è da creder che ai nostri mancassero le forze dell'ingegno. Dotati di potentissima, e direm anco sorprendente memoria, valentissimi in dialettica, al par de'teologi sottili nel ritrovar le più astruse distinzioni per conciliare le leggi, o nel trar regola generale dalle risoluzioni di fatti in specie particolari per servire ai bisogni dell' insegnamento e del foro, avrebber potuto as-

sai più di quello che fecero. Ma stimando tutto perfetto nelle leggi romane, assoggettarono all'autorità la ragione; e la forza dell' autorità produsse il solito effetto di sterilire e comprimere gli ingegni, e di chiuder le vie del cuore.

Lungi dal favorire l' autonomia delle città italiane si affaticarono i giureconsulti a tenerla ne'più angusti confini ristretta. Ed avvezzi come erano a legger nelle prime pagine del digesto quelle parole probabilmente supposte da Triboniano *quod principi placuit legis habet vigorem*, e le altre *princeps solutus est legibus*, delle quali ultime per difetto di cognizioni storiche non intendevan limitata l'efficacia alle leggi sul celibato, si fecer le più alte maraviglie vedendo dei poveri borghesi resistere agli imperatori, e stabilirono sui dritti de' principi tali teorie, che ai tempi nei quali siam nati tutti i sovrani o per prudenza, o per coscienza, o per pudore temerebbero di praticare.

Se dai giureconsulti volessimo volger lo sguardo a tutte le altre persone che abdicando la ragione han preso un qualche celebre testo per guida, potremmo rammentar gran copia di simili ma più perniciose aberrazioni. Inutile del tutto non sarebbe il discorso, poichè quasi sempre ha dominato fra noi la smania di aver un qualche libro in conto di perfetto, universale, infallibile, intorno al quale si son spesi studi lunghissimi e faticosi distraendo le menti dai più importanti interessi sociali. Ma lo scendere a'particolari ci trarrebbe troppo lontani dal nostro subietto, e potrebbe forse farci comparire irriverenti verso persone che pure convien rispettare. Continuiamo a dire de'giureconsulti.

Errando nella interpretazione per meschinità di erudizione filologica, più di una volta corressero secondo la naturale equità diverse disposizioni del dritto civile, e bandirono alcune delle tante sottigliezze non più adattate alla nuova condizione de'popoli. Introdussero sulle prescrizioni, sulle caducità, e sopra ogni modo di pena de'rimedii equitativi necessari in tempi d'ignoranza, e di soverchieria. Per altro dando in tal guisa maggior latitudine all' arbitrio del giudice, sempre più incerta fecero la giurisprudenza.

Di più, per un male inteso amor proprio la fecero oscu-

ra. Perocchè siccome son soliti praticare tutti quelli che devon più ad un improbo studio che a'doni di natura, procurarono i legali di render difficile ed arcana la scienza onde sottrarsi al giudizio del senso comune. Favorirono forse a questo fine le procedure segrete, compilarono per lo più in lingua morta gli statuti municipali, usarono dell'idioma del Lazio nelle scritture, nell'insegnamento, e nelle dispute forensi. Il popolo, giusto perchè non gli intendeva, aveali in maggior venerazione. È credibile che si valessero della semplicità popolare per imbrogliar gli affari, ed impinguare la borsa, ma bene è certo che si adopràrono anco per gettare i fondamenti del gius naturale, accreditando certe massime colle quali si stabilivan de'confini all' onnipotenza legislativa. Chi legge Alberico Gentile, Grozio, e Bodino può vedere quanto questi antichi maestri di diritto naturale, delle genti, e politico, si giovassero degli scritti de' dottori italiani.

Delineando il general carattere dei giureconsulti, abbiam preso a modello gli italiani, perchè le glosse dell' Accursio e dei suoi predecessori, i commentari e le altre opere del Bartolo, del Baldo, e del Castrense, per tacer di quelli di minor nome, per più secoli han servito di norma alle decisioni de' tribunali in Germania, in Francia, ed in Spagna, non menochè in Italia. Per lo che ci sembra poter dire a ragione che l' Italia, nell'età di mezzo, dette i maestri pel foro; nel sedicesimo secolo mercè le fatiche di P. Manuzio, del Sigonio, e del Panvino somministrò nobilissimi esempii dello studio della storia del dritto; e per opera dell' Alciato e del Ferretto, i quali i primi fecero una bella applicazione della filologia e della storia all'illustrazione de' testi civili, pose la prima pietra della celebre scuola francese. Ciocchè era da dirsi in particolare dei giureconsulti francesi lo mostrerà il progresso della storia.

Il poter regio, preponderante nel sistema politico di Francia fino da' tempi di Filippo Augusto, non fece gran passi sotto Luigi VIII, e quando Luigi IX fu chiamato a succedere gli animi de'grandi eran disposti alle ostilità. La regina Bianca, che tenne le redini dello stato nella minor

età del figlio, più di una volta vide l'autorità in pericolo per le guerre de' feudatari. Nè furon pacifici i primi anni del governo del re, ma finalmente ridusse in ossequio i nemici, non tanto per la forza delle armi, che per la moderazione nella vittoria.

Le moderne e le antiche storie di Francia molti principi ci rappresentano illustri per gesta militari, ma di pochi ci parlano che per amor del giusto e dell' onesto abbian lasciato di sè ai posteri una memoria cara ed onorata. E se i letterati ed i poeti usan celebrare i principi che salirono in possanza violando trattati, facendo correre a torrenti il sangue de'sudditi, e consumando improvidamente le pubbliche, e le private ricchezze, per lo contrario i filosofi devon lode ed ammirazione a quelli che in mezzo alle seduzioni del potere ebber la forza di seguir le vie della giustizia. Luigi nono ci sembra appartenere a quest' ultima classe. Animato dall' amor del giusto prese per regola di agire ciocchè credea esser dovere, onde quello che vi è di condannabile nell' opere sue anzichè all' uomo deve attribuirsi alle opinioni dominanti in quel tempo.

Secondo il metodo che abbiamo adottato pei nostri articoli, lasciando da parte le guerre interne di Francia e le due crociate condotte da Luigi nono, ci limiteremo alla storia civile e morale del suo regno. Alla qual cosa vorremmo che fosse conveniente principio il ritrarre le parti del carattere del re, per le quali può aversi buon saggio dell' indole de' tempi.

La religione fu sempre il motivo delle azioni di Luigi IX, perlochè la chiesa l'ha posto nel catalogo de' santi e ne ha avuto onore. Piena sommissione agli insegnamenti dommatici della chiesa, umiltà e pazienza senza limiti, mortificazione della carne, disciplina, repressione d' ogni slancio di sensibilità, liberalità verso la chiesa, e precisione nel recitar le ore canoniche, tali erano le virtù che propriamente dicevansi religiose. Per amor del vero dobbiamo soggiungere che le pratiche del culto non tolsero il re alle cure civili, nè si vide o trasandare l' amministrazione della giustizia per recitare delle preci, o evitar

una guerra richiesta dalla sicurezza dello stato, e dal voto nazionale, per aver bell' agio di darsi agli ozi della devozione. Nelle relazioni domestiche fu figlio riverente e pio, marito fedele, padre affettuoso. Giunto all'ultima ora di vita in mezzo ai solenni pensieri che ai cristiani suole ispirare il pericolo della morte, rivolse la parola al futuro re, e raccomandatali la religione proseguì a dire in questa sentenza: " nell'osservare la giustizia sii rigido e leale senza volgere nè a destra nè a sinistra; sostieni la parte del povero finchè la quistione non sia chiarita; se qualcuno l' ha da fare con te stai per lui contro di te fino a che non sia scoperto il vero, in tal guisa otterrai che i tuoi consiglieri giudichino secondo la giustizia; la guerra non fare senza gravi ragioni; quanto più presto puoi sopisci le guerre e le contese; fai diligenza nell' aver buoni *baili* e *prevosti*; informati spesso dei fatti loro, e cerca a sapere come si comportano quelli del tuo palazzo; procura che le spese del tuo palazzo sieno *ragionevoli*; per ultimo, diletto figlio, t' imploro tutte le benedizioni che ad un figlio può dare un padre buono ed affettuoso.,,

A tante virtù univa Luigi IX molta aggiustatezza nel parlare, nè gli era ignota quell'arte di dire in tempo belle parole, per cui i suoi successori posson riconoscersi sempre francesi. Ma questo uomo giusto, pio, e di buon senso fu tratto dalla forza dell' opinione dominante a continuare la persecuzione civile contro gli eretici già proscritti da'suoi predecessori. Scrivendo una orazione d'elogio avremmo ricoperto con pietoso velo questo errore del buon re, che peraltro era allora errore comune, ma parlando di storia un assoluto silenzio ci sarebbe sembrato colpevole.

Rivoluzioni importanti seguirono nell'ordine legale di Francia intorno ai tempi di Luigi IX. Il primo luogo nell' esporle deve assegnarsi al diritto pubblico.

Dopochè i Carlovingi ebber dato alla sovranità una base teocratica, il popolo fu riguardato piuttosto come una proprietà de'governanti, che come il generatore ed il vindice dei poteri sociali. Diversi corollarii tutti egualmente

funesti ai popoli ed ai principi derivaron da questo principio.

I preti, che figuravano come distributori del potere, si immaginarono aver dritto di ritoglierlo, nè senza taccia di contradizione potea negar la conseguenza chi avea ammesso il principio. Quanto danno venisse all'umanità, alla religione, ed alla chiesa dall' esercizio di queste pretensioni, niuno vi è per poco versato nell' istoria che ardisca finger d'ignorarlo.

Per altra parte i principi credendosi autocrati stimarono i popoli siccome soggetti meramente passivi, e tenner per fermo niuna promessa, niun regio giuramento in favor de' sudditi, ed in diminuzione della prerogativa reale, esser obbligatorio in coscienza.

Luigi IX, che pure in molte cose era uomo superiore al suo secolo, credè al principio della teocrazia, e fino ad un certo segno ne ritenne le conseguenze. Disapprovò in vero l' animosità contro l' illustre dinastia Sveva, ma mentre negava ai papi il dritto di deporre i re, pensava che a questo atto politico per potentissime cagioni potesse estendersi la superiorità di un generale concilio. Relativamente poi alle promesse regie, mostrò la sua opinione annullando le provvisioni di Oxford ed altri privilegi, allorchè fu preso per arbitro nelle discordie fra Enrico III, ed i baroni inglesi.

Ma la sola opinione del re non era la regola del diritto pubblico di Francia. Se esso era divenuto maggiore di forze a ciascuno de'feudatarii, se da tutti era reputato qual supremo signore, non per questo era perduta ogni memoria degli antichi comizi nazionali, e nemmen potea dirsi estinta l'indipendenza feudale. Fuori de'dominii immediati della corona, e de'piccoli feudi che direttamente prestavano omaggio, non erano osservati gli ordini regii se non in quanto piaceva al feudatario di mandarli ad esecuzione. Nei maggiori affari il re convocava i grandi, e decideva secondo il loro consiglio. Così quando per scrupolo di coscienza Luigi IX dubitava della legittimità delle conquiste di Filippo Augusto,

i grandi l'impedirono dal fare imprudenti restituzioni. Ed allorchè Innocenzo IV lo richiese di riceverlo in Francia, rispose non lo poter fare senza'l parere de' magnati *che niun re di Francia*, sono sue parole, *può disprezzare*.

Mandavan pure de' deputati al parlamento le città libere del regno, e nelle leggi risguardanti il commercio si trova menzione del consiglio e dell'assenso de' buoni uomini de' comuni. Nulla di meno non ci pare che da questi pochi fatti possa dedursi avere avuta allora la Francia una costituzione politica simile a quella di cui godeva già l'Inghilterra.

Ben è vero che qualunque fosse l'estensione dei dritti dell'aristocrazia, e de' privilegi delle città, si dee questo elogio al re che non tormentò la Francia con guerre dirette a spogliare i feudatari, o i comuni, e solo quando fu provocato prese le armi per la difesa de'propri diritti, pronto a far la pace su eque basi, e fedele nell'osservarla.

Si accordano gli storici nel rappresentare Luigi IX qual fondatore del dritto canonico particolare della Francia, e delle libertà della chiesa Gallicana. L'importanza di queste materie in ogni stato cattolico ci obbliga a dargli luogo dopo il dritto pubblico, del quale posson considerarsi come un appendice.

Sino dai più antichi tempi della monarchia francese gli ecclesiastici godevano dell'esenzione da' tributi, e dal foro comune. A titolo di donativo soccorrevan talvolta ai bisogni dello stato, e con decima imposta per indulto pontificio somministravan benchè di mala voglia denari alle crociate, li quali spesso ricevevano una diversa destinazione. Non venne in mente a Luigi IX di toglier l'immunità de' tributi, ma bensì i bisogni della civil sicurezza lo fecer pensare a sopprimere il *privilegio del foro*. Trattò a questo oggetto colla corte romana, e potè ottenere che i chierici dopo le funzioni di degradazione fosser consegnati al braccio secolare pe' più gravi delitti, ed ogni privilegio cessasse per gli ammogliati, e pe' negozianti che pativan d' esser tonsurati onde sottrarsi ai tribunali comuni.

Alle scomuniche ed interdetti, per leggieri motivi

fulminati da vescovi e da prelati, pose un freno il re col sequestro de' beni temporali, metodo di ridurre il clero ad ubbidienza, conosciutissimo nella giurisprudenza francese, e praticato con successo. Se Luigi IX non fu l'istitutore degli appelli *per cagion d'abuso* (*comme d'abus*) dalle corti ecclesiastiche alle civili, almeno tardaron poco ad introdursi, e furon forse una conseguenza dell' ordine giudiciario da lui adottato.

Nelle materie beneficiare importantissime, quando le maggiori proprietà sono nelle mani del clero, la corte di Roma aveva introdotto l'uso di conferire i benefizi a'suoi più fidi per diversi titoli in pregiudizio de' collatori ordinari, e talvolta perfino de' patroni privati.

Questa nuova disciplina, che toglieva la maggior parte de'benefizi ai nazionali, già adottata in Inghilterra, avea prodotto tal malcontento, che poco mancò che non ne venisse uno scisma. Che se lo scisma non ebbe luogo dovettero per altro accorgersi i papi che'l clero inglese non era zelante nè nel sostenere le bolle pontificie, nè nell' osservare gli interdetti e le scomuniche. Per questo Luigi IX, che avea a cuore la pace della chiesa, con sua prammatica sanzione ordinò l'osservanza degli antichi canoni in Francia. Nel tempo stesso aggiunse un articolo che, per la sua arditezza, merita d'esser riferito per intero: " Noi vogliamo, son parole „ della legge, che le collette di denaro imposte dalla corte „ romana alle chiese del nostro regno, per le quali il re- „ gno è stato miseramente impoverito, in niun modo si esi- „ gano, nè quelle che fossero imposte in avvenire, se non „ in quanto abbiano una causa ragionevole, pia, urgentis- „ sima, spontaneamente ed espressamente riconosciuta da „ noi, e dal consenso della chiesa del nostro regno „ (1).

(1) Dobbiamo avvertire i lettori che in alcuni antichi esemplari della prammatica sanzione di San Luigi manca quest'ultimo articolo. Nonostante i propugnatori delle libertà della chiesa gallicana l'hanno sempre creduto autentico, appoggiati ad altri antichi esemplari, ed alla testimonianza di Matteo Parisio scrittore sincrono, ed alla tradizione forense. V. *Dupuis, Traité des droits et libertés de l'Egl. Gall. pag.* 26 *ed* 1639. *Fleury. Hist. Eccl. liv.* 86, §. 1. *Nat. Alex. Hist. Eccl. sec. XIII. Cap. X, Art.* 3, *pag.* 289, *Tom.* 7, *ed. Paris*, 1714, dove l'autenticità del controverso articolo è sostenuta a spada tratta.

Queste disposizioni, contrarie agli interessi temporali della corte romana, potrebber sembrare in contradizione colla piena ubbidienza che attribuivamo poc' anzi a Luigi IX nelle materie di religione. Ma noi preghiamo i lettori a toglier argomento da questo per credere che già si cominciava a pensare esser necessario distinguere la religione dalla sua forma esteriore , la chiesa da' suoi ministri, gli insegnamenti dalle opere. Col sussidio di queste distinzioni, i cristiani de'medii tempi trovarono il modo di prevenire o di soffocare i dubbi, che potevano esser generati dall'osservazione de'fatti che avean tutto giorno sott'occhio.

La pietà di Luigi IX si mostrò nella abolizione della pruova per duello, o per le altre purgazioni volgari dette *giudizi di Dio.* Sebbene non si conosca decisione della chiesa universale che abbia approvato questo modo di pruova, pure è un fatto che i laici e gli ecclesiastici ne usavano ne'giudizi sì civili che criminali. L'abolizione dei duelli come pruove, ordinata da Luigi IX pe'suoi dominii, non gli fece cessare del tutto, poichè sotto i re successivi la proibizione si vede spesso rinnovata ora temporariamente ed ora in perpetuo. Perlochè si fa manifesto che la volontà assoluta de' re è inefficace a mantenere le buone e giuste leggi, comunque basti a fare eseguire le violente e tiranniche , se le leggi non trovan già un appoggio nei lumi e nella moralità del popolo.

Nell' ordine giudiciario e nelle procedure , grandi innovazioni seguirono intorno a' tempi di Luigi IX. Si mantennero in vero le giurisdizioni feudali, poichè il re non si credeva il dritto , nè avrebbe avuta la forza di sopprimerle , ma si introdusse l' appello dal giudizio de' particolari signori ai tribunali regi. Alla procedura orale si sostituì la scritta, ed alle forme semplici degli antichi *placiti* succedè la complicata ed oscura procedura civile canonica che vigeva nei tribunali ecclesiastici. Per siffatta procedura i baroni che sedevano ne'parlamenti del re, o giudicavano ne'propri feudi , cacciati dalla noia cederono il posto ai giureconsulti che avean presi per assessori. Questi gelosi dell'aristocrazia feudale usarono tutti i modi per menomarne il potere. Vollero che tutti gli uomini liberi avessero il diritto di dichiararsi

sudditi immediati del re, e declinar così dalla giurisdizione feudale, e ridussero d' esclusiva competenza de' tribunali regi la cognizione di certe cause maggiori, conosciute sotto nome di casi regali (*cas royaux*).

Pare che a quest' epoca si possa fissare l' uso generale delle procedure secrete, e perciò la moltiplicazione d'ogni modo di suggestione e di tortura, secondo l' esempio che ne avea dato al principio del secolo l' Inquisizione della fede. Esistono delle leggi di Luigi IX le quali vietano l'uso della tortura quando il reo è aggravato da un sol testimone, e in molte circostanze ne ordinano la liberazione sotto cauzione. Ma tutte le leggi favorevoli alla civil sicurezza dei disgraziati che capitano in mano della giustizia, sono eluse quando non vengano garantite dalla pubblicità di tutta l' istruzione del processo.

La legislazione penale, riformata anche essa sotto Luigi IX, era crudele sì per la troppo frequente applicazione della pena di morte, che per l' atrocità de' modi con cui si troncava la vita agli infelici delinquenti, degni più di commiserazione che di pena, perchè trascinati al delitto dall'iniquità degli ordini sociali.

La più lodevole parte della legislazione criminale di Luigi IX ravvisasi nell' interdizione delle guerre private, per le quali i nobili offesi, invece di ricorrere ai mezzi legali, su qualche innocente parente dell' offensore facean ragione dell' offesa. Questo crudel modo di vendetta, che perpetuava gli odii fra le famiglie, temperato in principio da Luigi IX, fu da lui generalmente abolito per tutto il regno. Con tutto ciò se ne scorgono le vestigia anco sotto i re suoi successori.

Qualche riforma si scorge anco nella legislazione civile, principalmente nella parte che ha maggiori relazioni colla pubblica economia. Prendendo consiglio per questo dai commercianti e dalle corporazioni degli artefici, il re vincolò l' industria, sanzionò il monopolio, e confermò l'uso delle matricole. Nella parte risguardante i contratti, fidandosi alle opinioni pregiudicate di quel tempo, proibì ogni interesse del denaro, come se fosse illecita usura, per

lo che le usure disoneste e palliate crebbero oltremodo. Ma una riforma giustissima fece Luigi IX nell'interesse vero del commercio e della moralità pubblica, ordinando la fabbricazione di buona e giusta moneta, la quale volle che fosse ricevuta per tutto il regno. Esistevano in quel tempo più di 80 feudatari col dritto di batter moneta, i quali speculavano sulla pubblica fede. La moneta regia, siccome buona, ottenne facilmente il primato. Avremo luogo di osservare più sotto come i nipoti di San Luigi tornarono alla antica consuetudine.

Le principali leggi di Luigi IX furon fatte nell'intervallo fra la prima e la seconda crociata del re (ann. 1254 al 1270). Si trovano raccolte fra le ordinanze de' re francesi, e compendiate, o ampliate nel codice conosciuto sotto 'l nome di *Stabilimenti di San Luigi*, il quale non sembra nè compilato, nè pubblicato per ordine regio. Secondo l'esposizione che abbiamo fatta, pare che ai tempi di Luigi IX, (usiamo quest'espressione perchè non siam così stolidi da volere attribuir tutto al monarca), si gettassero i primi semi del dritto pubblico e privato che ha regolato la Francia fino alla rivoluzione.

La lunga pace interna della Francia dette luogo a consolidare ed estendere le riforme nelle leggi e nell'amministrazione, e i giureconsulti presero cura di farle prevalere alle opposizioni de' feudatari; ma sarebbe difficile, per mancanza di documenti, determinare l'indole e la durata degli ostacoli, e additare con precisione i progressi. Convien credere pertanto essersi fatti gran passi sotto il regno di Luigi IX, perchè la poca capacità del successore Filippo III non dette animo alla rivolta. I borghesi, ed i subfeudatari, allettati dalla più facile amministrazione della giustizia che conseguitava l' incremento del poter regio, massimamente lo favorirono. Contrabbilanciando la forza de' maggiori signori, impedirono loro di pensare alla resistenza, e li obbligarono a soccorrere il re di denari e di milizie nella guerra intrapresa contro la casa d'Aragona. Ma nè questa guerra nè altri fatti di Filippo III meritano che ci fermiamo a discorrere di lui, essendo all' uopo nostro più

conveniente parlare di Filippo IV soprannominato il Bello, non men celebre despota di quello che l'avo suo fosse stato re giusto e moderato. Tanto è vero che *rade volte risorge per li rami l'umana probitate.*

Filippo il Bello negli anni del suo regno, che appartengono al tredicesimo secolo, spogliò ingiustamente il re di Inghilterra di una parte dell'Aquitania, e condusse le floridissime città di Fiandra a ribellarsi al loro signore, promettendo ampliazione di libertà e di privilegi. Ma presto i fiamminghi furon ridotti a pentirsi della fiducia che avean posta nelle promesse regie; e perchè erano di animo generoso, ed altamente sentivano i beni delle libere istituzioni politiche, colla punta della spada rivendicarono i loro diritti. Nella storia militare del regno di Filippo il Bello, e de'suoi figli, le guerre di Fiandra occupano il primo luogo, ma a noi basta averle rammentate. Della corruzione e dell' intrigo si valse più che delle armi Filippo il Bello per acquistar nome di potentissimo re. Estese i suoi politici raggiri alla Spagna, all' Inghilterra, alla Germania ed all'Italia, e per tutto suscitò discordie ed impacci ai vicini.

Nell' amministrazione interna dello stato, Filippo il Bello conculcando ogni regola di giustizia, ora perseguitava gli ebrei ed i negozianti italiani, per trarne denari, ora obbligava i ricchi a portar le argenterie all' erario, ed ora distruggeva ogni pubblica fede alterando la bontà ed il valore delle monete. Tante rapine non servirono a farlo ricco, e spesso si trovò scarso di danari, lo che ha dato luogo a congetturare che molti ne spendesse nella corruzione e nell' intrigo, rendendo questi modi di acquistar preponderanza politica dannosi ai popoli assai più delle guerre.

Andrebbe errato dal vero chi traendo argomento dalla storia d' altri tempi credesse il clero sotto Filippo il Bello semplice spettatore dell' oppressione del popolo, perocchè anch' esso ne ebbe la sua parte. Diversi vescovi furono spogliati de'feudi, processati per fellonia, e probabilmente calunniati, e niuna ecclesiastica immunità ottenne rispetto. Fece sentire la sua voce dal vaticano Bonifazio VIII; e

benchè dalla natura fosse dotato di un carattere poco pieghevole, seppe usar di un linguaggio che appariva pieno di dignità, e di moderazione. Le umiliazioni che il papa soffrì sono notissime, ma la storia delle vertenze fra la sede apostolica e'l re di Francia suole esser infedelmente scritta, per lo che gli studiosi di cose ecelesiastiche potranno trar gran lume dai capitoli del nostro autore che la riguardano.

Senza pretendere di sostener le parti di Bonifazio VIII, converremo esser provato, che Filippo il Bello non osservò quella decenza e moderazione di linguaggio che dee pur sempre mantenersi nelle relazioni di principi indipendenti, e che la sua vendetta potè dirsi vile piuttosto che ardita, mentre la condotta del papa fu circospetta; e ponendoci col pensiero nel caso di lui, la diremo per fino moderata. Vero è che questa moderazione ha una spiegazione naturalissima. L'uso fatto da' pontefici delle massime di Gregorio VII, avea resa del dominio del senso comune la distinzione de' particolari interessi della corte di Roma da quelli della chiesa universale. Nè è da credere ch'l successore de'papi che aveano efficacemente deposti gli imperatori, sarebbe morto di rabbia e di dolore per l'affronto sofferto in Anagni, se non avesse sentito esser già molto cambiata l'opinione. In altri tempi l' eccesso dell' umiliazione avrebbe dato potere, nè forza di dispotismo sarebbe bastata a tener soggetto il popolo, che tutta la religione riduceva al versar per la fede il proprio sangue, e l'altrui colle guerre e coi supplizi. La formula di scomunica fulminata da Benedetto XI contro gli *offensori di Bonifazio VIII, consiglieri ed ausiliatori*, nella quale il re sebbene indirettamente compreso non era nominato, può considerarsi qual nuovo argomento in favor di ciò che andavamo dicendo. Ad onta di tanta timidezza Benedetto XI morì avvelenato poco dopo avere scomunicato i nemici del suo predecessore.

La morte di due papi fu un tremendo avviso per Clemente V loro successore, il quale si mantenne nella devozione di Filippo per paura, più che per altri vincoli, che non poteva stimar validi siccome contrari alla

dignità ed all'indipendenza del papato. La compiacenza fu spinta sino a processare l'estinto Bonifazio VIII come accusato di eresia e di mali costumi. Molti testimoni furono sentiti, de' quali alcuni dicevano il papa ateo e materialista, altri eretico, moltissimi gli imputavano ogni eccesso di lussuria, mentre per lo contrario non pochi l'addebitavano di diverse ridicole superstizioni. La corte romana, che avea ammessi i testimoni ed incautamente avea cominciato un processo da porre a soqquadro la chiesa universale, ebbe bisogno di grand'arte per evitar la condanna. Ma la critica storica paragonando le testimonianze incompatibili fra loro, calcolando le probabilità di corruzione, considerando esser quasi moralmente impossibile che un papa quando anco fosse, volesse apertamente mostrarsi *spirito forte*, conclude che sarebbe presunzione il pretendere di distinguere il vero dal falso nelle accuse date a Bonifazio VIII, e ci obbliga ad un prudente scetticismo.

Una conchiusione presso a poco simile siam costretti ad adottare relativamente al processo de'templari. Arrestati da Filippo il Bello, e sottoposti alla tortura, confessarono tutto quello ch'era loro imputato. Ma i concilii particolari, da'quali furono in principio giudicati, si mostraron dubbii nella decisione, e la condanna definitiva, non dal concilio generale adunato a Vienna in Delfinato, ma da un concistoro del papa a cui intervennero molti padri del concilio fu pronunciata. I principi sollecitati da Filippo il Bello, perchè trattavasi di arricchirsi delle spoglie altrui, facilmente acconsentirono alla soppressione dell'ordine. Si calcola che più di quindici mila individui di nobilissime famiglie fossero in tal guisa ridotti a misera vita, e non pochi di essi condotti sul patibolo.

Mancherebbe una parte ragguardevolissima al quadro del despotismo di Filippo il Bello, se omettessimo il ritratto che il nostro autore ci fa de' suoi ministri. " Filippo avea „ per sistema, dice l'A., di governare col mezzo de'tribu- „ nali, e servirsi di uffiziali di giustizia per vendicarsi dei „ nemici. Disgraziatamente dappoichè Luigi IX avea riposta „ ogni fiducia nei giureconsulti era cresciuta in Francia una

„ generazione di uomini arroganti pel sapere, gelosi di ogni „ altra autorità, indifferenti ad ogni principio di morale, „ e d'onore, pronti a servire il poter regio in qualunque „ passione del re. Pietro Flotta cancelliere, Enguerrando „ di Marigny confidente di Filippo, Guglielmo di Plasian, „ e Guglielmo di Nogaret, che servirono il re con tanto „ ardore contro Bonifazio VIII, eran istruiti a questa scuo- „ la giuridica, ed aveano imparato niuna ingiustizia esser sì „ grande che a nome della legge non si possa commettere. „ Quando la corte avea indicato l'uomo, o il corpo mo- „ rale che desiderava rovinato, sapevano i giuristi accu- „ mulare gran quantità di testimonianze, fra le quali ci „ è impossibile distinguere i fatti veri dai falsi, o da quelli „ che perdono la loro entità critica per un malizioso iso- „ lamento. Tuttavia non è dato di leggere i loro volumi- „ nosi processi senza accorgersi di tutta la viltà di una nera „ calunnia. „

Il cuore di ogni uomo dabbene si sentirebbe sollevato se quel principe il quale offese i sudditi nelle persone e negli averi, ne turbò le coscienze, li calunniò nell'onore, e tutte le parti ebbe di tiranno, avesse alfine per la giusta ribellione de' popoli pagato il fio di tante iniquità. Ma se si prescinda da alcune sommosse dell'infima plebe prodotte da penuria di viveri, e facilmente o sedate o represse, Filippo IV ebbe i sudditi obbedientissimi. Due volte convocò gli stati generali chiamandovi i deputati de' comuni, e li trovò quanto re desiderar possa, docili nell' approvare. Nè in quelle assemblee nazionali si fece sentire una libera voce in sollievo de'patimenti del popolo. I tre successori di Filippo il Bello, Luigi X, Filippo V, e Carlo IV, benchè di gran lunga inferiori a lui in talenti ed in ardire, non provaron neppure essi quella tarda vendetta de' popoli che fa ragione dell' ingiurie ricevute da un despota di grande animo, sui figli, e sui nepoti, per lo più viziosi ed imbecilli.

Pari alla sorte de're non fu quella degli strumenti della tirannide; i figli di Filippo li fecer morire odiati dal popolo, e disprezzati dall'autorità a cui avean prostituito la coscienza e l'onore. Ma questo esempio non bastò a correggere i costumi,

perocchè i legali seguitarono a favorire il potere assoluto, e coi loro raggiri resero inutili le concessioni fatte da'figli di Filippo per quietare il malcontento popolare. Sotto questi tre ultimi re del primo ramo de' Capeti fu stabilita l'esclusione delle femmine dal trono, principio salutare che non era stato ancora fissato nel dritto pubblico di Francia. Invece di trattenerci su quest' ultima parte di storia, diremo di un atroce persecuzione sofferta da' lebbrosi, la quale mostra fino a che punto la superstizione e l' ignoranza possan estinguer la carità.

La lebbra, con molte altre malattie cutanee riportate dalle crociate, si diffuse facilmente in occidente pel difetto d' ogni polizia sanitaria. E sia che il numero degli ammorbati generasse paura, o sia per la strana opinione di cui rimangon tuttora nell'infima plebe de'tristissimi avanzi, che la sozzura ed i vizi del corpo indichin cattività dell' animo, e sien quasi un segno di predestinazione al male, subitamente si sparse nell' universale un timor panico, che gravi calamità aggiunse agli afflitti. Si cominciò a dire che i lebbrosi collegati cogli ebrei macchinavano la sovversione della religione, e dello stato; si asseverò che già avean tenuto quattro concilii generali per dividersi gli imperii; e fu voce comune che avessero avvelenato le fonti ed i rivi per far miseramente perire tutti i sani, e spartirsene le spoglie. Queste accuse siccome assurde e maravigliose furon facilmente credute: il re, i magistrati ed i giudici ecclesiastici vi prestaron pienissima fede. Un *ordinanza reale* (ann. 1321) comandò che quei miseri fosser processati ed esterminati col supplizio del fuoco, e perchè le gare di giurisdizione non frapponessero indugio, tutti i giudici del regno furon riconosciuti competenti ad applicare la legge inumana. La forza de' tormenti valse ad estorcere la confessione de' delitti imputati; ma che non farebbe confessar la tortura? Fatto sta, che i giudici di quel tempo non si curarono di verificare se esistessero fonti avvelenate, se fossero stati convocati i pretesi concilii, e come direbbero con espressione tecnica i criminalisti, francamente condannarono, omessa del tutto quella pruova del materiale del de-

litto, senza della quale ogni altro argomento cade nel vizio logico della petizione del principio. Cessaron finalmente non so se per sazietà, o per stanchezza i supplizii, e si cominciarono a costruire degli spedali separati pei lebbrosi, che furon detti lazzeretti dal nome di *lazzari* che erasi dato a quelli infelici. Così i sentimenti di simpatia, da'quali si sarebbe dovuto cominciare, ebber luogo soltanto dopo il più barbaro sfogo delle passioni che avea suscitate un vano terrore. Questo esempio non era forse necessario per mostrare come dalla credulità alla ferocia non vi è che un facile tragitto, ma non ci è paruto doverlo omettere, per la ragione che le massime morali non si posson mai abbastanza ripetere. E d'altronde sarebbe inutile la storia che ci espone un luttuoso quadro d'errori e di delitti, se non fosse allo storico concesso di dedur dai fatti delle utili lezioni.

F. S.

Il resto della lettera ad un Parigino (v. il n.° 82 dell'Antologia, pag. 119) intorno all'ultima tragedia di G. B. Niccolini.

E qui è ora ch'io mi rammenti dell'altra parte del mio *testo* — la scena della pantomima, in cui vi ho detto che a consiglieri in parrucca si mescolavano de'buoni barcajuoli in berretta od in zucca — scena che anch'essa mi ha fatto molto ridere e mi ha dato ancor più a pensare. Mi ha fatto molto ridere, perchè una processione d'eccellenze e di poveri diavoli, che fanno gravemente il giro d'una piazza, mentre il doge, che va loro innanzi, dispensa inchini e baciamani ai danzatori e alle danzatrici, è in una pantomima di genere tragico una tal lepidezza da mettere a cimento la serietà di Catone. E mi ha dato ancor più a pensare, perchè quei poveri diavoli, che ho poi riveduti al fine della pantomima con altri loro pari tumultuanti, mi si presentarono alla mente quasi ad ogn'atto, sembran-

domi che nella pantomima ed anche nella tragedia, se vi fossero introdotti, potessero fare qualche cosa di meglio d'una processione.

De' barcajoli e simil gente in tragedia? dirà taluno. — E perchè no? Tutto sta saperne cavare buon partito. — Voi vi ricordate sicuramente del Frascarola gondoliere del Foscarini nel romanzo di questo nome datoci l' anno scorso da un'ingegnosa scrittrice della vostra nazione. Egli è un vero mezzo di contatto (stava per dire una specie di conduttore elettrico) tra il Foscarini medesimo ed il popolo veneziano. Egli è insieme un rappresentante d'una classe notabile di questo popolo, il qual partecipa press' a poco all' azione del romanzo com' è supposto partecipare all'azione della tragedia. Un uomo di tal carattere, sì affezionato al signor suo, sì pronto, sì destro, sì insinuante non potrebbe dunque (colle debite modificazioni, già s' intende) figurar così bene nell' una come figura nell' altro? — Voi vi ricordate parimenti del giovane paggio (n'ho obliato il nome) che divide col Frascarola il primato degli attori d' infim' ordine, e vale egli solo parecchi del più cospicuo. Egli è come un anello tra il Foscarini e i suoi amici, dai quali dipende in gran parte l' azione del popolo. Egli è anzi il migliore se non sempre il più utile amico del Foscarini medesimo; è quasi l' amicizia personificata ne'suoi movimenti più disinteressati e più spontanei. Un essere così poetico, parmi, troverebbe naturalmente luogo in una tragedia, anzi riuscirebbe drammaticissimo, se come nel romanzo accrescesse il pericolo del protagonista per l' ardore stesso con cui ne cerca la salvezza.

I critici, generalmente, hanno molto disapprovato il tumulto popolare che accelera la catastrofe nel quint' atto del *Foscarini*. — *In Vinegia un tumulto!* ha detto qualcun di loro, volgendo in censura del poeta l'esclamazione di meraviglia che fa Loredano. — E in bocca di Loredano, che credeva aver estinto nel popolo l'ultimo spirito di vita, l' esclamazione veramente è naturalissima. In bocca d' un critico, il qual la volge in censura, non è giusta del tutto, e voi ne vedete il perchè.

Io non ricorderò sicuramente in difesa del nostro poeta la congiura di Bedemar, che ho sentita ricordare da alcuni miei amici. In quella congiura, tutta forestiera, che il poeta con lievissima licenza fa quasi contemporanea al caso del Foscarini, il popolo veneto non ebbe parte, e appena ve l'ebbero alcuni della gente patrizia. Non ricorderò nemmeno l'odio costante di questa gente contro la crudele inquisizione, da lei combattuta sin presso agli ultimi giorni della repubblica. Il popolo guardò sempre con indifferenza i suoi combattimenti, e fu anzi lieto che dolente di vederla soccombere, quasi il giogo a lei imposto alleggerisse il proprio. Potrei ricordare piuttosto come all'elezione di Niccola Donato, il quale non occupò che un mese la suprema dignità, e a cui successe Antonio Priuli (il vero doge sotto cui perì Foscarini) il popolo mal soffrendola protestò contro di essa, e memore degli antichi diritti ardì proporne una diversa. Questo popolo, ancor vivo abbastanza nel 1618 per opporsi all'esaltazione d'un uomo da lui reputato nimico, potea pur esserlo nel 1622 per opporsi alla condanna di chi gli era sì amico.

Malgrado ciò, bisogna confessarlo, il tumulto della tragedia riesce un poco inaspettato.— Avvedutamente il poeta lo ha fatto cominciare e finire quasi in un punto. Appena *vede apparir la paventata insegna* il buon popolo veneziano *trema*, *ammutisce e si disperde*. Abituato da un secolo e mezzo alla paura può obliarla un istante, ma per provarla più che mai forte alla prima minaccia. Com'è però ch'ei riesca un istante ad obliarla? Il poeta ce lo lascia congetturare; e giovava forse che ce lo facesse vedere. Se noi avessimo innanzi agli occhi alcune scene di popolari (clienti del Foscarini e de' suoi amici, soldati che avessero militato sotto di lui come nel romanzo ec. ec.) con un Frascarola framezzo ad essi, o altri che desse loro stimolo o direzione, il tumulto, che non è inverosimile, riuscirebbe verosimilissimo.

E queste scene, ch'io m'immagino coperte dall'ombra del maggior segreto, produrrebbero pure un altro effetto che non sarebbe da disprezzarsi. Già dissi come il terro-

re, che c'ispira la smisurata potenza dei Tre, viene incredibilmente accresciuto del veder quasi annichilate in faccia ad essi le supreme dignità dello stato. Ciò che vedessimo delle cautele e delle esitazioni d'un popolo, ansioso di sottrar loro una vittima in cui si sente percosso, farebbe ancor maggiore l'impressione che la tragedia deve lasciarci.

Nè a rinforzare quest' impressione sarebbe stato inutile il circondare Foscarini di fervidi amici, tutti egualmente bramosi di salvarlo, non tutti egualmente coraggiosi ad affrontare le difficoltà. La presenza di tali amici nella tragedia supplirebbe pure fino ad un certo segno a quella del popolo, se o per riguardi classici o per altra cagione questo ne fosse escluso. Voi non avete dimenticati que' giovani patrizi Veniero, Vendramino, Soranzo ec. che danno al romanzo di mad. Saluces sì gran movimento. Bench'essi non meritassero il nome di veri personaggi, non disconverrebbero, parmi, anche ad una tragedia di carattere un po'solenne come quella di cui si parla.

Essi principalmente potrebbero ne' lor colloqui spiegarci più cose, che per comune sentimento avrebbero bisogno di spiegazione. — Non tutte quelle veramente, che si sarebbero volute più chiare, dovevano esserlo. *A noi si affida* (parole di Loredano che non s'obliano per tutto il corso della tragedia) *un immenso poter: molti ha segreti, — molti ha terrori; è simile alla notte: — sta la sua forza nel mistero: il mondo — non ha gran forza che non sia mistero.* Quindi ci aspettiamo che un non so che di misterioso domini generalmente in ciò che si riferisce alla pittura di questo potere, di cui, finchè durò, nessuno ardì farsi scrutatore. Sul resto anche al nostro poeta piacerebbe, lo so di certo, d'avere sparsa costantemente una luce maggiore. Egli si lagna, mi dicono, che le abitudini degli attori, i quali adducono in propria scusa quelle del pubblico, non gli abbiano permesso di mettere in bocca de' suoi personaggi tutto ciò che gli parea necessario. E la scena tra Badoero e Foscarini rilegata dal primo atto alle note ci prova troppo che la sua lagnanza è fondata. Dubito per

altro che tutte le cose, che bisognerebbero alla chiarezza, potessero dirle i suoi personaggi: le persone, ch'io additava, ne avrebbero forse più naturali occasioni.

Non discendo a particolarità per non allungare questa lettera oltre tutti i termini del convenevole. Mi spiacerebbe però che la discrezione, ch'io m'impongo verso di voi, fosse causa ch'io vi sembrassi indiscreto verso il poeta. Ciò m'è avvenuto recentemente con altro amico, il quale ha creduto, ch'io, per troppo desiderio di chiarezza, volessi tolti dalla tragedia i migliori artifizi — Che pensate, egli mi disse, del *Contareno udrai ec.* con cui finisce la prima scena del primo atto della tragedia? Queste parole di Loredano (primo legame che unisce i due interessi del soggetto) non potrebbero spiegarsi che con pregiudizio dell'effetto teatrale. Il poeta gliel'ha poste in bocca, non vogliate dubitarne, con un artifizio simile a quello con cui Sofocle sul principio della più perfetta delle sue tragedie pone in bocca d'Edipo la condanna dell'uccisore di Lajo chiunque egli sia. Esse preparano di lontano alla catastrofe e non debbono essere spiegate che dal loro adempimento.

L'amico, parlando così, mi fece molto piacere; e credetti di provarglielo con altre tante parole condite di simile erudizione. Se i critici del nostro poeta, io ripigliai, invece di fissarsi in certe regole assolute che chiamano classiche, avessero voluto guardare ai grandi modelli da cui suppongonsi derivate, si sarebbero forse astenuti da molte censure. Ciò che voi ricordate di Sofocle mi conduce naturalmente a quest'osservazione, che più volte ebbi occasione di fare in proposito di chiarezza e in proposito d'altro. Si è gridato, per esempio, contro l'inverosimiglianza che tutti ignorino gli amori del Foscarini, e questi ignori le nozze di Teresa col Contareno. Veggasi un poco se sia più verosimile che Giocasta mai non abbia nè dal nome nè dalle cicatrici d'Edipo derivato alcun motivo di sospetto, ed Edipo mai non siasi informato delle circostanze della morte di Lajo. Al nostro poeta era molto più facile schivare l'inverosimiglianza rimproveratagli, che non a Sofocle il velare quella di cui vi ho fatto cenno. Ma egli come

Sofocle (direbbe Schlegel) non si è curato di sottomettere ad una ragione prosaica e calcolatrice il disegno d'un'opera dell'arte, ed ha pensato che un'inverosimiglianza, che la sola analisi discopre, appena merita questo nome al tribunale della poesia.

Qui l'amico (sia detto senza superbia) fu contentissimo di me. Ed io non sono malcontento del tutto d'aver aggiunta anche questa a tante mie digressioni, poichè può dispensarmi da più altre, e supplire a qualche dichiarazione che altrove avrete desiderata. Or ripiglio il filo del mio discorso, senza promettervi però di tenerlo meglio ch'io abbia fatto sin quì.

La verosimiglianza e la chiarezza, ch'io avrei principalmente desiderato nella nuova tragedia, è quella che potea derivarle da una pittura compita delle circostanze fra cui supponsi che ne avvenga l'azione. Or questa pittura volea necessariamente alcune parti episodiche; ed ecco nuova necessità d'un maggior numero di persone che quelle poste in iscena dal poeta. — Confesso ch'io amo la molta gente in iscena, e non pel solo piacere degli occhi, ma molto più per la sodisfazione dell'intelletto, che vorrebbe abbracciare quanto più gli fosse possibile de'particolari d'un'azione, e trovare nella favola teatrale una rappresentazion vera della vita. Quindi mi sono trattenuto con certa compiacenza intorno ad alcune persone del romanzo, che mi parevano il tipo d'altre desiderabili nella tragedia. Ma forse ho obliato le più singolari o quelle almeno che in una tragedia di carattere storico sarebbero più preziose.

Nel romanzo se ne trovano due, che Shakespeare sicuramente avrebbe adottate. Come potea rappresentarsi meglio il patriziato, qual l'avea ridotto o tendeva a ridurlo la veneta inquisizione, che imaginando l'Ortensio? Quest'uomo, di non molto spirito, ma di molta probità, è legato al Foscarini pe'vincoli del sangue, della gratitudine, dell'ammirazione. Il timore, ch'ei combatte in sè medesimo e non riesce a vincere, ne fa un nemico involontario del cugino, il quale compassionandolo si mostra ancor più amabile e più grande. — Più tragico dell'Ortensio è il tristo

Speroni, sprezzatore de' popolari; a cui è superiore per nascita (appartiene alla classe de' nobili indigenti conosciuta sotto il nome di barnabotti) e odiatore de'patrizi, da cui a vicenda è sprezzato come inferiore. Egli si aggira quasi ombra del misterioso potere a cui serve, non sapresti dire se per maggior bisogno di sostentare sè stesso o di nuocere altrui. *E aver mille occhi e mille orecchi aperti, — scrivere anco il sospiro: ove dispieghi — il vizio le sue pompe ognor presente*, ecco la parte, dirò così, più materiale del suo carattere. A darne compita idea bisognerebbe saper esprimere quella freddezza studiata che seconda sì bene la sua malevolenza, quel piacere ch' ei gusta nel convertire in lutto le altrui gioie, quell' accanimento contro i migliori e contro il Foscarini in ispecie, cui aspetta quasi fiera al varco. — Un articolo degli statuti dell' inquisizione stesi nel 1454 designa i nobili della sua specie come particolarmente atti a vegliare per lei sugli andamenti de' patrizi. Io non credo adunque di proferir cosa strana, dicendo che uno Speroni è quasi essenziale in una tragedia, ove dipingasi quella per cui tanti nobili arghi stavano vegliando.

Come più nuove persone (non dico propriamente nè quante ne' quali) e con esse più parti episodiche potessero introdursi nella tragedia del *Foscarini*, voi già non me lo domandate: sarebbe come domandarmi un nuovo piano di tragedia. Che potessero introdurvisi, voi non ne dubitate; e se qualcuno ne dubita, certo non è il nostro poeta. — Egli può dubitare fino a qual segno sia lecito estendere un piano tragico, avuto riguardo specialmente alla forza d' attenzione degli spettatori. Può creder disputabile se la maniera di Shakespeare (non quella che Guizot chiamerebbe la prima ma l'altra) sia da seguirsi come ha fatto Goëthe una sola volta o come ha fatto Schiller quasi sempre. Ma egli vede troppo bene come in mezzo alla massima varietà può conseguirsi la più bella unità. Vede che se questa non è forse abbastanza sensibile nel Goetz di Berlinchingen, non può desiderarsi maggiore nella morte di Wallenstein o nel Guglielmo Tell. — Il soggetto del *Foscarini*, sicuramente, non è da mettersi a confronto con quello dell' una o dell' altra di queste due

tragedie. Anch' esso per altro (e il nostro poeta ha mostrato di vederlo) è soggetto capace di molti accessori ; e l' effetto di questi ben valeva le misure classiche di tempo e di luogo, l'una esattamente , l' altra mediocremente osservata.

Ma poste le abitudini del pubblico, di cui gli attori, come accennava pocanzi, sogliono farsi forti contro le innovazioni de' poeti, la tragedia del nostro, se fosse scritta alla maniera shakesperiana, qual sorte avrebbe a prima giunta incontrato? L' esclamazione de' giovanotti, ch' io diceva, quando pure s' imagini ripetuta dalla maggior parte degli spettatori, ci è pegno bastante che una tragedia di forma sì nuova sarebbe stata gradita? — A questa domanda, lo confesso, non saprei dar risposta abbastanza franca. Dico però francamente che per un ingegno, come quello del nostro poeta, era bello il correre qualche rischio per allargare il gusto del pubblico e dare all' arte un impulso di cui ha bisogno.

Un anno e mezzo fa, se ben mi ricordo, venne qui rappresentata al Cocomero la Maria Stuarda di Schiller. Niccolini fu a vederla, e si dolse meco grandemente che gli attori ne avessero tolte, come soverchie, alcune delle scene più commoventi. Sarà vero, ei mi disse, che il nostro pubblico sia insofferente d' indugi, e voglia per la più breve correre alla catastrofe. Ma esso non ha ancora avuto occasioni che bastino di ben apprezzare l' effetto di certi indugi. A formarsi un gusto meno esclusivo, se pure il suo è tanto esclusivo come si dice, gli bisognerebbe veder rappresentate alternativamente composizioni tragiche di varie specie. I confronti lo renderebbero forse, non solo paziente, ma bramoso di ciò che oggi gli spiace o supponsi che gli dispiaccia.

Questa persuasione era degna di lui. E che il fosse lo mostra ciò ch' è avvenuto costì nella vostra Parigi da pochi mesi. Io ho tenuto dietro esattissimamente ai giudizi de' vostri giornali più classici intorno alle recite della compagnia inglese all' Odeon e poi al Favart. Dai molti rigori contro Shakespeare, quando si recitarono la prima volta l'Amleto e l'Otello, si è venuti fino alla molta indulgenza per Row, creduto generalmente un shakesperiano, quando si è recitata

Giovanna Shore. I giornali dichiarino pure che l'indulgenza da lor mostrata non è che pegno d'ospitalità, e che, pagati i debiti di questa, si potrà tornare ai rigori. Per me credo che o non si potrà più tornarvi, o vi si tornerà fuor di tempo. L'indulgenza mostrata è un effetto necessario del gusto del pubblico, il quale ha già subite grandi modificazioni.— In luglio si sono recitate a Londra al *King's Theatre* l'Atalia di Racine e la Merope di Voltaire, quai primizie delle composizioni drammatiche francesi, che si pensa di farvi recitare non interrottamente. Non mi sono meravigliato degli applausi che le due tragedie hanno ottenuti, perchè so che da Johnson in poi il gusto degl' inglesi, malgrado il loro trasporto per Shakespeare, è più che preparato a simili tragegie. Quello de'francesi non lo era sicuramente per le shakesperiane o altre di forma diversa dalle nazionali; e la sua nuova pieghevolezza merita veramente considerazione. Prima forse che alla compagnia inglese succeda la tedesca, di cui sento parlare, il gusto pubblico sarà fra voi abbastanza cosmopolitico; e i presagi del vostro bravo impresario monsieur Laurent (il suo discorso proemiale alle recite della compagnia venuta dal Tamigi è anch' esso un fatto notabile) saranno interamente avverati.

Io non so dirvi se il mio paese potrebbe oggi avere un Laurent com'ha un Barbaglia. — E forse un Laurent non sarebbe per ora il suo bisogno. Lasciamo che la nostra gioventù mascolina e femminina impari molto di lingue moderne, e poi desideriamo che qualcuno ci chiami compagnie, le quali recitino in altra lingua che la nostra. — L'andare al teatro, per tener l'occhio alternativamente sul palco scenico e sopra una traduzione di ciò che si recita, come sento che da molti si fa costì, sembrerebbe fra noi una fatica inconciliabile col divertimento. — Ma se non ci bisogna per anco un Laurent, ci bisognerebbero però impresarii che volessero fare colle nostre compagnie qualche cosa di quello che fra voi si va facendo colle forestiere. E meglio ancora degl'impresari, costretti ad adoperare compagnie mobili e quindi poco disciplinabili, farebbero le società filodrammatiche per mezzo di compagnie stabili che possono educarsi.

Napoli, Torino, altre capitali minori hanno da un pezzo una compagnia di questa specie. Come la gentile Firenze (ove otto teatri frequentatissimi attestano il trasporto del pubblico pei piaceri drammatici) ancora ne manchi, non è facile spiegarlo. Sul principio del 1822 circolò qui un manifesto d' associazione così caldo e così efficace, ch' io avrei dato per sicuro che, un anno dopo al più tardo, la compagnia stabile si sarebbe veduta. Or c' inoltriamo verso il 1828, e nulla ci fa sperare che per ora la vedremo.

Nell'ultima adunanza solenne della Crusca il cav. Zannoni suo segretario ne fece pubblica doglianza, e penso che molti se ne dolessero con lui. Ei parlava press'a poco per quei motivi per cui avrebbe parlato l'Alfieri, il qual volendo creare veri attori che, fra l' altre cose, sapessero *dire toscanamente*, vedea bene che in nessuna parte del *bel paese* sarebbe più facile il crearli che in Toscana. E veramente lo stabilire una compagnia, che servisse di modello per la recitazione teatrale, sarebbe cosa conformissima al desiderio del gran tragico, e decorosissima per la città, ov' egli *al vago dir che l' almo sen le inonda — e labro e penna ed animo volgea.* Il Niccolini, bramando anch'egli questo nuovo decoro, che tornerebbe a vantaggio del resto d'Italia, vagheggia pure in esso l'opportunità di cominciare delle esperienze drammatiche, ormai divenute indispensabili.

" Guai per l' umana intelligenza, ei suole dir spesso, allor che dominano idee esclusive; e guai per l'arti, allorchè un gusto esclusivo non permette d' apprezzare se non ciò che si conforma ad alcuni particolari modelli.,, Ei vorrebbe quindi unire, se fosse possibile, sopra un solo teatro, ciò che nel secolo decimosesto si fece per poco all' Olimpico di Vicenza; ciò che si è fatto recentemente al filodrammatico di Bologna (ove si sono recitate alcune tragedie di Sofocle), ciò che si fa di meglio su tutti i teatri e nostri e stranieri. Una compagnia, che ci mettesse continuamente sotto gli occhi le più insigni produzioni drammatiche di tutti i paesi e di tutte le età, sarebbe al dir suo una specie di scuola sperimentale, che allargando il gusto del pubblico promoverebbe potentemente i progressi dell' arte.

Se questa scuola esistesse, anche solo da pochissimo tempo, ei non avrebbe sicuramente esitato a tentare nella sua tragedia maggiori novità. Per acchetare in suo cuore il dubbio importuno dell' altrui disapprovazione gli saria bastato il poter dire: io pure contribuisco alle necessarie sperienze, a cui contribuiscono tanti poeti famosi. Parmi però che, anche senza la loro compagnia, egli avrebbe dovuto avventurarsi. Pochi son fatti per far, com' egli, aggradire le cose più insolite. Già nessuno, che fosse degno di giudicarne, gli negava una gran potenza poetica. Or nessuno vorrà negargli una vera potenza drammatica; e con questa gli era ben lecito il mostrare ardimento.

Di qualunque occhio si guardi l' orditura, lo sceneggiamento o altro che siasi della sua tragedia, ha detto il più sottile de' suoi critici, è impossibile non ammirare in essa " la sublime bellezza de' caratteri, del dialogo, dello stile ". Queste parole, che attestano il senno di chi le ha scritte, mi è ben grato raccoglierle, poichè sono un'eco dell' opinione generale.

Poche tragedie, al confronto di quella di cui parliamo, ispirano pel protagonista un più vivo interesse. Taluno ha messo in dubbio se il Foscarini, quale è in essa dipinto, sia veramente un giovane patrizio veneto del secolo decimosettimo. A questo dubbio può rispondersi con questa domanda: nell' opere poetiche cerchiamo noi de' ritratti o delle imitazioni? — Il giovane patrizio parla un poco il linguaggio d'un secolo posteriore; ma qual personaggio di tragedia non commette qualche anacronismo di linguaggio? Nè il poeta, che gliel fa commettere, è sempre da riprendersi, poichè serve spesso a due grandi necessità. Egli non può obliare interamente il proprio tempo, facendo parlare gli uomini d' un altro; nè, potendolo, il dovrebbe, poichè questi uomini o non sarebbero più intesi o sarebbero ascoltati con meno piacere. Ciò che da lui richiedesi a ragione, oltre l' esatta osservanza dell' umana natura, è un giusto temperamento del linguaggio di tempi diversi, che ci renda una probabile imagine del carattere de' personaggi rappresentati. Or questo temperamento mi pare che si trovi quasi sempre nel

linguaggio prestato al Foscarini. Che se il giovane patrizio differisce pur molto da'suoi contemporanei, non per questo riesce men verosimile. I viaggi, gli studi, il genio poetico ne fanno un essere a parte — uno di que' pochi esseri che in ciascun secolo sembrano annunciare i grandi cangiamenti che il tempo è per introdurre nella maniera di sentire degli uomini — e il poeta ha creduto forse di renderlo tanto più simile al vero quanto più lo accostava ad un tipo ideale.

Il carattere del doge è sembrato ad alcuni ancor meglio concepito che quello del protagonista; ed io non voglio contradire. Mi è molto piaciuto ciò che nota il Gherardi (v. il suo *esame critico ec.*) dell' aria di famiglia che trovasi nei caratteri differenti di questi due personaggi. Essa quasi non ci lascia pensare che non vi fu doge Foscarini se non un secolo e più dopo l' avvenimento rappresentato nella tragedia. Come curarci della cronologia in faccia alla natura, che ci attesta che il doge è veramente padre del giovane che lo chiama con questo nome?

Del resto a chi si sentisse offeso per l' offesa cronologia (e non dovrebb'essere nessuno di quelli che si beffano della tragedia storica *perchè la tragedia è una favola*) piaccia riflettere che, trattandosi d' un avvenimento il qual non è de' principali della storia, la cronologia non era di tale importanza che il poeta avesse a sagrificarle un grande effetto drammatico. La costanza del Foscarini sarebbe troppo meno eroica se non fosse messa a cimento dal dolore paterno. Nessuno, assistendo la prima volta alla rappresentazione della tragedia, dubita un istante ch' egli sia per resistere alle minacce de' giudici; tutti palpitano d' incertezza e d'affanno vedendolo combattere colle lacrime e le preghiere del padre. La situazione tanto lodata del quarto atto può egualmente intitolarsi dal doge e dal figlio di cui è il trionfo. E come in essa apparisce più che mai terribile il misterioso potere che li opprime ambidue, si direbbe che il poeta non ha violata la cronologia che per conseguire la più bella specie di storica verità.

Ma la situazione *tanto lodata* non andò, come accennai, immune da biasimo. Un critico anzi l' ha chiamata as-

surda per ciò che, importando a' giudici nemici del Foscarini ch'ei taccia non che dica il vero, non è da supporsi che lo abbandonino ad un particolare colloquio, ove il vero può suo malgrado uscirgli dalle labbra — Chi peraltro ha ragion di temerne è il Contarini e non il Loredano *inquisitor sagace*, il quale ha già veduto che ciò che altri *interpretar vorrebbe, occulto giace in parte troppo chiusa.* Prima che s'incominci il giudizio, ei si mostra ancor più diffidente del Foscarini, e voi ne intendete il perchè. A giudizio inoltrato, ei può tenersi ormai sicuro che, di qualunque modo si continui, Foscarini sarà fedele all' onore. Quindi, aggiugnendosi la sua sicurezza alla pietà di Badoero, nè potendo il Contarini far troppa opposizione senza arrossire, il colloquio imaginato dal poeta mi riesce abbastanza verosimile. Piuttosto crederei io pure che per le forme legali (e chi ama la tragedia storica può desiderarle serbate) dovesse il giovane interrogarsi dal nuovo giudice, richiesto dalle leggi per la dissidenza degli altri, non in disparte, ma in loro presenza. E direi pure che il chiamare un nuovo giudice, per fargli sostenere le parti di semplice interrogatore, non è delle cose meglio ideate della tragedia. Il carattere dato al doge non permetteva al poeta di fare che si avverassero quelle parole, forse più sublimi che convenienti nella bocca del figlio: *abbia il suo Bruto ec.* Ciò posto, giovava per avventura o il dare al colloquio altr'aria che d'un interrogatorio giudiziale, o il mostrarci più chiaramente che il doge cessava d'esser giudice per non cessare d'esser padre.

Nel dipingere i caratteri de' tre inquisitori parrebbe che il nostro poeta non avesse egual merito che nel dipingere gli altri, poichè questi caratteri già erano in qualche maniera delineati dai tragici antecedenti. Ma il colorito è pur tutto suo, e questo colorito è mirabile. Quel Contarini sì prossimo al ridicolo (vi ricordate l'arguzia di Loredano a suo riguardo) e che pur mai non vi cade, mi par cosa di molta finezza. — Mi par cosa di maggior finezza che nella tragedia di Row il marito di Giovanna Shore tanto lodato per l' istesso motivo. " La posizione dell' inquisitor marito (dice una lettera del conte Giraud,

di cui un colto amico mi ha comunicato alcuni paragrafi), quando dal silenzio del supposto reo politico e del vero reo amante pendono la sua vendetta e l' onor suo, è ingegnosissimamente ritrovata e magistralmente sostenuta „.
— Il Loredano non dice sempre le cose ove più converrebbero (osservazione della Biblioteca italiana citata dal Gherardi) ; non dice neppur tutto colla debita misura, come più critici han notato. Malgrado ciò è carattere d'una terribile verità : è la personificazione più viva che possa immaginarsi d' un potere arbitrario e circospetto , che fa servire la forza alla passione , e sa dare alla passione le apparenze della giustizia. Per questo carattere specialmente credo che il cav. Mustoxidi in una lettera , che ho veduta , chiami Niccolini il Tacito della poesia. — Ho sentito più d' una vòlta biasimare Badoero d' incoerenza , perchè, dissentendo a principio da'compagni riguardo alla condanna del Foscarini , concorda poi con loro , senza nuova ragione che a ciò lo determini. Meglio sarebbe, dice il Gherardi , che la catastofe avesse luogo indipendentemente da lui, tanto più che i compagni, per accelerarla, non abborrono dal violare le forme legali, di cui ha pattuito con loro l' adempimento. Così al confronto della sua onesta fermezza apparirebbe più nera la loro perfidia. — Io non voglio disputare di ciò che realmente sarebbe il meglio. Volendo però mostrar la ragione del cangiamento di Badoero , mi basta ciò che osserva il Gherardi medesimo , che l' invincibile silenzio del prevenuto diventa alfine per lui una prova legale di reità. Egli è il più umano degli inquisitori, ma è pur sempre inquisitore. È pur sempre quegli che *persuase al senato la legge*, da cui il giovane patrizio si trova colpito pel primo ; quegli , che pur bramando salvarlo , ha detto pocanzi in suono di minaccia: *ma s'egli dura nel suo tacer!...* quegli infine , in cui il sospetto è più potente che negli altri , giacchè l' apprensione è tanto viva e durevole che i sogni suoi *non son che immago della notte ibera ec.* Al tumulto improvviso d'un popolo , che *solo ripete di Foscarini il nome* , egli più non dubita che Foscarini sia reo . Quindi per risolverlo nella sua indecisione

appena bisognano la parole dell' accorto Loredano: *or se più tardi — a segnar la sentenza, io ti dichiaro — traditor della patria*. — Queste parole sembrano poste in sua bocca a compimento insieme del suo carattere dominatore, e dell' immagine d' un potere, che non è tanto terribile ai soggetti, se non perchè ha de' terrori per quelli stessi che l'esercitano. La condotta di Badoero, coerente pur essa al suo carattere, sembra quasi ideata per metterci sott' occhio una particolarità di questo potere, ancor più spaventosa dell' altre, cioè l'impossibilità di non abusarne. Badoero, non che giusto, vorrebbe esser pietoso: *e sia pietade,* ei dice, *la virtù delle leggi.* Ma egli pure vegliò *nel meditar le pagine severe — scritte dal senno e dal timor degli avi*; egli pure intese *e quanto debba inquisitor di stato, e quanto possa.* Quindi il proporre *un grande esempio di giustizia crudel* non costa al suo animo la minima esitazione. Che se avviene che dubiti un istante di ciò che *possa,* ei si fa prontamente del potere un dovere: *la legge il vuol*; nè gli pare d'essere ingiusto ove segua esattamente quella che nel suo tribunale ha nome di giustizia. — Un Badoero, che fosse il perfetto contrapposto de' due compagni, riuscirebbe certo per noi più consolante. Più vero o più conveniente allo scopo della tragedia non credo.

Di Teresa mi sarebbe impossibile parlare senza trasporto. Il carattere di questa donna, difficilissimo per sè stesso a sostenersi in iscena, parea tanto più difficile per un poeta così provveduto di forza che potea credere men necessaria la delicatezza. La grata sorpresa che questi ci ha fatta, collocandosi d'improvviso fra chi dipinse Fedra e chi dipinse Isabella, deve annoverarsi fra le cause, per cui Teresa ci è riuscita sì cara.

Un critico ha detto che la difficoltà di sostenere in iscena le persone a lei somiglianti non consiste già " come da uomini di corta vista supponsi „ nello schivare ciò che le loro azioni potrebbero avere d' offensivo per la morale, ma nel dare alle azioni medesime quel grado di necessità che le renda scusabili. Secondo questo principio, che in

fondo mi par molto giusto, ei disapprova il colloquio che Teresa concede all'amante, poichè al parer suo non v'è costretta da alcuna invincibile necessità. E veramente fuor di teatro questa necessità non può comprendersi abbastanza se non forse da qualche animo innamorato. Ma in teatro (e il luogo di giudicare d' una situazione drammatica è propriamente questo) la cosa va altrimenti. Ivi non è sola Teresa che gridi fuor di sè stessa *ah corri, ah vola:* è quasi tutta la folla degli spettatori. Mai come in quest' occasione io non ho trovato più applicabile alla drammatica ciò che il giovane conquistatore d'Italia scriveva al direttorio francese: che la guerra è un affare di tatto. Secondo una matura considerazione forse Teresa dovrebbe nella tragedia condursi diversamente da quello che fa. E nondimeno in teatro nessuno dubita ch' ella sia irresistibilmente strascinata a concedere ciò che mai non concederebbe ove potesse dominare un'istante la propria agitazione.

Mi ha fatta qualche sorpresa che il critico medesimo, per provarci che quest'agitazione non era qual io la suppongo, parli di ciò che tanto l'accrebbe (il canto del Foscarini) come di cosa che dovea diminuirla. Convien dire che qualche voce ben ingrata, quand' egli assistì fuor di Firenze alla rappresentazione della tragedia, abbia impedito che quel canto gli giugnesse al core. Qui, voi ne siete testimonio, ci ha fatti piangere tutti, e partecipare al delirio della *bella infelice* a cui è diretto. — Ed io mi sono applaudito d'aver presa, come direbbesi, una buona imbeccata per persuadere al poeta, che me ne parlò una mattina ventosissima di gennaio lì sotto il S. Giorgio di Donatello a Orsanmichele, di far veramente cantare ciò ch' era scritto pel canto. Io, che non sapea della sua tragedia se non quel poco ch'ei me ne diceva allora per la prima volta, mirava soltanto a fargli evitare quel raffreddamento che provasi al sentir recitare de' versi lirici (ricordatevi del Saul e della Mirra d'Alfieri) che suppongonsi cantati. Alla rappresentazione mi sono avveduto che il canto avea questa volta una troppo maggior importanza (quella del tratto nella bi-

lancia o della spinta a chi sta per cadere); e il sentimento del pubblico non mi permette di dubitare ch' io mi sia ingannato.

Però giudicate s' io possa accettare questa sentenza: " non è dunque il canto del Foscarini da censurarsi qual mezzo d' intreccio nella tragedia, ma piuttosto qual mezzo poco proporzionato a render necessaria e quindi scusabile la condotta di Teresa, come donna coniugata, verso l' amante suo „. Sieno però grazie a chi ha data la sentenza di non avere, com' altri, chiamato un tal mezzo indegno della tragedia, e d' aver anzi opposto a chi ricordò per ischerno il Barbiere di Siviglia l' autorità di Voltaire e le proprie considerazioni. — Io non vorrei che l' effetto della scena, in cui tal mezzo è impiegato, facesse diventar di moda l' impiego di mezzi somiglianti. Allora sì che ci avvieremmo colle tragedie, non dico verso il Barbiere di Siviglia, ma verso quelle composizioni, a cui il nostro Stenterello frammette di proprio genio o a richiesta le sue digressioni canore. Un mezzo impiegato per moda, cioe quasi sempre senza bisogno, sarebbe quasi sempre senza effetto. Per disapprovarlo ov' è impiegato sì bene come nel *Foscarini*, bisogna quasi sentirsi avverso a ciò che in teatro può accrescere la forza de' nostri sentimenti e l' esercizio delle nostre facoltà. — Così bisogna sentirvisi avverso per lagnarsi che in grazia del canto si " divida l'azione in due, l' una sulla scena e l' altra fuori „. Se anche questa lagnanza fosse fatta in termini esatti (giacchè la scena nel nostro caso componsi e della sala in cui è Teresa, e della parte del canale su cui essa guarda dal balcone e da cui le giunge *l' inno del dolore* dal suo amico) ancora sarebbe ingiusta. Perchè lagnarsi che al piacere dell' orecchio e dell' occhio sia stato aggiunto quello dell' imaginazione? — che questa abbia avuto dinanzi un quadro o piuttosto il compimento d' un quadro, che il pennello, quasi per giustificare il poeta, ha poi reso visibile?

Dico ciò pensando ad una gentile pittura, di cui uno de' giovani conti di S. Leu (il maggiore) ha fatto omag-

gio al nostro poeta. Essa è quasi una prova dell' unità della scena, che si è voluta biasimare come duplice, poichè non contiene quasi nulla, che il nobile dipintore non vedesse o non introvedesse alla rappresentazione della tragedia. Quindi l' omaggio in essa ricevuto debb' esser riuscito doppiamente grato al poeta, che forse gli ha dato il primo luogo fra le sue rimembranze dopo quello a cui è concorsa tanta parte del pubblico. Parlo della soscrizione per la medaglia (di cui il Gerometti di Roma ha già coniato il rovescio, e conierà la testa appena il nostro Bartolini gliene mandi il modello), soscrizione ch' è qui a proposito di ricordare, poichè il primo pensiero d' aprirla nacque fra alcuni amici nella platea del Cocomero subito dopo la scena del canto.

In tal istante sicuramente (ritorno al carattere di Teresa) questa donna infelice parve giustificata agli occhi di tutti. Ella andava a commettere una grande imprudenza; mà quando mai la prudenza, noi dicevamo in nostro cuore, si conciliò con tanta passione? *Può trarlo a morte un dubbioso ritegno*, ecco il terribile pensiero che deve farle obliare tutto quello a cui noi riflettiamo. — Ci sarebbe però spiaciuto che quest' oblio, il quale riguardava ad un tempo e de' gravi pericoli e de' gravi doveri, fosse stato senza interno combattimento. I versi pronunciati da Teresa prima d' uscire di scena ci rivelano questo combattimento, e ce la rendono più interessante.

Tutto ciò ch' ella pronuncia nella scena del giardino è consentaneo a questi versi. Quanta passione e quanta delicatezza! — Non mi meraviglio che il linguaggio del Foscarini sia stato trovato a confronto del suo, non dico men delicato, ma meno appassionato. Potrei però meravigliarmi, che, posto il carattere di questo giovane, sì ben delineato del poeta, il passare ch' ei fa dall' espressioni d' un amor disperato alle invettive contro il *mostruoso potere*, che a lui *di sdegno e di dolor spargea gli anni della speranza*, siasi trovato poco naturale.

Quanto agli scherni lanciati contro il *misticismo* de' due amanti che dirvi? Sono come gli scherni contro il *consi-*

glio delle tende nere (il consiglio di mutar la catastrofe di lieta in funesta) dato ad Arnault da chi veramente non era fatto per dar consigli puerili. Tutto, volendo, si può mettere in ridicolo: e il linguaggio di due amanti un po' più facilmente che il consiglio d'un eroe. — Gli antichi, ha detto Lessing, si sarebbero stretti nelle spalle vedendo la povera figura di Werther. — Osservazione giustissima e inutilissima ad un tempo, giacchè nessuno degli antichi avrebbe potuto ideare questa povera figura, che fece quasi impazzare due generazioni. — Per ischernire Teresa e Foscarini di quello che chiamasi lor mistiscismo, convien obliare il loro secolo e il nostro, l'alleanza dell'amore e della religione che anch'essa è un amore, il bisogno che i due infelici aveano di quest' alleanza, e quello che ne aveva lo stesso poeta. — Egli ha dato, mi dicono, al loro amore un colorito religioso per la ragion medesima per cui ha posta nella tragedia la scena del giardino, cioè per conformarsi ad alcune tradizioni. Quando però nessun' altra ragione glielo avesse consigliato, gliel consigliava, parmi, la ragion poetica; e se l'autor di Fedra fosse al mondo forse non ne penserebbe altrimenti.

Tolto quel colorito, chi sa che impressione riceverebbe la maggior parte degli spettatori in quel momento drammaticissimo, che succede alle sublimi parole del Foscarini: *io morte eleggo: — un vil sarei se preferir la vita — potessi all'onor tuo.* Ed ho sentito difatti qualche rigida voce movere in tal momento non so che doglianza. La maggior parte degli spettatori soscriveranno, credo, assai volentieri a quest'altro passo della lettera già citata del conte Giraud: " il trasporto di Teresa che (dopo aver respinto gli amplessi dell'amante annunciandosi con onesta fierezza per Teresa Contarini) grida, sperando salvarne la vita posta da lei in pericolo, *io del mio seno — coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio,* è una pennellata che non ha prezzo ,,.

È già stato risposto, se ben mi ricordo, all'accusa data a questa donna di rimaner quindi inoperosa fin presso al termine della tragedia. Essa veramente non rimane inoperosa, ma rimane soltanto invisibile; e ciò in forza del sistema drammatico seguito dal poeta. Ove la tragedia fosse composta

secondo altro sistema, noi vedremmo Teresa nel domestico suo carcere *curante più d' altrui che di sè stessa*, dopo molte alternative di timore e di speranza, prendere alfine un risoluto partito, che renderebbe più verosimile la sua comparsa nella sala degl' inquisitori, se pur questa comparsa ancor si credesse necessaria.— Della fine, che in qualunque caso le convenisse, altri potrà decidere. — *Nè di* Teresa *mi maravigliai, — Se non come a morir le bisognasse — Ferro e non le bastasse il dolor solo*. E mi maravigliai senza aver letti i Veneziani d'Arnault e veduta la fine di Bianca; — di Bianca non consunta come Teresa da lungo dolore, sicchè potesse dire fin da' primi colloqui in cui l'ascoltiamo: *io già sento vicin l' ultimo fato;* di Bianca assai men profondamente compresa di quelle idee, che nelle tragedie di moderno argomento rendono quasi sempre inverosimile il suicidio.

Quest'osservazione potrebbe forse applicarsi anche al Foscarini; ma giova riflettere al caso tutto speciale in cui egli tenta d'uccidersi. Non per ciò oserei dire che il suo tentativo sia giustificato abbastanza. Ciò ch' esso ha in sè di drammatico è visibile a tutti. Ciò che aggiunga alla sublimità del sagrificio a cui precede non mi riesce ben chiaro.

V' è chi ha trovato questo sacrificio sì naturale, che appena gli par degno della drammatica. Ed io mi rallegrerei moltissimo del nostro secolo se a tutti paresse naturale altrettanto. — In quell' età, in cui non v' è nulla di generoso che non ci sembri naturalissimo, leggendo per caso l'un dopo l' altro due libri scritti da due persone solite intendersi sopra molti argomenti, le Passioni di mad. Staël, e l'Adolfo di B. Costant, mi meravigliai, sovviemmi, anzi mi corrucciai, che mentre l' una chiamava l' amore il più disinteressato de' sentimenti, l'altro lo chiamasse il più egoistico. — Forse, vo oggi pensando, è alternativamente l' una cosa e l' altra, or secondo i diversi caratteri or secondo le circostanze diverse. Ma, s' io l' ho considerato bene nella vita reale, un po' dissimile finora da quella de' romanzi, è più spesso la seconda che la prima. Un fatto storico, in cui ci si mostri altamente generoso, non mi sembra dunque indegno della tragedia. —

Perchè l'amore del Foscarini apparisse ancor più generoso, un poeta mio amico avrebbe voluto che la donna amata fosse moglie di tutt'altro che d'un inquisitore. Nel romanzo, se vi ricordate, è moglie dell'ambasciatore di Spagna.—Questa circostanza avrebbe per la tragedia la singolare opportunità ch'esimerebbe il Foscarini dallo scalare un muro di cinta o sforzare un cancello, che bisogna supporre ov'è meno probabile che si trovi. Tale opportunità il poeta mio amico non mi permette di metterla in bilancia colla perdita che si farebbe d'un carattere come quello del Contarini. Resta a vedere se questa perdita sarebbe compensata abbastanza da un maggior grado di generosità nell'amore del giovane.

Del resto il poeta drizzò l'ingegno a più alto scopo che ad ispirarci l'ammirazione di quest'amore. *Summum crede nefas vitam præferre pudori — Et propter vitam vivendi perdere causas*. Questi due versi dati per epigrafe alla sua tragedia ci rivelano abbastanza il suo nobile disegno. — Uno scrittore di molto nome, paragonando i tragici greci ai moderni, ha detto, se ben mi ricordo, che mai a' primi non sarebbe caduto in pensiero di dirigere le loro opere ad uno scopo morale o filosofico. Ciò, al parer suo, non potea che deviarli dal vero scopo dell'arte, la produzione del bello.— Fortunatamente nè il bello cessa d'esser tale diventando importante, nè i greci ebbero dell'arte l'idea che sembra loro attribuirsi. Quindi spira quasi sempre dalle lor opere drammariche qualche gran sentimento, che potrebbe chiamarsi il segreto dell'opere medesime, o l'anima della lor composizione. Dal Prometeo d'Eschilo spira l'odio dell'ingiustizia e dell'oppressione; dell'Antigone di Sofocle l'amor del giusto e dell'onesto; dalle Supplici d'Euripide l'amor della patria ec. ec. — Dal *Foscarini* spira l'entusiasmo di ciò che solo può dar prezzo alla vita, l'*onore*. S'è vero che la mancanza di quest'entusiasmo sia quella, di cui più soffrono le presenti generazioni, il poeta non potea rendere l'arte sua nè più utile nè più gradita che studiandosi di ridestarlo.

E voi, educato fra gravi studi, dovete singolarmente

compiacervi di trovare nell' intenzione del poeta il pensiero del filosofo. — Altri disputi s'egli, componendo pel teatro, non ami spesso mostrarsi ancor più filosofo che poeta. Lo scopo, a cui diresse la nuova tragedia, non entra menomamente in questa disputa. — Del resto s'ingannerebbe chi pensasse ch' egli, filosofando in mezzo all' azione drammatica, servisse a qualche specie di sistema. Egli non serve che alla condizione del proprio ingegno, ch' io quasi chiamerei una specie di necessità. — Anch'egli, come Schiller, spese molte veglie nell' indagare gli arcani della nostra natura morale; — e forse cercò nella poesia un rifugio più ancora che una grata occupazione. Io non ho bisogno di ricordarvi alcuni suoi scritti, che ci fanno pensare ad altri del tragico tedesco, anteriori alle lettere di Giulio e Raffaele. Voi vi ricordate troppo del giorno, in cui sedendo all'ombra degli abeti, ove due secoli innanzi s'era seduto Milton, *vago di contemplare l' acque cadenti dell' alpestre Vallombrosa*, egli ci parlò con sì chiara facondia dell'opinioni filosofiche di quest' età. Non è possibile che *sedendo all' ombra de' poetici allori* ei si dimentichi del proprio sapere e della direzione abituale delle proprie idee. Molto meno è possibile che avvezzo ad applicare le considerazioni della filosofia ai fatti della storia (e di ciò pure avete avuto nella sua conversazione sì belle prove) egli non ne dia segno allorchè li produce in iscena. — E il desiderio degli uomini odierni concorda, parmi, colle sue naturali disposizioni. Sia che le circostanze de'tempi formino gl'ingegni, come dice tutto il mondo, sia che gl' ingegni si trovino formati per le circostanze de' tempi, come ha detto ultimamente Cousin parlandoci del suo Platone; il nostro poeta non tende col pensiero ove non tenda gran numero de' suoi contemporanei. — I giudizi possono essere vari a questo riguardo, perchè in un' epoca di transizione, come la nostra, chi guarda troppo avanti e chi troppo addietro. Collocandosi in un punto medio, è facile accorgersi che se il nostro poeta va talvolta, come filosofo, oltre i bisogni dell' arte, non va oltre il bisogno de' tempi, a cui l'arte

è soggetta. I due tragici, ch' ebbero più fama nel passato secolo, sono lì per giustificarlo; giacchè i tempi dopo di loro sono variati, non cangiati.

Ov' egli si volgesse interamente alla tragedia di genere storico, forse la pittura degli uomini e degli avvenimenti lo occuperebbe tanto, che penserebbe meno a colorire le vedute della propria mente. Ma il tempo della tragedia *pura* come quello della storia *pura* non è ancor giunto. Manzoni ha precorso l'uno come Barante precorse l'altro. — Ed ha sentito ei medesimo di precorrerlo, poichè ha ideato de'cori, in cui è espresso ciò che i personaggi delle sue tragedie non potrebbero dire con verosimiglianza, e gli spettatori amano d' ascoltare. Spinti verso un avvenire, che ciascuno vagheggia a suo modo, ma che nessuno può figurarsi precisamente quale sarà, noi amiamo fermarci sopra il passato, meno pel piacere di contemplarlo, che per trarne presagi, supplire ad esperienze incerte, dolerci o sdegnarci che tante esperienze non sieno bastate. Qui, se non m' inganno, è la ragione del filosofare de' poeti e degli applausi che al loro filosofare vengono fatti.

Qui però non è la principal ragione degli applausi fatti alla tragedia del nostro. Tanti applausi diversi sono dovuti sicuramente alla soddisfazione di gusti e di brame diverse. Voi avete troppo presenti quelli che le vennero qui fatti, alla prima recita, da un' assemblea per la più parte assai colta. La tragedia s' è indi recitata forse venti volte, dieci delle quali al più popolare de'nostri teatri (quello che due anni sono ancor si denominava la Quarconia, e poi rincivilito si chiamò per poco della Piazza de' Cerchi, la qual piazza non trovandosi, gli fu dato alfine il nome del Giglio); nè stando agli applausi ci saremmo accorti della diversità degli spettatori. Altrove so ch' è stata così applaudita come qui. Voi vi ricordate della nostra giornata di Poppi. Le storie del Segretario fiorentino ci rendeano ben commovente la visita di questo castello. Una scena inaspettata ci cagionò una più dolce commozione. — Quei buoni ragazzi, che saputo essere tra noi l' autore del *Foscarini*, e scopertolo, se ne impadroniscono, e lo conducono quasi in

trionfo, passando innanzi alle case del Crudeli, del Rilli ec. al piccolo teatro ove debb' esser rappresentata la sua tragedia, mi stanno sempre sugli occhi. — Nulla potea andarmi più al cuore; nulla potea sembrarmi più lusinghiero pel poeta che il loro ingenuo trasporto. Era un pegno grazioso e sicuro di quello dell'intera popolazione.

Tanta popolarità risponde, parmi, per sè stessa a chi prese a mostrare, che la tragedia del nostro poeta (appena crederete che queste parole si sieno stampate) manca egualmente di passione e di buon senso. — Chi prese così benevolo assunto previde bene l' obbiezione, che il pubblico nè accorre nè applaude lungo tempo a tragedie fatte per noiare, e volle andarle incontro enumerandone varie già molto applaudite e poi del tutto abbandonate. Ma egli obliò un' essenzial differenza fra pubblico e pubblico — fra pubblico ancor nuovo e pubblico più che avvezzo allo spettacolo di tragedie eccellenti. E aggiugnete l'idolatria di questo pubblico per l' *altero ingegno, che cinse al crine glorioso d' Italia l' unica fra le corone poetiche che ancor le mancava;* — e la fede sincera di molti, pronti sempre a ripetere in onor suo il famoso *gardez vous bien de croire* di mad. de Sevigné, avversa a Racine per ammirazione verso Corneille. Quindi pensate se gli applausi fatti al *Foscarini* sieno il tributo d'un entusiasmo irriflessivo o d'una troppo favorevole prevenzione.

Il critico pur or citato vorrebbe far credere che questa tragedia debba la sua fortuna alle esagerazioni e alle affettazioni di cui ridonda "giacchè il popolo è usato di far plauso alle stesse difformità quando hanno sembianza di grandezza ec. ec.,, Ma se questa sentenza non manca di verità, la sua applicazione manca affatto di giustizia. Perchè mai l'Edipo, l'Ino e Temisto ec., in cui dominano egualmente le qualità seduttrici, ch'ei designa co' più tristi nomi, ebbero fortuna tanto inferiore a quella del *Foscarini*? — La risposta è ben pronta. Dalle prime tragedie il pubblico fu dilettato; dall'ultima fu dilettato e commosso: nell' une vide il drammatico nascente o crescente; nell' altra il drammatico formato, che saliva d'un passo ormai

sicuro a prendere il posto che gli conviene fra quelli che più onorano il teatro italiano.

E qui, non volendo più abusare del vostro tempo, dovrei por termine ad una conversazione, ch'ormai mi vergogno d'aver fatta sì lunga, poichè non seppi renderla più amena. Ma due parole intorno alle *qualità seduttrici*, ch'io accennava pur dianzi, mi sembrano quasi necessarie.

Le arti, ci disse il nostro Giordani là sull'alto della Vernia, contemplando quelle celesti cose di Luca della Robbia, non hanno che un momento di vero candore, che può chiamarsi la loro virginità. — L'arte drammatica, in ispecie, nascendo quando l'altre son già cresciute, appena partecipa a quel momento, o piuttosto non ha che un momento di gradevole ingenuità. È però singolare che l'arte, che nasce per così dire meno vergine, sia quella in cui più amasi, quand'è matura, qualche cosa di semplice e di primitivo. Quindi si rimprovera facilmente a' suoi cultori, e a' tragici specialmente, ciò che introducono a pompa nelle loro composizioni, il descrittivo, il concettoso, il fiorito ec. ec. — Ed io non dirò che il nostro poeta non abbia a questo riguardo conceduto forse troppo al proprio ingegno. Esiterei però moltissimo a dire ove e come egli avesse dovuto temperarsi. Chi credette potergli riveder la grammatica potè pur francamente rivedergli il dialogo, lo stile ec. Io davvero arrossirei d'entrar seco in minute particolarità. — *A Corneille revisore Voltaire*, mi par che dica la prudenza d'accordo colla convenienza. — Nè Voltaire forse, senza un poco di passione, avrebbe mai fatto que' suoi *commenti*: un giusto pudore gli sarebbe stato di ritegno.

Ed io mi dorrei meno che questo ritegno manchi per solito a chi più n'avria d'uopo, se la cosa avesse men triste conseguenze. — Censurati a dritto e a torto, posti per così dire sotto *la ferula del ludimagistro*, i migliori ingegni s'indispettiscono o si turbano a segno di dubitar di sè stessi o di perder la traccia delle proprie idee. Senza le censure, che si sparsero per le bocche assai prima d'esser prodotte in istampa, mai certo il nostro poeta non avrebbe fatte certe note, che sembrano d'uomo divenuto straniero alla sua composi-

zione. Non avrebbe, per esempio, recato in giustificazione delle *crudeli onde* sfidate dal Foscarini la testimonianza del procaccio di Venezia, quasi obliando d' aver voluto accennare un'insolita burrasca. Non avrebbe, in giustificazione del vaticinio del suo eroe, citati quelli degli antichi presso Omero o presso Eschilo, bastandogli il citarli per semplice erudizione, come quello del Faliero di Byron, che cita, sovviemmi, quello ben più notabile dell'Alamanni, scoperto dal Ginguené.

Quindi in chi lo ammira nasce naturalmente il desiderio di prendere in esame certe critiche minute, se non foss' altro per provargli che v' è pure chi lo intende e penetra all' uopo i segreti dell' arte sua. Ma supposto in me tal desiderio, voi ben vedete se mi è lecito secondarlo, dopo tanta lunghezza di discorso. Non debbo però tacere in proposito d' esagerazioni, d' affettazioni ec. quel ch' io ed alcuni de' miei amici abbiamo notato più volte, che certi passi della tragedia cioè parvero a vicenda sublimi o ampollosi, naturali o ricercati, secondo la maniera con cui furono espressi dagli attori. Il *polve pietosa*, per esempio, fu detto quasi sempre fuor di tuono, e non mi fa meraviglia se in molti degli spettatori produsse quasi sempre un effetto contrario all' intenzione del poeta. Pure una sera fu dal Domeniconi detto sì bene, e accompagnato con sì giusto movimento, che dovette apparire a tutti una grande bellezza. — Così, grazie alla brava Pelzet, alcune parti della giustificazione di Teresa, che talvolta si sarebbero chiamate un po' accademiche, tal' altra riuscirono assai commoventi. Quindi potemmo persuaderci che all'intera giustificazione forse non manca, perchè ci sembri drammaticissima, se non d'essere interrotta più spesso dalle ansiose interrogazioni del Foscarini o dagli scoppi del suo dolore. — Costantini è rado che non pronunciasse, com'era conveniente, il *ben su nemico sangue si cade*. E se Contareno avesse avuto un così abile rappresentante come il terribile Loredano, forse il passo della tragedia, che venne accusato di maggior ricercatezza, ci avrebbe fatta una fiera impressione.

Rammentare Costantini è un rammentare le qualità più disputate alla tragedia dalla poca benevolenza d'alcuni critici, e ch'egli ha saputo rendere evidenti. — Quand' egli proferiva nel primo atto: *non mai per forza di nemici esterni* col resto di quel mirabile discorso; o nel quarto: *udite è questa — la nota libertà dei detti audaci* ec., noi credevamo veramente d' ascoltar Loredano or nell'aula del senato or nell'antro dell' inquisizione. I due passi, a cui alludo, basterebbero, parmi, per risposta a chi sentenziò senz' eccezione che tutta la tragedia del nostro poeta si compone di sali, d' epigrammi o di voli propri di tutt'altro componimento. Essi mi sembrano modelli di schietta e severa eloquenza, derivata profondamente dalle viscere della storia. E se mai il poeta si volgerà francamente a quel genere di dramma, che prende da essa il suo appellativo, non avrà per così dire che ad imitare sè stesso, per farci sentire un linguaggio, in cui la più bella poesia si combini colla più gran verità.

Ho sentito dire più volte ch' ei porta dalla scuola del suo parente ed amico il cav. d' Elci, di cui ha scritte recentemente le memorie, certo gusto pei poeti dell'età chiamata d' argento, che influisce necessariamente sul suo verseggiare. Ma egli ha pure studiati, come pochi studiarono, e i latini dell' età antecedente e i greci delle migliori età. Se mai predilige, com' è lecito supporre, Lucano e Giovenale, ne ha ben altre cagioni che un gusto di scuola. E queste cagioni non gl'impediscono di poter mostrare in sè stesso il calore dell' uno e il vigore dell'altro accoppiati a molta schiettezza e a molta temperanza. L' amore della verità storica lo renderà forse sempre più amante di queste due qualità.

Io non pretendo che quest' amore debba trasformarlo interamente.— Rileggeva pocanzi non so che parole di Piero nella Venezia salvata, che me ne ricordavano altre del Foscarini, e pensava fra me: Piero e Foscarini potrebbero mai esser fatti parlar così dal medesimo uomo? — Il nostro poeta ci ha fatta una grata sorpresa prestando alla sua Teresa versi i più soavi. Ma per l'Ofelia dell'Amleto o per

la Chiara dell' Egmont egli troverebbe difficilmente versi adattati. L' indole, le abitudini, la lingua nativa gli farebbero una legge dell' ornamento quand' egli pure si proponesse la massima semplicità.

Ma la semplicità e l' ornamento non sono inconciliabili, e nel sistema di chi scrive tragedie storiche molto meno che nell' opposto. — Questo sistema, il quale ha per principio non di presentare ma di nobilitar la natura, a costo di trasformarla, conduce necessariamente all' ideale e all' uniforme. Quindi non mi fa meraviglia di trovare in Matilde, come in Teresa, di cui è l'ancella, una rivale della Palli o della Bandettini. L' altro sistema conduce al vero ed al vario, ch'è una condizione del vero medesimo; e chi lo segue è meno in pericolo di sagrificare la semplicità al soverchio ornamento.

Su questi e su altri particolari ancor più importanti è probabile che il nostro poeta abbia avuto qualche discorso coll' autore del Carmagnola e dell'Adelchi, il quale ci ha onorati recentemente d' una visita ben cara. I due poeti, come ognun vede, professano principii assai differenti, i quali potrebbero essere modificati gli uni cogli altri. Per ciò particolarmente, che riguarda lo stile, un di mezzo fra le loro opposte maniere parrebbe cosa assai opportuna. Questo peraltro appena m'arrischio a dirlo, sapendo che *lo stile è l' uomo*, e vedendo quanto sia funesto il rinunziare alla propria individualità.

Del resto i giudizi umani sono bizzarri. Mentre molti chiamano troppo lirico o troppo pomposo lo stile del nostro poeta, uno scrittore, di cui mi sono giunte alle mani alcune osservazioni, lo chiama pedestre.— È però vero che questo scrittore sembra essersi proposto di dare al poeta le accuse più inaspettate. Fra queste avvene una, la cui gravità mi sgomenterebbe se non mi rassicurasse la sua stessa singolarità. Il poeta, secondo essa, (or quasi dubito della mia memoria, come leggendo dubitai degli occhi miei) non è reo di niente meno che di lesa maestà italiana.

E invero fu gran colpa il compendiare in pochi versi la storia de' tempi del Foscarini: *Italia giace — dall'armi e più*

da' suoi costumi oppressa ec. — l'imaginarsi *una libera voce* che forse fu udita *entro i silenzi d'un' età codarda.*—Tacere o adulare noi stessi, così descrivendo il passato come il presente, ecco secondo alcuni una prova sicura di patriottismo. — *O patria mia — o dell'Italia inviolato asilo* non è grido abbastanza patriottico in bocca del doge di Venezia, perchè da chi vive ove regnarono i dogi possa perdonarsi questa domanda posta in bocca del figlio: *o degno — d'altra età, d'altre genti, il ver palesa — qui repubblica abbiam?* Tolga il cielo ch'io derida un sentimento di giusto dolore che guai se non si svegliasse al risvegliarsi di memorie dolorose. L'istessa permalosità municipale mi par rispettabile fra i monumenti di grandi glorie e di grandi sventure. Ma quando si converte in odio del vero o in isdegno eccessivo contro chi osa proferirlo non mi sembra più rispettabile egualmente. Forse il nostro poeta, penetrando più addentro nella storia, potea contrapporre a molti vizi alcune virtù, agli eccessi d'un mostruoso potere alcune prove luminose di saggezza e di costanza. Nel maggiore avvilimento d'Italia, la veneta repubblica parve, a' giorni appunto del Foscarini, rialzarsi con insolito vigore, e proteggere sola l'indipendenza comune. La guerra contro gli Uscocchi, la difesa de'Grigioni, l'alleanza cogli Olandesi ec. sono grandi atti, la cui importanza è valutata dalla storia ed è degna degli onori della poesia. — Il tragico peraltro ci portò col pensiero sopra di essi; e prima di metterci sott'occhio ciò che formava il cancro interno della repubblica, quasi per farci compiangere in essa una delle più grandi vittime del destino, ci mise innanzi ciò che ne formava la maestà. Quindi tanto meno mi riesce concepibile uno sdegno, innanzi a cui non trovano grazia i pregi più evidenti d'una composizione, che onora la nostra odierna letteratura e sembra pegno di composizioni più belle.

L'autore delle osservazioni vorrebbe, parmi, che il Niccolini chiamasse la sua tragedia, come già Byron il Caino, la sua battaglia di Waterloo. Io invece mi vo imaginando ch'ei possa chiamarla senza esitazione la sua battaglia di Dego o di Montenotte. Ciò è un dirvi chiaramente che vagheggio in distanza Arcole e le Piramidi. M.

Monumenti etruschi o d'etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI. Poligrafia fiesolana 1825-27, da' torchi dell'Autore. Volumi VI in 4.º con tavole.

Tra le imprese letterarie di maggiore importanza, condotte a termine in quest' ultimi anni nella Italia, merita certamente uno de' principali posti la bellissima opera del sig. cav. Francesco Inghirami, il cui titolo abbiamo riferito qui sopra. Essa, ordinati in 6 schiere, contiene monumenti dell' arte etrusca giudiziosamente scelti, e sì fattamente distribuiti, che nella *serie* 1.ª sono date urne sepolcrali in 100 tavole: nella 2.ª si offrono 90 stampe di que' deschi manubriati che fino al giorno d'oggi chiamaronsi patere, e che il testo illustra: la 3.ª ci mette innanzi la esposizione di 38 fogli di bronzi ed altri metalli lavorati: la 4.ª in 42 tavole ci pone sotto degli occhi il meglio del pochissimo che ne avanza rispetto egli edifizi: la 5.ª in 70 carte ci dà rappresentazioni di vasi fittili: e finalmente la 6.ª in 125 fogli ci somministra monumenti di vario genere, che il dotto autore chiamò di corredo, ed opportunamente accompagnò a'loro luoghi di eruditissimo comentario.

Uno de' principali pregi, e de' più difficili a trovarsi in opere di questo genere, è la grande fedeltà de' disegni, ne' quali è veramente renduto il carattere dell' arte etrusca, e di ciò non si può bastantemente ringraziarne l'egregio archeologo, che forse solo in Italia valeva a rendere agli studi etruschi questo segnalato servigio, trovandosi per singolare beneficio in lui congiunta alla scienza una straordinaria perizia nelle arti del disegno, delle quali è lodato professore.

Altre delle tavole sono incise nel rame, altre litografiche, alcune di soprappiù colorite: e la loro collezione è tale, che oggi solamente possiamo dire esser data facoltà agli eruditi di aver copia di monumenti a conoscere la potenza delle arti etrusche, le loro favole religiose, e quel ch' essi veramente furono. È possibile che altre dottrine

coll' andare del tempo siano sostituite a quelle dell'autore intorno alla esposizione de' miti espressi nelle rappresentanze di figure ed in altro ; ma non è possibile che questa bella e ricca raccolta non si rimanga sempre come un prezioso deposito di fedelissime copie d'opere tuscaniche, le quali da ora in poi nessuno andrà più a ricercare ne' libri dei Dempsteri, de' Bonarroti, de'Gori, de' Passeri, e d' altrettali.

Un altro verissimo general pregio di questa grand'opera è l' avere aperto agl' italiani una nuova strada per conoscere più là della corteccia le significazioni de' simboli etruschi. Seguitando le vestigia di Creuzer e di molti dotti tedeschi, e posando come principio del suo ragionare che ogni rappresentamento di figure presso i popoli antichi era fatto non per solo studio d' ornato, ma ordinariamente per significazione religiosa d' idee teologiche e psicologiche, ammantate il più spesso del velo dell' allegoria, giunge il signore Inghirami a dirci individuatamente il perchè della più parte de' simboli figurati nelle urne sepolcrali, nelle così dette patere, in altri numerosi monumenti; e le parecchie volte t' avviene leggendo di veder la cosa siffattamente illustrata, che non puoi dubitare della verità dell' illustrazione, ed ammiri condotto dal senno dell' illustratore la sapienza di que' nostri arcavoli che tanto erano ingegnosi nel far servire le arti del disegno a dar persona ad astratte speculazioni o fantasie della mente.

Però ci congratuliamo con tutto l' animo coll' autore dotto ed erudito, e solamente osiamo desiderare che in un tempo come il presente, nel quale ogni studio degli antichi e de' moderni popoli con tanto ardore è intrapreso e seguitato; mentre in Francia, nell' Inghilterra, nella Germania, ed in questa stessa Italia nostra, ed in questa fortunatissima Etruria ferve operosa gara per investigare le vecchie cose dell'antica India, dell'antico Egitto, dell'antica America; mentre si progettano o si fanno viaggi per esplorare le solitudini di Tebe e del Sennaar, le inospitali contrade dell'Affrica interiore o dell' Asia ; con più ragione altret-

tanto ancora d'ardore si dimostri a ricercare tra noi le nostre stesse origini, le nostre stesse antichità, non meno ignorate, oscure ed illustri che quelle; ed esca dal suo vecchio torpore la tanto illustre Accademia Cortonese ringiovanita sotto nuove forme: e nella terra dove han vita e fama un Ciampi, un Del Rosso, un Micali, un Migliarini, un Sestini, uno Zannoni, questo medesimo Inghirami, di cui discorriamo le opere lodate, e cento altri che sarebbe troppo lungo ricordare, si cerchi oggi quel che non si trovò nelle andate età, e ad illustrare la etrusca nazione che qui ebbe ferma sede si raccolgano d'ogni parte monumenti, o i loro fedeli disegni; si chiariscano le nozioni topografiche e statistiche antiche; si studi più che non si è fatto o potuto fare la lingua perduta; s'adunino gli scritti; e si conoscano i costumi e le religiose opinioni. Certo volentieri a quest' opera onoratissima per l' Italia tutta concorreranno ne' limitrofi stati un Vermiglioli, uno Schiassi, un Campanari; e vi concorreranno i signori dell'Accademia Ercolanese di Napoli: e chi sa che la fortuna non sia per arridere a' nuovi sforzi, e non si trovi per escavazioni acconciamente dirette alcuna lunga bilingue iscrizione, la quale per la scrittura e la favella degli etruschi operi ciò, che per quella degli egiziani operò la memoranda pietra di Rosetta? Chi sa che nel seno della terra, nelle favisse di qualche tempio, in ignoti ripostigli non si rinvengano tavole preziosissime per la storia, quali sarebbono gli atti pubblici della nazione al Fano di Voltumna, *libri* che chiamavano *lintei*, memorie di Tagete o di Bigoe, frammenti degli annali, cataloghi de'lucomoni?

Fino ad ora non si è guari cercato altro che sepolcri. Le rovine delle 12 tanto celebrate colonie restano ininvestigate pressochè in ogni luogo. Il caso ha diretto la maggior parte de' trovamenti: e quello stesso che il caso fece scoprire va disperso per l'Europa, senza che alcuna compagnia d' uomini dotti abbia pensato ancora a radunarne in un solo gran repertorio almen gli apografi e le memorie, come soggetti di meditazione e di studio. Di qui è che restano innumerabili cose da sapersi intorno a questa così

famosa nazione dell' Italia antica. Il sig. Inghirami ha ben sentito siffatto bisogno, e s'è accinto all'opera di soddisfarvi (1): ma il sig. Inghirami è un privato cavaliere; e l'impresa che l' Italia desidera, che l' onore d' Etruria vuole, è impresa da molti e non da uno solo, impresa da potersi compiere soltanto per protezione di potenti mecenati, o per ben condotto *spirito d' associazione*.

Perocchè i *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, considerati come una grande raccolta pubblicata da un solo uomo sono grandissima e lodevolissima opera, siccome io diceva: ma non adeguano ancora i comuni desideri aguzzati oggi, siccome addiviene, dal possedimento di questo bel saggio. Gli uomini allettati dal molto che viene loro qui offerto, brameranno quel più che non era possibile d' offerire. Penseranno che una grande nazione come l' etrusca divisa in piccole repubbliche confederate, non poteva avere arti a così dire d' un color solo, nè unità di scuola per esse, per la lingua, per lo scritto, per altro. Però chiederanno che i monumenti dati oggi alla rinfusa, per la impossibilità di distinguerli secondo i luoghi d' onde si cavarono, o dove si videro, si cominci da qui innanzi (parlando almeno di quelli pe' quali sarà possibile eseguir ciò) a distribuirli secondo le colonie, nelle cui terre si trovarono, secondo gli stili, secondo le scuole ed i tempi. E questo dee valere ancora pe'sassi scritti, giacchè solamente per tal modo potremo giungere ad aver notizia pur finalmente delle differenze di dialetti e di paleografia. Ciò che

(1) Prima del sig. Inghirami è giusta cosa l' osservare che altri ancora sentirono lo stesso bisogno, e s' adoperarono per soddisfarvi in quella maggior parte che seppero o poterono. Tra i pochi, de' quali ciò può dirsi, a me piace nominare il sig. Micali, che colla classica sua opera l' *Italia innanzi il dominio de'Romani*, ci ha condotto per mano attraverso di età antichissime ed oscurissime, e s' è studiato di darci una nozione meno imperfetta, di quella che un tempo avevamo, intorno alle cose de' toscani antichi. M' é poi dolce il sapere ch' egli è per dare un' ultima ed ampliata edizione di questo suo bel lavoro; e più m' è dolce l' udire ch' egli molte cose vi ha corrette, migliorate, aggiunte, in forza di che è da sperare che questi studi nostri saranno grandemente promossi ed illustrati, e più grandemente che in passato nol furono.

degli scritti s'è favellato, vorranno per la stessa ragione che si faccia di tutto ciò che si riferisce alle foggie del vestire, del calzarsi, dell'acconciarsi il capo e la barba, del sedere a convito, dell' armarsi in guerra, del disegnare le case e i templi, del circondare di mura le città, del fabbricare le torri, del lavorare gli ori, gli argenti, il rame, l'avorio, i drappi, del colorire, del cavalcare, e simili. Ora aspettando che una grande Accademia fondata nel modo dell' Istituto d' Egitto, o delle Società Asiatiche di Londra, di Calcutta, di Parigi, rechi sopra di sè il carico di questa impresa, torniamo all' opera, della quale prendemmo a dare contezza, e alla prima sezione della medesima, che riguarda le urne, o vogliam dire le casse sepolcrali.

Nel gran numero de' disegni che l' A. ce ne presenta egli è particolarmente inteso, come già dissi, a spiegarci i bassirilievi figurati, di che vanno adorne: avvegnachè in essi, a suo detto, si rappresentano sotto velo d' allegoria, di prosopografia, e di similitudine, i misteri della morte, e le opinioni degli etruschi intorno al transito delle anime ad altre regioni in una vita nuova.

Certo è che in sì fatto proposito è spiacevole cosa che le antiche autorità di classici, recate dall' A. a conferma delle sue dottrine, parlino anzi de' greci, che degli etruschi; e più spiacevole ancora che il signor Inghirami non radamente anzi seguiti la scorta dell' analisi filosofica, e delle probabili congetture, che le testimonianze espresse d'uomini, i quali abbiano scritto in un tempo in cui restavano tuttora le opere originali di teologia etrusca, e potevano sapersi le cose tutte attenenti a quella. Nondimeno, quando si riflette ch' egli è posto oggimai fuori di ogni ragionevole controversia l' essere stati i toscani antichissimi, popolo in gran parte di fondo pelasgico, e di famiglia e d' opinioni più presto grecaniche, di quello che altre; e quando si considera che v'ha specie di congetture in archeologia, le quali son qualche cosa di più che mere probabilità, e servono per altra parte d' utile supplemento, e compenso alla pretta ignoranza, non si può non saper grado al nostro archeologo d' avere tanto ingegnosa-

mente spiegati i suoi concetti, e d'avere di tanta luce, o di tanto barlume, rischiarato cose oscurissime.

E per dire più individuatamente i pensieri dell'A., ci contenteremo qui di riferire, che per lui (come a dir vero dopo di lui per parecchi altri) niente altro che la divisione del morto dai congiunti e dagli amici, e il viaggio all'altro mondo, e l'arrivo al paese de' morti, o all'isole dei beati vogliono significarci quelle pretese rappresentanze di matrimoni, o simile, dove due mostrano impalmarsi, e dove scorgi due infernali divinità operare intanto a maggiore espressione della cosa l'amara divisione acciuffando, o comunque afferrando i due da separare. Analoga significazione del viaggio alla regione de' trapassati ha l'uomo a cavallo intabarrato, e preceduto spesso ovver seguito dalla solita divinità o da alcuna servile figura. Talora vedi persino i cadaveri ammonticchiati che più chiaro ti rendono il concetto dello scultore, il quale scolpiva i patrii miti. Altre volte questo viaggio è sopra un mostro, specie di cetaceo, pel quale sembra che voglia dichiararsi l'andata secondo altre tradizioni a traverso delle acque del mare all'isole fortunate. Ma non di rado ancora l'anima è in cocchio; nè in tutto questo pare che le dottrine dell'autore possano dirsi altro che verissime. Altrettanto è quando sotto velo di favole greche ei ci riconduce a riconoscere sotto varie forme lo spettacolo della fine dell'uomo, e della separazione da coloro che gli son cari; o quando ci spone assomigliato il morire al finirsi d'un correre nel circo; o quando ci spiega il perchè delle larve talora effigiate sulle urne, o de'fiori e degli encarpi...

Più forse sottile, sempre ingegnosa, qualche volta evidente, e molte fiate troppo involta d'oscurità e d'incertezza, è invece a mio senso tutta la massa di congetture che si riferiscono all'astronomia, ed alla rappresentazione delle porte celesti, per le quali la porzione immortale di noi credevano gli antichi scendere dalla via lattea, e risalire fino a quella. Certo anche questa bella porzione di spiegazioni meritava studio; e chiunque si farà a leggerla, troverà che il cav. Inghirami vi ha dato bellissima

prova di sagacità : ma temo forte che i più de' lettori non avranno sempre piena convinzione della veracità di quelle dottrine.

Ad ogni modo aperta una volta questa nuova e larga strada, gli altri che si faranno a percorrerla possono sperare di andare più innanzi, come addiviene, e dovranno esser grati al sig. Inghirami, che ne ha sterpato le prime spine. E intanto concederanno a lui, come già concessero ad altri, che veramente quell'effigiare che fecero gli etruschi le figure de'morti semisedenti sopra una specie di letto tricliniare nel coperchio de' cinerari e de' sarcofagi, esprime il beato riposarsi dell'anime separate, partecipando alla mensa degli Dei, siccome ciò significa pure la sacra patera tenuta spesse volte in mano; e il cantar quivi le lodi di essi, come par che voglia dinotare il libro che in altri casi è tenuto dal sedente. Così non è forse senza mistero che il morto sia collocato a questa guisa più presto al di sopra del coperchio, che altrove : poichè si può congetturare che rappresentando l' urna la terra, ossia la regione inferiore; e significandosi col suo interno la regione delle ombre, espressa ancora dalle larve, o dalle gorgoni che vi stan sopra sculte, o dagli anaglifi delle divinità infernali, il di sopra dell' urna stessa mostri la region superiore, o appunto il cielo, fatto per ciò medesimo le più volte a maniera di fastigio. Ed invero, come altri avvertirono, quest' urna, o cinerario, o sarcofago ha spesso forma di casa, anzi di tempio, perchè è casa sacra a' Mani; ond' è che i latini, popolo, la teologia del quale era tutta tuscanica, vi scrivevan sopra il notissimo *Dis Manibus sacrum.* Ed essa urna è qualche volta sostenuta sopra zampe di belve, a far conoscere le deità inferne che vi stanno a guardia. Ma quando il morto è sotterra s' incontra pure che nel luogo del sepolcro sorgono non radamente cippi, colonne, are, mete; e qui il mistero non è men trasparente, perciocchè sembra che per le mete s' intenda in realtà la via per cui l'anime risalgono al cielo, la quale impariamo da Macrobio e da Servio essere in figura di meta; e le colonne, o cippi, oltrechè posson avere poco diverso significato,

paion pur descrivere talora e rammentare la mistica forma del *fallo*; per che presso molti popoli si volle denotata la forza generatrice della natura, e ponendolo a quel modo ne'sepolcri, l'antica sentenza: *Corruptio unius, generatio alterius*; cioè il mistero della metempsicosi, o vogliam dire del risuscitamento. Egualmente la figura si compone talvolta ad un tempo e delle forme del fallo e di quelle della casa, come in un bel cippo presso il sig. cav. Inghirami medesimo, trovato a Fiesole, per dichiarare due idee alla volta. Per ultimo l'ara significa la natura sacra del luogo; e talvolta l'intera spina del circo levata sul sepolcro co' suoi coni, mostra la carriera della vita che si finì, e veramente la via mistica onde l'anime al cielo tornano per quella stessa del sole, figurata ne'giuochi circensi.

Ma il sepolcro stesso di Porsenna, reale od immaginario che si fosse, è a'miei occhi niente altro che l'intera favola delle migrazioni dell'anime alle sfere superne, e viceversa. Infatti è lecito, siccome ognuno di leggieri s'accorgerà, di tenere la base quadrata, con entro il labe-rinto, come una rappresentanza della terra che molti antichi stimarono appunto di forma quadra, e della regione interiore de'Mani. Allora le cinque mete o piramidi che vi sorgevan sopra son le varie strade per le quali probabilmente si pensava dagli etruschi che al cielo ascendessero, e di là discendessero le anime. E il globo ed il petaso co' campanelli era il nostro cielo inferiore colla celeste armonia dei pianeti, e forse il sole. E le altre piramidi soprastanti erano le altre vie per che salivasi ad un cielo superiore, espresso coll' *unico suolo*; e finalmente le ultime piramidi erano le ultime vie per che succedeva l'andata al cielo ultimo al di là della via lattea. Queste cose io direi seguitando la scorta dell' Inghirami: *facile est enim inventis addere*.

Perchè però non si creda inteder io solamente a fare ufficio di lodatore senza restrizione, permetterommi eziandio, ma così alla leggiera, di esporre alcuna critica riflessione intorno a qualche cosuzza, dove l'autore a me sembra difendere opinione men vera.

È una di queste la spiegazione dello scritto etrusco alla tav. XXXXIII n.° 2 data in prima dal Micali, e poscia dal nostro Inghirami; della qual tavola pur parlarono il Vermiglioli ed il cav. Ciampi. Il primo lesse quivi ACNS PDIVMNE; e corse, credo, in ciò qualche errore di stampa, giacchè non avendo gli etruschi la lettera D, e suonando invece quella figura (voltata colla pancia in opposto) presso i medesimi come R, chiaro è che bisognava scrivere in caratteri latini ACNS PRIVMNE, anzi ACNS PRIVMNES giacchè la S finale della seconda voce è manifesta. Del resto nessuna interpretazione aggiunse, e di ciò è anzi a dargli lode che biasimo, tanto essendo difficile lo spiegare scritture tuscaniche, e tanto prudente il non tentarlo. Il secondo invece confessò candidissimo d' ignorare la significazione di quel primo ACNS, e desiderò di trasformare il PRIVMNES, da lui benissimo letto in ADIVMNES, per suppor quivi la rappresentanza d' Idomeneo, che, dopo aver sagrificato all' ara il figlio, sel vede uscir dalla terra ombra persecutrice. Rispetto al terzo, parlando egli, solamente di passaggio, intorno appunto a quell'ACNS, contentossi di considerare che a lui pareva nome di persona in caso retto, simile ad ACNIS, come CLODIS, REMIS, OCTAVIS ec. Finalmente il quarto spiegò PRIAMVS il PRIVMNES, e tenne ACNS come nome ignoto d' un de' figli di Priamo. Ora io credo che la favola rappresentata sia chiarissima, e del non averla compresa debba chiamarsi in colpa l' aver letto men bene il primo vocabolo.

Dico adunque che quivi s'è voluto rappresentare *Priamo* (*Priumnes*) scannato da *Pirro*; mentre sorge intanto dalla terra l' ombra d'*Achille* per incitare il figliuolo alla vendetta. E il nome appunto d'Achille è quella prima voce, che non dee rendersi in caratteri latini per ACNS, ma per ACLIS, o meglio ACLES, compendio di ACILES, nome dato ad Achille anche nella gemma illustrata dall'abate Lanzi alla pag. 159 del 2.° tomo del suo celebre saggio sotto il n.° 16. E per vero il terzo elemento non dee leggersi come N, ma sì veramente dee sciogliersi nelle due lettere LE; in questo solo differenti dalla ordinaria

lor forma, che la prima assume nel monumento la figura di un *lamda* greco, la qual pure s'incontra data a questa lettera in non poche epigrafi etrusche; ed è infatti l' ottava tra le figure della L nell' alfabeto etrusco del Gori e dell'Amaduzzi, e presso a poco la quarta degli Alfabeti Lanziani: la seconda poi niente altro dee dirsi che un E, al quale sono probabilmente nel sasso mancate per corrosione le sbarre trasversali; ovvero è un I che per cognazione notissima delle due lettere tien le veci di E. Nè dee far maraviglia che Priamo sia toscanamente detto *Priumnes*, per l'uso, che in quella lingua s'aveva, d'associar volentieri la N alla M, come il dimostrano que' loro nomi THVRMNA, VOLTVMNA, e simili.

Ma non posso nè manco approvare l' altra opinione del nostro Inghirami, per la quale dubita (alla pag. 75 del Vol. 1.) se il nome che nella parte anteriore dell'urna egli legge *Charon* (e dovrebbe leggerlo *Charun*) debba attribuirsi al luogo d' onde sorge la divinità infernale, o alla divinità stessa. Invero egli a me sembra evidente che quest' ultima ipotesi è la sola da esser tenuta come buona, checchè sia del *Charonium* de' teatri; e lo prova, se non altro, l' analogia. Perchè, se sotto tutte le altre figure il nome alla figura umana appartiene e non ad altro, qual v' è motivo di credere seguitata in questo solo caso altra consuetudine? Un *Charonium* è pure sotto la furia, e non ha nome alcuno. Un altro è sotto Achille, e ciò non ostante Achille s'è nominato e non il *Charonium*. E s'è nominato Priamo. E sonosi nominati Oreste (*Urste*), Pilade (*Puluctre*), Clitennestra (*Clumsta*)…. Oh come dunque il *Charun* non ha da essere nome piuttosto del Caronte, il quale evidentissimo sorge quivi dalla terra in luogo corrispondente a quella parola, di quello che d' un' apertura che non è nè manco delineata o indicata per qualsivoglia modo?

Per ultimo vorrei che il nostro Inghirami considerasse aver bene avuto lo scultore un alto motivo di nominare i personaggi della sua rappresentanza, ma non averne avuto

un pari per nominare gli accidenti della scena. Infatti è ben evidente, che in que' casi acerbi ch' egli scolpì volle come in un solo spazio ridurre tutto che potea ricordare le più orribili e miserande fini degli uomini, probabilmente a dimostrazione morale della gran miseria di nostra vita mortale, e della terribilità dell' ira divina. Ora se per questo gl' importava di far ben ravvisare le storie famose quivi ricordate, e però di nominare gli attori principali di quelle storie; poteva egli avere interesse alcuno di far conoscere agli spettatori il nome della cavità per che dall'inferno si ascende? Veramente a me pare che no, e mi confido che così parrà anche al sig. Inghirami, se ben lo consideri. Dunque il *Charun* restisi *Caronte* com'è in effetto, se non per altro, almen per la ragione che in presenza del Dio stesso, dal quale il luogo ricevè il nome come in imprestito, par contra l' *etichetta* l' attribuire questo nome medesimo piuttosto al luogo che al Dio: tanto più che precisamente corrisponde senza cambiamento al *Charon* dei latini ed al *χαρὼν* de' greci, denominazione appunto del Nume; al contrario parrebbe che, secondo il genio della lingua etrusca, volendo applicarlo alla cavità, dovesse avere assunto forma di voce derivata, per es. quelle di *Charunar*, o *Charunal*, o *Charumnal*, o simile, contro a ciò che nel fatto si vede. E basti per ora di quest'articolo già convenientemente lungo, e si passi ad un secondo.

F. Orioli.

(*sarà continuato*)

Necrologia.

Giovanni Valeri.

At vobis male sit malae tenebrae
Orci....

Catull.

Fu questo il primo senso, il primo grido, la prima articolata parola, che trasse dal cuor de' buoni, degli amici degli uomini, e della patria, degli amatori delle scienze, e delle lettere l'infausto annunzio della immatura morte di Giovanni Valeri professore di criminale diritto nella I. e R. Università di Siena, ed uno de' più valorosi, sebben più modesti, cooperatori a questo giornale.

Mentre Siena, che più d'ogni altra toscana città potè ammirare le pubbliche, e private virtù del Valeri, prepara ad esse la corona civica in un elogio da pronunciarsi in circostanza solenne, sia permesso a noi di gittare sul suo sepolcro una funebre fronda bagnata del nostro pianto:

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis?

Da Baldassarre Valeri, e dalla Angiola Tosini nacque Giovanni in Grosseto nel 5 gennaio 1775. Se nella sua prima età non gittò lampi d'ingegno da dovere scrivere il nome suo nella storia de' *fanciulli celebri*, che un dotto credè degna dell' attenzione de' posteri, le prime inclinazioni però del suo animo, ancorchè tenero, e in balìa de'soli naturali suoi impulsi, verificarono il detto, che dall' alba può presagirsi il giorno, e dall' unghia il leone: perocchè la impubertà del Valeri mostrossi aliena sempre dagli scherzi, e da'trastulli, che sogliono occupar quella età, ed un tuono di serietà, e di malinconia negli atti, e nel contegno di lui annunziò innanzi tempo la forza, e la tempra d'un grande carattere.

La condizione del padre, insignito della grossetana cittadinanza, destinava per sè sola il Valeri a una educazione atta a sviluppare i germi, di cui avealo natura am-

piamente fornito. Mostrò fino dall'adolescenza grande amor per le lettere, alle quali con indefesso studio si dedicò: coltivando, lo che nelle ordinarie educazioni raramente suole accadere, il suo nativo idioma non che il latino, e rivolgendosi poi con non minore zelo ad imparare il greco, e l'ebraico a guida del P. Montanari in Siena, ove il padre premuroso di eccitare l'egregie disposizioni del figlio lo avea mandato. A questi primi studii del giovine Valeri deesi attribuire per certo quella concisione, ed esattezza di stile, e quel religioso rispetto per la purità della lingua, che lo distinsero adulto negli scritti, sebbene non numerosi, che di lui ci rimangono.

Trovavasi il Valeri nella età, nella quale soglion sempre i padri prudenti richiamare i figli alla elezione di uno stato. Dura, e penosa fu per lui questa scelta. Il cammino delle lettere, il di cui più felice esito è la gloria del nome, spesso contrastata a chi vive, e, dolce suono a chi non ode, pe' morti, non è ravvisata come uno stato dallo spirito di famiglia, e questo cammino appunto, nel quale il Valeri, invaghito de' grandi modelli dell'antica virtù, credeva poterne almeno incontrar le memorie, era ardentemente desiderato da lui. Non potendo battere la via delle lettere, egli avrebbe data la preferenza alla medicina come quella, che, nel modo suo di apprendere, e di sentire, più lo dilungava dall'aver che fare co' delirii, e colle ingiustizie degli uomini, e più lo avvicinava alla contemplazione della natura. Ma il padre lo volle contro sua voglia forense, e certamente il sacrifizio, che egli fece delle sue più care inclinazioni al comando paterno, mostrò quanto nel di lui cuore il senso morale vivo, e squisito si fosse.

Lo studio delle leggi dovette essere nel Valeri uno studio affatto antitriboniano, e lo fù: perocchè la scelta erudizione, onde egli era fornito: la diffidenza, se non dobbiam dirla avversione, colla quale egli entrava nelle scuole di Giustiniano: il suo amore dell'ordine: la sua tendenza a richiamar tutto ai principii, poco valutando quel che vien chiamato pratica indole degli oggetti di applicazione della legge: il suo fino criterio: la scintilla del fuoco sacro del

genio, che lo animava: tutto spingevalo a far dello studio del dritto uno studio originale, ed un campo di filosofiche riflessioni.

Si può dire, che la laurea di dottore fu nel Valeri data piuttosto a quattro anni accademici, che al tenore degli accademici studii: poichè egli partì dalla università più giudice che discepolo di quel che gl' istitutori pensavano avergli insegnato.

Il Nestore degli avvocati toscani per la facondia, e per gli anni lo accolse in Firenze nel numero de' suoi alunni nello studio pratico della legge, ed è da credere, che i modi dolci, e amichevoli, co' quali il cav. Ottavio Landi seppe sempre accarezzare, e distinguere gli allievi di non comune aspettativa, che dal suo studio uscirono come gli armati dal cavallo troiano ad occupare luminosi posti o nell' amministrazione pubblica, o nella giudicatura, o nel foro, o nel pubblico insegnamento, avranno rattemprato in parte il tristo effetto, che nel pensier del Valeri dovea produrre la pratica forense delle pratiche testuali di Triboniano. Se non chè fedele sempre alle inclinazioni sue prime, e legato dall' obbligo, sebben contro voglia contratto col padre, seppe conciliare que' due estremi, e nelle occupazioni sue come ne' suoi studii congiunse tra loro dissociabili cose, svolgendo con una mano le aride conclusioni, e gl' indici farraginosi de' pratici, che pur doveano come infecondi semi affaticare la sua memoria, e trattando coll' altra le opere di amena letteratura, di storia, e di filosofia della legge, che doveano dare al suo gusto, ed al suo criterio un grado tuttavia maggiore di perfezione; onde visto lo avresti or pallido, e sbigottito in traccia delle *dottrine* di nome sugli scanni forensi, ed or ilare, e di sè pago in traccia delle dottrine di fatto o nelle pubbliche biblioteche, o nel circolo de' più rinomati letterati, e scienziati, che erano in Firenze a quel tempo.

Correva l' anno 1795. Aveva compito il Valeri l' anno primo de' suoi pratici studi nella capitale della Toscana, e l' avversa fortuna gli andava preparando in Grosseto un colpo funesto, che dovea profondamente affliggere il suo cuo-

re sensibile, ed esser foriero in un tempo di più gravi sciagure per lui. Amava egli teneramente la madre sua, e n'era con pari tenerezza riamato. Al cader di quell'anno, e dirigendosi da Grosseto a Firenze, ove i paterni comandi avviavanlo, la lasciò malata sì ma non a tal grado da doverne credere imminente la perdita. Ella era pressochè nel vigor dell' età, onde è da immaginarsi qual trista sorpresa, e quale acerbo dolore in un tempo producesse nell'animo suo il tristo, ed inaspettato annunzio della sua morte.

Sonovi nella vita dell' uomo avvenimenti, i quali comunque ordinarii, hanno un'importanza relativa al lor modo abitual di sentire, ed al loro carattere. La perdita della madre, forse la tenera confortatrice sua ne'contrasti, che il suo cuore dovette soffrire nel cedere ai paterni comandi sulla scelta del proprio stato, ebbe tal potere sopra l' essere del Valeri, che fin da quella epoca incominciarono a manifestarsi in lui que' segni d' un' interno, e nascoso malore, che angustiò in seguito, e rese penosissima la sua vita, del che fanno fede i lamenti continui, ch' egli ne espresse nel commercio epistolare co' suoi amici.

Andavasi intanto addensando nel cielo toscano il politico turbine, che dovea scuotere un trono, il quale avea le sue più solide fondamenta nelle affezioni del popolo, e gittar nell' errore, e nello scompiglio i calcoli delle menti le meglio assennate come le men proclivi per lo stato delle lor morali abitudini a mancar di fede al legittimo principe. In circostanze simili ogni uomo forma la sua coscienza politica, mentre i dettami della coscienza morale verso un governo, che sebben pur sempre tale di dritto, tale di fatto altrimenti non è, o restano taciti, ed ascosi movimenti dell'animo, o sono scossi, e prostrati dal furioso torrente delle vicende.

Questo turbine colse nell' anno 1799 il Valeri al momento appunto, in cui egli era per cominciare il corso della sua pubblica vita. Una carica, ch' egli dovea ottenere come premio del suo valore, e delle fatiche sue dal suo legittimo principe egli la dovette alla mano d' un conquistatore, che la storia dipinge come oggetto in Tosca-

na del pubblico odio già prima ch'egli potesse cogliere i frutti di sua conquista. Breve fu il regno di quella estera forza, ma la sua fuga della Toscana, che dovea essere quasi avvenimento inaugurale d' un nuovo, e più stretto vincolo di concordia, e di pace tra i sudditi d'un sovrano desiderato, e compianto, fu nella moltitudine, sempre dalle false apparenze guidata, il segnale della persecuzione, e dell'odio per coloro, i quali saliti in carica in tempo della conquista avean sembianza o d'averla segretamente istigata, o d'averla almeno affrettata co' desiderii. Nè valse al Valeri d'aver meritata, ed anco per pubblici segni ottenuta la gratitudine, e la stima d'ogni ceto di persone nell' esercizio della sua carica, nel quale altra norma non ebbe se non la giustizia, nè altro scopo se non il bene del popolo: perocchè quei sentimenti, vivi, e perenni nell' individuo beneficato, non passano, e non hanno poter nelle masse, che agita, e sommuove un grande interesse politico; onde il Valeri a sua gran ventura altro scampo in quel trambusto non ebbe, che quello del nascondiglio, mentre, sicuro in sua coscienza, e tranquillo, l'amor di patria fu la sua sola guida, ond'ebbe a preferire quattordici mesi di vita angustiata, e tapina, cui non era neppur conforto la speranza d'un più felice avvenire, alla sicurezza, che a lui prometteva la condizione di rifugiato, memore forse dell' alto lamento dell'Alighieri

Tu proverai sì come sà di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere, e il salir per le altrui scale.

Queste ingiustizie delle vicende, e de' tempi crucciarono amaramente l'animo dell' infelice Valeri, e tra pe'dolori fisici, che viemaggiormente afflissero il corpo suo, tra pe' morali dolori, che contristarono il di lui cuore, incominciò a prevalere nel suo carattere quella, acerba, e velenosa non già, ma desolata, e melanconica antipatia per gli uomini, che contribuì tanto a concentrarlo in sè stesso: ad elevare e fornire di nuova tempra la forza del suo pensiero: a fuggire dalla marmaglia sociale: a preferire le poche e scelte relazioni alle molte, e d'ogni natura: a nau-

seare il conversar cogli adulti, e sacoenti, e vivere con piena effusione di cuore co' giovani, ed imparaticci, quasi essi fossero i soli buoni, e non pregiudicati elementi, co' quali si potesse con frutto costruir l'opera della morale, e della virtù.

Dal 1800 al 1808 condusse il Valeri in Firenze una vita solitaria, e romita dividendola fra gli studii della morale filosofia, a cui le sue nuove abitudini più specialmente inclinavanlo, e il conversare co' dotti di quella città, mentre le ricchezze dell' animo indifferente, e insensibile lo rendevano alle venali, vivendo dello scarso peculio dal padre assegnatoli, ed amareggiato dal solo pensiero di non aver potuto ancor corrispondere alle speranze di lucro, che sopra di lui avea quel padre già da gran tempo fondate. Lo sollevò da questo pensiero penoso, ma aggiunse al suo cuore un nuovo, e più forte cordoglio la nuova, che dal fratello egli ebbe nel 1805 della morte del suo genitore avvenuta in Grosseto in quell' anno. Parve allora al Valeri la capitale una solitudine trista: la morte del padre avea prodotto nel suo tenero, e sensibile cuore un vuoto doloroso, al quale le sole affezioni di famiglia potean porre riparo; onde, lasciati gli studi, e i pochi amici, corse a Grosseto a mescolare colle lacrime del fratello le sue, e a consolarsi nell' aspetto paterno, ch' egli pensò scorgere in quello de' nepoti, che amò poi come figli.

Le nuove vicende politiche della patria, alle quali gli avvenimenti sembravano imprimere un carattere maggiore di consistenza, tolsero il Valeri alla vita privata, ed all' amor delle lettere, e lo chiamarono nuovamente alla pubblica. La già da lui conquistata celebrità negli studi della filosofia delle leggi, e d' ogni maniera di pubblica amministrazione fece volgere sopra d' esso gli sguardi del nuovo prefetto, cui commettevasi il governo di quel paese, che allora dipartimento dell' Ombrone s' intitolava. È un grande elogio di quel prefetto l' essersi con lui accomunato il Valeri onde fornirlo delle notizie locali, e degli amministrativi suggerimenti, de' quali ad un' uomo nuovo faceva mestieri onde innestare col minor dispendio possibile della

pubblica sensibilità, dato che i meno accorti chiameranno chimerico, o nome romantico, il gran fascio de' rami d' un estesa legislazione sullo sfrondato, e calpestato tronco delle antiche abitudini.

Tali furono i consigli suggeriti dal Valeri in quel delicato frangente, che la giunta francese stabilita in Toscana credette dovernelo ricompensare col nominarlo un de' componenti il consiglio di prefettura di Siena, dal quale in seguito per nuovo cambiar di vicende fu inalzato al grado di segretario generale di prefettura.

Il quadro della vita pubblica del Valeri dal 1808 al 1814 meriterebbe solo una particolare, ed appostata composizione. Nè questo quadro mancherebbe d'insegnamento: perocchè mostrerebbe come da quell'ingegno, che altri avrebbe creduto meno idoneo ai molti ed intricati ragguagli della vita attiva, dilavato quasi, e distratto dalle speculative teorie, alle quali erasi sempre nella solitudine inteso, uscì tutto in un tratto, come Minerva armata della testa di Giove, l'amministrativa sagacità, nè già quella infelice, e meschina, che fornisce l'aver molto, e ciecamente brancolato nelle pubbliche aziende, ma l' alta, la forte nella sicurezza della luce, che precede i suoi passi, la leale ed aperta, che abbaglia e fa tremare di superstizioso ribrezzo le piccole menti, mentr'ella sorridendo di pietà non d'orgoglio si acqueta paga di sè medesima nella certezza del bene, ch' ella ha prodotto. Nè mancò al Valeri l' attivo coraggio, senza del quale l' uomo di stato rassomiglia a colui, che sopra un vascello, mirando alla spiaggia, crede, ch' ella si muova per incognita forza, mentre egli è che la perde di vista allora appunto ch' egli vuol meglio conoscerne i movimenti; del quale attivo coraggio dee Siena essergli grata più specialmente per l'intrepido atteggiamento, che egli manifestò allorchè nella prostrazione di tutti i toscani stabilimenti fu il solo, che a viso aperto difendesse i conservatorii per la educazione delle fanciulle, gli oggetti delle belle arti, che sua mercè formarono la collezione la quale arricchisce, e nobilita or l'Accademia di questo

nome, e i libri, che tratti dalle biblioteche de' soppressi conventi accrebbero la pubblica della città.

Lo zelo del pubblico bene, appigliatosi a un carattere della tempra di quel del Valeri, divenne in lui un tal principio di attività, che, gettandolo in occupazioni superiori alle sue fisiche forze, le infievolì viemaggiormente senza che egli potesse restaurarle, come altra volta gli sortiva di fare, co' diletti suoi studi. Ma le scienze, le quali non peccarono mai d'ingratitudine verso chi appassionatamente le amò, richiamarono il loro antico, e fedele alunno all'ombra del lauro sacro, che le protegge. A gran ventura de' buoni studi, e della gloria scientifica della patria svanì nel 1814 pel Valeri ogni movimento come ogni titolo di vita governativa. Avea cessato di vivere il Rossi, giusto, e zelante estimatore in Toscana delle opere del Renazzi mentre cuopriva la cattedra di criminale diritto in Siena. La scienza della sicurezza sociale, a cui son compagne, se non suddite, la morale filosofia, il diritto della natura, e la filosofia della storia, pareva da quella vedova cattedra stender la mano al Valeri onde di nuovo lustro la facesse risplendere, e il Sovrano della Toscana, divoto alla scienza, e giudice imparziale, e supremo del pubblico voto, ve lo innalzò nell'estremo volgere di quell'anno.

Converrebbe qui scendere ne'più segreti ripostigli del pensier del Valeri, onde conoscere quali calcoli lo muovessero nella scelta del corso, che dovea servire di scritto testo alle sue lezioni, e di buon grado avremmo tentata questa discesa, se l'amicizia in lui non avesse rotto l'equilibrio della bilancia del giudicare, e non avesse imposto a noi l'obbligo irremovibile del tacere.

Avrebbe per certo il Valeri dato alla scienza un nuovo, e più perfetto corso elementare se la già vacillante salute sua, il tedio della vita, che tra le angosce del corpo incominciava a rodere il di lui animo, e più specialmente un tipo di perfezione, il di cui ideale lo rendeva sovente ingiusto verso sè stesso, non ne lo avesser distolto. Egli

non fu uomo però da giurare nelle parole di alcun maestro, e se adottò un lavoro non suo per testo delle sue lezioni, il pensiero nel giudicarne, e nel seguirlo fu suo, e le illustrazioni, alle quali la sua libera scelta lo richiamava, furono originali tratti di luce propria, e non d'altri.

La cattedra offerse al Valeri la occasione, ed il mezzo di spiegare in tutta la pompa sua il nobile istinto del proprio ingegno, e del proprio cuore. Il suo spirito, sebbene sembrasse ondeggiare tra la scuola *dommatica*, e l'*analitica*, toglieva alla prima il bello ideale delle celestiali forme della naturale giustizia, e tentava colla seconda i tanto delicati, e tanto a determinarsi difficili bisogni della giustizia politica. Se la debolezza dell' organo della sua voce non corrispondeva alla forza de' suoi concetti, essi comparivano alle menti degli ascoltanti così lucidi, così bene ammantati di squisiti fiori di erudizione, espressi con tali appropriate formule, che il giungervi, e lo stamparvisi era un solo atto. Discorse della pena di morte, e a quella discussione, che vorrebbe presenti le generazioni, ed i secoli, stette oltre agli scolari ampia corona di scelti uditori trattivi dall'altezza dell' argomento, e dalla rinomanza del dicitore. Stringendo il tutto in poche parole, la scienza criminale del Valeri fu eminentemente, qual' ella debb' essere, patria, e qual si addice a un paese, in cui il legislatore non dubitò di dichiararsi discepolo del Beccaria. Il suo sistema nell' insegnare fu più rivolto a formare il criterio che ad esercitar la memoria de' suoi scolari: onde fu diffuso nell' esporre la teoria generale della imputazione delittuosa, e della penale sanzione, e fu brevissimo nel discorrere dei delitti, e delle pene in particolare, materia che egli di buon grado abbandonava alla pratica. Il cuor del Valeri fu d'amico, e di padre pe' suoi scolari, ma non di amico, che adula, o di padre, che rimbambisce nell' amor de' figliuoli: onde il suo contegno colla gioventù produsse in essa quel misto di amore e di riverenza, a cui è base la opinione del merito del precettore, e la persuasione, ch' egli ama collettivamente la gioventù come speranza del principe, e della patria, pronto

sempre a farsi giustizia dell'individuo se avvenga, che egli creda esservi qualche cosa di particolare per lui nel contegno del suo maestro (1).

Le cure della cattedra, ormai divenute abituali al Valeri, non lo distolsero dal dedicarsi a occupazioni, ed a studi atti a fornir nuovo lustro alle scienze. Egli scrisse nel 1815 il progetto d'una costituzione per la sanese accademia de' Fisiocritici, e siedè poi membro della commissione, a cui d'ordine sovrano furono delegate le funzioni di Provveditote della università. Scrisse vari articoli per l'Antologia, i quali sono modelli di corretto stile, e di purgato giudizio. Sindacò colla giustizia e colla imparzialità, che gli furon sempre di guida, il libro del prof. Germani di Pavia *Sulla umana perfezione*; l'opera dell'ab. Tamburini *Sulla perfettibilità della umana famiglia*; *la Genesi del dritto penale* dell'insigne Romagnosi; i *Commentari al Filangieri* del sig. Beniamino Constant; *La industria e la morale considerate nella lor relazione colla libertà*, del sig. Dunoyer; la Lettera *sulla scuola delle fanciulle in Siena*, e per ultimo lavoro suo la premiata dissertazione *Sulla pena di morte* del sig. Lucas. Nascose modestamente in tutti questi articoli il proprio nome segnando con un V roveściato, o con greca lettera secondochè piaccia usurparla.

Le sue relazioni col Romagnosi mostrano la vera tempra del di lui spirito, e del di lui cuore, e sono onorevoli alla gloria scientifica di amendue. Non seppe approvare il Valeri una teoria sul mandato delittuoso qual'era posta nelle opere del Romagnosi, e se le dichiarò francamente contradittore nel suo giudizio sulla nuova edizione della genesi del gius di punire. Romagnosi anzichè dolersi di questa contradizione se l'ebbe ad onore, e scrisse lettere

(1) Il Fabroni *Vitae Ital. Doct. Excell. v. 14, p.* 21 riferisce uno squarcio di lettera di Alessandro Tassoni a Gaudenzio Paganini, nel quale sono curiose, e notabili le espressioni, che seguono: " ma V. S. non si addomestichi molto co-
„ gli scolari, e mantenghi la gravità magistrale per non essere disprezzato da loro
„ come al mio tempo interveniva al dott. Talentoni di Fivizzano, che voleva
„ far troppo del galantuomo, e gli scolari non lasciavanlo mai leggere. „

di amicizia al Valeri, la quale poi fu sempre viva, e costante tra loro.

Aveva egli scritto nel 1793 ed avea letto all'accademia de'Fisiocritici in Siena una latina dissertazione *De Legum origine Diatriba*, parto, che, sebben giovanile, annunziava il pensatore originale e profondo in legislazione fin di quel tempo, ed avea letta all'Accademia de'Georgofili nel 1807 una memoria *sulla influenza delle leggi economiche sulla morale de'popoli*, soggetto luminoso, ed originale, che per sè solo attesta il chiaro, ed acuto veder del Valeri nelle teorie della umana sociabilità. Ma molti, e preziosi suoi scritti per anco non conosciuti giacciono forse nelle private sue schede, delle quali un'uomo degno della verisimil fiducia dell'illustre defunto dovrebbe aver l'incarico di far donativo al pubblico desiderio. Il Romagnosi lo esortò più volte a scrivere dei criminali giudizii, ed informatosi della età sua, soleva avvertirlo, aver egli sempre abbastanza tempo per condurre a termine questa intrapresa. È dunque da credere, ch'ei la tentasse; e se egli la tentò, luminosissimi debbono essere i tratti di luce, che egli dee aver diffusi in una materia, la quale tien pur sempre divisi di opinione i dotti, e gl'indotti della età nostra.

Lo spirito del Valeri non può essere in breve spazio ritratto, e chi volesse scrivere una storia degna di lui si accingerebbe ad un difficile commentario. Le doti del cuore meglio si prestano alla pittura, che lo storico imprenda a farne. E qual fu il cuor del Valeri! Noi ne abbiamo la impronta fedele nelle sue lettere, giacchè le sedentarie abitudini di amendue ci distolsero sempre dal soddisfare al comun desiderio di abbracciarci in età più matura. Ma la pietra del paragone d'un cuore è il segreto della famiglia, ove ben disse quel principe, niuno essere un uomo grande. Il Valeri fu padre a'nepoti suoi, che volle sempre in Siena presso di sè, e smentì quell'antico dettato, che l'amor filiale scende sempre, e non sale e non diverge giammai. Quale, e quanto tenera fosse la cura di quell'uomo, il quale sembrava non dover avere altro istinto che lo scientifico, pe' suoi nepoti, è difficile impresa a

descriverlo. Se essi doveano allontanarsi dal fianco suo per andare alle scuole degli Scolopi onde erudirsi, affacciavasi alla finestra, e gli seguiva col guardo, quasi il suo cuore non potesse distaccarsi da quegli oggetti della sua tenerezza. Le lacrime del fratello superstite mostrano qual fratello si fosse il Valeri. Il suo cuore pesto, ed infranto dalle sventure del corpo, e dalle traversie dell'animo, contrariato sempre nel suo fervente amore per gli uomini, sembrava aver tolta la divisa

Où peut-on être mieux qu'au sein de sa famille!

Una sola passione divise nel suo cuore l'impero con quella pe' suoi nepoti. Gibbon era solito dire, che non avrebbe cambiata la sua passione per la lettura, e pe' libri con tutti i tesori delle Indie. Un sentimento eguale dominò il cuor del Valeri: onde, divenuto legatario della bilbioteca del Lenzini, cercò sempre aumentarla, e con sacrifizi, e risparmi, che al solo suo già debole temperamente riuscivan penosi, arricchirla di scelte, e rare edizioni, delle quali fu conoscitor peritissimo: mostrando così non curare le privazioni del corpo quando trattavasi di alimentare lo spirito, sicchè, infermiccio, debole, e dallo studio emaciato, sembrava dire ai congiunti, e agli amici, che di questo tenor di vita rimproveravanlo,

Pasco la mente di sì nobil cibo
Che ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

Sebbene tristo, melanconico, e concentrato apparisse sempre, pure in famiglia l'animo suo diffondevasi, e tutto intero si apriva. Con que'di fuori non fu tanto espansivo. Il suo contegno sembrava annunziare la diffidenza, che la pratica de'suoi simili gli aveva infelicemente ispirata. Brevi, e sentenziosi erano i suoi detti: severo anzichè nò il suo contegno cogli uomini, de' quali aveva in dubbio la fede. Quindi le sue relazioni, e specialmente tra i grandi, che contradizione mal soffrono, furono poche, e ristrette. La sua solitudine diveniva un soggiorno ridente quando a lui appressavasi la gioventù. In questa sua seconda famiglia si apriva nuo-

vamente il suo cuore, i movimenti del quale furono un grande amore per la giustizia, un vivo desiderio della moral perfezione degli uomini, un tal' essere disinteressato da rendersi quasi incredibile ne' tempi ne' quali viviamo.

Non è da meravigliare perciò se la morte del Valeri abbia fatto sgorgare lacrime calde, e sincere dagli occhi di chi più d'appresso lo conosceva. Era già gran tempo, ch'egli sembrava presago del suo prossimo fine. Imperturbabile, come egli era, trattava da sè, e si amministrava gl' istrumenti chirurgici, l'uso de' quali era divenuto necessario a' suoi mali; e chi sà, che questa sua stoica fermezza non abbia accelerato il fine de' preziosi suoi giorni! Un carattere d'infiammazione si manifestò ne' suoi mali; vide egli con cristiana rassegnazione la morte, e munito de' soccorsi di chiesa santa chiuse gli occhi per l'eterno riposo il dì 20 novembre scorso.

Non è da descriversi il lutto, e il compianto de' suoi discepoli: puro, ed illibato suffragio, che accompagnò il giusto oltre il confino della tomba, inaccessibile alle speranze, e ai timori, che spesso regolano i giudizi degli uomini! La lunga, e dolente schiera de' suoi discepoli accompagnò il suo cadavere alle pubbliche esequie, e tutti a gara si disputaron l'onore di portare a vicenda sulle loro spalle il feretro alla distanza di due miglia dalla citta, là dove la spoglia di quel bell'animo fu d'acque lustrali, e di poca terra contenta.

C.

Delle tessere degli spettacoli romani, dissertazione inedita dell' ab. STEFANO ANTONIO MORCELLI *pubblicata con alcune annotazioni per le faustissime nozze* ALLEMAGNA-LUINI *dal dottor* GIO. LABUS. Milano 1827, in 8.°

Intorno l' antico marmo di C. GIULIO INGENUO, *dissertazione epistolare del dottor* GIO. LABUS. Milano 1827 in 8.°

Chi esamini diligentemente il testo e le annotazioni del primo degli annunziati libretti, vi vedrà un quasi pieno trattato e giudiziosissimo, delle tessere degli antichi, sia riguardo a quello che ne dicono i classici scrittori, sia rispetto a ciò che ne presentano i monumenti. Nominatosi dal Morcelli ogni altro genere di tessere, si passa per lui medesimo a ragionar di quelle, che " serviano tra'Romani per poter intervenire a pubbici o privati spettacoli. „ Non è d' esse, come delle altre, menzione negli antichi; ma il Morcelli ne prova con belle ragioni la necessità; e tra le tessere, che si conservano nei musei, scuopre quelle che a ciò dovettero destinarsi. Il foro, il teatro, l'anfiteatro, il circo, e la naumachia erano i luoghi più celebri, in che si dessero gli spettacoli. Che posto gratuito vi avesse il popolo, fatto è manifesto da Svetonio, il quale narra, che Caligola " inquietatus fremitu gratuita in circo loca de media „ nocte occupantium, omnes fustibus abegit. „ Ma tutto quanto lo spazio non poteva dal popolo occuparsi. V' erano i posti per le Vestali, pe' fratelli Arvali e per altri collegii; anzi ve l' ebbe talora un' intera tribù per benefizio del suo edile, che a sè la bramava favorevole nei comizii. Or come mai si poteva ottenere, che questi collegii, i clienti dei consoli, ed altri ancora " fossero ammessi a „ que' particolari sedili, se essi nel presentarsi a' regolatori dei se„ dili stessi e dei cunei non offerivano qualche contrassegno? Anzi „ come potevano essi trovare il posto, dove aveano ad essere am„ messi, se nel loro contrassegno, o sia nella tessera, non riceve„ vano espressa per numero quella parte del consesso, dove era lor „ dato di sedere ?„

Provata così la necessità delle tessere per gli spettacoli, passa il Morcelli a far il novero di quelle ch' ei reputa appartenervi. Sono esse, alla guisa delle monete, segnate da ambe le parti. Nel diritto o è una testa, quella d' Apollo, per esempio, o d' Ercole; o è un albero, od altra cosa: stemmi, siccome è da credere, dei respettivi collegii; e nel rovescio perpetuamente vedesi un numero. " Con

„ questi numeri, dice l' A., credo indicarsi i cunei, ne' quali era „ diviso il consesso degli spettacoli; e mi conferma in tale opinione „ il vedere che in tessere di forma disparatissima non s'abbia un nu- „ mero superiore a quello dei cunei: „ ciò che la opinione fa, a mio giudicio, passare in certezza. E se in alcuno rimanesse ancor dubbio, legga egli l' annotazione nona del sig. Labus, e tosto sel vedrà dileguato. Novera egli altre più tessere di questo genere, nelle quali, oltre il numero mentovato, è impresso " l'anfiteatro, la palma, la „ vittoria, la corona, e le deità presidi e tutelari del circo, del „ teatro, del ginnasio, della palestra, „ o si leggono i nomi dei giuochi, delle commedie, dei tragici, o si notano gli emicicli. Due di queste tessere reca egli in istampa. " È nella prima un edificio, „ che par raffiguri una cavea divisa in gradi e distinta in cunei, colla parola ΗΜΙΚΥΚΛΙΑ, *emicicli* e il numero XI ripetuto in greco; ed è nella seconda " il prospetto di altro edificio, che sembra un teatro; e nel rovescio ΑΙΣΧΥΛΟΥ, di Eschilo, „ e il num. XII ancor qui replicato in greco.

Nelle altre annotazioni è ugual criterio, ugual dottrina, ed uguale importanza. Ne citeremo ad esempio quella sulle tessere gladiatorie, in cui si ragiona della sigla SP. la quale apparisce in esse insieme col nome del gladiatore e una nota di tempo; e di che varii variamente opinarono. In *spectavit* la sciolse il Morcelli, e disse significare, che " avendo il gladiatore dato di sè spettacolo al popolo, „ è passato per merito ad essere spettatore: e questa distinzione „ l' ha ottenuta in tal dì, nel tal consolato. „ Ma nemmen questa spiegazione sodisfa il sig. Labus. " Osserveremo, egli dice, che tes- „ sere gladiatorie ci sono dall'anno di Roma 669; avanti Cristo 85, „ all' anno di Roma 795, dopo Cristo 42; e che in questi 126 anni, „ sebbene i gladiatori fossero per lo più di vilissima e servil condi- „ zione, se ne videro nondimeno parecchi scendere nell'arena ben- „ chè liberi e ingenui; „ pe' quali non è certo punto a proposito la spiegazione del Morcelli. " Se non siamo in apertissimo inganno, ri- „ piglia il sig. Labus, crediamo, che le tessere gladiatorie si distri- „ buissero a chi combatteva, ogni volta che dalla pugna uscia vit- „ torioso, e che fossero date come segni e testimonianze della lor „ valentìa. Perciò in esse vediamo descritti con esattezza la perso- „ na, il giorno, e l' anno del combattimento .... Non cade dubbio „ che i gladiatori non solo tenessero conto, ma si vantassero pure „ dei loro combattimenti; ed è solenne nelle loro lapidi la formula „ PVGNARVM V, PVGNAVIT VIII.... Lo che essendo, è chiaro „ che doveasi dar loro qualche prova delle riportate vittorie, atteso „ che le palme, ch' essi allora conseguivano, troppo presto veni-

„ vano ad inaridire e mancare .... Stabilita così la nostra opinio-
„ ne, „ (afforzata dal sig: Labus con altri argomenti, che qui per brevità non si riportano) " leggiamo la sigla SP. Spectatus; mercè
„ che se chi accorreva allo spettacolo dicevasi *spectator*, va bene,
„ che chi aveva dato spettacolo di sè, si dicesse *spectatus*; e in
„ questo senso ci sorride Orazio col verso: *spectatum satis ed do-*
„ *natum iam rude* „.

Se in questo libretto divider dee il sig. Labus la lode col Morcelli, l'ha egli intera e non piccola in quello che seguita, nel quale si illustra con verità e con profitto degli studi antiquarii la seguente iscrizione di Trento:

C· IVLIO
INGENVO
C · I
TRIB · LEG · III · ITAL
TIB · CL · VICTOR · VE
INFANTI · BENIG
PLVRA · DE · SE
MERENT

La difficoltà di questa lapida si sta tutta nelle due sigle C · I · del terzo verso; e molti dotti uomini, che presero ad illustrarla, variamente ne scrissero. Riflettendo a ragione il sig. Labus, che un monumento considerato di per sè solo non può far scienza, chiama egli a rassegna tutte le iscrizioni, in che si trovano le dette due sigle; e dimostrato manifestamente che niuna delle spiegazioni proposte può adattarvisi, stabilisce con evidenza che debbono esse sciogliersi in *clarissimus iuvenis*, e che perciò la epigrafe dee leggersi in questo modo: "Caio Iulio Ingenuo clarissimo iuveni tribuno le-
„ gionis III italicae, Tiberius Claudius Victor vir egregius infanti beni-
„ gno plura de se merenti.„ Non faccia maraviglia, che quegli, che è detto nel terzo verso *chiarissimo giovane*, sia poi nel sesto chiamato *infante*; perchè *infans*, *puer*, *adolescens*, *iuvenis* spesso sono voci d' uso promiscuo: lo che dimostra il sig. Labus con una folla di esempi tratti dai libri e dalle lapidi. I quali esempi quand' anche mancassero, questa sola iscrizione sarebbe ben atta a provare, che alla voce *infans* si attribuì talvolta un più largo significato. Se l' *infans*, dice l'illustratore, *valesse, come pretendesi* qui fari nequit, *chi è* balbettante, *chi è* garzoncello, *poco dall' età lontano del* balbettante, *come poi si può dire* plura de se merenti? " Questa
„ formula, al tutto propria degli epitaffi, si addice ugualmente ad

„ un ospite , alunno , amico , attinente , *giovane o vecchio* che sia ,
„ purchè meritevole o benemerito ; non però mai a chi è in fasce ,
„ e che bene ancora favellare non può. „ Ed oltre a questo è da considerare , che Caio Giulio Ingenuo ha tribunato di legione : carica che non potea conseguire se non intorno ai suoi vent' anni , come è manifesto dalle dottrine recate dall' autore.

Pone egli fine al suo libretto col ragionar brevemente del frammento di un' iscrizione pur trentina , in che il dotto sig. conte Giovanelli vide , scorto dal Panvinio e da altri fastografi , Traiano console per la quinta volta e Lucio Appio Massimo per la seconda , e l' ascrisse , pur con la guida di loro , all' anno centesimo terzo dell' era nostra. L' assegna il sig. Labus al vegnente , sostituendo anche a Lucio Appio Massimo, Marco Laberio Massimo : e le sue ragioni , appoggiate alla storia e ai monumenti, a noi sembrano incontrastabili. Incliniamo pure al suo parere nella congettura ch' ei fa , colla scorta d' antiche lapidi , sull' argomento dell' iscrizione, in cui vede affidata la cura di una edicola sacra a Saturno, nel *pago* anaunense, ai maestri di esso *pago* o del *vico* principale : " magistrato istituito
„ primieramente da Ottaviano Augusto pei vici di Roma , e di poi
„ introdotto anche nei municipii e nelle colonie romane , e che sus-
„ sisteva *nel* pago *rammemorato* fin verso la fine del quarto secolo.

G. B. Z.

Il museo bartoldiano descritto dal dottore Teodoro Panofka *socio della R. Accademia ercolanese.* Berlino 1827 in 8.

Ricco ed importantissimo è questo museo , esposto ora in Roma alla vendita , sia per l' intero , sia divisamente, è per ciascuna delle quattro parti , di che consiste. Raccolselo in Roma, in Napoli ed in Firenze il fu cavalier Bartholdy console generale di Prussia in Italia , e per essa medesima incaricato d' affari presso la R. Corte di Toscana : uomo assai dotto nelle materie antiquarie, e molto esperto nella pratica dei monumenti , la cui ingegnosa opera su' vetri e le paste antiche sarà mandata presto alla luce dalle stampe.

Hanno i bronzi il primo luogo ; e sono egizii , etruschi, e greco-romani , e nel numero di 374 ; coi quali van congiunti per appendice undici pezzi in bronzo ed altri provenuti dall' Egitto e di varie materie.

Ne seguono i vasi che sono 120. Bartholdy " occupato molto ,
„ dice il sig. Panofka , delle questioni intorno le varie fabbriche , e
„ stili ovvii nelle dipinture dei vasi , cercò egli di procurarsi alcuni
„ esemplari delle fabbriche le più essenziali, che si conoscano. Sot-

„ to questo punto di vista nacque nella sua raccolta una quasi as-
„ soluta unità e perfezione, che negli altri musei dei vasi non si ri-
„ trova; di modo che basterebbe aggiungervi alcuni vasi greci e si-
„ culi, specialmente di Girgenti, insieme a qualche esemplare di
„ vasi a diversi colori della Puglia per chiamare a buon dritto la
„ raccolta bartoldiana, sebbene discreta, ciò non ostante perfetta „.

Vengono nel terzo luogo le terre cotte in numero di settantuna; e nel quarto i vetri e le paste ascendenti a 309. " Queste ultime tre „ sezioni, soggiugne il Panofka, formano una perfetta idea di quel „ che servì ai greci di ornamento nei loro sepolcri, mentre essi sod- „ disfacevano sì al sentimento religioso e sì all'intelligenza dell'arte „ e del bello, della quale la natura avea dotata a maraviglia quella „ distinta nazione „.

Modesto poi troppo ne sembra il titolo di *descrizione* che si dà a questo libro; contenendo esso il più sovente la spiegazione dei monumenti, onde si parla: la quale spiegazione, or più, or meno succinta, sempre è dotta e ingegnosa, e spessissimo di tale evidenza, che non potrebbe negarsi senz'onta del buon criterio e della ragione. Di ciò sono special prova i bronzi (1), e specialissima i vasi; su'quali poc'altro da far resterebbe se volesse formarsene un libro corredato delle stampe opportune. Vi rifulgono quei di premio: subietto, che già il sig. Panofka ha preso a trattare in opera a parte, della quale è a luce il primo fascicolo, e di cui parleremo quando altri ne saran pubblicati.

G. B. Z.

Lettere su Venezia. Milano, *presso A. Stella.* 1827.

Politica è un nome che nella mente di molti equivale a *furberia fortunata.* Ma costoro, che così la definiscono non s'accorgono poi di cadere in contradizione, quando dicono che la politica ha certe regole arcane, che sono come il Palladio degli stati: quasichè la furberia possa avere una regola. Lasciando le torte idee di costoro, io dirò, che per operare nel governo de'popoli con certe massime fisse, immutabili, bisognerebb' essere od onniscienti, od imbecilli, o tiranni. Io so bene che il ridur tutto a regole pare una cosa assai comoda: ma so ancora che lo straordinario, non men che lo strano è sempre un'eccezione alla regola. È vecchia tradizione che la repubblica di Venezia si reggesse con certi suoi reconditi arcani di stato, i quali

(1) Descritti ed illustrati dal sig. prof. Odoardo Gerhard mentre altri lavori letterarii ritardavano la partenza del sig. Panofka da Napoli.

passando di petto in petto tramandassero la scienza come per fedecommesso. Io all' incontro oserei dire che tutto quello che i veneziani hanno fatto di veramente utile a sè, cioè ad altrui, fu fatto dietro principii che non erano certo scritti nel *Libro d'oro*. Le circostanze tutte e de' governanti e de' governati, e di coloro che senz' essere nè governanti ne' governati pure hanno, stando al di fuori, un'immediata influenza sulla vita e sulla prosperità di un governo, le circostanze tutte, io diceva, cangiano d' un modo sì graduato, è vero, ma insieme sì sensibile, che la politica per assiomi sarebbe la più puerile delle politiche. Coloro che difendono il Machiavello potrebbero del suo *Principe* dire con qualche ragione, che quel brav' uomo, fissando delle regole, quali che sieno, ai tiranni d'allora, non ha tanto insegnato ai popoli il modo di conoscere i tiranni d'allora, quanto ai tiranni il modo di farsi corbellare davvero. Ma perchè questa difesa valesse, converrebbe distruggere i bei discorsi sulle Deche, dove la politica romana è ridotta anch' essa a principii generali. Le teorie in ogni cosa si traggono dagli esempi del genio; ma il genio non ha teorie, ha sentimenti.

II. Con tutto questo preambolo io volea dire che certe massime di stato sono state la morte della politica veneziana: voleva prepararmi la strada a far il debito elogio di una eloquentissima frase del libretto che annunzio: (p. 46). " In nessun paese la scienza del governo, ,, *considerata come scienza del potere*, fu più studiata, meglio cono- ,, sciuta, più diligentemente praticata che a Venezia.,, — La scienza del governo a Venezia fu considerata la *scienza del potere*. E la scienza del potere conduce a que' passi, ognun dei quali prova evidentemente la *coscienza* che si ha *della propria debolezza*. Le parole, che seguono, del nostro anonimo, lo comprovano chiaramente. ,, Una rara ,, avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servizio dello sta- ,, to ed all'accrescimento del suo potere (di questo secondo potrebbe ,, dubitarsi): *ma non si era presa precauzione veruna per assicurare* ,, *e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gli interessi* ,, *sociali*. Vale a dire che a Venezia si credeva di avere la testa forte ,, allorchè si rendevano le membra deboli. Opinioni!

,, Non posso quì omettere un'osservazione che fa molto onore al- ,, l'autore di queste lettere, senza farne moltissimo alla politica Ve- ,, neta. (p. 49) A debol filo attiensi talvolta la prosperità dei popoli. Se ,, il veneto senato avesse domandato ed ottenuto dai Soldani d'Egitto ,, (il che era facilissimo per l'amicizia ch' esisteva tra i due governi ,, e pel vantaggio reciproco che ne sarebbe ad essi derivato) il per- ,, messo di riaprire la comunicazione che anticamente era stata pra- ,, ticata tra il mar Rosso e il Mediterraneo, il Capo di Buona Speranza

„ o non sarebbe stato scoperto, o poco conterebbe che lo fosse (*que-*
„ *sto no*): il commercio dell'Indie rifluirebbe tutto per la via più spe-
„ dita nei nostri mari, facendo dell' Italia e de' suoi porti l' emporio
„ delle sue merci e il centro delle sue speculazioni.

III. Vuolsi un'altra prova della politica veneta ?(p. 74) „ L'isole
„ Ionie e le costiere greche formavano la parte per avventura la più
„ importante del veneto dominio; e l'averle trascurate dipoi, per rivol-
„ gere alla terraferma tutta l'attenzione, che esse meritavano di pre-
„ ferenza , fu per certo causa non ultima del decadimento della ma-
„ dre patria. . . . „ E poi: „ Le provincie poste alla destra del Min-
„ cio non avevano a lodarsi della politica dei loro dominatori. Per la
„ loro prossimità cogli stati di Milano e Piacenza, che ora alla Fran-
„ cia, ora alla Spagna obbedivano, furono desse oggetto sempre d'in-
„ quietudine al governo. Temevansi principalmente le sommosse
„ popolari. . . A diminuire questo pericolo che *potea farsi formida-*
„ *bile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni*,
„ il governo veneto le collocò in uno stato d' anarchia, da parere
„ fenomeno nell'ordine morale e politico. I nobili del paese circon-
„ dati da satelliti , movevansi guerra fra loro , e armavano gli uni
„ contro gli altri interi paesi: gli sgherri impuniti domandavano ed
„ ottenevano la mercede del sangue versato; lo stilo era nelle ma-
„ ni di tutti: e gli assassinii e le morti tragiche erano diventate co-
„ sì frequenti che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse co-
„ sa che all'ordine sociale e morale si appartenesse: più che mille
„ corpi di uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella
„ città di Brescia in un'anno. I magistrati chiudeano gli occhi su tan-
„ ti orrori; e se taluno di essi voleva pur mostrarsi severo, correvano
„ i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione.
„ Così gli animi, combattuti da feroci domestiche passioni, non s'apri-
„ vano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli pro-
„ vocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini
„ facinorosi il massimo dei beni, e si credeano fortunati sotto un
„ reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate pas-
„ sioni.

IV. Necessario ci parve recar questo tratto, e come importante alla storia, e come tratto di storia ben pensato. Confesso che a leggere nella prefazione quelle parole: “ mi sforzai di porre in eviden-
„ za ciò che aveavi nel mio argomento di nobile e grande, velandovi
„ con volontaria preterizione quanto in esso racchiudevasi di tristo
„ e d'indecoroso„ io mi era un po' spaventato. Questa, io diceva tra me, è precisamente una istoria *ideale*. Ma il passo citato dimostra che lo spirito del libro è buono. Lo stile potrebbe essere un po' più

corretto, certe notizie un po' più precise: ma la verità non vi è certo falsata. A taluni non piacerà forse quell'amore non sempre opportuno di sentenziare o all'un modo o all'un altro, che vi appare talvolta. Per esempio alla p. 11. " Ad uomini del pari poveri e ,, indipendenti, naturalmente non si presenta altra forma di reggi- ,, mento che quella a comune: dessa si è riputata inammissibile ,, nelle grandi unioni politiche, ha un' influenza benefica sulle piccole.,, — E perchè *inammissibile nelle grandi unioni politiche*? — Le teorie ed i principii generali, dopo aver disturbata per qualche tempo la pratica, vengon poi distrutte da fatti contrarii. Evitiamo, se è possibile, questo disinganno, e sentenziamo (dico anche noi giornalisti) un po' meno.

Così alla pag. 81: ,, Ove domina l'aristocrazia, gli estremi peri- ,, coli non partoriscono che esitazione e viltà. Gli oligarchi sagri- ,, ficano l'onore e le franchigie della nazione di cui sono moderato- ,, ri, a' loro terrori, o a' loro interessi. Non è che nelle monar- ,, chie e nelle democrazie che l'attaccamento alla persona del ,, principe in quelle, ed il patriottismo in queste, conduce gli uo- ,, mini e i popoli interi ad eroiche risoluzioni,, . — E chi lo dice? Non potrebbe essere che nelle aristocrazie i colpi divisi sopra molti, perdessero la loro forza e risparmiassero il tutto? Non potrebb'essere che la nazione ne ricevesse un vantaggio? Non potrebb' essere che gli oligarchi sentissero la necessità di mutare sistema, di incorporare i lor proprii ai comuni interessi?

V. A giudicare d'un governo passato, tre norme paiònmi le meno incerte : vedere qual fosse l'opinione che ne avevano i vicini e i contemporanei : vedere quali mutazioni soffrisse, e per quali vie si preparasse a morire. Io non ho tempo di applicare la cosa al caso nostro ; ma tutti vedono che ci sarebbe da fare un bel discorso in tre punti, e in tutte le debite forme. Chi volesse saperne qualcosa, legga l'articolo sulla Polonia scritto da uno mano valorosa davvero, e inserito nel Giugno dell' Antologia ; legga la terza di queste lettere su Venezia ; legga il Foscarini ed il Carmagnola.

A proposito del Carmagnola ! La contessa Michieli, dama veneta, ha risposto al discorso di Alessandro Manzoni, e fra le altre cose ha detto che in materia di governo non *si bada ai mezzi ma al fine*. L' argomento è forte, e chi volesse rispondere, si troverebbe alquanto impacciato.

K. X. Y.

Alcune operette di BARTOLOMMEO GAMBA *bassanese, dall' autore medesimo raccolte, rivedute, e ammendate. Milano, per G. Silvestri* 1827.

I. " Non sarà poi un gran male se si leggeranno in prosa le ge-,, ste della mia cagnuola, ora che leggonsi tutto dì a gran buon mer-,, cato e vite e epicedii tributati le tante volte a insetti meschini del-,, l' umana razza ,,. Quest' ultimo periodo del libro, e la leggiadra dedica che gli stà in fronte, potrebbero essere buona risposta a coloro a cui non paressero abbastanza importanti tutti gli argomenti quivi entro trattati.

L' autore non è solamente un dotto bibliografo, è un terso scrittore, è un uomo onesto che parla col candore dell' anima: ed io vorrei che le vite degli uomini illustri fossero tutte scritte com' è il tratto seguente di quella del Boccaccio, ove narra la visita che questi fece al Petrarca in Padova. " Bello sarà stato il vedere questi ,, due spiriti peregrini di candida amicizia strettamente congiunti, ,, intertenersi in questa occasione di alti propositi e di studi geniali, ,, mentre solinghi al tramontare del giorno passeggiando in un orti-,, cello posto lungo le sponde del Brenta si svelavano a vicenda le ,, affezioni verso il nativo cielo le più magnanime. *Vedi*, dicea il ,, Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di* ,, *questa nostra Italia! come ne distrusse il pudore, le passate ono-* ,, *rificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà*,,.

Ma le vite degli uomini illustri, come le storie letterarie in genere, si fanno con certi sistemi di tradizione, che paiono i più comodi, ma che riescono fortemente noiosi e al lettore, ed all' autore stesso senza ch' ei se ne avvegga. Esporrò alcune idee che la *narrazione dei bassanesi illustri* del sig. Gamba mi ha opportunamente ispirato.

II. Un prospetto più o men breve, più o men parziale del secolo che si esamina, suole, nelle storie letterarie, essere seguito da una lunghissima serie di nomi od oscuri, o dannati ad una poco invidiabile celebrità. Quando si arriva a un grand' uomo, allora lo storico raccoglie il vigore della sua sofferenza, sfida a particolar battaglia quella del leggitore, si sdraia, a dir così, sul suo tema, e poi se ne rialza annunziatore delle più minute e noiose particolarità della vita di quel grand' uomo, delle cui opere prese a dar conto. Se questo è scrivere la storia letteraria d' una nazione o d' un secolo, lascio ch' altri sel pensi.

Io amerei questa parte dell' umano sapere divisa in due altre gran parti, delle quali l' una desse lo spirito della lettera-

tura d' un secolo, l' altra il saggio delle opere più distinte che l'hanno formato. In tante opere oscure e pessime c' è sempre alcun che di notabile da osservare, o come proprio del tempo, o come proprio dell' uomo. Quello ch' è proprio del tempo, vada nella prima parte del lavoro: quello ch' è proprio dell'uomo, nella seconda.

A cagione d'esempio; il *Bassano*, operetta del veneto Lorenzo Maruccini, impressa in Venezia nel 1577 e tradotta in latino, e pubblicata in Olanda dal Vander Aa, è cosa nulla se si scriva nel catalogo delle opere uscite in luce a quell' epoca; è cosa importante e piacevole se se ne dia un cenno nel prospetto generale, se vi si osservi quello spirito che ha prodotto l' Orlando, e il Morgante; se vi si citi questo breve passo, citato dall' ottimo Gamba. " Quattro bassanesi ,, furono bastanti a tener l' esercito di Massimiliano imperatore per ,, ore sette con gran strage, quali non puotero esser mai conqui- ,, stati prima che non fossero tolti di mezzo da molti cavalli, che ,, passarono il fiume a guazzo: nè bastarono ancor questi a prender- ,, gli, che, ascesi alla montagna velocissimamente se ne fuggivano; ma ,, assaliti da alcuni cani corsi, tenuti nell'esercito a questo fine, furo- ,, no dissipati e morti dalla cavalleria ,,. Tutte insomma le singolarità, buone o cattive, dominanti nel secolo, con tutta la lista de' nomi che un tempo furono celebri ed or non meritano più menzione, tutto dovrebbe restringersi, al parer mio, nella prima parte d' una storia letteraria ben compilata; e così lasciar libera la seconda per soli que' nomi e quell' opere, alle quali il tempo non ha tolto in tutto importanza e bellezza.

III. Ma qui le minute investigazioni biografiche, utili ad una storia municipale, io vorrei che cedessero il campo alle più serie considerazioni sul carattere morale dell' uomo, e sullo spirito de' suoi scritti. Il Ginguené par ch' abbia in alcuna parte adempito questo secondo ufficio: ma quanto manca ancora al bisogno! Col dare un giudizio sommario, un estratto delle opere, si crede aver dato un'idea dell' autore; io per me, oso avanzare una proposizione che parrà strana a molti, ma dopo breve pensiero non parrà irragionevole, spero, a persona.

Non sarebbe più utile, il giudicio degli autori più degni porlo in fronte a una scelta delle opere? — Come conoscere la equità del giudicio senz'averne sott' occhio le prove? E a che servono alcune parole vaghe di lode o di biasimo, quando il lettore ha bisogno di essere guidato a mano nelle particolarità del giudicio? Quanti sono gli scrittori di cui meritino essere ristampate le opere intere, di cui non si possano citare e riportare passi più notabili, e degni d' esser letti due volte? — Or bene: si riducano tutti i non sommi, da cui

possa estrarsi alcun che di utile e di bello, si riducano in comode Antologie; ed a ciascun autore si premetta un brevissimo cenno del carattere suo, del carattere de' suoi scritti. Così si risparmiano lunghe parole, ponendo sotto gli occhi al lettore i documenti sopra cui si ragiona: così si risparmia la noia e il pericolo di cercare in molti libri mediocrissimi il buono che c'è: così la storia letteraria si riduce a conseguenze pratiche ed immediate, non ad indeterminate sentenze.

Nella narrazione, a cagione d'esempio, dei Bassanesi illustri, fra tanti nomi da poco, troviamo il Bonamico, il Bassano, il Verci, il Roberti, il Volpato ed il Ferreina. Per non parlare ora degli artisti, quale idea mai può formarsi il lettore di questo Bonamico, e di questo Roberti dalle parole generiche che ci spende lo storico? Il riportare alcun passo scelto o caratteristico delle opere loro, non sarebb'egli stato più dimostrativo e più ameno?

IV. Così crescono, si dirà, in troppo numero i volumi della storia letteraria; ma scemano le edizioni de' libri mediocri; scemano le noie dei lettori; cresce l'utilità de' giovani e de' provetti; è resa a tutti la debita giustizia nella debita proporzione. Allora la storia letteraria non è più da confondersi colle biografie e colle antologie. La storia letteraria non comprende che lo spirito generale del secolo; e ne dà le prove. I delirii, per esempio del secento non dovrebbero aver luogo che nella storia generale, come per saggio di ciò che hanno potuto pensare e scriver quegli uomini: tanti paradossi o ridicoli o lagrimevoli, tante misere questioni di lingua, di letteratura, di scienza, che ingombrerebbero quasi inutilmente la biografia di privati scrittori, troverebbero ottimo luogo nella storia del secolo. Nella vita del Toaldo, non importa sapere ch'egli abbia scritto un libretto del *viaggiare*, ove deridendo le smanie di coloro che amano di girar per vezzo l'Europa; e volendo far vedere ad un suo giovanetto un *vero microcosmo*, *un compendio di mondo*, lo conduce da Padova a Venezia, a Treviso e a Belluno, e per Feltre a Bassano; e gli fa osservare che ha *veduto di tutto*. Quest' inezia non trova tanto bene il suo luogo nella storia d'un grand'uomo, quanto nella storia d'un tempo, nel quale i grand' uomini potevano osservare così ristrettamente le cose.

E d'altronde, come mai tessere la vita, a cagion d'esempio, di Luigi Cornaro, senza citare quelle sue belle parole? " O onorati gentilomini, o grandi d'intelletto, di costume e di lettere, „ ed eccellenti in alcun' altra virtù, venite meco ad onorare le „ arti e gli artisti, e vedetene satisfazione e conforto!..... Questa „ villa, già deserta per mal aere e per acque paludose, ora è per

„ le mie cure tutta ricca di gente e di campi fertilissimi; talchè „ io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio al- „ tare e tempio, e anime per adorarlo....... Quivi piglio piacere „ con uomini di bell' intelletto, con architetti, pittori, scultori, „ musici e *agricoltori*..... „.

V. Valga questo progetto per quello che può valere. Io ritorno al nostr' ottimo Gamba. Il quale dopo avere in una lettera a G. Barbieri professati intorno alla lingua e alla Crusca de' principii liberali, non dubita poi di stampare che il Savonarola scrisse assai meglio *dopo aver fatto un lungo soggiorno a Firenze*. Il mansuetissimo e saggio letterato volle con un breve motto antivenire le torte applicazioni di quella sua lettera. E basta di vero il confessare che stando a Firenze si può giungere a scriver meglio che stando altrove, per dir quanto basta in proposito. Questo poi alla fin fine, egli è forza il confessarlo, poichè i fatti lo attestano; e la voce d'Alfieri non è muta ancora.

In quella lettera al Barbieri, espone il Gamba un' opinione che a molti parrà singolare, ma che tutti possono trovare ragionevolissima e feconda di ottime conseguenze. Il secento, dic' egli, è il miglior secolo per la lingua. Il Redi, il Bentivoglio, il Diodati, il Magalotti, il Segneri, il Bartoli, il Menzini, il Davila, il Nani, il Dati, il Baldinucci, il Bellori, il Baldi, il Tassoni, il Beni, il Cavalieri, il Torricelli, il Cassini, il Viviani, il Castelli, il Guglielmini, il Doni, il Neri, il Bellini, il Pallavicino, sono scrittori, qual più qual meno, tutti da porsi al disopra di tutti quasi i classici cinquecentisti. Perchè l' importanza delle cose, quando non sia nell' autore un' assoluta ignoranza del valore della parola, l' importanza delle cose dona quasi sempre allo stile, naturalezza, disinvoltura, rapidità, forza e vita. Noi dobbiamo cercar negli antichi quelle parti della lingua, che portano, a così dire, impresso il carattere nazionale, il qual cogli anni si va logorando, e scolorisce, e si perde. In questo senso lo studio de' trecentisti può dare allo stile sincerità, grazia e proprietà; cose tutte che mal si conoscono in un secolo d'affettazione: ma quanto alle altre qualità del perfetto scrittore, più discendiamo vicino a' tempi nostri, e più troviam da imparare, e da applicare al nostr' uopo. Non è la lingua come lingua, che bisogni ritirare ai principii; è la lingua come segno e simbolo di un carattere. Onde apparisce quanto ridicolo sia per l' amore della naturalezza del trecento, il rinunziare alla naturalezza; e l' affettar quello stile il cui primo pregio è il non essere punto affettato.

K. X. Y.

Racconti morali di Gio. Francesco Marmontel. *Già tradotti da* Gasparo Gozzi, *ed ora emendati sull' originale francese ed accresciuti del volgarizzamento di alcuni altri.* Vol. VI. Venezia. Tip. Alvisopoli 1827.

I. *Filosofia*, è la divisa del secolo decimottavo. Quando si pensa che Loche n'era il *non plus ultra*, si sa a che partito attenersi nell' intendere il senso di questo vocabolo. Io non vorrei peraltro si credesse, come da molti si crede, che la filosofia sia stata proprio la madre della rivoluzione: erano due grandi effetti, di cause molto piccole e molto lontane, come sarebbe il cadere d'un pomo, o l'urtar d'una lampana.

Marmontel nacque e visse nel secolo della filosofia. Chi gli desse un carattere buono e un ottimo senso, non gli farebbe gran torto. La qualità del suo ingegno parmi sia la finezza. E la finezza rileva la mediocrità e la traveste. *Questo sia detto a Marmontel non all' Estensore del Mercurio di Francia.* Ripeterò la Dedica di Rousseau; che lo stesso Marmontel in bocca di un giornalista troverebbe assai ragionevole.

La mediocrità, sì nel mondo letterario come nel sociale, è costretta a continue transazioni. Le opere di Marmontel sono quasi tutte altrettante transazioni fra i sentimenti suoi naturali, e i pregiudizi del secolo. Allontanarsi affatto dal secolo in cui si vive, è impossibile; e sarebbe renderglisi inutile, o peggio: ma l'uomo grande si mette alla testa dell' opinion pubblica, e non alla coda: ne segue gl' impulsi quanto basta a dirigerli. Marmontel non era da tanto; e da tanto non erano uomini anche maggiori di lui. Le Memorie della sua vita presentano un sì sensibile e sì ridicolo contrasto dai primi tomi con gli ultimi, dalle parole con le intenzioni, dal sentimento con l'opinione, che per non riconoscervi molta imbecillità, convien pur confessarvi un poco di mala fede. E codesto contrasto si sente a sufficienza anche in questi racconti morali, dove l'amore del bene e del conveniente par sempre alle prese con l'amore di piacere a persone che ripongono il conveniente nell' affettato e nel piccolo.

II. Il secolo di Marmontel era il tempo delle *convenzioni*. I nomi tutti delle cose più importanti avevano perduto l' antico valore, e ne avevano acquistato un altro contrario, che bisognava intendere fino a un certo segno, non più. C'era troppe cose importanti da dissimulare, da abolire: conveniva sostituirne dell' altre, e il mezzo più comodo parve quello di dare importanza ad alcune piccolezze, le quali legandosi ai pensieri grandi, fossero prese in iscambio per

quelli. Marmontel non era un eroe: e i suo' racconti lo provano. La morale entra quivi come per isbieco, a condire la galanteria, a far passare l'abuso. Si mette in ridicolo certa spezie di vizio; ma intanto lo si dipinge, lo si fa parlare: e il male si è che il vizio quando parla, ha quasi sempre più spirito della virtù. La conchiusione del racconto è savissima, ma per venire a quella meta, convien traversare certe vie così lubriche, così piacevoli, ch'è uno spavento. E alla fine lo scopo ultimo, non è poi mai una di quelle verità solide e grandi che si fanno sentire anche senza l'aiuto d'esemplicazioni o di favole: è di quelle mezze verità, che han due facce, che s'interpretano egregiamente in più modi; e che quando si viene alla pratica, lasciano nello spirito quella indeterminazione desiderabile, che è la tregua della coscienza col rimorso.

III. Per giunta, gli esempi del male son tratti da quanto c'è di reale nei costumi del secolo; e piacciono in quanto sono verità: gli esempi del bene son tutti cosa ideale, e rispinta nell'orizzonte ultimo del possibile. Quest'è che rende la virtù più amabile, io lo so; ma quest'è che ne rende più disperato il possesso, e più giustificabile l'indifferenza di chi lo dispera. Le mogli sagge, le madri buone, i veri amici, i prudenti mariti, sono dipinti in forma sì rara da sbigottire: i modelli della galanteria, della frivolezza, dell'inezia maligna sono tratteggiati così al naturale, che bisogna pur compiacersene. Questo io non credo che venga dall'animo dell'autore; viene da debolezza, da smania di piacere, da timidità; se vuolsi anche, da negligenza; ma è un fatto. Non basta sovente mettersi a scrivere un libro con buon cuore e con buone intenzioni; bisogna che il fine dello scriverlo sia preciso, lucido, legittimo in ogni senso; e sia come una stella polare che non tramonta mai.

IV. Queste macchie morali sono nel tempo medesimo letterarie; perchè tutto si lega: e quantunque sia facile il ridere della parola *moralità*, è però difficile il non sottintendere la sua etimologia in tutte quante le parole che l'uomo più corrotto pronuncia. Codesta affettazione d'imitar fedelmente il frivolo spirito della società del suo tempo, rende il nostro scrittore frivolo anch'esso. Perchè, s'egli è tanto difficile il fermarsi a osservare e a biasimare un difetto senza contrarne; che sarà poi dell'imitare; e dell'imitare un difetto in sè stesso ridicolo?

C'è dunque in codesti racconti dall'un lato soperchia minuzia, dall'altro soperchia eloquenza d'ingegnose allusioni. Sono molte volte epigrammi da ragnateli; ma che racchiudono un veleno da vipera. In certe frivolezze che paiono puerili è sottinteso sovente il disprezzo d'ogni cosa più seria, più essenziale; è ridotta in com-

pendio la malvagità : è insomma il gergo de' tristi. Marmontel ci studiava sopra senz' accorgersene, io lo so bene; perchè Gian Francesco Marmontel era buono : ma ci studiava sopra ; e bene o male, il brav' uomo ci riusciva.

V. L' altro difetto letterario, che viene anch'esso da un de'notati difetti morali, è l' inverisimiglianza di tante fra le avventure ch' ei narra : inverisimiglianza che un romanzo può ben risparmiare, e molto più una novella. Ma al benigno lettore importa poco della convenienza ; basta una serie di sensazioni che lo tolgano dalla noia della realtà : e quanto più l' idea del buono è lontana da ciò che si vede tuttodì, tanto è meglio.

Un terzo difetto che nasce in parte dal testè notato, è la troppa rapidità con cui le vicende s' incalzano. In questi racconti non c' è di lungo che i dialoghi. E se si pensasse quanto sia difficile sostenere un dialogo con verità, quanto presto si cada nell' affettazione del naturale, intanto che si crede aver colta la natura ; quanto sia raro che un dialogo aggiunga evidenza alla narrazione e al carattere ; si temerebbe questa parte dello stile più ch' altra, e si rispetterebbe un po'più. Ma nel dialogo l' *ideale* ci sta sì a bell' agio, che non è da lasciarsi scappar mai questa buona occasione di far conoscere come l' autore abbia saputo osservare la *natura in grande* ; *l' umana natura.*

VI. La rapidità soverchia della narrazione conduce, sebbene non paia, spessissimo al falso. Accumulando gli eventi, non si dà tempo al lettore di pensare ai sentimenti che debbono averli accompagnati nelle persone che ne sono il soggetto. E quel che il lettore non fa, nol fa quasi mai l' autore ; perchè nella fattura d' un libro il lettore ci mette del suo quanto ce ne può metter l' autore. Sorvolando pertanto tutto ciò che v' ha d'intimo nei fatti, tutto ciò che si lega con l' uomo, tutto ciò per conseguenza ch' è più morale nel racconto, l' autore non tende che a far pompa di sè, a divertire chi legge, e sacrifica tutto alla contentezza del saper raccontare. Quest' è il difetto che il nostro Manzoni ha in parte evitato con una originalità sì sapiente da far tremare i romanzieri avvenire.

Fu rimproverata all' autore dei *Promessi sposi* soperchia cura di disporre i fatti in modo che tutto vada a finir troppo bene. Quest' è, confesso, il difetto della chiusa: nel resto non saprei additare un romanzo d' un far più largo, ove le circostanze con meno affettazione di concordia, e con meno inverisimile esattezza si cerchino per combaciarsi. Quando si rilegge Walter-Scott, non è più lecito far questa censura a Manzoni.

VII. La traduzione del Gozzi è corretta e decente. Ma certi vezzi dello spirito francese, nella nostra lingua languiscono. Il ridicolo in Francia, dice ottimamente un anonimo, è nel difetto di spirito: il ridicolo in Italia è nel difetto di buon senso. Noi siamo più grossi; ma la poca acutezza salva talvolta dalla troppa goffaggine. E d'altronde, non si può essere troppo fine senz'essere un po' leggiero: come (potrebbe risponder taluno) non si può essere troppo profondo senz' essere un po'pesante.

K. X. Y.

Compendio di Viaggi moderni. Opera del sig. CAILLOT. *Traduzione di* VIRGINIO SONCINI. *In continuazione alla Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili.* Milano, presso A. F. Stella 1827.

I. Le avventure de' viaggiatori sono la principale materia dei viaggi: i costumi de' popoli c' entrano come in un ordine secondario. Se le nazioni che per la loro singolarità meritano più d' essere visitate, non ricevessero e da queste visite e dal corso delle cose, importanti e continue mutazioni nel loro stato e morale e civile, potrebbe sperarsi che da tutti i viaggi tentati in vari tempi da varii, si venisse a raccogliere un tutto donde imparare precisamente ciò che importa sapere d' un popolo: vale a dire, i suoi costumi sociali e domestici; e le sue vere opinioni, non quali si dimostrano ad un viaggiatore che passa, ma quali si sentono e si pongono in pratica per tutta la vita. Questo non potend' essere, giova almeno che ad uomini esperti sieno affidate simili descrizioni. E giova che le cognizioni utili e feconde, quali sono o potrebbero essere quelle de' viaggi, sieno sempre più divulgate e rese familiari anche alle *donne gentili.*

Nel leggere siffatti libri si tengano dinanzi agli occhi questi due scopi: cercare nella natura barbara gli elementi, i principii, i richiami, i rimproveri della natura incivilita: e cercare nello stato naturale dell' uomo que' germi di bontà, che paiono debiti al solo sviluppo dell' intelletto, ma che risiedono sempre nel cuore, e sono non calcoli, ma sentimenti; non teoremi, ma assiomi di prima evidenza.

Quanto gioconda è la lettura di que' tratti, dove la bontà naturale del cuore umano, il suo istinto a quanto ha di più forte, di più delicato, di più difficile la virtù incivilita, fa bella mostra di sè! Noi raccomandiamo al lettore questa traduzione, eseguita con rara disinvoltura, proprietà e nitidezza.

K. X. Y.

Lettere inedite dell'ab. BARTOLOMMEO LORENZI *veronese.* Milano, per Gio. Silvestri, 1827. T. 205 della Biblioteca scelta.

Quantunque i libri di lettere familiari sien quelli di cui meno s' ha a piangere l' abbondanza, sì perchè danno a conoscere un uomo, e sì perchè somministrano quelle minute notizie di costumi o di fatti che altrove si cercano invano, o si trovano svisate da un' erudizione morta e sistematica; pure non di tutti gli uomini sono da desiderarsi le lettere: ed anche degli uomini distinti non tutte. Quelle dell' Ab. Lorenzi presentano fedelmente il carattere d' un uomo da più lati stimabile; ma formano un tomo di quattrocento e più pagine. Non si potrebb' egli in più breve spazio dar quasi miniato il carattere di quest'uomo dabbene? Conoscere com'egli giudicasse sè stesso, e le cose, e la società, e la letteratura del secolo? Mostrar la parte difettosa e imperfetta dell'indole sua, quella cioè, sopra la quale egli non avea meditato? Lasciamlo parlare adunque, e non mettiamo di nostro che la citazione delle pagine: chi lesse giornali e libri eruditi, saprà come il citare talvolta sia più difficile del parlare da sè. Ecco dunque con qual candore questo buon vecchio dipingeva sè stesso!

Pag. 53. " Come posso bastare agli altri io che a me medesimo non sono appena sufficiente? Sono sempre stato amicissimo della solitudine; nè già per virtù, ma perchè chi si conosce d'aver molti difetti, mal volentieri sopporta di vederseli quasi dal testimonio della frequenza degli uomini anche tacitamente rimproverati ,,. — Pag. 26. " La mia salute, la Dio mercè, è buona; buone le condizioni di mia fortuna, paragonate anche con quelle dei gran signori, che io non invidio: buono il mio ozio, che mi dispensa dalle accademiche gare, dai versi per monache, per predicatori, per nozze, e da quelle sempre state per me tanto faticose quanto inutili convenienze di società, tra le quali o ch'io parli o ch' io taccia, non so talvolta comporre convenevolmente nè il viso nè le parole. ,, — Pag. 338. " Alcuni mi hanno fatto l' onore di maravigliarsi come io viva sì volentieri oscuro in campagna, quasi potessi esser illustre in città. Io però non mi maraviglio di questa pietà con cui mi riguardano, poichè ne sento un'altra per loro. ,, — P. 18. " Mi s' indurano le orecchie sempre più: non intendo una bassa voce a parlare; ho perduto la curiosità di sapere quel che si disse, poichè volendomela alcuna volta cavare, ho capito che non importava niente. Taccio e risparmio l'inutilità ed il pericolo di molte risposte, e sono tranquillo. ,, Pag. 305. " Se

„ si parla talora nella domestica compagnia a tavola , al fuoco; non „ intendo niente di quel che si dice, e non son curioso di pur sa- „ perne. Risparmio così di dir mio parere , che sarebbe forse uno „ sproposito ; e non secondo la vanità dell' ingegno , che mi mette- „ rebbe forse sul labbro qualche motto arguto e pungente. Si vive „ intanto, e si vive volentieri ; e si vorria ancor vivere, perchè si ha „ sempre qualche mestieretto da fare „. E conchiude con modestia filosofica: " Cose ch' io non iscriverei ad altri, in cui non supponessi „ la pazienza sua per poterle ascoltare „. Questo sentimento è così prezioso che giova sentirlo ripetuto altrove: p. 55." Io non rendo que- „ sti conti ad alcuno. L'ho fatto con lei, concedendomelo l'amicizia „.

Uomo siffatto dee aver portato, anche sul commercio degli uomini , delle idee molto rette ; poichè giudicando sè medesimo bene , s' impara a conoscere altrui. " P. 246. Io ho pochi amici , „ perchè non ho mai sperato che molti avessero la bontà di compa- „ tirmi „. P. 251 " Non dico dei vani gusti di molto mondo che sei „ costretto a fingere di gustare , mentre ti disgustano. „ P. 328. " Alla vista di certe cose mi stanco perfino di stomacarmi , per- „ ch' egli è inutile. „ P. 100. " L'autunno scarica tutta la turba cit- „ tadina per le ville , ed io sono visitato da molti benchè non tutti „ obblighino la mia accoglienza, che non posso rendere nè mostra- „ re sì lieto, massimamente agli oziosi visitatori, che talor malcon- „ tenti della compagnia che non sepper mai fare a sè stessi, cercano „ l' altrui ; m' accorgo del peso che si portano e mi scaricano ad- „ dosso, mentre esigono ch' io loro resti obbligato dell' incomo- „ do che mi danno. Ma bisogna sopportare anche questi, chè „ è opera di misericordia il sopportare gl'infermi „. P. 106. "Ho „ inteso con piacere che quei tre giovani cavalieri ch' ella mi ri- „ corda , sieno stati contenti di me. Sono stato sorpreso della loro „ visita all'improvviso. E animato dall'onore e gentilezza loro, d'una „ o d' altra cosa parlando , ho potuto parer più colto ed eloquente „ ch'io non mi sono. Era sicuro di *avere degli uditori che m'inten- „ dessero*; e mi fu anche questo un invito ad aprirmi, a toccar certi „ punti, che meditati già da gran tempo, non comunico con alcuno „ perchè i miei roveri e i feldespati non mi darebbero orecchio „.

Questi parran luoghi comuni ; ma nol sono. Una parola sovente basta a far distinguere l' affetto vero ed originale dall' affettazione ridicola d' un sentimento che si crede grande perchè fu posseduto da qualche uomo grande. Chi bramasse conoscere come il nostro Lorenzi conoscesse più addentro le molle di questa piccola macchina che si chiama società, legga a pag. 261 , dove scrive a un amico introdotto da lui per maestro in una ca-

„ sa signorile. " Mostrate di non esiger nulla, e servite alla vo„ stra modestia, stando a veder quanto gli altri servano alla lor „ convenienza. Non v' ingerite a giudicar punto delle questioni do„ mestiche. Dei passati maestri non dite nè ben nè male. Siate at„ tentissimo anche per le esteriori formalità delle quali giudica l'oc„ chio anche degli stolti. Non portate mai mesto viso davanti ai „ vostri signori, per dolente che foste „. Ed altrove al suo soavissimo Montanari. " Pag. 382. Veggo che vi siete fatto un dovere di „ lodare a tempo or questa or quella persona. Così anche s' usa. „ Pur voi sapete che in ciò può esservi della diligenza sospetta, „ quasi si cerchi la propria nell'altrui lode : vi può esser anche il „ pericolo, mentre si vuol altrui far onore non necessario, di non „ poterne sostenere l' invidia, mostro che dorme, ma che talvolta „ con un verso si sveglia e con cento non si trafigge „.

V. Tanto senno e sì solido, non potea certo legarsi coi miseri pregiudicii del tempo che non è più. Eccone prove. P. 268. " Non so „ se abbiate novità alcuna nel seminario, ma io non ne voglio sa„ per nessuna : sicchè se alcun fosse per ispedirmene, consigliatelo a „ non incomodarsi. „ P. 21. " Mi consolo con lei ch' ha un figlio so„ pra l' età peritissimo, per governarsi secondo l' uopo della sta„ gione, la quale gl' imporrà delle leggi non conosciute dai nostri „ padri, che lo renderanno più ammirabile nel reggimento della „ sua famiglia di quello che se avesse scosso gli applausi delle più „ illustri accademie del secolo. „ P. 94. "Questo è uno dei maggior „ beni che ci offre il nostro secolo, la scelta educazione: noi non „ l' abbiamo avuta tale nel nostro. „ P. 20. " Gli anni sono sempre „ compagni di prudenza, quando non si voglia studiosamente insa„ nire. Sono come il tempo della raccolta nel quotidiano sacrificio „ della vita e degl' incomodi che le stanno naturalmente d' intorno. „ Sono i maestri del disinganno, i giudici dell' errore e dell'umane „ follie; la sanità della mente che ricupera l' uso della ragione, „ scosso il sonno dell' età giovanile. E ciò massimamente in questi „ tempi che ci posero alla scuola della pazienza, della frugalità, e „ della modestia, e c' insegnano a conoscere la vanità d' una vita „ più agiata, a deporre i vani desiderii, e far senza dei bisogni fat„ tizi, con un maraviglioso avanzamento della sapienza „.

Da un ingegno sì retto, da un animo sì leale si debbono, anche in materia di letteratura, aspettare giudizii delle cose, sinceri e notabili. P. 99: " Io non ho mai avuto carteggio co' letterati. Ho „ lasciato che ciascheduno pensasse e scrivesse a modo suo, senza „ vantarmi del mio. Quello che mi par di conoscere in alcuno dei „ moderni che scrivono versi, si è molto ingegno e poca lima; gran-

„ de amor di sè stessi , o poco rispetto per il pubblico: onde se an- „ che giuocano di arte , non mi paiono gran fatto aiutati dalla na- „ tura. Indi ne avviene ch' io leggo sì , ma non mi sento commosso , „ e resto , dopo breve ammirazione , in una perfetta tranquillità „ d' ogni affetto.„ P. 145. " Benchè molto ingegno ed erudizione si „ mostri nei moderni scrittori , la grazia però spesso si desidera. „ P. 167. " Anche i più illustri hanno le loro macchie siccome il sole ; „ e quelli più, che talvolta scrivendo ebbero più l'ingegno per mae- „ stro del cuore , mentre il cuore, come io credo, il doveva essere „ dell' ingegno : onde ne avvenne , che , domandando l' ammirazio- „ ne , che sempre mal volentieri si concede , non sempre ottongono „ l' affetto de' leggitori. „ P. 432. " Ho letto la vostra Elegia: avrei „ voluto a qualche passo ritrovarvi più facile e meno *ingegnoso* „.

Dopo tutto ciò, non è da dimandare qual fosse la sua opinione intorno al miserabile costume veneto di cantare a ogni pollo che metta piume. " P. 155. Quelli che lo conobbero , se sono „ buoni , hanno quando pure se ne ricordino , un eccitamento vivo „ e dolcissimo ad emularne la vita , e diventare migliori , senz' esse- „ re avvisati da un' Elegia. „ P. 270. " Dovrei far qualche cosa „ per quell' ammirabile Contessina Cecilia Pompei che è ben qual- „ che cosa di più grazioso che un maestro che va via da una scuola „ per andar a far il parroco : e peno a trovar tempo per nessuno. „ Ho degli studi fra mano che mi rapiscono ; e il chiamarmi a far „ un sonetto mi è diventato come chi chiamasse un mercatante „ uscito dal porto con piene vele a tornar indietro per dir buon „ giorno ad un servitore di casa che restò sulla riva. „ P. 291. " Spero che egli gradirà partecipati da Lei questi miei sentimenti „ più volentieri assai di un sonetto di cattivo poeta , dal quale nep- „ pur io stesso vorrei esser dipinto , come se da un pittore mi si fa- „ cesse il ritratto col naso storto per onorarmi.„ P. 319. " Non aver „ da ascoltare talvolta le inezie di qualche verseggiatore , o leggere „ componimenti che il Burchiello chiamerebbe limature di corna di „ lumache. „

Quest' è la parte buona del carattere del nostro Lorenzi : resterebbe la più debole : ma cotesta rimandiamo il lettore a conoscerla nel volume del Silvestri , acciocch' egli non l' abbia stampato indarno. Oh questi italiani, direbbe Montaigne, *sont les grands imprimeurs de lettres.* — Meglio lettere che elogi funebri : meglio lettere che poesie amorose, pastorali, e satiriche: meglio *lettere* che giornali ; potrebbe rispondere un italiano.

K. X. Y.

Breve prospetto della storia universale per servire all' intelligenza del torrente dei tempi. Opera originale tedesca del sig. TH. EM. HOHLER. *Tradotta , ampliata , e ridotta a completo compendio di storia ad uso degli studiosi giovanetti da* SALOMONE LOLY. Volumi due. Udine, presso i *fratelli Mattiuzzi.*

Per tre ragioni io crederei più dannosi che utili alla gioventù que' compendi di storia che tanto si vengono moltiplicando oggidì. Primieramente, perchè toccando così i sommi capi delle cose, non si tocca che il peggio ; non si conosce che una monotona e trista vicenda di nazioni tiranneggiate e tiranne , di sedizioni , di guerre, di viltà , e di delitti. Quando un fanciullo ha imparato che nel tal tempo la tal nazione fu soggetta al tal re , che fu forzata a sostenere la tal guerra , che la guerra le trasse addosso la tale invasione , la tal fine , quale scuola per l' uomo privato ! quale diletto alla mente ! qual pascolo al cuore ! La storia in compendio non è che una perpetua carnificina : dove l' uomo viene a poco a poco acquistando quella stolta e barbara indifferenza sui gran destini di migliaia e migliaia d' uomini, anche suoi contemporanei, suoi fratelli di religione, di governo , di patria.

L' altro danno che segue naturalmente al primo, si è che cotesto è il metodo di falsificare i fatti, di pervertire le idee. Se nella storia d' un popolo , tutt' altro mi si dipinge che lo stato del popolo istesso ; se per darmi a conoscere il carattere, vale a dire i costumi ordinari d' una nazione , non mi si mostrano che gli avvenimenti straordinari che son quelli che ne guastano o cangiano a qualsisia modo il carattere; se dei desiderii, delle opinioni, degli atti della moltitudine, quasi sempre opposti od almeno divergenti da quelli dei pochi che imperano , non mi si parla se non quand' ottennero un pieno effetto, cioè quando non se ne veggono più che le ultime e più comuni conseguenze , che dovrò io pensare di codesta nazione ? Come giudicare i diritti dell' una parte e dell' altra , poichè quando c' è dissensione, da tutti i due lati si parla pur sempre di diritti ? Non ne verrà forse che gli uomini così educati a considerare la storia , ne sprezzeranno per ignoranza la parte più morale , più importante e più utile a tutti , confonderanno il diritto col fatto , chiameranno legge ogni volontà del più forte , chiameranno ribellione ogni querela del debole , giudicheranno della prosperità d' uno stato dalla lista delle spese di corte ; e se questo stato ha provincie , non degneranno pensarci se non quando una di coteste provincie ebbe l' im-

pertinenza di sospettare che con leggi migliori si potrebbe stare un po' meglio?

Il terzo inconveniente di siffatti compendii si è che in quell'arida lista di re e di delitti, di tempi e di ruine, il giovanetto trovando molta uniformità, nessuna importanza pe' fatti suoi, non può mettersela nella memoria, e di uno studio che dovrebbe divertirlo almen quanto le fiabe, si annoia. Adunque i compendii rendono l'apprendimento della storia difficile, inutile, falso e immorale. La conseguenza parrà troppo ardita, ma basta pensarci per accorgersi ch'è una verità molto semplice e vecchia.

Io non crederei per questo con Rousseau che la storia non possa essere lo studio dell'età prima; crederei con mad. di Genlis che ci ha de' modi d'insegnarla assai più spediti e più gai. Ella propone una serie di tappezzerie che ricoprano le pareti di varie stanze, sopra le quali rappresentare i fatti più distinti, e farne poscia il commento, allorchè lo richiegga spontanea la curiosità del fanciullo. Molti si potrebber proporre di simili espedienti, da convertire lo studio in trastullo, da farne penetrare nell'animo il germe, e renderne durabile e pratica l'utilità. Ma codesti spedienti supporrebbero de' cangiamenti ben più essenziali nel metodo e nello spirito d'educazione: dunque non se ne parli per ora.

Si può ben dire, che volendo far de' compendi, è lecito farli meno male di quelli che si son fatti sinora; disponendo i fatti d'un modo anche, se ciò è necessario, meno cronologico, purchè più morale; fissando la memoria sopra certi punti essenziali, ed a quelli subordinando tutto il restante de' nomi e de' tempi; e, se vuolsi un compendio non elementare ma filosofico, eseguendo il consiglio savissimo d'uno straniero che raccomanda di *se régler pour le choix des évenemens et l'étendue des récits d'aprés l'influence que les évenemens ont exercée sur le bonheur de la nation* „.

Se qui fosse lecito esporre un progetto più vasto, io direi che la storia meriterebbe d'essere insegnata e a' fanciulli e agli adulti d'un modo diverso assai dall' usato. Ho toccato altrove come quelle storie che diconsi filosofiche sieno per lo più lo sviluppo di un principio quasi sempre unico, prediletto dall'autore; come i fatti non servano in tal narrazione che a confermare la sua particolare teoria; come le circostanze o contrarie o divergenti da quella, corrano pericolo, anche presso uno storico di buona fede, d'essere od omesse o modificate o interpretate con un po' di licenza; come il narrar sentenziando corra facilmente pericolo di pedanteria e di goffaggine; come finalmente quando una verità è già passata nell'opinione pubblica, sia ridicolo il venirla a ripetere a proposito di

un avvenimento che la comprovi o la sottintenda. Ora dirò brevemente alcun che di più.

" Che è mai la storia (diceva il don Ferrante dei *Promessi*
" *Sposi*) che è mai la storia senza la politica? Una guida che va e
" va, con nessuno dietro che impari la strada; e per conseguenza
" butta via i suoi passi: come la politica senza la storia è uno che
" cammina senza guida." — La storia per sè è dunque nulla; come le moltissime scienze son quasi nulla senza la storia. La storia è il deposito di quella esperienza che senza principii non serve a cosa veruna: ma senza la quale i principii non valgono. Infondiamo adunque in tutte quelle scienze cui la storia può servire di lume, infondiamo quanto più possiamo di storia; ed allora la storia sarà imparata davvero, perchè si troverà dappertutto; sarà imparata utilmente, perchè si troverà già applicata ai bisogni presenti e avvenire.

Bossuet ha preso la cosa da un lato altissimo; ma da un solo lato: fece servire la storia alla religione, e mostrò le fila che legavano i fatti. Ma non è già nell' ordine della Providenza, come nei disegni dell'uomo, che molti mezzi conducono a un fine solo. Quivi un sol mezzo armonizza con molti fini, tutti poi armonizzanti fra loro. Pognamo che un altro scrittore voglia stendere un altro discorso sulla storia universale, mostrando come nei politici cambiamenti del mondo sieno sempre serbate certe leggi costanti, le quali sono, a dir così, la spiegazione, la ragione, la meta di questi medesimi cangiamenti. Pognamo che un altro in un altro discorso sopra la storia universale, voglia provare come negli uomini il sentimento della libertà indichi la stanchezza del vizio, e preceda il sentimento della virtù; come la infelicità dei popoli è sempre colpa dei popoli più che dei principi; come una nazione che ha un oppressore, lo meriti. Pognamo che un altro in un terzo discorso voglia dalla storia erotica della nazione (*erotica* non altrimenti) trar la storia politica; o dalla storia letteraria trar la civile; o dal silenzio di certe opinioni in certi tempi dedurre lo stato nazionale d'allora. Ecco altrettanti discorsi sopra la storia universale; e tutti d'una grande ampiezza, bellezza, utilità e dignità: ecco la storia rappresentata in tanti nuovi aspetti, condita, se può dirsi, di tanti sapori nuovi.

Avvezziamoci insomma a non trattare argomento in cui la storia non entri come necessaria e validissima prova di ciò che affermiamo: ed allora insegneremo la storia, e impareremo a studiar meglio il nostro argomento. Allora le vaghe teorie daran luogo alla forza e sodezza dei progetti e dei dati pratici; allora l'amore del meglio non parrà un sogno vano; allora l'erudizione sarà viva parte di morale: allora l'idea d'una virtù risveglierà nel lettore l'imagine e l'affetto

di tutti quelli che in vari tempi, in vari luoghi, in varie circostanze la seppero esercitare: allora la scienza storica passerà dalla memoria al cuore: allora le piccole erudizioni municipali, che prese da sè son sì grette e noiose, acquisteranno luce e importanza, e la rifletteranno sopra i grandi avvenimenti comprovandoli, spiegandoli, insegnando le regole colle quali essi si maturano e si volgono a bene: allora, conosciuto così l'andamento regolare delle cose e lo sviluppo dei caratteri umani, si avranno più basi su cui fondare, se vuolsi, con più probabilità l'edificio d'un romanzo, d'un dramma; allora finalmente i compendi di storia non serviranno che all'ordine cronologico; le grandi storie non serviranno che alla discussione dei fatti, e (cosa importantissima) all'indicazione del loro sviluppo: ma la storia frattanto si sarà tutta confusa con la religione, con la morale, con la politica, con la letteratura: ed ogni cittadino, specialmente nei fasti della sua patria e della sua credenza, potrà chiamarsi erudito.

Ma intanto che tutte queste cose si fanno o si preparano, non sarà troppa audacia ripetere dai compendiatori di storia tutto quel bene ch'è conciliabile con l'essenziale imperfezione del metodo. Si potrà, dico, richiedere che i fatti che da loro si narrano sieno provati dalla critica, che non sieno alterati dallo scrittore, che non sien monchi, che non portino a conseguenze immorali, che non si dia soperchia importanza alle cose minute trascurando le somme, che lo stile della narrazione sia proprio e preciso. Con queste norme non sarà troppa audacia esaminare il compendio che annunziamo.

Il cominciarci a narrare (p. 39) come gli uomini da uno stato ideale di natura (da quello stato da cui Rousseau ha dedotto conseguenze così strane appunto perchè legittime) dallo stato di natura passassero allo stato sociale, il narrarcelo con tanta asseveranza e precisione che pare che il sig. Hohler fosse stato presente per tutti quei primi secoli alla gran metamorfosi della specie umana, parrà cosa più degna d'un romanzo politico del secolo decimottavo che non degli studi rinnovellati del nostro.

Che Omero fosse contemporaneo di Cheope re d'Egitto (p. 68); che Semiramide sia l'inventrice del turbante (p. 83); che Ercole smantellasse Troia (p. 94); che Orfeo desse primo ai Greci l'idea d'un Dio (p. 115), non son cose così provate come potrebbe parere. Non parrà vero a tutti che i greci, *qualora ebbero a far fronte ad uno straniero nemico tutti uniti comparirono come fossero una sola potenza* (p. 113); nè che i pranzi pubblici di Sparta non fossero che

il *brodetto nero* (p. 118). Che *Tirreno di Lid ia conducesse una colonia nell' Italia centrale* (p. 160), può dubitarsi dopo l' insigne opera del Micali; e così della bravura d'Antenore (p. 161) : e così della lupa di Romolo (p. 162): così dei decemviri e delle dodici tavole (p. 173). Nè tutti si daranno a credere che Roma avesse mai una costituzione del *tutto democratica* (p. 177).

I dalmati non crederanno che san Cirillo e Metodio primi li convertissero ; e vanteranno una chiesa fin dai tempi di S. Pietro (p. 339) : il Perticari, se vivesse, si lagnerebbe con molta gravità del sentire chiamata assolutamente poesia *siciliana* quella promossa da Federico secondo nella sua corte (T. 2, p. 272). Parrebbe strano a Montaigne l' accorgersi d' avere scritto il francese con *mediocre successo* (p. 199) ; come a Senofonte il sapere che la sua Ciropedia è più storica delle muse d'Erodoto (T. 1, p. 99).

Di Teodorico si parla, ma non della morte di Boezio (p. 291): si afferma che Gregorio VII istituì degli ordini religiosi, *ond' esplorare la pubbliea opinione sugli affari della chiesa* (p. 321). Si parla di Carlomagno e non del ripudio di Ermengarda (T. 2, p. 40) ; d' Elisabetta, e non de' suoi minuti piaceri (p. 374); di Caterina, e non di ciò che diede occasione al poema tartaro .

I costumi d' Egitto occupano una meschina pagina (T. 1, p. 66). Si nomina Tirtéo, e non si dice che cosa abbia egli fatto per vincere (p. 119). Si tocca la morte di Filippo (p. 136) , e di Clito (p. 139), e se ne dà una ragione non vera: si tocca l'Apologo di Menenio Agrippa (p. 171), e nessuno da quel cenno può intendere nè l'Apologo nè l' effetto di quello. La storia letteraria de' popoli è promessa e accennata ; ma d' un modo misero e falso.

Si omettono molte cose importanti, e poi si avverte, che il Ponto è la patria delle ciriege (p. 143); che al tempo di Genserico si riferisce la favola dei sette dormienti (p. 235); che la battaglia di S. Quintino diede occasione a Filippo II di fabbricare l' Escuriale (T. 2, p. 192).

Resta a dir dello stile. Che Pericle proteggesse le *scienze* (T. 1, p. 123), che Alessandro si vantasse d' aver *ricevuto la vita onorata dal solo Aristotele* (p. 130), che i Romani avessero delle *idee sublimi* (p. 241), Cleopatra l'amica di Antonio, e Aspasia l' amica di Pericle dei *sublimi talenti* (pp. 75, 124) , sono espressioni da riporsi tra i difetti di stile.

Si pongano all' ultimo tra gli errori di stampa , *Antalcide* per *Antalcida, Bertarido* per *Pertarito, Bruno* per *Brunone*; e quel maiuscolo del T. 1, p. 177. *In questa guerra Attilio Regolo giuo-*

ca l'eroico suo Rollo. Il traduttore disse meglio nel T. 2, p. 301. *Durante la tutela di Marianna d'Austria Don Giovanni giuoca il suo ruolo.* K. X. Y.

Opere scelte del cav. G. GASTONE CO. DELLA TORRE DI REZZONICO. Milano, per G. Silvestri. Vol. 182 della Bibl. Scelta.

I. L'eleganza dello stile, l'originalità del tuono, la profondità delle idee, la pienezza della erudizione sono i quattro pregi che possono rendere un'opera degna della ristampa: e sebbene sia misera cosa trovar que' pregi disgiunti, pure gl' italiani che sono da gran tempo avvezzi a codesta separazione debbono saper grado a'tipografi che uno almeno di quelli presentino ad ammirare in un libro. Ma nelle opere scelte del Co. Rezzonico, nessuno di que' pregi affatto: stile ricercato, tuono pedantesco, idee false o leggiere, erudizione non precisa, non conveniente, non piena. Dello spirito che anima gli opuscoli letterari sarà detto abbastanza quando si dirà ch' egli insegna, essere *lodevol cosa al poeta non solamente il saper le dottrine, ma il parer di saperle* (p. 222), che il suo *ragionamento sulla volgar poesia*, lodato dal d'Alembert, non è che l'Apologia del Frugoni, di quel Frugoni di cui egli aveva già scritto l'Elogio. Meno male il d'Alembert, che fra'suoi elogi de'membri dell'Accademia, pose l'Apologia del card. Clermont de Tonnerre.

A proposito di Frugoni, il Co. Rezzonico discorre della barbarie della rima, della essenziale bellezza del verso sciolto. Ma quando si pensa che il verso sciolto, per esser cantabile, dovrebb' essere noiosissimamente monotono; quando si pensa che la poesia, se non può esser cantata, manca essenzialmente al suo fine; si penserà della rima e del verso sciolto ciò che bisogna pensare.

Egli è peraltro notabile come il Co. Rezzonico, che alla fin fine non era altro che il Co. Rezzonico, e che viveva nel 1770, ragionasse intorno al talento mitologico de' poeti italiani (p. 204). " Ella è cosa per sè manifesta, che rivolgendo gli occhi alla poesia ,, italiana, fiorente sul principio del nostro secolo, si ritrova in ,, generale poco nudrita di filosofici pensieri, ed aggirantesi perpe- ,, tuamente per le immaginose regioni della mitologia, che omai ,, dovrebbe vôlta essere a fastidio per la sua antichità, e per le cose ,, mille volte ripetute. Il celebre conte di Shaftesbury non cessava ,, di maravigliarsi come potessero i moderni poeti invocar Febo e ,, le Muse... Che se la mitologia è debole soccorso al moderno poeta ,, per essere caduto il suo velo, le dottrine che in lei si celavano è ,, di mestieri che nell'aperta luce folgoreggino, e nuova forma ricc-

„ vano dall'estro creatore e dal Genio che sono il vero Apollo e le „ Muse „.

Ed altrove (p. 236). " Ad alcuni parrà dura cosa l'abbando- „ nare la mitologia, fonte inesausta di sempre rinascenti grazie ed „ immagini; e la celebrità degli antichi scrittori, viepiù timidi e „ religiosi renderà gli animi nella scelta del verisimile. Quindi si ve- „ drà rinascere la poesia de' tempi d'Augusto dopo quindici secoli, „ e la favola dominar negli scritti di chi non vi presta più fede. „ Che se avverrà loro di cantare i sacri e nuovi argomenti, e per- „ ciò non compatibili cogli errori del paganesimo, i poeti si divide- „ ranno in due classi. Alcuni, come il Sannazzaro ed il Camoens, „ faranno un innesto di errori e di verità, mescolando la mitologia „ colla fede; altri più severi e più cauti, dalle fate e dagl' incante- „ simi, come il Boiardo e l'Ariosto, o dal Demonio, come il Tasso „ ed il Milton, trarranno la macchina del maraviglioso. Il Gravi- „ na s' argomenta in varie guise di difendere questa nuova ragione „ di poesia, e il sig. du Perron de Castera tanto assottigliossi l'inge- „ gno, traducendo la Lusiade, che raffigurò la Madonna in Vene- „ re; e il Demonio in Bacco „.

K. X. Y.

Vita di ALESSANDRO VITTORIA *scritta e pubblicata da* TOMMASO TEMANZA. *Ora riprodotta con note ed emende*. Venezia. Tip. Picotti 1827. (*Per nozze*.)

Ci ha delle riforme che fanno risaltar meglio l' abuso. — Il padre Roberti, al dire del Gamba, insegnò primo a smettere l' uso sciocco delle raccolte per nozze o simili solennità, e vi sostituì l'edizione di qualche libro d'importante soggetto. Noi dobbiamo esser grati al buon senso del P. Roberti: ma resta ancora da dimandare se sia necessario, quando due animali ragionevoli si maritano, stampare un libro.

Questa vita d' un chiaro scultore Trentino illustrata di utili note, con l' aggiunta di due scipite lettere dell' Aretino che giova pur leggere, e d' un indice il qual parrà forse troppo copioso ed esatto, potrebbe da noi essere rifornita di nuove e più minute notizie, se la sceltissima e incredibilmente vasta raccolta delle memorie Trentine con tanto amore adunata dal cons. Mazzetti in Milano, si volesse da noi porre a profitto; per il che basterebbe un solo cenno alla nota di lui gentilezza. Non tutti troverebbero molto importanti queste minute notizie; ma tutti nella vita che annunciamo troveranno da amare nel Temanza un sincero e rarissimo estimatore del genio altrui.

" Scontratosi un giorno sulla piazza di S. Marco con lo Schiavone ,
,, pittore di molto merito , ma così dimesso di spirito , ch' egli stesso
,, poco apprezzava le opere sue , lo chiese il Temanza che cosa te-
,, nesse nascosto sotto il tabarro. Pure volendo lo Schiavone forse
,, per timore di biasimo celar due quadretti che a vilissimo prezzo
,, era solito vendere a'rigattieri , volle egli vederli : onde ammira-
,, tili , ed apprezzandoli per la pastosa e vaga maniera con cui
,, erano dipinti , li comperò con molto vantaggio dello stesso e con
,, iscambievole piacere. ,, Questo passo, a me concittadino dello Schiavone , parve degno di nota ; a me che in un Trentino , ho posseduto e posseggo l' amico d' una triste giovinezza , e d' una vita già lunga.

K. X. Y.

Commedie di Carlo Goldoni. *Firenze , presso la Società editrice 1827 , finora volumi* 3 *in* 16.°

Un francese o un italiano, salvo il vero, dimorante in Parigi, scrivea verso la fine del 1816 , a proposito dell' opinioni d' un celebre storico sul nostro gran tragico , alcune riflessioni sul nostro teatro comico e il suo primo poeta , ch' io mi sono spesso rammentate. La nuova edizione (elegantissima fra tutte) ch' or vien qui fatta di questo poeta , mi ha condotto a rileggerle, e debbo dire che le ho trovate ancor più degne di considerazione ch' altra volta non m' avvenisse. Com'esse vanno quasi perdute in un opuscoletto di 30 pagine (*des opinions de M. Sismondi sur Alfieri*) giunto probabilmente alle mani di pochi , non sarà male ch' io qui le riporti .

Pare all' autore che in quel genere di commedie , che chiaman d' intrigo, gl' italiani del secolo decimosesto si accostassero anzi giugnessero alla perfezione . La vera commedia di carattere , egli dice , non era peranco creata , e la gloria di crearla si riserbava a'francesi. Nell' altro genere le composizioni di que' nostri vecchi possono stare a fronte delle migliori di Plauto e di Terenzio . L' istessa grazia, l' istesso brio , l' istessa arguzia , l' istessa lepidezza di dialogo e di situazioni da far ridere piacevolmente l' uomo il più serio .

" Il est vrai (e qui ho le mie buone ragioni di non volere nè compendiar nè tradurre) que nous n' entendons parler ici que des comédies composées par des auteurs toscans . Car, comme l' effet de ces comédies dépend non seulement des situations plaisantes, mais en grande partie aussi de la finesse du style, les auteurs non toscans, qui ne pouvaient pas connaitre toutes les ressources du dialecte to-

scan (giova quì rammentarsi ciò che dice il Machiavello nel dialogo delle lingue intorno alle commedie dell'Ariosto), ne purent produire des pièces d'un effet égal. Cette langue générale italienne, que certains auteurs, même de nos jours, s'obstinent à vouloir soutenir seulé , en retranchant tout ce qui tient spécialment au dialecte toscan, ne pourra jamais produire la véritable comédie. Elle est trop circonscrite et trop grave; elle n'a pas la vérité et la vivacité nécessaires. Lorsqu'elle veut plaisanter, elle a rarement du sel ; on voit qu'elle n'est pas un instrument propre à cela. „

Ei passa , quindi , a proporsi alcuni problemi , ch' io per vero dire non credo possibili a sciogliersi, come si vorrebbe da lui, con una sola risposta. Quella peraltro, ch' ei dà a sè medesimo , è assai notabile , se pure non è la più decisiva di quante possano darsene ; e i lettori ameranno riflettervi.

" Pourquoi en France a t-on la bonne comédie ? Parce que le dialecte parisien y est devenu la langue universelle, et que , quoique tout le monde ne le parle pas , tout le monde le comprend et en sent toutes les finesses. Pourquoi n'a-t-on pas le bonne comédie en Italie ? Parce qu'on y a repoussé le dialecte toscan , et qu'on a voulu le renfermer dans les limites de la moderne Etrurie. Pourquoi les meilleurs pièces de Goldoni, quoique très-bien conduites sous le rapport de l'art , finissent-elles par devenir insipides en peu de temps ? Parce qu'elles sont écrites dans cette prétendue langue générale qui manque de vivacité et de coloris. Cela est si vrai , que, pour trouver un moyen capable d'obvier à cet inconvénient , on y a introduit des dialectes de différentes parties de l'Italie , sur-tout le vénitien. Plusieurs comédies de Goldoni écrites entièrement dans ce dernier dialecte , comme par exemple le *Todero Brontolon* , sont parfaites. Mais on s'est bien gardé de faire usage du dialecte toscan ; et ce qu'il y a de pire , quand on l'y a introduit , ç'a été pour s'en moquer et pour le rendre ridicule „.

Qui pare ch' egli avesse il pensiero al cavalier cruscante del *Torquato Tasso* , che i comici , buona gente , riconducono ogn'anno con molta ingenuità sulle scene di Firenze , e a cui il popolo di Firenze sorride ogn' anno con molta *longanimità* . Questo popolo , il più atto , dopo quello di Parigi , a ben giudicarè degli scrittori di commedie, lascia al Goldoni passar tutto, dicendo francamente: egli diverte più di tutti. La sentenza o le sentenze, con cui chiude le sue riflessioni lo scrittore citato , e che orora riferirò, sono qui , si può dire, sentenze volgari. Ciò non ostante Goldoni è l'idolo del nostro popolo , il che prova e il gran merito dell' uno e il gusto ben sicuro dell' altro.

" Il nous paraît démontré qu'il n' y aura de véritable comédie en Italie, que lorsqu'un homme de génie, connaissant à fond le dialecte toscan, s'en emparera et le rendra classique pour le théâtre. Cette opération demanderait en même temps beaucoup de courage, une résolution ferme et autant de ménagement, jusqu'à ce que la réforme fût goûtée également dans toutes les parties de le péninsule. Aussi long-temps que les italiens se contenteront de leur langue générale, disons mieux, tant que les italiens se serviront d'une langue bâtarde, empruntée de l' étranger, ils ne pourront jamais se flatter d'égaler les autres nations dans l'art des Térence et des Molière ".

Se Goldoni dimorava in Firenze quanto dimorò in Parigi, egli era proprio l'uomo da fare adagio adagio la gran riforma che l' autore vagheggia; — egli sarebbe riuscito il vero Moliere dell' Italia, come lo è di Venezia. Ad ogni modo Firenze lo ha da un pezzo adottato per suo, e gli è rimasta fedele anche quando in altre parti del *bel paese* (racconto un fatto, di cui son testimonio, ed ho contestimonii attori e attrici che potrei nominare) non si volea più saper nulla di lui. In mezzo appunto a questa nausea pressochè generale, qui, in prova d'ammirazione costante, s' erigeva al Goldoni un teatro, che fra i nostri teatri della prosa è il secondo in grandezza (non vi comprendo l' Arena e gli altri accessori) e forse il primo in bellezza.

Dopo l' erezione di questo teatro, il più bell' omaggio reso da Firenze al Goldoni mi pare la nuova edizione (sarà di 32 volumetti) che fa ora il Passigli e compagnia di tutte le sue commedie. Quella dello Zatta di Venezia è vaghissima; quella dei Giachetti di Prato è decorosissima; questa, che annunzio, *è un amore*.

Del Goldoni poeta del popolo (e lo dico particolarmente per voi, buoni spettatori della Quarconia, che ve lo gustate più di tutti, e ve lo abbellite spesso, traducendolo ad alta voce, con mia invidia non piccola) il fare un' edizione da magnati sarebbe un assurdo. Il farne un' edizionetta così gentile, come questa che ho dinanzi, è veramente un pensiero gentilissimo.

Ho sentito lodar molto Ladvocat fra i tipografi parigini, perchè alle belle stampe di cose, che leggonsi volentieri, sa, come gl'inglesi, aggiugnere de'graziosi e poco dispendiosi ornamenti, che guardansi non men volentieri. Il Passigli pare che aspiri ad essere il nostro Ladvocat; e non potea cominciare con più lieti auspici che mosso, per così dire, dall'amena fantasia del Goldoni. I tre frontispizi incisi de' tre volumetti, da lui finora pubblicati, hanno fatto infinito piacere. Quello sopratutto, che rappresenta Vestri (il primo de' nostri attori

per ciò specialmente che mai non sembra un attore) in una delle parti del Don Marzio, è una vera amenità goldoniana.

Taluno si meraviglierà nell'udire che la nuova edizione, di cui parlo, sia dedicata all' autore del *Foscarini.* Il bel volume delle *tragedie classiche italiane*, altro fior tipografico dovuto al Passigli e compagni, parea cosa più fatta per dedicarglisi che le commedie del Goldoni. — Più ragioni adducono gli editori di questa loro dedica singolare, ma io non debbo qui riportarle. Debbo notare solamente che, rendendo con essa un omaggio cordiale al nostro poeta tragico, hanno voluto aggiunger grazia a quello che rendono al principe de' nostri poeti comici.

M.

Lezioni di PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *aggiuntovi il Gello o dell' origine della lingua fiorentina. Milano, Silvestri* 1827, *in* 12.°

Gli scherzi del Lasca hanno data al Giambullari, come indagatore dell' origine della lingua, una ridicola celebrità. Il capo degli *aramei*, penseranno tutti quelli, per cui un nome burlesco è una dimostrazione di stolidezza, non poteva essere che un pedante visionario senza vera dottrina e senza raziocinio. — E fortunato Leibnitz, fortunati gli altri, che fin quasi a'nostri giorni fecero a indovinare le origini delle lingue, più o meno alla maniera del Giambullari! Se si perdettero in vane congetture, oggi Humboldt, Klaproth, Rémusat ec. ec. vi mettono rimedio. Nessuno perciò li schernisce o dubita che, perdendosi come fecero, sieno stati utili a qualche cosa.

Bisognava essersi convinti coll' esperienza che le etimologie non conducono quasi a nulla, per volgersi, come si fa da qualche tempo, cioè dopo gli avviamenti dati da Hervas e da Adelung, allo studio delle analogie. Gli etimologisti furono tanti esploratori necessari nel campo della scienza etnografica. I loro errori, come gli errori di tutti quelli che si avventurarono i primi nel campo dell' altre scienze, avvertirono chi veniva dopo di procedere con maggior cautela. L' ostinazione, che loro si rimprovera, servì a tener vivo quello spirito di ricerca, il quale s' impiega oggi con miglior frutto.

Del resto il rimprovero, ch' io accennava, non va fatto a tutti egualmente. Debrosse e Gebelin ebbero forse assai torto, seguendo le vie de' vecchi etimologisti, quando nella conoscenza delle lingue si era già tanto innanzi, che poco poteano tardare Pallas e Tjankiewitisk. Ma il buon Giambullari, che scriveva il suo *Gello* circa

l'anno di grazia 1545, non facea poco a dire sul muso di questi grecisti che tutto a questo mondo non si spiega col greco.

Certo gli *antiaramei* (i dissidenti dell'accademia fiorentina che fondarono la Crusca) fecero a pro della lingua qualche cosa di meglio, che quelli che le cercarono un'origine nella regione d'Aram, imaginandosi que' bei viaggi di Noè, dopo che l'arca si fu fermata sull'Ararat. Il capo degli *aramei* per altro non fece, a questo riguardo, meno di loro, poichè fece il trattato *della lingua che si parla e si scrive in Firenze* (la prima grammatica toscana d'autore toscano) ch'io non so perchè mai non si ristampi. Dopo quest'opera d'utilità immediata, gli era ben lecito promovere delle ricerche, di cui fu vano il risultato, ma non può dirsi inutile l'intenzione.

Era comodo pe' suoi avversari il dire: la lingua fiorentina o toscana o italiana è nata dalla corruzione della latina. Fermandosi in questa persuasione non si sarebbe neppur giunti a scoprire nella lingua romana o romanza (la lingua de' trovatori, di cui il dotto Raynouard ci ha data la grammatica e poi ha fatto il confronto coll'altre lingue dell'Europa latina) l'origine più prossima della lingua che noi parliamo. Se non che nessuna lingua moderna ha un'origine sola: l'origine prossima può esser una e le origini lontane possono esser molte. Chi sa dire se fra le più lontane della nostra sia o no da annoverarsi l'etrusca, e le vestigie di questa ove sieno da cercarsi?

Forse tra le 300 lingue che si parlano al Daghestan (il Caucaso orientale) chiamato perciò da uno scrittore arabo la montagna delle lingue, potrebbe col tempo scoprirsi qualche cosa che ci mettesse sulla buona via. Klaproth, mi dicono, ha provato in un'opera assai recente che le conquiste antiche de' caucasii, finor credute sì estese, nol furono che dalla parte della Persia, ond'è poco probabile che le loro lingue si sieno introdotte fra noi. È però certo che, al tempo delle grandi emigrazioni di cui parla la storia, l'ismo caucasio fu passato e ripassato da genti senza numero, le quali chi sa fin dove si sparsero. — Taccio dal passarvi e ripassarvi degli europei nel medio evo, quando si faceva pel Caucaso il commercio dell'Europa coll'Asia, e le nostre potenti repubbliche aveano stabilimenti alla foce del Tanai e sulla costa orientale della Crimea. — Fra le genti, che a quel tempo delle emigrazioni probabilmente si fermarono fra il Caspio e l'Eusino, non sarebbe impossibile che noi trovassimo delle parentele, e però de' vestigi di lingue, che avessero qualche affinità colla nostra. Così il Giambullari, senza saperlo, si sarebbe accostato a qualche cosa di vero, da cui quelli, che si beffavano di lui, erano forse più che mai discosti.

Intanto il suo *Gello*, prezioso come esempio di bella dicitura, ci rimane pure come esempio di dotta laboriosità. Così dicasi delle sue *lezioni* accademiche, in cui egli ha vestite di tanta eleganza le speculazioni d'una mente, avvezza ad internarsi ne' più gravi argomenti. Queste lezioni, lo veggo, debbono oggi sembrare ben vuote. Ma, quando si pensa in qual tempo ei le scriveva (in tempo che ad un'adunanza letteraria delle più fiorite gli era d'uopo spiegare ciò che fosse zodiaco) possono ancora sembrarci ammirabili.

Dopo le sue cose minori, che probabilmente saranno cercate da pochi, è ben naturale che si desideri di veder riprodotta la sua opera maggiore, che facilmente sarà cercata da molti, voglio dire la sua storia d'Europa. Leggo nelle notizie delle sua vita, che il Silvestri ha tratte dalla *collezione d' ottimi scrittori* del prof. Rosini di Pisa, una giusta doglianza che la ristampa, apparecchiatane in Lucca dal dotto Papi fino dal 1816, mai non sia stata eseguita. Non è vero però che noi non ne abbiamo se non l'edizione scorrettissima del secolo decimosesto. Io ne ho avuta fra le mani un'altra, non dirò molto corretta ma assai più leggibile, fatta in Palermo otto o diec'anni sono. Sentii dire che il Brighenti di Bologna ne preparava una nuova, corretta da tal letterato che ogni classico vorrebbe esser corretto da lui. Non indugi, di grazia, a darla in luce, onde un maggior numero d'italiani sappia quale scrittore è quegli, che meritò l' appellativo d' Erodoto italiano. M.

Compendio delle vite degli IMPERATORI *di casa d'Austria. Milano, Soc. tip. de' Classici ital.* 1825 *in* 12.°

E una gallerietta di ritratti in profilo, ma veramente ben disegnati e ben coloriti. Questi ritratti sono diciannove fra tutti, da Rodolfo d' Asburgo a Leopoldo secondo *inclusive*. Uniti fra loro, se così posso esprimermi, da un frontone o soprapporto comune (un breve proemio sull'origine di casa d'Austria) e da alcune attaccature fra vicino e vicino, vengono a formare un quadro storico di sufficiente estensione. Del disegno m'è impossibile dar giusta idea: bisognerebbe a quest'uopo ch'io vi mettessi dinanzi uno o due de' ritratti nella loro integrità. Darò, poichè lo posso, qualche saggio del colorito, prendendolo da'ritratti de'due imperadori, che molti de'viventi han conosciuti; e da quel poco, che ne apparirà del disegno, i pratici argomenteranno la bontà del rimanente.

" Dell' altezza d'animo e sapienza di lui (sono l'ultime pennellate del ritratto di Giuseppe), comecchè vissuto troppo breve età da acerbe cure travagliata, rimasero sì splendidi monumenti, che a'più

tardi posteri passerà immortale il suo nome. E di vero assai furono e gravi i pregiudizi, che mercè il di lui senno e generoso ardimento cessarono di velare le menti degli uomini; assai le gravezze da lui tolte, che facevano deplorabile la condizione della parte più copiosa de' suoi soggetti; assai gl' istituti, che per lui sorsero e prosperarono, quali ad utilità, quali a gloria della sua nazione. Ma egli fu nondimeno troppo più virtuoso che felice sovrano: perchè in quasi tutte le sue imprese venne egli, quando dall' anticata superstizione de' popoli, quando dalla gelosia dell' altre potenze, contrariato. Che se la fortuna gli fosse stata meno avversa, egli volgeva in mente, e il poteva, a guisa della Francia, ridurrre tutta Alemagna in un corpo unico, dove si parlasse una lingua sola, reggesse una sola maniera di governo e di leggi, si seguissero istituti e costumi uniformi. Nè per lui sarebbe rimasto che gli ottomani n'andassero snidati d'Europa, sicchè l' Ungheria e gli stati ereditari fossero alla fine tratti dal pericolo d' essere, come furono tante volte, corsi e desolati da que' barbari,,.

Il ritratto di Leopoldo (ritratto che riuscirebbe più interessante degli altri, se non ne fossero naturalmente escluse le particolarità per noi più care) è terminato così. " Quando pure non foss' egli giunto allo splendore del trono d'un vasto e possente impero, quant' è l'austriaco, Leopoldo ad ogni modo n' andrebbe celebrato fra i più gloriosi e benefici sovrani che mai sorgessero: tanto fu l'amore, tanta fu la venerazione ch' egli si conciliò cogl' istituti suoi *(e la venerazione va crescendo fra' posteri)* allorchè reggeva la Toscana. Ma egli è assai più maraviglioso a pensare come, pervenuto all' impero, valesse a cessare la guerra ottomana e l' odio della Prussia, a riavere le provincie belgiche da' rivoltosi occupategli, a farsi amici gli ungheri da perpetui dissidi innaspriti, a quetare tanti tumulti e tante querele, che già si spargevano eziandio per gli altri stati; rendendo per tal guisa saldo in pochi mesi il trono ch' egli aveva, al suo salire, trovato vacillante, e tutta pacificando l' Alemagna. ,,

Chi scrive di questa forma, voi direte o lettore, deve sicuramente essere un brav' uomo. — È invece una brava e giovane donna (Giuseppina Bonomi) come ci si fa manifesto dalla dedicatoria che leggesi in alcuni esemplari del compendio. Rallegriamocene col gentil sesso, a cui ella fa onore; e desideriamo che l' arte dello scrivere e gli studi storici si coltivino *in proporzione* dalla gioventù del sesso più forte.

M.

Leggenda della B. UMILIANA DE' CERCHI, *testo inedito. Firenze, Magheri* 1827 *in* 8.°

Non è delle scritture più fiorite del buon secolo; ma è probabilmente delle più antiche. Il testo de'Cerchi, allegato dal Vocabolario, e creduto del secolo decimoterzo o del principio del seguente, non si sa dov'oggi si trovi. La stampa, che qui s' annuncia, e che dobbiamo alle cure del nostro benemerito Moreni, è fatta sopra un testo del secolo decimosesto, ch'egli possede, confrontato con un altro del decimoquarto inoltrato, che possede il prior Ricasoli.

Questi due testi concordano perfettamenle l'uno coll' altro; e si può credere, dice l'editore, che concordino anche col primo, giacchè concordano con quanto ne citò già il Cionacci nella vita della B. Umiliana, e collo spoglio fattone dal senatore Alessandro Cerchi per la terza edizione del Vocabolario.

Siccome questo spoglio, in grazia dell'uso, che aveano gli accademici, di distribuirsi fra loro non le materie ma le lettere, non servì che alla sola S; il diligente editore ha creduto bene di publicarlo in appendice alla leggenda, aggiugnendone un nuovo, fatto da lui medesimo, ove non sono rade le voci o mancanti, o prive d'esempio, o poste in significato diverso nel gran registro della lingua, che i nuovi accademici stan riformando.

Essi decideranno se queste voci sieno tutte accettabili egualmente, o se fra esse, lasciando stare le anticate, non ve ne sieno di errate o per colpa di chi trascrisse la leggenda, o fors'anche per colpa di chi la scrisse. Dico la scrisse, benchè sia traslatata dal latino, perchè il volgarizzatore, buon uomo, di latino non sapendo gran cosa, fu spesso costretto a farla da autore. Il che ha dato non poca briga al nostro Moreni che, trovando ad ogni passo e alterazioni ed omissioni patenti, ha dovuto ricorrere all' originale (se ne conserva un ms.° nella Laurenziana) onde correggere l' une ed empir l' altre nelle sue annotazioni.

E l' originale gli fu pur giovevole ad altro. Il testo de' Cerchi era, per testimonianza del Cionacci, perfettamente conservato. Il ricasoliano e l'altro, che forse n'è una copia, mancano sgraziatamente d' una carta verso la fine. L' editore vi ha supplito, come si potea meglio, con un nuovo volgarizzamento della parte d' originale che vi corrisponde, valendosi a tal uopo (uso le sue parole) di mano maestra e molto atta ad imitare la locuzione degli antichi.

Di queste cose ei medesimo dà ragguaglio nel suo avviso a' lettori. E aggiugne quel che parmi giustissimo della schiettezza ele-

gante del suo testo, ch'è da annoverarsi fra le migliori testimonianze dell' autorità di questo popolo in fatto di lingua. Le scritture dei sommi classici, essendo in gran parte frutto dello studio, possono sembrare testimonianze non ben sicure. Quelle d'uomini di poche o nessune lettere non lasciano dubbio, poichè sono anzi parlature che scritture, e nondimeno fanno invidia a chi è più esercitato nell' arte dello scrivere. M.

Parnaso classico italiano contenente DANTE, PETRARCA, ARIOSTO e TASSO. *Padova, tip. della Minerva* 1827 *in* 4°.

È il *pendent* del Parnaso della nostra stamperia di Pallade. Gli studiosi lo debbono alle cure del direttore di quella che in Padova s' intitola della Minerva (Angelo Sicca) giusto estimatore de' classici, e quindi loro editore diligente.

Il *Dante* è da lui riprodotto secondo il testo seguito nell' antecedente edizione colle note di vari, fatta nella stamperia a cui presede. Solo qua e là sono state da lui introdotte alcune varianti, consigliategli da maturo esame e approvategli da uomini periti — Pel *Petrarca* già può congetturarsi ch' egli ha seguita la lezione del Marsand. — Per l' *Ariosto*, non compresi i cinque canti che seguono il Furioso, ha prescelta quella del Morali. I cinque canti li ha ricavati dall' edizione milanese della stamperia de' Classici al confronto d' altra del nostro Molini. — Pel T*asso* non s' è dipartito dalla lezione del Colombo, se non quanto gli pareva che ve lo obbligassero le osservazioni critiche del Cavedoni.

A ciascuno de' quattro poeti ha aggiunto un indice de' nomi storici e geografici ec. Quello del Petrarca è interamente nuovo.

La stampa, elegante senza lusso, è qual conviene al piacere ed al comodo d' una gran parte degli studiosi. Per la correzione mi par degna della colta città, ove il Manfrè e il Comino diedero sì begli esempi del rispetto con cui da' tipografi debbono trattarsi i grandi scrittori.

Se sorgesse in Arquà il sacrario proposto dall' accademia veneta de' Pellegini, di cui trovo notizia in una lettera inedita del Doni (1) favoritami dalla gentilezza del cav. Ciampi, direi che questa stampa fosse fatta pel suo culto. M.

(1) La lettera è diretta a Cosimo I granduca di Toscana, il quale non so dire che accoglienza le facesse. È scritta un po' alla peggio, come solevasi dal Doni bizzarro, che, a forza d' andar vagando, aveva quasi perduto ogni gusto della lingua nativa. Come documento della nostra storia letteraria non è però senza pregio; e pubblicandola penso di far piacere a molti lettori.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Sig. Duca mio Sig. osservandissimo.

" Dopo ch'io sono stato secretario dieci anni della mirabile
" Accademia Pellegrina, è parso all'eccellentissime signorie di quel-
" la di darmi un' impresa illustrissima d' una fabbrica, che voglio-
" no fare intorno all' arca del Petrarca uomo divino, sì per i
" suoi meriti, come per adornare Italia d'una cosa ammirabile, nel-
" la quale vanno le statue di venti uomini divini, tutti scrittori ita-
" liani illustrissimi, Virgilio, Tito Livio, Dante, Ariosto, Sanaz-
" zaro e tutti gl' altri nostri. E queste all' onore di mirabili principi
" di quest' età insieme con tutte l'altre si consacrano: i quali prin-
" cipi con la cortesia delle loro illus. ed eccel. signorie tutti favori-
" scono ed ajutano. Già son sei mesi ch'io fui mandato, come perso-
" na nota al mondo, in Arquà dall'Accademia, e tutta la fabbrica
" con ogni mia diligenza è governata ed a me solo n' è dato il ca-
" rico. Però quest'anno 1563 m' hanno eletto per presidente dell'
" Accademia, ed il primo giorno di maggio entro nella residenza
" per dar principio a sì degna impresa, nella quale come servo di v.
" eccellenza illustriss. desidero non solamente sodisfare al mondo,
" per debito mio, ed all'Accademia, ma alla persona vostra illus. ed
" eccel., poichè a fiorentino scrittore piccolo di fiorentino poeta
" grande è stata posta la cura. Parmi di ricorrere a v. illus. eccel-
" lenza, come padre unico de' virtuosi, per parte d' ajuto, per far
" cosa onorata, acciò che quella cortesemente mi soccorra con la
" liberalità sua, proprio privilegio di Cosimo e di casa Medici, per-
" chè il mondo tutto, il quale qui concorre alla fama di sì divino
" uomo, vegga ch'io con dignità reale fo scolpire l'arme delle palle
" in sì mirabil fabbrica a canto agli scrittori nostri illustrissimi, mo-
" strando con questi mezzi gloriosi al mondo che i sudditi di v. ec-
" cellenza sono degni d'imprese onorate e d' eterna memoria. E
" questa cortesia accetto io sopra le mie spalle, e ne renderò quel-
" le grazie che per me si potranno maggiori, restandone perpetuo
" servo di v. illus. ed eccel. signoria, alla quale bacio le mani con
" molta reverenza. Di Arquà li 28 d' Aprile 1563.

Umilissimo Servitore

Anton Francesco Doni

Poesie scelte edite e inedite di GIOVANNI PARADISI. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1827.

Giovanni Paradisi reggiano fu letterato e scenziato, e godè le prime cariche governative nella Repubblica italiana e nel Regno italico. Ma queste ultime non lo distolsero mai dal coltivare le scienze e le amene lettere, le quali gli furono di conforto e di occupazione quando col cessare del Regno d' Italia, cessarono pure le sue scientifiche e politiche incombenze. Tornato a vivere in seno della sua famiglia compose il maggior numero delle poesie che oggi si pubblicano; libero sì da ogni sorta di cure, ma con qualche dolore nell' animo, come ei dice all' ode XVIII a Lesbia:

. . . . Da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo
Parca crudel m' investe,
E sol di meste — idee m'occupa il sen.
O del futuro più si sgomentino
L' alme, gravandosi gli anni più deboli,
O dai petti si snidi
Per casi infidi — L' uso di sperar;
La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
Non Bacco istesso, forte
Morti e ritorte — e inopia a serenar.

Nell' istessa guisa che gli Atti della Società italiana dei XL, e l' Istituto italiano testificano del valore del nostro autore nelle più severe scientifiche discipline; così le sue poesie gli assegnano un posto onorevole fra i pochi poeti de' nostri tempi. E se si guardasse a una gran parte de'soggetti di queste poesie, e non si sapesse essere parto del Paradisi, vedendo molte delle sue odi, ed alcuni de' suoi sermoni essere scritti *per nozze*, forse i lettori a ragione non pur sazi, ma fastiditi da' versi oziosi e vuoti, che in cotali occasioni si sogliono vedere diluviare da' sedicenti sacerdoti d'Apollo, chiuderebbero il libro, al solo primo annunzio di alcuni temi. Ma un' alto ingegno, nutrito della filosofia che scelse a maestro specialmente il filosofo cantore Venusino, sa segregarsi dall' infinita turba, e sopra ogni soggetto trovar via di parlare utili verità. L' ode XIX *per nozze* è indiritta al giovine Bagnoli, che doveva sposarsi alla sig. Vittoria Parigi, dopo di aver compito i suoi studi, e presa la laurea dottorale: era già venuto il giorno di conseguirla: ma non si sa per quale equivoco di chi soprastava in Modena alla pubblica istruzione, sorse un lieve e brevissimo tumulto fra gli studenti; il che in-

dusse il governo a chiudere *per sempre* l' università; e il giovine Bagnoli celebrar dovette le promesse nozze prima di aver compiti i suoi studi legali. Quindi il Paradisi prende motivo di consolare i buoni, mostrando che qualunque cosa si tenti, il vero già scoperto non potrà mai più venire occulto all' animo degli uomini; e che non potrà in avvenire porsi ostacolo all' istruzione e a' progressi de' lumi. Sentiamo questa verità rivestita maestrevolmente de' colori poetici. Così comincia l' ode:

Incominciam, riconoscenti Muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì, perenne infuse
Desio del vero.
Come di Licaone il chiaro raggio
Scorge il nocchier tra l' ombre e l' onda infida,
Tal fra le sirti del mortal viaggio
Il ver ne affida.
Ai casi ed all' età tutto s' arrende:
È tetragono il ver che dura agli anni,
E alla sorte; e vigor dall' armi prende
Mosse a' suoi danni.
Ma perchè il cinser di profonda notte
L' Error superbo e il Dubbio pertinace,
Palla a svelarlo n' apprestò di dotte
Arti la face:
E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l' umano ingegno,
Che lo sospinse dalla stanza umile
Sopra ogni segno.
Nè fia che il tardi più ne' voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo,
Nè il Zel fallace che di stolti riti
Offende il cielo.
Te più di Temi ec.

Scrive l' ode XX *per le nozze* del conte Vezzani. Il Paradisi vivevasi tranquillo nelle sue colline, quando fu stampato contro di lui uno scritto calunnioso, studiato per metterlo in disgrazia del governo: ma per buona sorte così evidentemente falso, sì male immaginato, sì scioccamente scritto, che non potè divulgarsi, sdegnando tutti di riceverlo, anco i meno affezionati a chi vi era preso di mira. Si tiene che fosse composto da un vecchio nobile di Reggio, il quale per questo solo perdette l' opinione d' onestà nella quale fino allora era tenuto. Fidato nella propria innocenza il Paradisi dà principio all' ode:

Me delle alpine Oreadi
Tra i poggi ardui sicuro
Sbucando assalse un livido
Mostro, e col fischio impuro
Contaminò le apriche sedi intorno,
E il vivo giorno — di leteo vapor.
E ne volgevan gl' impeti
Due larve a danno mio:
Questa ignara di spengere
Gli sdegni nell' oblio: (*la Vendetta*)
Quella mal ferma il piè nel suo sentiero (*la Calunnia*)
Mentre del Vero — intorbida il candor.
Irato il ciel pregarono
All' odiosa belva
Quanti silvani e satiri
Chiude l' opaca selva,
E poichè il braccio mi trascorse ai dardi,
Volser gli sguardi — favorendo a me.
Ma in sì vil sangue intridere
Io l' armi generose
Che a guerre alte e magnanime
Minerva in man mi pose!
Ristetti; e mi fu presta una donzella, (*l'Innocenza*)
Di cui più bella — sotto il ciel non è:
Cui la vergogna pingere
Non sa del suo cinabro,
Sempre negli atti intrepida,
Sempre feconda il labro:
E tocca da' suoi rai l' immonda fera,
Qual fusa cera — al fuoco si stemprò.
Con lei del civil pelago
Trascorsi il flutto infido,
Salvo per lei tra i naufraghi
Rividi il patrio lido,
Quando de' numi il congiurato sdegno
Scommesse il legno — altero e l' affondò.
Tra i ceppi, essa, e i carnefici
Le debil' alme estolle;
Essa di vergin tenera
Cela nel volto molle
L' invitto stral che inopinato fiede
Del cor la sede — e vince ogni virtù.

e quindi agevolmente scende al suo soggetto dirigendosi allo sposo conte Vezzani:

Con quest' arme Te indocile
Di rigidi pensieri,
De' campi amico, ed agile

Domator di destrieri,
Prese costei ch' or vien nelle tue braccia,
E a te s' allaccia — in mutua servitù. ec.

nè lasciò di risentirsi contro il malevolo suo detrattore anco nell' ode seguente XXI fatta parimente *per nozze*.

L' ode VIII fatta in occasione delle feste che furon fatte a Milano allorchè Bonaparte fu nominato presidente della Repubblica italiana, e le quali fu dato incarico di dirigere al Paradisi, ci sembra ammirabile per la tessitura e pei pensieri. La chiusa poi ci sembra un bel modello d' ingegno poetico.

La X, *per le nozze* di Eugenio Napoleone di Francia con la principessa Amalia di Baviera, e dall' autore intitolata *le nozze di Ebe*, è tessuta sopra tali circostanze, e con tali espressioni, che tutto ciò che in essa si dice delle divinità mitologiche in essa rammentate, può convenire ai personaggi e a' paesi presenti: l'autore ha preso questo partito per rendere più delicate le lodi, le quali quando sono troppo dirette, anzichè piacere offendono la modestia delle anime grandi e generose.

La XII, *per monaca*, ne insegna come ne' soggetti più ovvii per gli scrittori di versi, nei temi i quali meno si prestano alla novità de' pensieri, una calda mente e veramente poetica possa trovar nobili immagini e peregrine.

La XVI, la XVIII, la XIX, la XX, la XXI sono tutte scritte *per nozze*; e tutte sono piene di nuove immagini, collegate ed espresse con mirabile artifizio poetico.

Ne seguono le versioni di 4 odi d' Orazio, le quali furono dall' A. scritte per provare se riuscisse di fare una buona traduzione di quel principe de' lirici tenendo una strada diversa da quella praticata dal ch. marchese Gargallo. Le annotazioni che vi ha apposte mostrano quanto a fondo intendesse le bellezze d' Orazio; e quelle specialmente apposte all' ode XXVI, che è la traduzione della II del libro primo del Venusino *Iam satis terris, ec.* le quali dichiarano l' artifizio usato dal poeta nel tesser quell' ode ne sembrano importantissime. Lo stesso può dirsi delle altre note.

Due sermoni e tre epistole chiudono questo prezioso libretto di sole 130 pagine, ed elegantemente stampato, giusta l' uso del nostro Molini. In queste cinque composizioni si scorge sempre quanto egli giudiziosamente e da maestro bevesse ai fonti del suo Orazio. In esse risplende sempre la filosofia la più pura. E l'animo grande del nostro A. in tutte egualmente si manifesta. L' epistola II al conte Antonio Aldini così comincia:

O a me compagno nella generosa
Nave, che dopo tanto mar trascorso
Borea sommerse, a noi non tinse il volto,
Ruotando tra i marosi, un color vile,
Nè sbigottiti a patteggiar salvezza
Voti iterammo non virili al cielo.
Era con noi la virtù nostra, e come
Piacque a fortuna, del disperso legno
Te il cassero, me un banco addusse al lido.

e da tal principio agevolmente si può dedurne quale sia la materia di questa epistola.

Il Molini ha dunque, col pubblicare questa scelta di poesie di Giovanni Paradisi, voluto porre in mano ai giovani poeti un esempio da seguirsi dopo averlo attentamente e sollecitamente studiato. O.

Trattato della povertade di Gesù Cristo nostro Salvatore dolcissimo, scritto nel buon secolo della lingua toscana. Venezia, presso Gius. Picotti edit. 1827.

Il sig. Emanuele Cicogna avendo trovato in un codice da lui posseduto questo trattato ascetico, il quale egli dubita che possa essere o dettato o tradotto dal Cavalca o dal Panciera, ha creduto doverlo dar fuori in un momento dolcissimo per i veneziani, e in un giorno di verace esultazione, nel quale per mille ragioni ei non doveva tacere. E dall'altra parte la materia è adattata all'occasione. Or vediamo quale è l'occasione, e vediamolo esposto colle stesse parole dell'editore, il quale l'ha espressa in una iscrizione italiana, che riporteremo, anco per correlazione a quanto in questo giornale è stato scritto sull'italiana epigrafia.

Nell' occasione
Che
Monsignor reverendissimo
Jacopo Monico
Già vescovo di Ceneda
Meritissimo
Promosso
Alla sede patriarcale
Di Venezia
Ne prende solenne possesso
Questo spirituale trattato
Si pubblica.

Nelle circostanze adunque che un vescovo prende possesso della sede patriarcale di Venezia, un trattato sulla *povertà di Gesù Cristo* è materia adattata all'occasione? In poche parole, si poteva egli fare maggiore elogio a un vescovo, al degnissimo Jacopo Monico? Felici quelle agnelle al pastor delle quali si possono mostrare sì belli esempii!

O.

Le stagioni di Giacomo Thomson, *corrispondenti all'originale inglese, tradotte da* Patrizio Muschi *di Siena ec.* Firenze, presso Molini 1826.

Una traduzione delle stagioni di Thomson, dirà taluno, dopo che l'Italia ha quattro traduzioni di questi celebri poemi inglesi? una nuova traduzione? — E perchè no? diremo noi, e diremo una traduzione in prosa. Quando le traduzioni poetiche italiane dagl'inglesi intelligenti di nostra lingua sono trovate mal corrispondenti all'originale, perchè non tentarne una versione in prosa che *stia più a rigore col testo*? Ecco quale intendimento ebbe il ch. Muschi traducendo queste poesie inglesi in prosa italiana: si propose mostrare *scolpito* quel poeta, che per certe sue minute ed oscure particolarità sembra sdegnare la poesia (cioè la misura poetica). E lo confortò a questa fatica prosaica la considerazione eziandio che la lingua italiana per la sua pieghevolezza e natia armoniosa indole, è musica anco quando non è poesia, come dottamente si esprimono i signori Gironi, Carlini e Fumagalli moderni direttori del noto giornale di Milano (Bibliot. ital. gennajo e febb. 1826). Anzi ella può sostenersi anco senza la rima, e la misura del verso.

Nel mandare ad effetto questo suo disegno si accorse il nostro A. che lo scrivere in prosa è forse più difficile dello scrivere in poesia: ma a non interrompere il cominciato lavoro lo confortarono vari letterati inglesi da lui consultati nell'interpretazione dei passi più difficili.

A testimonio continuo della sua fedeltà nel tradurre pose a fronte il testo inglese, onde fare al bisogno riscontro della versione: aggiungendovi alcune note a schiarire qualche passo, e ad agevolare l'intelligenza di tante allusioni della storia politica e letteteraria specialmente della Gran Brettagna.

Ci sembra avere egli bene adoprato dando nella prefazione una notizia biografica del Thomson; accennando altresì brevemente colle parole del Johnson, che il poeta nella vaghezza della primavera, nel fulgore dell'estate, nella calma dell'autunno e nell'orrore dell'inver-

no rappresenta tutto ciò che ha di più bello e grandioso la piacevole e terribil natura.

Ma il singolar pregio di questo poeta inglese è la moralità. Egli la deduce inaspettatamente da ogni menomo oggetto: (sono parole dell'A.) Nelle tempeste ammira l'onnipotenza di Dio, nella calma la di lui bontà, all'ombra d'un bosco svegliasi in esso un sacro stupore; parla ad angelici spiriti, ed ha ognora presente la Divinità creatrice, cui tesse fervidi inni di laude. L'amore per l'uman genere, le delizie per l'innocenza, l'aborrimento pel vizio e pel fasto, e l'entusiasmo pel bene della sua patria ispirano la brama più ardente della virtù. Poetando sotto un libero cielo è nemico d'ogni adulazione; non ricorre giammai a mitologici ajuti, disperato rifugio degli sterili ingegni. Il maneggio degli affetti, che è l'anima d'ogni bell'opra, dà alle di lui stagioni il più gentile, il più marcato risalto.

Sebbene noi siamo d'avviso che pochi sieno coloro che nell'originale o nelle traduzioni non abbiano letto le stagioni di Thomson, pure crediamo che la presente versione appunto perchè in sciolta orazione sia per generalizzarne ancor più la lettura. E forse a taluno riuscirà più grata che se inceppata dalla misura del verso, e adorna di sovraposti fregi non suoi propri. La crediamo, cioè, che sia per riuscire di più riposata lettura.

Il traduttore, oltre gli argomenti a ciascuna stagione, ha pure dato nella prefazione in compendio l'idea di quanto in ciascuna di esse si contiene; presentando, dirò così, un quadro della orditura delle medesime. Crediamo che non dispiacerà a' nostri lettori se ne daremo un saggio scegliendo due pezzi in perfetta opposizione fra loro relativamente al soggetto. Ecco come ei rende conto di ciò che nell'estate e nell'inverno tratta il poeta.

" Sorprende nell'estate l'inno filosofico al sole, e l'universale di lui prodigiosa influenza. Quanto è mai delicato il quadro di *Musidora* nel bagno, e che il suo *Damone* da lei non veduto vagheggia! Chi non stupisce in legger descritta la torrida zona? Percorre il poeta fra belve mugghianti le sabbie infuocate dell'Affrica, e là trova il suo troppo virtuoso Catone. L'oro o le gemme d'America, gli smisurati suoi fiumi, e le sue aromatiche selve, quelle desolatrici indigene pesti, la comparsa della cometa, e il panegirico all'Inghilterra e alla filosofia, sono tra i più rari episodi altrettanti poemi ,,.

" Passando all'*inverno*, omogeneo a nordico vate, prende un tuono più grave, e accompagna il suo canto col fremere dei venti e dell'onde in tempesta. All'aspetto di un padre di famiglia, che

smarrito sprofonda e muor nella neve, chi intenerirsi non può? I lupi che scendono dagli Appennini e dai Pirenei per isfamarsi su i sepolti cadaveri: le madri che scampare non ponno da quelle bestie arrabbiate i loro piangenti bambini, di spavento ricolmano e di pietà. Il riandar ch' egli fa quasi a rassegna nelle notturne ore del gelo gli eroi dei vetusti secoli è una idea nuova e sublime. Se in *estate* percorre la torrida zona, rinfranca il vol la sua musa e penetra audace la zona gelata. Come sono maestosi ed orridi quei deserti e quei fiumi di ghiaccio! Come è tranquillo il viver de'lapponi co'loro addestrati rangiferi! Ed oh quanto è improvviso, oh quanto istruttivo il confronto delle di lui *stagioni* coll'età diverse dell'uomo! „.

Forse taluno chiederà, la fatica del N. A. recherà più vantaggio agl'italiani, o agl'inglesi? Agli uni e agli altri quando alla loro lingua nativa vogliano aggiungere la cognizione d'altra lingua (o sia l'italiana o sia l'inglese) che possiede capi lavori letterari quanto mai altro idioma. Si sogliono generalmente compilare in due lingue delle operette a solo oggetto di servir di guida agli studiosi per imparare una lingua. Quanto maggior pascolo daranno al cuore e all'immaginazione insegnando e dilettando le belle stagioni di Thomson? Il quale, in questo viaggio dell'anno, ove nè climi nè costumi si obliano, i caratteri ed effetti diversi di ciascuna stagione che quasi in bel parallelo a quando a quando ei vi intesse, sono deliziose pitture, che ne invitano incessantemente ad ammirare i tesori infiniti che la Provvidenza in tanta copia all'uomo comparte (1).

O.

L'Orlando innamorato di MATTEO MARIA BOIARDO *rifatto da* FRANCESCO BERNI. T. I e II. Firenze, tipografia all'insegna di Dante, 1827.

Il nostro Molini continua con molto impegno e con molta esattezza la promessa collezione sotto il titolo *Biblioteca italiana in verso*

(1) In una delle riviste dell'anno scorso l'Antol. rese conto dell'ultima delle traduzioni antecedenti di Thomson, fatta in versi dal sig. Botti. Le sue parole furono un po' severe, poichè la traduzione si credette d' uomo giovane, a cui la severità dovesse giovare. Si seppe di poi ch'era d'uomo assai avanzato negli anni, il quale, avendo impiegate lunghe fatiche nello studio della giurisprudenza e nell' esercizio delle magistrature, cerca oggi ne' lavori poetici il condimento d'un ozio onorato. A quest' uomo rispettabile, che dà ai giovani l' esempio dell'occupazione e dell'amore alle lettere, quando l'amor del riposo potrebbe in lui prevalere senza biasimo, l'Antologia non può fare che applauso.

e in prosa, della quale l'Orlando innamorato forma il ventesimo secondo ed il ventesimo terzo volume. E come alle altre opere di questa raccolta ha avuto cura di aggiungere qualche pregio di più che nelle lezioni anteriori alla sua; così ha adoperato nel presente poema. E in primo luogo per dare l'opera quanto era possibile secondo la mente dell'autore, egli si è presa la cura di consultare le più accreditate edizioni eseguite nel 1541, 1542, 1445, non trascurando la più moderna del 1725, riputata da alcuni la migliore delle altre. Ma pei riscontri scrupolosamente fatti, (trascurata però l'edizione del 1542), si determinò a seguire la prima de' Giunti di Venezia del 1541, trovandola, contro il voto comune de'letterati, più corretta di qualunque altra. Nè volendo che altri creda alla sua sola parola, ha reso diligentemente ragione delle lezioni, da lui adottate a preferenza, nelle brevi ma sugose annotazioni aggiunte ad una tavola di varianti, apposta alla fine del primo e del secondo volume. Nè è stato contento il bravo Molini al riscontro delle sole tre prime edizioni, ma ha chiamato ad esame anco le posteriori, e dato conto e di quella eseguita dal proprio zio a Parigi nel 1768, e delle altre; del Masi, Londra 1781; del Rubbi, Venezia 1783, e della Società Tipografica, Milano 1806.

Seguendo adunque quella prima edizione, si è pur in parte approfittato dell'altra fatta parimente a Venezia da' Giunti nel 1545, e singolarmente riportando da questa le prime 82 ottave del canto primo, le quali sono totalmente diverse ed assai migliori di quelle che danno le altre edizioni. La qual differenza per quanto veduta da altri letterati, non ha mai mossa curiosità ad investigare da che potesse avere avuto origine. No certamente da suggerimenti dello stesso Berni, il quale era già passato fra i più alla fine del maggio del 1536. Non esiste per quanto si sappia l'autografo del poeta fiorentino, nè può a tenore di quello essersi fatto questo cangiamento nell'edizione del 1545. In quest'oscurità il giudizioso tipografo è d'avviso che il manoscritto su cui fu fatta l'edizione del 41 fosse mancante nel principio e nel fine, e che qualche presuntuoso supplisse a quelle mancanze: che poi avendo i Giunti altro frammento del manoscritto originale, lo abbiano pubblicato nella loro seconda edizione del 45, aggiungendo dopo le sopra indicate 82 ottave la dichiarazione seguente, che nella prima edizione non si trova: *queste poche stanze che seguono in fino al fine del primo canto ed alcune ancora del secondo, non sono del presente autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.* Dopo di che il Molini crede " che si renderebbe servizio al Berni se invece degli ultimi due canti, che

sembrano d'altra mano, e delle ottave suddette del primo e del secondo canto, vi si sostituissero le stanze originali del Boiardo che lor corrisponde, e che sono assai migliori ,.

Dopo la supposizione che altri abbia messo mano a qualche mancanza che potessero i Giunti trovare nel manoscritto che loro servì d'originale per la prima edizione, potrebbe egli sospettarsi che ciò facesse quell'Agostini che imprese a continuare la materia dell'Orlando innamorato, lasciato già incompleto dal Boiardo? Non ho presso di me i mezzi di riscontrare nè in qual anno l'Agostini facesse la sua edizione di quel poema , nè in qual tempo vivesse, così voglio che non mi s'incolpi d'errore in questa mia supposizione: ma la colpa di presuntuoso a un poeta mi pare che meritamente si possa applicare a quell'Agostini.

Un'altra cura si è presa il diligente editore, di aggiungere cioè ad ogni canto gli argomenti che mancavano alle antecedenti edizioni. E a questo si è prestato il nostro Valeriani e con felice riuscita, nè interruppe il suo lavoro il Valeriani nè si distolse dal suo disegno il Molini per quanto gli capitasse alle mani un'edizioncina Milanese del 1825, con gli argomenti. Il Molini aveva già a quell'ora gran parte degli argomenti dettati dal Valeriani , e pensò darne la continuazione.

Oltre le tavole delle varie lezioni , e le annotazioni in giustificazione delle lezioni adottate, alla fine del vol. secondo è posto una tavola di nomi propri rammentati nel poema, colla indicazione de' diversi avvenimenti. E poichè nell'edizione dell'Orlando furioso data in questa collezione dal Molini egli accennò quali erano le narrazioni che l'Ariosto fece in continuazione della materia trattata dal Boiardo, colla presente tavola può chi voglia trovare agevolmente leggendo il Furioso i fatti antecedentemente dal Berni narrati.

Non ultimo pregio di quest' edizione è la correzione, per qual merito ella è, come le altre opere per cura del Molini pubblicate, meritevole d'ogni commendazione. Del merito poi del poema non è bisogno parlare, perchè ormai conosciutissimo: sarà un problema di non facile soluzione l'indovinare cosa intendesse il Berni nel *rifare* l'Orlando innamorato; poichè se si eccettuino alcune poche ottave in parte cambiate per l'espressioni e per l'orditura, alcuni versi più forniti e adornati, poco più trovasi in questo *rifacimento*. Ciò che il Berni vi ha veramente posto di suo sono le introduzioni e principii ad ogni canto, e questi ne pare che costituiscano il principal merito del Berni non tanto per la novità, lo spirito e la disinvoltura e spontaneità.

O.

Opere di Torquato Tasso *corr. e illus. da* Gio. Rosini. *Pisa, Capurro* 1821-27 *, sinora tomi* 21 *in* 8.°

Fino al volume diciottesimo, ch'è l'ultimo venuto in luce, quest'edizione cammina regolarmente. Poi fa un salto al vigesimo-settimo, ottavo e nono, usciti fino dal 1823, per sodisfare, sembra, a qualche particolar desiderio. — Il diciottesimo, da cui prendo opportunità d'annunciare un'edizione, che mi è grave di non aver prima d'oggi annunciata, si unisce al decimo, per giustificare una parte del titolo, da me ommessa per brevità, la qual promette le *controversie sulla Gerusalemme.*

L'editore in un savio *avvertimento*, che gli premette, dopo aver fatta la storia di queste controversie, sempre dolorose, e per Firenze quasi pericolose a ricordarsi, s'esprime così. " Or dovrebbesi far parola della parte che presero a tali controversie i letterati fiorentini; poichè quattro accademici della Crusca e anche, se vuolsi, l'intera accademia non formava l'intera fiorentina letteratura. — Bell'argomento sarebbe questo d'un libro, nel quale un giovane d'ingegno cominciar potrebbe la sua letteraria carriera col dimostrare (nè mancherebbero le testimonianze) che se l'espressioni di disprezzo per Firenze, poste dal Tasso nel dialogo del *piacere onesto*, dispiacquero alla più parte de' gentiluomi dotti di quella città; non però gl'indussero a far eco al Salviati e consorti ec. ,,

E per saggio delle testimonianze indicate, ei ricorda come Giovanni Rondinelli, accademico della Crusca, citato dal Serassi, scriveva a Tommaso Costo nel 1585: " nelle contese, che vegliano tra alcuni de' nostri accademici *privatamente* e 'l Pellegrino e Torquato Tasso, non permetterà l'accademia, quanto ella conoscerà, ch'esca fuori cosa per l'avvenire, che sia per iscemar l'ardore e l'affezione de' suoi partigiani, nè accrescere ardire a' contrari. ,, — " Ed ecco, ei prosegue, il perchè dopo essere stata pubblicata a nome dell'accademia la *stacciata prima* (lo che indica che ne preparavano gli accademici una seconda al bisogno) tutte l'altre risposte vennero fuori a nome dell'Infarinato e dell'Inferigno ec. ,,

Indi cita una lettera di Gio. Batista Strozzi, ove si leggono queste, ch'ei chiama memorabili parole: " e questo ho detto acciò v. s. non creda, come il sig. Torquato Tasso e altri mostrano di credere, che l'accademia della Crusca sia tutta Firenze ,,. E rammenta, oltre le note lodi del Tasso pronunciate dal Giacomini in mezzo all'accademia degli Alterati, ove univasi il fiore della letteratura fiorentina, quelle tributategli in bei versi da Alessandro Rinuccini, con-

chiudendo: *e questo sia suggel ch' ogn'uomo sganni*, se pure a molti l' inganno non piace ec.

Del resto al giovane, che prendesse a fare il libro che il Rosini gli propone, sarebbe facile mostrare che nelle controversie, di cui parlasi, la Crusca diede pure altre prove di moderazione che quella d' abbandonare *il Salviati e consorti* a loro medesimi. Una di queste prove la trovo per caso, scorrendo il volume di cui ho citato il proemio, sul bel principio delle considerazioni che il Salviati pubblicò sotto il nome di Carlo Fioretti intorno ad un discorso di Giulio Ottonelli; e giova ch' io qui la riporti. "E cotale stile (di non procedere, disputando, contr' a niuno, dove nol costringa necessità) ho servato con animo tanto più pronto, quanto ho saputo che il medesimo dalla Crusca è stato fatto di tutti i tempi, e specialmente ai giorni passati, cioè in quest' ultima impressione dello 'Nfarinato secondo contr' alla replica del Pellegrino. Nella impressione, avendo lo stampatore voluto mettere in fronte all' opera una sua lettera, dove del Tasso si ragionava e degli avversari degli accademici senza intera commendazione, non fu dall' accademia sofferto che si stampasse; comecchè tutto altrimenti, si può dir quasi ogni giorno, s' adoperi dall' altra parte ec.,,

E qui è pur bene ch' io aggiunga una parola su questo Salviati o su questo Infarinato, come i più lo chiamano per beffa, ch' io conosceva un poco, e il nuovo volume delle *controversie* mi ha fatto conoscere un poco più. Egli ha nel mondo una fama terribile di pedante, che qualcuno di tempo in tempo si prende cura di rinfrescare. Io, a dir vero, vedendo ne' suoi modi tanto brio e tanta eleganza, quanto vedea di dottrina ne' suoi ragionamenti, avea detto da un pezzo a me medesimo: o egli non è il pedante che si narra, o anche un pedante può riuscire molto grazioso. Più tardo, considerando con qualche attenzione certe sue sentenze intorno alla lingua, mi parve di trovarvi il gran principio della libertà o della popolarità, ch' è il principio il più odioso ai veri pedanti, e pensai fra me: non sarebb'egli per avventura stato gridato pedante dai pedanti, che vi odorarono un nemico? Ora, considerando bene altre sue sentenze, oltre quelle che riguardano la lingua, ho fatta una specie di scoperta, che converte quasi in certezza il mio sospetto.

Nelle teste un po' esatte, come le idee si legano bene fra loro, i principii sogliono essere coerenti. Certi principii p. e. in fatto di lingua ne fanno supporre certi altri in fatto di poesia ec. Pure, sapendo qual fosse nel secolo del Salviati il predominio delle dottrine aristoteliche, io potea dubitare se in faccia a queste ei si fosse sentito sì libero come in faccia alle dottrine de' grammatici. Due o tre delle

sue risposte alla replica del Pellegrino hanno sgombrato ogni mio dubbio. In esse egli rigetta (ciò che fece anche il Tasso nella sua poetica) la distinzione fra epopea e poema romanzesco, inventata probabilmente da qualche uomo dabbene, come una transazione fra il proprio intendimento e il proprio sentimento, non volendo nè condannare ciò che gli piaceva, nè abiurare le dottrine che venerava. Indi, fattosi ad esaminare le condizioni essenziali dell' epopea, parla a lungo dell' unità, e benchè ne parli come interprete d' Aristotele, e non creda di potere giustificar meglio il Furioso che paragonandolo all' Iliade e all' Odissea, ei va molto innanzi a tutti gl' interpreti, compreso il Tasso, procede nel suo paragone più in aria di servire alla convenienza che all'autorità, e s' accosta di tanto alla nuova scuola letteraria, quanto gli altri suoi contemporanei se ne allontanano. Dopo ciò mi è lecito, parmi, di vedere in esso piuttosto un filosofo che un pedante.

Le sue sofisticherie contro il Tasso (che sgraziatamente non furono poche) a me sembrano d' uomo appassionato anzichè d' uomo pregiudicato. Dell'offesa, che il gran poeta ne soffrì, e che aggiunta all' altre sue pene gli riuscì ancor più grave, i toscani d' ogni tempo si sono studiati di fare ammenda con mille prove d' ammirazione; e fra queste non mi par ultima la nuova stampa delle sue opere, procurata dal prof. Rosini, e di cui parlerò distesamente come prima ne avrò agio. Per ora mi basti il dire ch' essa riuscirà la più comoda, la più completa e la più corretta di quante finora ne abbiamo. Essa è il frutto di sollecitudini veramente affettuose. Un desiderio affettuoso di possederla pare che oggi dovrebb'essere comune a molti italiani. M.

Le odi di PINDARO, *traduzione di* GIUSEPPE BORGHI *riv. e cor. Firenze, Borghi e C.* 1827, *t.* 2 *in* 32.*

L'*immenso Pindaro*, dopo l' edizionetta elegante d' Enrico Stefano, mai forse non ci fu presentato sotto forme così maneggevoli e così gentili come in questa. Direbbesi che colle forme tipografiche si sono volute simboleggiare le forme poetiche d' una versione, *cui lesse o leggerà Licori istessa*. Di essa già si parlò a lungo, tre anni sono, e nel nostro e in altri giornali. Or basti dire che si riproduce con notabili cangiamenti, il che significa, trattandosi di cosa già tanto bella, con tali perfezionamenti che la fanno bellissima.

I cangiamenti principali possono vedersi nella prima, quarta,

quinta, sesta, ottava, nona, duodecima e tredicesima delle Olimpiche; nella prima, seconda, terza, sesta, settima, duodecima della Pitie; nella prima, terza, quarta, sesta e settima della Neméè; nella seconda e nella quarta delle Ismiche. La quarta, la quinta e la duodecima delle Olimpiche, e la settima della Pitie sono ritradotte in nuovo metro.

" Ne restano tuttavia alcune, com'erano, in versi di corta misura (dice il traduttore in un breve avvertimento ai lettori, accennando varie critiche fattegli intorno ai metri) perocchè non mi do a credere che tutte le composizioni, le quali pongono sotto gli occhi delle strofette, si vorranno giudicare del genere anacreontico. Coloro, che sono dell'arte, e che sopra tutto consultan l'orecchio, sanno come una giudiziosa distribuzione di sdruccioli, di piani e di tronchi, serve, specialmente ne' settenari, ad ottenere un'armonia dignitosa e solenne ,,.

De' cangiamenti più essenziali, e che meritano più specialmente il nome di perfezionamenti, ei parla con questa modestia. " Moltissime cose poi, che, fattomi a rileggere la mia fatica, non contentavano me stesso, sia perchè languidamente rispondessero all'originale, sia perchè non fossero abbastanza poetiche, le mutava egualmente, se in meglio non so, ma certo con quest'intenzione ,,.

Ora chi legge sa press'a poco quanto e come differisca la nuova stampa della sua versione dalla prima, non volendo contare quella del Bettoni " scorretta e mancante, dice il traduttore, lagnandosene seriamente, e che non dee riguardarsi come d'opera che gli appartenga ,,.

Vi sarà tuttavia chi, guardando a questa versione, troverà ove i metri ove i modi in essa usati di gusto assai diverso del pindarico; nè di ciò gioverebbe far disputa. Quanto ai metri, chi sa dirmi quali sieno veramente quelli che adoperò il lirico tebano? Boeck, nelle memorie dell' accademia reale di Berlino ha detto recentemente che gli eruditi non ne sanno nulla, ed ha proposte le sue congetture, che varranno probabilmente come tant'altre. Quanto ai modi, eguale incertezza ed eguali discordanze. Ciascuno per avventura sente in essi ciò che il gusto nazionale o individuale lo inclina a sentirvi. Il dotto Heber, morto due anni sono a Madras, ha tradotto Pindaro nello stile dell'Ossian; nè pare che agl' inglesi ciò sia dispiaciuto. Tanto meno può dispiacere agl' italiani che il gran lirico sia tradotto nello stile del Petrarca o del Filicaja.

Con che padronanza il nostro Borghi maneggi lo stile del secondo particolarmente è a tutti abbastanza manifesto. Nondimeno, po-

nendo al confronto e versi e strofe e intere odi, quali si leggono nella nuova stampa della sua versione e quali si leggevano nell'antecedente, si può ancora esser presi da grata meraviglia.

M.

Rime di FRANCESCO PETRARCA *con brevi annotazioni. Firenze. Borghi e C.* 1827, *t.* 2, *in* 32.°

Gli editori hanno seguita generalmente la lezione del Marsand. Solo alla terzina 42 del Trionfo della Divinità hanno preferita come più fluida e più naturale questa del Biagioli: *E 'l Tempo a disfar tutto così presto; E Morte in sua ragion cotanto avara: Morti saranno insieme e quella e questo;* e per le due terzine seguenti l'altra del Castelvetro: *E quei, che fama meritaron chiara, Che 'l Tempo spense; e i bei visi leggiadri, Che impallidir fe 'l Tempo e Morte amara; — L' oblivion, gli aspetti oscuri ed adri, Più che mai bei tornando, lasceranno A Morte impetuosa, ai giorni ladri.*

Le note sono state fatte con quest' intendimento di non lasciare senza interpretazione cosa alcuna che n' avesse d' uopo, e di dar sempre l' interpretazione più vera e nel modo più spedito. Esse vengono attribuite al traduttore di Pindaro lodato pur dianzi, e che ciascuno vorrà accettare senz'altro per buon interprete del Petrarca.

M.

Orlando furioso di LODOVICO ARIOSTO. *Firenze, Borghi e C.* 1827, *t.* 5 *in* 32.°

Gerusalemme liberata di TORQUATO TASSO. *Firenze, Borghi e C.* 1827, *t.* 2 *in* 32.°

Gerusalemme liberata di TORQUATO TASSO. *Milano, Soc. tip. dei Clas. It.* 1827, *t.* 2 *in* 32.°

I confronti letterari fra i due grandi epici in questo momento sono sospesi. Altri confronti destano sull'indole del loro ingegno ben altre contese che quelli non destavano. Chi legge, non senza qualche trepidazione, la stanza cinquantesimaprima del primo canto della Gerusalemme: *Latin regge la schiera: e sol fu questi, Che greco accompagnò l' armi latine. Oh vergogna, oh misfatto: or non avesti Tu Grecia quelle guerre a te vicine? E pur quasi a spettacolo sedesti, Lenta aspettando de' grand' atti il fine. Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio, Non ti lagnar, giustizia e non oltraggio.* Chi contrappone con gioia le cinque famose ottave del decimosettimo del Furioso, ripetendo le mille volte: *Caccial d' Europa o almen di*

Grecia snida ec. ec. — E i due poeti, forse, dal soggiorno dell'immortalità, *aspettando* insieme *de' grand' atti il fine*, sorridono alle nuove contese, un po' migliori delle passate, che i loro versi fan nascere, e lodano Dio che ormai tutta Europa sia unita in un solo sentimento, come lo furono essi indubitatamente, poichè il genio della poesia è il genio dell' umanità.

M.

Rime scelte di TORQUATO TASSO. *Milano*, *Soc. tip. de' Clas. Ital.* 1827 *in* 32.°

" Ma il *dotto* mondo, scriveva il povero Foscolo nel 1803, corre dietro le fredde eleganze del card. Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani e monsignori, senza pur mai nominare il canzoniere di Torquato, ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze degne di quell' alto ingegno e dell' amore infelicissimo ch' ei cantava ,,. Queste parole, mi giova crederlo, non andarono perdute. Pure, per quasi vent'anni susseguenti, non apparve chi desse alcun segno d' averle raccolte. Quando finalmente nel 1821 il prof. Rosini prese a ripubblicare, fra l' altre opere del poeta, il canzoniere obliato per tanto tempo, riordinandolo, emendandolo e commentandolo all'uopo con tanta diligenza, quanta ne meritava da lui quello ch'ei chiama primo dopo il canzoniere del Petrarca. Indi, penso, le *rime scelte* dalla società tipografica de' Classici italiani, le quali andranno fra 'l mondo *gentile*, mostrandogli con sua grata sorpresa nel maggiore de'nostri epici uno de' nostri lirici più leggiadri.

M.

Opere d' ORAZIO *recate in versi ital. da* TOMMASO GARGALLO, *quinta edizione. Siena*, *Porri* 1826-27, *tomi* 3 *e* 4 *in* 8.°

De' due primi volumi, contenenti le cose liriche, si dissero due parole in una rivista dell' anno scorso. De' due altri, che contengono le morali e didascaliche, s'è indugiato a parlare sino alla fine di questo per un poco di distrazione.

Il più degli studiosi, parmi, trova in que'primi volumi maggior vaghezza che ne' secondi. A me, per vero dire, avviene tutto 'l contrario. Non ch' io trovi precisamente in questi volumi il *circum praecordia ludit* che dicea Persio, leggendo il testo delle cose ch'io vi leggo tradotte. Trovo però che il Gargallo, sia per naturale disposizione, sia per favore del verso adoperato, sia per altro, s'accosta in essi al suo poeta meglio che altrove.

E com' egli questa volta mi va più a sangue traducendo, mi va anche più a sangue commentando. — Usa in ciò stile più schietto ed erudizione più sobria, che non ci aspetteremmo dopo i commenti anteriori.

Parecchie osservazioni, come quella sul *reticulum panis* della sat. 1 lib. 1; sul *duplice ficu* della sat. 2 lib. 2; sul *cumeram frumenti* dell' epist. 7 lib. 2; sul *scriptor satyrorum* dell' epistola ai Pisoni ec. ec. riescono egualmente nuove che preziose. Ed esse, e in generale pur l'altre, fanno fede che al traduttore nulla è mancato di ciò che gli bisognava per ben penetrare il pensiero del suo poeta.

Se, tutto considerato, la versione, ch' egli ha fatta dell' opere di lui, è la migliore di quante ne abbiamo; la stampa di questa versione fatta dal Porri è per ogni riguardo la più decorosa. Essa è anche la più autentica, poichè contiene le ultime emendazioni, con cui il traduttore s' è studiato di rendere vie più degno dello sguardo de' dotti un lavoro già molto applaudito.

M.

Le Metamorfosi d' OVIDIO *ridotte in ottava rima da* G. A. *dell'* ANGUILLARA. *Milano, Soc. tip. de' Clas. Ital.* 1827. *t.* 6 *in* 32.°

Chi s' è imaginato in Ovidio il Parny de' latini, s' è veramente imaginato qualche cosa di più incredibile delle sue metamorfosi. Chi s' imagina le metamorfosi scritte colla buona fede p. e. della genealogia degli Dei d' Esiodo, s' imagina un' altra cosa anch' essa poco credibile. Chi per altro si compiace in questa imaginazione, guardisi dal leggere la versione o parafrasi dell' Anguillara, che potrebbe turbargliela non poco.

Ho detto versione o parafrasi, perchè veramente ha tutta l' aria di ciò che chiamasi con questo secondo nome. Del resto l'Anguillara, traducendo, un po' aggiunse un po' tolse, come gli tornava più comodo; la qual cosa riuscì pure a comodo nostro, ch' abbiamo così invece d' una copia meno o più esatta, che poco forse c' importerebbe, un'opera quasi originale e tanto più bella. Vedendo sì gran numero d'ottave (credo che passino le 4000) e sapendo che il poeta vivea d'ottave e simili fatture, i dilettanti d'aneddoti dissero ch'ei le moltiplicò per averne più scudi, essendogli pagate dal Franceschi di Venezia non so quanto al centinaio. La cosa parve abbastanza credibile in grazia di quei quarantesei mezziscudi, ch' egli ebbe realmente da un altro stampator di Venezia, pei quarantasei argomenti da lui fatti ai canti del Furioso. Ma le ottave delle metamor-

fosi nè gli furono sì ben pagate, nè gli furono dal Franceschi valutate anticipatamente (e ciò consta da buoni riscontri bibliografici) nè egli ebbe nel compirle altro impulso che quello della sua vena poetica.

Il Franceschi però gli fece un gran servizio, di stampargliele cioè in una seconda edizione particolarmente (l'edizione del 1575) con molta esattezza. Quest'edizione può riguardarsi come la più autentica delle antiche, ed ha servito di testo alla società tipografica de' Classici italiani, per la sua nuova edizionetta, che può riguardarsi come la più sicura fra le moderne.

M.

Lo scherno degli Dei ec. di FRANCESCO BRACCIOLINI. *Firenze, Galletti* 1826, *t.* 2 *in* 12.°

Al Bracciolini bisognava un poco più di quell'umore piacevole, che all'Anguillara soprabbondò. Questi fece un poema più lepido che non avrebbe dovuto il traduttor d'Ovidio; egli un poema più serio che non avrebbe voluto il rivale del Tassoni. Uno de' suoi biografi ha detto, se ben mi ricordo, che v'è tanta distanza dal suo Scherno degli Dei alla Secchia rapita, quanta dal suo Trionfo della Croce alla Gerusalemme liberata. Questo paragone a me sembra giustissimo; e dovendo fare qualche eccezione, non la farei che riguardo alla lingua. Il Tasso, usando la lingua più nobile, non potea facilmente essere agguagliato, nemmeno in questa parte, da chi non avesse ingegno d'eguale nobiltà. Il Tassoni, usando una lingua più familiare, potea facilmente essere superato da un poeta di meno spirito, ma a cui il popolo spiritosissimo, fra cui era nato, somministrava tanti modi leggiadri, pieni egualmente di convenienza e di vivacità.

Questi modi leggiadri si trovano in copia anche nella Fillide e nel Batino, piccole composizioni rusticali aggiunte alla nuova edizione dello Scherno. Per quanto però io mi compiaccia de' modi leggiadri, confesso che delle due piccole composizioni, e d'una in ispecie, mi compiaccio assai poco. Esse, per darne in due parole un'idea che basti, sono in poesia ciò che sarebbero in pittura due quadretti del genere fiammingo. Ma se alla Fillide non manca certa grazia d'invenzione, il Batino a me sembra scritto con troppa ignobilità di pensiero, e quel ch'è peggio con una durezza di cuore, che veramente fa male. M.

La Coltivazione e gl' Epigrammi di LUIGI ALAMANNI *e le Api di* GIO. RUCELLAI. *Milano , Soc. tip. de' Clas. It.* 1826 *in* 32.

Diceva il Parini , or non rammento il dove , essere la *Coltivazione* uno de' poemi cui è vergogna non aver letto almeno una volta nella vita. — E credo ch' ei lo dicesse, per amore principalmente della candida verseggiatura e della lingua bellissima , di cui vi avea trovato sì gran tesoro. Ma questo poema (prezioso d' altronde come specchio delle nostre cognizioni e delle nostre pratiche agrarie , paragonate a quelle di Francia verso la metà del secolo decimosesto) è un modello di gusto per ogni riguardo. — Che se avvi chi possa trovarne fredda la materia , non dovrebbe trovarne freddi gli ornamenti, suggeriti quasi sempre dal cuore all' ingegno, che seppe collocarveli con tanta grazia. Non dovrebbe trovar freddo il lamento sulla travagliata Italia verso la fine del primo libro ; le rimembranze dell' esule (il poeta lo fu due volte e per nobile cagione) verso la metà del quarto ; la superba digressione sui climi alla metà del quinto ec. ec. — Malgrado ciò , se la Coltivazione dell' Alamanni , mercè le nuove stampe , è oggi in molt' altre mani che quelle dell' Arici , temo troppo che non sia niente più letta che a' giorni del cantore del *Giorno* , quand' era in poche altre mani che quelle dello Spolverini.

Gli epigrammi , che le succedono in quasi tutte le stampe, forse otterranno qualche occhiata di curiosità per essere tosto abbandonati con isvogliatezza. E il merito d' essere i primi dettati nella nostra lingua certo non è tale per sè stesso , che debba pagarsi dai lettori a prezzo di noia. Ma la noia a me par quasi impossibile, poichè quel merito è accompagnato da tanti altri. Confesso che i veri epigrammi , com' oggi intendiamo questo nome , non sono frequenti al nostro Alamanni ; e a fare sentir meglio lo spirito de' più spiritosi si richiederebbe un verso , per così dire, più malizioso. Gli altri epigrammi più conformi al suo carattere , e che potrebbero distinguersi col nome d'apoftegmi poetici, a me sembrano molto belli. — A me sembrano talvolta degni de' Socrati e de' Catoni, che il poeta fa in essi parlare.

Dell' Api del Rucellai , altro de' soliti accompagnamenti della Coltivazione, or non so dire che conto facesse il Parini ; ma mi tengo certo che lo facea grandissimo. Più vaga cosa e per lingua e per ornamento poetico è difficile imaginarla. Com' essa è scritta forse vent' anni prima della Coltivazione , sente ancor più di quell' antica semplicità, che ha per noi sì grande attrattiva. Paragonata al lun-

go poema, a cui secondo l' ordine cronologico dovria precedere, può anche servire a quello studio delle proporzioni, che i poeti non dovrebbero fare con minor cura degli architetti. Se mai le Api, ora che il dott. Bewan ce ne ha data la storia compita (v. il *London Magazine* in uno de' numeri dell' anno scorso) si prendessero di nuovo ad argomento di piccolo poema, le proporzioni di questo potrebbero essere allargate, ma il modello del Rucellai dovrebbe tuttavia servire di norma.

La nuova edizione e del poema e del poemetto è fatta sulla cominiana assai celebre, tenuta a riscontro, per l'uno con quella di Roberto Stefano, e per l' altro con quella del Nicolino de Sabio. Avrei desiderato che i diligenti editori, com' hanno riportato in fronte al primo la dedica dell' Alamanni a Caterina de' Medici allora delfina e giustamente amata, avessero pur riportato in fronte al secondo la dedica di Palla Rucellai a Giangiorgio Trissino in esecuzione dell'ultima volontà del fratello. Sebbene i versi *E tu Trissino onor del bel paese ec.* bastino a testimonio d' un' amicizia rara fra due rivali d' arte (l' autore della Rosmunda e quello della Sofonisba pretendevano egualmente al vanto di dare all' Italia un modello di tragedia) la lettera di Palla, che pochi forse hanno letta, avrebbe reso loro questo testimonio ancor più commovente.

M.

Arcadia di JACOPO SANAZZARO. *Milano. Societa tip. de' Classici ital.* 1827 *in* 32.°

La fortuna di questo libro grazioso fu, per un secolo intero, molto invidiabile.— Fu corrispondente alla cara impressione ch' esso produsse, quando comparve la prima volta per le stampe di Napoli nel 1504. — Esso offeriva, per così dire, un riposo alle imaginazioni travagliate da molti fantasmi funesti; facea far loro, fra tante colpe e tanti dolori, un sogno d'innocenza e di felicità. Mai, come in esso, la prosa italiana non aveva parlato con tanta dolcezza; mai più dolci rime non aveano, dal Petrarca in poi, servito all' espressione d' affetti più dolci. Pareva di avere in esso qualche cosa di più nuovo e di non meno gentile che le pastorali di Teocrito e di Virgilio; e l' ammirazione classica, destatasi nel secolo antecedente, si aggiugneva ad accrescere quella ch' esso meritava indipendentemente da ogni confronto. — Nel secolo che venne dopo (nel secolo che ammirò le poesie del Marini e dell' Achillini) l' Arcadia doveva quasi essere obliata. — Al ristorarsi del gusto, essa tornò in onore, ma più non ottenne quella specie di popolarità per cui aveva

avute, nel secolo decimosesto, più di 60 edizioni e chi sa dire quante imitazioni. La bella edizione cominiana, che ha servito di testo alla presente edizionetta, è forse l' unico segno che si abbia sin presso alla fine del secolo decimottavo che l'Arcadia si stimava tuttavia uno de' più bei libri della nostra letteratura. Ma quell'edizione colla sua forma e colle infinite sue note mostra abbastanza che più non si stimava che libro da eruditi. L' edizionetta, che annuncio, parrebbe prometterle nuovo favore fra le persone gentili, che senza far professione speciale di lettere cercano in queste i più squisiti piaceri. Essa è stata cagione ch' io pure me la sia riletta, rinnovandomi, per quanto era possibile, un piacere della prima gioventù. L'Arcadia, com'è noto, ha quasi l'interesse d'un'istoria, poichè vi sono adombrate le passioni e le vicende di chi l' ha scritta. Il timido ed infelice amante della bella Carmosina vi si dipinge quasi ad ogni passo; e ciò per chi la legge a quindici o vent'anni produce un effetto, ch' io non saprei più esprimere. Rileggendola io ho cercato se in qualche parola fosse dipinto l' amico d' un principe sventurato, il compagno volontario del suo esilio, che dopo avergli consecrata la propria persona finchè visse, venne a consecrargli le proprie rimembranze nella quiete poetica di Mergellina. M.

Visioni sacre e morali d'ALFONSO VARANO. *Milano, Soc. tip. de'Classici Ital.* 1827 *in* 32.°

Quasi due secoli innanzi al Varano già il Tasso avea detto nella sua poetica: " quanto il maraviglioso, che portano seco i Giovi e gli Apollini, sia scompagnato da ogni probabilità, da ogni verisimilitudine, da ogni credenza, da ogni grazia e da ogni autorità, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo i moderni scrittori ec. ". Pure l' istessa proposizione, ripetuta con altre parole dal Varano, parve quasi nuova, e se non destò l' ire che destarono più tardo alcune proposizioni equivalenti, fu perchè non ottenne che una leggiera attenzione. Quella che ottennero le sue visioni, in grazia delle quali parlò dell'uso della mitologia ne'moderni componimenti, non fu leggiera, ma non condusse a nessuna conseguenza nè teorica nè pratica, di che potrebbero addursi più ragioni. La principale a me sembra questa, ch'esse risvegliano fortemente in chi legge il sentimento poetico, ma non lo rendono che mediocremente soddisfatto. Il Tasso non si fece illusione sull'uso che potea farsi da' poeti delle idee del cristianesimo. Vide in quali casi esse poteano associarsi ai voli dell'immaginazione e in quali altri bisognava lasciarle nel loro santuario. Il Varano pretese troppo pretendendo che fossero

poesia ogni volta che fossero poste in versi. E questi versi, perchè servissero meglio al suo intento, bisognava che fossero da lui scritti con più estro o almeno con più possesso della lingua poetica, il qual talvolta supplisce all'estro medesimo. Le sue visioni si lodano molto, e lo meritano a molti riguardi. Sono però certo che si leggono poco, perchè invece di trasportarci o dilettarci, generalmente parlando, ci affaticano. Per me le considero ancor più un monumento di saviezza che di poesia. Ma un monumento di saviezza non è inutile alla frontiera del nuovo regno poetico, a cui egli cercava di dar principio, e che altri può dire se e di che modo oggi sia fondato.

M.

Poesie d' OSSIAN *tradotte da* MELCHIOR CESAROTTI. *Milano, Soc. tip. de' Classici Ital.* 1827, *t.* 4 *in* 32.°

L'Iliade nella cassetta da viaggio d'Alessandro; e il Fingal in quella di Napoleone. — Supponete che il buon Cesarotti avesse scritto il suo parallelo fra Ossian e Omero, dopo essere stato oratore de' padovani al gran guerriero, che gli disse d'avere Fingal per compagno d'ogni spedizione. Il parallelo poteva allor ridursi per lui alla spiegazione di due fatti; e i fatti bene spiegati lasciano ai ragionamenti ben poco da opporre.

Ho ammirato il coraggio de' nuovi editori del suo Ossian, che l' hanno posto francamente nella lor *raccolta di poeti classici italiani.* Alfieri anch' egli l' avea posto con Dante, Petrarca, Tasso e i pochissimi altri, ai cui versi dava l' epiteto d'immortali. Ma il far com' egli è un far alzare le grida ai zelatori del buon gusto, i quali seguitano a dirci (potrei citarne in prova qualche giornale non vecchio) le belle cose che si dicevano del 1763 e 72, quando l'Ossian comparve tradotto, e i nostri poetini, che uscivano allora dalla scuola del Frugoni, credevano di potersi trasformare in tanti Ossian.

Voi lettor mio, probabilmente, lascerete gridare i zelatori, e ringrazierete gli editori che vi hanno dato sotto forma graziosa il poeta, che più si ama compagno nella solitudine; — il poeta, di cui l'anima in certi momenti ha un vero bisogno; — di cui lo ha almeno *l' alma mia che a piaggia — somiglia allor che tenebria ricopre — tutti i colli d' intorno, e lentamente — l'ombra s'avanza su campi del sole.*

M.

Alcune poesie di CESARE ARICI. *Milano, Silvestri* 1827 *in* 12.°
Poemetti di CESARE ARICI. *Pisa, Capurro* 1827 *in* 12.°

Le due edizioni si fanno quasi perfetto riscontro; e attestano il pregio in cui è tenuto in ogni parte d' Italia l'autore della Pastorizia, degli Olivi ec. Fra le cose più nuove, ch'esse contengono, è il componimento che s'intitola dal Camposanto Bresciano, e quello che ha per titolo la Brescia Romana, l' uno e l' altro già lodato da vari giornali. Il Camposanto, ch' or credo ormai ridotto quale il poeta anticipatamente lo descriveva, era soggetto degno di pietosi versi, che movessero a visitarlo i vicini e ad imitarlo i lontani. Questo doppio effetto sento dire ch' essi già l' abbiano in buona parte ottenuto, ond' io debbo collocarli fra i versi più utili. — I versi, che celebrano la Brescia Romana, non sono neppur essi senza molta utilità. Essi comunicano l' entusiasmo d' un popolo vivacissimo fra gl' italiani, al disseppellirsi de' monumenti della sua passata grandezza; e quest' entusiasmo è quasi aura che ravviva, per usar le frasi del poeta, *ai sacri — studi e alla gloria l' immortal favilla.* Un giovane artista, passando, mi ha detto poco fa che il *gran tempio* già sacro *al patrio Ercole*, che *quasi intero emerse di sotterra*, sarà fra qualche anno, per opera dell' architetto Basiletti, a cui n' è data la cura, compitamente restaurato. Così *ai cittadini — argomento d' onore, e maraviglia — fia degli strani, che a mirar le tue — sopr' all'altre dilette al ciel contrade — varcano i mari, o bella Italia, e l' alpe.*

M.

Versi del conte GIACOMO LEOPARDI. *Bologna, Stamp. delle Muse* 1826 *in* 12.°

L'autore delle *canzoni*, a cui i posteri assegneranno il luogo che lor conviene presso a quelle di Dante e alle più gravi del Petrarca, si trova pure in questi *versi.* Scritti in vari tempi e con disposizioni d' animo differenti, essi non sono tutti dell' istess' indole, ma poco manca che tutti non sieno dell' istesso pregio. Alcuni degli idilli e l' epistola al conte Pepoli a me non pare che in tutta la poesia italiana abbiano paragone. — E chi sa dire se l' abbiano veramente nella poesia d' altre nazioni. Talvolta, leggendo gl' idilli, imaginai, per così esprimermi, d' udire la voce d' un fratello di Werther. Poi un pensiero, una frase, una semplice parola venne ad avvertirmi

ch' io udiva la voce d' un essere forse unico della sua specie. Quest' essere buono, come son buoni quelli che sovrastano colla mente al comune de' mortali, entrò nel mondo colle più dolci affezioni, e si sentì ben presto profondamente infelice. Non s' adirò del mondo, non lo invidiò (vedea fra le sue contentezze troppi motivi di compassione) ma si volse alla natura, quasi chiedendole se per lui la vita non avrebbe che affanni. — La risposta fu ben dura: *A te la speme* (idillo 2, *la sera del giorno festivo*) *Nego, mi disse, anche la speme*; *e d' altro — Non brillin gl' occhi tuoi fuor che di pianto.* Pure chi, ascoltando nell' aprile della vita simile risposta, può crederla irrevocabile? La speranza è l' anima dell' anime giovanili; e il non accoglierla è per esse così difficile quanto l'accoglierla è spesso fatale. Indarno il giovane poeta diceva a sè stesso: *Giovane son, ma si consuma e perde* (idillio 4, *il sogno*) *La giovanezza mia come vecchiezza.* Ancora ei confidava nella natura, quasi in giusta compensatrice degli errori della sorte, finchè il disinganno non gli traeva dal cuore questi accenti dolorosi — i più dolorosi forse ch' io m' abbia mai ascoltati: *E tu pur volgi* (idillio 6, *la vita solitaria*) *Da i miseri lo sguardo*; *e tu, sdegnando — Le sciaure e gli affanni, a la reina — Felicità servi o natura.*

A tal disinganno dovea succedere per lui non so qual calma penosa — un' *affannoso e travagliato sonno* — com' egli chiama la vita ne' primi versi dell' epistola al Pepoli. In questo sonno la sua mente ancor veglia, ma quasi non veglia che per impedire al suo animo ogni nuova illusione. Come, intanto, veder fuggire ad una ad una le più care fra le illusioni passate, e non mandar loro qualche sospiro? *Io tutti — De la prima stagione i dolci inganni — Mancar già sento, e dileguar da gli occhi — Le dilettose imagini, che tanto — Amai, che sempre infino a l' ora estrema — Mi fieno, a ricordar, bramate e piante. — Or quando al tutto irrigidito e freddo — Questo petto sarà, nè degli aprichi — Campi il sereno e solitario riso, — Nè degli augelli mattutini il canto — Di primavera, nè per colli e piagge — Sotto limpido ciel tacita luna — Commoverammi il cor; quando mi fia — Ogni beltate o di natura o d' arte, — Fatta inanime e muta; ogni alto senso, — Ogni tenero affetto, ignoto e strano; — Del mio solo conforto allor mendico, — Altri studi men dolci, in ch'io riponga — L' ingrato avanzo de la ferrea vita, — Eleggerò ec. ec.*

Questi versi di tanta e sì mesta soavità frappongonsi nell' epistola ad altri d' un carattere più grave, che, come quelli delle canzoni, possono loro servir di commento. — La volgare malinconia si spiega francamente, attribuendola all'eccessiva sensibilità o alla

forza d' un' imaginazione troppo viva. Quella, che sembra la musa ispiratrice del nortro poeta, richiede ben altra spiegazione. I suoi versi, avvicinati gli uni agli altri, la porgono; e i pochi lettori, che sapranno intenderla, si troveranno compresi, non ne dubito, da quel sentimento medesimo di riverenza da cui io mi trovo compreso nell' accennarla. M.

Ῥενάτυ Καρτεσίυ λόγος περὶ μετόδυ.—*Discorso di* Renato Cartesio *intorno al metodo tradotto in greco moderno da da* N. Piccoli. *Corfù* 1824 8.°

I. E. Βερναρδίνυ Σαιμπιερρυ τὰ κατὰ πάυλον καὶ Βιργινίαν.—*Paolo e Virginia tradotto in greco volgare dallo stesso. Parigi* 1824 18.°

I. E. Βερναρδίνυ Σαιμπιερρυ ηδικὰ διηγήματα Τρία. *La capanna indiana. Il caffè di Surate ed il viaggio in Islesia per* Bernardino di Saint Pierre *tradotti in greco moderno dallo stesso. Parigi* 1825. 8.°

Ha detto il sig. Droz nella sua recente opera intorno alla morale filosofia parlando del metodo di Cartesio: *quando vedrò questo discorso nelle mani di tutti i giovani che hanno impreso la carriera delle lettere, crederò che essi si occuperanno realmente degli studi filosofici.* Questa luminosa verità determinò il sig. Piccoli tre anni sono a tradurre il discorso suddetto nel suo materno linguaggio, allorchè fu chiamato a cooperare alla pubblica istruzione negli Stati Uniti dell' Jonio. E quella sua fatica fu certamente di lieto augurio pei rinnuovati studii: nè scarsi furono i frutti che egli ebbe la consolazione di raccoglierne. Trattavasi d' istruire una gioventù o affatto digiuna d' ogni disciplina, o traviata da cattivi insegnamenti. Così ebbero gli uni a rallegrarsi di essere bene scorti nell' impresa carriera, gli altri di ritrovare la smarrita strada. E grande in vero esser dee stato in quelli studiosi la soddisfazione dell' animo conoscendo il fatto prezioso acquisto; nè minore il conforto nell' intendere dalla bocca del filosofo stesso, come anch' egli avesse errato per gli avviluppati laberinti scolastici prima di giungere alla scoperta del vero. Ma perchè avessero costoro un più vivo incitamento a ben fare, il sig. Piccoli pose loro innanzi quasi specchio più terso la vita dell' autore; e di brevi e giudiziose note arricchì il *Discorso*, e col mezzo di una opportuna *istruzione*, dedotta dalle opere di Arnauld e di Nicole aprì loro una palestra nella quale potessero addestrarsi nell' arte di ragionare. Nè qui si arrestò il suo zelo. Imperoc-

chè non contento d' avere aperto ai suoi alunni la via de' retti raziocini, credè opportuno dirigere gl' impulsi del loro tenero cuore; offrendo ad essi la lettura di uno scrittore che con una facile e insinuante eloquenza mirabilmente commenda la virtù, intendo dire di Bernardino di Saint Pierre. Tradusse per tanto egli in quel medesimo anno *Paolo* e *Virginia*, e nel susseguente i tre *Racconti morali* sopra indicati; ed a questi lavori si accinse con sì amorevole cura che pervenne a trasfondervi presso che tutta quella magia di stile e di passione che traluce nell' originale, onde ne raccolse sincere lodi dai dotti greci che hanno stanza in Parigi, e meritamente. Però avrebbe egli potuto far uso di una dicitura più piana e meno squisita, trattandosi di patetiche e ingenue narrazioni; e nella traduzione del *metodo* ci sembra pure di veder trionfare a quando a quando una troppo solenne dignità classica in certi modi e locuzioni, che forse riesce d' impaccio in un libro destinato al severo e filato raziocinio, in cui la perspicuità esser dee il primo e potente elemento. Deposti simili ornamenti, tenendosi più vicino al modo comune di favellare, serbato avrebbe al suo lavoro quello schietto candore Socratico per cui tanto più si abbella il libro del filosofo francese. Nè questo vogliamo sia reputato un giudizio inappellabile, chè ben umilmente sentiamo di noi, ma solo una nostra particolare opinione, e nulla più.

CIAMPOLINI.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° L.—LI. *Novembre e Dicembre* 1827.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Ecco l'estratto d'una lettera del sig. prof. *Mercanton* al sig. generale *La Harpe* contenente la descrizione d'una *tromba* osservata sul lago Lemano, che ricaviamo dalla Biblioteca Universale di Ginevra, ottobre 1827 pag. 142.

" Sabato sera 11 agosto a ore 6 e min. 52 gli abitanti della riva orientale del lago Lemano sono stati spettatori d'un fenomeno molto raro nelle nostre contrade; essi hanno potuto tener dietro a tutti i fenomeni d'una tromba fino dalla sua formazione.

Il cielo era coperto; delle nuvole tempestose di color grigio fosco formavano una larga cintura intorno alla sommità della catena delle montagne che contornano il lago dal lato della Savoia, e ne velavano le cime. Queste nuvole erano spinte con violenza dall'ovest al sud-est da un vento molto forte, mentre la superficie delle acque del lago era leggermente agitata da un vento di nord-ovest. Dal mezzo delle nuvole, un poco a diritta di S. Gingolph, una porzione della massa nuvolosa prese ad un tratto una direzione verticale: la sua forma, che era quella d'un cono rovesciato, ed il bel colore rosso-aranciato che produceva in essa la riflessione degli ultimi raggi del sole, attirarono subito tutti li sguardi. Quel color brillante risaltava per il contrasto della tinta cupa delle montagne, e permise di seguitar la tromba in tutto il suo andamento.

La sommità del cono situata ad un altezza di circa 2000 piedi sopra la superficie del lago, si è precipitata verso di essa con tale impeto, che è giunta a toccarla in meno di due minuti; un tale allungamento si è fatto per un moto oscillatorio. Questa parte della tromba era certamente di figura conica; ma alla distanza in cui io era, ella sembrava cilindrica; il suo diametro medio poteva avere da 10 a 12 piedi.

Nell'istante in cui l'estremità del cono venne a contatto dell'acqua, una gran massa di questa si agitò fortemente, e produsse li stessi fenomeni che se fosse stata in ebollizione; la spuma si sollevava ad un altezza di più di 50 piedi.

Non vi era cosa che richiamasse tanto l'attenzione quanto

quella lunga colonna, che spinta dai venti presentava le ondulazioni d' un nastro esposto all' azione dell' aria. Otto minuti bastarono perchè questa tromba arrivasse all' imboccatura del Rodano, tanto era considerabile la sua velocità. Essa continuò per alcuni momenti il suo cammino sul fiume, presentando le stesse particolarità. Per alcuni minuti secondi io non vidi più il bollore dell' acqua, ma pochi momenti dopo si mostrò di nuovo; io giudicai, sì per la posizione della colonna, sì ancora per la direzione delle nuvole, che la tromba si trovasse allora su quel ramo del Rodano che si chiama *il vecchio Rodano*; io non mi era ingannato.

In questo passaggio la colonna non si ruppe, perchè lo spazio percorso era coperto dall' acqua.

Continuando ad obbedire alla forza impulsiva dei venti, la tromba, che era invariabilmente connessa colle nuvole superiori, che la sostenevano come un pallone elevato nell' aria sostiene la navicella dell' aeronauta, non tardò ad esser diretta fuori del letto del vecchio Rodano; da quel momento cessò l' apparenza dell' ebollizione. Immediatamente dopo le dimensioni della colonna divennero minori, ed essa ben presto svanì; la sola base del cono rimase visibile per due o tre minuti secondi, poi disparve in mezzo alle nuvole.

Desiderando sapere se questa tromba avesse cagionato dei danni, mi sono trasportato presso i luoghi del suo passaggio, ma essa non vi aveva lasciato alcuna traccia.

Le particolarità che io ho raccolte da un pescatore di Villanuova, si accordano perfettamente colle mie osservazioni. Internato nella macchia, egli non poteva scorgere la meteora: ma sorpreso da un rumore, che gli parve simile a quello prodotto dalle ruote d' un battello a vapore allorchè fende le onde agitate del lago, uscì prontamente da quel ritiro, e vide, non senza spavento, la tromba che si avanzava colla rapidità del lampo. Spaventato dalla forza colla quale l' acqua sembrava aspirata, egli non ebbe altro pensiero che quello di mettere la sua vita in sicuro „.

Fisica e chimica.

Il sig. *Hachette* ha dato notizia alla società filomatica di Parigi d'un esperienza di fisica, di cui, secondo il sig. *Quetelet*, i fisici inglesi si occupano a cercare la spiegazione; ecco quest'esperienza. Se si prenda un vetro da orologio, e bagnatane la parte convessa, si posi questa sopra una lastra di vetro piana orizzontale, e quindi s' inclini questa lastra in modo da determinare la discesa del vetro da orologio, che vi aderisce debolmente nel colmo della sua convessità

bagnata, il vetro, in vece di discendere semplicemente per la linea della più grande inclinazione, scende prendendo un moto di rotazione più o meno rapido. Di questo moto di rotazione appunto si cerca la causa.

Sembrando a noi scorgerne una evidentissima, avventuriamo di quì esporla, premettendo, per la sua più facile intelligenza, il supposto d' un altro caso apparentemente un poco diverso. Si supponga un disco di metallo o d' altra materia solida. Siccome è impossibile che in tutte ed in ciascuna delle diverse sue parti sia una perfetta ed assoluta eguaglianza non tanto dell' esterna forma quanto dell' interna densità, ne segue che divisolo in due parti mediante una linea che passando per il di lui centro arrivi a' due opposti punti della circonferenza, i due mezzi dischi, sebbene eguali fra loro nelle dimensioni, non lo saranno nel peso. Considerando col pensiero quel numero quasi infinito di diametri, o di linee che passando per il centro del disco possono portarsi a' due diversi ed opposti punti della sua circonferenza, si avrà l' idea d' un immenso numero di mezzi dischi, ciascuno dei quali differirà da tutti gli altri nel peso, sebbene d' una quantità piccolissima. In conseguenza fra tutti questi mezzi dischi ve n' è necessariamente uno il quale ha un peso un poco maggiore di qualunque altro.

Premesso ciò, egli è fisicamente certo, ed anche evidente, che se, inserito nel centro del disco un asse o perno delicatissimo, sia questo sospeso e librato su due punti in modo che ne siano agilissimi i movimenti, il disco obbedendo alla gravità, nè potendo discendere per l' immobilità del suo asse o perno, girando intorno a questo, tenderà a porsi in tal situazione, che quella metà del disco che ha il maggior peso resti in basso, e la linea che la separa dal rimanente si ponga parallela all' orizzonte. Data al disco qualunque altra posizione, egli si muoverà intorno al suo proprio centro per prender quella che gli conviene. Per altro non vi si fisserà immediatamente, ma solo dopo alcune oscillazioni determinate dal moto concepito.

A questo disco ci sembra corrispondere in qualche modo il vetro da orologio dell' esperienza citata, allorchè, inclinandosi la lastra di vetro su cui posa, si trova in una posizione nella quale la sua gravità si esercita più nel senso della circonferenza che in quello della superficie. Agilissimo nei suoi movimenti, ne concepisce nel primo istante uno che tende a condurlo nella posizione in cui la sua metà più pesante si collochi in basso; ma concepito un moto qualunque intorno al proprio centro, la mobilità di questo (che nel supposto caso del disco non poteva cambiar di luogo) è cagione che un

tal moto si continui nel senso stesso, e si converta in un vero moto di rotazione.

Il sig. *Cagniart Latour* ha informato recentemente l' accademia delle scienze di Parigi d' alcune sue esperienze, i risultamenti delle quali l' hanno portato a concludere che l' insieme delle particelle d' un corpo, senza separarsi visibilmente, possono urtarsi in modo da produrre un suono sensibile. Era già noto che nel momento in cui il fosforo fuso o liquefatto per il calore si solidifica per raffreddamento, vi è nella sua massa un moto intestino molecolare, il quale comunica una scossa sensibile alla mano che sostiene il vaso in cui il fosforo è contenuto. Ora il sig. Cagniart Latour ha verificato in fatto ciò che poteva facilmente presumersi, cioè che questo movimento è accompagnato da un suono percettibile.

Il sig. *Saigey* promettendo di far conoscere distintamente una serie d' esperimenti da sè eseguiti ed un apparato semplicissimo che vi ha impiegato, ha frattanto annunziato le seguenti conclusioni che ne ha dedotte. 1° Tutti i corpi nelle circostanze ordinarie esercitano uno sull' altro un azione ripulsiva debolissima. Quella che il bismuto e l' antimonio esercitano sopra i due poli dell' ago calamitato non è che un caso di questa legge generale; una tal ripulsione non è un effetto del magnetismo, il quale non è nemmeno la causa della direzione che prendono gli aghi formati di materie non ferrugniose, secondo le recenti osservazioni del sig. Becquerel. 2.° Vi è un attrazione notabile fra due corpi qualunque de' quali la temperatura sia diversa. L' interposizione d' una sottil lama di materia fra i due corpi, o d' una specie di *parafuoco*, non impedisce l' effetto di quest'attrazione. 3.° Le lastre metalliche impiegate dal sig. Arago nelle sue esperienze sul magnetismo per rotazione contengono del ferro capace d' attirare una calamita mobilissima. 4.° Il sig. Saigey annunzia che in molti casi sono stati attribuiti al magnetismo o all' elettricità dei risultamenti che si ottengono senza sviluppo sensibile di quegli agenti. Egli promette dedurre da esperienze esatte nuove conclusioni intorno alle variazioni diurne dell' ago calamitato, alla direzione del filo-a-piombo, ed alle densità, temperatura, ed attrazione delle masse planetarie.

Da un gran numero d' esperienze che il sig. *Gendrin* ha fatte sulle acque termali di Plombieres, egli ha dedotto una nuova prova di ciò che era già provato per i fisici, vale a dire dell' insussistenza

di quelle opinioni volgari che attribuiscono alle acque minerali delle strane proprietà o anomalie, come di non raffreddarsi che in un tempo più lungo dell' acqua comune, e di aver bisogno d'una maggior quantità di calorico per riscaldarsi ad un grado eguale. Il sig. Gendrin ha trovato che la quantità dell' acqua minerale che emana dalle diverse sorgenti di Plombieres, come pure la loro temperatura corrispondono a quelle osservate già da Saussure nel 1778.

Fra diverse osservazioni del sig. *Pfaff*, riportate nel giornale di chimica e di fisica tedesco, vi è questa, che l' idrocianato di potassa ferruginoso non scuopre tosto il ferro nelle acque minerali quando vi si trova allo stato di carbonato ossidulo, perchè l' affinità fra l'acido carbonico e la potassa è secondo esso troppo debole per dar luogo ad una doppia scomposizione da cui risulti dell' azzurro di Berlino. Ma aggiungendo prima all' acqua minerale un poco d'acido solforico o idroclorico per formare del solfato o dell'idroclorato di ferro, la susseguente affusione dell' idrocianato di potassa ferruginoso opera tosto, e così bene, che un quarto di grano d' ossido di ferro contenuto in una libbra d'acqua minerale produce un bel colore turchino.

Il sig. *Buchner* avendo analizzato le acque minerali di Munchshofen e dei contorni di Landshut in Baviera, vi ha trovato della calce, della magnesia, della potassa, e dell' ossidulo di ferro uniti all' acido nitrico, idroclorico, carbonico, con un eccesso di quest' ultimo, ed in alcune anche all' acido fosforico. La presenza costante dell' acido nitrico in queste acque è ciò che esse presentano di più notabile.

Alcuni sali riguardati come incompatibili possono coesistere in un' acqua minerale. Il sig. *Brandes* componendo un'acqua minerale artificiale imitante quelle di Pyrmont, ha dimostrato che queste acque contengono del carbonato di soda e del solfato di calce, e non già, come si supponeva, del solfato di soda e del carbonato di calce. In fatti se si mescolino le dissoluzioni di questi due ultimi sali, anche allungatissime, vi è scomposizione reciproca, e formazione degli altri due, cioè del carbonato di soda e del solfato di calce.

Il sig. *de Spectz* ha ricavato da 100 libbre d'acqua del mare attinta nel porto di Trieste circa tre grani ed un quarto di *bromo*, al quale non si trovava in queste acque unito l' iodio, da cui il sig. Balard discuopritore del bromo non aveva trovato questo mai libero.

Per altro il sig. prof. Hermbstadt aveva anche nelle acque del mar Morto trovato il bromo senza l'iodio.

Il sig. *Desfosses*, analizzando le acque-madri delle saline di Salins, ha ritrovato anche in esse il bromo. Egli insegna ricavarnelo col seguente metodo. Si fa bollire l'acqua-madre con circa un sesto del suo peso di calce viva, precedentemente ridotta in pasta liquida. Lavato il deposito si riuniscono le acque di lavazione, e si evaporano fino al punto che il sale che se ne va separando divenga di sapor pungente ed amaro. Allora l'acqua-madre sarà ridotta ad un decimo del suo volume primitivo: s'introdurrà in una storta di vetro con un poco di acido idroclorico e di perossido di manganese, e si adatterà alla storta un tubo il quale s'immerga in un vaso cilindrico stretto e lungo contenente dell'acqua, e circondato di ghiaccio. Disposto così l'apparato si procede alla distillazione, mediante la quale si ottengono da trenta libbre d'acqua-madre circa tre denari di bromo.

Il sig. *Osann* professore all'università di Dorpat ha trovato tre nuovi metalli che esistono nel platino greggio dei monti Oural. Egli ricavò uno di questi metalli dal residuo che lascia l'acido idrocloronitrico dopo aver disciolto il platino. L'ossido di questo metallo cristallizza in lunghi prismi, i quali scaldati ad una temperatura poco superiore a quella che fa volatilizzare l'ossido d'osmio, si volatilizzano egualmente inalterati, o si sublimano. Se poi si scaldino ad un calor violento, com'è quello della fiamma avvivata dal soffio del cannello mineralogico e dei saldatori (*chalumeau*), in parte si volatilizza ed in parte si riduce in un globetto metallico. Il secondo di essi metalli esiste nella soluzione del detto platino nell'acido idrocloronitrico, dalla qual soluzione si separa cristallizzandosi in aghi bianchi, che il calore rammollisce, quindi riduce allo stato metallico. La stessa riduzione è operata dall'idrogene. Il metallo ha un color grigio pendente al rossatro, e conserva la forma dei cristalli d'ossido dai quali proviene; l'acido idrocloro-nitrico lo discioglie con facilità allorchè è riscaldato. Anche il terzo metallo si trova nella stessa soluzione del platino greggio nell'acido idrocloronitrico. Un carattere particolare di questo metallo consiste nel formare col ferro una lega sulla quale l'acido nitrico non ha azione per separare il ferro dall'altro metallo. Ma se una tal lega sia prima fusa con potassa caustica e nitrato di potassa, allora l'acido nitrico ne discioglie il ferro, lasciando una polvere di color verde scuro, che è l'ossido del nuovo

metallo. Alla temperatura dell'infuocamento quest' ossido divien nero senza ridursi, ma la fiamma avvivata dal soffio lo riduce in una piccola massa metallica lucente. Questo metallo non è disciolto dall'acido idrocloronitrico nemmeno a caldo. Fuso con potassa caustica e nitro, diviene una massa di color bruno sporco, dalla quale l'acqua separa una polvere bigia che conserva qualche lucentezza. Questa polvere, che è il metallo diviso, non è disciolta dall' alcali, ma debolmente dall' acido idrocloronitrico, che alla lunga la converte in ossido verde. Esposta ad una corrente di gas idrogene presenta una specie di combustione e diviene nerastra, poi finisce con ridursi compiutamente allo stato metallico, nel quale stato ha un color bigio simile a quello del platino spugnoso recentemente preparato.

Il sig. *Cooper* presidente del collegio della Carolina del sud avendo tentato di comporre una lega metallica imitante l'oro, secondo l'indicazione d' un chimico tedesco, ha trovato che impiegando i proposti ingredienti nelle proporzioni prescritte, risulta una lega che non può esser fusa dal più violento fuoco. Facendo egli stesso dei saggi con cambiare le proporzioni, ha ottenuto alcuni risultamenti sodisfacienti, fra i quali i due seguenti. 1.° Una lega che imita passabilmente l'oro nel colore, molto omogenea, compatta e suscettibile d' un bel pulimento, composta di 16 parti di rame, 4 di platino, e 3 di zinco. Egli ha prima fuso il rame, quindi ha gettato nel rame fuso lo zinco ed il platino involti nella carta, aggiungendo un poco di resina. Tenuta la lega fusa per mezz' ora, la gettò in una forma unta con grasso. 2.° Una lega da specchi bellissima, di color bianco argentino pendente un poco al turchino, densissima, friabilissima, e capace d' un bellissimo pulimento. Eccone i componenti e le loro proporzioni: rame grani 320, stagno 165, zinco 20, arsenico 10. Aggiungendo a questi componenti 60 grani di platino, la lega prese un colore un poco giallastro, divenne di grana più fine, il suo peso specifico di 9,1 divenne 9,472, ed acquistò un pulimento molto più bello.

Il sig. *Pfaff*, nominato di sopra, ha ricevuto dal Massachusets, sotto il nome di Colombite, un minerale della natura di quelli che si dicono impropriamente cromati di ferro, composto di 77 parti d'ossido di cromio, 9 d' ossido di ferro, e 15 di silice e d' allumina. Questo minerale differisce essenzialmente dagli altri così detti cromati di ferro, che provengono dalla Siberia, dalla Stiria, e dalla Francia, nei quali l' ossido di cromio si trova nella proporzione di 50 per 100.

il sig. *Payen* avendo incontrato fra i prodotti greggi della sua fabbrica di borace delle sommità di cristalli d' una forma diversa da quella del borace di commercio, esaminatili diligentemente, ha riconosciuto che la differenza sostanziale fra quelli e questo consiste nella diversa proporzione dell'acqua di cristallizzazione, essendo conformi le proporzioni relative dell'acido e della base. Egli crede che la presenza di una maggiore o minor quantità di questo composto sia la cagione degli ostacoli incontrati e delle anomalie osservate da quelli che si sono occupati nel raffinare il borace, e nel fabbricarlo per mezzo dell'acido borico nativo. Egli è anche d' opinione che questo nuovo borace (di cui egli può determinare la formazione a suo piacimento, ed anche trasformare una specie nell'altra) potrà riuscire utile in alcuni usi, e sostituirsi con vantaggio al borace fuso o calcinato. Ecco le principali proprietà di questo nuovo prodotto. La sua forma è l'ottaedro regolare, mentre quella del borace comune è di prismi a quattro o sei facce terminati da piramidi triedre; il suo peso specifico è notabilmente maggiore di quello del borace comune: è più duro di questo; la sua spezzatura è lucidissima, vetrosa, ed un poco ondulata. I cristalli del borace comune si mantengono trasparenti nell'aria umida e nell'acqua, e divengono opachi in superficie nell'aria asciutta: all'opposto i cristalli del nuovo borace, immersi nell'acqua o nell'aria umida, vi divengono opachi, e si mantengono opachi nell'aria asciutta.

Se dopo aver disciolto nell' acqua 200 parti di sale ammoniaco, si aggiungano alla soluzione 100 parti di mercurio dolce e si scaldi, si discioglieranno 19 parti di questo, ed il rimanente diventerà di color grigio, e presenterà dei globetti di mercurio metallico. Se nella soluzione si versi del carbonato di potassa, formerà un deposito bianco abbondante, nel quale si riconoscono le stesse qualità che nel composto conosciuto nelle farmacie sotto il nome di precipitato bianco.

Il sig. *Pfaff* nel riferire questi fatti dice che una parte dell'ossidulo del mercurio dolce si trasforma in ossido a spese dell'ossigene dell'altra parte che si riduce allo stato metallico, e che l'ossido, combinandosi all'acido idroclorico, forma l'idroclorato di mercurio. Senza fermarci sopra questa spiegazione, che bisognerebbe tradurre nel linguaggio della nuova dottrina del cloro, riferiremo come importante la seguente osservazione dell'autore. L'idroclorato d'ammoniaca non può servire per riconoscere se il mercurio dolce contenga del sublimato corrosivo, giacchè il più puro mercurio

dolce, trattato con quel sale, dà luogo alla formazione d' un poco di sublimato o deutocloruro.

Se scavando il suolo in luoghi vicini all'abitato è cosa ovvia e comune incontrare frammenti di vasi o di altri oggetti di vetro, non è nemmeno raro trovarne tali, che per il lungo soggiorno loro nel terreno umido abbiano acquistato la proprietà di rifrangere e riflettere la luce sì fattamente, da rimandare all'occhio di chi li miri i varii colori dell'iride.

Il qual fenomeno essendosi offerto al sig. *Bizio*[1], mentre trovandosi egli a Murano si andava scavando il così detto rivo dei vetrai, egli ne prese occasione per fare intorno a questo soggetto delle osservazioni e delle esperienze, dalle quali fu condotto a concludere, primieramente che la causa prossima del fenomeno è una specie di inverniciatura o sottil pellicola formatasi alla superficie del vetro, la quale distaccandosi in qualche modo dal vetro stesso, forma un immenso numero di quelle piccolissime crepature o divisioni, che sono state ravvisate nell'opale, e che determinando moltiplici e varie rifrazioni della luce, producono il cangiante, o i colori dell'iride.

Quanto poi alla causa prossima del fenomeno stesso, partendo egli da una congettura del cav. Bossi, il quale aveva detto: *potere esso dipendere da un principio di scomposizione del vetro che deve facilmente aver luogo nella terra, massime ove congiunta sia a molta umidità, o vi si modifichi l' aria in varie sostanze gazzose e vi abbondi soprattutto l'idrogene*, il sig. Bizio prese a verificarla per la via dell'esperienza. E considerando che fra i prodotti della scomposizione cui soggiacciono le materie organiche specialmente animali contenute in quei rivi è evidente il gas idrogene solforato, suppose esser questo il principio attivo nella produzione del fenomeno di cui si tratta. Però, presi alcuni pezzi di vetro di diverse qualità, li espose in apparati ed in modi opportunamente variati all' azione del gas idrogene solforato, che egli faceva sprigionare versando acido idroclorico sul solfuro d'antimonio. L' effetto che, sebbene diverso per l'intensità, egli ottenne costante nei suoi esperimenti, gli fece riguardare come dimostrato che il cangiante, o la proprietà di presentare i bei colori dell'iride, risulta nel vetro rimasto immerso per lungo tempo nei terreni umidi o paludosi da una parziale scomposizione di esso cagionata dall' idrogene solforato, o acido idrosolforico, specialmente allorchè si forma o si sprigiona a contatto del vetro stesso, incontrandolo allo stato di gas nascente, come dicono i chimici.

Il sig. *Schübler* comparando i cambiamenti di colore che avvengono nei fiori viventi nelle diverse fasi della breve lor vita, a quelle trasformazioni che operano istantaneamente gli agenti chimici nelle materie coloranti tratte o dai fiori stessi o da altre materie vegetabili, ha preso in qualche modo a spiegar quelli per queste.

E primieramente egli divide i colori dei fiori in due serie, ponendo nella prima quelli compresi nella scala del turchino, nella seconda quelli compresi nella scala del giallo. I primi sono più sensibili all'azione degli acidi che li voltano al rosso, i secondi a quella degli alcali, che rendono il giallo più vivo e più intenso, e quindi lo cangiano in rosso bruno. Egli osserva che i fiori ai quali la coltura fa acquistare diversi colori mostrano in questa variazione un cert'ordine, giacchè i fiori naturalmente gialli passano successivamente all' aranciato, al rosso, ed anche al violetto, senza mai arrivare perfettamente al turchino; ed al contrario i fiori naturalmente turchini possono passare al violetto, al rosso, e finalmente all'aranciato, ma non mai al giallo puro; cosicchè il giallo ed il turchino sembrano costituire due estremi che non possono mai trovarsi in una stessa specie.

L'autore considerando 1° che i generi *sedum*, *semper vivum*, *crassula*, *oxalis*, ed altri che contengono acidi liberi, hanno (oltre i fiori bianchi) ordinariamente dei fiori gialli o rossi; 2° che tutti i fiori turchini passano tosto al rosso per l'influenza degli acidi; 3° che i fiori rossi dell' *hortensia speciosa* possono farsi diventar turchini mescolando al terreno una certa quantità di carbone, che per la sua affinità verso l'ossigene può ridurre la pianta in stato di disossidazione, e che una goccia d'acido debole basta per rendere a questi fiori il loro color rosso naturale, lo che non avverrebbe se fosse cagione del color turchino una porzione di carbone assorbito; l' autore, considerando tutte queste circostanze, chiama *ossidati* o *positivi* i colori giallo-rossi, e *disossidati* o *negativi* i colori turchino-rossi, riguardando come intermedio ad essi il color verde, che egli chiama *neutro*. Ne risulta l' ordine seguente: *colori ossidati o positivi dei fiori*: rosso, rosso-aranciato, aranciato, giallo-aranciato, giallo-verdastro; *colore delle foglie*, verde; *colori disossidati, o negativi dei fiori*, turchino-violetto, violetto, rosso-violetto, rosso.

Gli estremi delle due serie presentano il color rosso, lo che spiega la frequenza di questo colore nel regno vegetabile, e la facilità che hanno i giardinieri per produrre le varietà rosse. Il color verde, primitivo, fondamentale, passa talvolta sotto l'influenza d'un

eccesso d'ossigene al color giallo; tal'altra per difetto d'ossigene al color turchino. I fiori di colori ossidati sono in proporzione più numerosi nel Nord, ed i fiori disossidati son più frequenti nei paesi meridionali.

I colori giallo e turchino possono svilupparsi sopra uno stesso fiore, ma sempre con un cert'ordine, ed i due colori restano sempre bene staccati, come nel *convolvulus tricolor*. Quando s'incontrano sopra diverse specie dello stesso genere, questi colori son talmente costanti, che possono servire di caratteri distintivi, come nei generi *Iris*, *Aconitum*, *Lupinus*, *Linum*, *Gentiana*, *Scabiosa*.

I colori vegetabili sottoposti all'influenza dei raggi solari, divengono ordinariamente più pallidi. Se si stendano sopra la carta le tinte di diversi fiori e delle foglie verdi, e si espongano così alla luce, si vede che questa agisce inversamente agli agenti chimici, cioè che la carta colorata in verde impallidisce la prima, poi quelle degli altri colori, essendo le ultime ad alterarsi le più sensibili agli agenti chimici. I diversi colori delle foglie e delle radici si comportano come i colori analoghi dei fiori.

Nel farsi alcune escavazioni presso l'antica cittadella di Deneuvre nel dipartimento della Meurthe in Francia, fu scoperta una cavità sotterranea, nella quale contenevasi una grandissima quantità di grano, il quale aveva conservato la sua forma, ma era divenuto nero e friabilissimo. Il sig. *Braconnot* avendo preso ad esaminarlo chimicamente, per riconoscere in che consistesse l' alterazione da esso provata, o in quali nuovi prodotti si fossero trasformati i materiali che originariamente lo costituivano, trovò che una parte notabile si era convertita in quella sostanza che i chimici hanno chiamata *ulmina*, perchè incontrata la prima volta nell'olmo da Klaproth, sebbene sia stata poi trovata anche in altri vegetabili. Una porzione di essa si era acidificata e quindi unita alla calce, un poco di solfato di questa base e d'ossido di ferro preesistevano probabilmente all'alterazione; vi era una piccola quantità di nitrato e di idroclorato di potassa e di calce, una piccolissima d'una materia grassa che aveva la consistenza della cera, e molta materia carbonacea. Le respettive proporzioni di queste sostanze indicate dal sig. Braconnot sono, sopra cento parti in peso del grano alterato: ulmina parti 26, 5, ulmato di calce con fosfato di calce ed ossido di ferro 42, nitrato ed idroclorato di potassa e di calce 1, 5, materia carbonacea 30, sostanza grassa analoga alla cera quantità inapprezzabile.

Il sig. *Adolfo Brongniart* ha letto recentemente avanti all'accademia delle scienze di Parigi una sua interessante memoria intorno alle glandule spermatiche dei vegetabili.

Già l'autore in altre sue precedenti ricerche intorno alla generazione aveva cercato di stabilire con maggior precisione che prima di lui la funzione importante che i granellini contenuti nel polline esercitano nell' atto della fecondazione, e la necessità del loro concorso per la formazione dell'embrione vegetabile. Per le conclusioni dedotte dal di lui lavoro, la generazione nel regno vegetabile si riduceva come nel regno animale ad un'atto materiale, cioè all'influenza che esercitano le une sull'altre sostanze materiali che cadono sotto i nostri sensi, e svanivano le ipotesi per le quali quel fenomeno era attribuito ad un *aura seminale* che sfuggiva ai sensi, o a dei fluidi imponderabili ed invisibili. Trovando un analogia completa fra i granellini contenuti nel polline e gli animaletti spermatici degli animali, il sig. Brongniart li aveva indicati col nome di granellini spermatici.

Queste prime viste dell'autore sono state confermate da nuove esperienze. Avendo egli quest' anno a sua disposizione l'eccellente microscopio acromatico del sig. prof. Amici, ha potuto mediante l'enorme ingrandimento che questo istrumento produce acquistare nuovi dati intorno ai granellini spermatici. Primieramente egli ha riconosciuto che questi, com' egli aveva già sospettato, variano molto, tanto per le dimensioni che per la forma, in vegetabili diversi. Mentre i più grandi presentano un gran diametro di un centosedicesimo di millimetro, ve ne sono altri nei quali questo diametro è solo di un quattrocento cinquantesimo, cioè meno d'un quarto.

Un'altra osservazione del sig. Brongniart, che sembrerà anche più sorprendente, è quella d'un movimento spontaneo che egli crede avere osservato nei granellini spermatici.

L'autore finisce con domandare: sarebbe egli un carattere comune ai corpuscoli riproduttori di tutti gli esseri organizzati il godere di una vita propria, che si manifestasse per dei movimenti spontanei? È questa un'idea che richiede nuove ricerche per essere adottata, ma che le osservazioni riferite dovevano naturalmente far nascere.

Il sig. *Pfaff* aveva annunziato da qualche tempo che l'infusione o decozione del Lichene islandico versate nelle dissoluzioni di ferro vi producevano un color rosso porporino; il qual effetto era stato dal sig. Berzelius attribuito all'acido gallico, che egli supponeva esi-

stere in quel lichene. Ora egli, dopo avere escluso la presenza nel lichene di quest'acido, che i reagenti non vi dimostrano, e che neppur gode della proprietà di produr quel colore, da una serie di ricerche diligenti è stato condotto a riconoscere nel lichene islandico un'acido particolare diverso da tutti gli altri conosciuti, e che egli chiama *lichenico*. Esso presenta qualche analogia con quell'acido che fu già scoperto dal sig. Braconnot in varii funghi, che egli chiamò acido boletico, e che più comunemente i chimici chiamano fungico. Per altro diversi caratteri distinguono l'acido lichenico dall'acido fungico, e specialmente quello di formare colla barite un sale insolubile nell'acqua.

Tutti i fatti conosciuti avevano condotto i chimici a riguardare l' indaco come un prodotto dell' arte, la quale estraendo da alcune piante i principii atti a produrlo, fa concorrere le condizioni opportune alla combinazione dell' ossigene a questi principii, dalla qual combinazione risulta l' indaco, dotato d' un bel turchino ma insolubile nell' acqua, e che perde quel colore e divien solubile in questo liquido per l' azione di sostanze e di processi che ne separano l'ossigene, alle quali proprietà sono appoggiate le analoghe operazioni dell' arte tintoria.

Ora il sig. *Liebig* ha potuto separar dall' indaco ed ottenere isolata e pura la sostanza che combinata all' ossigene produce il bel color turchino, o il vero indaco, ed alla quale egli ha dato il nome d'indigogene. Egli è singolare che questa sostanza, la quale con nulla più che unirsi all'ossigene genera un colore così intenso, è bianca ed affatto priva di colore. Si discioglie negli alcali senza neutralizzarli; è disciolta anche dall'alcool, ma non dall' acqua e dagli acidi; l'acido nitrico la fa turchina nell' istante, e la discioglie a poco a poco. Se l' indigogene ben secco si disciolga nell' ammoniaca caustica, e posta la soluzione sotto una campana di cristallo, vi si faccia entrare del gas ossigene, si precipitano dal liquido dei fiocchi turchini, i quali sono vero e puro indaco, e che seccati esattamente pesano undici e mezzo per cento più dell' indigogene impiegato.

Per ottener l' indigogene il sig. Liebig ha preso la combinazione dell'indaco scolorato colla calce, quale si prepara e s'impiega dai tintori; per mezzo d'un sifone o tubo ricurvo pieno di gas idrogene l' ha introdotta in un vaso in cui era dell' acido idroclorico allungato e della soluzione di solfato d' ammoniaca, e del qual vaso la parte vuota di liquido era egualmente piena di gas idrogene. Si è formato un precipitato bianco, che diveniva turchino per il semplice contat-

to dell' aria; ma raccolto sopra d' un filtro, evitando il contatto dell' aria, e lavato con una soluzione allungata di solfato d'ammoniaca privata precedentemente d' aria per mezzo dell'ebollizione, disseccato alla temperatura di 80 R. in un vaso chiuso traversato da una corrente di gas idrogene, si è conservato bianco ed inalterato. questo l' indigogene.

Il sig. *Zeise* ha scoperto l' esistenza del solfo nell' assa fetida. Ecco i principali fra gli esperimenti per mezzo dei quali ve lo ha riconosciuto. Se si tratti l' assa fetida colla potassa caustica liquida, e quindi si versi un acido nella soluzione, si fa un effervescenza, e si sprigiona un gas che colora la carta imbevuta d' acetato di piombo, nel modo stesso che fa l' idrogene solforato. Se si faccia una soluzione d' assa fetida nell' alcool, si evapori a secchezza, e quindi si versi sul residuo dell' acido idrocloronitrico, o acqua regia, si ottiene un liquido il quale contiene dell' acido solforico. Finalmente se si bruci l' olio volatile d' assa fetida, allo stato di purità, si sviluppa un odore fortissimo d' acido solforoso. Lo stesso olio scaldato colla potassa fino all' infuocamento, lascia una mescolanza di carbone e di solfuro di potassa. Il sig. Zeise ha fiducia di trovare il solfo in molte altre sostanze organiche. È da ricordare a questo proposito che il sig. Planche ne ha dimostrato la presenza nelle ombellifere.

Da un lavoro importantissimo intorno all' analisi elementare delle sostanze organiche, comunicato dal sig. Prout all' accademia delle scienze di Parigi, sembrerebbe risultare che il processo ben noto ai chimici, usato in tali analisi dai sigg. Thenard e Gay-Lussac, e consistente nell' uso dell' ossido di rame, sarebbe interamente difettoso, per la ragione principale che l' ossido di rame gode della proprietà comune ai corpi porosi ed a molte polveri, di condensare o assorbire una notabile quantità d' aria. G. G.

Botanica.

Modificazioni ed aggiunte alle *nonnullarum specierum tuliparum in agro florentino sponte nascentium propriae notae. Auctore* EUGENIO DE REBOUL *acquisextiensi. Florentiae.* 1822—23.

Non avendo potuto nel cadente anno, pubblicare com' io ne avea il progetto, le descrizioni, la storia, e le figure delle tulipe già da me indicate come spontanee ne' contorni di Firenze, non credo dover più lungamente differire di render note alcune aggiunte e mutazioni all'elenco che ne ho dato negli anni decorsi col titolo sopraccennato.

Allorchè io pubblicai quel mio opuscolo, non mi era stato possibile ancora il consultare la flora napoletana del ch. prof. Tenore, e quindi non avevo potuto avvedermi che la mia *Tulipa Raddii* fosse una varietà della *praecox* ivi descritta. In seguito, nel 1826, il sig. Fox Strangways, incaricato d'affari di S. M. Britannica, presso la I. e R. Corte di Toscana, peritissimo nella scienza de' vegetabili, ebbe la bontà di comunicarmi una tulipa da lui trovata ne' campi attenenti alla villa del sig. Baring, fuori della porta a S. Niccolò, e questa sembrommi anch'essa una varietà della *praecox*. Perciò penso che debbansi distinguere tre varietà della *Tulipa praecox*, le quali io contrassegnerò coi nomi di quelli a cui n' è dovuta la scoperta, caratterizzando la specie, e le sue varietà nel modo seguente.

TULIPA PRAECOX.

T. (bulbo eriophoro) setalis exterioribus maioribus extensis, interioribus obovatis, caule folia superanti vel rarius subaequanti.

Var. *Tenoris*, setalis exterioribus ovatis planis acutissimis interiores valde superantibus, foliis atro-viridibus.

Tulipa praecox. *Ten. fl. nap. vol.* 1. *p.* 170. *num.* 188. *tav.* XXXII. Nunquam vidi. Characterem ex flora neapolitana erui.

Var. *Raddii*, setalis exterioribus ovatis planis acutissimis interiores valde superantibus, foliis glaucis.

Tulipa Raddii. *Reb. tulip. florent. propr. not. p.* 5. *num.* IV.

Var. *Foxii*, setalis exterioribus fere obovatis hebetatis interiores paullo superantibus, foliis glaucis.

A prioribus valde diversa. In praedio D. Baring, extra portam *a S. Niccolò* detexit Cl. Fox Strangways.



Characteri Tulipae maleolentis *adde*: fructu longe acuminato.

Osservazioni posteriori a quelle che mi avevano guidato, allorchè io pubblicai la mia memoria sopra le tulipe, mi hanno indotto a credere che la *Tulipa Bonarotiana*, e la *strangulata* debbano considerarsi piuttosto come varietà di una stessa specie, anzichè come due specie distinte. Una terza varietà mi vien suggerita da una tulipa indicatami già dal Ch. amico sig. Giuseppe Raddi, e della quale non ho voluto far menzione prima di essermi assicurato, che sia veramente spontanea ne' contorni di Firenze. Distinguerò pertanto questa specie e le sue varietà nel modo seguente.

TULIPA STRANGULATA.

T. (bulbo glabro) perigonio sub apice circulatim contracto, setalis exterioribus maioribus ovatis acutis, interioribus obovatis abrupte triangulo-acuminatis, caule scabriusculo pubescenti.

Var. *princeps*, perigonio rubro, setalis intus basi macula nigrescente aureo limbo cincta notatis.

Tulipa strangulata. *Reb. tulip. florent. propr. not. p.* 6. *num.* VI.

Strangulatio perigonii maxima praecipue in flore clauso.

Var. *Bonarotiana*, perigonio vitellino, setalis intus basi macula atro-viridi notatis.

Tulipa Bonarotiana. *Reb. loc. cit. p.* 7. *num.* VII.

Differt a priore setalis exterioribus elliptico-ovatis, interioribus elliptico-obovatis modice acuminatis.

Ludentem promiscue flore luteo, luteo-rubro variegato, et coloribus prioris observavi extra portam *a S. Niccolò* supra *Ricorboli*.

Var. *neglecta*, perigonio helvolo, setalis basi macula atro-viridi notatis.

Prioribus minor. Setala exteriora vix acuta, interiora vix acuminata.

Prope *Majano*, et extra porta m *a S. Niccolò* in *Gamberaja*.

Questa specie trovasi pure nelle colline di Bologna ove il Ch. prof. Bertoloni, nel 1826, la osservò col fiore rosso, e rosso screziato di giallo; del che ebbe la gentilezza di rendermi inteso.

Reboul.

Società scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze.

Adunanza ordinaria del 2 *dicembre* 1827 — Dopo il rapporto del segretario degli atti e di quello delle corrispondenze, col quale ultimo fu dato conto di molti doni pervenuti durante le ferie autunnali, prese a parlare il sig. professore *Antonio Targioni-Tozzetti*, a nome della deputazione ordinaria stata precedentemente incaricata di esaminare e quindi riferire sulle cause della deperizione che da pochi anni soffrono molti alberi che adornano il più delizioso passeggio suburbano, i viali cioè ed i boschi delle RR. Cascine dell'Isola, e sui mezzi di apporvi riparo.

Quindi il sig. Commendatore cav. *Lapo de'Ricci* lesse una sua memoria di turno, con la quale faceva sentire la convenienza di togliere affatto le prescrizioni ai regolamenti presso noi vigenti sull'azione redibitoria in materia di bestiame, e singolarmente del vaccino, per essere quei regolamenti di danno pubblico e privato; stante che, invece di tutelare la proprietà, di difendere la fede dei contratti e di reprimere l'immoralità, aprono anzi un vasto campo alle frodi di ogni genere, lasciano incerto il diritto della proprietà, e danno adito a tutte le cattive arti che i tristi e maligni adoprano per ingannare gli uomini incauti, semplici e di buona fede.

Finalmente il segretario degli atti fece lettura di una memoria del sig. prof. cav. *Giuseppe del Rosso*, socio emerito, tendente a

rammemorare vari artifiziosi espedienti oggi trascurati per rinfrescare gli appartamenti in tempo di estate, potendosi applicare anche agli ospedali ed a qualsivoglia altro stabilimento pubblico.

Di tutte le maniere di ventilatori più ingegnoso per altro sembrò quello tentato per suo studio e diporto dal chiarissimo sig. senatore Clemente Nelli, mentre viveva nella sua villa alla Rufina, consistente in un rotone, che, messo con facilità in movimento, agitava l'atmosfera circostante, e urtando una prima veniva ad aprirsi e quindi richiudersi una serie successiva di cataratte per dar adito al vento artifiziale, il quale percorrendo per delle apposite gallerie si conduceva a scaturire dovunque si desiderava. E. R.

Società medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria dell' 8 *ottobre.* — L'atto della pregressa seduta fu letto ed approvato conforme il consueto. Dal segretario delle corrispondenze s'annunziarono i doni inviati alla società dai respettivi autori delle lettere mediche, e altre opere del sig. prof. *Domenico Meli*, dei *Discorsi* del sig. prof. *Nespoli*, dell' *Observations on the Stethoscope* dell' inglese *dott. Forbes*, dell' *Observations sur quelque maladie de l' encephale* del sig. dott. *Raikem* soci corrispondenti, e del I vol. dell'*Observationes Clinicae* del sig. dot. *Olmi*.

Fu fatta quindi lettura d'uno scritto inviato dal socio dot. *Lippi*, in cui l'autore espose le cause, per cui non s'era diretto nell' ultima sua memoria a confutare li esperimenti del sig. *Biancini* prodotti dal sig. *Gamberai*. Erano queste " la chiara e pretta contradizione, in cui trovasi secondo lui lo sperimentatore; e l'erroneità delle citazioni, e fatti dallo stesso allegati ". Si studiò di provare la prima raffrontando l' esordio della lettera del sig. *Biancini* " (in cui quest' ultimo qualifica per luminosa la scoperta di *Fohmann* delle inosculazioni linfatico-venose, e chiama non raro accidente il passaggio del mercurio nelle vene dai linfatici) " colla conclusione tratta dal medesimo che gli esperimenti del dott. Lippi mancano del primo grado di probabilità! Intese a far risaltar la seconda dall' impossibilità a detto suo d' avere il Biancini praticati esperimenti su i cadaveri, mentre essendone il dott. Lippi per disposto del regolamento di Santa Maria Nuova il solo distributore non ne aveva mai accordati al medesimo nel tempo, in cui asserisce aver fatte le sue esperienze, e in cui non abbondarono i soggetti idonei all' iniezione dei linfatici, massime poi di quelli estinti per lesioni violente, e concludeva coll' avvertire, ch' avea, pur egli usato la cautela d'iniettare il sistema

venoso, e poi linfatico, rinviando per l'accuratezza delle sue asserzioni ai suoi prototipi esistenti nel museo anatomico di quest' I. e R. Arcispedale.

Dopo di ciò il sig. Biancini sottomise all' ispezione della società l' ostensione anatomica di 7 pelvi umane fornite di colonna vertebrale, su cui erano conservati in stato prosciugato i linfatici da lui iniettati; alcuni di quei bacini presentavano un plesso intralciato di linfatici intorno alle grosse vene iliache, e alla cava inferiore; altri dei linfatici, che cingevano le vene in forma di spirali, in qualcuno si notavano scorrere parallelli dei grossi tronchi linfatici addossati a delle grosse vene; altri finalmente offrivano i linfatici, che decussavano le vene per tal modo, che ne erano inestricabili, senza però, che in nessuno di quei pezzi succedesse innesto linfatico-venoso.

Dopo di chè l' adunanza si sciolse.

Adunanza ordinaria dell' 11 novembre. Previa la consueta lettura, ed approvazione dell' atto dell' antecedente seduta, il segretario delle corrispondenze comunicò una lettera di ringraziamento del sig. dott. Manni romano per la sua nomina a socio corrispondente.

Siccome quanto comune, altrettanto, ribelle presentasi alle risorse mediche la tise tubercolare, quindi pensò il sig. dott. *Benci*, che la di lei natura meritasse la meditazione dei cultori dell' arte, e s' accinse a chiarirne egli stesso la patogenia colle sue osservazioni. Se questa tise è il prodotto di processi flogistici, perchè riesce frustraneo il metodo deprimente? Tale fu la questione che propose a se stesso l' autore. E ponendo mente dapprima alla varietà delle molteplici cause, per cui s' ordiscono i primi fili delle lente flogosi, che alterano la nobiltà del viscere respiratorio, e tra le quali primeggiano a suo senno le atmosferiche vicissitudini, fè rilevare, che emergeva da questi il consecutivo disturbo preparatorio all' ulteriore degenerazione polmonare, e quindi l' importanza d' ostare a questi primordii; oltrepassati i quali più non corrisponde il metodo antiflogistico, perchè è successa l' organica alterazione di struttura. Tracciato quindi un piano curativo congruo ai diversi stadii, in cui è sempre debellabile siffatto processo tubercolare, chiuse il suo scritto con far voti pel ritrovamento d' un medico presidio, che valga a frenare i guasti di tanto male anche in quello stadio, in cui non arrivano le attuali risorse dell' arte.

La serie continuata per ben due mesi d' intense ed alternanti infiammazioni gastro-epatiche, e cerebrali sopraggiunte ad un terzanario trattato in principio col solfato di chinina formò il soggetto d' una storia interessante che il dott. Namias comunicò alla società.

E sebbene quelle condizioni morbose riconoscessero un fondo flogistico in nobilissimi visceri come il fegato, l'intestini, e il cervello, sebbene fossero state vinte da energico metodo deprimente, e subentrate fossero immediatamente alla guarigione della terzana legittima procurata mercè l' accessifugo per eccellenza, ciò non ostante non ne trasse l' illazione, che quest' eroico presidio fosse stata la causa concitante tali fasi flogistiche, constandogli per proprio esperimento l' insufficienza di quel farmaco a ingenerar flogosi nel corpo sano, e solo ne addebitò l' abuso dieteico dell' infermo sulle prime, il di lui temperamento sanguigno, e l' indole stenica del morbo.

Dopo di che l' adunanza finì.

D. G.

NB. *Nell'Articolo della Società medico-fisica, inserito nel* N.° 81 *settembre p. p. è occorso il seguente errore: alla pag.* 146, *lin.* 33; — di Parma, — *leggasi* — di Mantova.

Accademia degli Euteleti in Samminiato. Anno 1827.

Il secondo lustro di questo istituto, calcolando dalla sua ripristinazione, fu aperto con qualche solennità nella sera del dì 11 gennajo 1827, giorno di ordinaria adunanza.

In questa, dopo diversi componimenti poetici, e dopo l'augurio di un sempre più brillante avvenire, dissertò pel suo turno il dottore Enrico Bonfanti " Della educazione delle povere fanciulle per formarne buone madri di famiglia; e dipoi il Vicario generale can. Torello Pierazzi lesse l'elogio dell'avvocato Genesio Morali, concittadino e collega defunto.

A dì 8 *febbrajo* l'avvocato Maurizio de' Marchesi Alli Maccarani lesse " dei vantaggi, che derivano alla società dal progredimento delle manifatture,,; e il maestro Eusebio Corvacci produsse una memoria " dell'analisi, e sua necessaria, e universale influenza,,.

A dì 8 *marzo.* Il vicario gen. can. Torello Pierazzi trattò un problema economico politico " del lusso,, , e il can. Francesco Maria Ciardini dissertò di un metodo tendente a determinare per due distanti punti del globo il più corto cammino.

A dì 29 *aprile.* Il sig. Damiano Morali provò, "che le scienze, e le lettere conducono le nazioni alla lor grandezza; e il padre priore Alberto Mantellini giocondamente illustrò un fatto di patria storia.

A dì 10 *maggio.* Il sig. dottor Ercole Farolfi dissertò " della gentilezza del bel sesso in rapporto all'incivilimento dei popoli; e un socio corrispondente produsse una memoria " dell' immaginazione,,.

A dì 7 giugno. Il presidente prof. Bagnoli inviò una lezione sopra un recente componimento poetico; e il dottore Ercole Farolfi dissertò della gramatica, e dell'analisi.

A dì 12 luglio. Il vicario generale can. Torello Pierazzi lesse " del vero principio, da cui devono partirsi le massime generali di educazione „ ; e il dottore Ercole Farolfi della gentilezza , e dell'amore„.

A dì 9 agosto. Fu letta una dissertazione " delle crociate ne' loro rapporti col commercio „; e il dottore Ercole Farolfi produsse dell'osservazioni per la compilazione di un codice penale„.

A dì 13 settembre. L'avvocato Maurizio de' marchesi Alli Maccarani dissertò " della introduzione dei grani esteri nella nostra Toscana ; e il dottor Enrico Bonfanti " dell'influenza delle lettere e delle scienze sullo spirito umano.

A dì 15 novembre. Il dottore Ercole Farolfi dissertò della letteratura, delle cause della di lei decadenza; e l'avvocato Maurizio dei marchesi Alli Maccarani proseguì, ed ultimò la lettura della dissertazione prodotta nella precedente adunanza.

A dì 13 dicembre. Il vice pres. Giuseppe Bonfanti additò quali ostacoli ritardino il progredimento dello spirito umano, e il sig prof. Averardo Genovesi difese il Petrarca dalla imputazione di alcuni leggeri difetti, dei quali da un giornalista si era voluto far carico a quell'esimio poeta.

Vincenzio Giunti Segr.

GEOGRAFIA STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Società di geografia di Parigi. Seconda adunanza del 1827. Presieduta da S. E. il ministro della Marina.

La società di geografia non è guari ch' è nata ; pochi anni sono che si è conosciuta l' utilità d' un tal centro di comunicazioni e d'indagini. Raccogliendo intorno a sè molti dotti lor pari, i sigg. Walkenaer , Barbier du Bocage, Maltebrun, Langlés, Fourier, Jomard , Letronne, Rossel, posero gli statuti della nuova società; e la lor voce, la loro intenzione ebbe un eco da tutte parti. Molti e francesi e stranieri d' ogni ordine di persone , si fecero iscrivere tra' membri fondatori, e la prima adunanza generale si fece nel 15 decembre del 1821, sotto la presidenza del sig. Barbier du Bocage. Dalla prima adunanza a quella ch'ora annunciamo, sei anni son corsi, ai quali la società camminò sempre e con gran successo al suo fine.

Raccogliere un fondo di premii , alla somma di 16,400 franchi ;

pubblicare una serie di questioni sulle lacune più considerabili della scienza; dar incise più carte, dare il testo più compiuto che sia de' viaggi di Marco Polo, notare delle osservazioni a lume di molti viaggiatori; ottenere in suo favore il sostegno del governo francese e degli esteri; proporre la Cirenaica come miniera feconda ad indagini; coronare il bel viaggio del sig. Pacho, e la memoria importante del sig. Brugniere sulla *orografia* dell'Europa; pubblicar due volumi di memorie e relazioni inedite; far tesoro di fatti raccolti da una corrispondenza che abbraccia tutti i punti del globo; mettersi in comunicazione scientifica con le principali accademie e società dotte dell'uno e dell'altro mondo; comporre una ricca biblioteca, preparare una nuova carta idrografica della Francia, e ordinare a ciò una commissione degli stessi suoi membri; offrire otto mila franchi per premio a' viaggiatori che potessero penetrare nel centro dell' Affrica, o per gli stabilimenti francesi in Senegambia, o per le vicine contrade della regione del Nilo; ecco in breve i lavori di questa benemerita società.

Ella raccoglie oggi il premio del perseverante suo zelo. Il re di Francia degnò d'approvare gli statuti di lei, di darle una esistenza legale, concedendo a lei quello stesso favore che gode la società d'incoraggimento all'industria nazionale, meritamente celebre per lavori e servigi di venticinque begli anni.

La seconda seduta generale del 1827 si fece al dì 14 decembre, in mezzo al concorso grande di scelti uditori. Il sig. con. di Chabrol, ministro della marina e delle colonie, parlò come presidente; rammentò quanto debba la geografia a' navigatori francesi; lodò le saggie opere e i fini della società, i suoi progressi, la sua salutare efficacia. Poi fu letto l' *ordine* del re; e dato conto della corrispondenza: e il sig. Jomard, presidente della commissione centrale, presentò il secondo volume delle memorie della società, già compiuto.

Alcuni dotti illustri della Germania mandano delle opere manoscritte da inserirsi nella collezione di coteste memorie: e un' accademia della Gran Brettagna dimanda i consigli della società a lume e guida de' suoi propri viaggiatori. Il sig. Delarenaudière, segretario della commissione centrale, descrive i lavori dalla società fatti nell' anno cadente.

In quest'anno, ella non ebbe premio da dare; ma raccolse de'materiali importanti, aperse comunicazione con tutte quasi le accademie d' Europa, e con le società dotte dell' America settentrionale; fornì varii strumenti di gran precisione a varii viaggiatori che s' accingono ad indagare l' America da varie parti.

Numerare le perdite dalla società sofferte nel corso dell' anno,

era pel segretario generale un dovere, tanto men facile, quanto più chiari erano i nomi degli uomini dalla morte rapiti. Conveniva parlare de' gran servigi resi da Laplace alla scienza, de' lavori di Malte-Brun, di quelli del colonnello Jacotin, capo degl' ingegneri geografi nell' Egitto, e da 25 anni direttore della sezione topografica del deposito della guerra: si finì con un quadro de' progressi rapidi dalla geografia fatti negli anni ultimi, delle vie dalla scienza battute, e delle nuove ch'ell'apre. L'elegante discorso del segretario, fu molte volte e meritamente applaudito.

(*Estratto dal Globo.*)

Di una RUPE TREMANTE *sul monte di Soriano presso Viterbo nella catena de' Cimini.*

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Io vi mando in una tavola litografica, per dir vero non molto bella, una rappresentazione assai fedele di certa naturale curiosità, la quale si osserva nella provincia dov' io nacqui (*il patrimonio di S. Pietro*, appartenente, come sapete, agli stati romani). Ella è chiamata *sasso menicatore* nella piccola terra di Bagnaia; in Viterbo si denomina *sasso trenicatore*; e nell'altra terra che ha nome di Soriano la dicono *il Menicarello*; voci tutte d'una significazione medesima, tratte per idiotismo dai verbi popolari *trenicare*, e *menicare*, che in quei dialetti sono frequentativi di *menare* e di *tremare*, e valgono quanto *scuotere*, o *scuotersi*, e *concepire vibrazioni e tremolio* per virtù di percossa, o per altra cagione motrice quale che siasi.

Consiste la meraviglia, di che mi piace farvi parola, in una rupe, la quale giù rotolando in antichissimo tempo da una delle sommità del monte di Soriano (il re della piccola catena Ciminia), è ita bellamente a porsi in bilico sopra un'altra rupe d'eguale natura, sì fattamente che per poco impulso, il quale riceva, barcolla e tentenna visibilmente.

Immaginate uno scoglio di quella lava che il Brocchi (testè mancato alle scienze naturali con universale compianto) ha chiamato *necrolito*, che i tedeschi han detta *trappo porfiroide*, e che i francesi appellarono *trachite*: infine una specie del *sasso morto* di voi toscani, la cui denominazione nel dialetto de' viterbesi è con molta improprietà *peperino*. In un di que' brutti e remotissimi giorni, nel quale pare, che la montagna sorianese, allora bocca di spaventoso vulcano, si trastullasse a vomitare globi di lave, uscì questo scoglio dalla cima crateriforme, nomata oggi *il contatore*; e fin dall'uscire ebbe

figura lenticolare schiacciata, ed allungata in elissoide, ma con molte protuberanze, e sinuosità conforme si vede nella tavola. In tale guisa tombolò probabilmente lungo la pendice per forse cinquecento passi a tramontana, finchè, terminando l'erta in una pianuretta, venne quivi ad arrestarsi, e come a sedere, per singolare incontro, con una delle convesse faccie in un letto di vivo sasso, posto a fior di terra, che sembra quivi essere stato prodotto da un'eruzione anteriore o contemporanea, sotto le sembianze d' una corrente di lava o necrolito di qualità simile a quella dello scoglio sovrapposto. Ma il caso in quella collocazione così acconciamente operò, che il gran sasso adagiato sulla sua base vi restò sopra orizzontalmente librato, e solo toccando essa base con pochissimi punti del colmo della sua faccia inferiore, si rimasero presso a poco equiponderanti a destra e a sinistra le due parti laterali, e l'anteriore e la posteriore del sasso, con che stette il centro di gravità a puntino al di sopra del poco spazio raccolto ne' punti del contatto. Così la linea di direzione venne a cadere dentro quello spazio benchè piccolissimo, operando con ciò la fermezza dello scoglio, non facile per altra parte a scorrere a cagione dell'immenso suo peso. Ma, come addiviene ne' corpi abbastanza pesanti e convessi, che con la loro convessità posano sopra un piano, se questa causale disposizione fece sì che il sasso si rimase dal rotolare e ristette, non potè però fare che ad ogni piccola forza aggiunta, dall'uno de' lati più lunghi ed equiponderanti, l'equilibrio non si turbasse alcun poco, e la linea di direzione o la risultante della gravità non cominciasse ad oscillare fuori d'un così stretto appoggio, tendendo ad alzarsi dall'una delle due parti il centro di gravità, e tendendo poscia a ripigliare la sua posizione con un movimento analogo a quello del pendolo, finchè spenta dalle resistenze la quantità di moto conceputa non tornasse all'antica stabilità.

Nè sopra ciò voglio altre parole fare a dilucidazione d' una dottrina notissima a tutti. Ben vi dirò, e con maggiore utilità, che la rupe è molto grande, giacchè la sua massima lunghezza, o la misura del suo maggior asse orizzontale da scirocco a maestro è non più piccola di metri 8,500 millesimi: la massima larghezza, o la dimensione dell'altro asse orizzontale normale al primo da greco a libeccio, è di metri 6,740 millesimi: per ultimo la massima altezza, o la misura dell'asse verticale è di metri 3,000; per le quali dimensioni vegnamo a conoscere, che il volume dell'intero scoglio, non può valutarsi minore di circa 89 metri cubici, ch' io voglio anche ridurre ad 85; ciò è dire di forse piedi cubici 2465. Ora molto mi spiace di non trovar più tra le mie schede il peso specifico della lava di che si compone. Questo so che parmi avere altre volte rilevato per un calcolo ap-

prossimativo, che di molto non si allontanava la gravità assoluta della rupe intiera dal mezzo milione di libbre romane.

Per fare poi ch'ella si muova, solo basta dalla parte di scirocco inserire tra lo scoglio superiore e l' inferiore che lo sostiene un gagliardo ed inflessibile randello, a guisa di leva, aggiustando il punto d'appoggio contro una cresta opportunamente rilevata nel sasso inferiore. Perrocchè al solo premere di una mano, e molto più di tutta la persona, sul braccio maggiore di essa leva, lunga tra i due metri ed i tre , tosto viene a mettersi in movimento la rupe e ad oscillare il centro di sua gravità. Ed ho potuto vedere, che a produrre un'oscillazione di sei pollici in un braccio di leva trenta volte più lungo, e per conseguenza un arco d'oscillazione prossimamente di più di 2 linee nel punto dove il braccio urtava la rupe, e di più di 4 all'estremità della rupe stessa, bastava una pressione uguale a forse cinque libbre; e si moveva la rupe, anche senza leva, percotendola con una mano , e molto più caminandovi sopra nel senso della sua maggiore lunghezza.

Aggiungerò per ultimo, a fine di narrare tutti i particolari del nostro scoglio, che esso da circa 100 anni si trova mentovato nella istoria di Soriano scritta da Splandiano Andrea Pennazzi, il quale favellando della pianuretta da me ricordata, disse : *in mezzo a questa pianura si vede con ammirazione un grande e spazioso sasso , nella cui ampla superficie facilmente si ascende, così ben disposto naturalmente in bilico, e ben equilibrato, che con piccola leva, ancor da debol mano agitata , quasi lieve culla si muove, servendo di scherzo e di ricreazione e di ammirazione a chi l' osserva.* Ma prima ancora e dopo si conobbe e celebrò , giacchè nel sottoposto sasso molti sono i nomi scolpiti de' curiosi che visitarono il luogo , aggiunto anche l'anno e il giorno della visita; tra i quali il più antico è un *Belius*, che scrisse d'avervi studiato nel 1570.

Ora sarebbe vano l'allargarsi in più ampio discorso intorno a siffatta curiosità. Nè vi ridurrò alla memoria che nel nord alcune di siffatte rupi chiamate dagl'inglesi *rocking-stones*, dai francesi *pierres branlantes*, e dai danesi *rokkestenene* paiono secondo Münter (Bullett. de Ferussac, *scienc. histor. antiqu. philol. juin* 1824 *pag.* 383) aver servito all'antichissima religione de' Celti. Nè vi dirò che se ne rinvengono in tutte le parti del globo; e se ne trova fatta menzione persino in Plinio, che ne rammenta una della Caria, e nella magia naturale del nostro Giambattista Della Porta, che fa memoria di altre simili. Nè finalmente vi favellerò di quella celebre della Scozia , che giù rovesciata per un capriccio da un uffiziale, divenne poscia assai più famosa pel il rinnovato collocamento sulla propria base , la

mercè dell'indefessa e laboriosa opera di colui dalla cui mano era stata rovesciata. Queste cose voi le sapete meglio di me, e perciò le taccio. Comunicate se vi piace al pubblico la presente notizia, e vi confermo i sentimenti altre volte a voi dichiarati della mia amicizia.

FRANCESCO ORIOLI.

VARIETÀ.

Di una nuova scuola in Firenze.
Lettera al Direttore dell' Antologia.

Il sig. marchese cavaliere Luigi Tempi mi ha incaricato di tradurre e spiegare gratuitamente al pubblico le lezioni di geometria e meccanica applicate all'arti e mestieri, opera pregevolissima dell'instancabil sig. baron Carlo Dupin.

Essendone compita la traduzione, della quale sollecitamente sarà intrapresa la stampa, darò frattanto principio alle mie lezioni, la prima delle quali avrà luogo il 7 gennajo 1828 a ore 6 pomeridiane in una sala terrena della casa segnata di numero 635 e situata in via del Proconsolo.

Scrivendo a Lei, pregiatissimo sig. Direttore, e pei lettori del suo divulgatissimo giornale, non debbo aggiungere avvertenza alcuna sull'utilità che l'industria può ricavare dal genere d'istruzione che si vuol procurare ai nostri manifattori; quindi mi limito alla semplice comunicazione delle notizie superiormente riportate, pregandola a voler loro dar luogo nella sua Antologia, onde maggior numero di persone conosca il proponimento del sig. Tempi, ed il modo in cui sarà effettuato.

Profitto di questo riscontro per segnarmi con distinta stima

Firenze li 26 dicembre 1827

A. CIOCI

In un giornale tedesco si trova la seguente ricetta d' una vernice senza piombo per le terraglie. Si riduce in polvere finissima una mescolanza di parti 4 di soda calcinata, e 5 di arena bianca priva di ferro. Si empiono di questa polvere dei crogioli fabbricati coll'argilla più atta a resistere al fuoco, e sulla superficie interna dei quali si è passato un poco di creta, o carbonato di calce. Si espongono questi crogioli al più forte calore d' una fornace da terraglie; dopo di che si trova la massa fusa, e sotto la forma d' un vetro gonfiato per bollicelle d' aria. Si ritira dai crogioli, e ridottala in polvere impalpabile, s' impiega come vernice. Per applicarla si stem-

pera con acqua, seguitando in ogni rimanente il processo ordinario. Questa vernice penetra nei pori dei vasi di terra, è ben lucida, nè soffre alterazioni o dagli acidi o dagli alcali.

Il sig. *Jones* ha impiegato con vantaggio il seguente mezzo per dividere in più pezzi delle lastre d'acciaio temperato. Scaldata la lastra quanto bastasse per renderla capace di liquefare la cera, l'ha intonacata di questa in ogni sua parte. Dopo di ciò, raschiando la cera con una punta, ha segnato sopra ambedue le facce della lastra delle linee corrispondenti al taglio o divisione che voleva operare, ed ha immerso la lastra in una mescolanza di sei parti d'acqua e d'una parte d'acido solforico. Una mezz'ora è bastata perchè l'acciaio fosse nel luogo segnato corroso in modo da dividersi con grandissima facilità.

Il sig. Jones propone l'uso dello stesso mezzo per traforare le lastre d'acciaio, di qualunque grossezza esse siano. Se la loro grandezza sia tale da render difficile o incomoda l'immersione nel bagno acido, si fa intorno al punto da traforarsi un cerchio o orlo di cera, il di cui diametro interno sia eguale al foro che si vuole ottenere, e si empie del liquido acido la cavità che ne risulta. Ripetuta l'operazione sulle due facce della lastra in modo che l'acciaio resti corroso fino ad una notabile profondità, si fa partire il rimanente con un discreto colpo.

Lo stesso dissolvente vien proposto per estrarre le punte di strumenti d'acciaio che si tronchino nel traforare oggetti d'altri metalli, restando impegnate nella sostanza di questi, come anche per render libero il lume o focone dei cannoni stati *inchiodati* per renderli inservibili.

Il sig. *Schultz* di Praga ha ottenuto una patente o privilegio esclusivo per fabbricare, con un processo da lui trovato, dei tessuti di quella materia che dicesi impropriamente osso di balena, dividendone prima le fibre o i filamenti. Si dice che questi tessuti somigliano molto quelli di seta, e sono specialmente adatti a farne delle cravatte per il collo, delle sottoveste, dei nastri, ed altri oggetti.

Sembra a noi difficile, considerata la natura ed i caratteri di questa materia, che possano risultarne lavori comparabili per la bellezza, per la durata, e per l'economia a quelli che si fabbricano di crino di cavallo.

Un lavoro singolare uscito dalla fabbrica imperiale di cristalli di Pietroburgo è stato recentemente esposto alla pubblica curiosità

nel palazzo di Tamedo. Esso consiste in un letto di cristallo che l'Imperatore di Russia destinava in dono allo Shah di Persia. Questo letto magnifico, il solo forse di questo genere che esista nel mondo, è splendido per fornimenti d'argento, ornato di colonne di cristallo, e vi si ascende per dei gradini di vetro turchino. È costruito in modo che dai due lati si può farne scaturire due getti d'acqua odorifera, la di cui caduta si fa sentire in un modo atto a provocare un sonno piacevole. La luce delle faci che si trovino accese nella stanza è riflessa per ogni lato in guisa, che si crede veder l'effetto di millioni di diamanti. Questo mobile non può non cagionar sorpresa al lusso ed alla magnificenza orientale.

Il sig. *Girard* ha comunicato all'accademia delle scienze di Parigi le seguenti notizie intorno ad alcuni campioni dell'antico cubito egiziano scoperti recentemente. Il primo di essi fu scoperto nel 1799. Il sig. Girard lo trovò nell'antico nilometro dell'isola d'Elefantina descritto da Strabone. Quest'unità di misura è divisa in 28 diti ed in 7 palmi: la sua lunghezza assoluta è di 527 millimetri. Un secondo campione fu trovato nel 1822 nelle rovine di Memfi, per le cure del sig. Drovetti console generale di Francia in Egitto. Questo cubito è egualmente diviso in 7 palmi. La sua lunghezza misurata colla più grande precisione dai sigg. Plana e Bidone è di 523 millimetri e 53 centesimi. Un terzo campione della stessa unità di misura è stato egualmente trovato a Memfi, e similmente per le premure del sig. Drovetti; questo è depositato nel nuovo museo reale egiziano, che sarà ben presto aperto al pubblico in Parigi. Anche questo è un cubito settenario, la di cui lunghezza assoluta è di 525 millimetri. Finalmente un quarto campione destinato al museo di Firenze è stato scoperto dal sig. Anastasy console di Svezia in Egitto. La sua lunghezza è di millimetri 526 e mezzo. È anch'esso diviso come i precedenti in 7 palmi, o in 28 diti.

Il sig. Girard conclude da questi fatti doversi riguardare come fissata irrovocabilmente la vera lunghezza dell'antico cubito egiziano. Questa lunghezza compresa fra i 524 ed i 527 millimetri, gli serve a spiegare nel modo più evidente un passo di Plinio sulla lunghezza del lato della base della gran piramide, ed a ristabilire la vera lunghezza dello stadio (di 700 a grado) conosciuto dai geografi sotto il nome di *stadio d'Eratostene*.

Viene decantato come un rimedio efficacissimo per dissipare quelle affezioni dell'occhio, e propriamente della cornea, che i medici chiamano *albugo*, *leucoma*, *pannus*, ec., il sugo oleoso che si

ricava dal grillo domestico schiacciandolo. Deve toccarsi mattina e sera il luogo affetto con un pennello delicato intinto nel detto sugo. Questo per altro deve essere espresso recentemente, giacchè si altera col tempo e perde la sua virtù. Però conviene che chi sia nel caso di farne uso abbia sempre a sua disposizione dei grilli vivi.

Necrologia.

Ugo Foscolo.

Nè tu fosti profeta, o povero *Ugo*, se scrivevi di te stesso in nome del tuo Ortis: "il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere,,; e "quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole sì caro a' vecchi ec. ec.,, — Ben lo fosti, pur troppo, quel giorno che, dopo aver ricordate l'estreme parole di Torquato Tasso, aggiugnevi: "o mio Lorenzo, mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoseere chi morrà ripetendole,,.

Molti ti piangono, o povero *Ugo*, pensando al tuo ingegno, ai tuoi scritti, alle tue vicende, a questa tua morte immatura. Più d' uno forse, ov' è ancora sì viva la memoria della tua giovinezza, s'apparecchia a pagarti un tributo d' amicizia e di dolore. — Qui ove fiorisce, applaudito da tutta Italia, uno scrittore, che tu primo le additavi crescente a' suoi applausi, non può mancarti, spero, un tributo degno di te. — Accogli intanto questa speranza, ch'io ne manifesto, come il meglio che per ora sia possibile offerirti in questi fogli, a cui già i tuoi versi accrebbero ornamento.

Che se la speranza andrà delusa, non fia perciò detto che nessuno trovi per te parole d' onore in questa Firenze, che in un carme sublime tu gridavi " beata ,, per tanto lustro degl'ingegni e tanto favore del cielo, " ma più beata chè in un tempio accolte serba l'itale glorie ec. ec.; — fra " questi marmi ,, a cui " venne spesso Vittorio ad ispirarsi ,, e tu venivi giovinetto sull' orme sue, e poi tornavi adulto, quand' egli già " con questi grandi abitavasi eterno ,,; — " nella convalle fra gl' aerei poggi di Bellosguardo ,, ove " fra le quete ombre di mille giovanetti cipressi alle tre Dive l' ara alzavi e un fatidico laureto ,, invitando al " vago rito ,, il Canova, ed evocando l'ombra di Galileo, del quale allora abitavi la casa, e da cui sventuratamente hai sì lungi il sepolcro.

M.

Maurizio Moschini.

La nostra letteratura comincia a rivivere di pensiero, di virtù, e di speranze. Ogni giovane ingegno che all'amore del meglio congiunga una sincera e tranquilla onestà di carattere e d' intenzioni, è una pianta rara e preziosa da coltivarsi con riverente affezione: ogni perdita di questo genere dovrebb' essere cagione di pubblico lutto. Io vorrei trasfondere in ogni anima onesta il sentimento che m' ispirano queste brevi notizie ch' io consacro alla memoria di Maurizio Moschini.

Nacque in Brentonico, nel Tirolo, di onorata famiglia: e l' innocenza dei costumi non cittadini, la vivacità di quell' aere, dispose il suo spirito ad una franchezza e giovialità che cogli anni s' era velata, ma che nelle espansioni dell' amicizia, in que' momenti in cui l' uomo sente indicibilmente la gioia di non esser cattivo, riappariva nel suo primo candore. Parlava di suo padre, come d'uomo che gli avea dato un carattere; cosa rarissima nell' educazione domestica; e che rende talvolta desiderabile l'antica probità, anche in mezzo a quell' apparato d' istituzioni gotiche o tiranniche, che n' era un accompagnamento, non, come taluno si crede, un effetto. Alcuni libri di lingua e di storia, trovati nella piccola libreria di suo padre, determinarono la sua puerile attenzione a questi due studi, di cui l' Italia è ugualmente a'dì nostri sazia insieme e digiuna.

In sul sedicesim'anno, passò a Rovereto, allo studio del probo e valente avvocato Balista, che l'amò come figlio. La innocente e fraterna familiarità ch' ei contrasse con tutte le persone di quella casa, era l' indizio di una bellezza d' animo che troppo indarno si cercherebbe nel mondo. La giurisprudenza non ispense in lui il dolce amore del Bello: quivi egli pensò ad educare sè stesso; e le cognizioni ch' ei veniva a poco a poco appropriandosi, appunto perchè non venenti da tradizione irragionevole di maestro, o da meccanico affaccendar di memoria, eran lucide, ordinate, mature; e tenevano (cosa non pur naturale ma necessaria) tenevano d'una certa originalità di sentimento, che avrebbe germinato cogli anni l'originalità del pensiero.

L' amore delle italiane eleganze gli facea trovar barbara la lingua legale, ch' egli ne' suoi lavori, dietro l' esempio del valente suo direttore, veniva al possibile dirozzando, sino a destare una certa attenzione e rispetto in que' medesimi a cui la barbarie dell' espressione suol parere il degno abito della scienza.

Prima ancora ch' e' partisse di casa, suo padre aveva aper-

ta al dolore l'anima sua con una morte immatura, e pianta, come si piange da chi ama perchè conosce. In Rovereto venne a sorprenderlo la nuova della perdita d'un fratello maggiore, la perdita della madre. Nell'età di diciannov'anni, egli si trovò capo d'una famiglia; si sentì confidata l'educazione di un fratello e di due sorelline. Diede addio alle speranze dell'avvenire, addio alla famiglia di sua adozione, agli studii diletti, agli amici, per compiere un dovere che forse da chi avesse meno amato i suoi, poteva essere compiuto altrimenti. Quell'anno di solitudine e di cure domestiche, que' nuovi e precoci ufficii di padre di famiglia, assodarono il suo carattere e diedero all'animo suo quella tempera che danno sempre le avversità, quando, oltre l'insegnar a patire, insegnano ad operare.

L'esperienza e una nuova opportunità gli apersero frattanto una via più conveniente all'adempimento de' suoi doveri e de' suoi desiderii. Chiamato dall'ab. Rosmini in qualità di secretario a vivere a Rovereto in sua casa, trovò modo di collocare presso alcuni parenti le due sorelle: il fratello sel condusse seco, deliberato d'educarlo co' frutti del nuovo impiego, a cui l'invitava l'amicizia e la stima. Toccherebbe alla mente ed al cuore dell'ab. Rosmini il dire quale sia stato verso di lui questo giovane singolare; come un sincero rispetto si potesse congiungere con un'affezione fraterna; una deferenza profonda con una franchezza animosa; una prudenza sperimentata con una innocente disinvoltura; una docilità virtuosa con una severità di carattere aborrente da tutto ciò che sapesse di adulatorio e di vile. Egli seppe essere insieme alunno ed amico, consigliere e ministro, inferiore ed eguale: in un di que' posti in cui l'uomo è così spesso al pericolo di smentire in tante piccole cose sè stesso, egli fu sempre presente a sè, dignitoso talvolta fino all'estrema vivacità senza mai trascendere all'arroganza.

Quivi fu ch'egli scrisse il suo dialogo sulla *lingua legale*, dove propone una riforma necessaria troppo, ma che deve attendersi dal cangiamento delle cose più che dalla sostituzione de' vocaboli o delle frasi. Tanta peraltro era la conoscenza quivi mostrata del tema, che il ch. Arrivabene, accintosi già ad un dizionario di lingua legale, credette, dopo veduto quel saggio, poterlo chiamare a parte del nuovo lavoro: e il Moschini vi si prestò: nè la parte a lui affidata sarebbe stata certo la meno importante.

Passato con l'ab. Rosmini a Milano, acquistò estimatori in molti di que' che 'l conobbero: scrisse quivi l'opuscolo intorno agli antichi confini del territorio veronese col trentino; e le doti di quella sua erudizione sono, come ne ha giudicato chi sa, una esattezza e un acume assai raro anche in età più matura. L'assennatezza dei

suoi giudizi e delle sue opinioni era cosa facilmente osservabile da chiunque il conobbe, e questa preziosa qualità che non sempre accompagna l'ingegno, l'avrebbe guidato con gloria in molti utili e nuovi lavori di erudizione e di lingua ch' egli riservava a'tardi anni. Poichè dell'arte dello scrivere egli avea per prova concetto una certa modesta e sapiente quasi religione, che gli facea parere impossibile uno stil fermo e fecondo in età non formata dall' esperienza dei libri, delle cose, e degli uomini.

La sua salute frattanto veniva ogni dì più infievolendo: ma l'avidità dell' apprendere e l' amor vigile di tutto ciò ch' era bene, non infievoliva però. Tutto il tempo che le cure dell' uffizio suo gli lasciassero, era consecrato a'suoi studi: metodico senza tirannia di sè stesso, religioso senza affettazione di cerimonie, costumatissimo senza il pudor del rimorso; virilmente affettuoso, modestamente grave, amabilmente gioviale; fermo nei sani principii d' una fermezza che non lasciava adito alla tentazione od al dubbio; visse amato da coloro che lessero nel suo cuore, stimato da coloro che poterono giudicare ii suo senno; e finì con esemplare rassegnazione nel dì 25 ottobre dell'anno corrente, venticinquesimo dell'età sua; desiderato da molti, e da due amici principalmente co' quali convisse, e che vorrebbero avere una fama per rifonderla sulla memoria di questo giovine rispettabile.

N. Tommaseo.

Enrico Acerbi.

La Biblioteca italiana ha perduto uno de'suoi più assidui e dotti collaboratori nella persona del sig. dottore Enrico Acerbi. Questo valente medico nacque nel comune di Castano il dì 27 ottobre 1785. Suo padre, che esercitava la chirurgia nel luogo suddetto, e che morì vittima del suo zelo pel servigio pubblico, lasciò il nostro Enrico in assai giovine età, ed appena avviato nella carriera che poi con tanto onore percorse. Dedicatosi esso all'arte salutare compì i suoi studi nell' università di Pavia, non trascurando al tempo stesso di coltivare con impegno l' amena letteratura.

Conseguì la laurea dottorale in medicina nel 1810, e nel 1811 ebbe la libera pratica. Due anni dopo pubblicò l'*Igiene*, la *terapeutica*, e la *materia medica* del celebre Carminati, tradotte, compendiate ed arricchite d' opportune note. Onde perfezionarsi poi tanto nella medicina pratica quanto nella storia naturale recossi prima a Ginevra, ove fece la conoscenza de' più distinti medici di quella città, e specialmente dell' illustre Odier; indi a Firenze, ove

ascoltò le lezioni del celebre Mascagni; poi a Pisa, a Livorno ed a Roma, accolto dappertutto con ogni favore ed ammesso a visitare gli ospedali e gli altri più insigni stabilimenti.

Zelante, com'era, dell'onor patrio si assunse l'incarico di rendere un tributo di lodi alla memoria del dottore Monteggia ed a quella del dottore Giannini, pubblicando sì dell'uno che dell'altro le notizie storiche accompagnate da una giudiziosa analisi de' respettivi loro scritti. Ma l'opera più voluminosa dell'Acerbi, e che maggiormente contribuì a stabilire la sua riputazione fu quella intitolata *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, che venne accolta favorevolmente dai nazionali e dagli esteri, e che gli meritò fra le altre testimonianze un'onorifica lettera della società d'emulazione di Parigi. Egli aveva pure intrapresa la pubblicazione d'una serie d'annotazioni di medicina pratica, della quale venne in luce il primo anno, e meditava altresì di comporre delle Effemeridi mediche, che sarebbero comparse al pubblico regolarmente in questa nostra biblioteca.

All'esecuzione di queste diverse imprese gli forniva i mezzi la continua pratica che faceva presso questo Ospital maggiore, ove nominato fin dal 1817 medico assistente, indi nel 1826 medico supplente, fece per lo più le veci di medico primario.

Chiamato sin dall'anno 1817 alla cattedra di storia naturale nell'I. R. Liceo detto di Porta Nuova, dopo la morte del prof. Bodei ebbe l'incarico di supplire alla scuola medesima nel liceo di S. Alessandro, ai quali moltiplicati incarichi egli soddisfaceva con una mirabile attività, traendo da essi motivi di perfezionarsi nelle diverse discipline e di preparare delle opere degne della pubblica luce. Fra le molte che si sono rinvenute tra'suoi manoscritti, ci limiteremo ad accennar le seguenti:

1.° *Un corso di lezioni di storia naturale composto dietro la guida del Leske, e del Blumenbach, ampliate ed illustrate collo studio dei principali autori.*

2.° *Gli elementi di tecnologia, traduzione dall'originale tedesco di Funk, con aggiunte e modificazioni.*

3.° *Fondamenti di zoologia tradotti dagli originali latino e danese di Brünnich.*

4.° *Un corso di lezioni di botanica elementare.*

Quanto amasse l'amena letteratura e lo studio de' classici si rileva dall'elogio del Poliziano che comparve nella raccolta delle vite degl'illustri italiani, da un comento all'Inferno ed al Purgatorio di Dante rimasto inedito, e da alcune sue composizioni poetiche, fra le quali ci giova ricordare il poemetto che in sua gioventù fu da lui

pubblicato in Pavia sotto il nome di Francesco Acerbi ed intitolato : *la Venere Celeste*.

Nel febbraio dello scorso anno gli si manifestarono i sintomi d'una tisi polmonare, che lo andò consumando e che lo tolse di vita il dì 5 dicembre corrente. Morì egli coi conforti della religione nella villa Poncetta presso Tremezzo sul Lario, ove dalla dolcezza del clima aveva sperato trovar la salute.

(*Biblioteca Italiana*. Novembre 1827).

AVVISO

DEL DIRETTORE DELL' ANTOLOGIA.

Alcuni hanno richiesto all'avv. Salvagnoli il libercolo contro l' Alfieri rammentato nella sua lettera al cav. Antinori, della quale un frammento fu inserito nell'Antologia N.° 82. Per meglio appagare a tal desiderio il sig. avv. Salvagnoli mi ha pregato di esporre il cercato libretto nel mio gabinetto di lettura ; ed io ben volentieri condiscendo a questa dimanda . Chiunque pertanto voglia leggere quell' opuscolo il troverà presso il primo commesso del mio stabilimento dalle ore nove di mattina sino alle dodici ogni giorno.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

N.° L.—LI. *Novemb. e Dicemb.* 1827.

N.° 856. Memorie per servire alla Storia militare italiana, dal 1801 al 1815, scritte dall' Uffiziale autore degl' Italiani in Russia. — Diversi celebri scrittori pubblicando le istorie d' Italia, o dei Popoli italiani lasciarono in esse un gran vuoto: le imprese, e le gesta di tanti e tanti prodi, che militando sotto i vessilli del proprio sovrano, o per straniera dominazione dettero fama di loro, e lustro all' intiera Penisola. — Questo disgraziato silenzio, oltre il danno della mancanza di tante pagine gloriose alla nostra storia, ne produsse un altro gravissimo. Gl' istorici oltramontani, da niuno contestati, portarono la mano sulle cose nostre, se ne vestirono, e le fecero sue. Prova ne sia, per non additarne altre, che pur molte ve ne sarebbero, il tomo 13 della meritamente famigerata opera francese, intitolata: *Victoires et conquêtes ec. ec.* nel quale vien detto che una guarnigione inglese, ed un comandante inglese difendevano Portoferraio nel 1801, dagli sforzi delle truppe francesi, diretti a conquistar quella piazza; quando invece quel celebre ed onorevole assedio, protratto per ben 13 mesi, non fu diretto e sostenuto che da uffiziali e soldati toscani, e dagli stessi abitanti di Portoferraio, in nome di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III. — Rivendicare ciò che è di nostra legittima proprietà, riempiere con autentici documenti quel vuoto, che non deve esistere, tessendo delle memorie sulla nostra storia militare italiana dal 1801 al 1815, le quali servir possano a migliori scrittori di guida sicura alla compilazione dell' intiera storia d' Italia, tale è lo scopo dell' Uffiziale scrivente. — L' indulgenza compartita al suo primo lavoro, gl'incoraggimenti ricevuti da distinti personaggi tanto nazionali che esteri (1) hanno sempre più contribuito a risolverlo alla pubblicazione di questa seconda fatica. — Il primo tomo vedrà la luce tosto che un numero sufficiente di soscrizioni porrà in grado di azzardarne la stampa. Andrà unita a questo primo tomo la carta grande d' Italia del sig. Lapie, incisa a punta forte, e bulino dal sig. prof. Castellini. Il prezzo dell' associazione sarà di lire tre italiane per volume. I sigg. Associati riceveranno le carte in regalo, i non associati le pagheranno separatamente. — La Storia degl' Italiani

(1) *L'autore degl' Italiani in Russia conoscendo qual Mecenate le armi e le lettere ritrovino sempre in S. A. il Principe di Hohenzollern presidente dell'I. e R. Consiglio Aulico a Vienna, si fece un dovere di sottoporre ai superiori lumi di questo distinto Capitano l'opera suddetta. Altrettanto prode, che gentile, degnossi il prelodato Principe remunerare l'autore con tre graziosissime lettere, nell' ultima delle quali si compiacque esprimersi nel modo seguente: " Non esito dunque ad adempire il desìo contenuto nel di lei gratissimo foglio del 25 marzo p. p., rimettendo a Lei il servirsi delle due lettere, che ho avuto l'onore d' indirizzarle, a tal uso, che Ella si compiacerà di farne,,.*

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

in Russia corretta ed aumentata, formerà parte delle Memorie dal 1801 al 1815. Coloro fra gli Associati, che già la possedessero, potranno esimersi dal prenderla, allorchè se ne faccia la seconda edizione, qualora però ne avvertano precedentemente quelli a cui essi avranno rilasciato la loro firma per l'associazione. — Le associazioni si riceveranno presso i principali librai d'Italia, per rimettersi alla ditta *Carlo Cambiagi a Firenze.*

857. Dantis Alighieri epistolae quae extant cum notis Caroli Withe athenaei veneti. et accademiarum hyperboreo-romanae, florimontanae, ec. Socii. *Patavii*, 1827, *sub signo Minervae*, 8.° di p. 108.

858. Lezioni di fisiologia di Lorenzo Martini. *Torino*, 1827, *G. Pomba.* Tomo IV, di pag. 492.

859. Birgeri Thorlacii et Sebastiani Ciampi, de septentrionalium gentium antiquitatibus et litteris runicis, epistolae. *Mediolani*, 1827, typ. *Fr. Sonzogno*, 8° di p. 27

860. Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte, veronese; prima edizione milanese, a cui si aggiugne le tavole delle cose notabili e dei nomi propri in essa contenuti. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, vol. due, N.° 214 e 215 della Biblioteca Scelta.

861. Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di Giuseppe Grassi di Torino; preceduto da un parallelo di tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo. Decima ediz. riveduta dall'A. ed accresciuta di nuovi articoli. *Milano*, 1827, *G. Silvestri.* Vol. unico, prezzo lir. 3 it.

862. Collezione portatile di Classici italiani. *Firenze*, 1827, *P. Borghi ec.* Volume XIX. Dante, *la Divina Commedia* con nuovi argomenti e note, volume 1. Volume XXX. Tasso, *la Gerusalemme liberata*, vol. 2.°

863. Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'economia agraria di Sicilia, di Niccolò Palmerio. *Palermo*, 1826 *Stamperia reale*, 8° di pag. 205.

864. Sermoni sacri in terza rima, di Gian Carlo di Negro. *Genova*, 1827, tip. *Ponthenier.* — *Parte seconda*, 4° di p. 120.

865. Descrizione della serie consolare del museo di Carlo d'Ottavio Fontana di Trieste, fatta dal suo possessore. *Firenze*, 1827, *Gugl. Piatti*, 4° di p. 148 con tavola.

866. Romanzi storici di Walter-Scott. *Firenze*, 1827, *Coen ec.* all'insegna della Minerva, terza e quarta distribuzione. — *I Puritani di Scozia*, tomo III. — *Il Nano misterioso*, tomo unico.

867. Vecchio e Nuovo Testamento, volgarizzato da monsig. Martini. *Prato*, 1827. *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo I. Parte seconda, prezzo l. 4, 72.

868. Componimenti diversi di Carlo Goldoni. *Prato*, 1827. *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo XVII ed ultimo.

869. Storia dell' arte dimostrata coi monumenti, ec. di G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. *Prato*, 1827. *Fratelli Giachetti.* Dispensa XIII e XIV delle tavole, che accompagnano il tomo III del testo.

870. Piccolo manuale di anatomia descrittiva, ovvero descrizione succinta di tutti gli organi dell'uomo, di A. L. J. Bayle, volg. da Cesare Vassallo. Prima ediz. it. *Pesaro*, 1827. *Annesio Nobili.* Vol. 1 e 2, prezzo per i non associati sc. 1, 30.

871. La cacciata del tiranno Gualtieri, accaduta in Firenze l'anno 1343. Poemetto di Teresa Carniani Malvezzi. *Firenze*, 1827, *per il Magheri.*

872. Discorso sul periodo dei temporali, di Carlo Matteucci. *Firenze*, 1827, *G. Pagani.*

873. Compendio della storia delle belle letterature greca, latina ed italiana, ad uso degli alunni del seminario e collegio arcivescovile di Pisa, di G. M. Cardella, prof. emerito di eloquenza e di lingua greca nel medesimo seminario e collegio. *Milano*, 1827, 3 vol. 12° *Silvestri.* N.° 211, 212 e 213 della Biblioteca scelta. Lire 10, e 50.

874. Almanacchi per l'Anno 1828, pubblicati da *Giovanni Silvestri* in

Milano. — *L'aguzza ingegno*, consistente in 206 sciarrade oltre 21 predianesche, con indice alfabetico delle loro spiegazioni. — *L' impostura smascherata*, ossia il *Nil sub sole novum*. N.° 3. — *Servo a tutti*, e sono per chi mi vuole, o sia il Massaro del curato di campagna. — *I proverbi del buon contadino*, ad uso degli agricoltori. — *Ogni giorno un fatto storico*; almanacco cronologico universale.

875. Rime e prose del conte Giovanni Marchetti. *Bologna*, 1827, dalla stamperia delle Muse. Un vol. Prezzo paoli 4.

876. La Sacra Bibbia, o sia, Vecchio e Nuovo Testamento, secondo la volgata, traduzione con annotazioni di monsignor Ant. Martini arcivescovo di Firenze. *Milano*, 1827, presso *Giovanni Silvestri* 18.° Volume III, che contiene i 4 libri de' Re, prezzo, l. 4, 78 italiane.

877. Prose di Salvatore Betti, emendate dall'autore medesimo. *Milano*, 1827. *Giovanni Silvestri*, un vol. il 209 della Biblioteca scelta, prezzo l. 3 it.

878. Nuovo dizionario zooiatrico-domestico, compil. dal zooiatro Giuseppe Haidvogl mantovano, allievo dell' imp. regia scuola veterinaria di Milano. *Milano*, 1827, *Silvestri*. Volume I, fascicolo I. 8.° di p. 144. prez. l. 1, 88 it.

879. Memoria sulla dispensa delle acque, e diverse altre operette del cav. Vincenzo Brunacci prof. di matematica nell' Università di Pavia, colla biografia del medesimo scritta dall' ingegnere Gio. Alessandro Maiocchi, prof. di fisica nell' I. e R. Liceo di Mantova. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*, 12° con rami. Un volume, il 208 della Biblioteca scelta.

880. Storia della letteratura italiana, di P. L. Ginguené, trad. dal prof. B. Perotti, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull' original francese. *Firenze*, 1827, *tip. Daddi*, 8.° Tomo 9; prezzo paoli 8. — *La presente opera trovasi vendibile al Gabinetto scientifico-letterario*, *presso G. Piatti, e presso tutti i principali librai d' Italia.*

881. Raccolta completa delle commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1827, *G. Borghi ec.* Volume III.

882. Grammatica della lingua italiana, proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia dal canonico Ferdinando Bellisomi, imp. e regio censore, e prefetto del Ginnasio imp. di S. Alessandro in Milano. *Milano*, 1827, tip. e libr. *Manini*. Un vol. in 8.°

883. Anno clinico-medico, compilato da Carlo Speranza, prof. di terapia speciale e di clinica interna nell'università di Parma. — Anno accademico 1824-25. *Parma*, 1827, *tip. Ducale*. 8.° di pag. 157, prezzo lire 2 it.

884. Nuovo dizionario geografico portatile, che contiene la descrizione generale e particolare delle cinque parti del mondo conosciuto, riveduto accuratamente, ed arricchito d'un vocabolario di termini generici, servienti a spiegare il senso dei nomi geografici più importanti nelle lingue principali, per Malte-Brun, autore del Compendio di geografia universale, aumentato da più di ventimila articoli che non si trovano in veruna edizione dei dizionari detti di Vosgien; dei sigg. Frieville e Lallement. Traduzione dal francese sulla edizione di Parigi del 1827, con aggiunte, ampliazioni, rettificazioni tratte dalle opere maggiori del medesimo Malte-Brun, e da quelle degli altri più celebri geografi moderni, per cui diventa opera intieramente nuova, di A. F. Falconetti socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso. — Le associazioni si ricevono in *Venezia* dall'editore *Gio. Batista Missiaglia* al negozio di libri all'insegna d'Apollo, e nelle altre città d'Italia dai principali librai. — È uscito il primo fasc. di fogli 6 e mezzo di stampa che importano lire 1, 62. ital.; a norma del manifesto del 1° ottobre prossimo passato.

885. Biografia universale antica e moderna ec. ec. *Venezia*, 1827, presso *G. B. Missiaglia*, 8.° Vol. XXXVIII. (MI-MO).

886. Il buon giardiniere, traduzione dal francese, con note di Carlo Maupoil, tratto dalla 26ma edizione di Parigi dell' anno 1825. *Venezia*, 1826. tip. *Gaspari*, fascicolo 10, prezzo lire 1, 98.

887. De' Siculi italici fondatori di Ancona, lettere di Agostino Peruzzi. *Ferrara*, 1826, *Gaetano Bresciani*, 8.° di pag. 170.

888. Elogio di mons. Scipione de Ricci vescovo di Pistoia e di Prato. *Bastia*, 1827, *Gio. Fabiani*, opuscolo di 36 pag.

889. La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal dott. F. D. Guerrazzi. *Livorno*, 1827, *Bertani Antonelli ec*, Tomo I, 12° di 240 pag.

890. Il paradiso perduto di Milton, versione italiana di Guido Sorelli fiorentino, seconda ediz. *Londra*, 1827, presso *Dulau ec.* 37 *Sohosquare*. Un volume in 32° di pagine VIII e 485.

891. Orazioni civili di Pietro Baduardo nobile veneziano: secondo lo stile di Venezia in tempo di Repubblica, nell' agitar le cause dinanzi ai magistrati ed uffizi. Prima edizione fiorentina. *Firenze*, 1827, *Coen ec.* 8° di pag. 200, prezzo paoli 6.

892. Catalogus numorum veterum qui apud CL. V. Maximilianum Angelellium march. patricium bononiensem in patrio archigymnasio collegii philologici praesidem adservantur. — *Hieromus Bianconus* ejusdem collegii doctor descripsit, adjectis nonnullis illustrationibus. *Bononiae*, 1827, typis *Riccardi Masi*.

893. Dell'origine dei cognomi: lettera del N. E. Luigi Cibrario, al cav. Giuseppe Manno, con due altre operette del medesimo autore. *Torino*, 1827, per *Alliana*, 8°, l. 1, 50.

894. Raccolta di opere mediche moderne italiane, premesso in fronte il giuramento d' Ippocrate. *Bologna*, 1827, nella tip. *Marsigli*. Volumi I a V in 8° con tavole, prezzo sc. 7, 56.

895. Passeggiate campestri, del cav. F.*** A.*** *Torino*, 1827, presso *Pietro Marietti*. — NB. Quest'opera che contiene 60 passeggiate verrà divisa in due volumi, e distribuita in 6 fascicoli, pubblicati mensualmente. Sono pubblicati 3 fascicoli per i mesi di ottob. novemb. e decemb.

894. Giurisprudenza dell'eccell. R. Senato di Genova, ossia collezione delle sentenze pronunciate dal R. Senato di Genova sovra i punti più importanti di diritto civile e commerciale, e di procedura. Compilata dagli avvocati Francesco Magioncalda, Luigi Casanova e Niccolò Gervasoni. *Genova*, presso *Luca Carniglia*. Un fascicolo il mese in 4° di pag. 72, al prezzo di l. 2, 50.

895. *Avviso.* — Dal gennaio del 1828 comincerà a pubblicarsi in Parigi col titolo di Revue trimestrielle, un'opera periodica, spettante oggetti letterarii, politici e scientifici; della quale lo scopo è del par nuovo che necessario alla letteratura periodica della Francia. Ne uscirà di tre mesi in tre mesi un quaderno di quindici fogli di stampa. Il progresso dell'intelligenza in ogni genere di pensieri e d'azioni; il quadro universale del bene e del male coi loro effetti, ecco il tema dell'opera. Non s'intende già di parlare di tutto ciò che si fa o che si stampa in Europa e nel mondo: s'intende di apprezzare al loro valore le azioni o i pensieri più grandi, degni di lode o di biasimo e senza rispetto agli angusti pregiudicii di quell' amor patrio, che separa nazione da nazione, e ne ritarda la civiltà ed il ben essere. Ogni articolo letterario, scientifico, politico, darà il sunto istorico della materia trattata nel libro da esaminarsi; mostrerà possibilmente lo stato in cui l' autore ha trovata la scienza, ciò ch'egli ha fatto, ciò che resta da fare per la sua via o per diversa. La critica sarà franca e severa, ma non acerba: la mediocrità, la stranezza, la mala fede saranno oppugnate; ma l' ingegno sarà rispettato anche ne' suoi traviamenti. Il direttore è il sig. M. I. R. Buchon, noto per lavori importanti sulla storia della patria sua e sul medio evo: noto per la franchezza delle sue opinioni. — Il prezzo dell'associazione annua è 24 franchi in Parigi. Lettere, libri, indirizzi si rivolgono franchi di ogni spesa al Direttore *Rue Neuve S. Augustin n.* 6 *à Paris*, ovvero *au bureau d' abonnement*, alla via e al numero istesso.

896. Gli editori della grande anatomia di paolo mascagni — *Al colto pubblico.* — Dando in luce il V. fascicolo della Grande anatomia di paolo mascagni, dobbiamo al pubblico la dichiarazione seguente. — Il nostro impegno contratto nel 1822 di pubblicar-

ne un fascicolo per anno si è regolarmente mantenuto: e chiunque può assicurarsi nei nostri stabilimenti di Firenze e di Pisa, che si sta lavorando sul fascicolo ottavo. Il sesto e settimo sono quasi compiuti, lo che è il pegno sicuro, che nel 1831 l' impresa sarà terminata. — Sappiamo che grande è l' impazienza de' nostri associati: ma l' indugio deriva unicamente dalla necessità di riscontrare le tavole su nuove preparazioni fatte sui cadaveri, onde darne le spiegazioni esattamente. Il sig. dottor Grifoni, l'allievo prediletto del Mascagni, non descrive una dimostrazione scabrosa qualunque ella sia, che non l'abbia prima verificata sul cadavere. — Era facile cosa a dare le spiegazioni senza riscontri, ma l'esempio del grande Albino è stata la norma del nostro metodo. — Nè ci ha sconcertati, che il dottore Antommarchi (il quale ha pubblicato a Parigi una contraffazione sulle tavole incise, che la famiglia Mascagni gli aveva confidate), abbia fatto eseguire quest' opera in litografia nello spazio di cinque anni. Chiunque può paragonarla colla nostra; oltrechè l' opera del dottor Antommarchi è incompleta: ed eccone la dimostrazione. — Le sei figure in 18 tavole, che comprendono il primo, secondo e terzo strato, sono identiche colla nostra. Egli le ha copiate, facendole lucidare sulla pietra. — I visceri e le diverse figure di dettaglio sono ugualmente copiate, colla differenza, che quanto da noi si è ristretto in 17 tavole, è stato sparso dall' Antommarchi in 24. Nella sua tavola 48 ed ultima ha dato la figura *d' una matrice aperta*, che non è del Mascagni, e come tale non appartiene ad alcun sistema. — Le sei tavole degli scheletri, che ha date il dottor Antommarchi, sono mancanti dei Vasi, che il Mascagni vi applicò: e la mancanza è importantissima. — Infine mancano affatto nell' opera di Parigi figure seguenti: — 1. Una testa col collo, e le sue parti speciali (1). — 1. Il perinèo, e le parti più prossime denudate del comun tegumento. — 1. La vescica orinaria, e la parte laterale del pene. — 1. Sezione longitudinale dei corpi cavernosi. — 1. Il glande tolti i corpi cavernosi, e la parte superiore dell' uretra (2). — 1. La parte superiore e profonda del femore destro, per mostrar l' egresso, e il corso del nervo otturatore (3). — 4. cuori — 1. I corpi glandolosi d'una mammella. — 2. Due placente — 1. Una spalla veduta posteriormente (4). — 4. Dimostrazione della matrice (5). — 1. Sezione verticale della testa coi nervi olfatori. — 1. porzione del collo con i vasi sanguigni ed i nervi. — 1. Il canale vertebrale aperto coi vasi sanguigni: — 1. Dimostrazione dei vasi emorroidali. — 1. Una pianta di piede, coi vasi sanguigni e i nervi più profondi (6). — 1. Pianta di piede di scheletro, coi ligamenti i più profondi (7). — Che sono in tutte 24 dimostrazioni. — In quanto poi a quello che avanza il dottor Antommarchi nella sua prefazione, rispetto alla famiglia Mascagni, essa ci ha già risposto nella sua lettera al conte di Lasteyrie: in quante a quello che si compiace dire di noi, ci rispettiamo abbastanza per non venire a contesa con lui. — Se non che egli ci ha dato campo di mostrare, che l' interesse non era il nostro scopo; e che se un giusto profitto si doveva ad un immenso dispendio, ed a cure infinite, abbiamo saputo non ostante andare incontro ad una grande perdita, per inalzare un nuovo monumento alla fama del nostro amico, ed alla gloria dell' Italia. — Giacomo Barzellotti — Giovanni Rosini — Filippo Du Comun.

(1) *Trovansi nella tavola I di dettaglio del primo strato.*

(2) *Questi quattro pezzi trovansi nella tavola seconda dei dettagli del secondo strato,*

(3) *Si trova nella tavola seconda dei dettagli del secondo strato.*

(4) *Questi otto pezzi comporranno la tavola XII dei visceri.*

(5) *Formeranno la tavola XIII dei detti.*

(6) *La tavola XIV dei visceri sarà composta dei detti 5 pezzi.*

(7) *Sarà inserita nella tavola XV dei visceri, ed ultima dell' opera.*

Opere sotto il torchio pubblicate e da pubblicarsi per associazione.

897. Della volgare eloquenza, libri due del cav. Angelo Maria Ricci. Volumi 2 in 8° di circa 40 fogli, a baiocchi 3 il foglio. *Rieti*, 15 ottobre. Manifesto di *Salvator Trinchi*.

898. COLLEZIONE de' viaggi e delle scoperte fatte dagli spagnuoli sotto gli ordini di CRISTOFORO COLOMBO; del sig: D. MARTINO FERNANDO di NAVARRETE. Versione dallo spagnuolo. — Si pubblica per fascicoli di 100 pag. in 8°, prezzo l. 2, 50 it. per fasc. *Genova*. Manifesto di *L. Carniglia*.

899. Dal medesimo *Carniglia* di *Genova* si propone l' associazione alla ristampa del *Cours du droit français suivant le code civil*, del signor DURANTON.

900. MEMORIE istoriche dell'antico Sannio, opera del giureconsulto GIO. VINCENZIO CIARLANTI, nuovamente corretta ed accresciuta di altre interessanti notizie, relative a quella parte dell'Italia, e corredato di una carta geografica. *Roma*, 1827, presso la *Società editrice*, e alla sua stamperia in via della Cuccagna num, 5, primo piano. Volumi tre in 8° di circa 300 pagine, prezzo paoli 6 il vol.

—

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VIGESIMOTTAVO VOLUME.



SCIENZE MORALI POLITICHE E ECONOMICHE.

Geografia, statistica e viaggi scientifici.

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

ARCHEOLOGIA.

Scienze naturali.

Società scientifiche e letterarie.

Varietà.

Fine del Volume XXVIII, e dell'Anno Settimo.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 6,9	11,3	8,0	95		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 6,9	11,3	10,1	93	0,03	Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 8,5	10,7	9,1	49		Tram.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	27. 9,7	10,0	5,5	68		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	10,1	10,0	44		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 9,1	10,9	7,9	68		Scir.	Nuvolo	Ventic.
3	7 mat.	27. 9,1	10,3	6,3	81		Tram.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	27. 10,2	10,0	9,2	68		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,2	9,0	6,0	82	0,02	Tram.	Nuvolo	Vento imp.
4	7 mat.	28. 1,0	7,7	5,5	55		Tram.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	9,5	9,0	60		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	7,7	4,3	75		Lev.	Sereno	Vento
5	7 mat.	28. 3,3	8,0	1,2	89		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,5	8,1	6,2	66		Sc. Le.	Ser. con qual. neb.	Calma
	11 sera	28. 4,0	8,0	4,4	82		Scir.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 4,0	7,5	2,0	90		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 4,0	7,5	7,5	69		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,0	8,0	8,0	89		Ostro	Ser. nuv.	Calma
7	7 mat.	28. 0,2	8,0	9,0	88		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,7	7,8	11,6	81		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,2	9,0	9,6	95		Scir.	Nuvolo	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,2	9,0	8,0	94		Tram.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	9,7	11,7	69		Tram.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,6	11,5	8,5	77		Gr. Le.	Ser. nuv.	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,7	9,0	7,5	76		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	9,4	10,4	63		Greco	Ser. con neb. all'oriz.	Vento
	11 sera	27. 11,5	7,5	7,3	82		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,5	9,0	6,5	92		Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,6	9,1	9,0	86		Greco	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	8,6	9,0	95		Greco	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,1	9,0	9,0	95	0,03	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,7	9,8	12,9	77		Gr. Le.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 11,6	10,0	8,0	95		Gr. Le.	Ser. con neb.	Calma
12	7 mat.	27. 11,1	10,0	7,9	95		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,7	9,9	9,9	94		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,1	9,8	7,0	96		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	27. 9,8	9,1	4,7	94		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	9,0	8,7	56		Greco	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,9	7,8	4,6	45		Tram.	Sereno	Vento
14	7 mat.	27. 8,7	6,8	3,1	45		Tram.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	27. 8,6	6,6	5,0	62		Greco	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 7,5	6,5	3,6	95	0,12	Lib.	Pioggia	Vento
15	7 mat.	27. 7,5	6,0	2,0	96	0,23	Ostro	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 8,4	6,1	5,0	91	0,05	Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 9,6	6,0	3,1	95		Lev.	Nuv. ser.	Calma
16	7 mat.	27. 10,7	5,5	4,0	96		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,3	5,8	6,6	96		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,2	6,8	6,0	96		Lev.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 1,6	6,0	5,0	95		Lev	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	6,3	8,3	90		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,3	7,0	5,9	95		Scir.	Sereno	Calma
18	7 mat.	28. 2,4	7,0	3,4	95		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	7,8	8,0	92		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,4	7,0	7,0	76		Tram.	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 2,3	7,0	4,0	94		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	6,9	9,4	62		Tram.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	7,0	7,4	88		Tram.	Ser. con nebb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,8	7,3	4,7	80		Tram.	Ser. con. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	7,7	9,8	65		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	28. 0,9	8,0	7,0	74		Tr.Gr.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 0,0	7,5	3,2	91		Scir.	Bel ser.	Calma
	mezzog.	27. 11,4	7,2	7,1	74		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,0	7,3	4,0	91		Scir.	Sereno	Calma
22	7 mat.	27. 10,2	6,8	4,5	94	0,02	Scir.	Piovigginoso	Calma
	mezzog.	27. 9,3	6,8	6,1	95	0,02	Ostro	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 6,8	6,8	6,5	96	0,52	Po. Li.	Pioggia	Ventic.
23	7 mat.	27. 6,4	6,8	7,0	96	0,40	Ostro	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 5,9	7,0	8,5	79	0,05	Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 5,8	6,8	6,2	60		Tram.	Nuvolo	Vento
24	7 mat.	27. 6,0	6,2	3,5	80		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 6,2	6,5	6,0	77		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,3	5,3	1,2	73		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	27. 11,7	5,0	0,1	86		Gr. Le.	Se. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	5,0	4,0	64		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,7	4,8	0,6	68		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 2,7	4,0	0,8	88		Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 2,4	3,8	1,1	94	0,01	Gr. Le.	Neve	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	3,3	1,6	75	0,07	Tram.	Sereno	Calma
27	7 mat.	28. 3,3	2,6	-0,1	65		Tram.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,2	2,8	+1,8	65		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,0	2,9	-0,5	70		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 0,9	2,4	-2,0	85		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,7	2,2	+1,1	80		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 0,6	2,1	+5 :	90		Lev.	Ser. con neb.	Calma
29	7 mat.	28. 0,6	1,0	-1,5	92		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	2,0	+1,6	89		Lib.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	27. 9,8	2,2	1,3	95	0,11	Lib.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	27. 8,1	2,0	2,9	83	0,03	Greco	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,9	3,0	5,8	70		Tram.	Sereno	Vento forte
	11 sera	27. 9,0	3,0	2,0	93		Gr. Le.	Ser. neb.	Ventic.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	27. 9,2	3,0	+1,2	92		Scir.	Ser. neb.	Calma
1	mezzog.	27. 9,2	3,0	2,8	93		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 7,5	2,8	3,1	96	0,19	Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 6,5	3,0	4,0	95		Ponen.	Nuvolo	Calma
2	mezzog.	27. 6,4	3,4	6,2	95		Ponen.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 6,4	3,8	7,0	91		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 6,9	4,0	5,0	94	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
3	mezzog.	27. 8,2	4,7	6,3	93		Ponen.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,5	5,0	4,7	94	0,31	Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 0,4	4,9	4,0	92	0,14	Gr. Le.	Ser. neb.	Calma
4	mezzog.	28. 1,3	5,1	6,1	93		Greco	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	5,1	4,9	94		Gr Le.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	28. 3,0	5,3	4,6	93		Gr. Le.	Ser. nuv.	Vento
5	mezzog.	28. 3,3	5,2	7,2	93		Gr. Le.	Ser. con. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	5,9	6,0	93		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
	7 mat.	28. 2,4	6,1	6,3	93		Ostro	Nuvolo	Calma
6	mezzog.	28. 1,6	6,2	8,8	87		Ostro	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	7,0	8,0	92		Ostro	Nuvolo	Calma
	7 mat.	27. 10,0	7,0	7,5	92		Lev.	Nuvolo	Vento
7	mezzog.	27. 10,5	7,3	7,8	79		Tr. M.	Nuvolo	Vento fort.
	11 sera	28. 1,5	7,0	7,8	61		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento imp.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,7	6,5	4,9	59		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	6,7	7,8	56		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	6,5	3,5	77		Scir.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 2,6	5,7	+0,6	89		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	5,4	2,3	89		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	5,1	+2,0	90		Scir.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 2,0	4,7	0,0	92		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	4,5	+2,6	84		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	4,5	+1,0	88		Scir.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,8	3,7	-1,6	92		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	3,9	+1,6	92		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	3,7	+1,6	93		Scir.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,1	3,0	+1,0	99		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	3,7	3,0	92		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	3,5	+5,0	92		Lev.	Nuvolo	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,1	4,0	+4,2	93		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,8	5,3	8,9	74		Sc. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,9	4,9	9,0	84		Scir.	Nuvolo	Ventic.
14	7 mat.	28. 1,1	5,5	8,5	89		Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,4	5,9	8,8	88		Sc. Le	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,2	5,4	7,0	90		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
15	7 mat.	28. 3,0	6,4	5,2	90		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 3,3	6,4	7,9	88		Scir.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	28. 3,5	6,3	4,9	90		Scir.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	28. 3.5	6,1	4,0	89		Scir.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 3,5	6,2	5,3	90		Scir.	Nebbia	Calma
	11 sera	28. 3,4	5,8	4,3	90		Scir.	Nebbia	Calma
17	7 mat.	28. 2,8	5,7	4,9	90	0,03	Scir.	Nebbia folta	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	5,8	7,0	90		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,7	5,8	6,8	88	0,03	Tram.	Nuvolo	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,0	5,9	6,3	76	0,03	Grecal.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 2,0	6,3	8,4	68		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	6,0	6,4	65		Tram.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,3	5,7	4,3	80		Tr. Gr.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,3	6,0	7,0	59		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,3	6,0	5,0	64		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,3	5,6	1,4	93		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,05	5,5	4,3	84		Sc. Le.	Ser. con cal.	Calma
	11 sera	28. 1,9	5,3	1,8	92		Lev.	Ser. nuv.	Ventic.
21	7 mat.	28. 1,4	4,7	2,6	92		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	5,0	4,9	85		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,2	3,0	4,8	95	0,02	Scir.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	28. 0,5	4,7	2,8	95		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,0	4,5	4,0	95	0,01	Sc. Le.	Nuv. piovoso	Calma
	11 sera	27. 11,3	4,1	4,3	95	0,11	Scir.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	27 10,5	4,8	4,8	95	0,08	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,9	4,6	6,0	95	0,05	Scir.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,6	4,9	8,0	70	0,04	Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
24	7 mat.	27. 11,3	5,0	9,0	45		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	6,0	11,0	34		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,8	6,0	6,0	58		Greco	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 1,9	6,0	3,6	81		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	5,9	6,1	78		Scir.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,4	6,0	5,9	60		Tram.	Sereno	Vento
26	7 mat.	28. 3,0	5,5	5,0	52		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,4	6,2	9,3	44		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,4	6,0	5,8	67		Tram.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 4,4	4,5	5,7	67		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,3	5,8	7,6	52		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,3	5,7	5,0	64		Tram.	Sereno	Vento
28	7 mat.	28. 3,6	6,0	5,9	68		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	6,8	8,3	60		Tr. M.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,9	6,5	6,0	65		Lib.	Sereno	Ventic.
29	7 mat.	28. 2,6	6,3	4,8	72		Po. M.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	6,3	7,0	68		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	6,3	3,7	72		Tram.	Sereno	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,6	5,8	5,0	62		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	6,0	7,0	55		Gr Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	5,6	4,5	66		Tr. M.	Sereno	Ventic.
31	7 mat.	28. 1,8	5,0	1,6	78		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	5,2	6,0	67		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,2	5,1	3,5	87		Scir.	Sereno	Calma

PROSPETTO METEOROLOGICO
DELL' ANNO 1827.

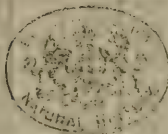
Mesi	Barometro medio mensuale	Termom. medio mensuale Inter.	Termom. medio mensuale Ester.	Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni Sereni	Giorni Piovosi	Vento dominante
	p. l.	°	°	°	poll.			
Gennajo	27. 10,0	5,5	4,7	82,4	1,57	10	18	Scirocco
Febbrajo	27. 11,5	5,2	5,0	78,1	3,65	8	14	Tramontano
Marzo	27. 11,7	9,3	8,8	79,3	4,31	6	13	Ostro
Aprile	28. 0,2	12,5	11,0	70,9	2,27	15	6	Libeccio
Maggio	27. 11,7	16,0	14,5	80,5	4,82	9	14	Scirocco
Giugno	27. 11,5	18,5	16,6	78,0	1,79	10	11	Libeccio
Luglio	28. 1,5	22,5	20,6	71,4	1,41	23	3	Scirocco
Agosto	28. 0,3	21,2	19,3	69,5	2,52	16	7	Scir. Lev.
Settemb.	28. 0,8	17,0	14,8	76,0	1,48	12	11	Tramontano
Ottobre	27. 11,8	15,0	13,4	81,5	2,45	6	10	Tramantano
Novemb.	27. 11,1	71,1	5,7	81,2	1,70	10	9	Greco
Dicembre	28. 1,1	5,3	5,2	81,0	1,56	15	10	Scirocco

Barom. massimo p. l. 28. 4, 6. il 27 Febbrajo a ore 11 di sera — Termom. mass. 26°,9 il 29 Luglio a ore 2 3/4 pomerid.

minimo 27. 3, 1. il 18 Marzo or a 10 di mattina — minimo 4°,2 il 20 Gennaio or a 7 di mattina

Medio di tutto l'anno 27. 11,9 — med. di tutto l'anno 11°,6

Totale dei giorni piovosi 126; dei sereni 140; della pioggia poll. 29,53.





Litog. Bertinazzi.

A. Nini dis

Sasso Menicatore sul Monte Soriano

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.

in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI, ...

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*,	Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*,	— franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*,	— scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*,	— franchi 36.	franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

La collezione dei primi 5 anni, 1821-1825 N.° 1 a 60, non si può rilasciare a meno di L. 200

Gli anni 1825 26-27 separati „ 130

L'intera collezione di anni 6 n.° 1 a 72 in 24 volumi. „ 240

Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.